This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

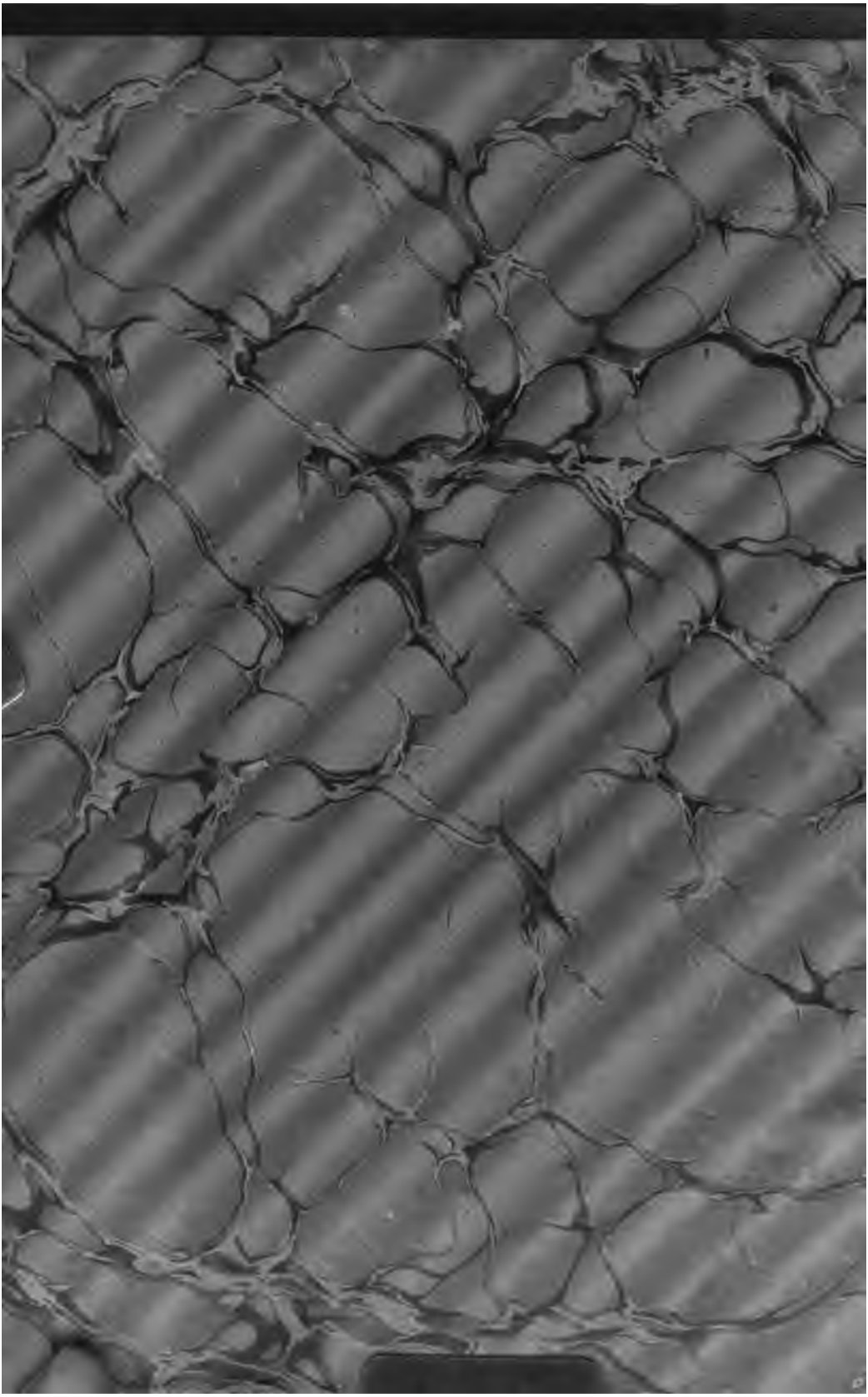
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

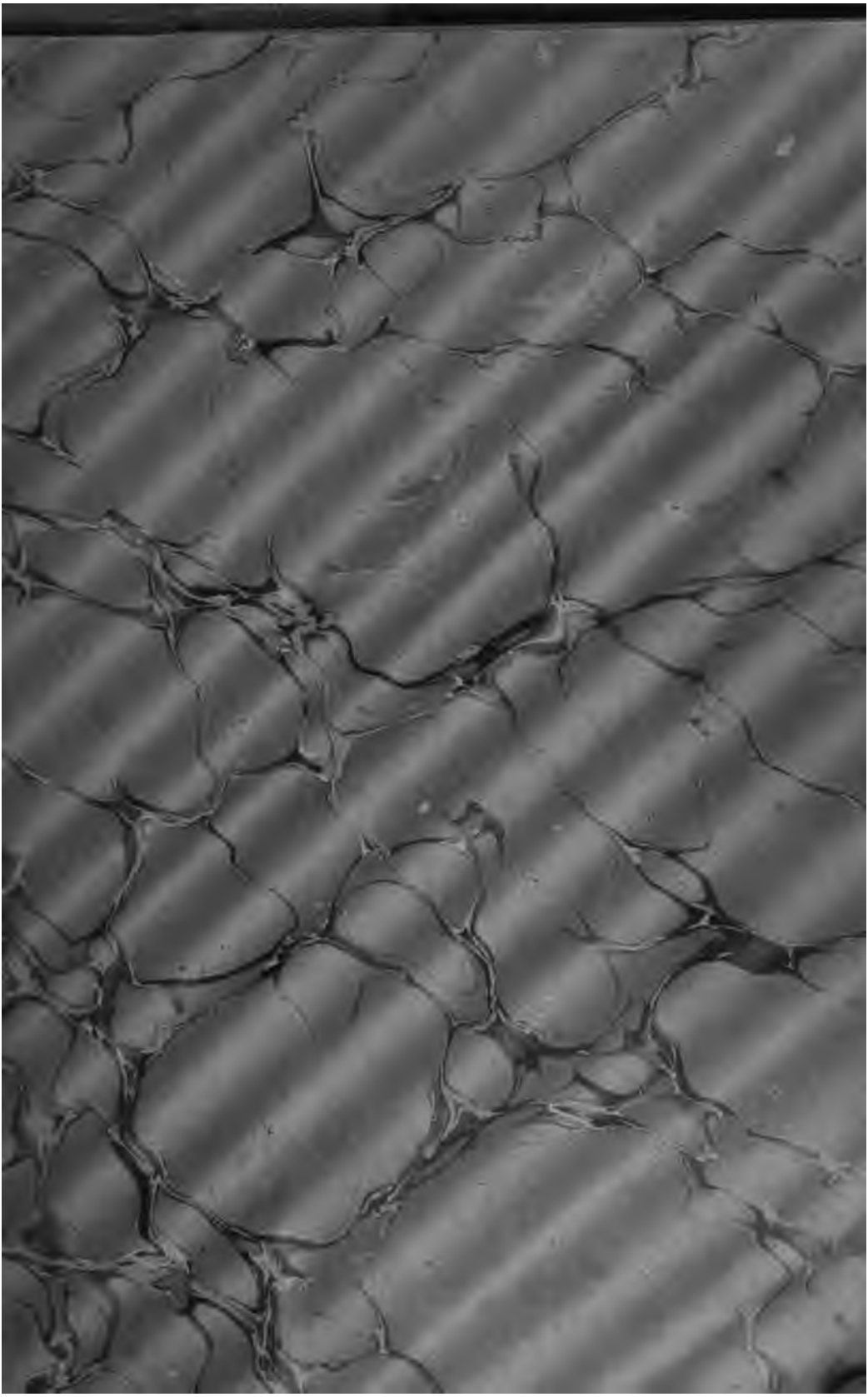
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE

ETTORE STAMPINI

ANNO XXVII.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

1899.

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e RR. Principi.

195046

STANFORD LIBRARY

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXVII (Anno 1899)

I. — Filologia Greca e Latina.

Recensioni.

A. BALSAMO. Othon Riemann et Henri Goelzer. Grammaire comparée du grec et du latin. Syntaxe . . . . . *Pag.* 479
G. FERRARA. E. Norden. Die antike Kunstprosa vom VI Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance . . . » 351
G. FRACCAROLI. Augusto Romizi. Antologia Omerica e Virgiliana nelle migliori versioni italiane. . . . . » 470

II. — Filologia Greca.

a) *Monografie e Studi critici.*

A. BALSAMO. Le rappresentanze figurate relative all' « Hippolytos » Euripideo. . . . . » 422
D. BASSI. Il nunzio nella tragedia greca. . . . . » 50
— — Un altro manoscritto inesplorato dei « Caratteri » di Teofrasto » 280
F. BERSANETTI. Euripide, Medea, vv. 1107-1115. . . . . » 463
P. CESAREO. De Eumenidum specie ab Aeschylo adumbrata (Eum. vv. 322-399). . . . . » 260
G. FRACCAROLI. Il primo volume dei papiri d'Oxirinco. . » 97
— — Come si fa un'edizione di Bacchilide. Questioni filologiche e non filologiche . . . . . » 513
A. OLIVIERI. Le epistole del Pseudo-Cratete (Hercher 208-217) » 406
C. O. ZURETTI. Sul primo viaggio di Platone in Sicilia. . » 11

b) *Recensioni.*

D. BASSI. P. Corssen. Die Antigone des Sophokles, ihre theatralische und sittliche Wirkung . . . . . » 328
— — L. Bodin. Extraits des orateurs attiques . . . . . » 329
— — Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices florentinos descripsit A. Olivieri. Accedunt fragmenta edita ab F. Boll, F. Cumont, G. Kroll, A. Olivieri . . . . » 331
— — H. von Arnim. Leben und Werke des Dio von Prusa. . » 472
— — J. Bidez et Fr. Cumont. Recherches sur la tradition manuscrite des lettres de l'empereur Julien . . . . . » 475
— — Theodori Pediasimi eiusque amicorum quae exstant. Edidit Maximilianus Treu . . . . . » 478

G. B. CAMOZZI. L. A. MICHELANGELI. Saggio di note critiche sulla 'Medea' d'Euripide . . . . . *Pag.* 342
L. CERRATO. GAUDENTIUS FRASCOTTIUS. Iacobi Leopardi odae ad Italos graeca interpretatio. . . . . » 326
P. CESAREO. NICOLA PERINI. Reliquie di Oidipodia nell'Odissea » 137
— — NICOLA PERINI. Un secondo frammento di Oidipodia nell'Odissea . . . . . » 138
— — VICTOR TERRET. Homère. Étude historique et critique. . » 308
A. CIMA. NICCOLA FESTA. Le odi e i frammenti di Bacchilide. Testo greco, traduzione e note . . . . . » 147
V. COSTANZI. ALFREDO MONACI. Dello stile di Erodoto. . . » 350
— — M. MARCHIANÒ. Le favole esopiche recate dal greco in ital. — Id. Babrio. Fortuna dei suoi Mitiambi. Età e patria del poeta » 612
G. FRACCAROLI. A. E. HAIGH. The tragic drama of the Greeks. » 118
— — CLAES LINDSKOG. Studien zum antiken Drama . . » 120
— — FREDERICUS H. M. BLAYDES. Aeschyli Agamemnon cum annotatione critica et commentario. — Id., Adversaria in varios poetas graecos ac latinos . . . . . » 124
— — AUGUSTO FRANCHETTI. I Cavalieri d'Aristofane tradotti in versi italiani, con introduzione e note di DOMENICO COMPARETTI. — Id., Il Pluto d'Aristofane, tradotto con note di DOMENICO COMPARETTI. . . . . » 127
— — Αἰσχύλου δράματα σωζόμενα .... ἐκδιδόμενα ὑπὸ N. WECKLEIN » 129
— — FREDERIC G. KENYON. The Palaeography of greek papyri » 466
— — Thucydidis Historiae. Ad optimos codices recensuit D.r CAROLUS HUDE. Tomus prior . . . . . » 467
— — GEORGIUS KAIBEL. Comicorum graecorum fragmenta. Vol I, fasc. I. . . . . » 469
A. OLIVIERI. E. MAAS. Commentariorum in Aratum reliquiae » 619
C. PASCAL. ATTILIO LEVI. Dei suffissi uscenti in sigma . . » 167
C. O. ZURETTI. Aristophanes. Ausgewählte Komoedien. Erklärt von THEODOR KOCK. Drittes Bändchen. Die Frösche: vierte Auflage . . . . . » 130
— — Aristotelis πολιτεία Ἀθηναίων. Tertium ediderunt G. KAIBEL et U. DE WILAMOWITZ-MOELLENDORF . . . . . » 134
— — GUSTAV SCHNEIDER. Die Weltanschauung Platos dargestellt im Anschlusse an den Dialog Phädon . . . . . » 136
— — Aelii Aristidis quae supersunt omnia. Edidit BRUNO KEIL » 299
— — Euripides. Hippolytos con introduzione, commento ed appendice critica di AUGUSTO BALSAMO. Parte prima . . . » 302
— — Philonis Alexandrini Opera quae supersunt. Vol. III. Edidit PAULUS WENDLAND . . . . . » 304
— — Omero. Il libro terzo dell'Iliade con note italiane di MARIO FUOCHI. — Demostene. Le orazioni olintiache con note italiane di ACHILLE BELTRAMI . . . . . » 305
— CARL FREDRICH. Hippokratische Untersuchungen . . » 307
— — ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΣΦΗΚΕΣ. The Wasps of Aristophanes with introduction etc. by W. J. M. STARKIE . . . . . » 357

III. — Filologia Latina.

a) *Monografie e Studî critici.*

A. CIMA. Nota ad un passo di T. Livio (IX, 16, 16) . . *Pag.* 90
— — Sul preteso cinismo di Orazio . . . . . » 251
G. CURCIO. Il « Cynegeticon » di M. A. Olimpio Nemesiano. . » 447
C. PASCAL. Quaestionum Ennianarum Particula IV. . . » 1
— — Lezione ed interpretazione di alcuni passi di Cicerone . » 385
P. RASI. Di un caso di « syllaba anceps » in Tibullo (I 3, 18). » 242
R. SABBADINI. Virgilio e Vergilio . . . . . » 93
— — Codici latini inesplorati. . . . . » 396
A. TARTARA. De servorum personis in Aulularia Plautina . » 193
V. USSANI. L'epigramma di Porcio Licino. . . . . » 277
L. VALMAGGI. Ennio e Ausonio. . . . . » 95
— — La critica del « Dialogo degli oratori » nell'ultimo decennio » 206

b) *Recensioni e Noterelle bibliografiche.*

F. CACCIALANZA. GIUSEPPE ALBINI. I carmi bucolici di Virgilio commentati . . . . . » 338
E. COCCHIA. Saggio di bibliografia liviana (Pubblicazioni di A. Pirro, C. P. Burger, O. Schwab, G. Zito, R. Oehler, W. Soltau, G. B. Bonino) . . . . . » 150
— — Pubblicazioni recenti di stilistica latina (U. Nottola, Note di stilistica latina. — P. Ercole, Cornelio Tacito. La vita di Agricola) . . . . . » 161
G. CURCIO. GIROLAMO VITELLI e GUIDO MAZZONI. Manuale della Letteratura latina . . . . . » 311
— — P. Papinii Statii Silvarum libri. Herausgegeben und erklärt von FRIEDRICH VOLLMER . . . . . » 317
E. FERRERO. Eugippii Vita Severini. Denuo recognovit TH. MOMMSEN » 169
C. GIAMBELLI. ROMANO SCIAVA. Le Imprecazioni e la Lidia, poemetti di ignoto autore latino . . . . . » 323
C. LANDI. M. Tullius Cicero. Ausgewählte Briefe. Erklärt von FR. HOFMANN. Erstes Bändchen. Siebente Auflage . . . . » 322
G. B. MARCHESA-ROSSI. M. Tulli Ciceronis Oratio in Verrem de suppliciis. Texte accompagné d'une Introduction, etc. par PASCAL MONET. — M. Tulli Ciceronis Actionis in Verrem secundae liber quintus [de suppliciis] commentato da VITTORIO BRUGNOLA . . . . . » 614
G. MONDAINI. GALILEO AGNOLI. Sesto Properzio. — RAFFAELE ELISEI. Della città natale di Sesto Properzio . . . . . » 335
P. RASI. RADU I. SBIERA. Die prosodischen Functionen inlautender muta cum liquida bei Vergil . . . . . » 292
V. USSANI. BRUNO MANGIOLA. Studi virgiliani . . . . . » 164
— — P. Ovidius Naso. Die Metamorphosen. Zweiter Band: Buch VIII-XV erklärt von O. KORN, bearb. von R. EHWALD . . » 332

V. USSANI. Q. Horati Flacci carmina. Liber epodon. With introduction and notes by JAMES GOW . . . . . *Pag.* 484
L. VALMAGGI. OTTO THIEME. De sententiis gravibus et amoenis, quae in scriptis Cornelii Taciti passim reperiuntur. — ALESSANDRO MANONI. Sentenze di Cornelio Tacito scelte e tradotte » 145

IV. — Storia antica.

a) *Monografia.*

E. COCCHIA. Il concetto storico della democrazia romana secondo un libro recente di sociologia . . . . . » 283

b) *Recensioni.*

V. COSTANZI. OTTO SEECK. Geschichte des Untergangs der antiken Welt. Erster Band . . . . . » 138
— — RUDOLF VON SCALA. Die Staatsverträge des Alterthums. Erster Theil . . . . . » 142
— — E. CIACERI. Le vittime del dispotismo in Roma nel 1° secolo dell'impero . . . . . » 348
— — ETTORE PAIS. Storia di Roma. Vol. I, parte II . . » 607

V. — Antichità classiche, Archeologia, Mitologia.

Recensioni e Noterelle bibliografiche.

D. BASSI. O. WASER. Charon, Charun, Charos. Mythologisch-archäologische Monographie . . . . . » 473
V. COSTANZI. GUSTAV BILLETER. Geschichte des Zinsfusses im griechisch-römischen Altertum bis auf Justinian . . » 346
E. FERRERO. N. PERSICHETTI. Alla ricerca della via Caecilia » 168
— — FRANZ STUDNICZKA. Die Siegesgöttin . . . . . » 362
G. GRASSO. G. DE PETRA. Iscrizione aquilonese . . . » 345

VI. — Dialetti italici antichi.

a) *Monografia.*

C. MORATTI. L'iscrizione osca di Agnone e gli indigitamenta . » 587

b) *Recensioni e Noterelle bibliografiche.*

O. NAZARI. R. S. CONWAY. Dialectorum Italicarum exempla selecta in usum academicum . . . . . » 361
C. PASCAL. FILIPPO TAMBRONI. Note Falische . . . . . » 166

VII. — **Rassegna di pubblicazioni periodiche** (D. BASSI) *Pagg.* 170, 363, 487, 620.
VIII. — **Pubblicazioni ricevute dalla Direzione** *Pagg.* 187, 381, 509, 637.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DEL VOLUME XXVII (Anno 1899)

Dr Augusto Balsamo, Professore nel R. Ginnasio di Maddaloni.

» Domenico Bassi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Parini, comandato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

» Fedele Bersanetti, Direttore del R. Ginnasio di Chiari.

» Filippo Caccialanza, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Terenzio Mamiani di Roma.

» G. B. Camozzi, Professore nel R. Liceo Foscolo di Pavia.

» Luigi Cerrato, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Genova.

» Placido Cesareo, Professore a Messina.

» Antonio Cima, Libero Docente di Grammatica e Stilistica latina nella R. Università, e Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Umberto I di Roma.

» Enrico Cocchia, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Napoli.

» Vincenzo Costanzi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Balbo di Casale Monferrato.

» Gaetano Curcio, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Giovanni Ferrara, Professore nel R. Ginnasio di Voghera.

» Ermanno Ferrero, Professore straordinario di Archeologia nella R. Università di Torino.

» Giuseppe Fraccaroli, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

» Carlo Giambelli, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Gabriele Grasso, Professore nel R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano.

» Carlo Landi, Professore nel R. Ginnasio di Tivoli.

» G. B. Marchesa-Rossi, Professore nel R. Ginnasio di Como.

» Giuseppe Mondaini, Professore a Spoleto.

» Carlo Moratti, Preside del R. Liceo Marco Minghetti di Bologna.

» Oreste Nazari, Libero Docente di Sanscrito nella R. Università di Torino.

Dr Alessandro OLIVIERI, Professore straordinario di Letteratura greca nella R. Università di Catania.

» Carlo PASCAL, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Napoli, e Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Manzoni di Milano.

» Pietro RASI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Remigio SABBADINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Ettore STAMPINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Alessandro TARTARA, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pisa.

» Vincenzo USSANI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Amedeo di Savoia a Tivoli.

» Luigi VALMAGGI, Incaricato di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

» Carlo Oreste ZURETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

Digitized by Google

QUAESTIONUM ENNIANARUM

Particula IV.

I. De Ennii Medea Cicero, De fin. 1, 2, 4 haec habet: 'Iis igitur est difficilius satis facere, qui se Latina scripta dicunt contemnere. In quibus hoc primum est in quo admirer, cur in gravissimis rebus non delectet eos sermo patrius, cum iidem fabellas Latinas ad verbum e Graecis expressas non inviti legant. Quis enim tam inimicus paene nomini Romano est, qui Ennii Medeam aut Antiopam Pacuvii spernat aut reiciat, quod se iisdem Euripidis fabulis delectari dicat, Latinas litteras oderit?' — Ac statim post, 1, 2, 5: 'Mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt. An « Utinám ne in nemore.....» nihilo minus legimus quam hoc idem Graecum.....?', quae verba ad Medeae fabulae initium spectant.

Ciceronis locum non ita strictim presseque esse accipiendum, ut Ennius nihil aliud curasse putetur nisi ut verbum verbo redderet, ostendunt superstites loci, si apte cum Euripideis comparantur. Quae comparatio plerumque est instituta, et a Columna illo de Ennianis reliquiis optime merito, et apud recentiores a Ribbeckio, Qu. scaen., (in Trag. Lat. Rel.[1] p. 248 sqq.) (1), et a Vahleno, (Ind. lect. Univ. litt. Frid. Guil. Berolini, 1877), qui tamen paucos tantum versus in quaestionem attulit, et a Luciano Muellero (Q. Enn. Rell. p. 232 sqq.), et rursus a Ribbeckio in libro illo, quem de vetustiore Romanorum tragoedia scripsit (Die römische Tragödie im Zeitalt. Lips. 1875, p. 149 sqq.). Quae

(1) In edit. III (1897) Quaestiones scaenicae non prodierunt.

cum satis ad liquidum adducta sit quaestio, nobis in animo non est in eam inquirere: hoc igitur exploratum et firmum habeamus, Ennium, cum graecum exemplar exprimeret, ingenio suo ita indulsisse ut et alia mutaret, et alia aliunde sumeret, et huc illuc non pauca induceret, et numeros variaret, et in quibusdam copiosior quam Euripides esset. At patet ea verba tali pacto a Cicerone adhibita esse quali a Macrobio haec de Vergilio, Sat. 5, 17, 4 'ut de Argonauticorum quarto, quorum scriptor est Apollonius, librum Aeneidos suae quartum totum paene formaverit'. Cuius rei documentum nobis est locus ille 'qui ípse sibi sapiéns prodesse nón quít, nequicquám sapít' quem Cicero ex Enniana Medea profert (Fam. VII, 6; vide etiam Off. II , 15, 62); qui locus cum in Euripidis Medea nusquam inveniatur, tamen ex alia quadam Euripidis fabula est expressus, cum eius inter reliquias servetur versus: 'μισῶ σοφιστήν, ὅστις οὐχ αὑτῷ' (ap. Cic. Fam. 13, 15, 2, aliosque, vide Nauck., III, 897); nisi tamen velit quis in eorum sententiam venire qui Medeam fabulam ab Euripide retractatam putent [qua de re vide quae nuper accurate disputavit I. B. Camozzi in libro illo de 'Medea' (1897, pp. XLVII-L), docto, Iuppiter, et laborioso].

Quomodocumque haec res se habet, alter quoque locus nos monet Ennium, cum Medeam exprimeret, non ita presse Euripidis secutum esse vestigia, ut nihil aliud, nisi ut verbum verbo redderet, curaret.

Nam quaestio illa nunc est excutienda, ad quem locum pertineant versus illi (ap. Non. 470, 3; Varr. l. l. VII, 9):

Asta átque Athenas ánticum opulentum óppidum
Contémpla et templum Céreris ad laevam áspice.

[Vahl. p. 132; L. Muell. Enn. Rell. p. 119; Ribbeck. Scen. Rom. poes. I³, p. 57].

Hi versus cum nullum in Euripidis Medea locum obtineant, de altera quadam Ennii Medea commenti sunt viri docti. Quam fabulam alteram ex Euripidis Aegeo expressam propterea existimaverunt quod Aegeo fabula, cuius tamen perpaucae solum exstant

reliquiae, Euripidem ea narrasse quae Medeae Athenis in Aegei domo versanti accidissent, satis esset compertum (de Aegei argumento cfr. Plutarch. Thes. cap. 12; Schol. Il. XI, 741; Apollod. Bibl. I, 9, 28; Pausan. II, 3, 7). Putarunt igitur Enniana illa verba quae attulimus, paedagogi cuiusdam vel amici esse ad Thesea, qui Troezene Athenas profectus esset (v. Luc. Muell. Enn. Rell. p. 235; Ribbeck., rōm. Tragōd. p. 158 sq.).

Quod tamen nullo pacto ferri potest. Quomodo enim nobis persuadebitur scriptores veteres cum gemina esset pari cognomine fabula, sine ullo nominis discrimine ex una alterave versus attulisse? Ea appellatione, quae apud quosdam scriptores invenitur 'Medea exsul', (Non. 39, 1; 261, 18; Prob. ad Verg. ecl. 6, 31, p. 16 K.) nihil proficitur: cum enim loci tredecim ceteri, Euripideis versibus collatis, ad eandem 'Medeam exsulem' referendi sint, quamvis in iis afferendis 'exsulis' appellatio nulla apponatur, non video cur versus illi duo, quos attulimus 'Asta atque Athenas — ad laevam aspice' ex 'Ennii Medea' a Nonio allati, non ad hanc exsulem sed ad alteram nescio quam fabulam referantur. At contra his quoque versibus locum putamus esse in 'Medea exsule' cui igitur fabulae minime dubitamus adiudicare. Nam apud Euripidem Aegeus se hospitio recepturum Medeam, si Athenas proficiscatur, pollicetur: v. Eurip. Med. 723:

'σοῦ μὲν ἐλθούσης χθόνα,
πειράσομαί σου προξενεῖν δίκαιος ὤν'.

et quae sequuntur.

Ponamus igitur Ennium haec et his similia in ampliorem formam redegisse, atque Aegeum induxisse tamquam iter totum Athenas usque describentem: ipsum itaque talia dixisse par est: 'cum longum, Medea, iter feceris, atque eo perveneris ubi Lycabettus mons tibi ante oculos prope obversabitur, ibi erunt Athenae, atque tum demum

asta átque Athenas ánticum opulentum óppidum
contémpla et templum Céreris ad laevam áspice.

Nullam igitur video rationem, cur hi versus a 'Medea exsule' abiudicentur; atque Ennium alteram quoque Medeam, de qua nulla apud veteres mentio, scripsisse putemus.

II. Mulieris cuiusdam impudicae effigiem ita depictam invenimus apud Ennium, loco quodam ab Isidoro servato (Orig. I, 25):

'. . . . . quasi in foro pila
ludens, datatim dat se et communem facit,
alium tenet, alii nutat, alibi manus
est occupata, alii [pede] percellit pedem
alii dat anulum aspectandum, [isdem] a labris
alium invocat, cumque alio cantat, attamen
alii dat digito literas'.

Isidori testimonium comminutum atque omnino dissolutum fecerunt viri docti, Festiano utentes; Paulus enim Festi epitom. 29 M. haec habet: 'Naevius in Tarentilla: « alli adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet »'. Cum huic versui mira quaedam similitudo intercedat cum illo quem attulimus 'alium tenet alii nutat', putarunt apud Isidorum falso Ennii nomen prolatum, atque omnia Naevio restituerunt. Non tamen viri docti omnes; nam in Ennianas reliquias rettulit Columna p. 457; ab Ennio omnino abiudicarunt Vahlenus, Luc. Mueller, qui hos versus inter Ennianos nusquam protulerunt; Ribbeckius Com. lat. rel. (ed. III) p. 22. — Tenebras autem potiusquam lucem mentibus offuderunt loci duo grammatici cuiusdam, quos edidit A. Maius Auct. class. VIII p. 54 et 372. Nam in altero versus ille Naevianus 'Alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet' Livio tribuitur, in altero Plauto; qua ex re efficitur lapsum esse sive memoria sive manu grammaticum illum. At, si quaerimus, Pauli testimonio niti possumus, ac versum Naevianae Tarentillae adscribere. Quid inde? Num efficere possumus omnes illos ab Isidoro allatos versus esse Naevio tribuendos? Minime, puto. Nam verba quae ab Isidoro sunt prolata eadem non sunt atque ea quae ex Naevio affert Paulus. Altera sunt 'Alium tenet, alii nutat,

alibi manus est occupata', altera: 'Alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet'. Unum immo hoc efficere possumus, Ennio, cum ea scriberet, obversatum esse ante oculos locum hunc Naevianum. Quod quidem veri prae se fert speciem, cum ex luculento Ciceronis testimonio constet, Ennium, quamvis Naevium se contemnere simularet, tamen exemplar sibi persaepe sumpsisse: Brut. 19, 76 'nec vero tibi [Ennio] aliter videri debet, qui a Naevio vel sumpsisti multa, si fateris, vel si negas, surripuisti'. Quae vero verba de carmine epico dicta videntur: quidni de ceteris? Ennium enim eam rationem secutum esse apparet, ut, quod sibi bono esset, undecumque sumeret.

Insignis itaque locus ille, quo mulieris impudicae imago rem ipsam paene notare videtur, Ennio, si quid video, est vindicandus, atque inter comoediarum vel saturarum reliquias referendus.

III. Iam in particula II Pomponii nomen restituimus in epigrammate illo:

'Pacvi discipulus dicor; porro is fuit Enni,
Enniu' Musarum, Pomponius clueor'

[Pompŏnius, ut apud Horatium aliosque Iŏnius, Sidŏnius, altera vocali correpta, pro Iōnio, Sidōnio].

De huius Pomponii consuetudine, Ennii carmina exemplaria sibi sumendi atque imitatione exprimendi, testimonia quaedam in ipsis Pomponii reliquiis deprehendere est in animo.

At primum, occasione data, illud monendum puto nos iis minime adsentiri, qui, quod Pomponii 'satura' a scriptoribus laudetur, fabulam quandam a Pomponio tali nomine inscriptam esse arbitrentur; cum enim a Nonio 112, 9 locus quidam ex Pomponii 'Saturarum' [plurali numero] libro afferatur, vix in dubitatione haerere possumus quin germanas saturas scripserit Pomponius, quales et ante Pomponium Ennius Pacuviusque scripsissent.

Sed haec missa facio. Etiam enim in fabulas Pomponius Enniana quaedam admisit; et, quamvis ita lacerae eius exstent reliquiae, Ennii tamen in iis vestigia nonnulla invenimus.

Nam si versus de muliere impudica apud Isidorum (Orig. 1, 25) 'quasi in choro pila ludens datatim dat se', cet., recte Ennio vindicandos esse censuimus, statim occurrit comparatio cum Pomponiano illo, apud Nonium 96, 18 [Ribb. Com.[3] p. 269; Munck, De fab. atell. p. 135]; 'cum datatim in lecto tecum lusi', quem etiam obsceno sensu dictum esse nemo est quin videat.

Idem statuendum est de Pomponii loco [Munck, p. 140; Ribb. Com.[3] p. 275]

'eliminabo extra aedis coniugem'

(v. 33), si cum Enniano illo comparamus: 'extra aedis exanimata eliminas' [Vahl. Trag. v. 290, p. 127; L. Muell. Fab. v. 261, p. 115; Ribb. Trag.[3] v. 215, p. 51]. — Idem fere de his locis: Pomp. [Ribb. Com.[3] p. 296; Munck, p. 155].

'At te di omnes cum consilio, calve, mactassint malo'

Enn. [Trag. v. 377 Vahl. p. 139; L. Muell. v. 83, p. 98; Ribb. Trag.[3] v. 288, p. 64]:

'... qui illum di deaeque magno mactassint malo'.

Ennianum etiam quiddam videntur sapere Pomponiana haec: 'dantor publicitus . . . . cibaria' [p. 274, v. 27 Ribb.; p. 140 Munck], v. Enn. p. 78, v. 47 Muell.; — 'si calendis domi convivant', cet. [v. 85, p. 285 Ribb.; p. 147 Munck], vide Enn. Sat. v. 2, p. 73 M.; v. 1, p. 154 Vahl., ubi etiam convivandi verbum activa forma usurpatur; — atque propter eius verbi quod est 'expedire' et formam et significationem et collocationem, Pomp. ap. Ribb. v. 175, p. 304 [= Munck, p. 160] cum Enn. v. 226, p. 112 Muell. [= Ribb. Trag.[3] v. 135, p. 36].

Hic, occasione data, monemus Novium quoque ex Ennio fortasse pleraque hausisse. Novius enim fabulam quandam 'Mortis et Vitae iudicium' inscripsit (ap. Non. 479, 8), quam ipsum ex Ennio expressisse par est conicere, si locus ille Quintiliani, Inst. IX, 2 attente presseque consideretur: 'formas quoque fingimus saepe, ut Famam Vergilius, ut Voluptatem ac Virtutem, quem-

admodum a Xenophonte traditur Prodicus, ut Mortem ac Vitam, quas contendentes in Satira tradit Ennius'. — Denique si quis ad ea spectet, quae de Pancratiaste Enniana fabula supra diximus, probabile ducat ab Ennio quoque sumptam esse personam illam Pomponianam, quae in 'Maiali' fabula 'cenam quaeritat: si eum nemo vocat, revortit maestus ad maenam miser' [Ribb. Com.[3] p. 285, v. 80; Munck, p. 147].

IV. De Enniana Ambracia egerunt post alios et Ribbeckius (Die rōm. Tragōdie, p. 207) et Lucianus Mueller (Ennius Einl. p. 110) quorum alter inter praetextatas, alter inter saturas retulit. Quaestionem tamen de carminis indole mittamus: de qua satis est ea revocare quae de 'Sabinis' diximus; ad locos potius ipsos aggrediamur. Quorum in uno 'et aequora salsa reges ingentibus ventis' (ap. Non. 183, 3) invocationem ad Neptunum haberi, a poetis, cum navium profectionem cecinissent, satis frequentatam, recte intellectum est (Ribbeck., Rōm. Tragōdie, p. 211; L. Muell. Enn. Einl. p. 111, qui etiam confert Scipionis ad deos preces, cum in Africam transmitteret, v. Liv. XXIX, 27).

Quod autem spectat ad locum illum ap. Non. 471, 18 '⟨Iam⟩ agros audacés depopulant sérvi dominorúm dominis' [*domi* Bue et Ribbeck.; *domini* alii], aliquid in eum afferendum puto. Nam arbitror servos non proprio sensu dictos esse, immo huiusmodi nomen de iis esse usurpatum qui sub Romanorum imperio ditioneque essent; contrario autem sensu usurpatum 'dominorum' nomen, velut apud Ciceronem, Verr. 2, 3, 38, 87 « ut servos Venerios Siculorum dominos esse velles ».

Ut brevi perstringam, puto dictum de Illyriis, iam ante subactis a gente Romana, de quibus haec Livius, 38, 7, 2: 'Pleuratus Illyriorum rex cum sexaginta lembis Corinthium sinum invectus adiunctis Achaeorum quae Patris erant navibus maritima Aetoliae vastabat'. *Dominis* dativo casu, ut e 'servis' pendeat, v. Ovid. Rem. Am. 54 'servum vitiis pectus habere suis'.

Cum de ceteris duabus Ambraciae reliquiis nihil certi nec confirmari nec reprobari possit, aliqua de testimoniis addemus. Nam cum leviter eam attingat Cicero in orat. pro Arch. 9, 22, atque

paullo disertius Aurelius Victor, qui dicitur, de vir. inl. 52, haec omnia ad Annalium librum decimum quintum rettulerunt, cum in eo quoque Ambraciae expugnationem dictam putarent. At de priore loco incerta res est, non item de altero; verba enim 'quam victoriam [in Aetolos] per se magnificam Q. Ennius amicus eius insigni laude celebravit' singulare carmen potius videntur significare.

V. Epicharmum poetam non eo uno carmine quod Epicharmi inscriptione decoraverit, expressisse Ennius est putandus; sed hic illic quoque, prout occasio ferret, sententias ex eo fonte hausisse. Quod ut ostendamus, eos afferemus Ennii versus ex Telamone sumptos fabula (ap. Cicer. De div. II, 50, 104; v. etiam I, 58, 132; De nat. deor. III, 32, 79):

'ego deum genus ésse semper díxi et dicam caélitum,
séd eos non curáre opinor quíd agat humanum genus;
nam si curent, béne bonis sit, mále malis: quod núnc abest'.

[L. Muell. p. 111, vv. 208-210; Ribb. Trag.[3] p. 61, v. 269 sqq.]

His verbis Telamo, ut L. Muelleri utar verbis (Rell. p. 229), orbum se putans, queritur de deorum adversus bonos et malos aequitate. Haec non ex suo ingenio finxit Ennius; nec tamen fontem ullum indicavit Ribbeckius, Röm. Trag. p. 133. At quod Ennius ait de deorum aeternitate ex eo sumptum est Epicharmi loco:

Ἀλλ' ἀεὶ τοὶ θεοὶ παρήσαν χὐπελίπον οὐπώποκα
(apud Diog. Laert. III, 10),

iis autem quae sequuntur de deorum incuria Ennius ad eum respexit Epicharmi locum, cui prorsus contraria inclusa est sententia, ea tamen e qua perfacile Ennius suam effingeret (ap. Clem. Alex. Strom. V, p. 708 Pott.):

Οὐδὲν ἐκφεύγει τὸ θεῖον· τοῦτο γινώσκειν τὸ δεῖ.
αὐτὸς ἐσθ' ἁμῶν ἐπόπτας, ἀδυνατεῖ δ' οὐδὲν θεός.

Ceterum, et cum Ennius 'Heduphagetica' scriberet, ei obversatum ante oculos esse Epicharmum, efficitur ex loco illo (ap. Apuleium, de mag., 39):

'polypu' Corcyraest, calvaria pinguia, acharnae,
purpura, muriculi, murex, dulces quoque echini'.

[Vahl. p. 167; Baehr. p. 131; L. Muell. p. 84: *acharnae* scripsi, Columnam secutus, ut piscis sit nomen; *Atarnae* ceteri].

Ad ea Lucianus Mueller, p. 211 rettulit Archestrati versus apud Athenaeum VII, 318 f:

πούλυποι ἐν τε Θάσῳ καὶ Καρίᾳ εἰσὶν ἄριστοι,
καὶ Κέρκυρα τρέφει μεγάλους πολλούς τε τὸ πλῆθος.

At propius fortasse accedebat propter piscium enumerationem Epicharmi locus ille (ap. Ath., VII, 318 e; fr. 18 Lor.), ex quo duo tantum exstant versus: Πώλυποί τε σηπίαι τε καὶ ποταναὶ τευθίδες.....', cet. Utrum et de echinis et de aliis quibusdam piscibus, quorum in Hedyphageticis fit mentio etiam Matronis Pitanaei 'Convivium Atticum' ante oculos habuerit Ennius, latet; non tamen omnino abicienda est suspicio, si quis ad varia piscium nomina huc illuc illata animadvertat (cfr. Matronis carmen ap. Athen. IV, 134 d; Brandt, Parod. epic. graecor. Rell. Lips. 1888, p. 60 sqq.). At hic occasione data id monendum puto, similitudinem quandam intercedere inter Ennii 'Heduphagetica', et Euthydemi Hesiodum ementiti περὶ ταρίχων carmen (ap. Athen. III, 116, a-c), quo etiam ubi gentium quaeque ταρίχων genera inveniantur declaratur, ut ex his poteris perspicere:

Θύννων δ' ὡραίων Βυζάντιον ἔπλετο μήτηρ,
καὶ σκόμβρων βυθίων τε καὶ εὐχόρτου λιβιβάττεω,
καὶ Πάριον κολιῶν κυδρὴ τροφὸς ἔσκε πολίχνη.
Ἴονιον δ' ἀνὰ κῦμα φυγὼν Γαδείραθεν ἄξει
Βρέττιος ἢ Καμπανὸς ἢ ἐξ ἀγαθοῖο Τάραντος
ὀρκύνοιο τρίγωνα, τά τ' ἐν στάμνοισι τεθέντα
ἀμφάλλαξ δείπνοισιν ἐνὶ πρώτοισιν ὀπηδεῖ

[v. Hesiodi, cet., fragm. ed. Markscheffel, p. 201, qui vir doctus de emendandis versibus, multa opera perdita, desperat].

Postremum est ut moneam quae de scaro habet Ennius: 'quid scaru'? praeterii cerebrum Iovi' paene supremi' ea satis declarari conlatis Athenaei locis XII, 2 et 7, e quibus Διὸς ἅμα καὶ βασιλέως ἐγκέφαλος quid sit, satis est compertum. Non minore dicendi impunitate usus est Matro, apud quem καρῖδες sunt Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἀοιδοί v. 63); v. de hac dicendi ratione Brandt, Parod. Rell. p. 84, qui confert ipsius Matronis locum de bulbinis, fragm. II, v. 3, [ed. Brandt, p. 91].

Carolus Pascal.

SUL PRIMO VIAGGIO DI PLATONE IN SICILIA

I.

Quando Platone venne per la prima volta a Siracusa, sia che avesse intrapreso il viaggio θείᾳ τινὶ τύχῃ..... κατ' οὐδένα λογισμὸν ἀνθρώπινον (1), sia che vi si fosse recato per invito di Dionisio primo (2) (sollecitato da Dione come disse taluno), che lo avrebbe accolto splendidamente, sia che egli fosse spinto dal desiderio di osservare l'Etna (3) o da ragioni politiche (4) — i maligni volevano che egli fosse venuto a Siracusa Σικελικῆς τρα-

(1) Plutarch. *Dion.* 4. Plutarco, non senza enfasi retorica, attribuisce il viaggio di Platone dall'Italia a Siracusa al demone che preparava la libertà Siracusana: quanto però egli dice deriva dalla *settima epistola Platonica* 326 *e*, 327 (compaiono persino le stesse parole), come d'altronde afferma Plutarco stesso in questo luogo (ὡς αὐτὸς γέγραφε Πλάτων).

(2) Diod. Sic. XV, 7: μεταπεμψάμενος γὰρ τὸν ἄνδρα τοῦτον τὸ μὲν πρῶτον ἀποδοχῆς ἠξίου τῆς μεγίστης. Cornel. Nep. *Dion.* 2 e 3.

(3) Hegesandr. in περὶ τῆς πρὸς πάντας τοῦ Πλάτωνος κακοηθείας (Athen. 507 *b*): αὐτὸς τρὶς εἰς Σικελίαν ἐκπλεύσας ἅπαξ μὲν τῶν ῥυάκων χάριν, ὅτε καὶ τῷ πρεσβυτέρῳ Διονυσίῳ συγγενόμενος ἐκινδύνευσε. Cfr. Diog. Laert. III, 1, 18 e Olympiod. *Vit. Plat.* 4: ἐπειδὴ δὲ δεῖ τὸν φιλόσοφον φιλοθεάμονα εἶναι τῶν τῆς φύσεως ἔργων, στέλλεται καὶ εἰς Σικελίαν, θεασόμενος τοὺς κρατῆρας τοῦ πυρὸς τοῦ ἐν τῇ Αἴτνῃ, καὶ οὐ Σικελικῆς τραπέζης χάριν, ὦ γενναῖε Ἀριστείδη, ὡς σὺ φῄς. Cfr. di seguito *Proleg.* 4 e la biografia in Casiri, *Bibl. Arabo-Hisp.* Matriti, A. Perez, 1760, I, p. 301, col. 1ª: *Quamobrem ter in Siciliam navigavit, ac primum ardentis Aetnae visendae causa..... dominante scilicet id temporis Dionysio tyranno, qui Platonem, ubi eius adventum intellexit, accivit.*

(4) Olympiod. *Vit. Plat.* 4, *Epist. Platonic.* 7, 327, Tzetz. *Chiliad.* V, 174, X, 862.

πέζης χάριν (1) — a Siracusa ebbe l'ammirazione di Dione e de' virtuosi (2), ma venne ad urto violentissimo col tiranno.

In Plutarco (3) si legge che Dione fece trovare insieme Platone e Dionisio, il quale invece, a quanto riferisce il Laerzio (4), avrebbe costretto il filosofo ad intrattenersi con lui su materia filosofica. Plutarco (5) riferisce che l'argomento generale della discussione era περὶ ἀνδρὸς ἀρετῆς, donde il passaggio a disputare περὶ ἀνδρείας e περὶ δικαιοσύνης, al qual proposito Platone avrebbe affermato: μακάριος μὲν ὁ τῶν δικαίων, ἄθλιος δὲ ὁ τῶν ἀδίκων βίος. In Diogene Laerzio (6) si trova che argomento del dialogo era περὶ τυραννίδος, ed il filosofo avrebbe sostenuto ὡς οὐκ ἔστι τοῦτο κρεῖττον ὃ συμφέρον αὐτῷ μόνον, εἰ μὴ καὶ ἀρετῇ διαφέροι — al che il tiranno avrebbe replicato: οἱ λόγοι σου γεροντιῶσι, e Platone: σοῦ δέ γε τυραννιῶσι (7). Quello che riferisce

---

(1) A quest'accusa (cfr. Diog. Laert. III, 1, 34, VI, 2, 25) si collega anche quanto dice Tzetzes, *Chiliad.* X, 819-821 (ὅτι καὶ ὀψαρτυτικὴν ὁ Πλάτων ἐξήσκησεν), il quale non già riferisce che quello fosse lo scopo del viaggio di Platone, ma che Platone apprendesse quell'arte in Sicilia dagli autori in materia, Sarabo, Tearione e alcuni altri. Ma si cfr. Platon. *de Re p.* 404 *d*, al qual passo corrisponde *Epist. Platonic.* 7, 326 *b-d*: potrebbe parere ci sia in questi luoghi una difesa contro l'accusa dei maligni. Cfr. Apulei *de hab. doctr. Plat.* (p. 571, ed. F. Floridus, Parisiis, 1688): *Caeterum tres eius ad Siciliam adventus mali quidam carpunt, diversis opinionibus disserentes. Sed ille primo historiae gratia, ut naturam Aetnae et incendia concavi montis intelligeret*; vd. Themist. *orat.* XXIII, 285 *c*; Aristid. *orat.* XXXXVI (II, p. 301, ed. Dind.), Lucian. *de paras.* 34.

(2) Plutarch. l. c.; *Epist. Platonic.* 7, 327; Corn. Nep. *Dion.* 2.

(3) Plutarch. l. c.: προσδοκήσας ὑπὸ τῶν αὐτῶν λόγων ὅμοια πείσεσθαι Διονύσιον, ἐσπούδασε καὶ διεπράξατο ποιησάμενος σχολὴν αὐτὸν ἐντυχεῖν Πλάτωνι καὶ ἀκοῦσαι.

(4) Diog. Laert. III, 1, 18: καὶ Διονύσιος ὁ Ἑρμοκράτους τύραννος ὧν ἠνάγκασεν ὥστε συμμῖξαι αὐτῷ. Invece in Casiri, l. c.: *precatusque ut aliquid de Rhetorica et Poetica coram proferre vellet, viri eloquentiam ac in dicendo suavitatem maxime expertus est.* Cfr. Diog. Laert. II, 8, 73: Ἀναγκαζόμενός ποτε (Aristippo) ὑπὸ Διονυσίου (secondo) εἰπεῖν τι τῶν ἐκ φιλοσοφίας..... e allora anche Dionisio si sdegnò con Aristippo, ma lo sdegno si dileguò in ischerzo.

(5) Plutarch. *Dion.* 5.

(6) Diog. Laert. l. c.

(7) Steinhart, *Platon's Leben*, p. 147: « So läppisch diese Antwort wäre, so sehr wurden die Worte des Tyrannen aller Spitze entbehren, da Platon

Olimpiodoro (1) si collega molto chiaramente alla sentenza che Plutarco attribuisce a Platone; il dialogo è vivo e notevole, e si potrebbe esporre così: D. *Chi fra gli uomini è felice?* — P. *Socrate.* — D. *Qual'è l'ufficio dell'uomo di governo?* — P. *Rendere migliori i cittadini.* — D. *Ti par poco il giudicar bene?* — P. *Poco: è cosa di menoma importanza; chi giudica bene rassomiglia a chi rattoppa gli abiti rotti.* — D. *Non è* ἀνδρεῖον *l'esser tiranno?* — P. *Anzi* δειλότατον, *quando il tiranno teme anche i rasoi non l'uccidano* (2). In Tzetzes (3) si racconta che Dionisio domandò quale fosse il bronzo migliore e Platone rispose: *quello del monumento d'Armodio e di Aristogitone.*

Ad eccezione dello Tzetzes, gli altri attribuiscono lo sdegno del tiranno alle parole di Platone, che ne avrebbe subite duramente le conseguenze, sulle quali non scarseggiano, è vero, i particolari, ma non difettano neppure i dissensi delle nostre fonti. Taluno si contenta di accennare in generale ai pericoli corsi (4) ed ai maltrattamenti subiti per opera di Dionisio; i più dicono espressamente che fu venduto schiavo (5).

---

doch damals kein Greis war, wenn man nicht etwa annehmen will, dass in der Quelle des Diogenes eine Unterredung dieser Art nicht mit dem ersten, sondern mit dem zweiten Dionysios fingirt war ». — Di confusioni fra i due Dionisii abbiamo non pochi esempi presso gli antichi; per ammetterla con certezza anche qui si dovrebbe escludere per γεροντιῶσι la possibilità di un senso traslato.

(1) Olympiod. l. c.

(2) Cfr. Plutarch. *Dion.* 9 (in fine): Διονύσιος Πλάτωνι θυμωθεὶς ὅτι μὴ πάντων αὐτῶν ἀνθρώπων ἀνδρειότατον ὄντα ἀπέφηνεν — il che si accorda col capo 5 (a principio): ὡς πάντα μᾶλλον ὁ Πλάτων ἢ τοὺς τυράννους ἀπέφαινεν ἀνδρείους. A questo proposito Casiri, l. c.: *Quum autem aliquando inter confabulandum dixisset Plato eam ceteris praestantiorem esse vitam, quae legibus institutisque munita sit, Tyrannus hac eius sententia morem suum ac tyrannidem perstringi ratus.....*

(3) Tzetz. *Chiliad.* V, 141, 174. In Plutarch. *de ad. et am.* 27 il detto è attribuito ad Antifonte il trag., e a Diogene il Cin. in Diog. Laert. VI, 2, 50.

(4) Athen. 507 *b.*

(5) Corn. *Dion.* 2; Plutarch. *De tranquill. anim.* 12 (471 *f*); Themist. *Orat.* VI, p. 72 (ed. Parisiis, 1784). Cfr. Aelian. *V. H.* XIIII, 33 (Diogene risponde a Platone): ἀλλ' ἐγώ, εἶπεν, οὐκ ἐπανῆλθον ὅθεν ἐπράθην, ὥσπερ οἱ κύνες, ἀνιττόμενος αὐτοῦ τὴν εἰς Σικελίαν ἐπάνοδον, e vd. Diog. Laert. VI, 2, 40.

Diodoro Siculo (1) narra che il tiranno vendette Platone sul mercato di Siracusa per venti mine; ma gli amici associatisi lo comprarono e lo rimandarono in Grecia dicendogli: δεῖ τὸν σοφὸν τοῖς τυράννοις ἢ ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἥδιστα ὁμιλεῖν (2). Ma in Plutarco (3) si legge che Dionisio (il quale dapprima pur avrebbe ammirata la libera parola di Platone) (4), sdegnato per l'affermazione sui giusti e gli ingiusti, sui felici e gli infelici, lo interrogò perchè fosse venuto in Sicilia, e Platone — *a cercare un uomo buono*, — e Dionisio: *pare che non l'abbia ancor trovato.* Dione e gli amici per sottrarre il filosofo all'ira di Dionisio lo imbarcarono sulla nave di Pollide Spartano (secondo altri Egineta), che gli uni dicono ambasciatore, gli altri mercante (5). Ma il tiranno pregò segretamente Pollide che uccidesse nascostamente Platone durante il viaggio, o almeno lo vendesse, *perchè così il filosofo non avrebbe subìto alcun male, ma sarebbe vissuto felice, pur essendo schiavo* (6). In Diogene Laerzio (7) si trova però che

(1) XV, 7, 1.

(2) Steinhart, *Platon's Leben*, p. 154, osserva che questo è « ein Rath, den mit denselben Worten Aristoleles dem strengen Kallisthenes, als er zu eigenem Verderben den Alexander nach Asien begleitete, nachgerufen haben soll ».

(3) Plutarch. *Dion.* 5. Un brevissimo cenno in *de tranquillitate anim.* 12 (471 *f*): τὸν δ' ἀπέδοτο πέμψας εἰς Αἴγιναν.

(4) Diod. Sic. XV, 7, 1: ὁρῶν αὐτὸν παρρησίαν ἔχοντα ἀεῖαν τῆς φιλοσοφίας. Per la παρρησία lodata da Diogene vd. Diog. Laert. VI, 2, 69.

(5) Olympiod. *Vit. Plat.* 5: Πόλλιδι Αἰγινήτῃ ἐμπορευομένῳ εἰς Σικελίαν πρὸς πρᾶσιν. Casiri, l. c.: *Is* (Pollide) *ad Aeginam urbem patriam secum transtulit.*

(6) Cfr. Diog. Laert. II, 8, 82: Εἰπόντος πρὸς αὐτὸν (Aristippo) Διονυσίου:

ὅστις γὰρ ὡς τύραννον ἐμπορεύεται
κείνου' στὶ δοῦλος, κἂν ἐλεύθερος μόλῃ.

ὑπολαβὼν (Aristippo):

οὐκ ἔστι δοῦλος, ἄν γ' ἐλεύθερος μόλῃ.

τοῦτο Διοκλῆς φησιν ἐν τῷ περὶ βίων φιλοσόφων. Ἄλλοι γὰρ εἰς Πλάτωνα ἀναφέρουσιν. Cfr. anche *Diogenis Epistolae*, ed. Hercher, p. 243, lett. κθ'. Διονυσίῳ: τί γὰρ ὄφελος ἀνδρὸς μὴ ἐλευθέρου; ἔστι δέ τοι αὐτὸ τοῦτο ἡ δουλεία, οἷς μετὰ δέους ὁ βίος παρεσκεύασται. La lettera prosegue parlando dei lauti pranzi, degli adulatori, di Platone e di Aristippo (cfr. λβ' e μq'), il che d'altronde è motivo solito in siffatte lettere; vd. *Socratis et Socraticorum Epistolae* (*Epist. Gr.* ed. Hercher, p. 609 sgg.) η', γ'.

(7) III, 1, 19-21. Cf. Casiri, l. c.: *illum Polydi interficiendum tradidit.*

Dionisio dapprima voleva uccidere Platone, ma che poi, indotto da Dione e da Aristomene a più miti consigli, lo diede a Pollide perchè lo vendesse. E Pollide avrebbe condotto Platone ad Egina e quivi l'avrebbe venduto, stante che in Egina, in guerra contro Atene, vigeva il decreto che fosse venduto l'Ateniese che venisse trovato in Egina. A ciò nulla aggiunge Plutarco; ma in Diogene Laerzio troviamo altri curiosissimi particolari: che Pollide condusse Platone ad Egina e lo mise in vendita; che allora Carmandro figlio di Carmandride mosse a Platone accusa capitale in base alla legge, da Carmandro stesso proposta, che il primo Ateniese sbarcato nell'isola fosse messo a morte senza processo; che un tale disse per ischerzo: *ma l'accusato è un filosofo*, e che perciò Platone fu rilasciato; che, secondo altri, Platone, esaminato nell' ecclesia, non parlò, pronto a subire il suo destino, e che i giudici lo condannarono non a morte, ma ad esser venduto schiavo come prigioniero di guerra; che lo riscattò Anniceride di Cirene (1) per venti mine o per trenta (2) e lo rimandò in Atene ai compagni, che subito mandarono il denaro ad Anniceride, il quale lo respinse, dicendo che non essi soli erano degni di occuparsi di Platone; che secondo altri il denaro fu mandato da Dione, e Platone nol volle, ma comperò con esso un poderetto nell'Academia; che Pollide fu vinto da Cabria e affondò in mare ad Elice, perchè, in grazia del filosofo, la divinità era secolui sdegnata; che Dionisio non si acquetò quando seppe Platone sano e salvo, ma gli scrisse che non sparlasse di lui — e Platone gli rispose che non aveva tempo di rammentarsi di lui (3).

---

(1) Casiri, l. c.: *ibique virum vendidit cuidam nomine Amporio (forte Annicerio) Platonis amico, eiusque morum studioso. Dion ergo, memorati supra Dionysii propinquus, Platonis familiarissimus, audito illius casu, eumque aegre ferrens, ad Amporium minas triginta illius redimendi causa clanculum misit; at ille renuens, Hic philosophus, (inquit) sui juris est: quem ego ut servitute eximerem, pretium numeravi.*

(2) Il prezzo è normale per il riscatto; notevolissima è la coincidenza che il prezzo del giardino nell'Accademia comprato da Platone coi denari di Dione è appunto di 30 mine; vd. Plutarch. *De exilio*, 10, 603. Cfr. Lactant. *De fals. sapient.* III, 25: *Platonem redemisse Anniceris quidam traditur sestertiis octo.*

(3) Cfr. Casiri, l. c.: *Dionysium vero, ut Platonem in libertatem jam*

Olimpiodoro (1) dice che Dionisio, sdegnato per l'ardire di Platone, gli impose di lasciare prima di notte Siracusa, e riferisce i fatti di Pollide e Anniceride al secondo viaggio, senza darci nessuna nuova notizia. Invece lo Tzetzes (2) ci ammanisce alcune saporitissime storielle: che Dionisio avrebbe scritto un drama più comico che tragico contro Platone, che è falso che Platone fosse venduto per le sue libere parole, è falso (3) che Dionisio si adirasse con Platone perchè questi lo superava nell'arte di scrivere dialoghi; fu venduto dal navarca Pollide τούτῳ δοθεὶς ἢ πραθεὶς παρὰ Διονυσίου perchè congiurava con Dione; ma se il tiranno da poco avesse assunto il potere, Platone sarebbe andato a morte (4). E lo Tzetzes aggiunge che Platone tre volte fu espulso dalla Sicilia per aver suscitato inimicizie fra Dione e Dionisio (5), che da Pollide fu venduto ad Archita Tarentino, il Pitagorico (6), cui Platone avrebbe avuto a padrone e maestro (7); che per poco, in grazia dell'odio contro gli Ateniesi, non fu lapidato dagli Egineti (8).

Delle relazioni fra Platone e Dionisio secondo durante la prima dimora del filosofo a Siracusa molto poco si può riferire; dalle epistole Platoniche (9) si dedurrebbe che egli poco o nulla avvicinò

---

vindicatum esse cognovit, poenituit facti: quare litteras misit, quibus et illius molliret animum et se de re male patrata purgaret; ab illo interim postulans ut ejus nomen nec in concionibus, nec in carminibus carperet. Cui Plato: non mihi tantum superest otii, ut Dionysii meminisse vacet.

(1) Olympiod. *Vit. Plat.* 4. Si rammenti Diog. Laert. IIII, 2, 11 che racconta di Senocrate: Εἰπόντος δέ Διονυσίου πρὸς Πλάτωνα ὡς ἀφαιρήσει τις αὐτοῦ τὸν τράχηλον, παρὼν οὗτος καὶ δείξας τὸν ἴδιον, οὐκ ἄν γε, ἔφη, τίς πρότερον τούτου. Nota giustamente lo Steinhart, *Platon's Leben*, p. 148 che Dionisio primo si adira « ganz im Geiste solcher wie für Kinder geschriebenen Erzählungen ».

(2) Tzetz. *Chiliad.* V, 182.

(3) Tzetz. *Chiliad.* V, 138.

(4) Tzetz. *Chiliad.* X, 879.

(5) Tzetz. *Chiliad.* X, 965.

(6) Tzetz. *Chiliad.* X, 995.

(7) Ma vd. Ast, *Platon's Leben*, p. 25: « Dass Platon zum Archytas u. a. nicht im Verhältnisse eines Schülers stand, könnte schon die Erzählung des *Plutarchos* im Leben des Marcellus s. 305 e darthun ».

(8) Tzetz. *Chiliad.* X, 886 sgg..

(9) *Epist. Plat.* 3, 316 *c*: ἦλθον καλούμενος εἰς Συρακούσας..... σοῦ δὲ ὄντος σφόδρα νέου..... καὶ σφόδρα ἀγνῶτος ἐμοί. *Epist. Plat.* 7, 332 *d*:

il giovane Dionisio, perchè il padre, sospettoso anche dei figli, lo teneva segregato e non lo voleva partecipe di elevata coltura. Sulle relazioni di Platone con altri, e fratelli e figli, di Dionisio primo null'altro si può aggiungere: de' suoi rapporti con altre persone della corte e dell'ambiente di Siracusa è opportuno parlare più tardi.

II.

A questo ed a poco altro, cui man mano nella discussione accenneremo, si riducono le notizie sul primo viaggio di Platone in Sicilia: non sono poche, riesce evidente, le lacune, non sono scarse d'altronde le ridondanze vane ed inutili; ma le une e le altre possono entro certi limiti trovare una spiegazione, tanto più che uno dei caratteri che maggiormente colpiscono in questo complesso di notizie, paragonate a quelle tramandateci pei due successivi viaggi del filosofo a Siracusa, si è, più ancora che la confusione e l'indeterminatezza, la ripetizione, la duplicazione, che riesce fin troppo chiara e palese quando si studino i singoli punti.

Che Platone fosse invitato da Dionisio primo, come pel secondo viaggio da Dionisio minore, parrebbe cosa da non potersi escludere in modo assoluto: ma non poche sono le difficoltà (1). E la

---

ἐπειδὴ τὰ παρὰ τοῦ πατρὸς αὐτῷ (cioè Dionisio secondo) ξυνεβεβήκει οὕτως, ἀνομιλήτῳ μὲν παιδείας, ἀνομιλήτῳ δὲ συνουσιῶν τῶν προσηκουσῶν γεγονέναι. Anche Plutarch. *Dion.* 9, a principio, parla dell' ἀπαιδευσία di Dionisio secondo, quando questi era da poco salito al potere, non dovuta tanto a lui quanto al padre, sul quale dice: ἀλλ' ὁ πατὴρ δεδοικὼς μὴ φρονήματος μεταλαβὼν καὶ συγγενόμενος νοῦν ἔχουσιν ἀνθρώποις ἐπιβουλεύσειεν αὐτῷ καὶ παρέλοιτο τὴν ἀρχήν, ἐφρούρει κατάκλειτον οἴκοι, δι' ἐρημίαν ὁμιλίας ἑτέρας καὶ ἀπειρίᾳ πραγμάτων, ὥς φασιν, ἁμάξια καὶ λυχνίας καὶ δίφρους ξυλίνους καὶ τραπέζας τεκταινόμενον.

(1) Steinhart, *Platon's Leben*, p. 143. — Quanto alle splendide accoglienze si deve notare che esse ritornano in campo per Dionisio secondo quando Platone tornò a Siracusa; d'altronde sono un motivo costante e fisso nelle accoglienze che i tiranni fanno ai poeti ed ai filosofi: basta rammentare, per esempio, Ipparco ed Anacreonte: si confronti però rispetto ad Euripide, che è messo dalla leggenda in speciale relazione col nostro filosofo. *Euripidis Epistolae*, ed. Hercher, p. 275 sgg. ep. ε' a Cefisofonte, dove appunto si parla delle splendide accoglienze di Archelao ad Euripide. Tutta

prima concerne l'intervento di Dione nell'invito fatto da Dionisio il vecchio. Ed invero se Platone era sui quarant'anni quando venne la prima volta a Siracusa (1), Dione era allora troppo giovinetto per avere l'influenza che gli verrebbe attribuita fin da quel tempo sul primo Dionisio, pur trovandosi in tale età da ricevere dall'insegnamento del filosofo quell'impressione decisiva che in lui durò tutta la vita. Si deve in secondo luogo osservare che, se Dionisio primo trattenne alla sua corte più di un letterato, di preferenza egli praticò con poeti, e che la presenza di Eschine Socratico a Siracusa fu messa in dubbio e che può ad ogni modo essere ritenuta posteriore al primo viaggio di Platone e messa in relazione coi viaggi successivi: il medesimo deve dirsi anche per Aristippo. D'altronde Dionisio preferendo i poeti non solo emulava l'esempio di Ierone, ma assecondava i proprii gusti di pseudopoeta. A ciò si aggiunga che, allorquando Platone venne la prima volta a Taranto, non facilmente poteva essere così noto e famoso da provocare appunto per la fama il desiderio di Dione e l'annuenza di Dionisio (2): i posteri erano facilmente indotti ad assegnare a Platone vivo una fama pari a quella che il filosofo godette poi, e che egli presso i contemporanei non raggiunse che

---

la lettera parla di urti fra letterati, di accuse per l'andata alla corte Macedone e così via, ed anche dell'accusa di avidità di denaro, in modo da rivelarci la duplicazione di motivi soliti. Si cfr. la lett. α', p. 275, nella quale Euripide respinge denaro inviato da Archelao. D'altronde tutte queste lettere di letterati a tiranni si rassomigliano, anzi si rassomigliano troppo. P. es. la lettera α' di Euripide chiede la grazia per due Pellei, la lettera γ' contiene i ringraziamenti perchè la grazia fu concessa; nella lettera ι' *Socratis et Socraticorum* (Eschine ad Aristippo) si chiede la grazia di Locresi e la lettera seguente annunzia che la grazia sarà fatta. Delle mense Siciliane, degli adulatori, dei pettegolezzi tra filosofi si parla a sazietà, ma senza notizie positive in troppi luoghi: *Pythagorae et Pythagoreorum Epistolae*, p. 601, lett. β', *Diogenis Epistolae*, p. 243, α', λβ', μϛ', *Socratis et Socraticorum Epistolae*, p. 609, lett. η', θ'.

(1) *Epist. Plat.* 7, 324 *a*.

(2) *Epist. Plat.* 2, 313 *e*: ἦλθον ἐγὼ εἰς Σικελίαν δόξαν ἔχων πολὺ τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ διαφέρειν, βουλόμενος δὲ ἐλθὼν εἰς Συρακούσας συμμάρτυρα λαβεῖν σε, ἵνα μοι τιμῷτο φιλοσοφία καὶ παρὰ τῷ πλήθει. Queste parole si riferiscono al secondo viaggio, ed in generale nelle *Epistole Platoniche* per *arrivo in Sicilia* si intende il secondo: *Epist. Plat.* 3, 316 *c*; 7, 326 *b*; 7, 330 *c*, 337 *e*; 352 *a*.

relativamente tardi. Si capisce finalmente che Dione, entusiasta del filosofo, tentasse di farlo ammirare da Dionisio secondo, e che questi anche per ragioni politiche, allo scopo di non inimicarsi persona allora indispensabile, facesse l'invito, il quale per il secondo viaggio appare completamente logico e, direi, a posto; laddove per il primo è piuttosto un ostacolo che altro, apparendo un fatto casuale e di cui non si trovi logicamente una spiegazione.

Altri ha ritenuto e ritiene verisimile che la ragione o l'occasione del primo viaggio di Platone in Sicilia sia stata il desiderio di osservare l'Etna (1), soggetto dell'arte e della poesia di Pindaro, al tempo di Ierone, e, prima, delle ricerche filosofiche di Empedocle. Bisogna però riconoscere subito che il desiderio di osservare l'Etna è di tal natura da sembrare aprioristico, come immaginato verisimile da chi nulla di positivo sapesse in proposito; ma, quel che è più, tal motivo presenta una notevole incoerenza, da una parte, cogli altri motivi, veri o supposti, addotti per i viaggi di Platone in altre regioni, viaggi intrapresi per conoscere e studiare e apprendere le teorie degli uomini più che per investigare la natura, dall'altra, colla teoria di Socrate e di Platone, che non ostante la dottrina della μίμησις della natura svolta nella *Repubblica*, era portato a preferire i discorsi degli uomini alla contemplazione della stessa natura (2). I motivi adunque addotti per gli altri viaggi a questa tendenza si adattano, laddove questo dell'Etna, addotto per il primo viaggio di Platone in Sicilia, meno bene vi si adagia, apparendo più agevolmente come scopo presupposto per qualunque filosofo si recasse nell'isola, anzi che il motivo particolare che animasse Platone.

Ma non è nemmeno possibile il pensare che Platone andasse a Siracusa con intenti politici. Non era Dionisio primo (3) tale ti-

---

(1) Steinhart, l. c. Cfr. Plat. *Phaedon*, 111 *e*. Vd. Grote, *Plato and the other companions of Socrates*, London, 1861, I, p. 120; Christ, *der Aetna in der gr. Poesie*, in *Sitzungberichte d. k. Ak. München*, 1888, p. 349; Holm, *Gesch. Sic.* p. 153.

(2) Plat. *Phaedr.* 5, 230 *d*: φιλομαθὴς γάρ εἰμι· τὰ μὲν οὖν χωρία καὶ τὰ δένδρα οὐδέν μ' ἐθέλει διδάσκειν, οἱ δ' ἐν τῷ ἄστει ἄνθρωποι.

(3) Vd. Plutarch. *Maxime cum principibus viris philosopho esse disserendum*, 4 *b* (779 *c*): ᾗ καὶ Πλάτων εἰς Σικελίαν ἔπλευσεν, ἐλπίζων τὰ δόγματα

ranno che desse come che sia adito a speranze di riforma nello Stato (1); con Dionisio secondo invece Dione poteva ritenere efficace il tentativo, opportuna la cooperazione del filosofo, che anche in quella congiuntura non uscì però dall'ambiente filosofico, senza entrare nell'ambiente pratico. Qui ritengo sia chiarissima la confusione tra il primo viaggio ed il secondo, che sia evidente il processo di duplicazione. Tutta la storia poi, per così chiamarla, di un tentativo, da parte di Platone, di attuare il suo ideale politico, è per troppe ragioni fortemente sospetta (2): si tratta, ritengo, di leggenda sorta e formatasi nell'ambiente delle scuole filosofiche, ed è tale da esigere grande cautela anche per metterla a fronte dei tentativi politici attribuiti a Senocrate (3), scolare

---

νόμους καὶ ἔργα ποιήσειν ἐν τοῖς Διονυσίου πράγμασιν· ἀλλ' εὗρε Διονύσιον ὥσπερ βιβλίον παλίψηστον, ἤδη μολυσμῶν ἀνάπλεων, καὶ τὴν βαφὴν οὐκ ἀνιέντα τῆς τυραννίδος, ἐν πολλῷ χρόνῳ δεῦσοποιὸν οὖσαν καὶ δυσέκπλυτον.

(1) Lo Steinhart, *Platon's Leben*, p. 144 non sa rinunciare alle speranze supposte in Platone: « Hier, in einem Staate, dessen Einfluss bereits ganz Sicilien und einen grossen Theil Süditaliens zu beherrschen begann, hoffte Platon vielleicht schon damals in Verein mit seinen Pythagoreischen Freunden der Tyrannie allmählich einem nach Pythagorischen Idealen umgeschaffenen Musterstaat abringen zu können ». — Non mancano elementi Pitagorici nella *Repubblica*, ma non si deve assegnare ad essi più importanza che non abbiano: che Platone volesse instaurare uno Stato Pitagorico è opinione insostenibile. — Alla possibilità di speranze politiche in Platone crede fermamente lo Huit, *Platon en Italie et en Sicilie*, p. 114. Cfr. Karsten, *Commentat. etc.* p. 123 sgg. (*de Platonis sententia politica et de causa peregrinationis*), e Chiappelli, *Sui capitoli terzo, quinto e decimo della vita di Dione di Plutarco e i primi libri della Repubblica di Platone*, in *Riv. di Fil.* XII, 1883, p. 168.

(2) Richter, *Wahrheit und Dichtung in Platon's Leben*, Hamburg, 1886, p. 27. — Si cfr. per avere un saggio di esagerate invenzioni *Socratis et Socraticorum Epistolae*, ed. Hercher, p. 611; Socrate scrive (a re, che gli voleva dare μέρος τῆς βασιλείας): καὶ παρακαλεῖς με μὴ ὡς ἀρξόμενον βαδίζειν, ἀλλ' ὡς τούναντίον ἄρξοντα καὶ τῶν ἄλλων καὶ σοῦ αὐτοῦ.

(3) Athen. XI, 509 *b*. È opportuno trascrivere dallo Huit, *Platon en Italie et en Sicile* (cfr. Huit, *Vie de Platon*, p. 171 sgg.), p. 117, n. 2: « Niebuhr, avec sa rudesse habituelle, en a fait au philosophe un reproche amer: « Ihn traf die gerechteste Strafe durch die Verirrung, den Versuch zu machen, einen Mohren zu waschen, einen heillosen bösen Buben wie Dionysius zu bekehren und durch ihn, im Pfühl der syrakusanischen

di Platone, e poi a Plotino, e della legislazione di Megalopoli e di Cirene che si dice sarebbe stata affidata a Platone stesso. Quello però che sorprende a primo aspetto si è la minuta conoscenza dell'argomento su cui si sarebbero trattenuti il filosofo ed il tiranno; e colpisce anche l'accordo fra gli autori che di tale colloquio riferiscono notizie: grande davvero dovrebbe essere la meraviglia, se non fosse nota la fonte prima di queste notizie concernenti il colloquio. La fonte prima è la *Repubblica* di Platone stesso, la quale, se può fare al caso nostro e può anche in qualche modo giudicarsi come collegata alla corte Siracusana, dagli antichi, meno di noi scrupolosi in queste cose, in tal senso appunto con soverchia esagerazione fu interpretata: su tale interpretazione si costruì, direi, un magnifico castello in aria, e questo non fu il solo; chè, pur troppo, non diversa è la base di molti appariscenti edifici della critica moderna.

Il colloquio fra Platone e Dionisio giungeva alla conclusione che *misera è la vita dei tristi, felice dei buoni.* Per vedere l'origine di tale massima basta avere dinnanzi agli occhi alcuni passi della *Repubblica,* dove non solo ricorre frequente questo principio

---

Lasterhaftigheit und Ueppigkeit, die Philosophie auf den Thron zu setzen, und die kaum geringere Thorheit einem von der Tyrannei so tief augesbeckten Verwegnen wie Dion einen Helden und ein Ideal zu setzen. Wer hier Erfolg möglich glaubte und an einem Volke wie das attische verzweifelte, der hatte es weit gebracht im Mückensauge und Elephanten verschlingen » (*Kleine historische und politische Schriften*, p. 480). — « Dans sa belle édition de Démosthène M. Weil rappelle qu'Euphraeos, un des disciples de Platon, envoyé par ce dernier à Perdiccas, essaya non moins inutilement d'initier le roi de Macédoine aux spéculations de l'Académie, et de monter sa cour sur un pied philosophique ». — Si sarebbe tentati di dar ragione al Niebuhr, anche per l'Appiano di cui al cap. IIII. Per Eufreo non si esce dall'ambiente solito. — Per la legislazione di Cirene vd. Plutarch. *Ad principem ineruditum*, 1, Moral. 779 *d*): Πλάτωνα Κυρηναῖοι παρεκάλουν νόμους τε γραψάμενον αὐτοῖς ἀπολιπεῖν, καὶ διακοσμῆσαι τὴν πολιτείαν· ὁ δέ παρῃτήσατο, φήσας χαλεπὸν εἶναι Κυρηναίοις νομοθετεῖν οὕτως εὐτυχοῦσιν. Per Eufreo vd. Athen. 508 *d*. Cfr. *Epistol. Plat.* 11: Laodamante chiede per la legislazione della sua città la presenza di Socrate o di Platone; Socrate non può perchè ammalato, ed egli, Platone, non è in età da incontrare i pericoli di viaggi per terra e per mare. — Vd. *Epist. Plat.* 5.

fondamentale (1), ma anzi esso è addirittura base di apposita discussione (2). Anzi nella *Repubblica* Trasimaco sostiene quell'opinione che nel colloquio fra Platone e Dionisio sarebbe propria del tiranno, ed a confutarla si connette tanta importanza, che la tesi è ripresa una seconda volta e minutamente esaminata, concludendo a quell'affermazione appunto che Platone nel colloquio avrebbe sostenuta contro il tiranno. Ma, quel che è più, il concetto morale che Platone mette a base della πολιτεία, quel concetto appunto che egli avrebbe dichiarato a Dionisio primo, riceve una dimostrazione fondata sulla virtù (caso particolare di essa è l'ἀνδρεία), sulla giustizia (3), sui medesimi argomenti cioè che nel famoso colloquio avrebbero spianata la via all'affermazione del filosofo; ed inoltre l'argomentazione è intimamente collegata alla condizione del tiranno. Sarebbe come immaginare che Platone avesse discusso dinnanzi a Dionisio primo quegli argomenti, che egli trattò in più luoghi della *Repubblica*, e con metodo identico.

---

(1) Non è solo fondamentale nella *Repubblica*, ma in tutto il sistema Platonico, anzi Socratico, talchè il Gomperz, *Griechische Denker*, per la sezione *Socrate e Socratici* poteva prendere a motto Clement. Alex. II, 22, 499 P: τὸν Σωκράτην..... παρ' ἕκαστα διδάσκων, ὡς ὁ αὐτὸς δίκαιός τε καὶ εὐδαίμων ἀνήρ, καὶ τῷ πρώτῳ διελόντι τὸ δίκαιον ἀπὸ τοῦ συμφέροντος καταρᾶσθαι ὡς ἀσεβές τι πρᾶγμα δεδρακότι. Vd. *Leg.* 662 *c-d*: ἆρ' ὁ δικαιότατός ἐστι βίος ἥδιστος, ἢ δύ' ἐστόν τινε βίω, οἷν ὁ μὲν ἥδιστος ὢν τυγχάνει, δικαιότατος δ' ἕτερος (cfr. 773 *c*). Cfr. il *Ierone* Senofonteo, e *Memorab.* II, 1, 11 dove Socrate con Aristippo parla di schiavitù, di libertà, di felicità, e vd. *Epist. Plat.* 7, 324 *d*, 335 *c-d*, 336 *a*.

(2) Era anche questo il pensiero di Antistene, fondatore della scuola cinica, che lo espose nel dialogo Ἀρχέλαος ἢ περὶ βασιλείας; vd. Dion. Chrys. orat. 13, p. 424, 431 R. Non è questo l'unico incontro con idee ciniche, per ciò che riguarda il primo viaggio.

(3) Eppure a Platone si mosse l'accusa che per favorire Dione avesse impedito a Dionisio secondo di introdurre governo migliore. Vd. *Epist. Plat.* 3, 315 *d*: μέλλοντος γάρ τε Ἑλληνίδας πόλεις ἐν Σικελίᾳ οἰκίζειν καὶ Συρακουσίους ἐπικουφίσαι, τὴν ἀρχὴν ἀντὶ τυραννίδος εἰς βασιλείαν μεταστήσαντα, ταῦτ' ἄρα σὲ μὲν τότε διεκώλυσα, ὡς σὺ φῄς, σοῦ δὲ σφόδρα προθυμουμένου, νῦν δὲ Δίωνα διδάσκοιμι δρᾶν αὐτὰ ταῦτα. Cfr. 3, 319 *d* e *Socratis et Socraticorum Epistolae*, ed. Hercher, p. 609, lett. λ': il filosofo a Filippo, secondo Isocrate, παρήνεγκε δέ σοι καὶ τὴν Διονυσίου μοναρχίαν, ὥσπερ προσῆκόν σοι τοὺς ἀσεβεστάτους ἀλλ' οὐ τοὺς σπουδαιοτάτους μιμήσασθαι, καὶ ζηλωτὴν τῶν κακίστων ἀλλ' οὐ τῶν δικαιοτάτων γενέσθαι.

Non potrebbe essere più chiara l'origine delle notizie concernenti il colloquio, a quanto ne dice Plutarco; nè il caso è isolato, chè in parecchi punti, concernenti questa e le due altre dimore di Platone a Siracusa, Plutarco dichiara di aver attinto a Platone. Veramente attinse alle *Epistole Platoniche*, le quali però nei punti cui si riferisce Plutarco ed in altri assai, per non dire quasi completamente, sono dedotte dai dialoghi stessi di Platone, e perciò non possono venire incluse fra le fonti genuine della biografia Platonica.

Il colloquio fra Platone e Dionisio primo, quale è riferito in Diogene Laerzio, non è molto differente dalla sostanza fornitaci nelle notizie che altrove ritroviamo: si tratta sempre περὶ τυραννίδος, nè manca il cenno alla virtù ed al vantaggio del tiranno di fronte a quello dei sudditi. Si ritrova cioè la tesi di Trasimaco, dacchè per l'appunto Dionisio è un κρείττων. Le botte e risposte fra tiranno e filosofo sono prova che il racconto fu molto elaborato e prese forma tradizionale. Tale elaborazione ci è viemaggiormente attestata da Olimpiodoro, presso il quale ricompare sempre il costante motivo della felicità, della giustizia, dell' ἀνδρεία: costanza questa la quale non si può ritenere dovuta soltanto alla comunanza dell'origine ultima del racconto, cioè alla comune fonte prima della *Repubblica*, ma alla comune derivazione dal medesimo tramite intermedio. Certo quanto concerne questo colloquio si riconduce ad un'unica fonte intermedia fra la *Repubblica* ed i nostri testi; a tale unità di fonte concorre anzi tutto il corpo della leggenda Platonica in quella parte che riguarda i viaggi del filosofo a Siracusa. Ma questa parte non è d'altronde completamente isolata da altri elementi della biografia di Platone, ed a formare il nucleo riunito nella detta fonte intermedia contribuirono elementi di più specie. Con ciò non si vuol dire che Plutarco, Diogene Laerzio, Olimpiodoro e gli altri deducano le loro notizie dal medesimo autore: gli autori, a cui essi attingono, si riconducono però tutti, mediante derivazione più o meno diretta, ad una sola fonte intermedia. Ma tornando, per ora, al colloquio di Dionisio primo e Platone, vi si deve notare un altro fatto, che costituisce un tratto caratteristico comune a molte

notizie concernenti e i viaggi di Platone ed i suoi dialoghi: Platone cioè, a quanto si potrebbe intendere da quello che ci è riferito, in Sicilia avrebbe avuto occasione a discutere argomenti svolti ne' suoi dialoghi; tali occasioni, secondo varie notizie, non gli sarebbero mancate, dal semplice assistere a colloquii filosofici fino a rubare e copiare quanto trovasse nelle opere altrui: da Timone il sillografo a Cicerone ed allo Tzetzes la strada è lunga e la gradazione è presso che infinita nel negare l'originalità di Platone, attribuendone i pensamenti filosofici ad altri dell'Italia e della Sicilia (1).

È bene altresì rammentare la somiglianza straordinaria fra il colloquio di Dionisio primo e Platone e il colloquio di Creso e Solone (2), anch'esso sulla felicità, la quale sembra, direi, eterno tema ne' discorsi fra filosofi e tiranni, specialmente però per i

---

(1) Diog. Laert. III, 1, 37 parla dei furti letterari di Platone (non sarà male rammentare quelli attribuiti a Menandro), e dice che Aristosseno afferma la *Repubblica* πᾶσαν σχεδὸν ἐν τοῖς Πρωταγόρου γεγράφθαι ἀντιλογικοῖς (cfr. III, 1, 57). Pei vantaggi avuti dalle opere di Epicarmo e Sofrone vd. Diog. Laert. III, 1, 9-17. A principio della *Repubblica* si parla delle voluttà evitate nella vecchiaia; su questo argomento Cicerone, *De senect.* 12, 41, che appunto attinge alla *Repubblica* di Platone, così si esprime: *Haec cum C. Pontio Samnite..... locutum Archytam Nearchus Tarentinus, hospes noster..... se a maioribus natu accepisse dicebat, cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis, quem Tarentum venisse L. Camillo Ap. Claudio consulibus reperio.* Quanto al Timeo, il dialogo Platonico, vd. Tzetz. *Chiliad.* e Diog. Laert. II, 4, 81: ἐκδεξάμενος τὸ ἀργύριον παρὰ Διονυσίου, Πλάτωνος ἅπαντος βιβλίον, πρὸς τὸν αἰτιασάμενον, ἐγὼ μὲν γάρ, εἶπεν, ἀργυρίων, Πλάτων δε βιβλίων ἐστὶν ἐνδέης.
Aul. Gell. *N. Att.* III, 17, 4:

> Καὶ σύ, Πλάτων, καὶ γάρ σε μαθητείης πόθος ἔσχεν,
> πολλῶν ἀργυρίων ὀλίγην ἠλλάξαο βίβλον.
> ἔνθεν ἀπαρχόμενος τιμαιογραφεῖν ἐδιδάχθης.

Cfr. Zenob. V, 6: ὁ Ἑρμόδωρος ἀκροατὴς γέγονε Πλάτωνος καὶ τοὺς ὑπ' αὐτοῦ συντεθειμένους λόγους κομίζων εἰς Σικελίαν ἐπώλει. Parrebbe si trattasse di commercio librario. Cfr. Diog. Laert. II, 4, 81; III, 1, 9, e vd. *Corpusculum poesis epicae graecae ludibundae, fasciculus alter continens* SILLOGRAPHOS GRAECOS a Curtio Wachsmuth iterum editos, Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXXV, p. 130, e le citazioni e le osservazioni fino a p. 132: cfr. p. 133 per Sofrone.

(2) Cfr. Steinhart, *Platon's Leben*, p. 148.

due Dionisii. Alla felicità si collega anche il colloquio fra Poliarco ed Archita, in cui Poliarco ritiene Dionisio secondo il più beato dopo il re di Persia (1); alla felicità si riannoda il fatto di Damocle, e Polizelo (2) riferisce che gli Ateniesi beato stimavano Dionisio, e sulla felicità si aggira gran parte del *Ierone* Senofonteo, le cui relazioni colla corte Siracusana dei Dionisii abbiamo precedentemente messo in rilievo. Ma la duplicazione, che da tante parti si affaccia, ricompare anche da un altro lato, perchè si riferisce che la felicità fosse argomento di discussione fra Platone e Dionisio secondo: sicchè l'attendibilità delle notizie sul colloquio fra Dionisio primo e Platone svanisce sempre più.

Non resta adunque che ritenere Platone capitasse a Siracusa κατὰ τύχην (3), senza alcun scopo determinato nè in lui nè in altri (4), sebbene in quella prima dimora potesse gettare i germi che si svilupparono in Dione e causarono gli ulteriori viaggi del filosofo, lo sconvolgimento e poi la liberazione dell'isola dai Dionisii e dai Cartaginesi. Appunto il nesso causale fra l'opera di Dione e l'attività filosofica di Platone era mirabilmente adatto a lasciar l'adito ad ipotesi e ad invenzioni per colmare le grandi lacune sull'operato di Platone durante la prima dimora, e nulla

(1) Athen. 545 *a*, e specialmente 545 *f*: εὐδαιμονέστατον ἔφη κρῖναι τῶν νῦν τὸν τῶν Περσῶν βασιλέα..... δεύτερον δέ, φησί, τὸν ἡμέτερον τύραννον θείη τις ἄν, καίπερ πολὺ λειπόμενον. Cfr. *Epist. Plat.* 7, 327 *c*. Che il contrasto fosse quello fatto solitamente si appalesa anche dall'opinione di Aristippo (Diog. Laert. II, 76): Ἐγώ, φησίν, ὁ κακοδαίμων, κἀμοῦ κακοδαιμονέστερος· περσῶν βασιλεύς.

(2) Schol. *Aristoph. Plut.* 550 — cfr. Kock, *FCG*, I, p. 792, 11. (Anche gli *scolii Tzetziani* al *Pluto*, tuttora inediti, accennano a Dionisio tiranno, non ad ἰχθυοπώλης).

(3) Vd. il ripetersi di questo concetto e di questa espressione in *Epistol. Plat.* 3, 316 *d*; 7, 324 *b*; 326 *d*; 327 *e*; 336 *e*; 337 *d*, ripetizione la quale corrisponde all'uso Platonico; si cfr. ad es. la voce τύχη nell'indice Platonico dell'Ast ed apparirà subito notevole la sua frequenza specialmente nella *Repubblica*.

(4) Il Richter, *Wahrheit und Dichtung in Platon's Leben*, p. 20 non vuol decidere quale causa abbia condotto la prima volta Platone in Sicilia, tuttavia (p. 21) non sa rinunciare all'idea che i Pitagorici volessero servirsi di lui presso Dionisio primo per attuare in Siracusa una riforma politica in senso Pitagorico. — Un tale tentativo, se mai, può venire in discussione solo per il secondo Dionisio.

si presentava più ovvio che il far risalire o l'attribuire a lui tentativi politici in qualche modo collegati e coerenti sia agli avvenimenti storici di Siracusa, sia alle teorie che il filosofo svolse principalmente nella *Repubblica*.

Nessuna notizia è così strepitosa e per molte ragioni così importante ed atta a farci comprendere la leggenda Platonica, come ciò che ci si riferisce sulla schiavitù di Platone. La notizia ben si accorda col costume greco, e non soltanto greco, di usare aspramente il diritto di guerra contro i nemici vendendoli come schiavi (1), e ben si accorda colla circostanza che anche altri Ateniesi ad Egina furono condotti per essere venduti. Ma il male si è che si trova non poca incertezza nel racconto, essendo avvenuta la vendita a Siracusa secondo gli uni, ad Egina secondo gli altri, essendo il prezzo di venti o di trenta mine, e via dicendo. L'intervento di Dione e de' suoi amici, di Anniceride e così via, forma un bellissimo contorno, ma il forte del piatto è pur sempre costituito dalla schiavitù di Platone per opera di Dionisio primo, il quale avrebbe detto che il filosofo *sarebbe stato felice, anche se schiavo* (2). La connessione col famoso colloquio è evidente, dacchè si tratta sempre di felicità; ma pur trovando nel detto di Dionisio la sua ben nota mordacità, il tratto, è d'uopo riconoscerlo, più che Academico e Platonico, è Cinico, e non è questo il solo elemento Cinico che abbiamo nelle notizie sul famoso primo viaggio. Un elemento Cinico infatti si ha nella domanda, attribuita a Dionisio primo, *che cosa Platone fosse venuto a fare in Sicilia* (3), e nella risposta, assegnata a Platone, *a cercare*

---

(1) Il Richter, *Wahrheit und Dichtung in Platon's Leben*, p. 21 dà una spiegazione giuridica della cosa: « Dionys erklärte dem Philosophen, auf den er heftig erzürnt war, des Gastrechts und seines Schutzes für verlustig, und da er damals mit Lacedaemon gegen Athen im Bunde stand, so betrachtete er ihn als Kriegsgefangenen..... ».

(2) Diog. Laert. II, 8, 94. Secondo Aristippo, che sarebbe stato avversario di Platone alla corte Siracusana, si dovrebbe credere δουλείαν ἐπίσης ἐλευθερίᾳ ἀδιάφορον πρὸς ἡδονῆς μέτρον, καὶ εὐγένειαν δυσγενείᾳ, καὶ δόξαν ἀδοξίᾳ.

(3) Diog. Laert. II, 4, 77: Διονυσίου (secondo) ποτὲ ἐρομένου (ad Aristippo) ἐπὶ τί ἥκοι. Per Diogene e Dionisio VI, 2, 50, 58.

un uomo buono, e nella replica di Dionisio, *pare che non l'abbia ancor trovato.* Si rammenti a questo proposito l'intima unione del colloquio fra tiranno e filosofo e la schiavitù di Platone, per la quale è necessario richiamare alla mente le vicende di Diogene e del pensiero Cinico (accettato anche da Stoici ed Eclettici) fino all' opuscolo Filoneo περὶ τοῦ πάντα σπουδαῖον εἶναι ἐλεύθερον (1). La notizia della schiavitù di Platone, più che corrispondere ad esagerazione o caricatura, da parte di Dionisio, delle parole del filosofo, o corrispondere alla violenza del tiranno, che non si capirebbe, non ostante le proteste dello Tzetzes, come fosse così mite con Platone e troppo severo contro Antifonte il tragico, parrebbe dovuta all'applicazione di massima propria di filosofi avversi a Platone e detrattori della sua vita e delle sue dottrine. Nè per siffatta applicazione mancavano occasioni (altro caso di duplicazione), essendo stato Fedro, appunto il Platonico, prima schiavo e poi libero, e narrandosi che anche Socrate e Diogene il Cinico fossero stati schiavi (2). Ma quello che può dare criterio fondamentale per giudicare dell'attendibilità della notizia si è il ridicolo di alcune circostanze narrate circa questa schiavitù, circostanze nelle quali il troppo serio si unisce al troppo buffo: Platone è rilasciato perchè uno dice per ischerzo: *è un filosofo.* Si deve altresì considerare che con Egina Platone si trovò più volte in vario genere di relazioni e prima e dopo i suoi viaggi: il padre suo era cleruco ad Egina donde da Egineti e Spartani fu cacciato insieme agli altri Ateniesi, ed Egineta (3), secondo le *Epistole*

---

(1) Vd. Philo, περὶ τοῦ πάντα στουδαῖον εἶναι ἐλεύθερον, die Echtheitfrage, von Emil Krell, Augsburg, 1896.

(2) Presso i posteri la credibilità della schiavitù di Platone doveva essere tutt'altro che diminuita dal caso di Epitteto. — Per Socrate vd. Diog. Laert. II, 5, 4 e per Diogene vd. Diog. Laert. VI, 2, 30, 36, 74 e Lactant. *Inst.* VI, 25, 15. Cfr. Lucian, *Bis accus.* 13: μέθη κατὰ τῆς Ἀκαδημείας ὑπὲρ Πολέμωνος ἀνδραποδισμοῦ. Anche di Senocrate, scolaro di Platone, racconta Diog. Laerzio III, 2, 14 che fu venduto. Si noti che la morte di Senocrate (ἐτελεύτα δὲ νυκτὸς λεκάνῃ προσπταίσας) si collega alla serie di morti famose, di cui il Piccolomini, *Sulla morte favolosa ecc.* Vedi anche per Bione Diog. Laert. IIII, 7, 46 (notizia palesemente collegata ai silli).

(3) Diog. Laert. III, 1, 3. Secondo il medesimo autore III, 1, 36 a detta

Platoniche (1), era l'uomo d'affari, diremo così, per mezzo del quale Platone si manteneva in relazione con Dionisio secondo pel disbrigo di faccende pecuniarie: e a tal proposito è d'uopo rammentare la relazione in che fu messo Euripide con Salamina e specialmente col famoso antro di Salamina; nè si deve dimenticare la relazione altresì istituita fra Platone ed Euripide, il quale è assegnato a compagno del filosofo nel viaggio d'Egitto (2). Tale compagnia in Egitto è un chiarissimo anacronismo (3), ma dimostra chiarissimo il procedimento, diremo biografico, di inferire dalle opere del letterato le vicende del letterato stesso: l'*Elena* di Euripide ha per iscena l'Egitto, dunque Euripide fu in Egitto (4) — che sia assegnato quale compagno a Platone è spiegato dalla predilezione di Platone e di tutta la scuola Socratica per Euripide appunto. Che un procedimento consimile sia stato non rettamente adottato anche per Platone (5), a nessuno può recare meraviglia,

---

di Aristippo Platone era ad Egina quando morì Socrate, affermazione non concorde con quella del *Fedone*: è d'uopo rammentarsi che è l'affermazione di un nemico personale di Platone anche alla corte Siracusana.

(1) *Epist. Plat.*, 13, 362 *b*. Cfr. 3, 321 *b*.

(2) Diog. Laert. III, 1, 6. Plutarco, *De daem. Socr.* 578 dice che Platone fu accompagnato in Egitto da Simmia il Socratico.

(3) L'anacronismo risulta palese da questo: la morte di Euripide si può fissare all'inverno 407/6 (Wilamowitz, *Euripides Herakles*[1], I, p. 3), Socrate morì nel maggio del 399, ed i viaggi di Platone sono posteriori alla morte di Socrate.

(4) Diog. Laert. III, 1, 6 col viaggio di Egitto spiega un verso di Euripide: οὗ φασι καὶ Εὐριπίδην αὐτῷ συνακολουθῆσαι, καὶ αὐτόθι νοσήσαντα πρὸς τῶν ἱερέων ἀπολυθῆναι τῇ διὰ θαλάττης θεραπείᾳ. ὅθεν καὶ εἶπεν

θάλασσα κλύζει πάντα τἀνθρώπων κακά.

(5) Vd. Leo, *Plautinische Forschungen*, Berlin, Weidmann, 1895, p. 63: « Dass es leichte Mühe wäre, Beispiele dieser Art zu häufen, bedarf keiner Versikerung: die angeführten genügen um in die Erinnerung zu rufen, dass die alexandrinischen Erklärer sowohl mit richtiger Methode aus den Dichterworten entnahmen was ihnen Persönliches zu entnehmen war, als auch, um zu ersetzen was man nicht wissen konnte, den Schein einer Anspielung auf Vorausgesetzte Umstände als Wahrheit gelten liessen: dass solche Interpretationsversuche fortwirkten, in welchem Grade sie die Darstellung der Litteraturgeschichte auf allen Gebieten inficirten, wie sie dann wieder auf die Auffassung der Texte einwirken, ist nur zu bekannt ».

e non può recar meraviglia una qualsiasi invenzione concernente da una parte Euripide e Salamina, dall'altra Platone ed Egina (1). La qual'isola giuoca gran parte nella vita di Diogene e di Stilpone, come si trova in Diogene Laerzio (2); a quella guisa che isole del golfo Saronico furono di rifugio ad emigrati politici Ateniesi, e, fra questi, ad oratori che volevano sfuggire le persecuzioni dei Macedoni, ma che ivi appunto furono arrestati e subirono aspre vicende. Quell'isola (3) era perciò un luogo famoso per avversità toccate ad insigni letterati ed anche per questo naturalmente designato a sede di avvenimenti strepitosi attribuiti a Platone e non difformi da vicende toccate altresì a persone del volgo (4).

Però, se nel racconto della schiavitù di Platone l'elemento Cinico dà la chiave dell'enigma, esso non è certamente l'unico fattore; o meglio, esso appare come un elaborato di speciali forme letterarie, intendo la commedia ed i silli, che erano portate ad impadronirsi di tutto quanto si prestasse al ridicolo nella vita e nelle diatribe dei filosofi, e da ciò spingersi ad esagerazioni e ad invenzioni, delle quali non pochi esempii possediamo. Ma di questa parte si farà apposita trattazione, riunendo insieme ed esaminando tutti gli elementi che si riferiscono, in questo senso, ai viaggi di Platone ed in generale alle contingenze della sua vita, nonchè gli altri che colpiscano, oltre ai Dionisii, coloro che frequentarono la corte Siracusana.

Fin d'ora però non si deve dimenticare l'intervento di Anni-

(1) Vd. Steinhart, *Platon's Leben*, p. 155 e 316, n. 51.

(2) Per Diogene ed Egina vd. p. 27, n. 2, e per Stilpone cfr. Diog. Laert. II, 12, 115.

(3) Per la guerra tra Atene ed Egina vd. Beloch, *gr. G.* I, 212.

(4) Demosth. *or.* 53, 6: ἐν δὲ τῇ ἐμῇ ἀποδημίᾳ ἀποδιδράσκουσιν αὐτὸν οἰκέται τρεῖς ἐξ ἀγροῦ παρὰ τούτου (Nicostrato) .....διώκων οὖν ἁλίσκεται ὑπὸ τριήρους καὶ κατήχθη εἰς Αἴγιναν, καὶ ἐκεῖ ἐπράθη. Il prezzo del riscatto di Nicostrato fu di ventisei mine, *ibid.* 7. E lo Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit*, III Bd. 2 Abt. (Leipzig, 1858), p. 147 osserva: « Nun ist allerdings nicht gesagt dass ein aeginetisches Schiff den Nikostratos aufgefangen habe ». Anche se Pollide era Spartano e per la cattura e per il prezzo saremmo per Platone in condizioni non troppo diverse, sebbene la schiavitù di Nicostrato sia piuttosto vicina al secondo viaggio, non al primo. Cfr. *Select private orations of Demosthenes*, comm. J. E. Sandys, Cambridge, 1896, II, p. LVII, nota.

ceride (1), che un famoso aneddoto dimostra non stimato da Platone, cui tuttavia egli avrebbe riscattato pur essendo discepolo di quell'Aristippo, il quale, secondo i fatti attribuitigli, alla corte Siracusana fu per l'appunto avversario di Platone e l'amico ed il protettore de' filosofi avversi al grande Ateniese. E il generoso comportarsi di Anniceride, che rifiuta di ricevere il prezzo del riscatto mandatogli dagli amici di Platone in Atene o da Dione, e la gara di generosità che a questo proposito si intraprende (2), se è conforme alle teorie Socratiche e Platoniche, non bene si accorda con quelle di Aristippo. Ma quello che più sorprende si è che il riscatto non sia pagato da Platone stesso, il quale di beni di fortuna non era privo, trattandosi per di più di una somma non straordinaria nè in sè, nè come prezzo di riscatto. Ma la cosa si spiega coll'altra circostanza, anch'essa a tale avvenimento collegata, che Platone col denaro mandato da Dione comperasse un κηπίδιον nell'Accademia, nel che si avrebbe un esempio delle elargizioni di Dione e di Dionisio, che sarebbero stati larghi verso il filosofo, al quale avrebbero procurato anche libri preziosi pagandoli carissimi, e secondo i consigli del quale avrebbero fatto doni agli amici del filosofo: da ciò era facile giungere a calunnie e ad invenzioni, come si giunse, le quali però sono in contraddizione col disinteresse di Platone e col suo stato patrimoniale. Le notizie a noi giunte a tal proposito contengono da una parte le accuse dall'altra le difese di Platone, e le une e le altre spesso sono in-

---

(1) Si sono distinti due Anniceridi: altri non fa questa distinzione. Vd Lucian. *Demosth. enc.* 23, Aristid. *orat.* XXXXVI (p. 385), Lactant. *Inst* III. 25, 17: Aelian. *V. H.* II, 27: Diog. Laert. I, 19, II, 3, 36.

(2) Questa gara di generosità e di disinteresse è eziandio un contrapposto alle dicerie che Platone cercasse ed accettasse doni anche da Dionisio prima e da Dione, ricevendo dal tiranno sino ad ottanta talenti — vd. Diog. Laert. III 1, 9 e cfr. Tzetz. *Chiliad.* X, 790, XI, 37 — per la compera a carissimo prezzo per cento talenti di opere letterarie, precisamente un libro di Filolao. Si tratta pur sempre di accuse e di difese mediante contrapposizione di fatti o inventati o esagerati. Cfr. Diog. Laert. III, 1, 3: ἀλλὰ καὶ ἐκωμῴδησεν Ἀθήνησιν Δίων ὁ ἀναλίσκοντος, ὡς φησιν Ἀθηνόδωρος ἐν ὀγδόῳ περὶ πάντων. L'*epistola Platonica* 13 parla di doni che Platone propone a Dionisio secondo non per sè, ma per parenti ed amici, e (362 *a*) di *corregie*.

venzioni cui presiede soltanto uno spirito partigiano o di inimicizia o di entusiastica ammirazione.

Nè si deve dimenticare Pollide, pel quale è notevole una coincidenza, quella cioè che la morte sua sia dovuta a Cabria, il quale fu in Egitto, come si narra di Platone, e col filosofo si trovò in stretta relazione personale: neppur con esso si uscirebbe dall'ambiente della filosofia in generale e dell'Accademia in particolare, ambiente al quale questi racconti sembra vogliano ristringere e adattare tutto il mondo, facendo, secondo le idee Platoniche nella *Repubblica*, che, nelle vicende di Platone o in qualche modo a Platone connesse, sia massima l'influenza dei filosofi, i quali però realmente furono ben lontani dal conseguire sì grande importanza nella vita politica. È un indirizzo questo che incomincia ad appalesarsi in chiara forma p. es. nella *Ciropedia* e nel *Ierone* di Senofonte, dove si trasforma in ambiente Socratico e filosofico quello che non fu nè filosofico nè Socratico; ma poi l'indirizzo esagera e dilaga e in tutto il mondo vede soltanto filosofia e filosofi, e non solo nelle concezioni e nelle elucubrazioni speculative, ma nelle vicende reali delle persone e dei popoli.

Non mancano anacronismi in talune notizie tramandateci sul primo viaggio di Platone in Sicilia; ma nessuno sapeva l'anacronismo circa il filosofo Archita (1), il cui intervento, ed in forma

(1) Non mancano altre difficoltà: nel racconto di questi e dei due altri viaggi di Platone a Siracusa è messa come cosa sicura l'amicizia costante fra i due Dionisii ed i Pitagorici. Ad ammetterla si oppongono non lievi difficoltà; basti qui rammentare Jamblich. *Vit. Pyth.* 31, 189, il quale racconta che « Dionisio (secondo) mandò Eurimene, fratello di Dione, con una schiera di trenta soldati in Italia, i quali si fermarono in insidia fra Taranto e Metaponto. Quando giunsero i Pitagorici, in numero di dodici, questi tentarono fuggire, ma si arrestarono ad un campo di fave; resistettero e si fecero tutti uccidere, sicchè Eurimene non potè condurne neppure uno vivo al tiranno, che voleva procurarsi l'amicizia almeno di un Pitagorico. Sepelliti i cadaveri, i soldati si imbattono in Millia Crotoniate che accompagnava Timica Lacedemonia, gravida di nove mesi; e siccome i due andavano adagio, li presero e li condussero al tiranno, che voleva far loro grandi onori e domandò inutilmente perchè non volessero calpestare le fave. Dionisio allontana Millia, volendo sottoporre ai tormenti Timica; ma questa

strana, dal secondo viaggio è trasportato al primo nel racconto di Tzetzes, esempio questo, più che di duplicazione, di confusione e di errore.

Ma quanto al tempo nel quale il viaggio sarebbesi compiuto non è grande l'incertezza. In Diodoro Siculo i pochi cenni concernenti la prima dimora Siracusana di Platone si trovano nel libro XV, 7, anno 386; ma è questo un luogo dove si ripetono altri fatti già prima narrati nel libro XIII, 109 e riferiti all'anno 388. Questi fatti sono però tali che non si possono intendere tutti compiuti soltanto nell'uno o nell'altro di questi anni o nel decorso di un biennio, ma sono da riferirsi ad una serie di anni. Tuttavia l'indicazione di Diodoro si accorda colla notizia che Platone facesse il primo viaggio a Siracusa quando aveva quarant'anni (1), e si può inoltre collegare colla schiavitù di Platone, ossia collo stato di guerra esistente fra Atene ed Egina ancora nell' anno 387, e non è incoerente coi viaggi anteriormente compiuti dal filosofo, sia che egli venisse a Taranto dalla Grecia, sia che vi si recasse dall'Africa (2). Ma fa però meraviglia che, trattandosi di indicazioni cronologiche, i cenni degli antichi siano scarsi ed in parte contraddicentisi (3).

---

si strappa la lingua e la sputa in faccia al tiranno. Tanto i Pitagorici erano difficili nell'ammettere amicizia di estranei, anche se questi fossero potenti e re ». Si confronti nella medesima opera il capo 233, dove si ripete, a proposito di Damone e Finzia, che i Pitagorici erano ostili ad amicizie estranee. Polyaen, V, 22 rammenta anch'egli che Dionisio non ottenne l'amicizia de' Pitagorici. — Non sarà male tenere a mente che i Pitagorici furono molto burlati dai comici: vd. Cognetti, *Socialismo Antico*, Torino, Bocca, 1889, p. 473. Per relazioni fra Archita e Dionisio secondo, vd. *Epist. Plat.* 7, 338 *c*, sgg.

(1) *Epist. Plat.* 7, 324 *a*. Vd. Karsten, *Comment. etc.* p. 31, 128. Da questa notizia il Grote, *Plato and the other companions of Socrates*, p. 120, deduce pel primo viaggio la data del 387.

(2) Orosio, II, 18 colloca il primo viaggio di Platone in Sicilia dopo la battaglia di Cunassa. — Per la data vd. Holm, *Gesch. Sic.* II, p. 153 e 450.

(3) Il Corsini, *De natal. die Platon* in Gori, *Symbolae*, VI, sta per il 388, data che l'Ast, *Platon's Leben*, p. 28 cita senza accettarla o respingerla. — Per Cic. *de Senect.* 12, 41, vd. Huit, *Platon en Italie et en Sicile*, in *Annuaire de l'association pour l'Encouragement des Études Grecques en France*, XVII, 1883, p. 109, n. 2: « C'est par une erreur manifest que Ci-

Sarebbe importante sapere se dopo il rimpatrio le relazioni fra Dionisio primo e Platone fossero continuate: ma nulla ci è noto a questo riguardo, dacchè quello che ci dice Diogene Laerzio, che Dionisio scrisse a Platone di non sparlare di lui e che questi replicò di non aver tempo di rammentarsi di Dionisio, deve riferirsi al secondo Dionisio, al quale appunto lo riferiscono le *Epistole Platoniche* (1), non senza qualche verisimiglianza. Certo l'aspra natura di Dionisio primo ben era difficile s'inducesse a temere un filosofo lontano, contro il quale non avesse potuto sfogare la sua rabbia, laddove il secondo Dionisio, con arti non leonine ma di volpe, tentava, e aveva interesse a tentare, che Platone non irritasse Dione: e questo motivo è addotto per spiegare come, nel secondo viaggio di Platone a Siracusa, Dionisio secondo non volesse lasciar partire il filosofo. Altro esempio di cosifatta confusione fra i due Dionisii si deve ancora notare in una circostanza che unisce Dione e Platone: Dionisio primo ammira a principio la libera parola di Platone e poi se ne sdegna e violentemente allontana il filosofo dalla Sicilia; Dionisio secondo, a spiegare l'allontanamento di Dione dall'isola, adduce a giustificazione appunto il motivo che non voleva lasciar giungere a tal punto il libero parlare di Dione da essere indotto a sdegno e per esso a gravi provvedimenti. Quello dell' αὐθάδεια è un motivo prediletto, si vede; ma se in Dione essa ci è attestata, anzi è naturale si trovasse, essendo egli uomo di azione, per il filosofo Ateniese invece ci vorrebbe che l' αὐθάδεια comparisse quasi con-

---

céron (*de Senect.* 12) place *l'arrivée de Platon à Tarente sous le consulat de Camille et d'Appius Claudius* (349 av. J.-C.). L'anacronisme est d'autant plus excusable que cette partie de l'Italie n'ayant été conquise par Rome qu'assez longtemps après, les rapprochements avec la chronologie consulaire devait offrir plus d'une difficulté ». Cfr. p. 116. — Resterebbe a vedere se l'errore risalga davvero a Cicerone, che d'altronde usava le *Epistole Platoniche*, citandone la V, VII, VIIII; vd. Karsten, *Comment. etc.* p. 15.

(1) *Epist. Plat.* 2, 310 *c*: ἤκουσα Ἀρχεδήμου, ὅτι σὺ ἡγεῖ χρῆναι περὶ σοῦ μὴ μόνον ἐμὲ ἡσυχίαν ἄγειν, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐμοὺς ἐπιτηδείους τοῦ φλαῦρόν τι ποιεῖν ἢ λέγειν περὶ σοῦ. Nell'epistola ciò è collegato alla famoso convegno di Platone e Dione ai giuochi Olimpici.

tornata da grande squisitezza di forma, la quale invece non si ha nel colloquio fra Platone e Dionisio primo (1).

Di vicende straordinarie toccate a grandi uomini non dobbiamo fare le meraviglie: nel caso particolare il pericolo corso da Platone a Siracusa sotto Dionisio e la sua vendita come schiavo ad Egina non dovrebbero colpirci di più che lo scampo di Cesare dai sicarii di Silla, più che l'intervento di amici presso Silla a vantaggio di Cesare, più che la cattura di Cesare per opera dei pirati, più che il contegno di Cesare durante la sua dimora forzata sulla nave. Ben è vero che il più verisimile non è sempre il più vicino alla realtà; ma per la straordinaria schiavitù di Platone alle precedenti considerazioni deve aggiungersi questa, che essa non appare libera dal pregiudizio di simmetria nell'esporre le vicende de' singoli tre viaggi: un gravissimo pericolo avrebbe corso Platone nel primo viaggio a Siracusa, un gravissimo nel secondo, un gravissimo nel terzo. Qui la duplicazione non è sospetto, ma certezza, e solo può essere dubbio quale sia stato l'elemento primitivo, quale il decalcato, per così dire, sull'elemento primitivo stesso. Tuttavia, anche dato e non concesso che i pericoli del secondo e del terzo viaggio siano dovuti all'infiltrarsi nel racconto di una simmetria colle vicende del primo viaggio, da ciò non si potrebbe dedurre che il pericolo corso dal filosofo nel primo viaggio abbia carattere storico e sia fuor di dubbio: al contrario troppe incertezze e incoerenze e contraddizioni e confusioni e duplicazioni il racconto presenta, perchè si possa non crederlo derivato dalla ammirazione e dalle inimicizie dei filosofi, dalla falsa interpretazione delle opere di Platone, dall' elaborazione che di questi elementi fece la comedia, dalla confusione dei biografi posteriori.

III.

Si è veduto or ora, e per la seconda volta, l'aneddoto concernente la proibizione, fatta da Dionisio primo a Platone, di sparlare

(1) Richter, *Wahrheit und Dichtung in Platon's Leben*, p. 21.

di lui, e la risposta del filosofo, che non aveva tempo di rammentarsi di Dionisio. La cosa sembrerebbe da riferirsi piuttosto a Dionisio II, come si è detto; ma dell'aneddoto è possibile scorgere l'origine e la spiegazione nel silenzio di Platone circa il nome dei Dionisii nelle sue opere genuine, e nell'apparire raramente il nome del primo Dionisio nelle *Epist. Plat.* Di questo silenzio non era difficile, dato lo spirito inventivo di biografi e commentatori, che si volesse rintracciare la causa nella proibizione di Dionisio, tanto più da chi scorgesse nella *Repubblica* lo svolgimento di quella teoria che Platone avrebbe voluto applicare a Siracusa, e da chi vi trovasse allusioni ai Dionisii specialmente in quella parte del libro che tratta della tirannide. Sicchè dobbiamo proporci il quesito se esistano o meno nella *Repubblica* allusioni alla corte Siracusana (1), o almeno tali elementi ci sieno che antichi interpreti potessero intendere come allusioni di questo genere (2). La risposta dev'essere senza dubbio positiva, anche per quanto possa concernere il primo Dionisio; sembrerebbe anzi che nel dialogo Platonico non manchino elementi per scorgervi un Socrate-Platone contro Dionisio-Trasimaco, come si è già veduto (3).

Passi come *Rep.* 344*a* in cui si parla della violenza, dell'em-

---

(1) Oltre a queste nelle *Epist. Plat.* si hanno molti altri passi improntati alle idee ed alle parole dei dialoghi Platonici e specialmente dalla *Repubblica*.

(2) Sapendo che Platone per lungo tempo corresse e rivide la *Repubblica* (Diog. Laert. III, 1, 37), talune difficoltà cronologiche circa il tempo della composizione di varie parti del dialogo ed il tempo nel quale si sarebbero compiuti i viaggi del filosofo a Siracusa, venivano per gli antichi eliminate o almeno molto attenuate; attenuate dobbiamo ritenerle anche noi. Cfr. Karsten, *Commentat. etc.* p. 126. Vd. Zeller, *Ueber die Anakronismen in den Platonischen Gesprächer*, in *Abhandl. Ak. Berlin* (Phil. hist. Cl.), 1873, p. 95. L'ultimo lavoro sulla tanto discussa questione della cronologia della composizione dei dialoghi Platonici, è quello dell'Arnim, *De Platonis dialogis quaestiones chronologicae*. Rostoch, 1897, il quale colloca i libri I e II-IX della *Repubblica* fra il primo ed il secondo viaggio in Sicilia, e il X fra il secondo e il terzo: il che ben si può accordare coi risultati del presente studio.

(3) Quanto affermiamo trova una riprova in Karsten, *Comment.* etc. p. 61 *De sententiis et verbis a Platone desumptis* (cioè nelle *Epistole Platoniche* dai dialoghi Platonici).

pietà, della crudeltà del tiranno potevano (1), ed anche possono, essere riferiti a Dionisio primo, alle cui paure, a' cui sospetti, alle cui guardie potrebbero fare allusioni taluni luoghi, come 567 *d-e*, 579 *b*, mentre in 345 *a* si potrebbe credere venga indicata la differenza fra il procedere *leonino* del primo Dionisio e le arti di *volpe* del secondo Dionisio, alla cui ipocrisia si collegherebbe 499 *b*: οὔτε πόλις οὔτε πολιτεία οὐδέ γ' ἀνὴρ ὁμοίως μή ποτε γένηται τέλεος, πρὶν ἂν τοῖς φιλοσόφοις τούτοις τοῖς ὀλίγοις καὶ οὐ πονηροῖς, ἀχρήστοις δὲ νῦν κεκλημένοις, ἀνάγκη τις ἐκ τύχης περιβάλῃ, εἴτε βούλονται εἴτε μὴ πόλεως ἐπιμεληθῆναι καὶ τῇ πόλει κατήκοοι γενέσθαι, ἢ τῶν νῦν ἐν δυναστείαις ἢ βασιλείαις ὄντων υἱέσιν ἢ αὐτοῖς ἐκ θείας ἐπινοίας ἀληθινῆς φιλοσοφίας ἀληθινὸς ἔρως ἐμπέσῃ. Queste pa-

(1) Cfr. *Rep.* 565 *e*-566 *a*: Ἆρ' οὖν οὕτω καὶ ὃς ἂν δήμου προεστώς, λαβὼν σφόδρα πειθόμενον ὄχλον, μὴ ἀπόσχηται ἐμφυλίου αἵματος, ἀλλ' ἀδίκως ἐπαιτιώμενος, οἷα δὴ φιλοῦσιν, εἰς δικαστήρια ἄγων μιαιφονῇ, βίον ἀνδρὸς ἀφανίζων, γλώττῃ τε καὶ στόματι ἀνοσίῳ γευόμενος φόνου ἐυγγενοῦς, καὶ ἀνδρηλατῇ καὶ ἀποκτιννύῃ καὶ ὑποσημαίνῃ χρεῶν τε καὶ ἀποκοπὰς καὶ γῆς ἀναδασμόν, ἆρα τῷ τοιούτῳ ἀνάγκη δὴ τὸ μετὰ τοῦτο καὶ εἵμαρται ἢ ἀπολωλέναι ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν ἢ τυραννεῖν καὶ λύκῳ ἐξ ἀνθρώπου γενέσθαι; Πολλὴ ἀνάγκη, ἔφη. Οὗτος δή ἔφην, ὁ στασιάζων γίγνεται πρὸς τοὺς ἔχοντας τὰς οὐσίας. Οὗτος. Ἆρ' οὖν ἐκπεσὼν μὲν καὶ κατελθὼν βίᾳ τῶν ἐχθρῶν τύραννος ἀπειργασμένος κατέρχεται; Qui ci sono parecchi tratti caratteristici peculiari a Dionisio primo; in seguito si parla subito delle guardie del corpo ecc. Cfr. Steinhart, *Platon's Leben*, p. 145: « Auf ihn (Dionisio primo) passen die meisten Züge jenes unübertrefflichen Charakterbildes, das Platon dort von Tyrannen entworfen hat ». Concordemente afferma lo Zeller, *die Philosophie der Griechen*[3], II, 1, pag. 359, n. 1: « Plato selbst in seiner Schilderung des Tyrannen (*Rep.* VIII, *Schl.* IX, Anf.) aus einer solchen persönlichen Erfahrung heraus zu sprechen scheint ». Cfr. Karsten, *Comment. etc.* p. 126. Chiappelli, *Sui capitoli terzo, quinto*, etc. p. 173: « La vivace rappresentazione della tirannide nell'VIII e nel IX libro, che tradisce l'allusione al vecchio tiranno di Siracusa, mostra l'impressione ancora fresca dell'esperienza personale a quella corte e ci persuade che quello che della tirannide si dice nel I libro [cfr. *Memorab.* III, 9, 12] non potè essere scritto che prima del malaugurato viaggio ». Non sembra invece da accettarsi in tutto l'affermazione a p. 241 dell'articolo le *Eccles. d'Aristof. e la Rep. di Platone*: « In questo [nel primo viaggio a Siracusa] Platone aveva veduto dileguarsi le sue speranze di riforma politica, e la triste esperienza alla corte di Dionisio gli aveva insegnato che anche fuori d'Atene non vi era terreno proprio, perchè germogliasse la sua idea di uno Stato fondato sulla virtù e sulla saggezza ».

role richiamano subito alla mente il fervore onde si credeva infiammato per la filosofia Dionisio II, a principio del suo dominio, e contengono forse anche allusioni a contese fra i filosofi di varie scuole che si trovarono alla sua corte: mentre collo studio di tutta la corte per la geometria si potevano collegare 526 *e*-527 *a* (cfr. Plutarch. *Dion.* 13); agli adulatori troppo in essa potenti si riferirebbero 360 *d*, 368 *e*, 576. Notevole è il capo quinto del libro secondo, che tutto potrebbe riferirsi alla corte Siracusana, ma specialmente per l'accenno alla presenza ed all'intervento ai giuochi Olimpici (1), che Dionisio I non potè assicurarsi nonostante la sua potenza, colpa la sua ἀδικία. A Dione più di un passo può venir riferito; 494 *b-e*, dove si parlerebbe delle doti fisiche e intellettuali di Dione, della sua prestanza in politica e del suo amore alla filosofia in termini che si debbono mettere a confronto con quanto a tale proposito si dice in Plutarco, nelle *Epistole Platoniche* e in Cornelio (2): specialmente importante è l'allusione a tormenti ed a persecuzioni da nemici di ogni fatta, la quale si collega al contenuto di 488 *c-e*, dove non è disagevole rinvenire un cenno dell' esilio di Dione: per l'insegnamento del filosofo a Dione si confronti 502 *a*, 503 *b*. Ma doveva sembrare notevolissima quella parte della *Repubblica* in cui Platone sostiene (473 *d*): Ἐὰν μή..... ἢ οἱ φιλόσοφοι βασιλεύσωσιν ἐν ταῖς πόλεσιν ἢ οἱ βασιλεῖς τε νῦν λεγόμενοι καὶ δυνάσται φιλοσοφήσωσι γνησίως τε καὶ ἱκανῶς καὶ τοῦτο εἰς ταὐτὸν συμπέσῃ, δύναμίς τε πολιτικὴ καὶ φιλοσοφία, τῶν δὲ νῦν πορευομένων χωρὶς ἐφ' ἑκάτερον αἱ πολλαὶ φύσεις ἐξ ἀνάγκης ἀποκλεισθῶσιν, οὐκ ἔστι κακῶν παῦλα, ὦ φίλε Γλαύκων, ταῖς πόλεσι. Il che veniva naturalmente collegato ai tentativi di riforma politica (3) che, secondo la leggenda, Platone avrebbe iniziati in Siracusa, tanto più che in altra parte del dialogo si discute come la τυραννία sia inferiore alla βασιλεία, alla quale può ridursi, riforma per cui nessuno è più opportuno che un reggitore tuttora

(1) La medesima allusione è importantissima nel *Ierone* Senofonteo, 1, 11.
(2) *Epist. Plat.* 327 *d.* e Corn. *Dion.* 2.
(3) *Repubbl.* 259 *a* si presta a scorgervi allusione alla parte di consigliere che Platone avrebbe assunta alla corte Siracusana.

giovane (1); e tale appunto era Dionisio secondo all'inizio del suo regno. Luoghi come 362 *a*, 489 *b*, potevano essere interpretati in modo da scorgervi allusioni a pericoli corsi da Platone; ma un passo decisivo era facilmente scorto in 577 *a*: Ἆρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, περὶ τῶν ἀνδρῶν τὰ αὐτὰ ταῦτα προκαλούμενος ὀρθῶς ἂν προκαλοίμην, ἀξιῶν κρίνειν περὶ αὐτῶν ἐκεῖνον, ὃς δύναται τῇ διανοίᾳ εἰς ἀνδρὸς ἦθος ἐνδὺς διιδεῖν, καὶ μὴ καθάπερ παῖς ἔξωθεν ὁρῶν ἐκπλήττεται ὑπὸ τῆς τῶν τυραννικῶν προστάσεως, ἣν πρὸς τοὺς ἔξω σχηματίζωνται, ἀλλ' ἱκανῶς διορᾷ; εἰ οὖν οἰοίμην δεῖν ἐκείνου πάντας ἡμᾶς ἀκούειν, τοῦ δυνατοῦ μὲν κρῖναι, ξυνψηκηκότος δὲ ἐν τῷ αὐτῷ καὶ παραγεγονότος ἔν τε ταῖς κατ' οἰκίαν πράξεσιν, ὡς πρὸς ἑκάστους τοὺς οἰκείους ἔχει, ἐν οἷς μάλιστα γυμνὸς ἂν ὀφθείη τῆς τραγικῆς σκευῆς (2), καὶ ἐν αὖ τοῖς δημοσίοις κινδύνοις, καὶ ταῦτα πάντα ἰδόντα κελεύοιμεν ἐξαγγέλλειν, πῶς ἔχει εὐδαιμονίας καὶ ἀθλιότητος ὁ τύραννος πρὸς τοὺς ἄλλους; Parimenti 569 *b* può essere messo in relazione colla parte che Dionisio secondo avrebbe avuta nella morte del padre suo; al qual proposito oltre al racconto di Plutarco e di Cornelio dovremmo rammentare anche un passo importante del *Ierone* (3) Senofonteo. In 504 *e*, dove si vitupera chi trascura l'importante per rivolgere molta attenzione a cose minori d'assai, si potrebbe forse forse trovare un appiglio per capire l'origine dell'aneddoto circa il colloquio fra Platone e Dionisio primo, che avrebbe molto curata la rettitudine delle sentenze, il che al filosofo pareva cosa paragonabile al rattoppare i panni. Ma un pensiero che molto più palesemente corrisponde è quello enunciato in *Gorg.* (4) 464 *b*, dove la δικαστική è dichiarata inferiore alla

---

(1) Plat. *Leg.* 709 *e*. Cfr. Holm. *Gesch. Siciliens*, II, p. 453; Heine, *N. Jahrb. f. Phil.* XXXXIII, 1873, p. 328.

(2) Andrebbe tropp'oltre chi volesse trovare in queste parole un'allusione all'attività poetica del primo Dionisio, dacchè Platone in questo luogo contrappone al tipo *ideale* del tiranno, quale appariva nelle tragedie del teatro Ateniese, il tipo *reale*, desunto non, come quello, dalla età eroiche, ma dalle vicende storiche contemporanee.

(3) 3, 2.

(4) Cfr. Chiappelli, *Sopra i capitoli terzo, quinto e decimo ecc.* p. 165:

politica, come la ἰατρική alla γυμναστική. In 405 *d*, la famosa allusione al lusso della mensa Siciliana a molti interpreti doveva fornire non poca materia a spiegazioni, a creazioni, a difese. In 567 *b* è parola di quella παρρησία, che dapprima Dionisio il vecchio avrebbe ammirata in Platone e poi trovata soverchia, che sarebbe stata la dote di Dione nel trattare specialmente col secondo Dionisio ed il pretesto addotto da quest'ultimo per esiliare il malviso consigliere.

Non pochi altri luoghi si troverebbero nella *Repubblica* che si possono piegare ad una consimile interpretazione la quale, se esige la massima cautela, non si può affermare sia stata maneggiata con prudenza, tanto più da coloro che nelle parole di Platone volevano trovare un senso riposto, accessibile ai soli iniziati — di che un esempio, diremmo luculento, si trova nella *settima Epistola*, 342 sgg. Data anzi la tendenza a dedurre soverchie illazioni da allusioni anche soltanto presunte, si comprende come sorgesse gran parte dell'edificio della leggenda Platonica, fondata su traviata interpretazione del testo, collegata a notizie svariate, di varia indole e spesso tendenziose. Avvenne cioè per Platone

---

« Se dunque il Gorgia per i suoi concetti presenta molte affinità con quelli attribuiti da Plutarco a Platone nel primo viaggio a Siracusa, come ha giustamente avvertito il Ferrai [nell'introd. alla sua trad. della *Repubblica*, Padova, 1883] e con quelli dei primi libri della *Repubblica*, come aggiungiamo noi, parrebbe doversi concludere che questi come quello dovevano essere scritti intorno al tempo in cui avvenne quel viaggio ». — Accettiamo la prima parte, certamente (cfr. *Gorg.* 466 *d*, 468 *d*, 469 *d*, 493 *a*-494 *c*, 513 *c*-521 *a*, 510, 525 *d*); ma non possiamo riconoscerla come fondamento alla conclusione, per la quale si dovrebbe poter ritenere che Plutarco attinse a fonti genuine e sicure per le notizie dei viaggi a Siracusa, anzi a fonti indipendenti dai dialoghi Platonici. Crediamo invece che anche Plutarco attinse a fonti derivate dalle opere Platoniche stesse. Eguale opinione abbiamo su di un altro punto, sulle idee politiche di Platone, che il Chiappelli ritiene fissate anteriormente al primo viaggio in Sicilia (vd. p. es. *le Ecclesiazuse d'Aristofane e la Repubblica di Platone*, in *Riv. di Filol.* XII, 1883, p. 209); nulla a questo proposito si può dedurre nè da Plutarco, nè dalle *Epistole Platoniche*, messe in relazione coi dialoghi Platonici, dacchè quanto lo storico di Cheronea espone e le notizie contenute nelle *Epistole Platoniche* risalgono ai dialoghi stessi di Platone.

quello che successe per molti altri (1), e che il Leo (2) ha messo in luce per Aristofane e Plauto, pei quali furono addirittura inventati dati biografici sul presunto senso di taluni versi che, lungi dal contenere allusioni alla propria vita, non eccedevano i limiti dei personaggi di questa o quella comedia. Confronto assai ovvio e chiaro è quello che si affaccia spontaneo alla mente nei commentatori di Dante, là dove le notizie contenute nelle loro spiegazioni sono dedotte soltanto dal testo e non da conoscenza peculiare degli avvenimenti. Talora anzi di qualche notizia è dubbio se questa od altra sia l'origine: quella medesima cautela che tali luoghi Danteschi esigono, deve essere in non minor grado adibita per l'intelligenza di Platone, perchè riesce evidente che c'è pericolo anche di scorgere allusioni ove non sono, e di non scorgerle ove realmente esistono. Certamente se a proposito di allusioni vediamo tuttodì essere incerti e discordi i contemporanei per contemporanei, la possibilità dell' errore è tanto maggiore quanto è più lontano l'ambiente e quanto è meno agevole ricostruirlo.

Ma un procedimento cauto e prudente non era da aspettarsi negli antichi biografi, nei quali troppi esempi abbiamo di fanta-

---

(1) Per Euripide e la morte di lui, dilaniato dai cani, inventata sul modello delle *Baccanti* del poeta Salaminio, vd. W. Nestle, *Die Legenden vom Tode des Euripides*, in *Philologus*, LVII, 1898, p. 134 sgg. Quello di Euripide è forse il raffronto più importante, dacchè si è già veduto in che relazioni fossero messi poeta e filosofo per il viaggio in Egitto.

(2) Leo, *Plautinische Forschungen*, p. 62 sgg. Si può dire per Platone quello che il Darenberg, *Journal des Savants*, 1851, p. 565 scrisse per Ippocrate, contemporaneo di Platone: « Peu satisfaits de ce petit nombre de renseignements qui semblaient réduire à des trop mesquines proportions l'image auguste du prince de la médecine, les auteurs anciens se sont plus à charger la *Vie* d'Hippocrate d'une foule de récits, ou purement légendaires, ou tout à fait absurdes, et à transformer ainsi ce grand homme en un personnage de roman. Les panégiristes, poussés par un zèle indiscret, et maladroitement jaloux de lui rendre un culte outré, ont prétendu, par des ornements étrangers et par le prestige du merveilleux, retrousser son mérite et répandre son nom, comme si les immortels ouvrages du chef de l'école de Cos ne lui assuraient pas une renommée plus durable que cette gloire factice appuyée sur des narrations convaincues d'imposture et de ridicule au plus simple examen ».

siosa creazione (1): per il nostro filosofo in particolare abbiamo la vera fortuna di possedere il lavoro dovuto alla fantasia e accanto ad esso il fondamento medesimo della creazione, cioè i dialoghi stessi di Platone accanto alle *Epistole Platoniche*, il cui contenuto può dedursi presso che tutto dagli scritti del filosofo Ateniese. E ciò mette in rilievo un fatto importantissimo: i dialoghi di Platone sono sufficienti a spiegarsi quanto nelle *Epistole Platoniche* e nelle altre nostre fonti si dice intorno alle vicende del primo viaggio di Platone in Sicilia, tranne che per l'avvenimento più strepitoso, cioè per la schiavitù. Per quanto a tale proposito si possa, ed anche si debba, richiamare alla mente l'aneddoto del silenzio voluto dal tiranno e mantenuto dal filosofo, nondimeno, anche nell'ipotesi di un intenzionale o fortuito silenzio da parte di Platone, è chiaro che dalle opere sue non c'era appiglio alla creazione di una notizia di tal fatta. Se questa però risulta evidentemente derivata da fonte e da procedimenti differenti, da quelli cui si possono ritenere dovute notizie sospette o non certe, non riceve da questa circostanza nessun elemento decisivo che possa esserci di aiuto nel determinarne l'attendibilità, per la quale un retto criterio si potrebbe assicurare soltanto allorchè possedessimo la conoscenza precisa della fonte onde risulta la notizia. Sappiamo fin d'ora onde non derivi; e l'elemento negativo non è poco importante, tanto più considerando che alla mancanza di elementi opportuni, per così dire, ne' dialoghi di Platone, corrisponda il silenzio completo circa tale avvenimento nelle *Epi-*

---

(1) Ast, *Platon's Leben*, p. 27: « Wir wissen ja, wie erfinderisch die Alten in solchen Gerüchten waren, wie ihre lebhafte Einbildungkraft jede Lücke auszufüllen wusste, und wie schnell ihre Redseligkeit jede Sage verbreitete; und je mehr die Erzählungen der Alten in das Einzelne gehen, um so mehr verrathen sie sich selbst als blosse Erdichtungen oder Ausschmückungen einer Thatsache, von der man nur im Allgemeinen Kenntniss haben konnte ». — Così potremmo spiegarci quanto dice l'Holm, *Gesch. Sic.* II, 153 che il primo viaggio di Platone a Siracusa « eine interessante Episode in der Geschichte der Dionys ist, *eine Episode, die freilich mit dem übrigen Leben des Tyrannen in keinem weiteren Zusammenhange steht* », il che però va riferito più alla vita politica di Dionisio I che alla sua attività letteraria.

stole Platoniche (1) e brevità soverchia circa gli altri fatti del primo viaggio di Platone a Siracusa, e corrisponde anche l'interruzione del racconto in Plutarco. Non si tratta adunque di caso fortuito, ma di coerenza tra le fonti onde disponiamo. Ma la differenza tra l'origine della notizia concernente la schiavitù e le altre concernenti le vicende del primo viaggio si estende anche al tempo in cui sorsero l'una e le altre. Le altre infatti andarono sempre più man mano esplicandosi nella tarda e lontana interpretazione delle opere Platoniche; quella della schiavitù sorse fra i contemporanei o fra i posteri immediatamente vicini a Platone stesso. Ma neppure dalla circostanza che dessa sia più antica è lecito dedurre che sia più attendibile, perchè non si può crederla derivata da altra origine che dalle diatribe e dalle discordie dei filosofi in Atene, dai loro scritti polemici, dalle libere creazioni della comedia Attica e dei silli, donde passò agli storici che raccoglievano elementi d'ogni fatta, e prediligevano anche, come Teopompo, la maldicenza e gli scandali. Gli storici Siciliani, che esposero le vicende dei Dionisii, ne poterono aver così notizia soltanto indiretta e dovevano occuparsene solo in parte, trattando cioè delle relazioni della Storia Siciliana con quella della madre patria. Gli elementi Cinici che abbiamo trovato nel racconto del primo viaggio, gli elementi comici concernenti la vendita ad Egina (2), Carmandro, il decreto, l'assoluzione, per dir così, perchè uno esclama *è un filosofo*, il nome stesso Carmandro, il quale corrisponde alle regole della onomastica comica (3), basterebbero a darci la convinzione del nostro asserto; la cui dimostrazione completa deve essere riserbata a quel luogo che esponga le rela-

(1) Huit, *Platon en Italie et en Sicile*, p. 117, n. 4: « Il est à remarquer que la septième lettre platonicienne garde sur ces dénouements un silence complet et difficilement explicable, quelque opinion que l'on se fasse d'ailleurs sur son authenticité ». — A questo proposito è appena necessario rammentare che a ragione è sempre più cresciuta la diffidenza verso la letteratura epistolografa, le cui falsificazioni sono man mano più chiaramente palesi. Cfr. Kaibel, *Sententiarum liber quintus*, in *Hermes*, XXV, 1890, p. 101; Wilamowitz-Moellendorf, *Unechte Briefe*, in *Hermes*, XXXIII, 1898, p. 492.

(2) Vd. gli *Acarnesi* di Aristofane v. 653.

(3) Cfr. Steiger, *Der Eigenname in der Att. Komödie*, Erlangen, 1888.

zioni fra Platone e la comedia Attica (1), anzi fra la comedia Attica e la corte Siracusana.

IIII.

Una bella e chiara prova della stratificazione cronologica, per così dire, delle notizie concernenti Platone si trova nei frammenti pubblicati recentemente dal Grenfell e dal Hunt negli *Oxyrhynchus Papyri* (2), n. XXXIII, p. 63-67. Il frammento non ritengo

---

(1) Vd. Chiappelli-Serin, *Una recente scoperta fatta presso Pompei d'un Musaico rappresentante la scuola d'Atene*, in *Riv. Ital. di Filos.* 1898, p. 134-5, ma specialmente per le relazioni fra la *Repubblica* e le *Ecclesiazuse* di Aristofane vd. il già citato Chiappelli, *Le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone*, in *Riv. di Fil.* XI, 1882, p. 161, e *Sopra i capitoli terzo, quinto e decimo nella vita di Dione, di Plutarco e i primi libri della Repubblica di Platone*, in *Riv. di Fil.* XII, 1883, p. 156. Cfr. Meinecke, *FGG*, I, p. 274. — Lo Steinhart, *Platon's Leben*, p. 143 afferma: « Wenn aber gar Männer, wie die Rhetoren Aristides und Themistios, ihn wegen der ausgezeichneden Küche Siciliens dorthin reisen lassen, wogegen sich Olympiodor mit Recht ereifert, so sieht man daraus nur, wie gedankenlos viele einen schlechten Scherz der vielleicht schon bei den Komikern oder dem Pseudo-Aristippo vorkommen mochte, als Wahrheit nachgefabelt haben ». Cfr. Karsten, *Comment.* etc. p. 133, 235; Sittl, *Gesch. d. gr. Litt.* III, p. 485. Vd. Diog. Laert. 266, 3, 26-28, 6, 25; Athen. 509 *c*. — In Diog. Laert. II, 8, 82 c'è perfino la forma metrica della comedia, il trimetro giambico (cfr. p. es. II, 10, 108). Cfr. Lucian. *de parasit.* 32, è bene rammentare le relazioni di Luciano colla comedia). Cfr. Diog. Laert. III, 1, 26-29. Da ultimo vd. Huit, *Plato et Aristophane*, in *Revue des Études Grecques*, XVII, 1887, p. 105 sgg.

(2) Ed. Grenfell-Hunt, London, 1898. Così ne giudica il Wilamowitz, in *Götting. g. Anz.* 160, IX, p. 690: « Auf der Grenze zwischen privaten und litterarischen Texten steht XXXIII, ein prächtiges Stück. Es ist ein prächtiges Stück. Es ist ein Auszug aus den βασιλικὰ ὑπομνήματα, den *commentarii Caesaris*, über die wir seit Wilckens ausgezeichneter Arbeit Bescheid wissen. Aber ist nach der aegyptischen Kleinstadt nicht als Urkunden gekommen, sondern das Interesse, das die Katastrofe eines vornehmen Alexandriners auch in der Provinz erregte, hat diese authentische Darstellung seines Landes auch dorthin gebracht. Man möchte es ein Zeitungsblatt nennen, nur dass es nicht von einem Litteraten herrührt und ganz authentische Kunde bringt, ganz wie die *Acta diurna* in Rom, die ja nichts als

che sia di carattere ufficioso e diplomatico, ma privato e letterario, perchè nelle cinque colonne conservateci manca il carattere pratico e positivo che dovrebbe essere proprio di un *protocollo*, ma abbiamo un dialogo filosofico, tra filosofo, perseguitato ma indifferente alla persecuzione, e tiranno, in condizioni non troppo dissimili da quelle del famoso colloquio fra Platone e Dionisio I. Col carattere letterario e filosofico si accorda la indeterminatezza nella designazione dell'imperatore col quale avviene il colloquio e del padre suo, che pare attuasse l'ideale Platonico di essere re e filosofo nel tempo stesso (1). Il contegno di Appiano, il filosofo del papiro, corrisponde alla franchezza di Platone (2): notevole è l'insistere sulla propria εὐτένεια, mettendo in dubbio quella dell'imperatore, il quale corrisponde al tipo, diremmo classico, del tiranno. Il frammento mi sembra desunto da opera neoplatonica, forse un dialogo filosofico narrato alla maniera di Platone in modo che il dialogo fondamentale sia come incorniciato in un altro dialogo narrativo. D'altronde a vedere nel papiro un documento ufficiale non so quale appiglio ci possa essere oltre le parole πρεσβευτὴν Ἀλεξανδρέων della colonna terza, il che davvero è troppo poco. Anche l'età del papiro, oltre al suo contenuto, si presta alla nostra interpretazione: i tempi di Plotino sono vicini ed il Platonismo li va preparando e maturando.

Auszüge der ὑπομνήματα waren; nur hat das Kaiserliche Hofjournal so etwas nicht ausgezogen ». Il dissenso adunque col Wilamowitz non è così grande quanto potrebbe parere a primo aspetto, ma il carattere letterario e Platonico dello scritto ritengo sia molto facile ad ammettersi, pensando al caso di Filone Giudeo; vd. Hieronymi, *de viris ill.* 11: « Aiunt hunc sub Caligula Romae periclitatum, quo legatus gentis suae [cioè degli Alessandrini] missus erat ». Filone era Platonicissimo (ἢ Πλάτων φιλωνίζει ἢ Φίλων πλατωνίζει) ed il caso suo, ben noto, poteva richiamare quelli di Platone, tanto più che Filone fu a Roma più di una volta, e dare origine a produzioni letterarie della specie di quella che ci è offerta dal papiro.

(1) Oltre ai luoghi della *Repubblica* cfr. *Tim.* 20 *a*: Τίμαιος..... οὐσίᾳ καὶ γένει οὐδενὸς ὕστερος ὢν τῶν ἐκεῖ, τὰς μεγίστας μὲν ἀρχάς τε καὶ τιμὰς τῶν ἐν τῇ πόλει μετακεχείρισται, φιλοσοφίας δ' αὖ κατ' ἐμὴν δόξαν ἐπ' ἄκρον ἁπάσης ἐλήλυθε.

(2) Richiama altresì la franchezza di Filosseno, colla quale deve certamente paragonarsi quella attribuita a Platone.

V.

A ritenere che i dialoghi di Platone contenessero allusioni alle vicende Siracusane poteva contribuire anche il *Timeo*, intimamente collegato alla *Repubblica* (1), che tra gli altri personaggi ha Ermocrate, ritenuto il famoso generale Siracusano, suocero di Dionisio primo (2); ed oltre ad Ermocrate, Timeo Locrese (3) poteva parere scelto per accennare a' viaggi di Platone nella Magna Grecia: ma si giunse a tal segno da ritenere il *Timeo* non solo derivato da conoscenze che Platone si sarebbe procurate ne' suoi viaggi, ma addirittura rubato all'opera del Pitagorico Filolao. È questo per noi un altro edificio assai istruttivo, che ci dimostra come da lievissimi elementi contenuti nelle opere di Platone, interpretati con un certo indirizzo esageratissimo, combinati a notizie malsicure ed anche favolose, si tendesse a costruire un racconto particolareggiato e minuto, nel quale l'elemento attendibile appare talmente esiguo ed incerto, da dover essere dubbiosi perfino sulle basi stesse del fantasioso racconto.

Ma dinnanzi a siffatte invenzioni i moderni non si accontentarono di dubitare e di diffidare; mostrandosi incertissimi che cosa in particolare si potesse accettare, o meno, del complesso respinto in generale, andarono essi stessi cercando quali cause indussero Platone a' suoi viaggi e tentarono di ricostruirne le vicende secondo verisimiglianza. La ricostruzione però è estremamente difficile e, direi, negativa; sicchè spesso è bene limitarsi alla sola critica delle notizie tramandateci e delle malferme congetture su di esse costruite, tanto più che giungere a conclusioni come quelle dello

---

(1) La descrizione dell'eruzione nel *Fedone*, 111 *e* potrebbe essere reminiscenza della Sicilia; ma il passo poteva anche servire a trovarvi un'allusione al motivo che avrebbe indotto il filosofo a recarsi nell'isola.

(2) Plutarch. *Dion*. 3, *Nic*. 1; Procl. *ad Tim*. I, p. 22.

(3) Plat. *Tim*. 20 *a*: Τίμαιός τε γὰρ ὅδε, εὐνομοτάτης ὢν πόλεως τῆς ἐν Ἰταλίᾳ Λοκρίδος.....

Steinhart (1), che Platone dovette pel primo viaggio accorciare, più che non avrebbe voluto, la sua dimora a Siracusa, è davvero troppo poco, per quanto possa accettarsi che la prima dimora non durasse oltre a mezzo anno, non ostante che a base della conclusione stia soltanto la vendita di Platone ad Egina. Quanto al suo intento è facile giungere ad affermazioni negative, ma è quasi impossibile asseverare alcunchè con un qualche grado di certezza: per la sua dimora siamo a corto di notizie attendibili. Sicchè potrei accettare solo nell' ultima parte quanto sostiene il Karsten (2) a proposito della settima epistola Platonica: *Ita perlustrata epistola, apparet nihil fere in ea legi quod non plenius et accuratius ab aliis historicis proditum fuerit; ceterum, quae ad itinera eorumque tempora pertinent, pleraque recte scriptorem retulisse, in rebus autem Dionysium et Dionem spectantibus minus esse diligentem*; mancanza di diligenza che si riscontra anche altrove secondo lo stesso Karsten (3). Essa dovrebbe bastare non solo ad indurre nel dubbio, ed a far pensare molto e molto prima di poter cre-

---

(1) Steinhart, *Platon's Leben*, p. 149. In generale c'è la tendenza a soverchia credulità negli uni, e negli altri a soverchia fretta nell'esaminare questi fatti e soverchia facilità nel contentarsi di troppo poco. Cfr. Grote, *Plato and the other companions of Socrates*, p. 121: « By Dion Plato was prevailed upon to visit the edler Dionysius at Syracuse: but that despot offended by the free spirit of his conversation and admonitions, dismissed him with displeasure, and even caused him to be sold into slavery at Aegina in his voyage home. Though really sold, howerer, Plato was speedoly ransomed by friends. After farther incurring some risk of his life as an Athenian citizen, in consequence of the hostile feelings of the Aeginetans, he was conveyed away safely to Athens, about 386 B. C. ». Almeno lo Zeller, l. c., ha un'accuratissima bibliografia dei passi più importanti che si trovano a questo proposito presso gli antichi scrittori.

(2) Karsten, *Comment.* etc. p. 145.

(3) Karsten, *Comment.* etc. p. 180: « Quaecumque, exceptis itineribus in Italiam et Siciliam, de longinqua Platonis peregrinatione narrantur, ea cum Epistolis, praecipue VII et III, non concordare ». È un'altra ragione questa non solo per dubitare del racconto sui viaggi Siciliani contenuti nelle Epistole, ma delle notizie in generale che su detti viaggi ci sono pervenute, dacchè, messo in chiaro l'origine delle notizie, il loro accordo è spiegato, ma è venuta anche meno la loro autorità. Si osservi che Diog. Laert. III, 1, 6 parla di viaggi di Platone, ma quelli in Sicilia non sono neppure menzionati (se ne discorre al cap. 18): formano dunque come una parte a sè.

dere che i viaggi di Platone in Sicilia si trovino nella biografia Platonica in condizioni speciali e vantaggiose e, quasi, privilegiate. Pur troppo quanto si è veduto anche pel solo primo viaggio distrugge una tale opinione, spiega come sia sorta la congerie delle notizie, ne fa intendere gli accordi e i disaccordi: quello che si riferisce ai due viaggi seguenti non disdice la nostra conclusione, ma la convalida sempre più e la lumeggia maggiormente, anche per la ragione che la maggior parte degli aneddoti, la maggior esattezza e ricchezza di notizie, fittizia, e, direi, finta, si riferisce appunto agli ultimi due viaggi, nei quali anche sono maggiori e più numerose le relazioni ed i contatti fra Platone ed altri filosofi della corte Siracusana. Sicchè alle notizie concernenti in particolare Platone se ne aggiungono molte e molte altre sparse qua e là a proposito di altri personaggi, presentandoci un complesso apparentemente più ricco e numeroso, ma in realtà egualmente povero che pel primo viaggio, improntato al medesimo indirizzo, derivato dalle medesime fonti e colle medesime arti. Sarà anzi più chiaro il parallelismo, più evidente la duplicazione; vedremo sempre come la corte Siracusana sia avvicinata all'Accademia ed alla corte di Ierone ed anche alle relazioni tra Falaride e Stesicoro. Veramente però nè il primo nè gli altri due viaggi a Siracusa possono essere compresi, qualora vengano considerati da soli: nel complesso delle notizie su tutti i viaggi di Platone si trovano notevoli riscontri, che ci fanno capire ed intendere quanto sarebbe oscuro se ci si presentasse unicamente per i viaggi a Siracusa. Un riscontro, fra gli altri, qui non va obliato; si è veduto il quasi silenzio della settima epistola Platonica a proposito del primo viaggio a Siracusa, là dove era veramente il luogo di parlarne: non sono più precise le altre epistole Platoniche dove accenni al primo viaggio sarebbero opportunissimi. Ora la settima *Epistola Platonica* tace del viaggio in Egitto, sul quale si hanno altre notizie particolareggiate e favolose (1). Ciò non basta a far

(1) Vd. Strab. 806; Lactant. *Institut.* IIII, 2; Clemens Alex. *Strom.* I, 303. Cfr. Schmidt, *De locis Aegyptiacis in operibus Platonicis*, Breslau, 1874; Christ, *Platon Stud.* p. 55.

ritenere non vero il viaggio in Egitto, ma ci informa sempre più chiaramente quanto sia intimo il legame fra le *Epistole Platoniche* e le opere genuine del filosofo, e come quello che nelle *Epistole Platoniche* non si trovi possa avere un'origine differente e posteriore. Vuolsi però notare che nelle *Epistole Platoniche*, ristrette presso che alle relazioni fra Platone e Siracusa, non era difficile l'evitare accenni ad altri viaggi: se però questi accenni sono evitati sino a tal punto, la causa deve scorgersi in questo, che pur non mancando in Platone, anche nella *Repubblica* stessa, notizie sull'Egitto e cenni di viaggi in Egitto, non si credette dagli interpreti meno recenti di scorgervi allusioni personali, perchè l'Egitto era tutt'altro che un paese ignoto ai Greci e sul quale non si potessero aver notizie in altro modo che recandosi personalmente a visitare il paese. La tendenza invece a creare particolari sui viaggi d'Egitto dovette essere molto forte più tardi per opera del sincretismo. In poche parole la leggenda sugli altri viaggi di Platone, a Megara, in Egitto, a Cirene, e persino tra i Magi in Persia, tra i Pitagorici, deve la sua origine ad un procedimento consimile a quello che è palese per i viaggi Siciliani, all' interpretazione cioè delle opere Platoniche coll' intendimento di scorgervi allusioni alle vicende della sua vita: il procedimento cominciò ad applicarsi alle relazioni di Platone colle ricerche filosofiche di sistemi i cui elementi egli trasfuse ne' suoi dialoghi: onde la predilezione per la geometria fece insistere sui viaggi a Megara ed a Cirene, l' amore di conoscere teorie politiche fece credere alla possibilità di sapere bene addentro i fatti de' viaggi in Italia ed in Sicilia. Ma se a ciò si unirono gli elementi di tradizioni orali, di entusiasmo di adoratori e di inimicizia di avversari (1), e si mescolò quanto potevano dare gli storici, le comedie, i silli, le opere Platoniche; più tardi il medesimo lavorio, sul modello del già compiuto, si estese anche ai luoghi che in

(1) Già Antistene, contemporaneo di Platone, contro di lui scrisse il Σάθων, in cui lo derideva: nè i minori desistettero dal mordere, pur talora accordandosi coi pensamenti filosofici di Platone stesso.

Platone trattavano dell' Egitto e della Persia, e da questi, combinati col sincretismo (1), sorse buona parte delle notizie che noi abbiamo: tanto il lavorio più antico, quanto il più moderno, sottostò ai colpi delle scuole filosofiche dissidenti e più ancora ai contributi del neo-Platonismo.

Torino, settembre 1898.

C. O. Zuretti.

---

(1) Come per Virgilio sorse leggenda cristiana, così Platone fu messo in relazione con Geremia e Filone Giudeo coll'apostolo Pietro; vd. Augustin. *De Civit. dei*, 8, 11; *De doctr. christ.*, 2, 28.

IL NUNZIO NELLA TRAGEDIA GRECA *.

Gli storici della letteratura greca sono concordi nell'ammettere che l'introduzione del nunzio su la scena risale ai primordi della tragedia stessa (1); la qual cosa evidentemente significa che questa, di regola, non poteva fare a meno di un simile personaggio. Le ragioni di ciò sono varie e complesse, e qui sarebbe il luogo di parlarne a lungo, se non fossero state notate tutte prima d'ora più volte (2): di guisa che non occorre che io mi trattenga neppure ad enumerarle. Piuttosto val la pena di ricordare che già lo scoliaste dell'*Aiace* sofocleo (3) aveva avvertito, a proposito del suicidio dell'eroe, che presso gli antichi [tragici] gli spettacoli di tal genere erano di solito sottratti agli occhi del pubblico: onde

* L'argomento è stato trattato da H. Hornung in una monografia speciale *De nuntiorum in tragoediis graecis personis et narrationibus* [Brandenburg 1869], che per quante ricerche io abbia fatto, anche presso librerie antiquarie di Germania, non ho potuto rintracciare. Notizie intorno al soggetto si trovano in parecchie delle maggiori storie della letteratura greca e, in particolare, della tragedia greca; ma non sono che cenni: a ogni modo ho procurato, come si vedrà nelle note, di trarne il maggior profitto possibile. Anche ho ricorso a edizioni commentate dei tragici, le quali mi hanno dato qualche aiuto non spregevole.

(1) Cfr. Bergk, *Griechische Literaturgeschichte* III, 208 n. 66. Croiset, *Histoire de la littérature grecque* III, 137. Mi sarebbe cosa oltremodo facile rimandare a parecchie altre storie della letteratura greca, che ho consultate, ma rifuggo da un inutile sfoggio di erudizione di simil genere, e del resto coteste due citazioni bastano.

(2) V., oltre al Bergk, op. cit. 206 sg., Müller, *Istoria della letteratura greca* (traduz. Müller-Ferrai) II, 57 sg.

(3) *Scholia in Sophoclis tragoedias vetera* ... ed. P. N. Papageorgius, p. 69, v. 815 (ed. Elmsley [Oxonii 1825], p. 251).

per le imprescindibili esigenze dello svolgimento dell'azione rendevasi necessaria la presenza di un personaggio incaricato di narrare tutto ciò che non si prestava alla rappresentazione scenica.

Questo personaggio fu appunto il nunzio, ἄγγελος, il cui vero ufficio era, per usar l'espressione dello scoliaste citato, di ἀπαγγέλλειν (4) τὰ πεπραγμένα. È la miglior definizione che si potesse dare delle attribuzioni dell' ἄγγελος (5), e il suo valore, cosa finora da nessuno notata, consiste nella indeterminatezza, certo voluta, delle parole τὰ πεπραγμένα (6); le quali non designano alcun momento speciale del dramma e quindi non indicano, dirò più esattamente, non precisano il fatto, di cui al nunzio spetta recare la notizia. Lo scoliaste accenna soltanto agli antichi; ma ciò che egli dice di questi vale per tutti e tre i tragici maggiori e, con molta probabilità, anche per gli altri, dei quali non possediamo che frammenti. Del resto egli realmente contrappone Sofocle a Eschilo, e chiama il secondo antico rispetto al primo; laddove il vero è che l' ἄγγελος, pur nel senso più limitato del vocabolo, conserva ancora in Euripide, non meno che nei due predecessori di lui, il suo carattere di nunzio in generale, in qualunque momento dell'azione intervenga e, per conseguenza, checchè annunzi. Di qui si spiega da una parte come l' ἄγγελος, conforme osservai da principio, sia quasi sempre necessario; dall' altra come possano fungere da nunzi varii personaggi secondarii non designati con l'appellativo specifico di ἄγγελοι, quali araldi (κήρυκες), guardie (φύλακες), pastori (βουκόλοι, βοτῆρες), pedagoghi (παιδαγωγοί), nutrici (τροφοί), ancelle (θεράπαιναι) e servi (θεράποντες, οἰκέται) in genere (7). Anzi forse alcuni di cotesti personaggi, e in

(4) Sebbene la cosa abbia poca importanza, pure osservo che in generale gli scoliasti, parlando degli ἄγγελοι, usano di regola ἀπαγγέλλειν anzichè il semplice ἀγγέλλειν (v. nota 69).

(5) In Ammonio ἄγγελος è πᾶς ὁ ἀγγέλλων, ma, come vedremo oltre, in una definizione di termini contrapposti.

(6) La stessa espressione indeterminata adopera lo scoliaste dell'*Ippolito*, v. 776 (*Scholia gr. in Euripidis tragoedias*, ed. Dindorf [Oxonii 1863], I, p. 163); così negli *Scholia B* all'Iliade VI 58, ove si accenna appunto agli ἄγγελοι, è detto τὰ πραχθέντα, e in Esichio (ἐξάγγελος), τὰ γεγονότα, con la solita indeterminatezza. Vedi note 14 e 15.

(7) Possono fungere da nunzi anche personaggi non secondarii, come Lica e Illo nelle *Trachinie*, conforme sarà detto a suo luogo, ma è un caso eccezionale.

particolar modo il pedagogo e la nutrice, che presero piede su la scena, come è comunemente ammesso, dopo il nunzio, sono nati, se posso esprimermi così, appunto dal nunzio. Gli ἄγγελοι sono anonimi, e anonimi medesimamente sono i personaggi ricordati (8): questo quanto al lato esterno. Riguardo alle attribuzioni degli uni e degli altri, si badi che già nei *Sette a Tebe* l' ἄγγελος non si accontenta di riferire le cose che ha veduto, ma e s'interessa all'azione e fa auguri e dà consigli e sentenzia. Ora ciò è proprio dei pedagoghi e delle nutrici; mentre poi non mancano nunzi, per esempio l' ἄγγελος delle *Trachinie*, i quali abbiano la qualità di confidenti, che sembra appartenere in modo esclusivo a coteste due categorie di servi, almeno dopo Eschilo; perchè l'unica nutrice da lui introdotta su la scena, quella di Oreste nelle *Coefore*, non ci si presenta punto con simile qualità.

Nè varrebbe, se mai, osservare che in qualche tragedia accanto al nunzio si trova un araldo, come ancora nei *Sette a Tebe*, e nelle *Supplici* euripidee; o una guardia, come nell' *Antigone*; o un pedagogo, come nella *Medea* e nell' *Ione*; o una nutrice, come ancora nelle *Trachinie* e nella *Medea*, e nell' *Ippolito*; o altro servo, come nell'*Oreste* e nell'*Andromaca*: in tutte coteste tragedie araldo, guardia, pedagogo, nutrice e altri servi o hanno altro ufficio da quello dell'ἄγγελος o pur avendo anche loro qualche cosa da annunziare o da narrare non escludono l' ἄγγελος propriamente detto. Ma ci sono anche drammi dove l' uno o l'altro di tali personaggi sostituisce affatto l' ἄγγελος: così nell'*Elettra* sofoclea il pedagogo, che è ad un tempo nunzio e confidente, e la cui presenza è indispensabile allo svolgimento dell'azione. Probabilmente nel concetto primitivo il nunzio dovette riunire in sè tutti i personaggi anonimi della tragedia, incaricati delle parti secondarie. Quando poi il dramma divenne più complesso e mercè il terzo attore il poeta ebbe modo di aumentare il numero dei personaggi, la distinzione fra l' ἄγγελος e i suoi simili fu resa più agevole; finchè di solito a lui si riservò o almeno si considerò come suo 'ruolo' principale l'annunzio della catastrofe. Dico di solito; perchè, come ben s'intende, anche qui ci sono delle eccezioni, e parecchie. A tacere di altre tragedie con 'situazioni'

(8) Escluso Taltibio, nell'*Ecuba*: il quale però nei manoscritti e nelle edizioni dell'*Agamennone* è designato, nel testo, semplicemente κῆρυξ.

drammatiche di altro genere, nelle due *Elettre*, di Sofocle e di Euripide, l'uccisione di Clitennestra avviene bensì dietro la scena, ma non c'è bisogno di narrarla: lo spettatore ode le grida della vittima colpita a morte; pure in entrambe si trova il nunzio: nel dramma sofocleo, come già notai, il pedagogo, il quale con il racconto della fine di Oreste prepara la catastrofe; in Euripide un ἄγγελος, chiamato così, che narra minutamente la morte di Egisto, cioè la prima parte della catastrofe stessa. S'intende ancora che i personaggi secondarii anonimi dapprima fusi, dirò, con l' ἄγγελος, designato con cotesto nome specifico, quando furono distinti da esso acquistarono un'individualità a sè e nuovi caratteri, fra cui, pedagoghi e nutrici, una certa autorità morale, che il nunzio o non possedeva affatto o in piccola misura: i consigli che l' ἄγγελος dei *Sette a Tebe* dà a Eteocle presuppongono appunto simile autorità limitata. Con l' acquisto di caratteri nuovi i personaggi, onde discorro, vennero differenziandosi sempre più dall' ἄγγελος propriamente detto; quindi la figura quasi stereotipa di questo, alla quale direttamente si riporta la definizione della ἀγγελικὴ ῥῆσις nel lessico segueriano di Frinico: αἱ τῶν ἀγγέλων ἐν ταῖς τραγῳδίαις ῥήσεις (9). Perchè, in realtà, è la ῥῆσις che gli appartiene quella che caratterizza l' ἄγγελος, sia egli tale nel senso più stretto della parola, cioè si limiti ad esercitare la sua vera funzione o altre ne eserciti contemporaneamente, come araldo, guardia, pedagogo, nutrice, servo in genere.

Riguardo all' ἄγγελος, designato, ripeto, con cotesto nome specifico, le 33 tragedie che possediamo si possono distribuire in tre gruppi: 1°) tragedie con l' ἄγγελος; 2°) tragedie con un personaggio, uno di quelli ricordati, che lo sostituisce; 3°) tragedie senza ἄγγελος.

Non hanno ἄγγελος, e non c'è ragione che ci sia, il *Prometeo*, le *Eumenidi* e le *Supplici* (eschilee); le *Troiane* e il *Ciclope*.

Il κῆρυξ delle *Supplici* (eschilee), se ne togli la qualità di personaggio anonimo, ha nulla a che fare con un ἄγγελος (10); così Taltibio nelle *Troiane* è κῆρυξ nel vero senso della parola.

(9) Bekker, *Anecdota* I 26, 6.

(10) Lo stesso dicasi dei κήρυκες dei *Sette a Tebe* e delle *Supplici* euripidee; però in coteste due tragedie c'è anche un ἄγγελος e quindi fanno parte del primo gruppo. Cfr. nota 69.

Al secondo gruppo appartengono le seguenti tragedie: l'*Agamennone* e le *Coefore*; l'*Elettra* sofoclea e il *Filottete*; l'*Ecuba*, l'*Alceste* e il *Ione*.

Del pedagogo dell'*Elettra* sofoclea già ho avuto occasione di parlare, e dovrò parlarne di nuovo, come del resto di tutti i personaggi, di cui tocco ora. Qui noto che la sua qualità di ἄγγελος è messa in rilievo fin dal principio del dramma, dove Oreste gli ordina di annunziare la sua mentita morte (vv. 47-50 (11)). Vero nunzio egli è nel secondo episodio (vv. 660-803), per quanto narri il falso, il che, si badi, non avviene mai dell' ἄγγελος propriamente detto. Pur non lasciando trapelare menomamente chi egli sia, deplora, come è naturale, la morte sciagurata di Oreste (vv. 761-763), ma ivi egli non dà nè suggerimenti nè consigli; parla a Clitennestra, che si doveva ingannare (vv. 44-45; cfr. vv. 36-37), non con Oreste, di cui è il servo fedele (vv. 23-28; cfr. vv. 1354 sgg. [e 1331-32]).

Nell'*Agamennone* e nell'*Ecuba* funge da nunzio il κῆρυξ, che in entrambe le tragedie è Taltibio (12). Nel dramma eschileo è κῆρυξ e ἄγγελος insieme, in quanto annunzia l'imminente arrivo di Agamennone (vv. 522-523. 529-531) e dice, benchè si limiti ad accennarvi, i disagi e le fatiche del lungo assedio di Troia (vv. 555-566); ed è ἄγγελος in quanto narra la burrasca notturna, che aveva colto la flotta argiva di ritorno ai lidi di Grecia (vv. 650-680). Dell' ἄγγελος Taltibio tiene anche più nell'*Ecuba*, dove racconta diffusamente il sacrifizio di Polissena (vv. 518-582), del quale egli era stato testimonio oculare (v. 524), anzi come araldo aveva dovuto imporre il silenzio di rito (vv. 529-533).

Nelle tre rimanenti tragedie di Eschilo e di Euripide ci si presentano con le attribuzioni dell' ἄγγελος persone servili. Nelle *Coefore* un servo, che annunzia con brevi detti l' uccisione di Egisto (vv. 875-884. 886); nell' *Ione* medesimamente un servo (θεράπων Κρεούσης) narra il tentato avvelenamento del figlio di Xuto, cioè di Apollo e di Creusa, e la deliberazione dei Delfii di

(11) Cfr. anche vv. [40-41] e 1341, dai quali pure risulta che l'incarico dato da Oreste al pedagogo è precisamente quello proprio dell' ἄγγελος. — Avverto che pur avendo consultato dei tre tragici parecchie edizioni, mi valgo, di regola, per le citazioni delle seguenti (del Teubner): Eschilo, Weil 1891 — Sofocle, Dindorf[4] 1876 — Euripide, Nauck[3] 1876-1880.

(12) V. nota 8.

precipitare costei da una rupe (vv. 1122-1228). Invece nell'*Alceste* è un'ancella che dà contezza al Coro degli ultimi momenti della sua padrona (vv. 152-198. 201-206) (13).

Nel *Filottete* sostiene la parte dell' ἄγγελος uno dei compagni di Neottolemo, infintosi mercante (ἔμπορος), incaricato di riferire le supposte decisioni degli Achei riguardo a Neottolemo stesso e annunziare il prossimo approdo a Lenno di Ulisse e di Diomede; il che gli porge occasione di accennare alla profezia di Eleno relativa alla caduta di Troia per opera del figlio di Peante (vv. [126-131]. 542-627).

In tre drammi tengono le veci, se posso dir così, di un ἄγγελος, che veramente è, come vedremo fra poco, un ἐξάγγελος, le grida che si odono dal di dentro (14), accompagnate da una controscena, la quale si svolge dinanzi agli spettatori. Già ricordai le due *Elettre*, a cui va aggiunto l'*Agamennone*. Qui (vv. 1343-46) e nell'*Elettra* euripidea (vv. 1165-71) c'è la controscena del Coro, come nell'*Elettra* di Sofocle quella di Elettra (vv. 1404-18). Troviamo la stessa 'situazione' drammatica, grida interne e controscena, rispettivamente del Coro e di un attore (Elettra), nelle *Coefore* (vv. 869-871) e nell'*Oreste* (vv. 1296-1310); ma nell'una e nell'altra tragedia un personaggio, che fa da ἐξάγγελος, nelle *Coefore* il servo ricordato sopra, nell' *Oreste* un eunuco frigio (vv. 1369-1502), esce poi a dire dell'accaduto. Ora ciò dimostra che l'accennata sostituzione di un nunzio nell'*Agamennone* e nelle due *Elettre* è cosa affatto eccezionale.

Vengo alle tragedie fra i cui personaggi vi ha l' ἄγγελος, appellato specificatamente con cotesto nome. Prima però alcune osservazioni generali.

Giova ripetere che la parola ἄγγελος, nella tragedia, designa il nunzio in genere, anonimo, checchè annunzi e in qualunque momento dell'azione entri in scena. Quando ce n'è uno solo è ἄγγελος senz'altro, pur dove, come nella *Medea* e nell' *Eracle furente*, sia ἐξάγγελος. Quando sono due, o sono entrambi ἄγγελοι o uno è ἄγγελος, l' altro propriamente ἐξάγγελος. In che

(13) Non tengo conto del θεράπων dell'*Alceste*, il quale si limita a riferire intorno al modo di comportarsi di Eracle nella casa di Admeto (vv. 747 sgg.).

(14) Cfr. lo scolio cit. (n. 6) all'Iliade VI 58 ... κἀν ταῖς τραγῳδίαις ... ἢ φωναῖς τισὶν ἐξακουομέναις (ἢ δι' ἀγγέλων ὕστερον) σημαίνουσι τὰ πραχθέντα.

consista la differenza fra l' ἄγγελος e l' ἐξάγγελος è detto molto chiaramente da Ammonio (ed. Valckenaer): ἄγγελος πᾶς ὁ ἀγγέλλων τὰ ἔξωθεν, ἐξάγγελος δὲ ὁ τὰ ἔνδοθεν τοῖς ἔξω διαγγέλλων (15). Per ἔνδοθεν s'intende l'interno del palazzo o in generale dell'edificio, davanti a cui si svolgeva l'azione su la scena.

A proposito dell' ἄγγελος e dell' ἐξάγγελος va notato anzitutto che, secondo Filostrato (16), ne fu inventore Eschilo. Ciò non risponde alla verità. Osservai fin da principio che l'introduzione del nunzio nella tragedia è antica quanto la tragedia stessa; che a ogni modo sia anteriore a Eschilo non si può negare: il verso di Tespi οὐκ ἐξαθρήσας οἶδ', ἰδὼν δέ σοι λέγω era messo indubbiamente in bocca a un ἄγγελος (17). L'affermazione di Filostrato si rivela inesatta anche se vogliamo interpretare le parole di lui in un senso che non possono avere, che cioè Eschilo per il primo abbia introdotto sulla scena ἄγγελος ed ἐξάγγελος insieme. In nessuna delle sette tragedie che ci restano compaiono ad un tempo i due personaggi; il servo delle *Coefore* è, come notai, un vero ἐξάγγελος, ma ivi manca l' ἄγγελος. Lo stesso deve dirsi dei drammi, onde possediamo frammenti: nei *Mirmidoni*, nelle *Nereidi*, nel *Glauco* ποτνιεύς, nelle Τοξότιδες, nelle Θρῆσσαι, nella *Niobe*, nelle *Forcidi* (18) c' era, con tutta probabilità, un nunzio, uno

(15) Esichio (ed. Schmidt) ha: ἐξάγγελος· ἄγγελος, ὁ τὰ ἔσω γεγονότα τοῖς ἔξω ἀγγέλλων. E lo scoliaste dell'*Ippolito* (v. nota 6): ἐξάγγελος ... ὁ τὰ πεπραγμένα ἔνδον τῆς σκηνῆς τῷ χορῷ [s'intende, nell'*Ippolito*, ma in qualunque tragedia il Coro rimaneva in scena da quando entrava sino alla fine: dunque τῷ χορῷ = τοῖς ἔξω in generale] ἀγγέλλων. È inutile avvertire che ἔσω e ἔνδον hanno lo stesso significato di ἔνδοθεν in Ammonio.

(16) *Vitae sophistarum* (ed. Kayser) I 9 ... Αἰσχύλον ... ὡς πολλὰ τῇ τραγῳδίᾳ ἐυνεβάλετο ... ἀγγέλοις τε καὶ ἐξαγγέλοις ...

(17) Cfr. Bergk, op. cit. 208 n. 66, dove anche è citato il verso di Tespi, che del resto si legge a suo luogo nel Wagner, *Poetarum tragicorum graecor. fragm.* [Parisiis 1846] p. 5, fr. II, e nel Nauck, *Tragic. graec. fragm.* [Lipsiae 1856 — non ho potuto consultare la seconda edizione nè del Wagner nè del Nauck] p. 647, fr. 2. Il verso in questione mi ricorda quanto al senso, in parte, le parole dell' ἄγγελλος (si badi) dei *Persiani*: καὶ μὴν παρὼν γε κοὐ λόγους ἄλλων κλύων, ... φράσαιμ' ἄν ... (vv. 266-267), e di quello dei *Sette a Tebe* (v. 375): λέγοιμ' ἂν εἰδὼς εὖ...

(18) V. la ricostruzione di coteste tragedie tentata dall'Ahrens, *Aeschyli* ... [*et Sophoclis*] *fragmenta post Welckerum et Hermannum disposuit et explicuit* [Parisiis 1856], pp. 183, 185, 196, 209, 215, 219, 245. Che nelle Θρῆσσαι ci fosse un ἄγγελος è detto esplicitamente dallo scoliaste dell'*Aiace* al verso 815 (v. nota 3).

solo per ogni tragedia, questo è certo; ed è certo del pari che dovette essere un ἄγγελος (19), nel senso che Ammonio dà al vocabolo in contrapposizione ad ἐξάγγελος. Prevedo un'obiezione. Lo scoliaste dell'*Aiace* sofocleo al v. 815 dopo aver ricordato, come avvertii a suo luogo, che gli antichi [tragici] solevano τὰ πεπραγμένα δι' ἀγγέλων ἀπαγγέλλειν, aggiunge ... Φθάνει Αἰσχύλος ἐν Θρῄσσαις τὴν ἀναίρεσιν Αἴαντος δι' ἀγγέλου ἀπαγγείλας. E immediatamente, parlando di Sofocle: ἴσως οὖν καινοτομεῖν βουλόμενος, καὶ μὴ κατακολουθεῖν τοῖς ἑτέροις, ὑπ' ὄψιν ἔθηκε τὸ δρώμενον (il suicidio dell' eroe). Sta bene; ma φθάνει è detto di Eschilo soltanto riguardo a Sofocle, e del resto l' ἄγγελος delle Θρῄσσαι (si badi che lo scoliaste allude a questa sola tragedia di Eschilo) era di quelli incaricati di dar notizia di un avvenimento, che il poeta non aveva creduto di rappresentare scenicamente, non un ἄγγελος in genere, quale fanno supporre le precedenti parole τὰ πεπραγμένα.

In secondo luogo, nei manoscritti delle tragedie con ἄγγελος ed ἐξάγγελος la distinzione fra l'uno e l'altro non è sempre strettamente osservata, nè nell' *index personarum* nè nel testo. Ecco qualche esempio per due drammi di Sofocle, l'*Edipo re* e l'*Antigone*, da manoscritti ambrosiani di varii secoli (20).

Edipo re. E 103 sup. (sec. XIII fin.): nell' *ind. pers.* (c. 33ᵛ), ἄγγελος ed ἐξάγγελος (21); nel testo anche il secondo è chiamato ἄγγελος, ma la prima volta (v. 1223) un'altra mano, dello stesso tempo, scrisse, sopra alla parola ἄγγελος, ἕτερος. — G 56 sup. (sec. XIV in.): nell'*ind. pers.* (c. 40ᵛ), ἄγγελος ἐκ κορίνθου ὁ καὶ θεράπων· ἕτερος (sic) ἄγγελος, ὃς ἐξάγγελος ὀνομάζεται; nel testo, sempre ἄγγελος il primo, ἐξάγγελος il secondo. — L 39 sup. (sec. XIV): nell'*ind. pers.* (c. 286ʳ), ἄγγελος θεράπων πολύβου· ἐξάγγελος θεράπων; nel testo, ἄγγελος il primo, sempre; il secondo, θεράπων la prima volta (v. 1223), ἄγγελος le successive. — N 166 sup. (sec. XIV): nell'*ind. pers.* (c. 83ᵛ), ἄγγελος

(19) L'una e l'altra cosa risulta dalla ricostruzione dell'Ahrens delle sette tragedie.

(20) Mi limito a citare manoscritti ambrosiani, perchè cotesti ho potuto consultarli anzi studiarli a mio agio.

(21) Non tengo conto (e nel mio lavoro non ne parlo nemmeno) del θεράπων, in qualche ms. βοτήρ o θεράπων δοῦλος λαΐου (nell'*index pers.*), che nulla ha dell' ἄγγελος.

e ἕτερος ἄγγελος; il secondo, nel testo, ἐξάγγελος la prima volta, ἄγγελος le successive, e così in H 105 sup. (sec. XV in.), dove nell'*ind. pers.* (c. 70ʳ) esso secondo è medesimamente chiamato ἕτερος ἄγγελος. — E 77 sup. (sec. XV): nell'*ind. pers.* (c. 104ʳ), ἄγγελος senza più, vale a dire un solo ἄγγελος; nel testo, ἄγγελος il primo, la prima volta (v. 924) ἄγγελος θεράπων πολύβου, e ἄγγελος sempre il secondo, cioè il nunzio che propriamente è ἐξάγγελος. Di fronte a queste incertezze e discrepanze dei sei manoscritti ricordati stanno le indicazioni esatte, così nell'*ind. pers.* come nel testo, di B 97 sup. (sec. XIV) e C 24 sup. (sec. XV).

Antigone. E 77 sup.: manca l'*ind. pers.*; nel testo, ἄγγελος il vero ἄγγελος (v. 1155), e ἄγγελος il secondo nunzio (v. 1278), cioè l' ἐξάγγελος, che le due prime volte (vv. 1278 e 1282) è chiamato οἰκέτης senz'altro. — C 24 sup.: nell'*ind. pers.* (c. 160ᵛ), ἄγγελος· ἐξάγγελος· οἰκέτης; nel testo, ἄγγελος è la guardia (φύλαξ) (22), ἄγγελος, di nuovo, il vero ἄγγελος, che le due ultime volte (vv. 1246 e 1253) è segnato ἐξάγγελος, οἰκέτης è il secondo nunzio, designato come οἰκέτης ai vv. 1278, 1282 e 1312, come ἐξάγγελος ai vv. 1293 (che altri manoscritti e, dopo l'Erfurdt, quasi tutte le edizioni attribuiscono al Coro), 1315 sg. e 1334 sg. (anche questi due ultimi in altri manoscritti e, dopo il Brunck, in tutte le edizioni attribuiti medesimamente al Coro (23)).

Nelle edizioni, escluse alcune delle più vecchie, c'è la voluta distinzione fra l' ἄγγελος e l' ἐξάγγελος così nell' *index personarum* come nel testo, dove di regola il secondo è segnato col suo vero nome sempre e non soltanto, su l'esempio di alcuni manoscritti (vedi sopra L 39, N 166, H 105, e quanti altri?), la prima volta.

Consideriamo ora il caso in cui i due nunzi siano entrambi semplicemente ἄγγελοι; dico ἄγγελοι nel senso che Ammonio dà alla parola, cioè in quanto riferiscono l'uno e l'altro τὰ ἔξωθεν. Dei due, s'intende, badiamo bene, nei drammi ove sono chiamati entrambi specificatamente ἄγγελοι, quello che entra in scena il secondo è l' ἕτερος ἄγγελος e quindi da distinguere dall' ἐξάγ-

(22) Anche in E 77 sup. il φύλαξ è chiamato ἄγγελος; la qual cosa concorre a dimostrare che la sua vera qualità è appunto quella di ἄγγελος.

(23) Per le attribuzioni, di cui è detto quassù, dei versi accennati cfr. le edizioni, con note, del Tournier³ (1886) e del Jebb² (1891).

γελος. Nelle edizioni è tenuto conto della distinzione fra i due ἄγγελοι, ἄγγελος e ἕτερος ἄγγελος, soltanto nell' *index personarum*; nel testo, naturalmente, sono designati l'uno e l'altro, ἄγγελος. Quanto ai manoscritti, basti prendere in esame quelli delle *Fenicie*; come sopra, cito codici ambrosiani.

B 97 sup.: nell'*index personarum* (c. 183ᵛ), ἄγγελος e ἕτερος ἄγγελος; nel testo, il secondo la prima volta ἕτερος ἄγγελος, le successive ἄγγελος. — L 39 sup., G 43 sup. (sec. XIV fin.), A 104 sup. (sec. XV), C 44 sup. (sec. XV) e I 36 inf. (sec. XV): nell'*ind. pers.* (cc. 55ʳ, 91ᵛ, 127ʳ, 72ᵛ e 1ᵛ rispettivamente), ἄγγελλος e ἕτερος ἄγγελος; nel testo, l'uno e l' altro sempre ἄγγελος. Conforme vedemmo, in alcuni manoscritti anche il nunzio, che propriamente si dovrebbe chiamare ἐξάγγελος, nell'*index personarum* è segnato invece ἕτερος ἄγγελος (N 166 sup., H 105 sup. [G 56 sup.]): la qual cosa prova che la distinzione fra i varii nunzi non ha valore assoluto. È del resto una distinzione puramente formale, di solito, quella fra l' ἄγγελος e l' ἕτερος ἄγγελος, e da tenerne conto soltanto nell'*index personarum*; anzi in edizioni recenti ci si passa sopra anche ivi, pur dove sarebbe necessario distinguere, come nell' *Elena*. Nelle *Fenicie* l' ἕτερος ἄγγελος (vv. 1335 sgg.) può essere identico al primo (vv. 1067 sgg.), cioè all' ἄγγελος, e così nell' *Ifigenia in Aulide* (vv. 414 sgg. e 1532 sgg.); mentre nell'*Elena* sono due: l'ἄγγελος (vv. 597 sgg.) è servo di Menelao, l' ἕτερος ἄγγελος (vv. 1512 sgg.) di Teoclimeno; ciò non ostante le edizioni che dico (fra cui quella del Nauck³, 1876) nell' *ind. pers.* segnano ἄγγελος, senza più, uno solo. Io parlo, ben s'intende, e per gli ἐξάγγελοι e per gli ἕτεροι ἄγγελοι, di personaggi, non di attori; quantunque anche riguardo agli attori, voglio dire alla distribuzione delle parti (24), possano nascere dei dubbi, pur limitatamente ai nunzi. Così, rispetto agli ἄγγελοι e agli ἐξάγγελοι, nell' *Antigone* le parti dell' ἄγγελος e dell' ἐξάγγελος potevano essere sostenute entrambe tanto dal protagonista (con Antigone e Tiresia), quanto dal deuteragonista

(24) Come è noto, la questione fu trattata ampiamente da C. F. Hermann, *Disputatio de distributione personarum inter histriones in tragoediis graecis* [Marburgi 1841], al quale rimando. Sono però da consultare anche gli studi posteriori, di cui alcuni si trovano citati nel Bernhardy, *Grundriss der griechischen Litteratur*³ [Halle 1880] II 2 p. 116. V. il Bernhardy stesso ivi, pp. 112-116, e cfr. Müller, op. cit. (nota 2), II, 56 in n.

(con Ismene, il φύλαξ e Emone); nell'*Edipo re* un attore (quale, non si può dire con certezza (25)) rappresentava l' ἄγγελος, e un altro l' ἐξάγγελος, che sono due personaggi distinti, il primo, servo di Polibo, il secondo, servo o familiare di Edipo: mentre i due nunzi dell'*Antigone* sono un solo e medesimo personaggio (26). Dall'esempio addotto dell'*Antigone* risulta che in qualche tragedia con due nunzi, di cui il secondo ἐξάγγελος o ἕτερος ἄγγελος, un solo attore sosteneva le parti dell' uno e dell' altro; ora ciò basta a spiegare come e in manoscritti (fra cui l'ambrosiano E 77 sup. ricordato sopra) e in stampe nell' *index personarum* di tali tragedie figuri un ἄγγελος solo, e i due possano essere chiamati nel testo ἄγγελος il primo e il secondo senza più.

Dacchè ho accennato a manoscritti e a stampe per i drammi con due nunzi, mi sia lecito aggiungere qualche notizia dello stesso genere intorno alle tragedie che hanno un solo nunzio. Concordemente nei manoscritti e nelle edizioni quest'unico nunzio e nell'*index personarum* e nel testo è chiamato ἄγγελος sempre, senza eccezione, dico, anche quando, a rigor di termine, è ἐξάγγελος, come, ripeto, nella *Medea* e nell' *Eracle furente*. In un caso solo al nome ἄγγελος è aggiunto un vocabolo, che ci fa conoscere la natura tutt'affatto speciale del nunzio: nei *Sette a Tebe*, dove nell'*index personarum* figura un' ἄγγελος κατάσκοπος e nei manoscritti e nelle edizioni; nel testo, le stampe danno ἄγγελος senz'altro, mentre alcuni manoscritti la prima volta ripetono dall'*index* le due parole, e in seguito recano ἄγγελος solo. Delle stampe in particolare mi sembra inutile dire; mette conto, invece, di accennare ad alcuni manoscritti, tanto più che ci sono delle eccezioni. Il noto laurenziano XXXII 9 (sec. XI) ha nell'*ind. pers.* ἄγγελος κατάσκοπος e così nel testo la prima volta (v. 39), le successive (vv. 375 sgg.) ἄγγελος senz'altro; lo stesso è nel manoscritto ambrosiano N 175 sup. (sec. XV; l'*index* a c. 22^{r}). G 56 sup. (vedi sopra): nell'*ind. pers.* (c. 77^{r}), le due pa-

(25) *Sophokles erkl. von* F. W. Schneidewin *u.* A. Nauck: II, *König Oedipus*[10] *von* E. Bruhn [Berlin 1897], p. 62. Prima d'ora però si era ritenuto che il deuteragonista rappresentasse l'ἐξάγγελος e il tritagonista l' ἄγγελος: v. Müller, l. c. e l'edizione dell'*Edipo re* del Jebb[3] (1893).

(26) È infatti evidente che lo stesso servo, il quale al v. 1256 entra nella reggia, dietro Euridice a spiarla, ne esce al v. 1278 a portare la notizia del suicidio di lei.

role; nel testo, ἄγγελος sempre, come l' ambrosiano C 11 sup. (sec. XV), in cui manca l'*index*.

Le tragedie con l' ἄγγελος vero, così designato, si possono raggruppare in due classi, quelle con un ἄγγελος solo e quelle con due ἄγγελοι. Tanto alla prima quanto alla seconda classe appartengono tragedie, nelle quali con l' ἄγγελος compaiono altri personaggi anonimi (eccettuate, come si vedrà, le *Trachinie*), che pur rappresentando le parti di guardie, pastori, nutrici, servi in genere, fungono da nunzi. Tutto ciò è messo sott'occhio nel seguente specchietto, dove le parole ἄγγελος ed ἐξάγγελος hanno il significato di contrapposizione che dà loro Ammonio. Il lettore non vorrà badare ad alcune ripetizioni, del resto inevitabili dopo le cose fin qui discorse, e penserà lui alla classificazione, secondo il criterio esposto quassù, delle tragedie che io segno.

Sette a Tebe *Persiani* *Aiace* *Edipo coloneo* *Supplici* (euripidee) *Elettra* (euripidea)	ἄγγελος	*Medea* *Eracle furente*	ἄγγελος = ἐξάγγελος
Fenicie (vv. 1067 e 1335) *Ifigenia in Aulide* (vv. 414 e 1532) *Elena* (vv. 597 e 1512)	ἄγγελος — ἕτερος ἄγγελος		

Ifigenia in Tauride βουκόλος = ἄγγελος — ἄγγελος (v. 1284) = ἕτερος ἄγγελος
Reso ἄγγελος (27) — Ῥήσου ἡνίοχος = ἕτερος ἄγγελος
Eraclidi θεράπων (vv. 630 e 784) = ἄγγελος (28) — ἄγγελος (v. 928) = ἕτερος ἄγγελος

(27) In qualche edizione, p. es. quella del Kirchhoff (1855) nell' *index person.* è designato ἄγγελος ποιμήν (cfr. vv. 266. 267. 271 ...).

(28) Il θεράπων che entra in scena al v. 630 è servo di Illo (v. 639); quello che vien dopo, al v. 784, potrebbe essere invece servo di Alcmena, che egli chiama δέσποινα, e dalla quale ha promessa di libertà (vv. 788-89).

Edipo re ἄγγελος (v. 924) — ἐξάγγελος (v. 1223)
Oreste ἄγγελος — φρύξ = ἐξάγγελος
Ippolito ἄγγελος (v. 1153) — τροφός (v. 776 (29)) = ἐξάγγελος
Andromaca ἄγγελος — τροφός (v. 802) = ἐξάγγελος

Antigone φύλαξ = ἄγγελος (30) — ἄγγελος (v. 1155) [= ἕτερος ἄγγελος rispetto al φύλαξ] — ἐξάγγελος (v. 1278)
Baccanti θεράπων = ἄγγελος — ἄγγελος (v. 660) [= ἕτερος ἄγγελος rispetto al θεράπων] — ἕτερος ἄγγελος (v. 1024)

Trachinie ἄγγελος — τροφός = ἐξάγγελος — Λίχας (vv. 229 e 472) = ἕτερος ἄγγελος (31) — Ὕλλος (v. [734] 739 (32)

A complemento di questo specchietto eccone un altro, corrispondente, delle sette tragedie nelle quali, come abbiamo veduto, c'è un personaggio, che pur non essendo chiamato ἄγγελος sostituisce o in tutto il dramma o, caso più raro (*Agamennone*, e *Elettra* sofoclea), in una parte il vero ἄγγελος. È una ripetizione di cose notate altrove (non però tutte), ma utile.

L'apostrofe δέσποινα qui veramente conta poco, trattandosi di servi appartenenti (a non voler sofisticare) alla medesima famiglia; sta a vedere se Alcmena poteva concedere la libertà a un servo di suo nipote. In questo caso nulla più vieta di supporre che il θεράπων del v. 630 e quello del v. 784 siano uno solo.

(29) Lo scoliaste (v. nota 6) ha: [ἰοὺ ἰού], τινὲς βούλονται τὴν τροφὸν ταῦτα ἔσωθεν λέγειν. ἔνιοι δὲ ἐξάγγελον φασί. Alcuni mss. e parecchie edizioni (fra cui Nauck[3]) danno τροφός; altri ἄγγελος (e così in qualche edizione, p. es. Fix [Parisiis 1855], dove nell'*index person.* figurano, oltre alla nutrice, un ἄγγελος e un ἕτερος ἄγγελος); un ms. di second'ordine e le vecchie edizioni θεράπαινα, che fu accettata dal Weil, *Sept tragédies d'Euripide* ... [Paris 1868] (v. la sua nota ad l.). Ma sia τροφός, sia ἄγγελος, sia θεράπαινα si tratta sempre di un vero ἐξάγγελος, come giustamente segna, fra gli altri, il Witzschel, *Euripidis tragoediae* [Lipsiae 1855], e nell'*index pers.* e, a suo luogo, nel testo.

(30) V. nota 22.

(31) Lica è designato espressamente come araldo ai vv. 189 (Λ. ὁ κῆρυξ) e 227 (τὸν κήρυκα), al v. 348 come ἄγγελος; e ἄγγελος è veramente, portando egli notizie di Eracle. Del κῆρυξ, tolta la parola nel suo significato preciso, Lica nelle *Trachinie* ha proprio nulla.

(32) Anche Illo è un vero ἄγγελος nel quarto episodio (vv. 734 sgg.), in quanto al pari di Lica porta notizie di Eracle.

Agamennone } κῆρυξ (Ταλθύβιος (33)) = ἄγγελος
Ecuba }

Elettra (sof.) παιδαγωγός }
Filottete ἔμπορος } = ἄγγελος
Ione θεράπων Κρεούσης }

Coefore θεράπων ο οἰκέτης (34) } = ἐξάγγελος
Alceste θεράπαινα (35) }

Dai due specchietti risulta che Eschilo è dei tre tragici quello che meno fece uso del nunzio: 4 ἄγγελοι (adopero, qui e sotto, il vocabolo nel suo significato più ampio, ἄγγελος = πᾶς ὁ ἀγγέλλων) su 4 drammi; e proporzionatamente al numero delle tragedie, Sofocle ha più ἄγγελοι di Euripide: il primo 13 su 7 drammi, il secondo 28 su 17 drammi (36).

E ora cerchiamo di conoscere da vicino l' ἄγγελος chiamato così o con altro nome, e anzitutto la sua qualità, s'intende nelle

---

(33) V. nota 8.

(34) In tutte le edizioni che io ho consultate questo personaggio nell'*index pers.* è chiamato θεράπων, nel testo οἰκέτης.

(35) Anche il θεράπων (dell' *Alceste*) è un ἐξάγγελος, ma riguardo a lui v. nota 13.

(36) A complemento della notizia, data precedentemente, delle tragedie perdute di Eschilo, nelle quali ci doveva essere un nunzio, altre ne aggiungo qui relative ai drammi di Sofocle e di Euripide, di cui possediamo frammenti. Dalla ricostruzione, molte volte veramente geniale e non di rado affatto persuasiva, dell'Ahrens (v. nota 18), risulta che in parecchie delle tragedie perdute di Sofocle aveva trovato posto un ἄγγελος: fra le altre (cito le meno dubbie) i Ποιμένες (p. 257), *Laocoonte* (p. 270), *Niobe* (p. 309), le *Lemnie* (p. 321), *Fineo* (p. 323), *Pelia* (p. 329), *Poliido* (p. 355 e 356). Un verso del *Fineo* (fr. 391; ma cfr. Nauck [v. nota 17], p. 227, fr. 639) è da attribuire evidentemente a un nunzio; di nessuna delle rimanenti tragedie ricordate si conservano versi, che si possa supporre siano pronunziati da un ἄγγελος. Invece 4 versi dei *Larissei* (p. 467 = 347 Nauck) e 5 del *Tereo* (fr. 519 = 527 N.) appartengono con tutta probabilità a un ἄγγελος (pagg. 333 e 343); ma anche qui, come si vede, trattasi di semplici congetture. L'unica tragedia di Sofocle di cui abbiamo versi detti da un ἄγγελος è, per testi-

tragedie dove non è indicata già nell' *index personarum*, per le quali basta guardare i due specchietti.

La maggior parte degli ἄγγελοι sono servi e designati esplicitamente come tali: il φρύξ dell'*Oreste* (v. 1523); i nunzi della *Medea* (vv. 1138-39), dell' *Ippolito* (v. 1249), delle *Supplici* euripidee (v. 639), dell' *Ifigenia in Tauride* (v. 1335), il secondo delle *Baccanti* (v. 1028), il primo dell'*Elena* (v. 728), e l' ἄγγελος dell'*Elettra* euripidea (v. 766).

Non è indicata espressamente la qualità dei nunzi delle seguenti tragedie, ma da certi accenni contenuti nei versi che citerò, e per maggior chiarezza citerò insieme il testo, si rileva facilmente che anch'essi sono servi: *Antigone*, ἄγγελος e ἐξάγγελος che sono, come già notai, un solo personaggio (vv. 1192 [φίλη δέσποινα]. 1201-204 [λούσαντες ... συγκατήθομεν ... χώσαντες]. 1214 [πρόσπολοι]. 1278 [ὦ δέσποτα]); *Fenicie*, il secondo (v. 1461 [δεσπότην ἐμόν]), forse, conforme osservai, lo stesso che il primo; *Andromaca* (vv. 1071 [δεσπότου] e 1146); *Ifigenia in Aulide*, il secondo (v. 1540 [ὦ φίλη δέσποινα] (37)), al quale, ripeto, potrebbe essere identico il primo; *Eraclidi* (v. 928 [δέσποινα]).

---

monianza dello scoliaste di Apollonio Rodio III 1372, i *Colchidi*: tre di un dialogo fra Eete (1) e il nunzio (2) e altri 6, non intieri, del racconto, pare certo, del nunzio stesso (p. 325 sg.; fr. 414. 415. 416 = N. 316. 312. 313. 311).

Passo ad Euripide, valendomi del Wagner (*Fragmenta E.* ... [Parisiis 1846]). Tragedie con l' ἄγγελος erano *Andromeda* (pp. 652 [fr. 137 (?) = 135 N.] e 654), *Antiope* (p. 669 [fr. 218 = 222 N.]), *Eretteo* (pp. 703-705 [fr. 355. 356. 358 = N. 368. 357]), *Teseo* (p. 712 [fr. 389 = N. 383. 384]), *Ippolito* (p. 724 [fr. 445 = 445 N.]), *Cadmo* (p. 725 [fr. 450 = 922 N.]), *Meleagro* (pp. 748 sg. [fr. 531. 536 = 534. 535 N.]). Non ho voluto ricordare che le tragedie delle quali si conservano versi ora con ogni probabilità, ora, come per *Meleagro*, fr. 531 (Macrob., *Saturn.* V 18 17), indubbiamente detti da un ἄγγελος (di alcuni frammenti, per noi, sospetti, delle stesse tragedie non ho dato indicazioni); ma sono molte più quelle, fra i cui personaggi è verosimile ci fosse un nunzio. Nel gran numero di frammenti *incertarum fabularum* e dubbi dei tre tragici (non accenno nemmeno ai tragici minori) è possibile trovare versi, e io ne ho fatto una discreta raccolta, che si direbbero di ἄγγελοι; ma nell'attribuirli loro è anche molto facile *errare toto caelo*.

(37) Che l' ἄγγελος sia un servo della famiglia di Agamennone risulta anche dal fatto che Clitennestra da lui chiamata fuori di casa (vv. 1532-33) dice di averne riconosciuto la voce (v. 1534).

Servo di Polibo (e a ogni modo era servo, in quanto già pastore, vv. 1028. 1029. 1134 sgg.) è chiamato, come vedemmo, nell'*index personarum* l' ἄγγελος dell'*Edipo re*; e servo, evidentemente, pur se non identico al secondo, è il primo ἄγγελος dell'*Ifigenia in Aulide* (v. 423 [καθεῖμεν αὐτάς, le cavalle]). Servo è del pari il secondo ἄγγελος dell'*Elena* (v. 1531 [... ναῦν ... καθείλκομεν]); e un servo dobbiamo vedere nell'ἄγγελος dell'*Oreste* (vv. 869-870). Anch'essi servi, perchè pastori, sono l' ἄγγελος del *Reso* (v. 271) e il primo delle *Baccanti* (vv. 661 e 714).

Servo o uno dei familiari di Edipo è l' ἐξάγγελος dell'*Edipo re* (cfr. vv. 1254 e 1259); e di Eracle il nunzio dell'*Eracle furente* (cfr. vv. 916 e 1010). Servo o altra persona del seguito di Teucro e di Teseo sono gli ἄγγελοι dell'*Aiace* (vv. 781-782) e dell'*Edipo coloneo* (cfr. vv. (1539) e 1650 [ἄνακτα]) rispettivamente; scudiero di Eteocle il primo ἄγγελος delle *Fenicie* (vv. 1073-74. [1164]. 1213). Uno degli σκοποί e κατοπτῆρες στρατοῦ mandati da Eteocle al campo argivo (vv. 36-37. 40) è l' ἄγγελος dei *Sette a Tebe*; e, come sembra, un corriere dell'esercito di Serse l' ἄγγελος dei *Persiani* (38). Da ultimo quello delle *Trachinie* un cittadino di Trachine (cfr. vv. 371 e 423).

Di alcuni nunzi sappiamo anche che sono vecchi, cioè, a tacere del pedagogo dell'*Elettra* sofoclea (v. 25), e della nutrice delle *Trachinie* (vv. 870. 873), gli ἄγγελοι dell'*Edipo re* (vv. 990. 1113. 1141), delle *Trachinie* (v. 184), dell'*Oreste* (v. 863), dell' *Elena* (il primo, v. 702); e Taltibio nell'*Ecuba* (vv. 497. 507. 516).

L'umile condizione della massima parte dei nunzi non toglie che essi possano avere sentimenti elevati. Lo dice meglio, certo più apertamente di ogni altro il primo ἄγγελος dell'*Elena* (vv. 726-731):

κακὸς γὰρ ὅστις μὴ σέβει τὰ δεσποτῶν
καὶ ξυγγέγηθε καὶ συνωδίνει κακοῖς.
ἐγὼ μὲν εἴην, κεἰ πέφυχ' ὅμως λάτρις,
ἐν τοῖσι γενναίοισιν ἠριθμημένος
δούλοισι, τοὔνομ' οὐκ ἔχων ἐλεύθερον,
τὸν νοῦν δέ·

(38) Lo scoliaste (*Scholia graeca* ⟨*in Aeschyli tragoedias*⟩ ... ed. Dindorf [Oxonii 1851] p. 444 sg.) ha al v. 247 ... ἐκ Περσῶν ἐστι τῶν εἰς Ἑλλάδα διεστρατευκότων οὗτος ὁ ἄγγελος.

Si confrontino con coteste le parole del secondo ἄγγελος delle *Baccanti* nell'annunziare la morte di Penteo, suo signore (vv. 1024-25, 1027-28):

ὦ δῶμ'. . . . . .
Σιδωνίου γέροντος, ...
ὥς σε στενάζω, δοῦλος ὢν μέν, ἀλλ' ὅμως
[χρηστοῖσι δούλοις συμφορὰ τὰ δεσποτῶν.]

Il nunzio dell'*Oreste* dice di sè a Elettra (vv. 868-870):

σῷ ... εὔνοιαν πατρὶ
ἀεί ποτ' εἶχον, καί μ' ἔφερβε σὸς δόμος
πένητα μέν, χρῆσθαι δὲ γενναῖον φίλοις.

Qui può essere ricordato anche il φύλαξ dell'*Antigone*, che pur essendo lieto, ed è naturale, della propria salvezza si duole di dover trarre in guai gli amici (vv. 436-439).

In quanto servi, gli ἄγγελοι hanno per lo più molta affezione per i loro padroni o per la casa a cui appartengono, e la dimostrano in varii modi.

Il secondo nunzio dell'*Ifigenia in Aulide*, che aveva condotto, insieme con altri servi di Agamennone, Ifigenia all'ara di Artemide (vv. 1543-46), nel racconto a Clitennestra del sacrifizio della vergine accennando al momento, in cui questa stava per essere colpita, dice (vv. 1580-81):

ἐμοὶ δέ τ' ἄλγος οὐ μικρὸν εἰσῄει φρενί,
κἄστην νενευκώς. (39)

L'ἄγγελος dell'*Andromaca* e il secondo delle *Fenicie* lamentano di dover recare un triste annunzio: quello, al vecchio Peleo, dell'assassinio di Neottolemo (vv. 1070-71); l'altro, a Creonte, del fratricidio di Eteocle e di Polinice e del suicidio di Giocasta (vv. 1335. 1337). L'ἄγγελος dell'*Oreste* apostrofa Elettra, dan-

(39) Cfr. *Ecuba*, vv. 518-520, dove Taltibio esprime alla regina il dolore da lui provato per la morte di Polissena e quello che prova nel dover parlare del tristo evento.

nata col fratello a morte, con parole di viva commiserazione: ὦ τλῆμον, ὦ δύστηνε ... (v. 852), ὦ τάλαινα (v. 858). Il nunzio dell'*Aiace*, apprendendo che l'eroe è uscito dalla tenda e quindi, secondo la profezia di Calcante, più non vive (vv. 745-746. 783), deplora d'essere stato mandato o d'esser giunto troppo tardi (vv. 737-739). L'ἐξάγγελος dell'*Eracle furente* associa il suo al dolore della famiglia dell'Alcide, dalla pazzia di questo gettata in profondo lutto (v. 916). Il primo ἄγγελος delle *Fenicie* conforta anzitutto Giocasta a cessar dalle lagrime (v. 1071), e le narra le vicende dell'assalto contro Tebe (vv. 1090-1199), tacendo dell'imminente duello tra i figli di lei; del quale parla a malincuore (vv. 1217-58), dopo molte insistenze della regina (vv. 1207-16). È affetto anche quello che spinge l'ἄγγελος dell'*Ippolito*, quantunque semplice servo, a proclamare l'onestà dell'infelice figlio di Teseo (vv. 1249-54) (40).

La benevolenza suole essere facile e pronta consigliera; niuna meraviglia quindi che anche alcuni nunzi abbiano l'abitudine di dar consigli.

Il primo ἄγγελος dell'*Ifigenia in Aulide* consiglia Agamennone e Menelao a provvedere ai preparativi per le nozze di Ifigenia (vv. 435-438); il secondo, Clitennestra a non aver rancore contro il consorte (v. 1609); il primo delle *Baccanti*, Penteo, così avverso a Dioniso, a ricevere il nume in Tebe (vv. 769-770[-774]). Il nunzio dell'*Ippolito* domanda a Teseo se gli si deve portar dinanzi il figlio morente o che altro s'abbia a fare e aggiunge (vv. 1263-64):

φρόντιζ'· ἐμοῖς δὲ χρώμενος βουλεύμασιν
οὐκ ὠμὸς εἰς σὸν παῖδα δυστυχοῦντ' ἔσει.

Ricordo ancora il primo ἄγγελος delle *Fenicie* e quello dell'*Ifigenia in Tauride*, di cui uno consiglia Giocasta di affrettarsi a impedire con qualunque mezzo il duello dei figli (vv. 1259-62

(40) Agli esempi citati vanno aggiunti quelli, dei quali è detto innanzi, del primo ἄγγελος dell'*Elena* e del secondo delle *Baccanti*; ricordando inoltre che il nunzio dell'Elena prega Menelao (vv. 700-701) lo faccia partecipe della gioia di lui e della moglie, inaspettatamente ritrovatisi.

[-63]); l'altro, Toante di correre a trattenere Oreste e Ifigenia fuggenti (vv. 1411 sgg.). Non certo per benevolenza, ma, comunque, il nunzio della *Medea* comincia col consigliare la trista donna a involarsi il più celermente possibile (vv. 1121-23).

Dal dar consigli al sentenziare è breve il passo, e in ciò gli ἄγγελοι non stanno certo al disotto degli altri personaggi, principali e secondarii, della tragedia greca. Sarebbe forse pregio dell'opera raccogliere tutte e classificare le γνῶμαι dei nunzi; ma staccate dal contesto esse, pur non perdendo punto del loro significato, qualche volta diventano piuttosto oscure, e a volerle chiarire si andrebbe troppo per le lunghe, senza vantaggio per il tema, che io ho preso a trattare. Mi limito pertanto ad alcune osservazioni, che non saranno giudicate inutili.

In primo luogo, tutte le γνῶμαι degli ἄγγελοι, come del resto quasi sempre nei tragici, hanno valore generale. La massima parte riguardano la vita umana, considerata di solito, naturalmente, sotto l'aspetto più triste: alcune accennano ai mali cagione dell'infelicità (*Antig.*, vv. 1242-43; cfr. *Edipo re*, vv. 1230-31); altre alla ostilità degli dei (*Elettra* sof., vv. 696-697); altre alla « infinita vanità del tutto » (*Medea*, vv. 1224 sgg.); altre ai rovesci di fortuna (*Antig.*, vv. 1158-60. *Elena*, vv. 711 sgg.). Ve ne ha di morali, nel senso che suol darsi a questa parola (*Trachinie*, vv. 434-435. *Elena*, vv. 1617-18); e non ne mancano di quelle che constatano, a dir così, fatti notorii di vario genere (*Edipo re*, v. 961. *Oreste*, v. 1509). Qualcuna afferma la necessità di venerare gli dei (*Baccanti*, vv. 1150-52). È inutile aggiungere che l'intonazione delle sentenze varia col variare delle circostanze, in cui sono pronunziate.

In secondo luogo, ora la γνώμη è enunciata in modo assoluto, come un principio da tutti ammesso: e questo è il caso più frequente (*Edipo re*, vv. 961. 1230-31. *Antig.*, vv. 1195. 1256. *Trach.*, vv. 943-946. *Ifig. in Aul.*, vv. 428-429. 1610-11. *Eraclidi*, vv. 939-940. *Elena*, vv. 757. 1617-18); ora come una considerazione propria dell' ἄγγελος, soggettiva (*Antig.*, vv. 1156-57[-60]. *Medea*, vv. 1224-30. *Bacc.*, vv. [1150-]1151-52).

Terzo: per lo più il detto sentenzioso chiude l' ἀγγελικὴ ῥῆσις (fra gli esempi ultimi addotti, *Antig.*, v. 1256. *Medea*, *Bacc.*), e ne è così quasi la morale. Se apre, come nell'*Antigone*, vv. 1156-

60, il discorso dell' ἄγγελος serve, direi, d'introduzione a farne presagire il contenuto. Qualche volta la γνώμη è interposta al racconto (*Elettra* sof., vv. 696-697).

Da ultimo osservo che gli ἄγγελοι di Euripide, come c'è da aspettarsi, sono a petto di quelli di Eschilo e di Sofocle i più larghi di sentenze, per quanto non eccedano. Dei due ἄγγελοι dell'*Ifigenia in Aulide* il primo in una parlata di 25 versi ([414] 415-439) ha una sola γνώμη (vv. 428-429), e una sola (vv. 1610-11) il secondo nel suo racconto di oltre 70 versi ([1540] 1543-1612); mentre nella ῥῆσις più lunga (la quale pure non comprende che 23 versi, 711-733) del primo ἄγγελος dell'*Elena*, il più verboso dei nunzi di Euripide, vi hanno ben tre γνῶμαι, svolte in 10 versi (711-715. 726-727. 731-733).

Il nunzio sente il bisogno non solo di sentenziare, ma anche di esprimere le sue impressioni intorno ai fatti che narra, e di giudicarli. Sono impressioni superficiali e giudizi proprii di gente di poca levatura, ma non trascurabili.

" In vero non so, esclama l'ἄγγελος dell'*Eracle furente* nel chiudere il suo racconto della pazzia dell'eroe (vv. 1014-15), se vi abbia uomo più infelice [di Eracle]"; e l'ἐξάγγελος dell'*Edipo re* prima di narrare il suicidio di Giocasta e l' autoaccecamento di Edipo esce in queste parole (vv. 1227-29):

> οἶμαι ... οὔτ' ἂν Ἴστρον οὔτε Φᾶσιν ἂν
> νίψαι καθαρμῷ τήνδε τὴν στέγην (di esso Edipo), ὅσα
> κεύθει·

alle quali fanno riscontro le altre sue in fine della raccapricciante narrazione (vv. 1282-85):

> ὁ πρὶν παλαιὸς δ' ὄλβος ἦν πάροιθε μὲν
> ὄλβος δικαίως· νῦν δὲ τῇδε θἠμέρᾳ
> στεναγμός, ἄτη, θάνατος, αἰσχύνη, κακῶν
> ὅσ' ἐστὶ πάντων ὀνόματ', οὐδέν ἐστ' ἀπόν.

Il nunzio dell'*Elettra* euripidea osserva (vv. 857-858) che a Egisto, ucciso da Oreste, vendicatore del padre, " il sangue rese trista usura di sangue ". L'ἄγγελος dell'*Oreste* riassume l' impressione che ri-

cevette dal discorso e dal contegno di Taltibio (vv. 887-894) nell'assemblea del popolo d'Argo, chiamato a decidere della sorte del matricida, con il noto giudizio su i κήρυκες (vv. 895-897), ed esprime liberamente il suo giudizio anche intorno ai varii oratori dell'assemblea stessa (vv. 898-931 passim). Le parole di costui contro gli araldi ricordano quelle assai più gravi del primo nunzio dell'*Elena* contro i profeti e le loro arti bugiarde (vv. 744 sgg.): parole con le quali egli commenta, a dir così, la frode ordita da Era a danno degli Achei per mezzo del vano simulacro della moglie di Menelao a Troia (vv. 582-588). A proposito di profeti mette conto ricordare che l' ἄγγελος dell'*Andromaca*, incolpandolo della morte di Neottolemo, accusa Apollo, ὁ τοῖς ἄλλοισι θεσπίζων ἄναξ, ὁ (aggiunge con profonda ironia) τῶν δικαίων πᾶσιν ἀνθρώποις κριτής, di essere vendicativo, ὥσπερ ἄνθρωπος κακός, e chiede: "come dunque è sapiente?" (vv. 1161-65).

Dalle cose fin qui dette risulta, mi sembra, che i nunzi della tragedia greca, come fu già osservato da altri (41), sono non 'semplici macchine a narrazione', bensì uomini che hanno una personalità propria, e carattere e sentimenti proprii. Risulta anche, e non può essere sfuggito al lettore, che io ho parlato esclusivamente degli ἄγγελοι di Sofocle e di Euripide. Ora questo dipende per i due poeti dal fatto, già da me avvertito a suo luogo, che nei loro drammi il nunzio comparisce assai più spesso che in Eschilo; ma sopratutto da ciò, che in Sofocle e in Euripide la figura dell' ἄγγελος è varia, multiforme e complessa, quanto, s'intende, lo possono permettere le attribuzioni, che egli

---

(41) Weil, op. cit., n. al verso 1580 dell' *Ifigenia in Aulide.* Bergk, op. cit., p. 209; ricordo qui che il Bergk appunto ivi (avendone già parlato lui era inutile ne parlassi io) osserva che i poeti qualche volta dipingono «*mit einigen leichten Strichen*» il carattere individuale del narratore, cioè del nunzio, e cita, molto opportunamente, l'esempio del φύλαξ nell'*Antigone*. Io aggiungo che anche il carattere del Frigio nell'*Oreste* è ritratto con pochi tocchi magistrali, per mezzo così del racconto che egli fa, come del dialogo suo con Oreste (vv. 1369 sgg. 1506 sgg.). A questo proposito è notevole, tanto più trattandosi di un caso unico, l'affidamento dell'impunità che l'ἄγγελος delle *Baccanti* vuole avere da Penteo prima di cominciare la sua narrazione (vv. 668-671). E va tenuto conto anche dell'auriga del *Reso*, sopratutto per la sua diatriba con Ettore (vv. 833 sgg.).

ha, mentre in Eschilo è tutta di un pezzo. Sebbene le parlate dei due veri ἄγγελοι di Eschilo siano più lunghe di quelle dei nunzi di Sofocle e di Euripide (42), il campo della loro azione è molto più ristretto. L'unico sentimento che anima l'uno e l'altro nunzio eschileo è l'amor patrio. L' ἄγγελος dei *Persiani* si limita, dopo i lamenti per l'irreparabile sventura, a narrare la sconfitta di Salamina e i fatti che hanno attinenza con essa. Quello dei *Sette a Tebe* reca in due volte notizie particolareggiate del campo e dei duci argivi, e da ultimo rientra in scena a riferire brevemente l'esito della battaglia dinanzi alle mura, con la salvezza della città e la morte di Eteocle e Polinice (43).

Del resto i due ἄγγελοι eschilei hanno molto di comune con quelli di Sofocle e di Euripide. Il nunzio dei *Persiani* geme, come ho notato testè, su la sciagura onde fu colpita la patria (vv. 249-252), così come gli ἄγγελοι di Sofocle e di Euripide su le sventure di una o di un'altra famiglia; lamenta d' essere apportatore di una triste novella (v. 253) e manifesta la sua opinione intorno all'esito della battaglia navale, certamente favorevole a Serse, ove un dio non avesse fatto traboccar la bilancia in favore dei Greci (vv. 344-346) (44). L' ἄγγελος dei *Sette a Tebe*

---

(42) Ecco alcuni dati statistici, che possono interessare: il primo numero è il totale dei versi della tragedia, il secondo della ἀγγελικὴ ῥῆσις completa, parti staccate e racconto. *Sette a Tebe*: 1078. 195 (v. 793 dato all'ἄγγελος). — *Persiani*: 1076. 204. — *Elettra* sof.: 1510. 96. — *Edipo re*: 1530. 70 (il solo ἐξάγγ.). — *Edipo coloneo*: 1779. 89. — *Antigone*: 1353. 208 (il φύλαξ, l'ἄγγ. e l'ἐξάγγ.). — *Ecuba*: 1295. 86. — *Oreste*: 1693. 96 (+ 148 ? del Frigio). — *Fenicie*: 1766. 300 (i due ἄγγ.). — *Medea*: 1419. 103. — *Ippolito*: 1466. 97 (il solo ἄγγ.). — *Baccanti*: 1392. 230 (i due ἄγγ.). — *Elena*: 1692. 165. — *Elettra* eurip.: 1359. 91.

(43) Che l' ἄγγελος dei *Sette a Tebe* il quale entra in scena al v. 792 sia lo stesso ἄγγελος κατάσκοπος venuto prima due volte (vv. 39 e 375 [369]) era già stato avvertito dallo scoliaste; vedi *Aeschyli Fabulae cum ... scholiis codicis medicei ... ab* H. Vitelli *denuo collatis*, ed. N. Wecklein I 174 sc. al v. 777: ἄγγελος ὁ καὶ πρότερον ἀπαγγείλας περὶ τῆς τῶν Ἀργείων ἐφόδου, οὗτος καὶ νῦν ἀπαγγέλλει τὴν ἀδελφοκτονίαν. È l'unico nunzio che si presenti tre volte; il φύλαξ e l'ἄγγελος dell'*Antigone* tornano una seconda volta e medesimamente il θεράπων degli Eraclidi (v. però nota 28). Altri casi s i c u r i non ci sono.

(44) Noto qui una singolare corrispondenza fra l' ἄγγελος dei *Persiani* e il secondo dell'*Elena*: l'uno e l'altro accennano al pericolo di morte che hanno corso (vv. 261 e 1613-14 rispettivam.). L' auriga del *Reso*, come vedremo, entra in scena addirittura ferito. L'ἄγγελος delle *Supplici* eurip. ci tiene a far sapere che fu preso in campo e ora è salvo (vv. 635-637).

consiglia ripetutamente (vv. 57-58. 62-64. 65. 470-471 ...), sentenzia (v. 625), deplora (v. 819) non meno che i nunzi di Sofocle e di Euripide. Anzi se la natura dei due ἄγγελοι eschilei non fosse così unilaterale, si sarebbe tentati di considerarli in parte come il prototipo dei nunzi degli altri due tragici; dico prototipo, e non che Sofocle e Euripide abbiano in ciò preso a modello Eschilo, per quanto, come si vedrà fra breve, certe 'situazioni', che hanno attinenza con l'introduzione dell' ἄγγελος, nelle tragedie di Sofocle e di Euripide siano affatto analoghe alle corrispondenti in Eschilo. Però va anche avvertito che a coteste analogie dà luogo molto spesso la grande somiglianza fra i nunzi e le circostanze speciali, in cui per le loro funzioni essi si trovano.

Ora passo a trattare appunto delle 'situazioni' accennate: donde si farà palese pur per questa nuova parte la somiglianza stessa, e sarà possibile conoscere meglio e più compiutamente la figura, così interessante, dell' ἄγγελος.

Degli ἄγγελοι alcuni compiono spontaneamente l'ufficio loro, altri si dicono a ciò mandati (45).

Fra i primi quelli che recano buone novelle per lo più dichiarano senza ambagi che se ne ripromettono un compenso e d'essere venuti appunto per questo. Così nell'*Edipo re* il Corinzio che reca a Edipo la notizia della morte di Polibo (vv. 1005-6), nelle *Trachinie* l'ἄγγελος che, avendo udito da Lica del ritorno di Eracle, corre a darne egli per il primo l'annunzio a Deianira (vv. 188-191). È degno di nota il fatto, che questi due ἄγγελοι finiscono per trovarsi, causa la loro sollecitudine, quasi nella identica condizione. Il Corinzio è messo a confronto col vecchio pastore, servo di Laio (vv. 1121-81), e di qui scaturisce la triste certezza che Edipo acquista del suo vero essere (vv. 1182-85); il Trachinio avverte Deianira che Lica ha mentito (vv. 346-382), e costringe

---

(45) I nunzi che dichiarano d'essere stati mandati (basta dire di questi) sono i seguenti: l'ἄγγελος dell'*Aiace* (vv. 738-739. 780-782), il παιδαγωγός dell'*Elettra* sofoclea (vv. 667. 670; cfr. *Coefore*, v. 679); Taltibio nell'*Ecuba* (vv. 504. 509-510); il secondo ἄγγελος dell'*Ifigenia in Aulide* (v. 1604); l'ἄγγελος dell'*Ifig. in T.* (v. 1409) e il primo dell'*Elena* (v. 599). Si possono aggiungere l'ἄγγελος degli *Eraclidi* (cfr. v. 938) e il secondo dell'*Elena* (cfr. vv. 1615-17).

costui a dire la verità (vv. 402-483), donde la deliberazione di Deianira di mandare a Eracle la fatale camicia (vv. 531-587): nell'uno e nell' altro caso si prepara, e lo spettatore la presente, la catastrofe della tragedia.

Che cotesta speranza di una mercede per aver arrecato un annunzio gradito fosse comune ai messaggeri venuti di loro spontanea volontà, o anche mandati, è dimostrato da ciò che dice il pedagogo dell' *Elettra* sofoclea a Clitennestra, la quale, contro l'aspettazione di lui, non gode della notizia della morte di Oreste (v. 772):

μάτην ἄρ' ἡμεῖς, ὡς ἔοικεν, ἥκομεν.

Ci sono però delle eccezioni; nulla chiede l' ἄγγελος del *Reso*, nulla il θεράπων degli *Eraclidi*, i quali pure, come si vedrà fra poco, vengono spontaneamente a riferire liete notizie.

Dalla scena dell'*Elettra* sofoclea ricordata quassù e da altre, onde dirò, si rileva che i tragici tennero conto di un uso in vigore in ogni tempo, che cioè gli apportatori di buone novelle siano trattati con certi riguardi. Le accoglienze naturalmente variavano, e per gli ἄγγελοι venuti per incarico altrui dovevano essere degne anche di chi li mandava.

Al pedagogo dell' *Elettra* sofoclea che vuol sapere se può andarsene, compiuto l'ufficio suo, Clitennestra risponde (vv. 800-802):

ἥκιστ'· ἐπείπερ οὔτ' ἐμοῦ κατάξι' ἂν
πράξειας οὔτε τοῦ πορεύσαντος ξένου.
ἀλλ' εἴσιθ' εἴσω·

parole che richiamano a quelle dette ancora da Clitennestra, nelle *Coefore*, in un caso quasi simile, a Oreste, a lei ignoto, mentito nunzio della propria morte (vv. 707-708):

οὗτοι κυρήσεις μεῖον ἀξίας σέθεν,
οὐδ' ἧσσον ἂν γένοιο δώμασιν φίλος.

Alcmena negli *Eraclidi* al servo che le annunzia la vittoria su Euristeo (vv. 786-787) promette per tale notizia la libertà (vv. 788-789), promessa che egli ha cura di rammentarle prima di allontanarsi (vv. 888-891). Medea accoglie l' ἄγγελος, che le

viene a narrare la morte di Creonte e della figlia di lui, con i seguenti detti (vv. 1127-28):

ἐν ... εὐεργέταις
τὸ λοιπὸν ἤδη καὶ φίλοις ἐμοῖς ἔσει.

Qualche volta l' ἄγγελος deve starsi pago di una generica protesta d'amore o di un semplice augurio. Ὦ φίλτατε, salutano il messo Elettra nell'*Elettra* euripidea (v. 767) e il Coro nelle *Supplici* euripidee (v. 641); ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, Deianira nelle *Trachinie* (v. 232) Lica, a cui, sapendo già ciò che egli stava per annunziarle, aveva rivolto prima le parole (vv. 227-228):

χαίρειν ... τὸν κήρυκα προὐννέπω, ...
. . . . . χαρτὸν εἴ τι καὶ φέρεις. (46)

Εὐδαιμονοίης, dice Giocasta nelle *Fenicie* (v. 1086) al nunzio, dal quale ha appreso (vv. 1077 e 1085) che entrambi i suoi figli sono vivi. E succede anche che l'apportatore di una notizia gradita sia male accolto, come appunto l' ἄγγελος nel *Reso* da Ettore (vv. 266-270. 273-274), a cui pure annunzia l'arrivo, tanto atteso e così desiderato dai Troiani, del principe tracio (vv. 276 sgg.).

L' ἄγγελος ora entra in scena senz'altro, ora il suo ingresso è annunziato o dal Coro o, più di rado, da un attore. L'annunzio, in quanto anche serve a presentare il nuovo personaggio, ha speciale importanza, e appunto per ciò e perchè tien desta l'attenzione degli spettatori e aumenta l'interesse drammatico (47).

Nell'*Oreste* il Coro a Elettra, la quale gli chiede del fratello

(46) È evidente che qui εἰ non è dubitativo, ma causale (come per noi spesso se equivale a poichè, dacchè ...); Deianira aveva già appreso dall'ἄγγελος la notizia, che Lica le avrebbe confermata, del ritorno di Eracle vincitore (vv. 185-186).

(47) Nelle *Supplici* euripidee l'ἄγγελος crede necessario presentarsi da sè (vv. 638-640); così Taltibio nell'*Ecuba*: Ταλθύβιος ἥκω Δαναϊδῶν ὑπηρέτης (v. 503; cfr. *Troiane*, v. 238). Si presentano anche da sè, cioè propriamente dicono chi sono, non essendo stati riconosciuti, il θεράπων degli *Eraclidi* (v. 639) e l'ἄγγελος dell' *Elettra* eurip. (v. 766): si raffrontino fra loro cotesti due versi e i due rispettivamente precedenti (638 e 765); il caso identico ha suggerito al poeta espressioni in parte affatto identiche.

(vv. 844-845. 849), risponde additando il nunzio, che le si fa incontro (vv. 850-851):

> ... ἔοικε ... οὐ μακρὰν ὅδ' ἄγγελος
> λέξειν τὰ κεῖθεν σοῦ κασιγνήτου πέρι.

Non altrimenti nell'*Ifigenia in Tauride* ancora il Coro dice a Ifigenia (vv. 236-237):

> καὶ μὴν ὅδ' ἀκτὰς ἐκλιπὼν θαλασσίους
> βουφορβὸς ἥκει, σημανῶν τί σοι νέον.

dove è notevole l'indicazione del luogo da cui giunge il pastore, che narrerà della cattura di Oreste e Pilade (vv. 241 sgg.). Una simile indicazione è contenuta nelle parole di Dioniso a Penteo (*Baccanti*, vv. 657-658):

> κείνου . . . . . .
> ὃς ἐξ ὄρους πάρεστιν ἀγγελῶν τί σοι.

In modo più semplice il Coro nel *Filottete* avverte Neottolemo della venuta di un suo marinaio e di uno straniero, il finto mercante, onde gli uditori hanno già sentito a parlare (vv. 126-131), e quindi lo attendono:

> . . . . . ἄνδρε ... δύο
> . . . . . .
> χωρεῖτον. . . . . (vv. 539-541)

Anche per l'entrata dell' ἐξάγγελος si ricorre a cotesto artifizio. Ecco un esempio; altri ne troveremo più avanti. Il Coro nell'*Oreste* all'aprirsi delle porte della reggia impone a sè stesso silenzio,

> ἔξω γάρ τις ἐκβαίνει Φρυγῶν,
> οὗ πευσόμεσθα τὰν δόμοις ὅπως ἔχει. (vv. 1367-68)

L'annunzio talora è completato con un accenno all'aspetto dell' ἄγγελος, che fa presagire il tenore del racconto di lui.

Nelle *Fenicie* (vv. 1332-34) Creonte vede nell' occhio triste e nel volto dell' ἄγγελος l'indizio dei mali temuti:

οἴμοι, τὸ μὲν σημεῖον εἰσορῶ τόδε,
σκυθρωπὸν ὄμμα καὶ πρόσωπον ἀγγέλου
στείχοντος. . . . . (48)

Nell'*Ippolito* è il Coro che avverte in modo poco dissimile la venuta dell' ἄγγελος (vv. 1151-52):

καὶ μὴν ὀπαδὸν Ἱπολύτου τόνδ' εἰσορῶ
σπουδῇ σκυθρωπὸν πρὸς δόμους ὁρμώμενον.

Medesimamente dalle parole del Coro (vv. 869-870) apprendiamo che nelle *Trachinie* la nutrice ἀηδὴς καὶ συνωφρυωμένη χωρεῖ, e nell'*Alceste* (vv. 136-137) un'ancella, la quale, come la nutrice di Deianira, riferirà l'accaduto, esce dalla casa piangendo.

Alcune volte l' ἄγγελος entrava in scena con una ghirlanda in capo, come segnale di letizia; e anche ciò si rileva dall'annunzio che vien fatto di lui. Nell'*Agamennone* Clitennestra scorge, e ne dà avviso al Coro (vv. 493-494) (49), un araldo che si avvicina coperto di rami d'ulivo (κατάσκιον κλάδοις ἐλάας); nelle *Trachinie* il Coro conforta Deianira a ben sperare, perchè, aggiunge,

καταστεφῆ
στείχονθ' ὁρῶ τιν' ἄνδρα πρὸς χαρὰν λόγων.
(vv. 178-179) (50)

Del nunzio della *Medea* è detto che arriva ansante; la qual cosa dimostra, come osserva Medea stessa, che egli τι καινὸν ἀγγελεῖ κακόν (vv. 1118-20); e di quelli dei *Sette a Tebe* (v. 371) e dei *Persiani* (v. 247) che vengono veloci (51). Conforme ve-

---

(48) Lo scoliaste (v. nota 6 [III 340]) al verso 1332 osserva: ἐκ τοῦ προσώπου τοῦ ἀγγέλου στοχάζεται [Creonte] τὰ λεχθησόμενα. Vedi anche il v. 1336 da confrontare con *Oreste*, vv. 855-856.

(49) Credo con parecchi editori (fra cui il Heyse (*Die Orestie des Aeschylus* [Halle 1884]), che i versi 489-500, da altri, fra cui il Weil, attribuiti al Coro, siano pronunciati da Clitennestra; non è però questo il luogo di addurre le ragioni della mia opinione: basti aver accennato al fatto.

(50) Lo scoliaste (v. nota 3) osserva alle parole πρὸς χαρὰν λόγων: ... ἐκ τοῦ στεφάνου ... στοχάζεται [il Coro], ὅτι μέλλει [l'ἄγγελος] χρηστὰ ἀπαγγέλλειν (Papageorgius, p. 291. Elmsley, p. 155).

(51) Dai vv. 494-495 dell'*Agamennone* mi pare si possa dedurre che anche

demmo, pure l' ἄγγελος dell'*Ippolito* si avanza a passo affrettato. Ora qui va notato un parallelismo, del resto già avvertito da altri (52), fra i *Persiani* e la *Medea*: Atossa raccomanda all'ἄγγελος, ancora tutto affannato, di parlare con calma, dopochè egli abbia vinto la sua emozione (v. 295: λέξον καταστάς, ...); così Medea (v. 1133) prega il nunzio, stupito della festosa accoglienza di lei (vv. 1129-31), a quetarsi (μὴ σπέρχου).

A quel modo che non di rado è annunziato l'ingresso dell' ἄγγελος, egli alla sua volta annunzia, per lo più in fine del suo racconto, e talora interrogato quando da un attore e quando dal Coro, l'entrata in scena imminente o prossima di qualche personaggio.

Nell'*Aiace*, di Teucro (v. 798); nell'*Elettra* sofoclea, dei messi focesi portatori dell' urna cineraria di Oreste (vv. 757-759); nell'*Edipo re*, di Edipo accecatosi (vv. 1294[-96]); nell'*Edipo coloneo*, di Antigone e Ismene, dopo la scomparsa misteriosa del padre loro (vv. 1668[-69]); nelle *Trachinie*, di Lica, che dirà di Eracle (v. 199). Nell'*Oreste*, di Oreste con gli amici che lo accompagnano, primo Pilade (vv. 949-951[-952]); nelle *Fenicie*, di Antigone con i cadaveri della madre e dei fratelli (vv. 1476-77); nell'*Andromaca*, del convoglio funebre di Neottolemo (vv. 1158-59); nell' *Ifigenia in Tauride*, dei due Greci catturati dai pastori (vv. 334-335); nelle *Baccanti*, di Agave con le membra lacerate del figlio Penteo (vv. 1144-47); negli *Eraclidi* (il θεράπων), di Iolao che si trascina dietro il vinto Euristeo (vv. 861-863); nell'*Elettra* euripidea, di Oreste vincitore di Egisto (vv. 855-857).

Anzichè annunziarne la venuta, di un personaggio, l'ἄγγελος, in tre tragedie, lo conduce egli stesso: negli *Eraclidi*, Euristeo (vv. 928-929); nelle *Baccanti*, il θεράπων, Dioniso (vv. 434-435); nell'*Antigone*, il φύλαξ, quando si presenta la seconda volta, essa Antigone (vv. 384[-385]).

Il nunzio entrando in scena si rivolge di solito al Coro o a un

il κῆρυξ (Taltibio) sia annunziato come avvicinantesi in fretta. All'incontro il φύλαξ dell'*Antigone* si avanza lentamente: lo dice egli stesso e dice anche perchè (vv. 223-232).

(52) Weil, op. cit., n. al verso 1133 della *Medea*.

attore. Nel primo caso chiede spesso dove abiti o sia la persona, a cui desidera di parlare. Le formole adoperate per la domanda sono varie. Ne reco, senz'altro commento, alcune per gli opportuni raffronti, che il lettore può fare da sè.

ξέναι γυναῖκες, πῶς ἂν εἰδείην σαφῶς
εἰ τοῦ τυράννου δώματ' Αἰγίσθου τάδε;
(*Elettra* sof., vv. 660-661)

ἆρ' ἂν παρ' ὑμῶν, ὦ ξένοι, μάθοιμ' ὅπου
τὰ τοῦ τυράννου δώματ' ἐστὶν Οἰδίπου;
μάλιστα δ' αὐτὸν εἴπατ', εἰ κάτισθ' ὅπου.
(*Edipo re*, vv. 924-926)

Il φύλαξ nell'*Antigone*, alla seconda venuta: ... ποῦ Κρέων; (v. 385)

ποῦ τὴν ἄνασσαν δή ποτ' οὖσαν Ἰλίου
Ἑκάβην ἂν ἐξεύροιμι, Τρῳάδες κόραι;
(*Ecuba*, vv. 484-485)

ποῖ γῆς ἄνακτα τῆσδε Θησέα μολὼν
εὕροιμ' ἄν, ὦ γυναῖκες; εἴπερ ἴστ', ἐμοὶ
σημήνατ'· ἆρα τῶνδε δωμάτων ἔσω;
(*Ippolito*, vv. 1153-55)

κλεινήν, γυναῖκες, ποῦ κόρην Ἐρεχθέως
δέσποιναν εὕρω;
(*Ione*, vv. 1106-7) (53)

Altre volte il nunzio s'intrattiene senza più con il Coro, a cui fa il suo racconto, quando cioè il solo Coro si trova in scena. Così nei *Sette a Tebe* (vv. 792 sgg.), nell'*Aiace* (vv. 719 sgg.), nell'*Edipo re* (vv. 1223 sgg.), nell'*Edipo coloneo* (vv. 1579 sgg.), nell'*Eracle furente* (vv. 909 sgg.), nelle *Supplici* euripidee (vv. 634 sgg.), dove però dopo parla con Adrasto (vv. [750-]752 sgg.). In tutte coteste tragedie, l'ἄγγελος propriamente detto; nelle

(53) I vv. 1107-8 (πανταχῇ — ἐξέπλησα) sono da raffrontare con i vv. 597-598 dell'*Elena*; in entrambi i luoghi i nunzi avvertono anzitutto d'aver fatto gran cammino in cerca dei loro padroni.

Trachinie (vv. 871 sgg.) e nell'*Andromaca* (vv. 802-819) la nutrice (54). Nell'*Antigone* l' ἄγγελος comunica al Coro, solo, la notizia del suicidio di Antigone e di Emone (vv. 1172-77), ma il fatto per disteso lo narra a Euridice (vv. 1192-1243); e nell'*Elettra* euripidea al Coro dà soltanto l'annunzio della vittoria di Oreste (vv. 761-764), poi comincia subito a discorrere con Elettra (vv. 765 sgg.).

Sono casi eccezionali che l' ἄγγελος, senza punto curarsi del Coro, chiami fuori della tenda o del palazzo il personaggio, al quale farà le sue comunicazioni: nell'*Ifigenia in Aulide* (vv. 1532-33):

ὦ Τυνδαρεία παῖ, Κλυταιμνήστρα, δόμων
ἔξω πέρασον

e nelle *Fenicie* (vv. 1069-70):

διὰ μακροῦ μέν, ἀλλ' ὅμως
ἔξελθ', ἄκουσον, Οἰδίπου κλεινὴ δάμαρ.

Il secondo ἄγγελος dell'*Ifigenia in Tauride* chiede dove sia Toante ai ministri del tempio di Artemide, che non compongono il Coro (55), e li invita ripetutamente ad aprire le porte; al Coro parla, ma interrogato da esso (vv. 1284-87. 1288-1303. 1304-6).

Quando l' ἄγγελος si rivolge direttamente a un attore o di primo acchito o dopo aver scambiato qualche parola con il Coro, lo apostrofa in varii modi. Di questi è possibile una classificazione. Eccola senz'altro.

Sono adoperati: 1) Un sostantivo generico, e nulla più. ἄναξ (*Antig.*, vv. 223. 388. *Reso*, v. 264. *Elena*, v. 1512); ὦ δέσποτα (*Antig.*, v. 1278); δέσποινα (*Eraclidi*, vv. 784. 928); γύναι (*Trach.*, v. 230. *Ecuba*, v. 504 [ὦ γ.], cfr. v. 508); ὦ γεραιέ (*Androm.*, v. 1071). — 2) Un sostantivo generico, a cui è premesso un aggettivo. φίλη δέσποινα (*Antig.*, v. 1192; cfr. *Ifig. in A.*, v. 1540 [ὦ φ. δ.]). — 3) Il solo nome della persona, alla quale l' ἄγ-

(54) Raffronta i due primi versi delle due nutrici (*T.* 871-872. *A.* 802-803).

(55) Non mi sembra inutile avvertire che anche negli *Eraclidi* il θεράπων che entra in scena la prima volta (v. nota 28) rivolge la parola ai figli di Eracle (v. 630), i quali medesimamente non compongono il Coro.

γελος parla. Μήδεια (*Medea*, v. 1122); Θησεῦ (*Ippol.*, v. 1157); Πενθεῦ (*Bacc.*, v. 434); Μενέλαε (*Elena*, v. 597). — 4) Il nome, come sopra, preceduto da un sostantivo generico. δέσποινα Δηάνειρα (*Trach.*, v. 180). — 5) Una perifrasi del nome. Ἀχιλλέως παῖ (*Filott.*, v. 542); *Fenicie*, v. 1070 citato quassù; Ἀγαμέμνονός τε καὶ Κλυταιμνήστρας τέκνον (*Ifig. in T.*, v. 238). — 6) Il nome con aggiunte, prima o dopo, di vario genere. Ἐτεόκλεες, φέριστε Καδμείων ἄναξ (*Sette a T.*, v. 39); Πενθεῦ κρατύνων τῆσδε Θηβαίας χθονός (*Bacc.*, v. 660); ὦ Πανελλήνων ἄναξ, Ἀγάμεμνον (*Ifig. in A.*, vv. 414-415, dove va notato che è questo l'unico caso, in cui l' ἄγγελος comincia a parlare dalla seconda metà del trimetro (56)); *ib.*, v. 1532, citato sopra; τοῦ στρατηλάτου Ἀγαμέμνονος παῖ, πότνι' Ἠλέκτρα (*Oreste*, vv. 852-853).

In alcune tragedie il nunzio parla prima al Coro, poi immediatamente al personaggio del quale ha domandato a questo e che da questo gli è stato presentato: *Elettra* sofoclea (vv. 666-667), *Edipo re* (vv. 929-930), *Antigone* (vv. 388 sgg.), *Ippolito* (vv. 1157-59). Nell'*Ecuba*, Taltibio prima di indirizzare la parola alla « trista, misera e cattiva » regina (vv. 499-500), sente il bisogno di piangerne la sorte infelice (vv. 488-496[-498]).

Avviene anche che l' ἄγγελος entrando nulla dica nè al Coro nè a qualche personaggio, che già si trovi in scena, nè alcuno ne chiami fuori. Allora le sue prime parole sono o un saluto alla terra nativa, come nell'*Agamennone* (vv. 503 sgg.), esempio unico; o un lamento su le sventure che colpirono la patria (*Persiani*, vv. 249-252; o la casa regnante (*Baccanti*, vv. 1024-28; cfr. *Coefore*, vv. 875-876). Conforme vedemmo, il nunzio dell'*Andromaca* e il secondo delle *Fenicie* deplorano di essere apportatori di cattive notizie (57): ora ciò fanno appunto al loro primo entrare. Il Frigio nell'*Oreste* si presenta tutto tremante e grida per paura (vv. 1369 sgg.).

Soltanto l'ancella dell'*Alceste*, al suo venire in scena non parla

---

(56) Cfr. *Elena*, v. 1514, dove l'ἄγγελος comincia a parlare a metà della prima dipodia giambica: caso unico anche questo nelle ἀγγελικαὶ ῥήσεις.

(57) Anche l'ἄγγελος dei *Persiani* (v. 253) deplora di dover portare tristi notizie. Ivi lo scoliaste (vedi nota 43 [I 77]), cita, come commento, il verso στέργει γὰρ οὐδεὶς ἄγγελλον κακῶν ἐπῶν, che è del φύλαξ nell'*Antigone* (277).

essa per la prima, ma risponde alle domande del Coro (vv. 139-141 [sgg.]).

Il nunzio di solito è stato testimonio oculare dei fatti che racconta, non di rado anche vi ha avuto o preso parte: cose l'una e l'altra che o egli dice esplicitamente o risultano nel modo più chiaro dalla sua narrazione, dove salve poche eccezioni, che noterò, ha sempre cura di accennare a sè stesso, benchè di regola non si metta troppo in vista.

Testimoni oculari sono gli ἄγγελοι dei *Persiani* (v. 266) e dei *Sette a Tebe* (vv. 41. 375), il pedagogo dell' *Elettra* (v. 762), l' ἐξάγγελος dell'*Edipo re* (vv. 1239. 1254. 1259. 1263 ...), l'ἄγγελος dell' *Edipo coloneo* (vv. 1589 sgg. ... 1648. 1654), l' ἐξάγγελος dell'*Antigone* (vv. 1301 sgg.), che di sè non parla punto, e Lica (vv. 234-235. 237-238 ...) nelle *Trachinie*. In Euripide gli ἄγγελοι dell'*Oreste* (vv. 871. 879 ...) e della *Medea* (vv. 1138. 1142-43), l'ancella dell'*Alceste* (vv. 158 sgg.), che non accenna a sè, il nunzio delle *Supplici* (vv. 652-653), l' ἄγγελος del *Reso* (v. 301), il secondo ἄγγελος delle *Baccanti* (vv. 1046 sgg.), il θεράπων e l' ἄγγελος degli *Eraclidi* (vv. 848 e [936-938]), dei quali quest'ultimo nulla dice di sè (58), il servo dell'*Ione* (v. 1194), e l' ἄγγελος dell'*Elettra* (vv. 774-775).

Nunzi che hanno avuto qualche parte, varia, s'intende, a seconda delle circostanze, agli avvenimenti che narrano, sono il φύλαξ e l'ἄγγελος dell'*Antigone* (vv. 409-410. 432-435. 1199 sgg.), Illo e la nutrice nelle *Trachinie* (vv. 804; 927-928), Taltibio nell'*Ecuba* (vv. 531 sgg.), il Frigio nell'*Oreste* (vv. 1474-75), i due ἄγγελοι delle *Fenicie* (vv. 1139-40 e 1468. 1472), quello dell'*Ippolito* (v. 1244), la nutrice e il nunzio dell'*Andromaca* (vv. 815-816 e 1158-59), i due ἄγγελοι dell' *Ifigenia in Aulide* (vv. 423 e 1543), il βουκόλος e l'ἄγγελος dell'*Ifigenia in Tauride* (vv. 330 sgg. e 1354 sgg. 1376), il primo nunzio delle *Baccanti* (vv. 729-730), il secondo dell'*Elena* (vv. 1531. [1613]) e l'ἄγγελος del-

(58) Si badi che con ἐμοί del v. 938 l'ἄγγελος accenna soltanto all'incarico avuto di condurre Euristeo, nè si può dire che con ciò egli parli di sè. Di cotesto ἄγγελος è notevole, anche perchè unico nel suo genere, il dialogo con Alcmena, che egli cerca, invano, di dissuadere dall' uccidere Euristeo (vv. 961-974; in qualche edizione ivi all'ἄγγελος è sostituito il Coro).

l'*Eracle furente* (vv. 1009-11). Nel *Reso* l'auriga, che riferisce intorno all'uccisione del suo signore e al trafugamento dei cavalli di lui (vv. [756-]762 sgg.), è uno dei feriti nell' assalto notturno di Ulisse e Diomede al campo tracio, ed entra in scena ferito (vv. 750-751. [799]).

Formano come una classe a parte, rispetto all' annunzio che recano, gli ἄγγελοι dell' *Edipo re*, dell'*Aiace* e delle *Trachinie*. Il primo si limita a comunicare la notizia della morte di Polibo (vv. 942. 944. 959): le altre cose che interrogato o mosso dai discorsi di Giocasta e di Edipo egli dice sono tutte connesse appunto con tale notizia. L'ἄγγελος dell'*Aiace*, per quanto riguarda Aiace, e quello delle *Trachinie* riferiscono ciò che hanno udito (*Ai.*, vv. 748 sgg. *Trach.*, vv. 189. [351. 424. 431]). A questo proposito merita d'essere riportata la dichiarazione del θεράπων degli *Eraclidi* (vv. 847-848):

τἀπὸ τοῦδ' ἤδη κλύων
λέγοιμ' ἂν ἄλλων, δεῦρο δ' αὐτὸς εἰσιδών.

parole alle quali si possono contrapporre le seguenti dell'ἄγγελος dei *Persiani* (vv. 266-267):

καὶ μὴν παρών γε κοὐ λόγους ἄλλων κλύων,
... φράσαιμ' ἄν ...

e di Illo nelle *Trachinie* (vv. 746-747):

αὐτὸς βαρεῖαν ξυμφορὰν ἐν ὄμμασιν
πατρὸς δεδορκὼς κοὐ κατὰ γλῶσσαν κλύων.

che richiamano, le ultime, al λεύσσων ... ταῦτα κοὐ κλύων dell'ἄγγελος delle *Supplici* euripidee (v. 684).

Rimane a dire della ἀγγελικὴ ῥῆσις nel suo insieme; nel suo insieme, perchè veramente finora ho quasi sempre discorso appunto di essa, ma considerata nei varii elementi che la costituiscono.

L'ἀγγελικὴ ῥῆσις non comprende soltanto il racconto, bensì tutta la parlata del nunzio; però il racconto, come è facile intendere, ne forma la parte principale e più importante. Ne tratterò con

una certa larghezza più avanti; qui credo non inutile premettere alcune osservazioni generali intorno alle sue modalità.

Il racconto o è fatto tutto di seguito o interpolatamente, cioè interrotto dalle domande ora di un attore ora del Coro, o diviso in due parti.

È fatto tutto di seguito nei *Sette a Tebe* (il primo, vv. 42 sgg.), nell' *Agamennone* (vv. [636]. 650 sgg.), nell' *Elettra* sofoclea (vv. 681 sgg.), nell'*Edipo coloneo* (vv. 1587 sgg.), nell' *Antigone* (dal φύλαξ, l'una e l'altra volta [vv. 249 sgg. e 407 sgg.] e dall'ἄγγελος [vv. 1196 sgg.]), nelle *Trachinie* (da Illo [vv. 750 sgg.] e dalla nutrice [vv. 900 sgg.]); nell' *Ecuba* (vv. 521 sgg.), nell'*Oreste* (vv. 866 sgg.), nella *Medea* (vv. 1136 sgg.), nell'*Ippolito* (vv. 1173 sgg.), nell'*Andromaca* (vv. 1085 sgg.), nell'*Ifigenia in Aulide* (vv. 1543 sgg.), nell' *Ifigenia in Tauride* (dal βουκόλος [vv. 260 sgg.] e dall'ἄγγελος [vv. 1327 sgg.]), nel *Reso* (vv. 285 sgg.), nelle *Baccanti* (dai due ἄγγελοι [vv. 677 sgg. e 1043 sgg.]), negli *Eraclidi* (dal θεράπων [vv. 800 sgg.]), nell'*Elena* (dai due nunzi [vv. 605-615 e 1526 sgg.]), nell'*Ione* (vv. 1122 sgg.), nell'*Eracle furente* (vv. 922 sgg.) e nell'*Elettra* euripidea (vv. 774 sgg.). Interpolatamente nei *Sette a Tebe* (il secondo e il terzo, vv. 375 sgg. e 793 [794 ?] sgg. (59)), nei *Persiani* (vv. 302 sgg.), nell'*Edipo re* (dall' ἐξάγγελος [vv. 1241 sgg.]), nell' *Antigone* (dall' ἐξάγγελος [vv. 1282 sgg.]), nelle *Fenicie* (dal secondo nunzio [vv. 1359 sgg.]), nell'*Alceste* (vv. 158 sgg.) e nelle *Supplici* euripidee (vv. 650 sgg.). È diviso in due parti, e anche la seconda ha la sua, per dir così, introduzione dialogata, il racconto (se posso chiamarlo con questo nome) dell'ἄγγελος dell'*Aiace* (vv. 719 sgg. e 748 sgg.), e quello, che è vero racconto, del primo ἄγγελος delle *Fenicie* (vv. 1090 sgg. e 1219 sgg.) (60).

---

(59) Il Weil dà al Coro il v. 793, in altre edizioni (Hermann [1852], Ahrens, Dindorf ...), che io seguo, attribuito all'ἄγγελος.

(60) Conforme si vede, non tenni conto, ed è facile intendere perchè, degli ἄγγελοι dell'*Agamennone* (κῆρυξ, vv. 503 sgg. 551 sgg.), delle *Coefore* (οἰκέτης), dell' *Edipo re*, delle *Trachinie*, del *Filottete* (ἔμπορος), dell'*Ifigenia in Aul.* (il primo), degli *Eraclidi*, delle nutrici dell'*Ippolito* (vv. 776 sgg.) e dell'*Andromaca* (vv. 802 sgg.; si badi alla corrispondenza delle 'situazioni' drammatiche nei luoghi citati di coteste due ultime tragedie). La prima parte del racconto dell'ἄγγελος dell'*Aiace* non ha, a differenza di quello del primo ἄγγελος delle *Fenicie*, introduzione di sorta.

Come risulta di qui, il caso più frequente è quello del racconto tutto di seguito; al quale alcuni nunzi o rispondendo a domande o per conto loro, ma dopo una parlata, per lo più breve, del Coro o di un attore, fanno qualche aggiunta, più o meno inerente al racconto stesso: l'ἄγγελος dell'*Edipo coloneo* (vv. 1668-69), l'ἄγγελος dell'*Antigone* (vv. 1246 sgg.), Illo nelle *Trachinie* (vv. 815 sgg. (61)), l' ἄγγελος dell'*Ippolito* (vv. 1261 sgg.) e il θεράπων degli *Eraclidi* (vv. 883 sgg.).

Vediamo ora come è condotta d'ordinario l'ἀγγελικὴ ῥῆσις.

Precedono, secondo i casi (e di questi fu già detto), le domande al Coro o le apostrofi ora al Coro stesso ora a un attore o i lamenti. Poi l'ἄγγελος dà di botto l'annunzio (62) e nel modo più breve possibile, e a cotesta brevità non di rado accenna egli stesso. Reco alcuni esempi (63):

... στρατὸς ... πᾶς ὄλωλε βαρβάρων.
(*Persiani*, v. 255)

τέθνηκ' Ὀρέστης· ἐν βραχεῖ ξυνθεὶς λέγω. (64)
(*Elettra* sof., v. 673)

---

(61) Faccio notare un'altra corrispondenza di 'situazione' drammatica a proposito dell'ἄγγελος dell'*Antigone* e di Illo nelle *Trachinie*, nei luoghi citati quassù. Come in seguito al racconto dell'ἄγγελος Euridice, così in seguito a quello di Illo Deianira rientra in casa (a darsi la morte): il Coro osserva e domanda spiegazioni, l'ἄγγελος e Illo rispondono. Le risposte sono diverse, ma ciò non riguarda più la 'situazione' accennata.

(62) È precisamente ciò che l' ἄγγελος dei *Persiani* (v. 254; cfr. v. 294) chiama (e vorrei dire, definisce) πᾶν ἀναπτύξαι πάθος. Vedi anche *Antigone*, v. 402: πάντ' ἐπίστασαι.

(63) Per altri esempi vedi: *Oreste*, vv. 857-858; *Ippolito*, vv. 1162-63 (da confrontare, per ὡς εἰπεῖν ἔπος, con *Edipo re*, cit. sopra); e *Eraclidi*, vv. 784-786 (da confrontare, per μύθους ... συντομωτάτους, con *Edipo col.*, cit. sopra, e per μύθους σοί ... κλύειν ἐμοί τε ... λέγειν, di nuovo con *Edipo re*) ...

(64) Come qui e in tre dei luoghi citati dopo, l'annunzio dell' ἄγγελος si apre col verbo in *Trachinie*, v. 874; *Ifigenia in T.*, v. 1289; *Elena*, v. 605 [*Elettra* eurip., v. 770]. Nell'*Antigone* (v. 1173) l' ἄγγελος dice senz'altro τεθνᾶσιν, riferito bensì a βασιλέων del Coro (v. 1772), ma in generale e quindi senza soggetto espresso (traduce benissimo il Bellotti: m o r t e). Pari indeterminatezza è nel θηρώμεθα (passivo) del θεράπων dell'*Ione* (v. 1111).

ὁ μὲν τάχιστος τῶν λόγων εἰπεῖν τε καὶ
μαθεῖν, τέθνηκε θεῖον Ἰοκάστης κάρα.
(*Edipo re*, vv. 1234-35)

. . . . ξυντομωτάτως μὲν ἂν
τύχοιμι λέξας Οἰδίπουν ὀλωλότα.
(*Edipo coloneo*, vv. 1579-80)

τέθνηκ' ἀδελφὴ σὴ δυοῖν παίδοιν μέτα.
(*Fenicie*, v. 1349)

ὄλωλεν ἡ τύραννος ἀρτίως κόρη
Κρέων θ' ὁ φύσας φαρμάκων τῶν σῶν ὕπο.
(*Medea*, vv. 1125-26)

Πενθεὺς ὄλωλε ...
(*Baccanti*, v. 1030)

τεθνᾶσι παῖδες. (65)
(*Eracle fur.*, v. 913)

Segue in molti drammi un breve dialogo fra l'ἄγγελος e l'attore (a cui egli si è rivolto) o il Coro. Domande di conferma dell'annunzio dato, come nell'*Elettra* sofoclea (vv. 674-677, compresi i lamenti di Elettra), nell'*Edipo coloneo* (vv. 1583-84), nelle *Trachinie* (vv. 876-877), nell'*Ione* (vv. 1113-18), nell'*Elettra* euripidea (v. 769); domande di spiegazione, come, ancora, nelle *Trachinie* (vv. 878-889), nell'*Alceste* (vv. 142-149) e nell'*Elena* (vv. 1516-22); ulteriori domande, qualcuna in certo modo imposta dall'annunzio stesso troppo breve e reciso, come nell'*Antigone* (vv. 1175-79), nell'*Ifigenia in Tauride* (vv. 246-255 (66)), negli

(65) Qui l'ἄγγελος annunzia la morte solamente dei figli di Eracle, non anche della moglie, di cui dirà nel racconto (vv. 999-1000); così l'ἐξάγγελος dell'*Edipo re* annunzia soltanto la morte di Giocasta, e nel racconto dice poi anche dell'autoaccecamento di Edipo (vv. 1268 sgg.). Invece il secondo ἄγγελος delle *Fenicie* prima del racconto annunzia (v. 1339) la morte di Eteocle e Polinice e (v. 1349) di Giocasta con essi.

(66) Qui veramente più che la concisione dell'annunzio la curiosità di Ifigenia stessa (quasi presaga della sua fortuna e quindi commossa, cfr. v. 240) la spinge a muovere al βουκόλος sempre nuove domande; talchè alla fine riprendendosi deve ripeterne una (vv. 256-257), premettendo: ἐκεῖσε δὴ 'πάνελθε (*illuc igitur redi*).

Eraclidi (vv. 793-796): domande, a cui l'ἄγγελος rispondendo ripete qualche volta in nuova forma e con espressioni d'insistenza il già detto, come nell'*Elettra* sofoclea (v. 676), nelle *Trachinie* (v. 877), nell'*Elettra* euripidea (v. 770). Altrove sono lamenti destati dalle parole di lui, come nei *Persiani* (vv. 256-289 passim), o ai quali egli tiene bordone, come nell'*Eracle furente* (vv. 912-915). Altrove diverbi fra l'ἄγγελος e il Coro, causati dal modo onde il Coro ha accolto e commenta la prima notizia del fatto, come nelle *Baccanti* (vv. 1031-40) (67), o da qualche inganno, che esso Coro ha teso al nunzio, come nell'*Ifigenia in Tauride* (vv. 1293-1303) (68).

Per lo più immediatamente al racconto precede da parte dell'attore o del Coro l'invito all'ἄγγελος a narrare. Questo invito, spesso compreso nel breve dialogo, di cui ho detto quassù, ora ha la forma di un comando reciso, ora dell'espressione di un desiderio, ora di domanda, varia a seconda dei casi. Ecco degli esempi: εἰπέ (*Agamennone*, v. 617. *Ecuba*, v. 517. *Ippolito*, v. 1171), λέγε (*Oreste*, v. 863. *Ifigenia in Tauride*, v. 1325. *Baccanti*, v. 672), λέξον (*Fenicie*, v. 1088. *Medea*, v. 1134. *Supplici* eurip., v. 649), σήμαινε (*Fenicie*, vv. 1076, 1355. *Andromaca*, v. 1084), ἔννεπέ μοι, φράσον (*Bacc.*, v. 1041), δίδαξον (*Trach.*, v. 233); μαθεῖν θέλω (*Ifig. in T.*, v. 257), βούλομαι μαθεῖν (*Supplici* eurip., v. 750. *Elettra* eurip., v. 773), σε ... θέλω ἀγγεῖλαι (*Eracl.*, v. 797-798), εἰδέναι πρόθυμος (sottint. εἰμί. *Elena*, v. 1523) (69). Per le domande si vedano, oltre all'*Ifig. in T.*, al-

(67) Cfr. *Medea*, vv. 1127-33 [... εἰπεῖν].

(68) Il diverbio con il Coro dà poi occasione, prima non solo del racconto (vv. 1327 sgg.), ma del nuovo annunzio (vv. 1313 sgg.), a un breve dialogo fra l'ἄγγελος e Toante (vv. 1307-12). Noto il fatto in quanto è unico.

(69) A cotesta varietà di formole usate per invitar l'ἄγγελος a narrare corrisponde la varietà delle parole, con cui l'ἄγγελος designa l'ufficio suo. La citazione di tutti i luoghi relativi, compresi quelli dove esse parole anzichè dall'ἄγγελος stesso sono adoperate da un attore o dal Coro, riempirebbe non meno di due facciate, che sarebbero troppe: mi accontento quindi di notare che il verbo più frequentemente usato è, come possiamo aspettarci, ἀγγέλλειν (ἀπαγγέλλειν, rarissimo — v. nota 4), adoperato anche dai κήρυκες, pur quando sono puramente tali (*Troiane*, vv. [236]. 238. 710 711); cfr. *Agamennone*, vv. 638. 646; così l'annunzio dell'ἄγγελος può essere designato quale κήρυγμα (*Ifigenia in T.*, v. 239): prova, se ce ne fosse bisogno, che il κῆρυξ può fungere da ἄγγελος. Seguono λέγειν, εἰπεῖν, φράζειν, σημαίνειν, φέρειν, αὐδᾶν (Sc. a Euripide v. nota 6), Il 226, *Oreste*, v. 876 ἀγγελία· αὐδήματα). Frasi: φέρων ἥκω λόγον e λόγους, ἥκω φέρων ..., ἀγγελῶν ἥκω, ἥκω ἔχων λέγειν ...

l'*Elettra* e agli *Eraclidi* nei luoghi citati, *Elettra* sof. (vv. 678-679), *Edipo re* (v. 1236), *Edipo coloneo* (v. 1585) e *Trachinie* (v. 748). Nei *Persiani* Atossa ripete l'invito quante volte chiede all'ἄγγελος nuove notizie (vv. 295. 333. 350. 439. 478).

E siamo al racconto. Nella sua forma più piena è la parte della ἀγγελικὴ ῥῆσις che più risponde a una regola fissa.

Alcuni si aprono con una dichiarazione o promessa del nunzio di dire quanto ricorda o potrà, di dire tutto o tutta la verità (70). Ma coteste sono eccezioni. Nella maggior parte dei drammi l'ἄγγελος comincia subito a narrare il fatto dal principio; e lo narra minutamente, mettendo in rilievo tutte le circostanze che possono interessare, ma soltanto queste (come è richiesto dalla rapidità di svolgimento dell'azione e dalla conseguente brevità, anzi concisione della tragedia greca (71)), e tralasciando tutto ciò che stornerebbe l'attenzione (72). La descrizione propriamente detta tiene poco posto nel racconto. Quella del luogo dove si è svolto l'avvenimento narrato è rarissima e sempre molto breve; alcuni

---

(70) Vedi *Edipo re*, vv. 1239-40, *Ifigenia in Aul.*, vv. 1541-42; *Elettra* sofocl., v. 680 (vedi la nota seg.), *Trachinie*, vv. 474. 749, *Eraclidi*, v. 799; *Antigone*, v. 1193 (cfr. *Persiani*, v. 513. *Agamennone*, v. 680. *Edipo re*, v. 944). Talora l'ἄγγελος protesta anche che parlerà in modo che l'uditore sappia tutto chiaramente: *Ifig. in A.*, v. 1540 (cfr. *Edipo re*, v. 958. *Antigone*, v. 405. *Trachinie*, v. 892).

(71) Che di cotesta concisione si abbia a tener conto anche nelle narrazioni degli ἄγγελοι è dimostrato dalle parole del nunzio nei *Persiani* (v. 330): πολλῶν παρόντων δ' ὀλίγ' ἀπαγγέλλω κακά (cfr. vv. 429-430 e 513-514), e del pedagogo nell'*Elettra* sofoclea (v. 688): ... ἐν πολλοῖσι παῦρά σοι λέγω, che non contrastano, come parrebbe, con la precedente promessa di dir tutto (v. 680: τὸ πᾶν φράσω); πολλά sono i particolari che si possono tralasciare senza danno dell'intelligenza del tutto. Vedi la nota seg.

(72) È appunto il caso, di cui è detto nella nota precedente, del racconto del pedagogo, dove si tace delle rimanenti vittorie di Oreste nei giuochi delfici, dopo un breve accenno a quella della prima gara. Potrei addurre altri esempi, ma mi sembra che cotesto basti; piuttosto osservo che Euripide nell'*Ione* è venuto meno alla legge della brevità richiesta nelle narrazioni dei nunzi quanto ai particolari che possono stornare l'attenzione: ivi infatti il θεράπων s'indugia a descrivere per ben 12 versi (1147-58) i ricami dei sacri pepli di Delfo. *Ad quid?* Invece l'ἄγγελος delle *Supplici* euripidee, che pure è abbastanza verboso, taglia corto nella descrizione generale di una battaglia: pochi versi (687-693), previa l'avvertenza (vv. 686-687) τἀκεῖ παρόντα πολλὰ πήματ', οὐκ ἔχω | τί πρῶτον εἴπω, che richiama in parte ai vv. 330 e 429-430 dell'ἄγγελος dei *Persiani*.

cenni sommarii bastano. Nei *Persiani*, nell'*Edipo coloneo*, nelle *Trachinie*, nell'*Ifigenia in Tauride* e nelle *Baccanti* apre il racconto (vv. 447-449. 1590-91. 752-753. 262-263 e 1051-52 rispettivamente); nell'*Ippolito* è premessa alla parte principale di esso (vv. 1198-1200) (73). Molto breve è anche la descrizione delle persone, di cui l' ἄγγελος abbia occasione di parlare (74), eccettuati i *Sette a Tebe*, le *Fenicie* e il *Reso*. Nella tragedia eschilea il nunzio la seconda volta viene in scena a dire di ciascuno dei sette duci dell'esercito argivo e appunto in ciò consiste quella sua ῥῆσις, la quale deve essere necessariamente anzitutto descrittiva; dei sette capitani parla anche il primo ἄγγελος delle *Fenicie* e, naturalmente, li descrive, come il primo del *Reso* alla sua volta il principe tracio.

Quel che importa è il racconto chiaro, ordinato e particolareggiato del fatto, e sopratutto vivo. Gli avvenimenti stessi debbono parlare, se posso esprimermi così, per bocca dell' ἄγγελος; quindi la cura che questo ha di ripetere testualmente i discorsi delle persone, onde narra: molto di rado egli li riferisce in forma indiretta o li riassume (75). I discorsi testuali, di cui dico, rendono più drammatico il racconto; è come una nuova azione che s'intreccia con quella della tragedia e la integra.

Il racconto si conforma, ben inteso, al tono generale del dramma; ma in quanto è fatto da persone di umile condizione non assurge se non di rado (per esempio, nell' *Elettra* sofoclea, e quello di

---

(73) Per ciò che riguarda la sintassi dei luoghi citati delle *Trachinie* e di Euripide (escluse le *Baccanti*) in relazione col racconto vedi la nota dello Schneidewin ai vv. 750-755 delle *Trachinie* (*Sophokles erklärt von* F. W S. *u* A. Nauck. VI[6]).

(74) Vedi *Persiani*, v. 324. *Elettra* sof., v. 685. *Oreste*, vv. 881. 918. 1410-11. *Medea*, vv. 1173-75. *Baccanti*, vv. 683. 1053. *Eraclidi*, vv. 857-858 ... La descrizione della figura di Edipo accecatosi e di Eracle impazzito dev'essere necessariamente meno concisa; pure anche qui son pochi versi per entrambi (*Edipo re*, vv. 1276-79. *Eracle furente*, vv. 932-934); lo stesso dicasi della descrizione del cadavere di Glauce nella *Medea* (vv. 1197-1202).

(75) *Sette a Tebe*, vv. 382-383. 427-431. 529-532. 634-638[-641]. *Persiani*, vv. 357-360. *Aiace*, vv. 726-728. 752-763. *Edipo re*, vv. 1245-50. 1271-74. 1287-89. *Oreste*, vv. 892-929 passim. *Fenicie*, vv. 1175-76; e non ci sono altri casi. Come si vede di qui, Euripide è dei tre tragici quello che più spesso fa riferire testualmente dai suoi ἄγγελοι i discorsi delle persone, onde essi parlano o a cui accennano.

Illo, non servo, nelle *Trachinie*) alle altezze a cui giungono le ῥήσεις di altri personaggi. È semplice, piano, con poche e brevi similitudini (76). Il narratore persegue il suo scopo, che è quello di dar notizia dell' accaduto, non con una forma elevata, atta a impressionare maggiormente, ma con il racconto in sè e per sè. Gli apprezzamenti soggettivi, l' espressione delle impressioni dell'ἄγγελος e le sentenze, cose tutte le quali per lo più trovano luogo nel racconto stesso, non ne sono che parti accessorie o quasi un contorno.

Lo stile del racconto arieggia quello dell' epopea, anche nello scambio, qualche volta imposto dal metro, dei tempi storici col presente (77). Lirica è di stile e di forma metrica la narrazione del Frigio nell' *Oreste*, ma si tratta di un caso affatto eccezionale (78); mentre in altri drammi, e sopratutto nell' *Edipo coloneo*, è lirico il tono del racconto, pure essendo questo di stile, che ricorda l'epico, e, come nelle rimanenti tragedie, in trimetri giambici.

Milano, 25 ottobre 1898.

DOMENICO BASSI.

---

(76) *Sette a Tebe*, vv. 53. 62. 381. 393-94. *Persiani*, v. 424. *Antigone*, vv. 424-25. *Trachinie*, vv. 768. 771. [*Ecuba*, v. 560]. *Oreste*, vv. [1404]. 1460. *Fenicie*, vv. 1154. 1169. 1380-81. *Medea*, vv. 1200. 1213. *Ippolito*, vv. 1201. 1221. *Andromaca*, vv. 1140-41. *Baccanti*, vv. 748. 752. 1056. 1066. 1090. *Eracle furente*, vv. [990]. 992. Di qui risulta che il minor numero di similitudini nelle ἀγγελικαὶ ῥήσεις, cioè propriamente nei racconti degli ἄγγελοι, è dato da Sofocle.

(77) Bergk, op. cit. p. 208; lo scambio accennato è così frequente che non occorre fare citazioni. Al Bergk, p. 209, rimando anche per ciò che riguarda il tono del racconto nei tre tragici; è cosa notata da lui, benchè quasi di passaggio, e quindi posso tacerne io.

(78) Lirica è la forma metrica dei vv. 729-753, passim, dell' auriga nel *Reso*; ma il racconto (vv. [756-]761 sgg.) è in trimetri giambici; così nell' *Eracle furente*, il breve dialogo fra l' ἄγγελος e il Coro (vv. 909 sgg.), prima del racconto (vv. 922 sgg.), e nelle *Trachinie* fra la nutrice e il Coro (vv. 879-895), pure innanzi al racconto (vv. 896 sgg.), è lirico (commo). Non ci sono altri esempi; il dialogo fra l'ἄγγελος e il Coro nei *Persiani* è giambico-lirico, ma la parte giambica (trimetri g.) è appunto quella dell' ἄγγελος.

NOTA AD UN PASSO DI T. LIVIO (IX, 16, 16).

A proposito del rigore con cui Papirio Cursore trattava i soldati, Livio riferisce un aneddoto: *Ferunt..... equites etiam aliquando ausos ab eo petere, ut sibi pro re bene gesta laxaret aliquid laboris. Quibus ille 'Ne nihil remissum dicatis, remitto' inquit 'ne utique dorsum demulceatis, cum ex equis descendetis'*. Con tale risposta, Papirio intendeva senza dubbio di fare una concessione minima e mostrava un'arrendevolezza irrisoria; ma in che cosa precisamente consistesse una tale concessione, gl'interpreti (quelli almeno che io ho potuto consultare e che sono i più recenti) non lo sanno dire con certezza. Alcuni, come l' Heusinger (in una nota alla sua traduzione tedesca ristampata dal Güthling, Lipsia, 1884), intendono per il *dorsum* qui nominato quello dei cavalieri, i quali, dopo una lunga marcia, sentendosi la schiena intorpidita, avrebbero, qualora se la fossero stropicciata, dato segno di mollezza. Papirio li avrebbe dunque per ischerno dispensati da ciò che già per sè stessi si guardavano dal fare. Contro quest'interpretazione si può in primo luogo obbiettare che *dorsum*, come notano i commentatori, si dice generalmente degli animali e di rado dell'uomo. Perciò, se Livio non avesse usato questo vocabolo nel significato ordinario, avrebbe probabilmente aggiunto un *vestrum*, o altra consimile specificazione. In secondo luogo, *demulcere* è propriamente « accarezzare lisciando all'ingiù » e non risponderebbe all'atto dello stropicciare una parte intorpidita per ripristinare la pieghevolezza e l'elasticità dei muscoli. Infine, la facezia di Papirio sarebbe fredda e lambiccata, alludendo ad un fatto che ben di rado o forse non mai era avvenuto.

Il Luterbacher (ed. Teubner, 1891) intende invece più giustamente per *dorsum* quello dei cavalli. Ecco la sua interpretazione:

« Forse i cavalieri, smontati dopo una lunga marcia, avevano lisciato con premura il dorso dei loro cavalli, ciò che Papirio considerava come inutile ». Ma se la risposta di Papirio riguardava un caso particolare, Livio difficilmente avrebbe omesso di farne cenno. E perchè poi avrebbero lisciato con premura il dorso dei cavalli? Non se ne vede la ragione. Anzi, se si lagnavano delle fatiche loro imposte, non s'intende come dovessero spontaneamente sottoporsi a questa, che il loro stesso capitano reputava inutile.

Un'interpretazione non molto diversa da quella del Luterbacher è data dal commento di Weissenborn-Müller: « *dorsum* è certo in questo luogo il dorso dei cavalli, che, già s'intende, non c'era ordine di lisciare »; sicchè Papirio avrebbe detto: « vi concedo un alleviamento che non vi è necessario..... ». Pare dunque che qui il commentatore alluda a quell'atto che fa naturalmente il cavaliere, di lisciare il pelo del compagno delle sue fatiche. Sebbene questa interpretazione possa parere a tutta prima più semplice e attraente delle precedenti, a senso mio non vale più delle altre. Infatti, anche in questo caso, come nei precedenti, Papirio avrebbe dispensato i soldati dal far ciò che essi erano liberissimi di non fare, e non si vede che specie di concessione sarebbe stata la sua. Come poteva egli dire: *ne nihil remissum dicatis*, se in realtà *nihil remittebat*? (1). Perchè la sua risposta avesse un senso plausibile, si doveva riferire ad un fatto consueto nella vita militare, ad una parte obbligatoria del servizio, ma nello stesso tempo di minima importanza, tantochè l'esserne dispensato non doveva costituire che un alleviamento illusorio delle fatiche ordinarie. Solo a tal condizione le parole di Papirio acquisterebbero l'intonazione sarcastica che è richiesta dalla circostanza. Orbene, un tale significato, che si desidera in queste parole, risulta, se non erro, dal seguente passo di Senofonte, che tratta del modo di fare il governo del cavallo: Ἐπειδὰν δὲ ψήχῃ, ἄρχεσθαι μὲν ἀπὸ τῆς κεφαλῆς καὶ τῆς χαίτης· μὴ γὰρ καθαρῶν τῶν ἄνω ὄντων

(1) Anche l'annotatore dell'ediz. Pomba (Torino, 1825) intende del carezzare il cavallo e rimanda a Sil. Ital. IV 264 e XVI 356; ma il *plaudere cervicem* di Silio non è tanto carezzare, quanto battere dei colpetti colla palma della mano sul collo del cavallo, quasi stimolandolo amichevolmente; nè ivi il cavaliere fa questo scendendo da cavallo, come nel nostro passo.

μάταιον τὸ κάτω καθαίρειν. ἔπειτα δὲ κατὰ μὲν τὸ ἄλλο σῶμα πᾶσι τοῖς τῆς καθάρσεως ὀργάνοις ἀνιστάντα δεῖ τὴν τρίχα σοβεῖν τὴν κόνιν οὐ κατὰ φύσιν τῆς τριχός· τῶν δ' ἐν τῇ ῥάχει τριχῶν ἄλλῳ μὲν ὀργάνῳ οὐδενὶ δεῖ ἅπτεσθαι, ταῖς δὲ χερσὶ τρίβειν καὶ ἀπαλύνειν ἥπερ φύσει κέκλινται· ἥκιστα γὰρ ἂν βλάπτοι τὴν ἕδραν τοῦ ἵππου (*De re eq.* V, 5).

Da queste parole è chiaro che la « teòria » prescriveva di usare la striglia contro pelo in tutto il resto del corpo, ma trattandosi del dorso, di lisciarlo colla mano secondo la piega del pelo, cosicchè le parole citate di Senofonte: τῶν δ' ἐν τῇ ῥάχει τριχῶν..... κέκλινται, rispondono a capello al *dorsum demulcere* di Livio. Si capisce del resto come una tale operazione alla schiena dell'animale qualche volta si potesse anche lasciar indietro senza gravi conseguenze, ed è questa piccolissima parte del servizio, che Papirio condonò a' suoi soldati dandosi l'aria di aver fatto una gran concessione.

A. Cima.

VIRGILIO E VERGILIO

Vergilius perdette a poco a poco il suo 'e' originario, a cui si sostituì nei secoli bassi un 'i' nato non sappiam bene se da spontaneo sviluppo fonetico o da un falso raccostamento etimologico a *virgo* (cfr. *Verginius Virginius*) e *virga*. Da questa forma secondaria *Virgilius* desunse l'italiano il suo Virgilio: ma per via letteraria o per via popolare?

Se consideriamo la finale della parola (*ljo*), il suo riflesso popolare avrebbe, sembra, dovuto essere *Virgiglio, come, non uscendo dal campo dei nomi propri, Corneglia di *Cornelia*, Corniglia di *Cornilia*, Giglio di *Igilium*, Puglia di *Apulia*, Ventimiglia di *Albintemelium*, Marsiglia di *Massilia*, Farsaglia di *Pharsalia* etc. Il doppio riflesso, letterario e popolare, apparisce in Giulio e Luglio da *Iulius*.

Noi però non possiamo imporre confini alle leggi fonetiche; e come alcuni dei nomi citati, quali Giglio, Puglia, Ventimiglia, Marsiglia, oltrechè nella sillaba finale, patirono modificazione anche nell'iniziale, così non è da escludere che alcuni altri patiscano modificazione soltanto nella sillaba iniziale, qual è il caso p. es. di Cicilia da *Sicilia* e, vorremmo aggiungere, di Vergilio da *Virgilius*. Infatti verso la metà del sec. XIV, e in ogni modo avanti il 1360, un Pistoiese scriveva in volgare 'Vergilio' (1); e c'è quasi da scommettere che in quel tempo così avrebbero scritto anche a Siena, dove da *virtutem* avevano analogamente tratto 'vertù'. Nel 1436 un Ferrarese, stendendo in volgare l'inventario dei codici di casa d'Este, scrisse tre volte 'Vergilio' (2).

---

(1) L. Zdekauer, *Lo studio di Siena nel rinascimento*, p. 16.

(2) A. Cappelli nel *Giornale storico d. letter. ital.* XIV, p. 12, n[i] 107, 113, 278.

Tanto per il Pistoiese quanto per il Ferrarese non si sarà certo trattato di una ricercatezza filologica, poichè le *Miscellanee* del Poliziano (§ 77), nelle quali fu ridato per la prima volta il perduto seggio all' 'e' di *Vergilius*, vennero alla luce nel 1489. Incerto resterà invece se la ricercatezza sia da ammettere in altri scrittori, che adoperarono volgarmente la forma 'Vergilio', tra i quali nominiamo il Cariteo (1) del sec. XV, Giovanni Battista Giraldi (2) del XVI; e del XVII l' editore milanese delle *Memorie* di Filippo Comines (3) e il cavalier Giambattista Marino (4).

'Virgilio' pertanto con l'assumere l' 'e' aveva fatto un primo passo verso la forma volgare; ne fece anche un secondo, col sostituire alla sonora 'g' la sorda 'c'; e ce l' attesta l' *Ortografia* di Gasparino Barzizza, in un esemplare della quale, copiato *Tridini die XXV septembris MCCCCXLII* (5), là dove si parla dello scambio fra il 'c' e il 'g', leggiamo: 'G littera cognationem habet per c, ut quincenti pro quingenti et more quorundam VERCILIUS, quod nemo unquam dixit'. Di ulteriori modificazioni non abbiamo tracce.

Riepilogando: il nome del grand'epico romano traversò quattro fasi: I la classica latina *Vergilius*; II la bassa latina *Virgilius*; III la letteraria italiana *Virgilio*; IV la volgare *Vergilio* e *Vercilio* (6).

REMIGIO SABBADINI.

---

(1) *Le rime del Chariteo* a cura di E. Percopo, II, p. 69, 246, 253, 372.

(2) Cfr. P. Papinii Statii *Opera*, Lugduni Bat. 1671, p. XXVII. Nel sec. XVI la forma volgare comunemente usata era 'Virgilio', secondo l'attestazione di Ios. Castalio *De Vergili nominis scribendi recta ratione*, Romae, 1594, p. 1-2: 'Angelus ... Politianus ... Vergilium per secundam vocalem, non autem per tertiam, efferendum ac scribendum esse Latine, perinde ac vulgari in Italia sermone proferimus ... censuit'.

(3) Milano, 1610, p. 557, 558.

(4) A. Borzelli, *Il cav. GB. Marino*, Napoli, 1898, p. 22, 123.

(5) Cod. 253 dell'Università di Pavia.

(6) Al momento di correggere le bozze apprendo che si legge 'Vergilio' anche in una carta lucchese del 1355, e che nel contado lucchese si pronuncia tuttora 'Vergilio'; di più, che un nome locale, parimenti nel lucchese, suona 'Bargeglio', dove si potrebbe riconoscere il pieno sviluppo volgare di *Vergilius* (Silvio Pieri, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, in *Arch. Glott. it.*, Suppll. per., 5ª disp., 1898, p. 196).

ENNIO E AUSONIO

Tutti gli editori di Ennio hanno ricostruito in due frammenti distinti due citazioni che si leggono rispettivamente in Carisio e in Ausonio. La prima è questa: « Frus, haec frus, quia sic ab Ennio est declinatum annalium lib. VII: '*russescunt frundes*' [v. 266 Vahlen = 268 Müller = fr. 184 Bährens] non frondes » (Carisio 130. 29 K.). L'altra è in Ausonio, *Technop.* 161: « (Rudinus...) aut, de fronde loquens, cur dicit '*populea fruns*'? », senza indicazione nè d'opera nè di libro; il perchè questo secondo frammento vien posto per lo più fra quelli di sede incerta. Solo L. Müller lo collocò nel libro VII dopo il precedente (v. 269 = 562 Vahlen = fr. 375 Bährens]. Sennonchè qui ci si affacciano varie difficoltà. Anzitutto dà a pensare l'*ā* finale di *populea* fuori di cesura e in posizione debole, dove Ennio suol conservare la breve (così *essĕ propritim* v. 92 Müll.; *vitaequĕ propagen* 587 Müll.), come del resto è di regola nei poeti latini (Zambaldi, *Metr. gr. e lat.* 165 sg.); tanto che già L. Müller parve avere qualche sospetto che la citazione di Ausonio non fosse esatta (1). Parimenti il Reichardt (*De Q. Ennii Annal.* in *NN. Jahrbb. f. Philol.* CXXXIX, 781) ammette che la finale di *populea* sia lunga per posizione, ma a sua volta dubita che nel testo di Ennio le parole *populea* e *fruns* potessero non essere contigue. Ad ogni modo la posizione forte non sarebbe esclusa assolutamente, non mancandone esempî, benchè in piccol numero, in Catullo e in altri poeti seriori (L. Müller, *De re metr.*[2] 390; Zambaldi, op. cit. 166).

Più grave difficoltà sorge dal passo sopra citato di Carisio. Infatti è verosimile che, se veramente in Ennio si fosse trovata un'espressione come *populea fruns* (o *frus*, di che diremo or ora), quale sembra risultare dalla citazione di Ausonio, a documento della forma *frus* il grammatico avrebbe addotto, piuttosto che il

(1) « Kurze Schlussvocale bleibt fast immer kurz, obwohl sich Ennius, wenn Ausonius tecnopaegn. 160 [leggi 161] genau citirt, am Ende des Verses *populeā frus* erlaubt »; *Q. Ennius*, p. 237.

plurale *frundes*, appunto questo calzantissimo esempio di singc lare, o almeno li avrebbe addotti entrambi, tanto più chi consi deri che al passo di cui discorriamo segue immediatamente un discussione sulla forma più corretta del nominativo singolare se condo la flessione ordinaria: «fros sine n littera, ne facia inquit Plinius, frontis » e. q. s., illustrata con due esempi va roniani del nominativo *fros*. Ognun vede quanto sarebbe cadut in acconcio l'esempio parallelo di un arcaico *frus*, se realment questa forma si fosse trovata in Ennio. S'aggiunga che anche d Prisciano (I, 26. 15 K.) e da Velio Longo (49. 12 K.), a prop sito dello scambio arcaico di *o* con *u*, è citato il solo plura *frundes*, accanto, si avverta, ad altri esempi di singolare. È ovvi perciò il sospetto che di un singolare *fruns* in Ennio non esistes nessun esempio, e che l'espressione *populea fruns* (così hanno codd. CGλ, *frus* T, *frōs* V, *fros* il Peiper, che assolutamente da escludere) sia stata coniata da Ausonio di su un plurale *p puleae frundes*, foggiando il nominativo *fruns* da *frundes* ad an logia di *frons frondes*, *frons frontes* e somiglianti. Perciò appun tra le varie grafie dei manoscritti la più corretta è in quest caso verosimilmente quella di CGλ.

Ausonio avrebbe dunque modificato qui deliberatamente il tes originale, rifacendo in singolare la forma che il testo gli offri in plurale. Il quale travestimento non deve parere strano, dacc non ne mancano altri esempi nel *Technopaegnion*. A tacere parecchi luoghi dubbi (come il v. 22 *indicat in pueris septem primus novus deus* da confrontare con Gellio III, 10, 12), si ve soprattutto il v. 92: *vellera depectit nemoralia vestifluus Ser*, c col medesimo mutamento d'un plurale in singolare rifà il virgilia (*Georg.* II, 121) *velleraque ut foliis depectant tenuia Seres*.

Da quanto ho detto segue quindi manifestamente che il fran mento *populea frus*, al quale sinora si è fatto luogo tra gli e niani su la fede di Ausonio, è veramente da espungere, o piu tosto bisogna fonderlo con quello conservato da Carisio (c secondo ogni probabilità è una citazione monca della stessa fra che Ausonio ebbe innanzi nel *Technopaegnion*) in questa forma

populeae russescunt frundes.

L. Valmaggi.

IL PRIMO VOLUME DEI PAPIRI D'OXIRINCO (1).

Quando oramai ci eravamo rassegnati a ritenere perduta ogni speranza di ritrovar più alcun altro avanzo delle antiche letterature, e pareva per questo rispetto chiusa e inaridita ogni fonte per le ricerche storiche e letterarie, eccoci all'improvviso dinanzi ad un nuovo e insperato risorgimento. Le scoperte epigrafiche rinnovarono già notevolmente buona parte della storia antica: le scoperte dei papiri rinnoveranno ancora più radicalmente e la storia e la letteratura. Iperide, Aristotele, Eronda, Bacchilide, Menandro ci riapparvero l'uno dopo l'altro a nuova vita dai sepolcreti dell'antico Egitto: Omero ci si presenta in testi anteriori di molti secoli ai più antichi codici che conoscevamo, e in frammenti di analoga antichità rileggiamo brani di Tucidide, di Erodoto, di Platone, ecc. ecc. — Documenti poi che illustrino direttamente la storia e la vita dell'antico Egitto dai Tolomei ai Bizantini se ne scopersero a migliaia anzi a decine di migliaia, e un po' per volta si vanno pubblicando in Germania e in Inghilterra. Quanta messe si prepara per i nuovi filologi, e per i cultori delle antichità!

Il primo volume dei papiri di Oxirinco offre nei suoi 158 testi una raccolta preziosissima tanto per la letteratura quanto per la storia e per ogni scienza affine alla storia. — Esso è diviso in parecchie sezioni, che si possono ridurre a due principali, autori e documenti.

(1) *The Oxyrhynchus papyri*, Part I, edited with translation and notes by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt, with eight plates. London (offices of the Egypt exploration fund), 1898, di pp. XVI-284, in-4°.

Degli autori sono posti per primi i testi sacri, quindi i profani, e di questi secondi prima i testi finora non conosciuti, poi i conosciuti. I testi sacri sono sei soli tra tutti, e il primo e principalissimo posto è tenuto da un frammento dei Λόγια Ἰησοῦ, che era già stato prima pubblicato a parte con un commento degli stessi editori e intorno al quale è già sorta una notevole copia di studî e di quesiti, specialmente in Inghilterra. Sono sette (od otto?) sentenze, precedute ciascuna da un λέγει Ἰησοῦς, lo spirito delle quali in complesso ci era già noto dai vangeli, ma che però non concordano interamente coi vangeli. Così per esempio la quinta (o quarta) sentenza è questa: « Gesù dice: dovunque sieno due non sono senza di Dio, e dove è uno solo, dico che io sono con lui: smuovi la pietra e là troverai me, fendi il legno ed io là sono ». — Ed ecco subito una grossa questione anche in questo piccolo esempio: abbiamo qui un testo ortodosso o ereticale? La seconda parte della sentenza si ha ad intendere in senso figurato, cioè nel senso che Dio è da per tutto, e la sua forma materiale si ha da ascrivere al fraseggiare biblico? o si ha da intendere in senso proprio, e ammettere quindi un concetto panteistico di Dio? ovvero semplicemente, come inclinano a credere gli editori, nel levare la pietra e nello spezzare il legno sono rappresentate le fatiche in generale della vita umana? W. Headlam nella *Classical Review* dell'ottobre u. s. ricorda a confronto di questo luogo un passo di Luciano, *Hermot. 81*, dove un uomo semplice deride gl'insegnamenti d'un vecchio maestro di filosofia, tra i quali era anche ὡς καὶ ὁ θεὸς οὐκ ἐν οὐρανῷ ἐστιν, ἀλλὰ διὰ πάντων πεφοίτηκεν, οἷον ξύλων καὶ λίθων καὶ ζώων, ἄχρι τῶν ἀτιμοτάτων. Dire che questo abbia riferimento diretto o indiretto alla dottrina contenuta nei λόγια, quasi come una esplicazione di essa, mi pare arrischiato: non dubito però che da questo richiamo si deve almeno dedurre che la figura del legno e della pietra non possa prendersi nel senso che le attribuiscono gli editori inglesi. Ad ogni modo le conclusioni cui giunsero l'Hunt e il Grenfell sono queste: 1) che questa sia una collezione di sentenze, e non estratti dei vangeli narrativi; 2) che non sono ereticali; 3) che sono indipendenti dai quattro vangeli nella loro forma presente; 4) che sono anteriori al 140 d. C. e possono risalire al primo secolo. Ancorchè queste conclusioni sieno state impugnate, ciascuna rappresenta un quesito di

gravissima importanza per la storia del Cristianesimo primitivo e delle sue fonti e documenti.

Il testo II contiene il cap. I dell'evangelo di S. Matteo, versetti 1-9, 12, 14-20, e appartiene al quarto, o fors'anco al terzo secolo: sarebbe perciò il più antico manoscritto dei vangeli: esso appartiene alla classe dei codici Sinaitico e Vaticano; le lezioni nuove sono di poca importanza in sè stesse, di nessuna per il senso. Il testo III contiene due brevi frammenti dei capi X e XI dell'evangelo di S. Marco e concordanti col testo comunemente accettato. Pei testi IV e V veggasi ciò che dice A. Harnack nei *Rendiconti dell'Accademia delle Scienze* di Berlino, seduta del 14 luglio 1898: l'uno sarebbe d'origine gnostica; l'altro contiene in principio una citazione del *Pastore* di Hermas, utile per istabilire la vera lezione di quel passo, e apparterrebbe al secondo secolo. Il testo VI è un frammento degli *Atti* di S. Paolo e Tecla, cap. VIII e IX, di cinque secoli più antico del più antico manoscritto che se ne conoscesse, e notevolmente diverso nella forma dagli altri testi.

I testi classici cominciano nientemeno che con un'ode di Saffo. L'aspettazione però resta abbastanza delusa quando si vede lo stato miserando del testo. È un'ode saffica di cinque strofe, non si può definire se intera o monca: si capisce che è un voto per il ritorno del fratello e per la riconciliazione con esso. Il documento è prezioso perchè conferma e compie la notizia di un fatto, che è tra i pochi elementi sicuri della biografia della poetessa: del suo valore artistico non si può giudicare, tanto è squarciato e mutilo, non pare però sia una delle reliquie più belle. La ricostruzione del Blass, tuttochè ingegnosa, non mi pare sia indovinata, e non parve neppure al von Wilamowitz (*Gött. gelehrte Ans.*, 1898, pag. 697-98); osservazioni notevoli su questo testo furono fatte dal Diels nei *Rendiconti* dell'Accademia di Berlino del 7 luglio e dal Crusius (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, del 5 ottobre), e un risarcimento fino alla terza strofa l'ho tentato io pure nel *Bollettino di Filologia classica*, V, n. 4 (ottobre, 1898). Si annunzia che anche il Jurenka stia per pubblicare nei *Wiener Studien* una ricostruzione di quest'ode. All'ode di Saffo seguono sette esametri che il G. e l'H. vorrebbero attribuire ad Alcmano, ma possono essere anche d'un Alessandrino: i tre primi lacunosi, e perciò inintelligibili, sono la chiusa di una poesia; i quattro

seguenti chiari, scorrevoli e dolcissimi sono il principio di un'altr — Tien dietro a questi (n. IX) un frammento di considerevo importanza dei Ῥυθμικὰ στοιχεῖα di Aristosseno. Sono cinque c lonne, della prima delle quali disgraziatamente non restano c poche lettere alla fine delle righe, mentre la 2ª, 3ª e 4ª han intere ciascuna le prime 22 linee e mancano delle 14 ultime; l quinta sola è intera, però con qualche lacuna. Lo stile e la nome clatura tecnica corrispondono a quanto di Aristosseno ci e rimasto, perciò l'attribuzione di questo frammento si può dire s cura. Altrettanto malsicura invece è la interpretazione datane dag editori, dalla quale dissente interamente il von Wilamowitz (l. c p. 698-703). Oltre che per la teoria in sè, questo testo è interessant per le citazioni di frammenti poetici sconosciuti di genere ditiram bico, che vi si contengono.

I nn. X ed XI sono reliquie della commedia nuova, il prim di 20 versi quasi tutti manchevoli, il secondo di 50, in due co lonne, la prima manchevole della metà sinistra, la seconda dell metà destra. Tanto dall'uno quanto dall'altro frammento poco s può ricavare di sicuro; si vede che il primo contiene un mono logo d'uno schiavo che aspira alla libertà, e dal secondo, ove c' pure un servo che parla con un altro personaggio, traspare u intrigo amoroso. Il Blass s'ingegnò di risarcire molti versi, spess con felice intuizione; — ma anche qui quanto all'arte la delu sione è tanto grande quanto a prima vista era grande la speranza abbiamo come un pezzo di marmo frusto, che doveva far part d'un gruppo plastico, ma non si sa di che gruppo, nè qual post nel gruppo tenesse il nostro pezzo. Anche per questi testi il Wi lamowitz fa delle considerazioni che non in tutto concordano co l'interpretazione degli editori.

Di notevole estensione è il testo XII, un frammento di sei co lonne d'un'opera cronologica, che va dall'anno 355 al 315, qual cosa di simile al Marmo di Paro, del quale ciò che ci era già not finiva appunto all'anno 355, dove il papiro comincia, e il fram mento recentemente scoperto (336-298 a. C.) corre in parte pa rallelo e d'accordo con la nostra cronaca. Pare un riassunto d un'opera più estesa, ma non corrisponde nel suo complesso a alcuna delle fonti conosciute sia quanto alla cronologia, sia quant ai particolari dei fatti. Nota gli avvenimenti politici principal della storia greca e della romana, e qualche avvenimento agoni-

stico e letterario: poco ci dà di veramente nuovo (l'istituzione d'una magistratura in Olimpia? a. 350-49, col. I, lin. 13-18), ma, come facilmente si può immaginare, offre molta materia alle discussioni.

Il n. XIII è un frammento di una lettera ad un re di Macedonia, nella quale si ricorda un fatto che poteva prima essere messo in dubbio, l'alleanza di Tebe ed Olinto contro Aminta padre di Filippo. Il re cui è diretto pare uno dei successori di Alessandro, poichè si parla della dinastia τῶν σῶν ἑταίρων, — lo stile rivela un imitatore di Isocrate.

Prezioso sopra tutti sarebbe il testo n. XIV, se si facesse buona la mia ipotesi che sieno gli avanzi d'una elegia di Archiloco. Sono rimasugli di 18 versi, dei quali è avanzata, per i primi 11 la seconda metà di ciascuno, e degli altri sempre meno fino a che gli ultimi hanno solo qualche sillaba. Le ragioni della mia attribuzione e la mia ricostruzione dei primi quattro distici veggansi nel *Bollettino di Filologia classica*, V, n. 5 (novembre 1898). Una ricostruzione molto pregevole ne pubblicò pure il Weil nella *Revue des études grecques*, XI, n. 43.

L'ultimo testo classico inedito è una quisquilia d'epoca relativamente recente, di cui ho discorso già troppo a lungo nel *Boll. di Fil.*, l. c.

Dei testi conosciuti il più importante è il frammento di Tucidide, IV, 36-41, già precedentemente pubblicato, ed usufruito nell'edizione dell'Hude, e già discusso dal Blass, dal van Leeuwen e dallo Steup. È notevole per un buon numero di lezioni doppie e di varianti, alcune delle quali nuove, comecchè non modifichino sostanzialmente il senso. L'altro frammento, II, 7-8, non ha di nuovo che la trasposizione di due parole. Così sono inconcludenti le varianti del frammento d'Erodoto, I, 76. Dell'*Iliade* vi sono due frammenti, tutti e due del libro II e contengono i vv. 730-828, e 745-64: questo secondo dà il testo vulgato, il primo se ne scosta leggermente qua e là e aggiunge un verso di più dopo il 798. Segue un brano dell'*Edipo re*, vv. 375-85 e 429-41 con qualche nuova lezione, del quale ho fatto cenno nel precedente fascicolo di questa *Rivista*, recensendo l'edizione di Sofocle dello Jebb. I brevi frammenti delle *Leggi* e della *Repubblica* di Platone non hanno varianti notevoli, come non ne ha il frammentino del *De corona*. Assai più importanti per varietà di lezioni sono

le sette colonne dei προοίμια δημηγορικὰ di Demostene, le quali servono a migliorare effettivamente in qualche luogo il nostro testo: notevole è singolarmente la soppressione di molte elisioni. Ne discorse J. H. Lipsius nei *Leipziger Studien*, vol. XVIII, fasc. II (1898). — I due frammentini d'Isocrate hanno pure due varianti, mentre quasi nulla è a notare nelle tre colonne delle *Elleniche* di Senofonte, e nel frammento d'Euclide.

Tre soli sono i testi latini, — un frammento storico che non si può accertare se sia in verso o in prosa, pochi brandelli di versi del primo dell'*Eneide*, e, più notevole, una lettera commendatizia ad un tribuno militare.

Ai testi seguono i documenti, nn. XXXIII-CLVIII, cui si aggiunge un elenco di un'altra cinquantina con la sola indicazione del contenuto. L'importanza di questa parte è di tutt'altro genere da quella dei testi classici, ma forse non è minore. In questi documenti infatti rivive la vita di una piccola città di provincia nell'epoca romana e nel primo periodo bizantino, e la possiamo seguire nelle sue molteplici manifestazioni, non solo in quelle dei giorni solenni che può tramandarci la storia, ma in quelle altresì che passano oscure tra le pareti domestiche, gioie e lagrime ignote e perdute, delle quali di solito perisce il ricordo col perire delle persone, e che però ci è caro conoscere, perchè sono tanto simili alle nostre gioie e alle nostre lagrime. Quella curiosità che rispetto ai pettegolezzi del vicinato è bassa voglia, perchè non è mai scompagnata da invidia e da malignità, e alligna di solito nelle anime piccole delle comari, quanto più il suo oggetto si allontana da noi, più si affina e si purifica, e diviene, secondo i casi, fonte e occasione di ricerche allo storico e all' archeologo, di ispirazioni all'artista e di meditazioni al filosofo. Per malo abito di retorica radicato in noi da trasmissione atavistica, difficilmente riusciamo a persuadere ai nostri sensi, che gli uomini dei tempi lontani fossero uomini come noi e non mummie d'Egitto, che si potesse ridere e piangere anche in latino ed in greco, come ridiamo e piangiamo noi, aver dei bei sogni per il capo, come abbiamo noi, o correr dietro a delle sciocchezze, come corriamo noi. Per questo quando troviamo che la cosa è così veramente e che il mondo fu sempre mondo, non possiamo riconoscere un fatto così semplice ed evidente senza sentire in fondo dell'anima un certo senso di meraviglia. Con tutto ciò questa meraviglia ha essa pure la sua

ragione morale: ciò che è lontano dai nostri interessi e dalle nostre passioni lo giudichiamo più rettamente per quello che è, e questo dimostra ad evidenza quanto i nostri interessi son piccoli e quanto le nostre passioni sono vane. Ricordo un'impressione singolarissima tra le altre che ebbi dai viaggi di Gulliver, quando lessi che alla corte di Lilliput, dove gli uomini non sono più alti d'un nostro dito, un cavaliere appunto alto un dito si passò da parte a parte con uno spillo per disperato amore d'una principessa alta altrettanto. A sentir ciò il primo sentimento che in noi si desta è piuttosto di ridere che di piangere; eppure d'altra parte è irragionevole il pensare che la serietà degli affetti e la violenza delle passioni debba essere proporzionata all'estensione dei nostri corpi. Gli è piuttosto che le vicende altrui non ci commuovono, se non in quanto possiamo crederle vicende anche nostre, e che le stesse vicende nostre e le nostre passioni ci appaiono meschine o risibili, quando le vediamo in altrui e in un mondo diverso dal nostro. Così avviene che a quindici, sedici, diciotto secoli di distanza la vita di tutti i giorni ci apparisca nella sua vera realtà, non attraverso agli occhiali delle passioni, mentre d'altra parte le diversità materiali dell'ambiente in cui quella vita si svolge, fermando la nostra curiosità, contribuiscono a metterne in rilievo il valore morale, obliterato negli atti della vita nostra dalla consuetudine quotidiana. Per questo rispetto quei fatti e quegli atti acquistano agli occhi nostri qualche volta una vivacità di tinte che per i contemporanei stessi, cui erano abituali, non avevano, e si presentano perciò più facili all'analisi del moralista.

Mi spiego con un esempio. Noi siamo molto generosi di titoli esornativi, e diamo del chiarissimo, dell'illustrissimo, dell'onorevolissimo anche a persone che nulla hanno che fare nè con la luce nè con l'onore: è l'abitudine di tutti i giorni, e non ci si bada più che tanto. Con tutto ciò questi titoli stessi invece ci feriscono stranamente l'orecchio, quando per la prima volta li troviamo in un'altra lingua con qualche differenza dal primitivo significato, o in un contesto nel quale per mero caso non siamo avvezzi a sentirli. Nel documento 129 (sesto secolo) un padre manda al suo *onorevolissimo* (τῷ εὐδοκιμωτάτῳ) genero una disdetta per atto legale del fidanzamento che era avvenuto con la propria figlia Eufemia, e questo per motivi tutt'altro che *onorevoli* per il detto signore. Dice infatti: « il presente ripudio di scioglimento mando io Giovanni padre di Eufemia mia

figlia in mia potestà a te Febammone onorevolissimo mio genero per mezzo di Anastasio illustrissimo avvocato della città di Oxirinco, contenente quanto segue: Poichè venne alle mie orecchi che ti dài a certe azioni che son fuori della legge, le quali no: piacciono nè a Dio nè agli uomini (e non è necessario quest porre in iscritto), mi parve bene che il vincolo fra te e la dett mia figlia Eufemia fosse sciolto, per aver io udito, come si detto, che ti dai alle dette opere inique, e per voler io che mi figlia conduca una vita pacifica e quieta. Per questa ragione per tanto ti mando il presente ripudio del vincolo fra te e la dett mia figlia Eufemia per mezzo del detto illustrissimo avvocato, d me firmato, del quale ho ricevuto ugual copia per mano dello stess illustrissimo avvocato. Per sicurezza dunque della detta mia figli Eufemia ti mando il presente ripudio di scioglimento, scritto l'1 del mese Epeiph, indizione XI ». — Segue la firma e ratifica « Giovanni padre di Eufemia mia figlia sopra detto mando il pre sente ripudio di scioglimento a te Febammone onorevolissimo g nero, come sopra ». — Ci saran state lagrime quel giorno i quella casa per causa di questo *onorevolissimo* signore.

Non è pertanto senza interesse il seguire la storia di tutti quest formulismi e notare come nei documenti più antichi, quali ai nn. 3 (anno 49 e. v.), 38 (a. 49-50), 39 (a. 52), 45 (a. 90), ecc., i pr vati, i magistrati, le città, ecc., si chiamino semplicemente c loro nome senza epiteto alcuno, e come questo bell'uso seguis fin verso la fine del terzo secolo. Infatti i primi documenti o cominciano ad apparire coteste sciocchezze sono ai nn. 55 e 5 degli anni rispettivamente 283 e 292, nel primo dei quali tr viamo Oxirinco fregiata del titolo di *illustre ed illustrissima*, nel secondo vi è inoltre il *potentissimo* senato e la *illustrissin* città d'Alessandria. Non però che quest'uso diventasse subito c stante, chè spesso si torna all'antica semplicità: solo col comi ciare dell'epoca bizantina, quanto andavano impicciolendo le cos tanto crescevano le vesciche delle parole. Nè il Cristianesimo pose rimedio, anzi forse, e per l'affettato rispetto alle istituzioı e per la stessa umiltà di cuore dei soggetti, che vedevano n proprî superiori i depositarî d'un'autorità quasi divina, le formu adulatorie, ancorchè in parte si modificassero e rinnovassero, cre bero in maggior misura. Il n. 155 a ogni riga o due non fa cl ripetere Vostra Magnificenza e Vostra Grandezza, ma più cara

teristico è il n. 130. In questo documento un povero disgraziato, mentre chiede al suo signore dilazione per il pagamento di un debito, non finisce più di incensarlo con ogni sorta d'aggettivi: « Al mio buon signore Apione amico di Cristo, amico dei poveri, stimatissimo, magnificentissimo patrizio e duca (1) della Tebaide, da parte di Anup miserabile vostro servo sopra la vostra grande possessione chiamata Facra. Nè ingiustizia nè empietà ha che fare con l'onorata casa del mio buon padrone, ma sempre è piena di misericordia a soccorrere del necessario i bisognosi. Perciò anch'io, miserabile servo del mio buon padrone, per mezzo di questa mia presente preghiera voglio ch'egli m'abbia misericordia. Conosca la Signoria Vostra, fino dai padri e dagli avi aver noi servito il mio buon padrone e pagate annualmente le imposte. E per volere di Dio nella passata undecima indizione e nella decima pure passata mi è morto il bestiame; — e ho preso a prestito denaro non poco — quindici monete, — fin tanto che io possa comperare lo stesso bestiame. Eppure quando mi presentai al mio buon padrone ed egli ebbe pietà (2) di me, i ministri del mio padrone non vollero fare secondo i comandi del mio buon padrone. Perocchè se, o padrone, non mi accoglie la tua misericordia, io non posso più restare nel mio possedimento e attendere alle opere della coltivazione. E prego e supplico la Vostra Signoria di ordinare che si abbia misericordia di me, poichè io venni in grande rovescio. Perocchè non ho altro rifugio se non quello di Cristo Signore e della vostra protezione. Ed inni incessanti innalzerò al Signore Cristo per la vita della Vostra Signoria e del magnifico di lei figlio signor Strategio ». Con tutti i suoi spropositi e con tutta la sua confusione di *voi* e di *tu*, questa lettera mostra tanta ingenuità di dolore e di preghiera da non temere confronto di opere letterarie. Il suo tono è del tutto cristiano, pare un brano d'una parabola del Vangelo: — speriamo che anche il padrone sia stato tanto evangelico quanto il servo. Cfr. il n. 131 che è un caso in parte analogo, ma nell'ambiente giudaico.

E poichè siamo su questo discorso, — chi cercasse in questi papiri dei fatti notevoli intorno al movimento religioso di quel

(1) Non è difficile che questo titolo sia aggiunto per sovrabbondanza dalla generosità dello scrivente.

(2) Pap. ἐλεῆσαί με, probabilmente da correggere in ἠλέησέ με.

tempo, non troverebbe gran cose. Nel n. 43 verso (dell'ann
ove è descritta la città, sono ricordati quattro templi, di Se
d'Iside, di Toeris e di Cesare, dove è notevole che tre ap
gono alla religione del paese e uno al culto ufficiale, e se
trebbe dedurre che nè la civiltà greca nè la romana avevano
trapiantarvi con buon successo l'Olimpo classico. Le due
σίαι, ivi indicate semplicemente come settentrionale e merid
evidentemente non sono chiese cristiane, ma luoghi d'adu
— e del Cristianesimo, alla fine del terzo secolo, non al
alcuna notizia sicura o alcun dato positivo. Forse di più si
trovare nei volumi che seguiranno; forse Oxirinco era un po'
fuori del mondo per partecipare attivamente a quelle lotte.
altro cerchiamo un po' nello spirito di questi documenti a
remo al mutarsi ora lento ora rapido dei sentimenti e dell
al trasformarsi dei costumi, all'evoluzione degli spiriti. La
di quel povero contadino segna già la trasformazione con

Per addurre un esempio, possiamo notare il trasforma
giuramento: la prima volta che ne troviamo una formula
documento di data certa è al n. 74 dell'anno 116, ed è ne
dell'imperatore regnante, formula che si ripete nei nn. 75, 7
80, e per l'ultima volta nel n. 81, il quale è del 244-4
documento solo di questo periodo fa eccezione, ed è il n. 10
l'anno 133, nel quale un sacristano del tempio di Serapide
semplicemente *per il giuramento solito dei Romani*. Ora
senza interesse il trovare in un documento dell'anno 327 (
dove un povero venditore d'uova si obbliga di vendere l
merce sul pubblico mercato), una formula di giuramento che
come di transizione alle formule cristiane, una formula eq
« l'augusto divino giuramento dei nostri signori l'imperat
Cesari », — la qual formula si ripete press'a poco nell'a
(n. 87), mentre già nel 338 (n. 85) è per due volte sempl
nel « giuriamo il divino giuramento », che continua poi
tersi normalmente nei documenti posteriori; — soltanto nel
dell'a. 610-11 il giuramento è nel nome di Dio onnipotente e
vittoria, salvezza e preservazione dei piissimi signori Flavio E
ed Elia Flavia.

Ma lasciando stare la religione, anche per ogni altra m
stazione della vita pubblica e famigliare sono interessanti
documenti. Inviti a pranzo, inviti a nozze o ad altre feste tro

in istile semplicissimo senza pompa di formule (nn. 110-12); lettere d'affari parecchie, altre di condoglianza, di cui è un bel saggio il n. 115, altre che implorano soccorso, come il n. 120, ci mostrano della gente sensibile bensì, ma non senza una buona dose di filosofia della vita. Un saggio invece di mala educazione dà la lettera di un ragazzo, n. 119, roba da scapaccioni: eccola qui: « Teone a suo padre Teone salute ». — Questa è la sola riga senza spropositi, perchè è una formula mandata a memoria: il resto invece bisogna capirlo a lume di naso: « Hai fatto bene, non mi hai portato con te in città! Se non vuoi portarmi con te ad Alessandria, non ti scriverò più lettere, nè ti parlerò, nè ti saluterò; — e poi se vai ad Alessandria, non ti darò più la mano nè risponderò al tuo saluto. Se non mi vuoi portare, avviene questo. Anche la mamma mia disse ad Archelao: egli lo rovina a non portarlo ». Seguono alcune altre parole, delle quali non è troppo chiaro nè il senso nè il nesso, e finisce: « Mandami un balocco (1), ti prego; e se non me lo mandi, non mangio più e non bevo più. Ecco ».

La letteratura, non ostante un discreto tema di scuola che troviamo al n. 124, non era certo in fiore a Oxirinco; fu già notato in fatti che non si trovò alcun avanzo di testi letterarî se non antichi; il che è segno che non si sapeva produrre più nulla di nuovo. Questa impressione è confermata dal gran numero di analfabeti che appariscono negli atti privati, quali ai nn. 53, 69, 71, 72, 76, 77, 86, 91, 106, 134, 137, e non credo averli notati tutti: nel n. 53 è analfabeta persino il presidente d'una corporazione operaia, mentre un altro operaio scrive per lui; e nel n. 71 non sa scrivere neppure un capo sacerdote da Arsinoe; quelli poi che sanno scrivere, se non sieno ufficiali pubblici, sono bene spesso addirittura in collera con l'ortografia.

Per la vita intima, per il dramma quotidiano della famiglia a dir vero non troviamo in questi papiri molta messe: quella, si vede, non era gente che amasse espettorare le proprie passioni sulla carta, senza contare che in quel cantuccio del mondo la vita

(1) Il papiro da λύρον, che gli editori inglesi credono doversi correggere in λύραν, ma anche a me, come ad altri, pare impossibile che questo ragazzaccio avesse dei gusti da persona educata: diversi emendamenti furono proposti: io penso volesse forse dir λῆρον.

doveva essere piuttosto semplice e patriarcale. Molti invece sono i documenti che ci rivelano o confermano qualche dato relativo alla storia interna, alle antichità d'ogni specie. Così per la storia del costume, notevoli sono i nn. 109 e 114, dove si nominano parecchi oggetti di vestiario, alcuni dei quali non ancora identificati, e il n. 108 dov'è il conto mensile d'un cuoco; — altri ci mostrano come funzionassero i servizi pubblici della città e dello stato. Così troviamo i medici essere adoperati nelle constatazioni legali di morti o di disgrazie: nel n. 51 il medico pubblico Dioniso per incarico dello stratego va a visitare il corpo d'un appiccato e riferisce in proposito, e nel n. 52 una commissione di medici pubblici visita la figlia di Aurelio Dioscoro che era stata ferita dalla caduta d'una casa. Probabilmente pure in seguito a perizia medica avvenivano le dispense dal servizio militare, come quella del n. 39 per difetto di vista, che fu giudicata in Alessandria. Invece pare che quando la morte era naturale non occorresse la dichiarazione medica, poichè al n. 79 è un padre che denuncia giuratamente allo scriba del villaggio la morte d'un proprio figlio, acciò lo noti nel registro dei decessi. — Quanto poi all'esercizio della medicina, il n. 40 è un documento singolare. Pare che il riconoscimento della capacità a questo esercizio si fondasse sull'esperienza e su di un esame, — una specie d'esame di stato. Un certo Psasni si presenta al prefetto e protesta per essere stato indicato per certi servizi pubblici (λειτουργίαι), dai quali come medico aveva diritto d'essere esente, e questo da parte di persone ch'egli aveva curate. Risponde il prefetto: « Probabilmente li avrai curati male: rispondi che cosa è il solvente, se sei un medico che pubblicamente eserciti la mummificazione, e avrai l'immunità ». — Questa immunità del resto non era soltanto per i medici, ma anche per altre classi di persone, come per i vincitori nei giuochi sacri (n. 59).

All'edilizia si riferiscono i nn. 54, dove si parla di ristauri ai bagni di Adriano, e 55, che è una fattura per abbellimenti e decorazioni ad una strada nuova. Singolare è il n. 53 (dell'anno 316), dove il capo dei legnaiuoli fa una perizia intorno ad un albero di pesco che si trovava in città, e dichiara potersi tagliare per essere infruttifero e secco da molti anni. È notevole questo documento come un antecedente d'una legge d'Arcadio, che vietava di abbattere tali alberi.

Anche alla sicurezza pubblica pare fosse provvisto molto per bene: il n. 43 dà un lungo elenco di guardie distribuite nei varî quartieri e nelle varie strade della città. Ciò non toglie che reati se ne commettessero, e al n. 69 un tale denuncia un furto di oro perpetrato mediante apertura d' una finestra murata, alla quale salirono i ladri con una scala, facendo scendere la roba per mezzo d'una corda. Il denunciante chiede che sia interrogato il capo della polizia del villaggio, e si faccia un'inchiesta; finisce poi con l'esprimere la speranza di poter riavere il fatto suo. Due ordini d'arresto, ai nn. 64 e 65, sono documenti della procedura. Il magistrato (nel primo un decurione, nel secondo un *beneficiarius*) manda ai capi del tal villaggio nel primo un soldato, nel secondo un messo con una lettera, in cui si ordina che consegnino il tale dei tali, o se no, vengano essi stessi: nel secondo si aggiunge, « badate bene di non trattenere il messo ». Che fosse quello un paese di briganti? — E finalmente un altro atto connesso alle indagini della polizia troviamo al n. 80, dove il capo d'un villaggio giura che certi individui ricercati dalla giustizia nel suo villaggio non si trovano.

Sull' esercizio del commercio e delle industrie troviamo pure testimonianze preziose. Le arti erano unite in corporazioni, le quali assumevano lavori pubblici o pubbliche forniture. Dal n. 84 conosciamo la corporazione dei fabbri, la quale fornisce allo stato ferro lavorato per opere pubbliche e ne riceve dalla cassa pubblica il prezzo per mezzo del suo presidente, che vediamo durare in carica un mese. Dal n. 53 conosciamo la corporazione dei legnaiuoli, e dal n. 85 le corporazioni dei ramai, dei birrai, dei fornai, dei venditori di olio e degli apicultori, i quali pure presentano alla cassa pubblica il loro conto mensile e giurato. Talora invece abbiamo esempi d'industria individuale, come al n. 54, dove due artefici, che non appariscono appartenere ad alcuna corporazione, presentano un conto alla cassa pubblica. Pare però che l'industria privata fosse sottoposta a delle restrizioni e a dei regolamenti: infatti al n. 83 un venditore d'uova si obbliga e giura di vendere la sua merce soltanto sul pubblico mercato « ogni giorno senza interruzione e che non *gli* sia lecito in avvenire venderla di nascosto nè in casa propria. E se ancora, — dice, — mi si troverà a vendere uova in casa »... — e qui il papiro manca. Si capisce però da questo principio che costui era già incorso in

una contravenzione di commercio clandestino, onde la ragione della dichiarazione e del giuramento. Talora invece di corporazioni troviamo un individuo che assume la responsabilità per sè e dipendenti. Nel n. 138 (a. 612) Aurelio Mena capo sorvegliante d'un fondo promette che « se in qualunque occasione o tempo si troverà che abbiamo rubato attrezzi o animali, o che abbiamo commesso qualsiasi furto o tenuto mano a ladri, pagherò a Vostra Magnificenza per ogni attentato ventiquattro soldi d'oro, in via esecutoria, a mio rischio e della mia proprietà ». Il plurale φανομεν κλέψαντες mostra che l'obbligo non si restringe alle mancanze del πρωτοφύλαξ: egli assume la custodia, egli deve dunque rispondere per sè e dipendenti; ha una responsabilità simile a quella che avea in Sicilia il Capitan d'armi sotto i Borboni. Del resto di costituzioni di garanzia per prestazioni di opere da parte di terzi abbiamo esempi nei nn. 135 e 136, e una sicurtà si richiede nel n. 158.

I contratti, che si trovano in questi documenti, numerosi e di diverse specie, non solo illustrano la vita cittadina, ma anche parecchi punti di diritto, di procedura, di economia, di amministrazione. Per tacere delle quitanze di denari (nn. 91, 144) e d'altri atti di minore importanza, troviamo esempi di vendita di schiavi (nn. 94, 95), di loro emancipazione (nn. 48, 49, 50), di vendita di case e terreni (nn. 99, 100), di affittanze di campagne (nn. 101, 102, 103), di restituzione di prestiti (n. 98), di locazione d'opera (n. 134). Notevoli sono tra gli altri gli atti che si riferiscono a compere di cavalli, amministrazioni di stalle, ed altri simili, del sesto e settimo secolo (138, 140, 145, 152), che dimostrano, se questo occorresse, col fatto quanto fino in quell'angolo estremo del modo si fosse propagata la passione per questo genere di sport. — Nè mancano gli atti *mortis causa*, come i testamenti (nn. 104, 105), e le revocazioni dei medesimi (106, 107), che apprendiamo avvenire mediante restituzione del piego suggellato ch'era stato depositato presso gli agoranomi.

Interesse anche maggiore hanno gli atti contenziosi, come il n. 67 che concerne una questione di proprietà fondiaria, il n. 68, ove si rifiuta il pagamento d'una somma, il 71 che contiene due ricorsi, l'uno per soddisfazione d'una mercede, l'altro d'una vedova contro i proprî amministratori disonesti. Un verbale di processo troviamo al n. 37. Un tal Pesuris avea trovato e raccolto di su un letamaio un bambino esposto e l'avea dato ad allevare ad una

donna chiamata Saraeus, la quale ricevette pure la mercede per il baliatico tanto il primo quanto il secondo anno. Ora un bel giorno la donna asserì che il bimbo era morto, ma Pesuris non lo credette, e reclamò dalla donna il fanciullo; un bimbo infatti c'era in casa della donna, che essa affermava essere suo proprio, mentre Pesuris diceva ch'era invece quello ch'egli le avea consegnato. Il nuovo Salomone, visto che il fanciullo somigliava a Saraeus, dà su questo punto ragione alla donna, ma la condanna a restituire la mercede ricevuta. Il papiro è integro e contiene i discorsi degli avvocati, Aristocle per Pesuris e Teone per la donna, che era pure comparsa personalmente: le chiacchiere sono poche, e la sentenza è pur breve e spicciativa. Pesuris però non fu contento della sentenza, e nel n. 38 troviamo che il marito di Saraeus ricorre al Prefetto per ridurre al dovere l'avversario, che non voleva riconoscere la sentenza e continuava a dargli noia.

Nè il diritto pubblico resta addietro al privato, e molteplici sono i documenti che mostrano in pratica le leggi finanziarie e amministrative: innanzi tutto abbiamo molti documenti relativamente alle tasse, τὰ δημόσια. Esse erano molteplici e si distinguevano sotto diversi titoli e specie: quella che è più frequentemente ricordata è sulla vendita, τὸ ἐγκύκλιον, come ai nn. 95, 96, 99, e nell'ultimo di questi tre documenti è determinata nel dieci per cento. Oltre alle imposizioni in denaro, χρυσικὰ (n. 126), che si dividevano in κανονικὰ, cioè imposizioni regolari (n. 149) ed ἀρκαρικὰ, cioè tasse da pagarsi al fisco imperiale, vi sono le contribuzioni, ἐμβολαὶ, e tra queste principalmente quella del grano (nn. 126, 127, 142). Quello del grano era un affare di stato nelle provincie africane, che dovevano provvedere ai bisogni di Roma e dell'Italia, perciò troviamo rispetto ad esso provvedimenti molteplici e spicciativi. Il n. 62 è la lettera di un centurione che dà delle disposizioni per il pronto imbarco, e raccomanda si usi ogni diligenza, affinchè non ci sieno ostacoli al sollecito disbrigo della spedizione. D'analogo provvedimento con analoghe raccomandazioni tratta il n. 63. Di contribuzioni di grano ai pubblici depositi ci danno notizie i nn. 88, 89 e 90. Nè questa contribuzione era la sola. — Finalmente affini alle contribuzioni erano le λειτουργίαι, delle quali troviamo un esempio al n. 86, quello di provvedere la ciurma alle barche pubbliche.

Anche sull'esazione delle imposte ci sono indicazioni in questi pa-

piri. Dal n. 81 apprendiamo che l'esattore doveva prestare un giu ramento nelle mani dello stratego: che cosa giurasse non è dett perchè il documento sul più bello è manchevole. Sappiamo però ch c'erano delle provvide restrizioni contro le eccessive angherie. Infat nel n. 36, che è un frammento d'un decreto sulle dogane, è dett che « se l'esattore richiederà che si scarichi la nave, il mercante l deve scaricare, e se vi si trovi qualche cosa all'infuori di ciò ch avea dato in nota, possa essere confiscata, ma se non vi si trov l' esattore deva rifare al mercante la spesa dello scarico : D'altra parte sugli appalti delle tasse si vede che il governo chi per esso avea studiate tutte le fiscalità, quanto e più che no sia lecito. Su questo proposito nel n. 44 lo stratego di Oxirin raccomanda di alleggerire quanto è possibile le condizioni di ques appalti, altrimenti non si troverà più chi voglia concorrerv com'era già accaduto. — Se si vogliono fare economie si ridu il numero degli impiegati inutili. Ciò l' epistratego raccomand agli strateghi a lui soggetti nel n. 58. « Dai conti stessi, dic è apparso come molti volendo mangiarsi le rendite dell'ammin strazione (τὰς ταμιακὰς οὐσίας κατεστείειν), inventandosi diver nomi, chi di amministratori, chi di segretari, chi di impiegati concetto, non sono di nessun vantaggio all'amministrazione, ma mangiano ciò che avanza ». Come è vero che tutto il mondo lo stesso! « Per la qual cosa, soggiunge il magistrato, è sta necessario scrivervi, che per ogni ente facciate nominare un s vrintendente idoneo sulla responsabilità di ciascun consiglio c munale, e sopprimiate le altre cariche, potendo questo sovrinte dente eletto scegliersi alla sua volta altri due o tre al più, ch lo aiutino nelle sue incombenze. Così cesseranno le spese inuti e le rendite dell'amministrazione saranno debitamente curate. intende poi che dai sovrintendenti farete scegliere a loro dipe denti della gente che paghi di persona ». — Così si affermava principio della responsabilità, quella responsabilità che paga, n quell'altra di cui abbiamo veduto rispondere ai tempi nostri cer ministri, che non si sa cosa sia, perchè gli spropositi sono sta tanti e ripetuti e continui, e nessuno di loro ha mai pagato. A lora invece si pagava davvero e per sè e per i proprî dipendent pagava anche lo stratego per le loro colpe, come toccò ad Apio (n. 57), il quale, comecchè già scaduto d'ufficio, venne richies di pagare oltre a 3000 dramme, che il suo esattore si era dime

ticato, come succede, di versare nella cassa. E perchè poi non ci fossero pasticci, anche lo stratego nell'atto che giurava (n. 82) di distribuire equamente e in buona fede i pubblici aggravi e di compiere costantemente il proprio dovere, presentava per cauzione della propria azienda un garante. Questo garante poi alla sua volta era naturale cercasse delle assicurazioni da parte del garantito contro ogni noia che per la garanzia prestata potesse avere in giudizio o fuori, come vediamo al n. 125, dove il garantito lo autorizza a rivalersi sui suoi beni mobili e immobili; — nè questo mi pare fosse punto un eludere la legge, come pare agli editori inglesi.

Quanto all'amministrazione importantissimo è il decreto del prefetto d'Egitto, dell'a. 127, contenuto nel n. 34, sull'ordinamento degli archivi di stato e sui rapporti degli archivi locali con quelli centrali d'Alessandria. In esso si determina come gli atti devono essere presentati, ordinati, registrati, legati in volumi, e, dopo notati gli eventuali errori, conservati e non comunicati ad alcuno senza il permesso del conservatore della biblioteca Adriana d'Alessandria; — e questo perchè era accaduto che un altro bibliotecario avea fatto degli imbrogli e dei falsi, per i quali era ancora sotto processo. All'editto segue un ordine dello stesso prefetto intorno alla sua esecuzione, e a questo una lettera di un tal Apollonio ad un tale Orione, probabilmente archivista di Oxirinco, che gli comunica l'ordine sopra scritto. A che servissero questi archivi vediamo da un esempio pratico al n. 72, dove Zoilo fa registrare al nome di un Marco Porcio assente un terreno che questi possedeva nel tal luogo e aveva comperato dal tal de' tali, — e lo vediamo pure da un altro al n. 75, ove un Teone fa inscrivere la parte degli immobili che aveva ereditata dal padre. D'una voltura non eseguita si lagna al n. 78 Aurelio Sarapa, che trovò i suoi possedimenti ancora iscritti al nome della precedente proprietaria. — Così ai quesiti intorno alla concessione e amministrazione dei terreni pubblici sotto l'impero, portano un utile contributo gli atti relativi ai καταλοχισμοὶ, cioè alle terre concesse originariamente a una classe privilegiata di coloni e da questi trasmesse o cedute ad altri: i nn. 45, 46, 47 contengono denunzie di cessione di porzioni di queste terre.

La storia politica più propriamente detta non ha da aspettare molte novità dai papiri di Oxirinco. In quell'estremo angolo del

mondo civile i fatti capitali dell'impero romano si ripercoteva
come un' eco lontana e non doveano dar luogo a molte comm
zioni. Ivi la vita passava senza pericoli di guerra; solo nell'a. 2
troviamo che per Oxirinco passano delle truppe alle quali bisog
provvedere. Ma anche per gli avvenimenti di fuori non man
qualche documento d'un certo interesse. Il n. 33 è la relazio
d'un fatto del tutto ignoto fino ad ora, avvenuto in Roma, d'
certo Appiano ambasciatore degli Alessandrini, che arrestato
condannato per un'imputazione che non è determinata, poichè man
il principio, risponde arrogantemente all' imperatore, il quale
comporta verso di lui con una pazienza degna di miglior causa.
papiro è manchevole anche verso la fine, e perciò non sappiar
quale sia stata la sorte di quel fanfarone. La narrazione, sebbe
scritta seccamente, è però vivace, e la scena è rappresentata c
evidenza: il popolo che grida in istrada fa da sfondo al quadr
il dramma però, se ho da dire la mia impressione, mi pare p
degno d'un teatro di marionette, che d'uomini veri. — Il n. 4
invece contiene la relazione d'un fatto locale, d'una dimostrazio
popolare in favore d'un magistrato, per il quale ad alte grida
richiede dal prefetto una nomina. L'individuo, come si usa anch
adesso, fa il modesto: « accetto l'onore che mi fate, e ne son
commosso; ma queste vostre attestazioni vi prego rimandarle
tempo legale, nel quale voi le potrete fare fondatamente ed i
potrò accettare senza timore ». Ma anche a Oxirinco succedev
quello che succede da per tutto: l'orazione non calma, ma eccit
anzi vieppiù i dimostranti a vociare.

Ho divagato a lungo sfiorando qua e là le questioni che po
sono ricevere lume da questi papiri, non con l'intenzione di riso
verne alcuna, ma solo per il desiderio d'invogliare altri a riso
verle (1). Come a Pompei troviamo gli oggetti e gli utensili cl
servivano a quegli antichi cittadini, e ricostruiamo la loro vita
questi monumenti, a Oxirinco troviamo invece le testimonianz
gli atti quotidiani di quella società, e quella vita la vediamo
vivere in questi documenti. I papiri ci vengono dall'Egitto a d
cine di migliaia, e molti e molti furono già pubblicati; que
d'Oxirinco però, comecchè non risalgano più indietro dell' epo

(1) Pregevoli resoconti da consultarsi anche intorno a questi docume
sono quelli del Crusius e del Wilamowitz, ll. cc.

romana, hanno tra tutti uno speciale interesse, perchè si raggruppano intorno ad una sola città, della quale ci fanno conoscere sufficentemente persino la topografia, gli edifici, i nomi delle strade, delle piazze, delle porte, i nomi e la professione degli abitanti (n. 43). E questo non è che il primo volume; altri fra breve si succederanno, i quali colmeranno molte lacune lasciate da questo e chiariranno parecchi dubbi, e col confronto e col sussidio degli altri papiri egizi pubblicati e da pubblicarsi, non lascieranno forse ramo della scienza dell'antichità, fino al sesto e settimo secolo nostro, senza pregevoli contributi di notizie e di correzioni. È un campo vastissimo che si apre agli studiosi, assai più ricco e più interessante che non offrano quelli scrittorelli di quinto o di decimo ordine, dietro ai quali parecchi perdono il tempo per darsi l'aria di filologi solenni. Nè solamente infatti lo storico e l'archeologo vi troverà da vendemmiare, ma anche il filologo e il grammatico potranno racimolare abbastanza copiosamente: — chè non sarà senza grande interesse per essi il poter seguire la trasformazione e la corruzione della lingua nelle sue manifestazioni extraletterarie, il vedere l'influenza dei dialetti locali e delle lingue straniere, il seguire il corrompersi della pronuncia negli spropositi di ortografia e quello della logica negli spropositi di sintassi, — per tacere della paleografia, allo studio della quale potranno provvedere qualche volta i facsimili.

Certamente a tali ricerche così diverse e così molteplici non può mettersi se non chi abbia una cultura vasta e diversa, ed abbia avvezza la mente a vedute larghe, in modo da scernere la vita e il fatto universale nell'accidente d'un momento e da saper costituire una sintesi tra tante notizie sparse e disparate. Convien però dire che se molto si era fatto in aiuto degli studiosi anche precedentemente e da altri editori e dagli stessi Grenfell e Hunt nelle pubblicazioni anteriori, in questo volume essi sorpassarono veramente ogni più incontentabile aspettazione. Non solo i documenti sono riprodotti esattamente, ma corredati di introduzione, ove occorreva, e di note critiche e raffronti illustrativi, spesso anche di traduzione, nella quale stessa, ancorchè qualche volta possa essere discutibile, si manifesta la magistrale sicurezza e padronanza della materia. Pregevolissimi e utilissimi sono poi gli undici indici che chiudono il volume (meno di tutti l'indice generale perchè dà le parole già corrette), nei quali lo studioso trova già

indicati, se non risolti, molti quesiti, e insieme ha un principio
orientamento per le sue speciali ricerche. Certamente anche qui
possono notare delle inesattezze e delle mancanze; in un'opera c
multiforme inesattezze e mancanze erano inevitabili, tanto p
quando, com'era ben giusto, gli editori non intendevano consuma
intorno la vita. L'esattezza è una bellissima cosa e pregio deside
bilissimo, anzi indispensabile, negli studi scientifici, — e scie
tifici sono pure gli studî filologici; — ma non bisogna per
credere che alcun'opera umana possa essere del tutto esatta m
Anche qui dunque bisogna desiderare e proporsi molto, ma c
tentarsi di ciò che è possibile, senza perdere il frutto del nostro l
voro. Trovare inesattezze ed errori supposti — o, poniamo pure, anc
veri, — nelle opere altrui è piccola gloriuzza, alla quale di soli
aspira chi, senza far nulla mai che lo possa esporre a sim
pericolo, si accontenta di rivedere le bucce a chi lavora, compi
cendosi e confortandosi seco stesso, perchè quando in quel pur
lì egli ha potuto dare dell'asino ad un brav'uomo, vuol dire ch'e
già può aspirare al titolo d'uomo grande. Quindi nasce quel g
nere di critica facile, che consiste in notare i difetti piccoli e sp
radici, e che fa caso del metodo più che del contenuto, — sen
accorgersi che le quisquilie sopportano l'applicazione di nor
esatte e precise, più facilmente che non possano i concetti gran
e complessi, e che poche idee si coordinano senza fatica, ment
molte talora accade che non si possano coordinare bene mai,
senza accorgersi che in una cerchia affatto ristretta di studî u
può, quanto alla conoscenza materiale, diventar dottore in poc
mesi e con poco ingegno, ma che non c'è nè ingegno nè tem
che basti a dare la piena conoscenza di ogni particolarità
quelli studî che abbracciano la essenza delle cose. Se c'è c
per esempio abbia il fegato di consumare parte della sua vita
scrivere un volume sulla cesura pentemimera nel verso esameti
a costui si sarà in diritto di richiedere perfetta esattezza, e sc
cinque o sei errori che gli si riscontrino ci autorizzeranno a g
dargli *raca*, meritamente, poichè dopo tanto sciupo di fatica
d'inchiostro non è riuscito a collocare nel libro suo neppure qu
solo requisito che gli potea conciliare un benchè minimo preg
Ma a chi ricostruisce la storia di Roma, come per esempio fa
Pais, mostrerebbe animo invido e sciocco chiunque si fermasse
giudicarlo da dieci a venti equivoci o errori che nel suo libro

possono racimolare. — Così io reputo per esempio che, se i signori Grenfell ed Hunt ci avessero pensato ancora, certamente nel testo n. XV non avrebbero preso αὔλειμοι per un nome, ma avrebbero capito che sono due parole. Ma io dico che se il togliere via questa o altre otto o dieci inesattezze avesse richiesto un ritardo di sei mesi ancora nella pubblicazione del volume, gli egregi editori sono assai più benemeriti d'averlo presentato subito anche con questi difetti. Correggiamo dunque bensì dove sappiamo correggere e dove ne vale la pena, ma ringraziamo il Grenfell e l'Hunt per la sollecitudine, e ammiriamone con la dottrina la giusta diligenza.

Torino, 1° dicembre 1898.

G. Fraccaroli.

BIBLIOGRAFIA

A. E. Haigh. *The tragic drama of the greeks.* Oxford, at the Clarendon Press, 1896, di pagg. VIII-499.

È un ottimo manuale per la storia letteraria della tragedia greca: non vi sono nuove teorie, nè nuovi documenti, ma vi si riferisce ordinatamente e chiaramente il risultato della critica intorno al dramma classico, confrontandolo opportunamente col teatro moderno e notandone le somiglianze e le differenze nella sostanza e nella forma. Gli apprezzamenti estetici sono acuti e ragionevoli e costituiscono il maggior pregio del libro: se anche tutti non sono originali (difficile è infatti in questo campo rintracciare la paternità di ogni singola idea), sono però evidentemente ripensati e rinnovellati dall'autore in modo da formare un tutto organico con proprio speciale carattere. Nè mai dilagano in quelle osservazioni generali tanto facili quanto inutili, ove la retorica suole trovare il suo pascolo, ma movendo dai fatti ne notano quelle naturali conseguenze dinanzi alle quali la retorica invece nel suo entusiasmo suol chiuder gli occhi. Il capitolo quinto pertanto che tratta appunto dei caratteri della tragedia greca è per questo rispetto tra tutti il più interessante.

Quanto alla parte tecnica, conviene notare che questo volume fa riscontro ad un altro già prima pubblicato dall'Haigh stesso intitolato *The attic theatre*, il quale perciò deve essere considerato come necessario suo complemento. Anche senza di ciò non dobbiamo dimenticare che questo libro è un manuale, quindi un riassunto, perciò non si devono cercare trattazioni esaurienti di argomenti particolari o di questioni che da sè sole basterebbero ad occupare un volume. Basta pertanto che ciò che v'è sia preciso e sicuro, e sia espresso in modo da non ammettere equivoci: questa è la dote precipua che fa preziosi i libri di questo genere. Nè d'altra parte a difetto dell' autore vorremo ascrivere, se su qualche punto la critica, o contemporaneamente o dopo la pubblicazione di questo libro, ha già espresse altre vedute o ha formulato conclusioni differenti. I libri sul teatro greco in questi ultimi anni si sono venuti moltiplicando e l'archeologia e la filologia si si sono data la mano per chiarire molte intricate questioni. Per tacere del Dörpfeld, mi basti citare i *Prolegomena zur Geschichte des Theaters in Alterthum* del Bethe, opera ardita e geniale

per quanto in parecchi punti discutibile. Così, per addurre un esempio, il Bethe trattò molto più a fondo la questione di dove sia stato tratto il personaggio che dialogando col coro inserì l'elemento drammatico nel ditirambo. L'Haigh crede che nel ditirambo di Arione il dialogo fosse tra il corifeo e il coro, ma ancora essenzialmente narrativo, e che nel dramma di Tespi da narrativo si fosse mutato in rappresentativo: il personaggio ivi non discorre più di fatti passati, ma li rappresenta, impersonandosi nelle diverse figure della leggenda, dagli Dei e dai re agli araldi e ai messaggeri. Il Bethe invece, con argomenti di molto peso, sostiene che il personaggio del dramma tragico non uscì dal coro, ma fu sempre fuor di esso, egli è Dioniso: il personaggio non poteva uscire dal coro, perchè ne avrebbe conservato il carattere lirico, come avviene in Alcmane e, ora possiamo aggiungere, nell'ode XVII (XVIII) di Bacchilide. Se il personaggio originario è Dioniso, ci è dato anche di intendere più facilmente come la rappresentazione del mito di Dioniso venisse spontanea; non solo c'era l'attore, ma l'attore rivestito di quella personalità che nel ditirambo si immaginava sempre presente. — Anche sulle prime origini del palcoscenico dopo il libro del Bethe, e anche senza di esso, non si dovrebbe più ripetere l'antica affermazione che il palco doveva servire agli attori, mentre il coro sarebbe stato nell'orchestra, laddove è evidente che le tragedie di Eschilo non ammettono che un piano solo per tutti, e che il palco fu costruito molto più tardi, e da principio poco più alto del piano orchestrale. — Anche ciò che l'H. dice del prologo della tragedia di Tespi difficilmente potrebbe essere sostenuto.

Ad ogni modo, come si esce dal periodo delle origini, — che conta solo 45 pagine, e sono troppo poche, — il libro, come prende proporzioni più adatte, così è anche più preciso e più compiuto. Non però che anche qui non ci sieno delle inesattezze, come per esempio il riferire per un fatto certo la storiella della caduta del teatro d'Atene rappresentandosi un dramma d'Eschilo. Nè si doveva asserire con sicurezza che Eschilo fece *almeno* tre viaggi in Sicilia, quando bastano due, chè quello che si presume intorno al 476 (1) per la rappresentazione delle *Etnee* non va separato da quello per la rappresentazione dei *Persiani*, e va rimandato a sei anni dopo, nell'Ol. 77, a. 3, che è l'anno della Pitia I di Pindaro, come credo d'aver dimostrato ad evidenza fino dal 1888 nel mio saggio *Per la cronologia delle odi di Pindaro* inserito nel *Museo Italiano* del Comparetti. — Anche su altre questioni l'H. passa sopra troppo leggermente, come su quella del *Prometeo*. È presto detto che deve essere una delle ultime tragedie com-

(1) Anche il Dieterich presso Pauly-Wissowa, *Real-Enc.* ripete questa stessa vecchia data del 476.

poste dal poeta, perchè è condotta con arte differente; — la diversità però è tale e tanta, e nella tecnica degli stessi giambi e in quella dei cori, da non potersi spiegare solo con questa ragione, tanto più che l'*Orestiade*, che è proprio degli ultimi anni, non ha per questi rispetti col *Prometeo* nulla di comune. Io non credo si possa sfuggire da queste due ipotesi: o che il *Prometeo* è stato rimaneggiato dopo la morte dell'autore, — e questo non mi pare probabile, perchè vorrebbe dire che chi vi pose le mani specie nel dialogo, fu un poeta pari ad Eschilo; o piuttosto, come mi par preferibile, che Eschilo stesso lo rifuse negli ultimi anni per adattarlo al teatro di Siracusa o di Etna, — come sappiamo aver egli rifatto i *Persiani*, — e che il *Prometeo* che possediamo è appunto l'edizione siciliana. Egli avrebbe dunque tolto via lunghi canti corali, che non si adattavano al teatro siciliano, sostituendoli con quei brevi intermezzi, avrebbe inserito lo squarcio intorno a Tifone, e forse introdotta qualche altra modificazione che non ci è dato più di riconoscere (cfr. il mio libro *Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte*, pagg. 355-58).

Altri appunti si posson notare anche negli altri capitoli, piuttosto però per lacune che per inesattezze. Per esempio, mentre si confrontano opportunamente le *Coefore* e l'*Elettra* di Sofocle tra di loro e con le tragedie analoghe dell'Alfieri e del Voltaire, del confronto con Euripide si tocca appena, nè si parla affatto della questione della priorità dell'una sull'altra *Elettra*. Ma in libri tali è anche facile trovare di tali difetti, e forse senza di questi difetti sarebbe impossibile fare il libro, perchè uscirebbe della conveniente misura. Accontentiamoci dunque di ciò che c'è di buono, che è molto, e può essere utile specialmente per i giovani e per chi vuol cominciare ad orientarsi in questa materia.

G. Fraccaroli.

Claes Lindskog. *Studien zum antiken Drama*. Lund, Möller 1897, di pagg. 175, 84 e 26.

Il volume è diviso in tre parti, la prima delle quali tratta della composizione del dramma d'Euripide, la seconda discorre delle tragedie di Seneca e la terza comprende due brevi articoli l'uno sulla cesura a metà del trimetro giambico nei tragici greci l'altro sopra Menandro e Terenzio.

Il primo saggio, come è il più ampio, così anche è il più importante dei tre, e nel giudizio dell'arte euripidea espone concetti in parte nuovi, in parte rinnovati, e se anche talora discutibili

sempre degni di considerazione. — Escluso dal novero dei drammi esaminandi il *Ciclope*, che, non essendo tragedia, non deve essere misurato sul modulo delle tragedie, l' autore passa a considerare le particolarità della composizione in Euripide dividendole in tre classi secondo la loro diversa derivazione. È prima di tutte, come di ragione, pone quelle che derivano dalle convinzioni stesse del poeta e dal suo proprio modo di vedere. Così dopo aver negato che nelle *Baccanti* il poeta sia ritornato a dar fede alla religione popolare, spiega l'azione dell'*Alceste* e quella dell'*Oreste*, le quali ritiene essere tragedie vere e proprie, non meno di tutte le altre: ciò che v'è di stridente e d' inconseguente sarebbe dovuto per queste all'arte ancora imperfetta del poeta, e in tutte al contrasto tra il mito religioso già dato, sostanzialmente immutabile, cui si dovea far onore, e i principî del poeta, che nella politica s'accordava bensì con le tendenze popolari, ma nella religione e nella filosofia era, più che un riformatore, uno scettico. — Per soddisfare pertanto al sentimento pubblico che cercava nella tragedia un carattere sacro, Euripide, quando la sua tecnica fu più perfetta, secondo il L., sarebbe ricorso spesso nella chiusa dei drammi all'intervento della divinità, la quale dava alla favola una soluzione che era in contrapposto con tutto lo svolgimento precedente, e con la sua appariscenza esteriore accontentava le anime timorate e poco scrutatrici del senso vero delle cose. Così si salva il carattere religioso del dramma, ma si salva soltanto in apparenza; come se Euripide volesse dire agli uditori, — badate, l' azione è quale me la davano i vostri miti, o è un conseguente svolgimento degli stessi; nella chiusa però mi sono sforzato per quanto ho potuto di scusare i vostri Dei e di difendere le loro parti. — Ciò porge occasione di toccare anche le grosse questioni intorno al *deus ex machina*, sul qual punto il L. accetta in sostanza le conclusioni dello Schrader e in parte le modifica. Questo spediente avrebbe servito a far conoscere ciò che andava oltre lo svolgimento della favola sulla scena e a mostrare che la soluzione era quale aveano decretato la volontà degli Dei ed il fato: avrebbe insieme contribuito a dare unità all'azione, se non un'unità sostanziale, almeno una apparente. — Che se da una parte il rispetto al sentimento religioso del pubblico, non diviso dal poeta, contribuì a produrre queste incongruenze, dall'altra vi contribuì pure il sentimento politico, nel quale il poeta s'accordava coi suoi concittadini. Negli *Eraclidi* e nelle *Supplici* infatti troviamo stridenti mutazioni di caratteri tra la prima e la seconda parte; Euripide volle dare ai miti un significato che non avevano, e perciò fece loro violenza. La politica veramente, — che è la vita della comedia, — non fu per la tragedia un ingrediente sempre propizio: ne abbiamo abbastanza la prova, se pensiamo ai lagrimevoli drammi patriotici del nostro risorgimento.

Altre particolarità e incongruenze del comporre d'Euripide na-

scono invece da circostanze esteriori, che non hanno che fare col modo di vedere personale del poeta. Tale è, innanzi tutto, quella che nasce dalla forma che il mito ha acquistato per mezzo dell'evoluzione antecedente. Un esempio capitale di questa specie offre l'*Elena*, che il L. crede tolta pressochè di pianta dalla *Palinodia* di Stesicoro. Tra gli argomenti addotti è notevole quello che riguarda il personaggio di *Teonoe*, che nella tragedia è inutile, e non si spiegherebbe affatto come invenzione di Euripide, della quale non si vede alcuna ragione. Disgraziatamente però non sappiamo punto, neanche tirando a indovinare, qual parte Teonoe potesse avere avuto nel poema Stesicoreo, — e perciò tutto il ragionamento del L. non ha che il valore d'una ipotesi, — e per tale infatti egli ce lo presenta. Analoghe considerazioni possono condurre a determinare l'ordine e la precedenza di certe produzioni sopra certe altre: così il L. ritiene l'*Ifigenia in Tauride* anteriore all'*Elena*, e l'*Elettra* d'Euripide, contro il Wilamowitz, posteriore all'*Elettra* di Sofocle, poichè quella presuppone questa, nè altrimenti si spiegherebbero certi tratti che per sè soli paiono inutili o fuori di posto. La stessa tesi, contemporaneamente al L. fu sostenuta anche dall'Olivieri con acute ragioni in questa stessa *Rivista*, a. XXV (ottobre 1897), e le prove si compiono e si integrano a vicenda: la conclusione così mi pare che abbia moltissimi gradi di probabilità. — Un'altra circostanza esteriore, che produsse parecchie inconseguenze, sarebbe finalmente quella d'essere certi drammi che possediamo una seconda edizione o, per meglio dire, un rifacimento; tale è l'*Ippolito*. Il punto però che il Lindskog mette innanzi a prova di ciò non mi pare ben scelto Al v. 888 Teseo prega Poseidone di fargli morire il figlio in quel giorno stesso e compiergli così uno dei tre voti che gli aveva promesso di soddisfare; ma poi quasi non si fidasse troppo della promessa divina, bandisce il figlio, e poco più oltre giunge anche ad augurargli vita lunga, acciò possa meglio pagare il fio, chè una morte sollecita sarebbe per lui già un guadagno. Queste sono incongruenze proprie di chi opera e parla spinto dalla passione, e perciò del tutto naturali; e se anche la maledizione deriva dalla redazione primitiva, è adattissima anche nella seconda, — tant'è vero che la morte di Ippolito avviene per effetto delle due cause combinate, la cacciata in esilio e l'esaudimento della preghiera da parte di Poseidone. L'osservazione poi che a Teseo sarebbero rimasti ancora due voti, di cui disporre, e che d'uno potea servirsi per salvare Ippolito, come troppo razionalistica, non è seria: i tre voti erano dati dal mito, e restano tre anche se di fatto ne occorre un solo, senza dire che se il salvare Ippolito dalla morte fosse stato concepito come possibile per parte degli Dei, Artemide stessa lo avrebbe salvato senza bisogno di preghiera. Se anche per tanto i tre voti sono un avanzo della prima redazione, non costituiscono nessuna incongruenza, e per se stessi potrebbero benissimo essere stati introdotti a caso vergine nella seconda.

Ma una terza cagione di incongruenze, delle quali però si deve ragionare il poeta, è data dai rimaneggiamenti a cui alcuni drammi andarono soggetti in tempi posteriori; — e qui navighiamo nel *mare magnum* delle ipotesi e delle opinioni personali, dove c'è pericolo di naufragare ad ogni momento. Ciò riconosce anche il L., e ciò non ostante si accinge a toccare con discrezione anche di questo punto, senza presumere però d'esaurirlo. I rimaneggiamenti di preferenza si sarebbero applicati ai Prologhi e alla chiusa dei drammi; esamina quindi alcuni di questi casi speciali, e conchiude, che il prologo del *Jon* è per lo meno sospetto; che quello delle *Trojane* forse fu rifatto, sopprimendo l'autentico e trasportando al principio del dramma l'apparizione degli Dei, che originariamente doveva essere nella chiusa; che per lo contrario (e lo sostiene con buone ragioni) l'ultima parte delle *Fenicie* è legittima e autentica, non ostante i gravi dubbi espressi in contrario. Ma non si hanno interpolazioni e rimaneggiamenti anche nel corpo del dramma? Sì, risponde il L., ed oltre che negli *Eraclidi* anche nell'*Ifigenia in Tauride*, come si ingegna di dimostrare.

Parecchie conclusioni del L. sono certamente discutibili assai, per esempio quest'ultima, — ad ogni modo sono sempre anche degne di discussione, e il suo libro è in complesso un pregevolissimo contributo alla critica dell'arte euripidea.

Il saggio intorno alle tragedie di Seneca, non solo è congiunto al primo materialmente, per riferirsi esso pure al dramma antico, ma quasi ne è la continuazione. Infatti mentre cerca di correggere la sentenza del Leo, che nelle tragedie di Seneca non vede che esercizî retorici, e s'ingegna di scoprirvi intenzioni drammatiche, la prima caratteristica che mette in luce si è l'intenzione dell'autore di correggere le incongruenze degli originali presi a a imitare; la quale, ancorchè fosse stata buona, non fu però seguita da buon effetto, poichè la correzione si limitò solo alla superficie e di necessità finì a trovarsi in peggiore contraddizione con altri tratti, che non avrebbero più avuto ragione alcuna di essere. Ciò il L. dimostra per le *Fenicie*, per la *Medea* e per l'*Edipo*, confrontandole con gli originali di Euripide e di Sofocle. Dello stesso genere, e però derivate dalla stessa lue retorica, sono le incongruenze che nascono dalla passione di variare e adornare nei particolari, per la quale trascurando ciò che era essenziale, come già trattato egregiamente nell'opera presa a modello, l'imitatore si ferma invece su tratti secondarî producendo da una parte inutili lungaggini, dall'altra oscurità e impaccio nel corso dell'azione. Più importante e di natura veramente drammatica è la novità che il L. scopre nei prologhi. Mentre infatti Euripide nel prologo si propone principalmente di chiarire gli antecedenti dell'azione, Seneca tende invece principalmente a destar l'attenzione per la catastrofe, — il che però parecchie volte è ancora cagione di incongruenze, come era ben facile immaginare che avvenisse, quando si rovescia l'ordine dell'azione.

Un secondo capitolo esamina la tecnica degli episodi, — e fa alcune notevoli osservazioni intorno alla presentazione dei diversi personaggi, — e quella dei cori, i cui canti di regola muovono da un concetto che sta in qualche relazione, ancorchè spesso tutta esteriore, con ciò che precede, e finiscono con un altro che ha un analogo rapporto con ciò che segue.

Il capitolo terzo tratta la questione, se le tragedie di Seneca sieno state recitate, o almeno se fossero destinate alla recitazione; e risponde in modo non assolutamente negativo, reputando che l'autore non avesse escluso *a priori* la possibilità d'una recita e non escludendo che realmente sieno state recitate, sia pure davanti ad uditorio scelto e ristretto. Il capitolo ultimo tratta questioni particolari intorno alle *Fenicie* e alle *Trojane*.

Finalmente l'articolo sulla cesura mediana del trimetro giambico constata il fatto che, quando essa ha luogo, il terzo piede è normalmente (Eschilo e Sofocle) non un giambo ma uno spondeo; e quello su Terenzio nota le relazioni tra l' *Andria*, l'*Eunuco* e gli *Adelphoe* con gli esemplari di Menandro.

L'indice che chiude il volume è del tutto manchevole, e perciò affatto inservibile.

G. Fraccaroli.

Fredericus H. M. Blaydes. *Aeschyli Agamemnon cum annotatione critica et commentario.* Halis Saxonum, in Orphanotrophei libraria, 1898, di pp. XV-392.

— — *Adversaria in varios poetas graecos ac latinos*, ibid., di pp. VIII-202.

Vi sono certe fortunate nature d'uomini, cui l'età non solo non pare riesca a toglier vigore, ma quanto più si aggrava sulle loro spalle più li anima di energia e di attività giovanile. Tale è il Blaydes, che non stanco della ponderosa edizione d'Aristofane da non molto condotta a termine, già nell'ottantesimo anno d'età continua a tenere il suo posto di battaglia tra i campioni della filologia greca e con nuove edizioni d'opere classiche e con raccolte di note e d'osservazioni, prezioso frutto di una lunga esperienza e di una egualmente ampia dottrina.

Il commento dell'*Agamennone* ha pregi e difetti simili a quelli dell'edizione di Aristofane; copia di materiali non sempre bene ordinati, abbondante, anzi sovrabbondante, ma insieme talora manchevole. Infatti tra tante sconciature di emendamenti che vengono citati, talora si omettono di quelli che avrebbero ben maggior

diritto d'essere ricordati, come per es. nell' *Agam.*, v. 32 πεσόντ' αἰσθήσομαι proposto dal Keck, e al v. 78 Ἄρεως δ' οὐκ ἔνι χώρα del Gilbert. È perciò questo un libro utile forse a chi ha un concetto sicuro dell'arte eschilea, ma pericoloso per chi fosse ancora poco pratico di pescare in questo pelago. L'edizione infatti è piuttosto interessante perchè fa vedere il giudizio e il gusto personale d'un filologo così autorevole come il Blaydes, che non perchè veramente risponda alle esigenze di una critica oggettiva e spregiudicata. Egli prende per base l'edizione del Dindorf: e perchè non invece quella del Wecklein e del Vitelli? Il codice Mediceo è guasto, — sta bene; ma se dovremo cercare il testo vero bisognerà sempre risalire lì, come alla fonte, fino a che non se ne scopra per avventura qualche altra migliore o parallela: quella infatti ha il valore di documento, quella è la tradizione; le altre hanno tutte valore personale e soggettivo, che sarà forse maggiore sostanzialmente di quello del testo tradizionale, ma che rappresentando un lavoro di seconda mano, non può servire come punto di partenza a studî ulteriori, ma solo come guida o esemplare di cui tener conto. Oltre di ciò la critica del Blaydes è ardita e innovatrice, anche là dove non se ne vede punto il bisogno: e comincia infatti sino da principio. Il codice M. dà:

Θεούς μὲν αἰτῶ τῶνδ' ἀπαλλαγὴν πόνων,
φρουρᾶς ἐτείας μῆκος, κ.τ.λ.

e nulla è più sano di questa lezione: ciò che nel primo verso restava oscuro, cioè quali fossero le fatiche di cui si chiede la liberazione, è spiegato dall'accusativo libero con cui comincia il secondo, — è un anno che dura questa fatica, e un anno è lungo! Ma ad altri non piacque, e per libidine di variare sostituì a μῆκος un insipido μῆχος, accettato poi anche dal Dindorf, che fa il senso bensì più piano, ma anche più pedestre e scipito, e non è altro che una inutile ripetizione di ἀπαλλαγήν. Or poi ch'era già sulla strada il B. arriva fino in fondo e stampa (col Peters, che non cita) φρουρᾶς τ' ἐτείας μῆχος, che è ancora più piano, ma è prosa addirittura. — Poco oltre al v. 10 il B. stampa:

ὧδε γὰρ κρατεῖν
γυναικὸς ἀνδρόβουλον ἐλπίζει κέαρ,

accettando un emendamento dell' Heath, che non affermerei di aver capito, mentre M. ha κρατεῖ — ἐλπίζον, che mi pare chiaro, senza bisogno di desiderare in luogo di κρατεῖ nè θέλει, nè κυρεῖ, che sono forme prosaiche: invece nel commento, come avviene anche altrove, tiene la lezione del mediceo e suggerisce l'altra come un'ipotesi. Nè meno infelici e meno prosaici sono gli emendamenti accettati nei versi immmediatamente seguenti:

ἦ τήνδε νυκτίπλαγκτον ἔνδροσόν τ' ἐγὼ
εὐνὴν ὀνείροις οὐκ ἐπισκοπουμένην
ἔχω,

alla quale lezione è sempre preferibile l'anacoluto di M. εὖτ' ἐγὼ δὲ ... ἔχω ... ἐμήν, ancorchè ἐμὴν sia errato quasi di certo. — Nè altra misura troveremo nei canti corali. Proviamoci a esaminare il primo, a cominciare dal v. 160. Non farò colpa all'autore d'uno svarione solenne di stampa, l'omissione del v. 162 τοῦτόν νιν προσεννέπω, e passo al v. 166, dove il τόδε μάταν dei mss. comunemente corretto in τὸ μᾶταν diventa un prosaico τὸ πᾶν, — al v. 174, dove κλάζων, ottima e bella lezione, non si sa perchè si muta in κλήζων, che è pedestre, — al 177, dove μάθος, che è affatto insospettabile, diventa μαθεῖν, che pure tien più della prosa, — al v.179, dove στάζει δ' ἔν θ' ὕπνῳ diventa ἵζει δ' ἀνθ' ὕπνου, che dice tutt'altra cosa, ecc. ecc. Vero è però che talvolta vi sono pure delle lezioni accettabili, o degne di essere prese in considerazione, come del disperato v. 170, che è accomodato in οὐδὲν εὔξεται πρὶν ὤν, del quale io pure avevo proposto, fin dal 1885 in questa *Rivista*, non meno di sette tra emendamenti ed interpretazioni, che anche ora non mi paiono peggiori delle altre.

Pertanto, ancorchè quest'edizione sia ricca di alti pregi, tra i quali quello di copiosissimi confronti con altri luoghi dello stesso autore e di altri, — e un raffronto spesso sia molto più utile d'un lungo commento; — non potrei convenire che possa affatto passare per una edizione critica definitiva. Forse le scuole nuove sono troppo rigorosamente positive nella critica del testo, e non apprezzano abbastanza le arditezze dei nostri maestri: ma io credo che in ciò consista il progresso della filologia, nello stare ai fatti sicuri e da essi non discostarsi che poco e poche volte. Per non prendere, o dirò meglio, per prendere minor numero di cantonate nei giudizî estetici delle opere d'arte, bisogna accettarle quali sono, adattarsi talora a non capire, ma non rifarle secondo il gusto nostro, — altrimenti andremmo a rischio di fabbricare le teorie e i documenti insieme, e muovere a riso chi passa e sente le nostre logomachie. Ad ogni modo ringraziamo coloro che che ci hanno preparato la strada, e accettiamo con grato animo le loro fatiche, le quali ci permettono di giudicare con miglior cognizione e di interpretare con maggior sicurezza.

Il volume degli *Adversaria* è dello stesso tipo dell'*Agamennone*, con questa differenza, che l'autore ha libera la scelta dei passi che vuole illustrare. Vi sono pertanto, è vero, anche qui delle esuberanze: per esempio a pag. 67 era inutile notare che in *Sapph.*, I 24 alcuni invece di ἐθέλοισα leggono ἐθέλοισαν, e nella stessa pagina l'emendamento del fr. 29, 5 di Bacchilide

ὀλβίων παῖδές νιν in ὄλβιοι δ' εἴσ' οἵ νιν è confutato dal papiro, se pure di confutazione ci fosse stato bisogno; — a pag. 62 nella satira dell'Amorgino contro le donne, v. 6, quel bellissimo ἐν κοπρίῃσι ἡμένη πιαίνεται viene sconciato da un prosaicissimo μιαίνεται, e il v. 1 (citato come v. 9) χωρὶς γυναικὸς θεὸς ἐποίησεν νόον è mutato in χωρὶς γυναῖκας θεὸς ἐποίησεν νόου, col quale concetto non si accorda punto il resto della satira; — a pag. 109, per citare un esempio latino, al verso di Catullo, 70, 4 « in vento atque rapida scribere oportet aqua » è soggiunto « fort. 'in vino'. Cfr. Xenarch. III 620 ὅρκον δ' ἐγὼ γυναικὸς εἰς οἶνον γράψω »: — dove, se l'uno dei due si avesse a correggere, sarà sempre il greco e non già il latino. Ma in tante migliaia di proposte si capisce se ne trovino moltissime inaccettabili, e il notarle è facile critica: più difficile è quella di raccoglierne un manipolo di buone, e difficilissimo per me che non sono in queste cose di agevole contentatura. Ad ogni modo sfogliando il libro ricordo d'averne trovate, ancorchè ora mi sfuggano; — come anche qui in maggior copia ho trovato utilissimi raffronti. I poeti cui il B. in questo volume rivolge le sue cure sono circa 150: quelli su cui si ferma più a lungo sono Teognide, Teocrito, Pindaro, Epicarmo, Orazio, Eschilo (esclusa la trilogia), i frammenti di Sofocle e d'Euripide, quelli dei tragici minori e quelli dei comici.

G. Fraccaroli.

Augusto Franchetti. *I Cavalieri d'Aristofane*, tradotti in versi italiani, con introduzione e note di Domenico Comparetti. Città di Castello, Lapi, 1898, di pagg. L-111.

— — *Il Pluto d'Aristofane*, tradotto con note di Domenico Comparetti. Ibid., 1898, di pagg. VIII-95.

Questa volta due volumi si sono succeduti a breve distanza di tempo, e ciò sia un buon augurio per la prossima pubblicazione del resto. Dei pregi di questa versione, dopo gli altri volumi pubblicati, è superfluo parlare, — e basti dire soltanto che il F. mantiene la promessa dei primi saggi: aggiungere che questa è di gran lunga la miglior traduzione italiana d'Aristofane sarebbe troppo piccolo elogio. Se c'è poeta antico che possa essere ancora vivamente gustato dai moderni, questi è Aristofane, — e non solo può essere gustato per il suo valore letterario, ma più ancora e sopra tutto per il suo valore civile: talora cambiando solamente i nomi si ha la satira più viva e più vera delle cose e degli uo-

mini dell'età nostra. Se la lettura d'Aristofane potesse diventar popolare, ne verrebbe certo un gran bene alla causa del buon senso e della civiltà: si vedrebbe per prova se lo studio del greco è quell'anticaglia che dicono i bocciandi e i bocciati. Gli è che bisogna accostare gli studi classici alla scienza moderna e alla vita moderna, e a ciò dovrebbe pensare la Società per la diffusione e l'incoraggiamento di questi studi, il *Bollettino* della quale è fino ad ora più che altro un bollettino di filologia, bello e buono per i filologi, ma scarso affatto e presso che indifferente per quel pubblico che vorrebbe adescare. Con tante nuove teorie di riforme sociali, possibile che la *Repubblica* di Platone e i libri delle *Leggi* devano restare misteri occulti e riserbati a quattro topi di biblioteca? E la *Politica* d'Aristotele è proprio roba morta rispetto alle moderne teorie dello Stato? E le lotte del mondo pagano che tramonta, contro la coscienza cristiana che sorge, non hanno nessuna analogia col rinnovamento della morale cui pare adesso aspiri una parte della società? E, per non divagar tanto, appunto il teatro comico moderno, — se si può dire che in Italia ce ne sia, — non avrebbe niente da imparare da Aristofane? Se gli studi classici possono servire alla vita, allora diffondiamo gli studi classici; se si devono restringere alla critica, non incomodiamo le persone estranee ad assistere alle nostre malinconie, e restiamo in famiglia; — non faremo che disamorare sempre più il pubblico con l'intrattenerlo su cose che assolutamente non lo possono interessare. Lavori come questi del Franchetti sono invece vere opere di propaganda; non parlo delle introduzioni del Comparetti, che è sempre quel gran maestro che tutti veneriamo, appunto perchè a tempo e luogo, e senza scapito della toga professorale, sa parlare anche ai non iniziati. Aristofane va tradotto in lingua viva, e il Franchetti la possiede tanto bene quanto la lingua letteraria; — se si può fargli qualche appunto, è sempre quello talora d'una certa durezza, effetto dell'obbligo impostosi di rendere tanti versi italiani, quanti sono i versi greci, — mentre la lingua popolare italiana richiede un maggior agio da distendersi; — ma è però un lieve difetto, e d'altra parte è facile dei difetti trovarne, ma non è facile far meglio. Ad ogni modo ho tentato anch'io, e ho già tradotto da un pezzo le *Ecclesiazuse*, non in toscano, chè non mi arrischio, ma nella sola parlata che io so bene, in dialetto veronese. Se non temessi il rizzarsi delle caste e ben nutrite orecchie di qualche critico, le avrei forse pubblicate da un pezzo: così invece aspetto prima la traduzione del Franchetti, che è già annunziata, e poi forse mi farò coraggio:

σύν τε δυ' ἐρχομένω, καί τε πρὸ δ τοῦ ἐνόησεν.

G. Fraccaroli.

Αἰσχύλου δράματα σωζόμενα καὶ ἀπολωλότων ἀποσπάσματα μετὰ ἐξηγητικῶν καὶ κριτικῶν σημειώσεων, τῇ συνεργασίᾳ Εὐγενίου Ζωμαρίδου, ἐκδιδόμενα ὑπὸ N. Wecklein. Τόμος δεύτερος, περιέχων Προμηθέα, Ἱκέτιδας καὶ ἀποσπασμάτια. Ἀθήνησιν, 1896 (Lipsia, Harrassowitz).

— — Τόμου τρίτου τεῦχος Α', περιέχων ἀποσπασμάτια. Ἀθ., 1897 (ibid.), di pagg. complessivamente 798.

Questo è un modo molto singolare di stampare i libri. — Il primo volume, pubblicato qualche anno fa, conteneva i *Persiani* e i *Sette a Tebe*, questo il *Prometeo*, le *Supplici* e i frammenti: e l'*Orestiade*? I frammenti si fermano a pag. 648 col n. 120, e un'avvertenza sulla copertina ci dice che, essendo il volume già troppo grosso, il resto dei frammenti si stamperà nel primo fascicolo del volume III: e così si è fatto; ma il volume III, con tutto che abbia un suo proprio frontispizio, comincia con la pagina 649, continuando il secondo, e va fino a pag. 798, dove i frammenti finiscono. — E il fascicolo II conterrà l'*Orestiade*? e continuerà ancora la numerazione?

Quale sia la parte avuta dal Wecklein e quale quella del Zomarides nella compilazione di questo commento, non è ben chiaro, — tranne per ciò che il Wecklein ne dice nel Prologo del tomo I, cioè che il Zomarides tradusse in greco quanto egli avea scritto in tedesco, facendo molte aggiunte nelle Introduzioni e nelle Note. E le aggiunte devono essere molte davvero, se paragoniamo le 150 pagine della seconda edizione (non possedo la terza) del *Prometeo* col commento tedesco con le 304 pagine cui si estende questa tragedia nel commento greco. Comunque ciò sia avvenuto, il libro, non ostante una certa verbosità, è ricco di pregi, e principalmente ha quello d'essere, per la parte materiale, un commento pressochè esauriente, nulla trascurando di ciò che può servire alla più retta intelligenza del testo e alla sua critica. La lezione non è conforme a quella dell'edizione critica delle *Aeschyli Fabulae* dello stesso Wecklein, e nemmeno (per il *Prometeo*) alla edizione col commento tedesco, somiglia peraltro più a questa che a quella: ha perciò tutti i pregi e i difetti degli altri lavori del Wecklein, molta dottrina, molto acume, ma anche un po' troppa audacia, come si vede dallo stesso frequente mutare d'opinione. Vero è che quando il testo è così guasto, come è in molti luoghi quello d'Eschilo, difficilmente si può sottrarsi alla tentazione di ricostruirlo, — e chi sa che non ricaschi anch'io un giorno o l'altro in questo peccato: — per non ricascarci ora, tralascio di citare alcun luogo, e mi fermo sulle generali.

G. Fraccaroli.

ARISTOPHANES. *Ausgewählte Komoedien.* Erklärt von THEODOR KOCK. Drittes Bändchen. Die Frösche, vierte Auflage. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, di pp. 232.

La quarta edizione segue, dopo diciasette anni, alla terza pubblicata nel 1881. Sebbene nello spazio non breve lo studio su Aristofane sia stato vario, intenso ed importante, il Kock potè conservare non molto cambiato il suo lavoro (cosa che non a molti poteva succedere), pur introducendovi modificazioni, aggiunte e sottrazioni, per usare questa parola, suggerite da più lunghe meditazioni, dal risultato delle ricerche proprie o altrui. L'opera non ha bisogno di essere ora giudicata, e perciò mi limito ad alcuni appunti. Al v. 67 il Kock accetta l'opinione del Piccolomini (*Studi di Filologia Greca*, Torino, puntata I) che ci sia un'allusione ad Euripide il giovine; non mette però in rilievo, come fece con molto garbo il Piccolomini, il significato osceno che s'appalesa dal τοῦ τεθνηκότος e da altre parole di Eracle: anche altrove riterrei soverchio il silenzio del Kock sulle oscenità di Aristofane, che un commento deve pur far capire e comprendere, col debito garbo s'intende, chè, altrimenti, tanto varrebbe non leggere Aristofane. E il commento del Kock si rivolge non solo agli specialisti in materia Aristofanea, ma altresì e sopratutto a chi ha d'uopo di sussidi nell'intelligenza del testo: da un silenzio l'intelligenza del testo può essere e tardata e deviata. Al v. 67 non accetta per intero l'interpretazione del Piccolomini, ed a torto, io credo, insiste sulla sua anteriore opinione, ripetendo che Dioniso non bada all'interruzione di Eracle: ma Dioniso non ripete quanto ha già detto al v. 58, e coi vv. 68-69 insiste nel dire che si tratta di Euripide morto. Perciò al v. 67 dopo Εὐριπίδου ci vuole il punto, come dà il Velsen, seguito dal Franchetti e Comparetti, dal Blaydes e dal van Leeuwen, e non la virgola, come il Kock aveva nella terza edizione. E si può notare, passando, che era bene al v. 57 che il Kock non insistesse nell'assegnare all'ἀπαπαῖ un valore negativo — bene il Franchetti: *magari!* —, perchè ξυνεγένου τῷ Κλειτοδέμει è troppo chiaro e specifica il πόθος ἀνδρός. Il v. 151 è ora lasciato al suo posto, non più collocato dopo il 153. Al v. 168 il Kock non accetta la congettura del Piccolomini che proponeva ἐς ταὐτ' o ἐπὶ ταῦτ' invece di ἐπὶ τοῦτ', e ciò allo scopo di accettare l'interpretazione del Brunck: *cui decretum sit hoc iter*. Il Kock pur spiegando ἐπὶ τοῦτο non più con ἐπὶ τὴν ἐκφορὰν, ma ἐπὶ τὸ τὰ στρώματα φέρειν (quasi le parole del Piccolomini), addace esempi che spiegano semplicemente e sufficientemente l'ἐπὶ τοῦτο, non senza però che qualche

dubbio rimanga: anche il Blaydes intende: *hujus rei gratia, i. e. ad bajulandum*, ma non insiste. Il v. 301 è dal Kock tuttora assegnato per intero a Santia non più ritrovando nulla di sorprendente e contradditorio fra l'invito ad andarsene e l'invito ad accostarsi che lo schiavo rivolgerebbe a Dioniso: la difficoltà sarebbe eliminata in modo molto semplice, supponendo col Kock che dopo ἴθ' ἥπερ ἔρχει ci sia una pausa nella recitazione di Santia e che alla pausa segua l'altro invito, opposto al primo, dacchè l'Empusa sarebbe sparita. Ma il Kock, pare, non è soddisfatto della spiegazione, perchè non sa rinunciare all'ipotesi che i vv. 301-302 sieno guasti e che in essi alle parole debba darsi un altro ordine, che egli propose. Così è respinta implicitamente la soluzione che il Piccolomini aveva tentato, assegnando ἴθ' ἥπερ ἔρχει, collegato al verso precedente, a Dioniso, che, nella paura, rivolgendosi al sacerdote, respingerebbe il servo, la cui compagnia lo comprometterebbe di fronte all'Empusa. Alla medesima proposta che il Piccolomini giunse il van Leeuwen, e indipendentemente dal Piccolomini, come parrebbe dall' affermazione: « *Qua verborum traiectione* [quella suggerita dal Kock] opus non est, si versus 301 initium *me auctore* continuatur Dionyso », e dal non comparire ivi rammentato il nome dell'erudito italiano. Che due studiosi eminenti giungano, indipendentemente l'uno dall'altro, al medesimo risultato, è fatto che parrebbe ridondi tutto a favore delle loro conclusioni; è però notevole che al loro accordo non si arrenda il Kock, che di ambidue conosceva i lavori — vero è che il Kock è molto indipendente, e non gli si può dar torto. Ma, esaminando il passo, non soddisfà, ritengo, nessuna delle soluzioni in discorso. Il difficile sta appunto, come dice il Piccolomini, « nell'indovinare i particolari dell'azione che doveva accompagnare questi versi », dacchè gli scolii non danno nessuna indicazione dirimente: il Rutherford, *Schol. Aristoph.* London, Macmillan, 1896, I p. 314 punteggia: ὡς προερχομένου αὐτοῦ πρότερον, ὄπισθεν τοῦ ἱερέως ὄντος — ma neppur così vien fuori un senso soddisfacente, dovendosi presupporre come vera la spiegazione dell' Engers (vd. Kock al v. 297). Intanto ἴθ' ἥπερ ἔρχει che cosa significa? *Perge qua is, fa la tua strada*; il che può tirarsi a vari sensi. Cioè *fa la tua strada e non la mia*, vale a dire *vattene, lascia che io vada altrove, che faccia la mia strada*, fino al ἱερεύς — così secondo il Piccolomini ed il van Leeuwen; e perciò ἴθ' ἥπερ ἔρχει potrebbe esser attribuito a Dioniso, che nella paura rinuncierebbe ai servigi di Santia, che pur or ora gli era stato così utile contro l'Empusa. Ma potrebbe anche significare *fa la tua strada, continua la tua strada* fino al ἱερεύς, *va pure dal* ἱερεύς: così Santia deriderebbe il suo padrone impaurito. E si può intendere: *continua il tuo cammino*, cioè εἰς Ἅιδου κάτω (cfr. v. 118), vale a dire: *riprendi la tua via* (come traduce il Franchetti) *senza volgerti* al ἱερεύς: solo in questo senso si potrebbe intendere che Santia con queste

parole, anche con queste, rinfranchi Dioniso. E il senso sarebbe: *coraggio*, *avanti*, anche se c'è l'Empusa. Ma Dioniso non gli dà retta, si allontana dal servo, e questi lo richiama: δεῦρο, δεῦρ', ὦ δέσποτα. Così, credo, si spiegherebbe la pausa che qui il Kock ora ammette. Però ci può essere una differenza d'interpretazione, ma in cosa secondaria, essendo possibile intendere, come dicevo or ora: *coraggio*, *avanti*, anche se c'è l'Empusa (e così parrebbe intenda Dioniso, che crede di vedere quello che Santia gli dice di vedere), ed anche: *coraggio*, *avanti*, perchè l'Empusa non c'è più. Vale a dire per la spiegazione che conclude (v. 305) ἥμπουσα φροῦδος si può essere incerti Santia volesse cominciarla fino da ἴθι ἥπερ ἔρχει, interrompendosi perchè Dioniso s'è allontanato, o solo da δεῦρο, δεῦρ', ὦ δέσποτα: in entrambi i casi fra la prima e la seconda parte del verso una pausa si deve pur sempre ammettere. Tutte queste interpretazioni hanno come differenza capitale l'attribuzione di ἔρχει all'uno o all'altro de' personaggi, a Dioniso o a Santia: ma si potrebbe pensare che sia attribuito ad altri, cioè all'Empusa. Allora (parlerebbe Santia) si dovrebbe intendere così: *va pure per la tua strada*, *o Empusa*, *continua la tua strada*, cioè *continua ad allontanarti da noi*, o, in altre parole: *buon viaggio*, *o Empusa*: *ciao*, *Empusa*. Santia, come ha finto, per atterrire Dioniso, che l'Empusa si avvicini or di qua or di là, godutasi la paura del padrone, finge ora che l'Empusa se ne vada, e finge di salutarla, volgendosi con un cenno a quella parte ove finge che si ritiri l'Empusa; onde col gesto e colle parole ἴθ' ἥπερ ἔρχει comincerebbe a rinfrancare il dio e inizierebbe la spiegazione, che si chiude al v. 305. E il verso potrebbe tradursi così:

SANTIA. Addio, fa la tua strada (*all'Empusa*). Qui qui, padrone (*a* [*Dioniso*]).

Si eviterebbe così l'ipotesi di un errore, per quanto ovvio, nei mss., e sarebbe eliminata la necessità della pausa, con grande efficacia scenica, perchè il dio è impaurito e restio a lasciarsi persuadere e più di un giuramento esige da Santia: con tale ostinazione nella paura è naturale non veda il cenno di Santia, non capisca in che senso questi dica ἴθ' ἥπερ ἔρχει, non comprenda che lo schiavo gli significa che l'Empusa se n'era andata e che le dava il buon viaggio — ci vuole che Santia lo ripeta a chiare note. Sono andato un po' per le lunghe, e mi accorgo che ho proposte due interpretazioni, una modificazione di altra precedente, l'altra non ancora tentata. Qual'è la verità? Che ci vorrebbe la parepigrafe. — Il Kock ora mantiene nel testo il v. 790, non seguendo nè il Dobree e il Halm, nè il Piccolomini, che molto insisteva sull'assurdità dell' ὑπεχώρησε, negando ad ὑποχωρεῖν uno dei sensi del nostro *cedere*, al che il Kock nell'appendice al volume contrappone osservazioni ed esempi, da cui le

difficoltà dell'ὑπεχώρησε sarebbero eliminate, intendendo: (*Sofocle*) *gli cedette, gli lasciò il seggio, non aspirò ad occupare il seggio.* Non è d'uopo insistere sull'interpretazione: (*Eschilo*) *gli cedette in parte il seggio*, rimessa in campo dal van Leeuwen; rimarrebbe la difficoltà per il κἀκεῖνος, che il Kock ed il Blaydes tentarono risolvere in modo quasi simile, pensando il primo a sostituire κεὔκηλος o χἄκηλος ed il secondo χἀκὼν ἂν o ἑκών τ' ἄν, ritengo senza necessità. La difficoltà si può risolvere, se non erro, in modo molto semplice, intendendo rettamente il καί, cioè non come il semplice *et*, ma come *et etiam*; cioè: *e anche lui* (ch'era Sofocle, nientemeno!) gli lasciò il seggio. Sicchè il κἀκεῖνος non è fuori di posto, ma ha grande efficacia retorica, essendo ripreso il soggetto appunto per l'azione principale, quella cui è rivolta tutta l'attenzione: così rimangono eliminate le congetture che il verso sia spurio o debba attribuirsi, in forma interrogativa, a Santia, o si debba leggere κἄνεικος per κἀκεῖνος, che è al suo posto come il σὺ del v. 32. — Al v. 1028 perchè non citare le congetture del Christ (Pind. ed. m. Nem. II, 14): ἐπὶ νίκῃ ἀΐων ed al v. 1122 perchè non citare il Wilamowitz, che dimostrò che il verso è legittimo? [Vd. l'ed. delle Coefore curata dal W. p. 149]. Vero è che al v. 1124 c'è l'aggiunta che appunto le Coefore potevano, im engeren Sinne, essere designate col nome Ὀρέστεια. — Di siffatte aggiunte abbiamo non pochi esempi; vd. le note ai vv. 7, 26, 48, 54, 57, 70, 168, 655, ecc. Quanto ai personaggi il Kock è tuttora fedele ai criterii del Hiller, non ritenendo che Eaco abbia parte nelle Rane; il van Leeuwen è piuttosto propenso all'opinione opposta, che altrove ho difeso specialmente per i personaggi Aristofanei pei quali il dubbio non è possibile, quantunque il Kaibel nella recensione degli Equites editi dallo Zacher preferisca, p. es., οἰκέτης α', οἰκέτης β' a Νικίας e Δημοσθένης. Circa la distribuzione delle parti fra i tre attori ed il *parachoregema* il Kock non ha introdotta nessuna modificazione, sebbene il van Leeuwen abbia messo innanzi una divisione alquanto differente, assegnando al primo attore le parti di Santia e di Eschilo, al secondo di Ercole, Caronte, Eaco, Ancella, Ostessa, Euripide, al terzo di Dioniso, al *parachoregema* del morto, di Platone, di Plutone. Sono, a vero dire, possibili entrambe le distribuzioni, anzi qualche modificazione all'una e all'altra si potrebbe introdurre, ma sempre armeggiando nel vuoto e nel buio — a questo proposito si deve rammentare che il Robert per l'Aiace di Sofocle trovò che sono possibili sei differenti distribuzioni delle parti fra gli attori (vd. Hermes, 1896, p. 530 sgg.), e che questa è materia non più trattata sistematicamente e nel suo complesso anche pel solo Aristofane (non che per gli altri dramatici) dopo il Beer (1844), materia che avrebbe bisogno di molte investigazioni, le quali tuttavia non leverebbero di mezzo dubbi assai forti e complicati, non avendo in proposito, ritengo, dati sufficienti. — Si intende da sè che i molti richiami ai frammenti dei Comici

Greci sono ora fatti sull'edizione del Kock stesso: anche questo contribuisce a darci nel commento un'opera che è in massima parte per l'appunto lavoro proprio e personale del Kock; si comprende perciò come egli spesso sia tenace nella sua opinione.

C. O. Zuretti.

Aristotelis πολιτεία Ἀθηναίων *tertium ediderunt* G. Kaibel *et* U. de Wilamowitz-Moellendorf. Berolini, apud Weidmannos, MDCCCXCVIII, di pp. XVII-98.

La revisione fatta dal Wilcken e dal Blass del papiro Londinense contenente l'Ἀθηναίων πολιτεία aveva dato buonissimi frutti, completando, assicurando quanto si era a principio letto e congetturato: se questa terza edizione non si raccomandasse per altro pregio che per un'altra revisione del papiro, fatta ancora dal Wilcken, a nessuno secondo in materia, avrebbe già titolo grandissimo per essere bene accolta. Vi si aggiunge però l'opera iterata del Kaibel e del Wilamowitz, che in parte si divisero l'impresa, in parte la serbarono comune, designando separate le congetture e le correzioni dell'uno e dell'altro o dedicando cure speciali a qualche sezione: il Wilamowitz si assunse il quarto volume del papiro, la sezione cioè *de iudiciis*. E l'edizione è così migliorata d'assai, perchè avuta più sicura contezza di quanto si legge nel ms. (il Wilamowitz rivide anche i frammenti Berlinesi), cessato il primo ardore che aveva presieduto alla prima ed alla seconda edizione, pur dovendo rinunciare ad un'opera perfetta, i due editori procedettero con grande serenità e colla palese intenzione di darci Aristotele e non solo congetture ingegnose; ciò secondo l'indirizzo alla cui prevalenza attuale non poco essi contribuirono. Il K. ed il W. sono molto conservatori, e non si credono in obbligo di sostituire sempre un'altra forma, magari migliore, a quella dataci dalla tradizione manoscritta. Ciò non vuol dire che rinuncino alla congettura, che in questo testo è troppo necessaria; ne usano molto parcamente e saggiamente, e poi si tratta piuttosto di congettura che tende a riempire le lacune del papiro, che di congetture che tendano soverchiamente all'emendamento. La revisione ultima del Wilcken ha permesso altresì una più esatta descrizione del papiro e delle sue particolarità paleografiche e grafiche, ha permesso anche un grande alleggerimento dell'apparato critico: il che è palese anche ad apertura di libro, chi confronti questa edizione colle precedenti del Kaibel e Wilamowitz e di altri: la ricerca del vero è dura e difficile e

molto lavoro non giunge allo scopo. — VII, p. 7, l. 5 non sarebbe stato male, dacchè il K. ed il W. dichiarano di essere larghi nelle citazioni dei grammatici, rammentare Polluce, VIII, 131 che dà l'iscrizione in forma di distico elegiaco, forma preferita dal Preger (Inscriptiones Graecae metricae, n. 74, p. 62). Nei versi di Solone intercalati nel cap. V, l. 21 sgg. troviamo il principio di un terzo verso, nella parola κλινομένην, che appariva anche in altre edd. ma non nella prima. Ma per dare un'idea delle differenze ecco un qualche raffronto:

1ª edizione:	3ª edizione:
IV, p. 4, l. 9 congett. ὁ δὲ ζευγίτης μίαν	p. 4, l. 8 ⟨ὁ⟩ ζευγίτης δὲ μίαν
V, p. 5, l. 6 τ[ρέφεσθ]ε	p. 5, l. 3 τίθεσθε
VIII, p. 8, l. 15-16 πρόφασι[ν τοῦ.....] εσθαι	p. 8, l. 14-15 πρόφασιν [[διὰ τὸ [εὐθύ[ν]εσθαι]]
VIII, p. 8, l, 17 νόμον..... περὶ αὐτῶν	p. 8, l. 16-17 νόμον [[εἰσα[γ-γ]ελ[ία]ς]]
VIII, p. 8, l. 19 [ἀγαπ]ῶντας	p. 8, l. 19 [ἀγα]πῶντας
VIII, p. 8, l. 21 μὴ τιθῆται	p. 8, l. 20 θῆται
IX, p. 8, l. 27 τιμωρεῖν	p. 8, l. 27 τιμωρ[εῖ]ν
IX, p. 9, l. 8 ὅπως τι τῆς κρίσεω[ς ὁ δῆμος ἢ κύ]ριος	p. 9, l. 7 ὅπως ἢ τῆς κρίσεω[ς ὁ]δῆ[μος κύ]ριος
X, p. 9, l. 16 ἐπαύξησιν	p. 9, l. 14 αὔξησιν
X, p. 9, l. 18 [ἕλκ]ουσα παρὰ [μικρὸ]ν	p. 9, l. 16 ἔχ[ο]υσα[σ]ταθμὸν

Del tomo Δ, la quarta sezione del papiro, per le cure del Wilamowitz aggiunte alla revisione del Wilcken, abbiamo un testo irriconoscibile in confronto alla prima edizione, tanto più e meglio il testo è ora letto e completato. Dall'*editio princeps* il distacco è enorme: non abbiamo più *lacinia quaedam*, con lacune frequentissime e disperate, ma colonne nelle quali il senso corre e dove la parte ancora a supplirsi non solo è poca, ma, direi, minima. Questa sezione rinasce ora a nuova vita, ed ora per la prima volta si presenta in forma leggibile. Non già che anche per essa gli sforzi del Blass e di altri fossero rimasti infruttuosi; mancava almeno la revisione.

L'edizione mostra quanto cammino siasi compiuto nei sette anni trascorsi dalla scoperta, ed appalesa eziandio quanto e come il K. ed il W. abbiano contribuito al lavoro intorno a questo testo importantissimo: non meno era da aspettarsi da chi così efficacemente aveva in splendidi volumi studiato lo stile di quest'opera Aristotelica e le sue connessioni colla storia e colla letteratura d'Atene.

C. O. Zuretti.

GUSTAV SCHNEIDER. *Die Weltanschauung Platos dargestellt in Auschlusse an den Dialog Phädon.* Berlin, Weidmannsch Buchhandlung, 1898, di pp. XIV-138.

È un lavoro scolastico nel più alto senso del vocabolo e risult di più parti. La prima segue passo passo nel suo svolgimento dialogo Platonico, come fece a un dipresso il Ritter per le *Legg* e in Italia il Sabbadini per le *Epistole* d'Orazio: è, vale a dir un ampio riassunto fatto da persona che bene ha compreso tut il dialogo e può chiaramente spiegarne i singoli punti e coll garli fra di loro. Riassunto questo utile agli studiosi di Grec anche provetti, ma molto più agli studiosi di filosofia ed in g nere alle persone colte che non possano attingere al testo Grec o vi attingano con poca sicurezza. Perciò basterebbe anche ques a fare del lavoro un'opera utile; ma vi accresce valore e dà g ranzia assoluta il nome dello Schneider, che tra i cultori di Pl tone occupa un posto onorevole. Al sunto però si aggiungo opportune spiegazioni filosofiche, ed è bella, fra le altre, la digre sione sul *Timeo* (al cap. 46). Il riassunto poi è diviso sistem ticamente in sezioni e suddivisioni che fanno comprendere l'ec nomia artistica del dialogo, il valore filosofico delle singole sezio la loro ragione di essere nella discussione. Ed a ciò è dedica una seconda parte del lavoro, che, ripreso in esame il dialo secondo la sua economia artistica e filosofica, ne esamina e fissa lo schema. Il lavoro è chiuso da uno sguardo generale s l'argomento trattato nel dialogo: tale breve appendice si soffern come è naturale, in modo particolare anche sulla teoria della noscenza in Platone. — Per quanto l'A. siasi proposto un comp apparentemente modesto, deve dichiararsi che il suo lavoro è tamente benemerito e corrisponde agli scopi che egli s'era p fisso, di giovare cioè sia ai dotti sia agli studenti delle scu secondarie: gli uni e gli altri difficilmente potrebbero trovare meglio. Anni addietro il *Fedone* era letto ai nostri Licei dal p fessore di filosofia; con buoni frutti non oserei dire: i buoni fru non sarebbero mancati se chi doveva spiegare quel dialogo ave saputo tener la via che lo Schneider così bene compie, dan altresì un modello per la lettura e le spiegazioni di altri dialo Platonici ed in generale di opere filosofiche destinate alle scuo

C. O. ZURETTI.

NICOLA PERINI. *Reliquie di Oidipodia nell' Odissea.* Sinigaglia, Tip. Sinigagliese, 1898, di pagg. 15.

Il dott. Nicola Perini, con lodevole intento, studia in quest'opuscolo le vere relazioni che passano tra l'Oidipodia e l'Odissea: si ferma principalmente sull'ἄφαρ δ' ἀνάπυστα θεοὶ θέσαν ἀνθρώποισιν XI, 274) per dedurne (interpretando invece che « gli déi reser noti i fatti agli uomini », « gli déi disposero che tra gli uomini accadessero cose che tutti sanno », p. 12) come fosse già nota all'autore del κατάλογος γυναικῶν una Oidipodia preesistente, alla quale egli avrebbe anzi attinto.

La opinione del Perini, non ostante che proposta e dichiarata con garbo, può parere ancor dubbia: primo, perchè il mettere innanti che con l'antica interpretazione vi sarebbe appresso una inutile ripetizione nell'ἄλγεα πάσχων (v. 275) e nel τῷ δ'ἄλγεα κάλλιπ' ὀπίσσω (v. 279), non vuol dir molto: un poeta mediocre, ma d'altra età che non quella d'Omero, avrebbe evitato, d'accordo col P., la ripetizione; ma Omero, e qui noi dissentiamo col Cauer da lui, non sempre le evita; anzi. In secondo luogo, perchè non si può accostare filologicamente, o m'inganno, come pur fa l'A., il θέσαν ἀνάπυστα all' ἄλγεα ἔθηκε: in questa si tratta di una forma nominale, comunissima nell'epos omerico; in quella di una forma verbale, participiale (da ἀνά-πεύθομαι), che costituisce una frase singolare a quest'unico luogo della Nechyia, e, però, manca, per intenderla, ogni analogia. Terzo, finalmente, perchè l' ἄφαρ non riferito alla divulgazione dell'incesto, ma alla λύσις, vuol dir, presso a poco, alla morte di Giocasta: e che cosa significherebbe allora: « fecero accader *subito* cose che tutti sanno » ? Se la λύσις vien subito, gli altri figliuoli a Edipo chi li avrebbe mai regalati ?

Ma non esser d'accordo con l'A. non significa negargli intelligenza e senno nel vagliar la quistione: gli è che in queste benedette cose omeriche bisogna andar cauti assai. Il P. ha, del resto, una sufficiente cognizione degli autori che trattano la quistione, e dimandare di più a chi si trova in un modesto paese, qual è quello dov'egli insegna, è dimandar l'impossibile.

PLACIDO CESAREO.

NICOLA PERINI. *Un secondo frammento di Oidipodia nell' Odiss*
Sinigaglia. Tip. Sinigagliese, 1898, di pagg. 22.

Più ardita congettura è questa che fa il Perini; dacchè, ni
temeno, vorrebbe venire alla conclusione che « i versi di λ 1
128-132-37 si adatterebbero benissimo ad una profezia di Tire
al re Tebano caduto in disgrazia degli déi »: e, certo, l'ard
avrebbe potuto esser meglio giustificato, o, quando niente, piac
di più, se l'A. si fosse anzitutto sgombrato il terreno del La
e del Bergk, il primo dei quali in *Quaest. hom.* (Berol., 18
pagg. 55-70) e il secondo in *Gesch. d. gr. Lit.* (I, p. 685)
gliono la predizione di Tiresia un canto di per sè stante, un
tico *Einzellied* e, forse, il più antico dell'Od.; mentre l'A. qui
suppone « un *ampliamento rapsodico* introdotto quando si se
la necessità di avere nell'Od. ecc. ecc. » (p. 9). Per la identica
gione egli avrebbe dovuto levarsi dinanzi anche il Meyer, che
Gesch. d. Alt. (II, 104) vuol tutta la Nechyia il nucleo primit
dell'Od., e in *Ursprung des Odysseus-mythus* (Hermes, 18
pagg. 241-288) sostiene, benchè combattuto dal Rohde (*Nech*
in Rhein. Mus., 1895), una confusione del mito di Ulisse
quello di Poseidone. Non sarebbe poi stato male che l'A. ave
tenuto conto dei tre pregevoli lavori *Quellen zur Nechyia* (
Mus. LXV, p. 179) del Dümmler; *Ueber den Katalog der*
roinen in der Nechyia dello Zutt (Leipzig, 1894); e *De Nech*
Homerica (Klagenfurt, 1896) dello Streinz. Ciò non perta
buone e belle osservazioni filologiche sono a p. 7 e seg.; sebb
io non intenda perchè (a p. 21) egli spieghi ἀβληχρὸς μάλα
è errore di stampa?) *violenta* e *inaspettata*: chè s'egli stavo
pur non l'ha vinta, dimostra però metodo e forze tali da po
superarla in altra occasione.

PLACIDO CESAREO.

OTTO SEECK. *Geschichte des Untergangs der antiken Welt.* Ers
Band, zweite vermehrte und verbesserte Auflage. Berlin, S
menroth und Troschel, 1897, di pp. VIII-607.

Il volume uscito testè alla luce comprende un periodo ab
stanza breve, e secondo il disegno concepito dall'autore, dovrel
essere seguito da almeno altri tre, forse altri quattro volu
Come si vede dal titolo, questa non è la prima edizione, che

pubblicata tre anni or sono: onde se a tanto breve distanza l'autore, invece di attendere alla continuazione del suo lavoro, ha dovuto preparare una seconda edizione della parte già edita, si può comprendere l'alta importanza dell'opera per l'incremento della cultura storica. Il Seeck, come egli stesso dichiara, non ha scritto solo per gli studiosi di professione, ma nemmeno solo per le persone colte in generale: ha voluto invece far cosa utile agli uni e agli altri, raggruppando in apposito volumetto le note opportune per documentare, mediante citazioni di fonti e congetture o combinazioni, il testo che può così anche da solo essere oggetto di attenta e non interrotta lettura. Nonostante la divisione in due volumi, la serie paginale non è interrotta, comprendendo il testo lo spazio p. 1-428 e le note p. 429-607.

Se al Seeck mancasse l'arte di presentare all'intelligenza dei lettori il frutto dei suoi studî con chiarezza ed agilità d'esposizione, l'attitudine a cogliere i tratti più salienti e a scoprire nessi e intrecci, l'occhio sicuro per scorgere felici riscontri d'altre epoche con cui lumeggiare meglio il periodo da lui trattato, per lo meno il fine di far cosa utile alle persone di media cultura, sarebbe stato del tutto frustrato. Ma egli al contrario possiede in sommo grado tutte queste qualità: e la perizia nell'analisi severa e minuta si congiunge felicemente in lui alla potenza di sintesi e all'efficacia di rappresentazione.

Il primo volume — di cui ci occupiamo — è diviso in due libri: il primo abbraccia il tratto di tempo riempito dagli avvenimenti che prepararono l'impero di Costantino il Grande, e si svolsero sino alla ricostituzione dell'unità dell'impero; il secondo libro, come emerge dai titoli dei singoli capitoli (1), è una storia interna nel senso più alto e più vero della parola, cioè uno studio di tutti i fattori politici, sociali ed economici che servono a ben delineare la fisonomia dell'epoca. Perchè l'autore si rifà nella sua narrazione a Diocleziano? Non certo perchè l'avvenimento al trono

---

(1) I. D. Anfänge Constantins des Grosses.

1. Diocletian und seine Mitregenten.
2. Die Erhebung Constantins.
3. Maxentius und die beiden Maximiane.
4. Die Schlachte an der Milvischen Brücke.
5. Die Herstellung der Reichseinheit.

II. Verfall der antiken Welt.

1. Die Germanen.
2. Das römische Heer.
3. Die Ausrottung der Besten.
4. Sklaven und Klienten.
5. Die Entvölkerung des Reiches.
6. Die Barbaren im Reich.

di questo imperatore si connetta con profonde alterazioni nella vita intima del mondo romano, se è vero che in questi tempi non abbiamo alcun notevole fenomeno sociale che scuopra nuovi orizzonti o segni nuove vie; ma perchè di tutti i fatti esteriori buoni a servire come capisaldi per l'indicazione di un'epoca nuova, l'organizzazione dell'impero ideata da Diocleziano è il più notevole, e di gran lunga più significante che l'instaurazione del sistema di associarsi un figlio o un parente qualunque come collega, nel principato, o di avere estesa la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero, o di aver creato per la prima volta come imperatore un soldato di nazionalità barbara.

L'autore nella prefazione richiama l'attenzione sulle divergenze di gradi e sugli ampliamenti che ha creduto opportuno introdurre in questa seconda edizione: tra questi i più sostanziali si trovano nei punti dove si ritrae la figura di Costantino, dove si discorre degli antecedenti della guerra con Licinio, e finalmente nel capitolo dove si tratta dello sfacelo degli uomini migliori (*Die Ausrottung der Besten*), in cui il Seeck riproduce e riassume idee che erano state già esposte da lui nel 1896 in un altro suo scritto. Il Seeck possiede mirabilmente la facoltà di scrutare e di comprendere gli uomini nel loro tempo, e senza preoccupazione di originalità e prurito di postume riabilitazioni, riesce con giudizio indipendente e sicuro a presentarci gli uomini come essi realmente furono, se pure in modo non sempre conforme alla concezione tradizionale. Il carattere incerto e leggiero di Diocleziano, la mancanza in lui di senso pratico e d'una vera perspicacia politica, ci appaiono in tutta lor evidenza in seguito alla descrizione del Seeck. Similmente il giudizio su Costantino potrà sembrare ispirato a un soverchio ottimismo; ma sta il fatto che, se la verità storica non deve cercarsi nelle glorificazioni dei suoi panegiristi, non è men vero che l'indole e la condotta di questo imperatore è stata non di rado facilmente giudicata con criteri troppo subiettivi. Certamente il delitto atroce di cui si fece reo mandando a morte il proprio figlio Crispo, potrà sembrare tale da non ammettere giustificazioni e scuse: ma quante tragedie di famiglia si ricordano nelle case regnanti, senza nemmeno l'attenuante che non si può negare a chi si vede insidiata la felicità coniugale? Quanto poi alla sincerità della conversione di Costantino al Cristianesimo, non oseremmo sottoscrivere all'opinione del Seeck, che a questa non fosse stato consigliato da considerazioni politiche (1). Ammettiamo pure che nell'antico politeismo Cristo potesse venire

(1) Pag. 58: « Die Modernen schreiben den Uebertritt Costantins meist weltlichen Rücksichten zu, insofern mit Recht, als Sieg und Erdenglück die er von der Gunst seines Gottes erwartete, ja freilich weltliche Vorteile sind. Doch wer da meint, er habe die Religion als Mittel der Politik ausnützen wollen, befindet sich gewiss im Irrthum ».

considerato come un dio aggiunto ai tanti, come fu Apollo, Cibele ed altre divinità greche o barbare penetrate nel Pantheon romano, e quindi Costantino da questa concezione semipagana del Cristo, fosse assorto dopo la vittoria su Massenzio ad un Cristianesimo più ben inteso e più puro. Ma quando egli sostiene che Costantino non poteva avere alcun interesse politico a dichiararsi per la nuova religione, mi pare di scorgere poca coerenza nel suo modo di argomentare. «La maggioranza, egli dice (p. 59), era rimasta pagana, come sta a dimostrarlo che prima Diocleziano, poi Licinio, avevano esclusi i Cristiani dall'esercito: il Cristianesimo trionfava solo nei grandi centri, non nelle campagne ». E non sono i grandi centri, si potrebbe rispondere, che fanno le rivoluzioni rimorchiando gli abitanti delle campagne? In gran parte ogni rivolgimento francese non è stato rivolgimento parigino? E quando Costantino si era assicurato l'appoggio dei grandi centri, che avea a temere dei soldati che nella pinguedine del loro sentimento religioso potevano, come lo stesso Seeck ha notato a proposito della conversione di Costantino, venerare insieme con Cristo anche gli dei di Roma antica? Le osservazioni intorno alle relazioni di Costantino colla Chiesa, sono giuste e persuasive: egli non poteva volere una soggezione della Chiesa al suo impero, cosa possibile con religioni decrepite, non con una fede che ha tutta la forza vitale d'un organismo giovane e vigoroso. L'intervento di Costantino nelle controversie dommatiche fu richiesto da imperiose circostanze e invocato dagli stessi vescovi dissidenti.

I capitoli sui Germani, sull'esercito romano e gli altri indicati innanzi, sono magistrali monografie, in cui le notizie storiche sono congiunte a profonda conoscenza di cose economiche e sociali, avvalorata da robusta potenza speculativa. Specialmente il capitolo sullo spopolamento dell'impero è un'analisi acutissima e coscienziosa delle cause che arrestavano lo sviluppo della popolazione o ne procuravano l'assottigliamento nel mondo classico, e mette nella dovuta evidenza la scarsa e quasi trascurabile azione che in questo fenomeno possono avere le guerre, anche le più micidiali. In un punto (p. 360) il Seeck osserva: « Die Krankheit der gesunden Nationen heisst Uebervölkerung ». Purtroppo la rapidità con cui aumenta la popolazione in Italia, è molto dubbio che stia a provare la verità incondizionata di questa affermazione!

Certamente il compimento di quest'opera non si può effettuare in breve tempo, e molti anni dovranno ancora passare prima di veder assolto l'arduo e nobile compito dall'autore propostosi. Ma il secondo volume, che tratterà argomenti così strettamente legati con quelli trattati nel primo, è a sperare che non tardi a uscir alla luce, soddisfacendo ai voti e alle speranze di quanti coltivano con amore gli studî storici.

Rieti, settembre 1898.

VINCENZO COSTANZI.

RUDOLF VON SCALA. *Die Staatsverträge des Alterthums.* Erster Theil. Leipzig, B. G. Teubner, 1898, di pp. XV-226.

Nella prefazione l'autore segnala la necessità da un pezzo sentita di raccogliere ordinatamente secondo la loro successione cronologica tutti i trattati stipulatisi dall'antichità più remota sino alla caduta dell'impero d'Occidente, dei quali è giunto a noi o integralmente il testo, o la notizia del contenuto per mezzo della tradizione letteraria, o dei monumenti epigrafici. Crescendo infatti ogni giorno il materiale su cui l'operosità critica deve esercitarsi, riescono sempre di somma utilità quelle opere, le quali agevolano la rapidità della ricerca col presentare in serie ben disposta quei documenti che bisognerebbe consultare in varie e disparate fonti. Pertanto gli studiosi e i ricercatori troveranno sommamente giovevole l'opera del v. Scala, potendo per mezzo di essa aver sotto gli occhi riuniti secondo l'ordine cronologico, e debitamente illustrati quegli atti politici che sono la sintesi e l'epilogo delle relazioni tra stato e stato in un dato periodo. L'autore divide la sua opera in due parti principali: la prima comprende i trattati sino al 338 a. C.; la seconda quelli fino al 476 d. C. Ma il volume ora venuto alla luce non esaurisce il programma che l'autore ha stabilito per la prima parte della sua opera (1): di esso fan parte quei trattati soltanto, di cui è accertata la cronologia, e quelli che possono, senza pregiudizio del sinottismo, ordinarsi in serie regolare di successione: quei trattati, la cui inserzione avrebbe potuto turbarlo, sono riservati a un secondo volume: il terzo conterrebbe i trattati di dubbia autenticità e quelli di cui è discutibile l'esattezza della formula o il riconoscimento ufficiale: il quarto quelli conservatici solo frammentariamente. Siccome l'autore promette una specie di *epilegomena* (Nachwort), per illustrare sotto l'aspetto reale e formale i trattati che egli ha riuniti, saprà certo giustificare il suo criterio distributivo. Frattanto si può osservare che per qualche rispetto i suoi scrupoli sono stati eccessivi, poichè difficilmente si vede a quali errori o a quale confusione avrebbe potuto dar luogo la registrazione di trattati

---

(1) L'autore nella prefazione dice: « Der Erster Theil umfasst die Verträge bis 338 v. Chr., der zweite Theil die Verträge bis 476 n. Chr. n. Eg. [illegible] » Das Sach [illegible] Der erste Abschnitt [illegible] Die [illegible] Theil sie [illegible] in [illegible] Abschnitt [illegible] Abschnitt [illegible] sich [illegible] Divisione [illegible] e [illegible] al [illegible] criterio cronologico.

compresi nel periodo dal così detto trattato di Porsenna (505/4 a. C.) fino a quello fra il Lazio e Roma nel 375, fatta promiscuamente con quelli tra le città greche. Meglio allora adottare un criterio etnografico che, se non è privo di inconvenienti, ha certo anch'esso i suoi vantaggi. Al terzo volume (della prima parte) sono destinati i trattati di cui l'autenticità è dubbia: ma non si rischia in tal modo di tenere una norma corrispondente a un criterio troppo individuale? giacchè un documento che per un critico è indiscutibilmente genuino, per un altro può esser dubbio, per un altro apocrifo: non si può dir ciò di tutti i documenti, ma non si può negare che non sono pochi quelli sulla cui realtà storica sia poco concorde l'estimazione dei dotti. Per esempio, è proprio incontestabile la realtà storica del trattato tra Roma e Cartagine nell'anno 508/7, del trattato di Porsenna nel 505/4, di quello riguardante il rinnovamento della lega latina per opera di Spurio Cassio? L'autore non ha potuto prima di pubblicare il suo volume consultare la *Storia di Roma* del Pais, e forse, anche consultandola, avrebbe ripudiate le conclusioni dello storico italiano: ma la tradizione anche prima delle ricerche del Pais, prestava abbastanza il fianco alla critica, e la data del primo trattato fra Roma e Cartagine è stata impugnata, non è certo poco tempo, dal Mommsen. Non compare all'incontro nella raccolta il sunto del trattato che avrebbe dato luogo alla così detta pace di Cimone: certamente l'autore in base al cenno di Teopompo (*Harpocr.*, Ἀττικοῖς γράμμασιν) ritiene, con numerosa invero e buona compagnia, spurio questo trattato. Ma ormai la fiducia nella testimonianza di Teopompo è stata di recente non poco indebolita; infatti storici insigni come Edoardo Meyer (*Forschungen zur alten Geschichte*, I, 156), Ulrico Köhler (*Hermes*, XXVII, 75) e Giulio Beloch (*Griech. Geschichte*, I, 489. 3), non dubitano della realtà del trattato formale tra Atene e la Persia. Secondo il mio modesto avviso, il meglio che si possa fare in opere di tal genere, è di seguire la tradizione, pure assoggettandola alla più minuta e scrupolosa analisi. Nondimeno questa è semplicemente una questione di metodo, che non scema l'utilità dell'opera, se pure di questa si sarebbe desiderata un'altra struttura. Le illustrazioni sono nella loro brevità abbondanti e coscienziose, e mostrano come tutte le questioni attinenti a ciascun argomento, sia rispetto alla cronologia, sia rispetto all'esegesi reale, sono state dall'autore accuratamente e acutamente vagliate. Purtroppo in opere di questo genere occorre un esame diligente e maturo per discernere la ponderosità del lavoro, specialmente quando non viene ostentato; poichè tutta l'attività indagatrice e coordinatrice non si rivela direttamente come nelle opere riassuntive e dimostrative.

Non v'ha dubbio che sarebbe stato desiderabile una maggiore ampiezza di disegno, includendovi anche le proposte dei trattati falliti, come quello offerto da Sparta ad Atene dopo la battaglia

di Cizico, e quello maneggiato da Andocide durante la guerra di Corinto; ma è pur vero che l'opera avrebbe cambiata addirittura fisonomia. Giudicando questa così come è, notiamo che l'autore ha riprodotti i testi classici, sia che contenessero trattati formulati, sia che presentassero sommariamente il senso del contenuto, e, dove soccorrono, le fonti epigrafiche. Saviamente ha corredato gli uni e le altre d'un apparato critico; chè sopratutto per le ultime, una diversità di lezione — specialmente se trattasi di supplire il nome d'un arconte — ha importanza capitale. Un controllo minuto dell'apparato critico, non sarebbe impresa facile, poichè occorrerebbe disporre di non pochi sussidî di riscontro; ma dove questo è stato possibile, la sagacia e diligenza dell'autore si è sempre segnalata. Qualche divergenza d'opinione dall'autore è inevitabile: p. e. malgrado (vedi p. 75) l'autorità del nome venerato di Adolfo Kirchhoff, nel passo di Tucidide, V, 32, 2, non avrei espunto le parole εἰρημένον ἄνευ ἀλλήλων μήτε σπένδεσθαί τῳ μήτε πολεμεῖν che non guastano il senso e hanno un riscontro con un altro passo del medesimo autore (V, 30, 2: εἰρημένον κύριον εἶναι ὅτ' ἂν πλῆθος τῶν συμμάχων ψηφίσηται ,....). Il v. Scala inoltre ritiene che dopo la pace d'Antalcida i Tebani entrassero effettivamente nella lega spartana, ponendo nel 386 il trattato tra Sparta e Tebe. Infatti, nonostante lo scetticismo di molti storici moderni, la testimonianza di Isocrate (Πλαταικός, 27: ἀπολιπόντες ὑμᾶς εἰς τὴν Λακεδαιμονίων εἰσῆλθον), contemporaneo degli avvenimenti, è molto grave; se anche non si vuol dare importanza all'accenno di Plutarco *Pelop.*, 4, 5), di Pausania (IX, 13), di Aristide il retore (*Panathen.*, 173), fonti seriori e malsicure. Resta però a vedere se le parole d'Isocrate designino un atto politico determinato, o soltanto significhino in modo tendenzioso un cambiamento d'orientazione politica per parte dei Tebani. Il v. Scala (p. 125) sembra convinto dell'autenticità delle epistole platoniche: io per me ritengo impresa non facile il difenderla. Nel passo di Senofonte (*Hellen.*, VI, 5, 23) giustamente approva il cambiamento di lezione di Ἀκαρνᾶνες in Αἰνιᾶνες, e nel passo di Diodoro (XV, 57, 1) di Αἰτωλούς in Οἰταίους (p. 145); luoghi che riguardano alcuni trattati di Tebe. Nella lunga epigrafe (p. 166) che si riferisce al trattato di Atene con Cartea, sembra che siano stati lasciati senza un tentativo d'integrazione dei luoghi non disperati: p. e. a l. 14 dopo le parole ἔνοχον εἶναι si sarebbe forse potuto supplire un δίκῃ: a l. 15 la lacuna tra καταθεῖναι e τοῦ Ἀπόλλωνος si sarebbe agevolmente colmata con un complemento come ἐς τὸν νεὼν o qualche cosa di simile: a l. 17 tra ἐνδείξαντι e τῶν ἡμισέων con un μεταδοῦναι o qualche verbo affine. Finalmente nel volume pubblicato poteva bene trovar luogo anche il trattato concernente la κοινὴ εἰρήνη nel congresso di Corinto, dove Filippo ottenne il comando delle forze greche riunite per muovere contro la Persia.

I trattati orientali sono dati secondo una traduzione, la cui fe-

deltà è garantita dalla fama insigne degli uomini che per questa parte hanno prestato al v. Scala la loro efficace collaborazione, contribuendo così alla compiutezza di un lavoro per merito del quale, quando sarà terminato, la letteratura critica avrà accresciuto il suo patrimonio di un'opera seria e pregevole sotto ogni rispetto.

Trani, novembre 1898.

VINCENZO COSTANZI.

OTTO THIEME. *De sententiis gravibus et amoenis, quae in scriptis Cornelii Taciti passim reperiuntur.* Fasciculus primus. Continet Annalium libros I-XIV. Berlin, Gaertner, 1898, di pp. 30 (Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Sophien- Realgymnasiums zu Berlin. Ostern 1898).

ALESSANDRO MANONI. *Sentenze di P. Cornelio Tacito scelte e tradotte.* Torino, G. B. Paravia e C., 1898, di pp. VIII-54.

Che Tacito, scrittore concettoso sopra ogni altro, abbondi singolarmente di sentenze, è cosa ovvia e riconosciuta da un pezzo; e da un pezzo di così fatte sentenze si sono cominciate a fare raccolte più o meno estese, di solito con qualche particolar fine politico o morale. E quando rispondono a qualche scopo determinato, e si propongono di mettere in evidenza alcuno speciale aspetto o almeno notabile tendenza del pensiero o dell'arte dello scrittore, anche queste raccolte possono essere utili agli studiosi: ma l'utilità viene a mancare del tutto, allorchè manchi eziandio un purchessia disegno od ordine prestabilito. E questo è appunto il caso del programma del professor Thieme, che, dopo avere punzecchiato un po' in quattro righe di prefazione quei « grammatici », i quali si contentano, poveretti loro, di volgere gli sforzi « ut vera a falsis diiudicentur », trasceglie da ciascun libro degli *Annali* un certo numero di sentenze (una dozzina per libro o poco più), e le illustra brevemente con qualche considerazione morale più o men peregrina. Il T. fa insomma in piccolo per Tacito, anzi per gli *Annali* soltanto (e le sentenze, come ognun sa, spesseggiano specialmente nelle opere minori), quel che ad esempio il Machiavelli fece in grande ne' *Discorsi*, e il Leopardi soventi ne' *Pensieri* letterarî e filosofici: il guaio è che egli non è Machiavelli nè Leopardi. Perchè non paia che io maligni, eccone qualche saggio, s'intende preso a caso. Nel II libro degli *Ann.*, cap. 12, si legge: *Si contio vocetur, illic quoque, quae pauci incipiant, reliquos adstrepere.* E il T. nota: « Homo enim animal est imitandi cupidissimum.

Imitamur autem maxime deteriora recteque dicitur: unum, qu deliret, facere delirare plurimos » (p. 6). Nello stesso libro, cap. 42 alle parole: *Quia regibus aequa, nedum infima, insolita sun* segue questa chiosa: « Quod de regibus dicitur, de beatis omnibu dici potest. Vidimus nuper morte voluntaria finire, quibus pos rei familiaris jacturam » (avverto che riproduco testualment anche l'ortografia dell'A.) « tantum rei reliquum esset, quantu si possiderent alii, Croesi opes sibi contigisse opinarentur » (p. 7 A che cosa si voglia alludere qui, lo saprà l'A. « in suo segreto » Nel libro IV, cap. 3, a *Neque femina, amissa pudicitia, ali abnuerit*, si osserva: « In muliere pudicitia omnium virtutum fa cile princeps est; qua amissa caetera delicta omnia, ut multu infra, facile committuntur. Ut enim leve est furari ei, qui occidit ita mulier, quae infamiam impudicitiae in se suscepit, in omn nefas sine mora ruet, praesertim adhortante adultero: quem pos primum flagitium sic regere animum inquinatae videmus, tanquan si carminibus et devotionibus miseram animam devinxerit » (p. 12 Nel libro XIV, cap. 4, abbiamo: *Facili feminarum credulitat ad gaudia*; e l'A. scrive: « Natura facti sumus, ut credere ve limus, quae cupimus. Cupimus autem laeta prius quam advers maximeque ea, quae nobis blandiuntur. Inde tantum possun assentatores, non in regiis aulis solum, sed etiam in domo privata nec facile tam prudens quisquam aut sollers, cui subdolis blan ditiarum fallaciis imponi non possit » (p. 28).

È chiaro che tutto ciò (e il resto è simile) per un commento se pur commento ha da essere, è troppo poco; e se non serve commentare, non saprei a che altro mai potrebbe servire. Assa migliore è per questo rispetto la raccolta di Alessandro Manoni Già le sentenze vi sono in numero molto maggiore (oltre a 450) e tratte dalle varie opere di Tacito, e relative ad ogni manier di argomenti (n'è dato un indice analitico in calce al volumetto) sì che, più che « far parlare l'anima del popolo romano e quell del grande storico », come l' A. parrebbe pensare (pref. p. VI) serviranno veramente a porgere un'opportuna raccolta di « tem da svolgere », e anche « ne suggeriranno di nuovi agli studiosi » secondo avverte, e questa volta con più verità, l' A. stesso (pref ib.). Il quale ha compilato la sua raccolta seguendo, quanto a testo, la quarta edizione del Halm, e per l' interpretazione s' giovato dei commenti dell'Orelli nella ristampa del Meiser, de Nipperdey (-Andresen) e di altri, anche traendo partito, egli av verte, dal discorso del Ramorino su *Cornelio Tacito nella storia della coltura*. Quale nuovo elemento d'interpretazione a luogh singoli abbia potuto offrire al M. questo discorso, dove si parl esclusivamente della fortuna di Tacito dal medio evo in poi, no s'intende bene: certo (dico rispetto allo scopo dell'A.) sarebb stato sussidio da preferire il lessico tacitiano del Gerber e de Greef, che non vedo citato nella breve notizia bibliografica

p. VII, e che avrebbe giovato al M. per rendere in qualche punto più precisa la traduzione (pur buona di solito) che egli fa seguire alle singole sentenze. Per esempio a p. 33 (n° 286) *multa bella impetu valida* (*Hist.* II, 32) non sono, come il M. traduce, « molte guerre valide per *ardore dei soldati* »; ma bensì « die einen kräftigen Anlauf genommen », come è dichiarato esattamente nel lessico del Gerber e del Greef (p. 578). Così non è reso con precisione (cito anche qui a caso) il valore di *stetit* (= « si mantenne salda ») nel luogo delle *Hist.* II, 69: *apud maiores virtute quam pecunia res Romana melius stetit*, traducendo: « Gli antichissimi Romani governarono meglio lo Stato colla virtù, che non sia col danaro » (p. 35). E in III, 59 non si tratta di *munia* in genere, ma sì di *belli munia*, al cui significato speciale e quasi tecnico mal risponde il generico « obbligo » della versione del M. (p. 38). Vero è che egli dichiara esplicitamente (pref. p. VII) di avere alcuna volta modificato un po' il testo per dare alle sentenze un valore più generale; e in tali casi, pur facendo ogni riserva su l'opportunità di siffatti mutamenti, non si può ad ogni modo rimproverarlo di avere frainteso il testo.

L. VALMAGGI.

NICCOLA FESTA. *Le odi e i frammenti di Bacchilide.* Testo greco, traduzione e note. Firenze, Barbera, 1898, di pp. XXXIX-175.

« In questo volume », scrive l'A. nella prefazione, « non mi sono proposto altro che di offrire a tutte le persone colte il modo di giungere, per il cammino più breve, a comprendere e gustare le poesie di Bacchilide ». Il lavoro del prof. Festa è condotto colla necessaria cognizione dell'argomento e con molta diligenza, ma perchè lo scopo a cui egli dice di aver mirato fosse pienamente raggiunto, bisognerebbe supporre che in Italia tutte le persone colte fossero in grado di confrontare il testo colla traduzione e potessero interessarsi delle questioni d'interpretazione o di varia lezione accennate, sia pure parcamente, nelle note. Ora, poichè è gran mercè se la massima parte delle persone colte conserva nella memoria qualche rimasuglio degli studi liceali, avrei consigliato l'A. a battere una strada anche più breve e, pe' suoi lettori, meno spinosa, limitandosi, gettato via del tutto il bagaglio filologico, a qualche nota mitologica e storica, e d'altra parte dando maggiore perspicuità e snellezza alla traduzione, che è abbastanza disinvolta per sè, ma non troppo per chi non abbia fatto l'orecchio al fraseggiare classico. Anche l'introduzione contiene cose giuste e ben

dette, ma non risponde che in parte al fine che l'A. si è prefisso. Perchè e per chi quella lunga dissertazione geografica sull'isola di Ceo? Meglio valeva, secondo me, dar qualche notizia sulla scoperta del prezioso papiro, e soddisfare così ad una curiosità naturale non meno che legittima dei lettori ai quali l'A. si rivolge. Per la stessa ragione, non avrei dimenticato di far notare i luoghi dove occorrono i frammenti che già si conoscevano; il che avrebbe porto occasione a qualche osservazione interessante, come per es. circa il fr. 6 B., che ora si trova al suo posto in V 37-40, e una congettura del Bergk, che la scoperta del ms. ha dimostrato mal fondata.

Quanto alla traduzione, sebbene sia accurata, non mancherà chi qua e là non se ne contenti, come si può dire, del resto, di qualunque traduzione, perchè in certi punti non si tratta tanto di *interpretare*, quanto di *sentire* in un modo piuttostochè in un altro, e in tali casi l'espressione che ad uno pare scelta felicemente, suona men bene ad un altro. Mi spiegherò con qualche esempio. Non so se tutti saranno d'accordo nell'approvare la traduzione dell'epiteto di Zeus, εὐρυάναξ (V 19), con un astratto: « ampia maestà ». Così, nello stesso luogo, κρατερὰ ἰσχὺς non mi sembra ben riprodotto con « forza trionfale », giacchè quest'aggettivo, nell'uso ordinario, significa solo « che ha relazione col trionfo » (p. es. porta, carro trionfale), e non ci dà subito netta l'idea espressa da « trionfatrice, vincitrice » e simili. Sempre a proposito di aggettivi, ξουθός, detto delle ali dell'aquila, anzichè con « bruno » sarebbe da tradurre con « fulvo », alludendosi qui, credo, all'*aquila fulva*, menzionata anche dai poeti latini. — Altrove non avrei avuto scrupolo di allontanarmi un po' più dal testo. Nello stesso epinicio (v. 86 segg.): Ἥρα κεῖνον ecc., e in XVI, 63 δικὼν ecc., non essendo altro queste espressioni che perifrasi d'un pronome personale, sarebbero forse state meglio sostituite appunto da un tal pronome, giacchè in italiano non si sente più che si tratti d'una semplice perifrasi, se si dice: « Hera manderà ben tosto l'uccisore in cerca della mia testa (= in cerca di me) », ovvero: « spingendo arditamente il tuo corpo (= te) nella casa di tuo padre ». — Non senza ambiguità mi sembra tradotta la sentenza contenuta in V 94 segg.: χαλεπὸν θεῶν πατρέψαι νόον ἄνδρεσσιν ἐπιχθονίοις: « arduo è piegare l'animo degli dei per uomini mortali! », dove si può dubitare se il traduttore abbia inteso il dat. ἄνδρεσσιν ἐπιχθονίοις per un dat. di comodo, o se (come credo più giusto; v. i passi citati dal Buchholz nel commento a quest'ode) abbia voluto unire « arduo » con « per uomini mortali ». — La stessa osservazione si potrebbe fare alla traduzione della sentenza (XVI 117): ἄπιστον δ τι δαίμονες θέωσιν οὐδὲν φρενοάραις βροτοῖς: « nessuna cosa che gli dei vogliano è impossibile per uomini di senno », la quale, così tradotta, si può intendere tanto nel senso che « gli uomini di senno possono

fare tutto ciò che gli dei vogliono », quanto (e questo è certo il meglio; v. anche qui i passi citati dal Buchholz): « gli uomini di senno non reputano impossibile a farsi dagli dei ciò che gli dei vogliono fare ». L'ambiguità scomparirebbe traducendo ἄπιστον con « incredibile », come mi parrebbe più esatto anche nel passo II 57 segg., dove pure è tradotto ἄπιστον con « impossibile ».

Nella riproduzione del testo, l' A. si è attenuto generalmente l ms., pur facendo qualche parte alle congetture sì d'altri come roprie. Per questo riguardo, egli consentirà che esprimiamo ıalche dubbio su talune lezioni da lui introdotte senz'altro nel sto, e che forse era più prudente contentarsi di accennare in ta o in appendice. Ingegnosa è certo la congettura in XVII 35: ıv ὀπάοσιν (Weil) per σὺν ὅπλοισιν: tuttavia non mi pare ettamente necessaria, per quanto la ripetizione di σὺν ὅπλοισιν mbri *very weak* al Kenyon. È vero che in seguito sono accenti i compagni di Teseo, ma la minuta descrizione delle sue mi depone, credo, in favore della lez. σὺν ὅπλοισιν, a parte, n inteso, la questione del metro. — Anche in X 67 la sostizione di λαοί a λαούς non mi pare del tutto giustificata, giacchè tali scambi di soggetti si hanno frequenti esempi in poesia ed prosa, mentre, d'altra parte, la correzione di ἤριπον in ἤρειπον rebbe, secondo il Kenyon, richiesta dal metro. — In V 80 avrei vece accolto la congettura γαλανώσας in luogo dell'inaudito λανώσας del ms., e ivi 142, per la stessa ragione (dello scambio, ıè, di ε con α, di cui il papiro non ci dà qui un esempio isolato), rei preferito la congettura ἀγκλαύσασα (cod. ἐγκλαύσασα) a ella dell'A.: ἐγκαύσασα, che l'obbliga a mutare anche il preced. ῖε in δαῖε, — qualunque ragione, del resto, si voglia dare del ınto di Altea, o che ci si veda col Kenyon *a striking touch*, o e si creda ch'ella piangesse per la sorte dei fratelli. — Finalente, nel fr. 20 (27 B), senza fermarmi a discutere la lezione ta dall'A. in questo passo tanto tormentato dai critici, io credo e per considerare come una parentesi i vv. 3 e 4, bisognerebbe se rendere ragione di quel δ(έ) del v. 5. Infatti, anche nella ıduzione, la congiunzione corrispondente a quel δέ non è sinticamente giustificabile, a meno che si ammetta un forte analuto: « quando una dolce tortura — riscaldi l'animo — *ed* essa li uomini solleva in alto in alto le cure ». Dopo tutto, è forse ıglio intendere θάλπησι come un indicativo, ritornando col Buchlz allo σχῆμα Ἰβύκειον, se non si vuol leggere διαιθύσσῃ col ass nel v. 3.

Roma, ottobre 1898.

A. Cima.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA LIVIANA.

1. ALBERTO PIRRO. *La seconda guerra Sannitica.* Parte I (sino alle forche Caudine). Salerno, 1898, di pagg. 46.
2. ALBERTO PIRRO. *La seconda guerra Sannitica.* Parte II (dalle Forche Caudine al 318 a. C.). Salerno, 1898, di pagg. 50.
3. *Der Kampf zwischen Rom und Samnium bis zum vollständigen Siege Roms um 312 v. Chr. von* Dr. C. P. BURGER Jr. Amsterdam, Iohannes Müller, 1898, di pagg. 80.
4. *Das Schlachtfeld von Cannä von* Dr. OTTO SCHWAB. Programm des K. Wilhelm-Gymnasiums in München für das Schuljahr 1897-98. München, 1898, di pagg. 46.
5. *La battaglia di Canne. Studio storico-critico* del Dr. GIUSEPPE ZITO. Napoli, Pierro, 1897, di pagg. 90.
6. *Der letzte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus.* Eine historische topographische Studie von RAIMUND OEHLER. Mit Beiträgen von F. HULTSCH und V. PITTALUGA. Aus den Berliner Studien für class. Philologie und Arch. herausgegeben von Oskar Seyffert. Berlin, Calvary, 1897, di pagg. 82.
7. *Livius Geschichtswerk. Seine Komposition und seine Quellen.* Ein Hilfsbuch für Geschichtsforscher und Liviusleser von WILHELM SOLTAU. Leipzig, 1897, di pagg. VIII-224.
8. *Titi Livi ab urbe condita liber XXIII. Commentato ad uso delle scuole* da G. B. BONINO. Milano, Albrighi-Segati, 1897, di pagg. 195.

Chi volesse passare in rassegna tutte le nuove pubblicazioni, di cui si arricchisce periodicamente ogni anno la critica liviana, troverebbe a sè dinanzi una mole veramente straordinaria di ricerche, e non potrebbe senza stento seguirne e valutarne i risultati più cospicui. Ma ricaverebbe dal suo assiduo lavoro la confortante certezza, che il discredito, in cui è tenuta l'operosità storica di Tito Livio, è in ragione inversa dello studio messo ad illustrarla, e che il discredito medesimo cede a poco il posto ad apprezzamenti più imparziali ed equanimi. L'indagine riuscirebbe assai istruttiva, e potrebbe dare alla nostra incipiente critica fi-

lologica un indirizzo metodico più salutare e vigoroso, aiutandola a liberarsi da quelle pastoie di pedissequa e non sempre lodevole imitazione, fra cui sembra talora di trovarla come impacciata. Io intendo qui di dare un semplice saggio di questa specie di ricognizione da me proposta della bibliografia liviana più recente; e sarò ben lieto, se qualcuno dei più valenti cultori di studi classici, onde abbondano ormai le nostre scuole secondarie, vi troverà incentivo anche indiretto ad allargare e fecondare questo mio modesto proposito.

1. Comincerò appunto da uno di questi egregi insegnanti, che meglio mi sembrano disposti a coltivarlo, se non gliene mancherà il tempo o la voglia. Il prof. Alberto Pirro del R. Liceo di Salerno ha pubblicato nell' anno testè decorso le prime due parti di un suo accurato e lodevole studio intorno alla seconda guerra Sannitica, dalle origini sino all' anno 318 a. C. L'argomento è assai suggestivo e interessante, soprattutto per la storia del mezzogiorno d'Italia, e merita bene che qualcuno dei nostri giovani studiosi, a cui non manchi l'ingegno e la preparazione opportuna, si accinga, quando che sia, a scrivere la storia speciale di quella razza, che contese così nobilmente a Roma la egemonia sulla penisola. Il Pirro non ne dà che un semplice saggio, volto ad illustrare il periodo più drammatico di quella lotta. Ma egli è chiaro che questo, che ne è l'episodio più fortunato, non si intende nel suo giusto valore, se non si mette in rapporto coll'organizzazione politica e militare del popolo Sannitico, che spetterà al futuro storico di ricercare nelle sue origini e di studiare poi anche in rapporto colle condizioni topografiche dell'ambiente, in cui esso visse.

Il lavoro del Pirro si può definire un'accurata e pregevole esposizione storica delle fasi più notevoli di questa lotta, e si alterna con l'esame critico delle fonti antiche, che a noi la han tramandata. Il tentativo è assai lodevole, quantunque la fusione dei due elementi oggi indispensabili ad un'indagine storica, la narrazione e la critica, oscilli, per la difficoltà della materia, tra ineguaglianze continue. Le quali diventano più cospicue, quando l'informazione critica risulta alla prova monca o incompleta.

Per citarne una prova sola ricorderò, che il Pirro, a proposito della guerra combattuta dai Romani contro i Sanniti di Napoli nell'anno 327 a. C., accoglie giustamente la comune ipotesi di considerare Palepoli non già come una città distinta da Napoli, ma soltanto come la parte più antica di essa (p. I, pag. 19). Ma se, a prescinder da questa circostanza, noi facciamo eco al giudizio di lui intorno alla piena attendibilità del racconto di Livio (ib., p. 22), non troviamo giustificabile d'altra parte la sua incondizionata adesione alla nota ipotesi del Capasso, che collocava il sito dell'antica Napoli, cioè di Palepoli, a Pizzofalcone. Alle antiche obiezioni dei commentatori di Livio noi ne abbiamo aggiunte

per nostro conto, ormai da un decennio, altre assai cospicue, e soprattutto questa che Palepoli, a detta di Livio, occupava il quartiere più elevato della Napoli augustea, cioè, come noi pei primi abbiamo dimostrato, l'altura di S. Agnello a Capo Napoli; e ci duole che di questa considerazione di fatto, affatto superiore ed estranea ai dibattiti della critica, egli non abbia tenuto alcun conto nella sua diligentissima esposizione (1).

2. Procedimento affatto diverso segue invece il Pirro nella seconda parte della sua memoria, in ordine alla catastrofe subita dalle armi Romane alle Forche Caudine. Rispetto alla quale egli si diparte dall' ipotesi del Nissen, che faceva di quella teatro la valle Caudina o dell' Isclero, posta tra Montesarchio ed Arpaia, per conformarsi molto esplicitamente, nel suo racconto, alla tesi da me sostenuta nell'esame speciale di un così interessante problema storico (2). Egli però mostra di dissentire, in due soli punti, dall' interpretazione che io ho dato del racconto di Livio. A proposito della capitolazione il Pirro esclude, sull'esempio del Nissen, che essa sia avvenuta per fame, e mostra di credere che i Romani l'abbiano sollecitata precipitosamente, nel giorno successivo a quello della loro sorpresa (p. II, pag. 29-30). Ma non si avvede che l'ipotesi è intrinsecamente inverosimile, in mancanza di un fatto d'arme decisivo che giustifichi la precipitosa risoluzione. E contraddice ad ogni modo al racconto di Livio, il quale non solo fa intervenire tra il primo insuccesso (9, 3, 4: « his invicem sermonibus qua *cibi* qua quietis immemor *nox* traducta est ») e la dedizione le trattative di Ponzio col padre; ma ad essa prelude espressamente colle parole: « cum frustra *multi conatus ad erumpendum capti essent et iam omnium rerum inopia*, victi necessitate legatos mittunt » (9, 4, 1). Or si può anche immaginare che Livio, per carità di patria, segua una versione tendenziosa od erronea; ma non si ha alcun diritto di credere, che egli sia così inetto e stordito da attribuire la resa alla fame, quando non avesse lasciato alle legioni neppure il tempo di consumare le provviste di un giorno! Riguardo poi alla pace conclusa in quella circostanza tra Roma ed il Sannio, si può pure mettere in dubbio se la *sponsio* vincolasse meno del *foedus* la fede dovuta ai trattati (p. II, pag. 30); ma non si può disconoscere, come del resto ammette anche il Mommsen, che fosse una strana pretesa quella dei Sanniti, di credere cioè vincolato il diritto dei Romani alla riparazione del loro onore per mezzo delle armi, dopo una resa così umiliante.

---

(1) V. la nostra *Tomba di Virgilio. Contributo alla Topografia dell'antica Napoli*, in *Arch. Stor. per le Prov. Napoletane*. Anno XIII, 1889, pagg. 8-30 dell'estratto.

(2) *I Romani alle Forche Caudine*. Napoli, 1888.

3. Argomento in gran parte identico a quello del Pirro tratta anche il Burger, un antico studioso delle guerre Sannitiche, in una sua recente e pregiata memoria, in cui riepiloga ed espone criticamente le varie fasi di quella lotta, fino al trionfo completo di Roma nell'anno 312 av. C. Anche egli però ha il torto di non insistere convenientemente sui precedenti, anzi direi sulla necessità storica di questa contesa, che era resa fatale ed inevitabile dall'espansione progressiva di Roma nella Campania. E, sebbene noti giustamente che i Romani, quando conclusero nel 351 un trattato di alleanza col Sannio, avessero lo scopo di assicurarsi della sua neutralità nella guerra contro i Latini (pag. 6), ha d'altra parte il torto di non riconoscere, fin da questo momento, come il preludio delle future rivalità.

Ma a prescinder dai prodromi di questa contesa, che egli disconosce anche in séguito, rispetto alla tradizione relativa alla prima guerra Sannitica (l. c.), è pur degno di nota il fatto, che egli addita giustamente, nella fondazione delle due colonie di Cales e di Fregellae (a. 328 a. C.), come una provocazione gravissima per parte dei Romani, che diede luogo allo scoppio più violento delle antiche ostilità (p. 7). E determina poi esattamente le fasi successive della vittoria Romana, colla duplice deduzione delle colonie che da essi fu fatta, la prima a Luceria, Saticula e Interamna, per la protezione dei confini tra il Sannio ed il Lazio, e la seconda a Benevento e ad Isernia, cioè nel cuore del Sannio, per assicurarne a Roma definitivamente il possesso (p. 4).

Di questo studio così notevole a me non riesce di dar qui notizia completa, a causa delle gravi questioni che vi si intrecciano e che si connettono a tutta quanta la critica liviana, la quale io mi propongo di ritrattare di proposito altrove, con tutta l'ampiezza richiesta dall'importanza e nobiltà del soggetto. Ma in questa circostanza non posso tacere, che il Burger, il quale pur nega con tanto compiacimento l'attendibilità delle notizie storiche di Tito Livio, a proposito dei due trattati stretti da Roma nel 332 coi Galli e con Alessandro d'Epiro, non manca di avvertire che « diese Mittheilungen sehen *suverlässig* aus und verdienen, obgleich wir gern etwas mehr über die merkwürdige Expedition wissen möchten, *bei dem völligen Schweigen der meisten übrigen Historiker jedenfalls Anerkennung* » (p. 9). Il che a me pare che dovesse rendere più circospetta la critica di lui, informata generalmente ad una diffidenza troppo sistematica ed eccessiva contro l'attendibilità della tradizione. Ma la sua critica, conviene pur riconoscerlo, è ricca di fine ed acute intuizioni, di cui la storia futura non mancherà di giovarsi, temperandone l'estremo rigore con un maggiore rispetto all'autorità storica di Tito Livio.

4. Di proporzione e valore più modesto è lo scritto dello Schwab intorno al campo della battaglia di Canne. Ma esso apparisce preferibile a quello del Burger, testè esaminato, per la

intonazione di più serena obiettività a cui si informa. Egli riconosce fin dal principio molto giustamente, che « lo studio posto da alcuni a giudicare i fatti storici non dal loro *reale contenuto*, ma dalla loro *possibile derivazione*, perturba in modo singolare il criterio e la conoscenza del vero » (p. 8). E si accinge poi a dimostrare, che la battaglia di Canne abbia avuto luogo sulla riva destra dell'Ofanto, senza dipartirsi mai dalla tradizione più accreditata e dal riscontro, che essa trova nello studio e nell'osservazione diretta dei luoghi (p. 9). E, con questa disposizione così obiettiva e serena dell'animo, egli passa giustamente ad avvertire « che tutte le considerazioni ipotetiche, le quali presumono di segnare ad un genio militare come quello di Annibale la norma dei suoi movimenti, o pur di riconoscere come una pazzia per parte dei Romani la scelta di una data posizione, si infrangono di fronte al fatto, che le contradizioni tra la teoria e la pratica sono comunissime in guerra, e che in guerra la regolarità perfetta non corrisponde quasi mai alla realtà. Se, egli continua, avverrà mai che la storia dei tempi nostri resti avvolta dalle nebbie della leggenda e che nessuna carta ci conservi più il nome di Sédan, non mancherà forse tra i futuri storici e critici chi consideri come del tutto inverosimile, che l'armata francese abbia ripiegato a nord verso il confine del Belgio e la foce della Mosa, e si cercherà con perfetta sicurezza il luogo della catastrofe di Sédan sulla direttrice Châlons-Paris » (p. 14).

L'assunto era certo ben più semplice e modesto di quello del Burger, e quindi di gran lunga più agevole conservarsi fedele a queste norme critiche, così caute e così circospette. Ma è pur degno di special nota il fatto, che egli non si è lasciato accecare da una fede inconcussa nell'autorità di Polibio, e, senza trascendere agli apprezzamenti parziali ed esclusivi del Gilbert, non ha mancato di riconoscere le molte lacune della descrizione dello storico greco, lacune che derivano in lui probabilmente dalla mancanza di diretta osservazione dei luoghi (p. 16).

Noi avremo occasione di ricordare anche in séguito qualche altra prova di questo naturale buon senso, a cui s'informa la critica dello Schwab, e non insisteremo perciò a raccoglierne documenti nel campo speciale della sua indagine.

5. Ci fermeremo invece a mettere in mostra, or che il raffronto ce ne offre gradita occasione, i pregi di uno studio italiano del Dr. Giuseppe Zito intorno alla battaglia di Canne, studio meritevole per varii aspetti di uscire arditamente dal bosco, dove la modestia dell'autore l'ha seppellito, e gire infra la gente. A dare un saggio dell'acume, pieno di senso critico e di prudenza, a cui egli informa la prima parte della sua indagine, riferiremo qui le conclusioni di essa, in ordine al posto occupato dai Romani, durante il combattimento, sulla riva dell'Ofanto. « Del resto, egli scrive, codesta posizione si suppone anche in altri scrittori antichi, e pare

fosse considerata come una verità già conosciuta, e di cui non occorresse più di parlare di proposito. Infatti Appiano (7, 21) e Silio Italico (9, 227), collocando l'uno l'ala sinistra romana verso il mare, l'altro l'ala destra presso il fiume, pongono delle condizioni che possono essere soddisfatte soltanto se c'immaginiamo la battaglia sulla riva destra a nord di Canne, dove non avrebbe potuto certamente aver luogo, se il campo minore non fosse stato nella stessa direzione e sulla stessa riva. Frontino e Zonara, in fine, col dire che Annibale, per molestare e provocare i nemici, infettava le acque dell' Ofanto, buttandovi cadaveri, vengono nel modo più evidente a dimostrare che i Romani erano, rispetto al corso del fiume, sotto i Cartaginesi. La tradizione dunque è concorde a questo proposito, e deve preferirsi a dubbi ingiusti e ipotesi arbitrarie di critici, che allo stesso modo potrebbero negar fede a tutta la storia e ricostruirla da cima a fondo su altre basi... Se la strategia continua a vedervi degli errori, sia pure; questo non può essere mai un argomento per negar fede alla tradizione, poichè in date circostanze vi possono essere ragioni di tanto rilievo da far trascurare le regole dell'arte militare. E ragioni, per non preoccuparsi molto delle posizioni che avrebbero occupate, non mancavano ai comandanti dei due eserciti: in Varrone il sentimento della superiorità numerica delle sue truppe e la credenza di aver a fronte un nemico fuggitivo; in Annibale il genio, che non ha mai sofferto le pastoie delle regole di qualsiasi genere e dell'opportunità del terreno; in entrambi poi il desiderio di una vittoria, voluta e attesa a Roma, necessaria all'esercito invasore per molte ragioni e specialmente per decidere gli alleati romani a quella ribellione, da cui dipendeva in gran parte la riuscita del grandioso e andace disegno del generale cartaginese » (p. 44 e 51).

Ma all'acume critico si disposa bellamente nello Zito anche una notevole indipendenza di giudizio. E di essa recheremo a prova il tentativo non audace da lui fatto di liberare dalla taccia di inettitudine e di impazienza la fama del console Varrone. « Bisogna tener presente, egli dice, la grande superiorità numerica delle truppe romane e la loro condizione psicologica. Innanzi al popolo che aspettava la rivincita; innanzi agli alleati che domandavano con giusta ragione, che il ricolto di quell'anno non fosse lasciato in balía dei nemici; innanzi alla propria dignità infine, esse dovevano sentirsi umiliate; e i comandanti dovevano arrossire di vergogna al pensiero, che il potente esercito messo sotto i loro ordini sarebbe rimasto celebre nella storia di Roma, non per fatti gloriosi, ma per un esempio nuovo e incredibile di vigliacca pazienza. Aspettando, come voleva Emilio e come avrebbero desiderato anche i moderni temporeggiatori, che cosa si sarebbe ottenuto? Nel migliore dei casi, altri mesi di guerra rovinosa, che era appunto quello a cui Romani e alleati non si volevano più rassegnare » (p. 56).

6. Dalla battaglia di Canne, che segnò il colmo della potenza di Annibale, passiamo, nella compagnia ben gradita e istruttiva dell'Oehler, a quella del Metauro, onde principia la linea discendente della fortuna di lui. Il saggio dell'Oehler, a cui ha partecipato coll'acume e diligenza di intelligentissimo osservatore un distinto ufficiale italiano, il capitano Vittorio Pittaluga, merita di essere segnalato alla considerazione dei nostri lettori, soprattutto per la limpida chiarezza dell'esposizione, che fa onore non meno alla coltura che alla scienza dell'ufficialità germanica, di cui l'Oehler è sì nobile parte. Noi non seguiremo l'accuratissima indagine nel ricco svolgimento dei fatti e delle osservazioni, che illustrano il racconto di Livio intorno alla battaglia di Sena; ma non possiamo senza vivo compiacimento ricordare, pur tra le contradizioni parziali dei due critici, l'adesione incondizionata che essi fanno al modo chiaro e persuasivo, con cui lo storico Romano descrive la ritirata di Asdrubale (p. 51 e 54).

7. In questa specie di resipiscenza della critica moderna intorno al valore storico di Tito Livio, stuona singolarmente dagli altri l'opinione recente manifestata dal Soltau a riguardo della composizione e delle fonti della sua storia. Le quali tradirebbero, a detta di lui, una piena deficienza di giudizio critico e di sentimento storico (p. 2). Io ho già più volte (1) avuto occasione di deplorare la strana pretesa di questi critici, che si sentono presi d'insolito entusiasmo per una tradizione annalistica, affatto muta per noi, mentre invece diffidano del racconto di Livio, sol per la preconcetta fiducia che egli si ispiri ciecamente proprio a quelle fonti più impure, che ha contradette (p. 37). Ciò mi sconsiglierebbe dal ritornare, come per incidente, sopra di un soggetto di tanto rilievo. Ma fortunatamente l'audacia di questa critica trova già autorevoli contradittori anche in Germania. E senza richiamarmi al giudizio del Wölfflin, il quale ha testè autorevolmente contestata l'utilità di simili tentativi, ripeterò senz'altro contro di essi l'argomentazione assai acuta dello Schwab. « Non è il caso, egli scrive, di ritornare sulla quistione tanto trattata e bistrattata delle fonti di Livio. La critica moderna lo ha concio assai male: in essa egli ci apparisce come un inetto, insulso e gonfio compilatore o copista, il quale può fare soltanto assegnamento sulla modesta circostanza del suo buon volere e del desiderio del vero, che fin dall'antichità gli venne riconosciuto. Ma per quanto se ne sia scritto, manca ancora al riguardo l'ultima parola. In particolare non possiamo accontentarci del metodo e delle richerche positive del Soltau, sebbene egli cerchi di presentarle categorica-

(1) Cfr. le nostre varie memorie: *Saggio critico e storico intorno alla vita e all'opera di Tito Livio. — Tito Livio e Polibio innanzi alla critica storica. — La leggenda di Coriolano e le origini della poesia in Roma. — Il passaggio di Annibale per le Alpi*, ecc.

mente alla persuasione dei lettori come definitive. La cultura filologica e l'acume critico del Soltau celebrano passo per passo e in modo solenne i loro più splendidi trionfi; ma in realtà la sua ricerca ha perduto di mira il fine che poteva esser direttamente raggiunto, per smarrirsi dietro illusioni. Egli assegna capitolo per capitolo le fonti che Livio ha consultate; e ci par quasi di vedere lo storico Romano seduto al suo tavolo di lavoro in attitudine di compendiare dall'annalista Claudio le notizie, che questi aveva attinte da Polibio, trascrivere poi un paio di pagine da Anziate, inserire quindi un frammento di Calpurnio Pisone, il più antico annalista che facesse uso della lingua latina, attaccarsi da ultimo a Celio e ricomporre di sua iniziativa un'intera orazione, per ricominciare poi da capo la sua ridda con Celio, Claudio ed Anziate. Così a un dipresso Paolo Albrecht decomponeva in bocconi gli scritti di Lessing, per trovarvi passo per passo i plagi che egli aveva fatti dalla biblioteca domestica. Ma il professore Albrecht non è stato preso sul serio, mentre era in vita, da nessuna persona intelligente; eppure egli manovrava, a paragone dei critici di Livio, su un terreno di gran lunga più sicuro! La personalità delle fonti di Livio spesso consiste per noi in semplici nomi; e l'immagine della loro attività di scrittori, di cui si riconosce la presenza nell'opera di Livio, spesso risulta da combinazioni indirette e si ricava da citazioni che ne furono fatte in opere per noi perdute. Ci manca dunque la terra sotto i piedi. Ora simili ricerche, come ipotesi e tentativi, possono anche non esser prive di pregio e d'interesse; ma, quando si presentano al nostro esame come fatti provati e sicuri, le loro conclusioni non ad altro servono che a discreditare la scienza » (p. 17-18).

Contro l'utilità delle ricostruzioni critiche tentate dal Soltau non basta il fatto, che noi ignoriamo quasi in tutto le fonti che sarebbero state consultate da Livio; ma si può invocare lo sforzo stesso che egli mette a negare, che Livio abbia comunque tratto partito, per la redazione della sua terza decade, dalle storie di Polibio. Eppure le conformità sono così notevoli perfino in quei luoghi, i quali ad un esame superficiale apparivano contradittorii, che non si può a simili audacie attribuire altro risultato all'infuori di questo, di toglier cioè fede a ricerche, le quali mancano di ogni mezzo diretto di esame.

8. Dalle alture della critica liviana scendiamo nell'ambiente più modesto delle nostre scuole, per prendere in esame il nuovo commento di Livio, che ha preparato per esse il prof. G. B. Bonino. Questo nuovo frutto della sua attività, veramente prodigiosa e inesauribile, si rannoda alla serie dei commenti liviani, che il Bonino aveva inaugurato per la Collezione dei classici greci e latini del Loescher, colla pubblicazione del XXIV libro di Livio. Questo nuovo saggio, in conformità della raccolta di cui fa parte, è d'indole assai più modesta e contiene un non inutile

contributo grammaticale alla interpretazione del libro XXIII di Livio, che potrebbe non senza frutto far parte del patrimonio, spesso troppo angusto, delle nostre letture scolastiche. Certo all'interpretazione di uno storico così insigne, quale fu Livio, ben altre cognizioni sarebbero indispensabili, oltre quella della grammatica elementare, nel cui ámbito l'autore preferisce di circoscrivere e raccogliere le sue note. Ma noi correremmo forse il rischio di giudicare del suo lavoro con criterii affatto diversi da quelli, che egli ha avuto in mira nel prepararlo. E prescindiamo perciò da considerazioni d'indole più delicata, che ci si presenterebbero assai agevoli in argomento di tanto rilievo, per limitare le nostre riflessioni a quelle non poche mende, onde l' autore avrebbe potuto purgare il suo volume, sol che gliene fosse bastata la voglia e non avesse quasi avuto a disdegno un esercizio più paziente ed accurato del suo ufficio di annotatore.

Comincio dall' uso dei segni prosodici, che con grande piacere trovo diffuso e largamente adottato anche fuori d'Italia, dopo l'esempio che qui ne diedi la prima volta in una mia edizione commentata di Quinto Curzio. L'importanza, che ha per lo studio dei poeti latini la conoscenza precisa della quantità, è cosa troppo ovvia, perchè io abbia bisogno di insistere sul vantaggio, che procura all' intelligenza e al sentimento dei giovani il richiamo assiduo alle norme di essa. Ma, perchè questo criterio non perda della sua efficacia, è necessario che esso sia applicato con discrezione e richiamato soltanto in quei casi, in cui o concorre ad evitare una pronunzia fallace o pure ad infrenare un equivoco o un'incertezza assai comune. Di ciò il nostro autore non mostra chiara coscienza, quando inculca ad es. la brevità della sillaba penultima di *substituĕrent* (p. 19, l. 1) e *adicĭte* (p. 27, l. 3), a meno che non si tratti di uno scambio d'indicazione per *adĭcite*, nel qual caso essa riuscirebbe assai utile, e così via. Ma purtroppo il più delle volte non si tratta solo di indicazioni superflue, ma di notizie addirittura fallaci, le quali possono fuorviare il retto senso della quantità latina, come quando ad es. si trova prescritto *adfātim* (p. 31, l. 1) per *affātim*, e *Heraclítus* (p. 167, l. 5) per *Heraclitus*. Altre volte poi il concetto del vero si trova adombrato o annebbiato in una rappresentazione addirittura viziosa, come quando ad es. si designa la pronunzia bisillaba di *deinde* per mezzo di *déinde* (p. 38, l. 6), il cui accento metterebbe capo piuttosto al trisillabismo della pronunzia comune (*de-inde*), secondo la norma che è propria del greco, anzichè alla pronunzia corretta di bisillabo, attestata non meno dall'uso costante dei poeti che dall'accorciamento in *dein* (cfr. *proin* da *proinde*). E così del pari, a p. 138, l. 6, si segna espressamente la breve sulla sillaba mediana di *decĕrant*, laddove l'uso costante dei poeti Augustei lascia piuttosto presumere una pronunzia *dērant*.

Ma, passando dalla pronunzia alle note illustrative del testo, ci duole di dover ritrovare in esse il medesimo, se non anche maggior, grado di incertezza. A p. 5, a proposito di « Hannibal ex Apulia in Samnium moverat » (1, 1), l'A. avverte, attratto forse e perturbato dall'uso italiano, che *moverat* fa le veci di *se moverat*, laddove la frase più completa e più usuale in Livio *castra* o *signa movere* non lascia alcun dubbio intorno alla natura dell'oggetto, che è qui da lui omesso. — A p. 22, l. 1 (4, 5), a proposito del gen. *plebei* (*plebi*) non solo si omette di ricordare, che esso è modellato sul tipo flessivo della quinta declinazione, ma si tralascia ben anche di far cenno della forma *plebiscitum*, in cui quel genitivo ha ricevuta la sua sanzione più durevole. — A pag. 27, l. 7 (5, 8) si identifica *Saticula* con *Caiazzo* sulla riva destra del Volturno, laddove lo stesso ricordo dell'eroismo di Decio Mure, raccontato da Livio in 7, 34-36, esclude oramai ogni dubbio intorno all'identificazione, che già altri presumevano per altra via, di *Saticula* con *S. Agata dei Goti*. — A. p. 30, l. 6 (5, 15), si ricordano come città distinte della Campania Nola, Nuceria, Alfaterna, Abella; laddove *Alfaterna*, o meglio *Alafaterna*, è un semplice epiteto di *Nuceria*, che derivava forse alla città dal colore delle sue pietre, e che rivive ancora nel nome moderno di *Albino*, dato tuttora al monte S. Angelo che sovrasta a quella città. — A p. 55, l. 2 (10, 10) si sostituisce al gen. oggettivo *dediti principis* il costrutto *dedissent principes*, in cui è mutata senza ragione la natura e la forma del verbo. — A p. 30, l. 8 (15, 14) si inculca che *mactĕ* è una forma di nom. arcaico in luogo di *mactus*, definito alla sua volta come un part. pass. di *mactare*, laddove, come è noto, la relazione è inversa e *macte* mette capo all'attrazione esercitata nell'uso poetico dalla forma del voc. sul predicato ad essa apposto (cfr. la nostra *Sintassi latina ad uso delle Scuole di Magistero*, p. 110). — A p. 120, l. 2 (25, 2) si dà un concetto assai bizzarro del *iustitium*, frantendendo apertamente così l'origine del nome come la natura del fatto. « Nei disastri pubblici, scrive il Bonino, dopo gravi sconfitte i magistrati stessi ordinavano un *iustitium*, cioè una sospensione generale di tutti gli affari pubblici e privati. Nel caso presente il *iustitium* non fu ordinato, ma il disastro fu così inaspettato e seguì ad altre così gravi calamità, che la città ne fu costernata e il lutto generale diede alla città il lugubre aspetto di un *iustitium* ». — A p. 140, l. 9 (30, 4), a proposito di « Q. Fabium *duumvirum* esse iuberent » si avverte in nota che « *duumvirum* può tanto essere un acc. sing. di *duumvir*, quanto un gen. plurale arcaico, o *duumviro* o *uno dei duumviri* », laddove la seconda traduzione, affatto in sè equivoca, è evidentemente fuor di posto nella presente circostanza.

E vorremmo qui troncare senz'altro la serie delle nostre osservazioni, se non ci sentissimo quasi nostro malgrado obbligati ad

insistere, ancora per un momento, sulla manìa frettolosa, onde il nostro commentatore è indotto a perturbare e sconvolgere anche le idee più semplici e chiare. Fin dal bel principio (p. 7), a riguardo del periodo 1, 5: « ipse per agrum Campanum... petit oppugnaturus Neapolim, ut urbem maritimam haberet » si legge la seguente osservazione: « l'imperfetto del cong. della prop. dipendente dopo il pres. storico *petit* sarebbe (?) regolare, poichè la prop. dipendente segue la principale, come regolare sarebbe il presente; e questo non sarebbe regolare, se la prop. dipendente precedesse il pres. storico ». L' osservazione è inutile o almeno superflua, ed è espressa ad ogni modo in forma così contorta, che solo chi ne ha notizia per altra via può intenderne il valore. — A p. 53, l. 2 (10, 3), a proposito della frase *omnes in eam sententiam ierunt* si ricorda in mal punto, e non collo scopo di spiegare l'origine di quel costrutto, che la votazione ebbe luogo per *discessio* (sic), e se ne chiarisce poi in questa forma il concetto: « come oggidì nei parlamenti si vota per separazione, nel senato Romano usavasi votare secondo la formola *per discessionem pedibus ire in sententiam*: chi approvava si serrava intorno al sostenitore della proposta ». E si legga da ultimo come indizio della confusione, a cui troppo di sovente indulge il nostro autore, il seguente guazzabuglio da lui fatto a proposito della frase *qua die*: « Livio usa *dies* come femminile e quando indica *tempo, termine*, e sovente anche quando si trova in unione con *certus, statutus, status, compositus* e simm., ma sempre in egual significato. Veramente *dies* al sing. non sarebbe femm. se non nel significato di *giorno fisso* » (p. 68, l. 10).

Tale disordine potrebbe considerarsi quasi come inguaribile. Ma noi non vogliamo rinunziare alla speranza, che il Bonino riesca a liberarsene, sol che abbia fede nella perfetta equanimità di queste nostre osservazioni.

Napoli, 4 dicembre 1898.

ENRICO COCCHIA.

PUBBLICAZIONI RECENTI DI STILISTICA LATINA.

1. UMBERTO NOTTOLA. *Note di stilistica latina.* (I. Il fine e il metodo della stilistica latina. — II. Lo stile latino rispetto ai varî generi letterari). Correggio, 1898, di pagg. 15.
2. CORNELIO TACITO. *La vita di Gn. Giulio Agricola. Testo latino con introduzione e commento seguìto da un'Appendice critica e da un dizionarietto dei nomi storici e geografici di* P. ERCOLE. Firenze, Sansoni, 1898, di pagg. VII-255.

Raccolgo sotto la medesima rubrica queste due pubblicazioni, 'importanza tanto diversa tra di loro, non perchè esse abbiano lentità vera e propria di soggetto, ma perchè rispondono entrambe l medesimo obiettivo, di assicurare cioè e diffondere la conoscenza ratica dello stile latino.

1. Il Nottola si propone assai modestamente di definire campo e il metodo proprio di questa disciplina. E s'industria i provare, nella seconda parte della sua breve dissertazione, con sempii opportunamente scelti da Cicerone, Quintiliano, Tacito e 'linio, che la diversità degli stili, quantunque non si possa dire ndipendente dai varii generi letterarii, ha però caratteri affatto ubiettivi, i quali rispecchiano colle tendenze personali dello scrittore l'arte di lui nel dar vita ai proprii pensieri.

Ma da questo concetto, che egli viene a stabilire nella seconda parte, non mi pare che sgorghi limpida e sicura la definizione, la lui messa innanzi nella prima parte, che cioè « la stilistica ia una disciplina inerente non alla storia della lingua, ma bensì quella dell'arte e quindi alla storia della letteratura romana » p. 7). Ora io non dirò che manchino rapporti tra la stilistica e retorica; ma non potrei concedere che essa si distacchi senz'altro alla storia della lingua, per far parte con quella della letteratura. Nella manìa che c'incalza di distinguere nelle scienze, con nomi nuovi ed ambiziosi, i diversi capitoli che spettano propriamente alla loro trattazione, noi abbiamo inalzato all' onore di sciplina indipendente tra la sintassi e la retorica anche la stilistica, appunto per la partecipazione di essa alla materia di entrambe. Essa ha invaso quindi il campo così dell'una come dell'altra, mitandone le rispettive attribuzioni; ma non varrà industria di attatisti a cancellare la relazione intima, che la stilistica presenta colla storia della lingua e colla sintassi, giacchè il suo

cómpito resterà sempre quello di studiare la *varia disposizione degli elementi formali della lingua in servigio dell'arte.*

2. Dalle discussioni teoriche intorno al cómpito della stilistica passiamo ad una larga e sicura applicazione delle norme di essa, col bel commento filologico e stilistico fatto dal prof. P. Ercole della vita di Agricola. Questo commento « aspira ad esser *filologico*, in quanto vorrebbe fornire allo studioso, ancora malsicuro, tutte le cognizioni necessare a ben capire, e *stilistico* perchè cerca di richiamare l' attenzione sui più notevoli caratteri dell'arte di Tacito e di aiutarlo nel lavoro della versione » (pp. v-vi). L'abile annotatore persegue però di conserva questi due obiettivi così diversi. Ma poichè avrebbero ingombrato soverchiamente la materia delle sue osservazioni, egli distacca assai accortamente da esse le notizie generiche, che fanno parte dell'Introduzione e dell'Appendice, per raccogliere a pie' del testo soltanto quelle note, che sono indispensabili a una interpretazione veramente consapevole e sicura di esso.

L'introduzione abbraccia non meno di 65 pagg. e comprende tre capitoli. Il primo riguarda l'indole e i caratteri dell'Agricola (pp. 1-16); il secondo la lingua e lo stile (pp. 17-53); il terzo una breve notizia storica sulla Britannia prima e dopo la conquista di Roma (pp. 53-65). Anche l' appendice è divisa in due parti, in una critica del testo nei luoghi controversi (pp. 205-219) e in un dizionarietto dei nomi storici e geografici (pp. 221-252).

Il lavoro è frutto di studii larghi e pazienti e dimostra quello stesso carattere di soda e ben scelta coltura, che già ammiravamo nei saggi precedenti e cospicui dell'attività filologica del prof. Ercole. Esso abbraccia e contempera i diversi rami dell'enciclopedia filologica, tutti messi abilmente a partito nell'interpretazione armonica e completa di un pensiero sempre nobile ed elevato, quale è quello che brilla in ogni manifestazione dell'attività letteraria di Cornelio Tacito. L'annotatore ha mirato più ad essere chiaro che originale; ma, pur rispettando scrupolosamente l'autorità dei codici e degli interpreti anteriori, non ha mancato di scostarsi qualche rara volta dai primi, assai più di frequente dai secondi (cfr. p. vi), ogni qualvolta fosse richiesto da necessità critiche od ermeneutiche. Ma, più di queste innovazioni stesse, giova al commento la solida impalcatura di dottrina filologica, su cui esso è inalzato. Ed è appunto in questo campo che noi spigoleremo l'esigua messe delle nostre osservazioni, meno a sfoggio di pedantesca saccenteria, che quale saggio dello studio da noi posto nell'esame di così interessante pubblicazione. E sarà tutto merito del libro, che non dà presa ad appunti di maggior rilievo, se saremo obbligati a fermarci intorno ad osservazioni minute, che non intaccano la bella ed armonica compagine di una così soda erudizione.

Per cominciare appunto da una di queste quisquilie filologiche,

corderò che l'A., per amore di brevità, compendia assai spesso l suo commento, in contradizione dell'uso latino, i nomi gentilizii, come quello di Corn. per Cornelio (p. 1, l. 1), di G. per iulio (ib., l. 5 e p. 4, l. 5), e nel lessico poi riporta sotto Gaio notizie relative a Caligola (p. 229). Or, poichè l'uso latino ha nitate le sigle soltanto alla indicazione dei prenomi, io credo e sarebbe bene non dipartirsi da questa norma anche negli usi dagogici. — A p. 12 l'autore nota giustamente, che Tacito ha alizzata la figura di Agricola, come del resto praticarono anche po di lui i nostri grandi storici del Rinascimento. Ma non credo e egli sia ben consigliato, quando infirma il valore storico dei corsi, che Tacito pone in bocca ai suoi personaggi, scorgendo essi semplicemente un influsso della retorica contemporanea. I corsi politici formavano parte integrante dell'antica storiografia, partire da Tucidide, e rispondevano a una alta esigenza artica, in quanto davano modo all'espositore di intrecciare nel racnto le proprie considerazioni intorno alle cause degli avvenienti, senza che venisse turbata la rappresentazione obiettiva dei ti. — A p. 88 l'A. inculca che la forma dell'ordinale *vicensus* e *tricensimus* deriva dai temi *vicen-* e *tricen-* coll'aggiunta l suffisso *-timus*, senza avvertire che questo non darebbe luogo 'assibilamento, se non si fosse prima fuso colla dentale di *viti* e *triginta* per mezzo di **vicent-timus*, e **tricent-timus*. nello stesso luogo si definisce *decessor* come il magistrato che *ha* occupato precedentemente una carica », senza bare che in questo caso il nome di lui è contrassegnato collo sso titolo dell' ufficio, onde fu investito, ma con suffisso diso. *Decessor* indica più semplicemente, in contrapposto di *cessor*, il predecessore che cede il posto a colui che è destinato succedergli. — A p. 89, a proposito di *quam dignum est*, non ebbe stata inutile per la scuola, accanto all'osservazione stilica circa l'uso di *dignus*, anche qualche notizia sulla forma del do, diverso da quello che è qui richiesto nell' italiano. — A 91, a riguardo del periodo di Tacito: « provinciae Aquitaniae eposuit, splendidae imprimis dignitatis administratione ac spe sulatus cui destinarat » (Agr. 9, 1), si propone di considerare *endidae dignitatis* come un gen. di qualità dipendente da *Aquiae*; laddove in questo caso sarebbe stato forse più conveniente so del dat. apposto. Il genitivo dipende, a mio avviso, in forma astica, dall' ablativo *administratione*, a cui è preposto. — A 92 si suggerisce per la frase *quamvis inter togatos* la tradune « anche fra civili », mentre era forse preferibile di lasciar da te il latinismo ovvero di aggiungervi « anche negli affari ci- i ». — A p. 93 l'A. non trova ben chiaro l'uso dell'endiadi *ventus ac iudicia*, per indicare « i circoli » o « le adunze giudiziarie », che il pretore teneva nei capoluoghi la provincia. E vuole poi riconoscere un'enumerazione trimembre,

invece che quadrimembre, nella frase: *gravis intentus, severus et saepius misericors*, a causa dell'opposizione dei due ultimi concetti, opposizione espressamente voluta dall'autore, come prova l'aggiunta del *saepius*. E, riguardo poi all'uso del pchpf. *exuerat avaritiam*, a me pare che l'interpretazione di questa frase non lasci luogo ad equivoco, quando essa si interpreti, in conformità delle norme comuni del latino circa l'uso del pchpf., in relazione coll'effetto che ne era risultato, cioè per mezzo dell'impf. it. « era esente ». — A p. 95 non si mette forse bene a raffronto di *par videbatur* la frase ciceroniana *par est*. — A p. 97 si poteva forse rendere l'endiadi *spatio ac caelo* molto più semplicemente « per posizione astronomica ». — A p. 103 si nega ogni affinità tra gli Iberi e gli abitatori della Brettagna, quantunque Tacito voglia forse riferirsi al sostrato celtico delle provincie di Armorica, di Cornovaglia e di Galles. — A p. 106 riguardo alla frase *clientes propugnant*, che l'A. traduce « quei del *seguito* lo proteggono combattendo », era forse utile ricordare che essi ne costituivano come la scorta o l'avanguardia e precedevano in guerra il loro signore. E ivi stesso a proposito della frase: *in commune non consulunt*, cioè « non operano mai di comune accordo », io credo che questo significato sgorghi chiarissimo dal periodo successivo (« rarus duobus tribusve civitatibus ad propulsandum commune periculum conventus »), senza che vi sia bisogno di far appello a interpretazioni più sottili.

E qui interrompo la serie delle mie osservazioni, per ricordare che alla bella pubblicazione avrebbe conferito anche meglio l'omissione di qualche lieve menda ortografica, come ad es. a p. 16 *perdonata* per *perdomita*, a p. 29 *licenter* per *segniter*, a p. 82 *paena* per *poena*, e a p. 92 *ingenii* per *ingeniis*.

Napoli, 4 dicembre 1898.

ENRICO COCCHIA.

BRUNO MANGIOLA. *Studi virgiliani. Bucoliche* (1° Oaxes o Araxes? — 2° Ancora una variante ai versi 109 e 110 della III Ecloga). Reggio Calabria, tipografia Adamo D'Andrea, 1898, di pagg. 38.

« Ed ora la parola agli studiosi di Virgilio! » così chiude il dott. Mangiola il suo opuscolo. Non s'avrà dunque per male se uno studioso di Vergilio gli darà tutto e sincero il suo giudizio sulle sue congetture.

Cioè non sulle sue. Pare che il Mangiola creda d'essere egli il primo a proporre al celebre *Oaxen* del v. 65 dell'ecloga prima la

sostituzione *Araxen*. Ed è invece questa una vecchia congettura del Heinsius propugnata anche recentemente dal Kalm (*Exercitat. crit.*, p. 5). Ma l'autore è ben lungi dall' essere compiutamente padrone di tutta la letteratura dell'argomento suo, come mostra chiaramente la mancanza di ogni citazione che esca dai limiti dei commenti più noti. Non conosce, per esempio, il mio scritto: *Un caso della fusione di due voci in Vergilio etc.*, dove pure è affacciata sul discusso Oasse un'ipotesi che parve a Luigi Valmaggi « senza dubbio ingegnosa, e verosimile anche, chi pensi ch'è poco probabile la lezione del passo Virgiliano sia guasta, trovandosi nei migliori manoscritti ». (*Bollettino di filologia,* anno III, p. 83).

Così non appartiene all'autore, come a primo inventore, l'emenazione proposta al testo tradizionale dei vv. 109-110 dell'ecloga terza: .....*et quisquis amores Aut metuet dulces aut experietur amaros*. L'inversione delle parole finali dei due versi ch'egli propone era stata proposta già nel suo bellissimo libro sulle *Bucoliche* dal Cartault (p. 125) e combattuta finemente, secondo il solito, in questa nostra *Rivista* dal Rasi (anno XXVI, p. 312). I versi in questione furono scritti da Vergilio così come sono ed è possibile solo discordare sulla loro interpretazione. Io, per esempio, accetterei volentieri a preferenza delle altre la spiegazione che ne dà il Benoist: « tous ceux qui ressentant les douceurs de l'amour, sont inquiets et en alarmes, ou qui en éprouvent les amertumes » e non avrei paura per questo, come il Mangiola, che restassero fuori delle glorie del canto gli amanti felici (p. 33). L' amore anche felice è materiato in parte di dolore e non occorre certo all'autore, che si è occupato di studi danteschi, ricordare i *dolci sospiri* di Dante nell'episodio di Francesca; per non dire che la pianta del pessimismo erotico germogliò largamente negli orti vergiliani, e che questo pessimismo spiega a sufficienza come tutto l'amore sia parso al poeta divisibile, nella sua durata, in due stadii: uno prima dell'aspettazione dolce ma trepida (*amores..... metuet dulces*), e il secondo dell'esperienza amara (*amores..... experietur amaros*).

Ma non ruberò più spazio alla *Rivista*. Non ostante la preparazione imperfetta non direi che nel Mangiola non si rivelino alcune doti di disquisitore acuto. Egli che è giovine faccia un'altra volta più e meglio e non gli mancherà certo la lode che ora, a mio avviso, non gli si può dare.

VINCENZO USSANI.

FILIPPO TAMBRONI. *Note Falische.* Bologna, N. Zanichelli, 1898, di pagg. 33.

La prima di queste Note riguarda la voce *foied* = *hodie* di due iscrizioni falische quasi identiche (*foied vino pipafo cra carefo*). L'A. passate in rassegna le varie dichiarazioni della parola, e rifiutatele tutte, quali inammissibili, tenta, con molta timidezza, una dichiarazione egli stesso. *Foied* risulterebbe di due elementi: il primo *fo-* si appaierebbe con la radice pronominale *ho-* latina; il secondo elemento sarebbe la radice indogermanica **jŏr*, ant. a. ted. *jār*, ted. mod. *jāhr*. *Foied* direbbe dunque 'in questo tempo'; il significato sarebbe a un dipresso simile a quello del latino *hodie*, ma la formazione diversa. La quale supposta formazione urta contro due difficoltà, che l'autore stesso vede: che cioè nel falisco non è documentato il passaggio di *h* iniziale ad *f*, mentre invece è documentato il fenomeno inverso (*haba* = *faba*); e che neppure è documentato il passaggio di *r* a *d* (*-ier* = *-ied*), mentre invece anche qui le lingue affini attestano il fenomeno inverso (umbro p u m p e ř i a, ecc.). Per superare tali difficoltà, l'autore si dibatte da ogni parte; gira e rigira intorno all'obbietto suo, accumula considerazioni ed ipotesi. Ma per sua cattiva ventura egli ha tra mano una causa ben disperata, nella quale gli converrebbe provare l'esistenza di un fenomeno fonetico in una lingua, che ha appunto il fenomeno fonetico tutto opposto.

Or per raccogliere argomenti a sì disperato assunto, non è meraviglia che si vegga più volte adombrato il concetto che lo scadimento di un suono in un altro dimostri tale affinità tra essi, da legittimare il sospetto di uno scadimento inverso. Il che evidentemente eccede i confini di ogni discrezione scientifica. Se in una fase fonica un *facto*, ad es., divenne *fatto*, ciò stesso esclude che la lingua abbia pur percorso il cammino a ritroso, risalendo di nuovo da *fatto* a *facto*: il rapporto di affinità tra i due suoni è discendente, non è collaterale. Quel che poi l'A. dice circa le forme della radice pronominale *ho-* nel falisco confessiamo di non intender bene. Che un *h* iniziale possa stare a suo agio nel falisco, non vorrà, credo, l'autore infirmare: che quindi sia legittimo l'*h* iniziale delle forme *he*, *hec*, *heic* è conseguenza logica: come mai dovremmo vederci una importazione latina, sol per foggiarci un ipotetico *fo-*, che giovi a una nostra tesi?

Nè più felice riesce la dimostrazione quanto allo *-ied*, da *-ier*. La ragione del mutamento si vorrebbe qui vedere nella labiale spirante della parola seguente: *foiér vino* sarebbe diventato *foied*

vino. Ma gli esempii *arvenas*, *arveniunt*, *apur fines*, che del resto sono in territorio latino, non falisco, documentano il fenomeno precisamente contrario, come l'A. stesso avverte: e, pure avvertendolo, non vuol divellersene, nè lascia la speranza che essi possano giovare alla sua tesi. Adduce egli bensì, dal falisco, *pretod de* per *pretor de*; ma si tratta qui di assimilazione dentale, nè mi par che l'esempio giovi gran fatto all'assunto suo. E quando pur tutto fosse ammissibile fonicamente, rimarrebbe pur sempre a spiegare come mai nell'ipotetico **foier*, che dovrebbe avere la significazione di un ablativo di tempo ('in questo tempo') non si trovasse alcun vestigio di caso (cfr. lat. abl. *ho-die*).

Sopra dati ben altrimenti sicuri si fonda l'altro studio sulla etimologia del nome *Fescennium* dall'indogerm. *dhēs-* (**Fes-co-enn-io-*). Solo che a tal radice, quale ampliamento di *dhē-*, bisognerà attribuire il significato di 'porre' ('seppellire'), non quello di 'sacro' o 'divino' che è seriore. Tutta infatti la famiglia delle parole derivate ci riconduce al culto delle divinità infere; e si ha qui insomma una delle più belle prove linguistiche della origine di culti italici dalla divinizzazione degli antenati, di che altrove, se mi è lecito il richiamo, ho toccato (*Studi antich.*, pp. 155-159).

CARLO PASCAL.

ATTILIO LEVI. *Dei suffissi uscenti in sigma*. Torino, E. Loescher, 1898, di pp. 56.

È uno studio fatto con grande onestà d'intendimenti, senza pompa di citazioni molteplici, e con la esplicita dichiarazione delle fonti che han fornito il materiale lessicale. Si studiano i suffissi uscenti in sigma, sì nella flessione nominale o verbale, sì nella derivazione delle parole. Criterio per distinguere il primo caso dal secondo è il seguente, che nel secondo il suffisso si riscontri o si ricostruisca quale agente formatore della parola fin dall'età più antica, e nel primo invece esso appartenga, non a tutta la flessione della parola, ma a parte solo di essa. Quanto poi al concetto di tali suffissi, l'A. accetta in parte la teoria dei determinativi, modificandola sul senso che si sia avuto un grado debole o monottongo di suffissi sillabici (ad es. -ν- accanto ad -εν-, -ς- accanto ad -ες-), e che avendosi accanto ai suffissi vocalici (-ο-:-ε-) i suffissi sillabici -μο-, -λο- ecc. una illusione popolare abbia condotto a considerare come scissi questi ultimi nelle parti onde risultavano (-μ-ο-; -λ-ο-), e dando, per così dire, alla prima parte,

vita individuale e indipendente, l'abbia fatto affiggere variamente a suoni e radici. Non istaremo qui ad addentrarci in siffatte questioni, che hanno un po' del trascendentale: solo esprimiamo il rincrescimento, che sia rimasta ignota all'A. la dissertazione di Alfredo Müller, *De Σ litera in lingua graeca inter vocales posita* (Lipsiae, Stauffer, 1880, pp. 91), dissertazione egregia, e che certamente avrebbe volto l'indagine sua a più vasto e più complesso materiale di studii.

CARLO PASCAL.

NOTERELLE BIBLIOGRAFICHE

N. PERSICHETTI. *Alla ricerca della via Caecilia.* Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1898.

L'esistenza di una *via Caecilia* fu rivelata da una lapide scoperta a Roma nel 1872 ed illustrata nelle *Notizie degli scavi* del 1896 dal ch. Hülsen, nella quale si parla di lavori dati in appalto per la costruzione di tale strada. Essa ebbe nome probabilmente da Lucio Cecilio Metello Diademato, console nel 637 (117), e, secondo le deduzioni dell'Hülsen, doveva staccarsi dalla Salaria, e dopo aver passato il Farfa al miglio 35°, per le valli del Torano e del Salto, arrivare a *Cliternia* (Capradosso) e quindi, per il paese degli Equi, raggiungere di nuovo la Salaria ad *Amiternum* (San Vittorino).

Il marchese Persichetti, zelante ispettore dei monumenti e degli scavi di Cittaducale ed indagatore dell'antica topografia della regione abruzzese, nel suo *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale* (Roma, 1893), aveva già supposto l'esistenza di una via fra *Cliternia* e *Fisternae* (Vigliano). Dopo lo studio dell'Hülsen, egli si è posto alla ricerca degli avanzi della via Cecilia, e nel lavoro ora pubblicato (estratto dal *Bullettino dell'Imp. Instituto archeologico germanico*, vol. XIII, p. 193-220), ha registrato quelli da lui rintracciati. In tale regione aspra e montuosa questi resti sono sinora pochi; ma con essi si possono già determinare alcuni punti toccati dalla Cecilia, per la restituzione della quale è da sperare nel sussidio di ulteriori scoperte archeologiche.

E. F.

---

ugippii *Vita Severini.* Denuo recognovit Th. Mommsen. Berolini, apud Weidmannos, 1898, di pp. XXXII-60.

Prima di questa edizione della vita di San Severino di Eugippio, rata dal Mommsen per la raccolta degli *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, le più recenti edizioni di tale riosa e notevole operetta erano quelle del Sauppe (1877) nel lume I degli *Auctores antiquissimi* dei *Monumenta Germaniae storica* e quella del Knoell (1886) nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum* pubblicato per cura dell'Accademia delle scienze Vienna. Ma il primo, dice il Mommsen, era « doctus et sagax, subsidiis criticis non satis instructus », il secondo « ut apatu usus pleniore, ita ipse imperitus et eiusmodi negotio ar ».

codici di questo libretto, noto all'autore dei frammenti, che no sotto il nome di Anonimo Valesiano, a Paolo Diacono ed ni, tra la fine del secolo VIII e il principio del IX, scrisse i *ta episcoporum Neapolitanorum,* sono dal Mommsen divisi in tro classi. La prima comprende un codice Lateranense del lo X ed altri dell'XI, tutti originarii della Campania; la sela un codice Bobiense del secolo X ed alcuni dell'XI e del certamente scritti nell'Italia settentrionale. Alla terza spetparecchi codici d'Italia e di Germania; alla quarta codici a regione danubiana. I soli manoscritti delle due prime classi no usati dal Sauppe e dal Knoell; l'uno attenendosi troppo tamente al Lateranense, l'altro mal giudicando la varia imanza dei manoscritti. Per ristabilire questa, più che per la anza di aumentare, coi nuovi codici, l'apparato critico, il mmsen fu mosso a fare questa edizione, in principio della le parla pure di San Severino e del suo biografo ed in fine unge una carta del Norico, al cadere del secolo V, dovuta ad ico Kiepert « amico semisaeculari ».

E. F.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum. LVI. 1897. 3. — Ch. Hülsen, *Epigraphisch-grammatische Streifzüge*, pp. 385-393 [1. *Piens* (raccolta dei luoghi, che son tutti di iscrizioni, in cui ricorre la parola, la quale non appartiene punto alla *lingua vulgaris*, ma va annoverata fra gli errori dei lapicidi e degli amanuensi). — 2. *Scalpo; sculpo* (raccolta come sopra; *sculpo* è la forma volgare, che risale ai composti, quali *insculpo*, *ex(s)culpo*)]. — E. Samter, *Römische Sühnriten*, pp. 394-398 [Si occupa della *trabea*, come veste dei sacerdoti e dei cavalieri. In origine la *trabea* non fu una veste da guerra, conforme si è detto finora, bensì religiosa; la usavano, è vero, i Salii nelle loro processioni, ma i Salii erano appunto sacerdoti, e del resto la si portava anche in occasione di altre cerimonie di carattere sacrale. Quanto ai cavalieri, essi la indossavano per la cosidetta *transvectio equitum*, una specie di processione)]. — H. Jurenka, *Epilegomena zu Alkmans Partheneion*, pp. 399-405 [Specialmente a proposito della pubblicazione del Diels sul noto carme di Alcmano in *Hermes* XXXI 339 sgg. e dello stesso Jurenka nei *Rendiconti dell' Accademia viennese* (*delle scienze*) CXXXV 1 sgg. Osservazioni critiche, la maggior parte]. — J. Kärst, *Zum Briefwechsel Alexanders d. Gr.*, pp. 406-412 [È difficile stabilire l' autenticità delle lettere di Alessandro il grande, citate da Plutarco nella vita di lui. A tacer d'altro, ci sono troppe discrepanze fra la descrizione che fa Tolomeo in Arriano della battaglia contro Poro e la lettera che il vincitore avrebbe scritto in quella occasione]. — W. R. Paton, *Ad Pythicos Plutarchi dialogos*, pp. 413-417 [Collazione dei mss. parigini 1956 e 1957, D e F, dell'opuscolo *De defectu oraculorum*, dei quali il Paton non potè valersi per la sua edizione dei dialoghi pitici di Plutarco (Weidmann, 1893)]. — W. Soltau, *Claudius Quadrigarius*, pp. 418-425 [Dimostra come e quanto cotesto annalista abbia servito a T. Livio, il quale ne trasse profitto oltrechè per la quarta e la quinta, anche per la terza decade, specialmente riguardo alle notizie intorno alle famiglie dei Claudii, dei Fulvii e di Scipione l'Africano, celebrate da Claudio Q. in una sua *laudatio*, onde fa parola Cicerone *de Orat.* II, 84, 341]. — J. Kromayer, *Die Entwickelung der römischen Flotte vom Seeräuberkriege des Pompeius bis zur Schlacht von Actium*, pp. 426-491 [Al tempo della guerra dei pirati la flotta romana possedeva 270 navi, che allo scoppiare della guerra civile fra Cesare e Pompeo erano già salite al numero di 500. Nel 38 av. C. il loro

numero è da 700 a 800, e due anni dopo oltre un migliaio (intorno a 1100). Ad Azio (31) le navi delle due flotte nemiche, in seguito alle nuove costruzioni degli anni precedenti, rese necessarie dalle molte perdite, sommavano ancora a 1100 circa; e dopo la battaglia ne rimasero al vincitore più di 800. È sopratutto notevole che nel periodo di tempo fra il 36 e il 31 i Romani adottarono sul mare la tattica greca. — Segue un'appendice: I. *Die Flotten Mithradats nebst Bemerkungen über die Seekräfte der römischen Bundesgenossen im östlichen Mittelmeerbecken*: 1) la prima guerra mitridatica; 2) la terza guerra mitridatica; 3) osservazioni intorno alle forze navali degli alleati dei Romani. — II. *Die Zahl der Epibaten auf den römischen Kriegsschiffen*: normalmente 120 su le penteremi, da 80 a 90 su le triremi]. — A. Thierfelder, *System der altgriechischen Instrumentalnotenschrift*, pp. 492-524 [Si venne svolgendo a poco a poco dall'alfabeto. Ciò mette in sodo l'autore con una minuta rassegna, che non si può riassumere, di segni alfabetici e di note musicali]. — M. Maas, *Liutprand und Juvenal*, pp. 525-534 [Liutprando non cita mai tra le sue fonti Giovenale, che pure è una delle principali e di cui assai spesso si appropria perfino le parole. La cosa non si può spiegare se non supponendo che egli, fidando nella scarsa conoscenza che al tempo di Carlomagno si aveva del satirico latino, abbia voluto farsi bello della roba altrui]. — M. Manitius, *Beiträge zur Geschichte römischer Dichter im Mittelalter*, pp. 535-541 [(Continuazione da LII, p. 536). 18. *Ausonius* (aggiunte all'edizione del Peiper, riguardanti specialmente l' appendice). — 19. *Petronius* (aggiunte all'*editio maior* del Bücheler; va tenuto conto sopratutto delle citazioni, numerose, in Vincentius Bellovacensis). — 20. *Seneca* (citazioni dalle tragedie, in vari autori, fra cui Ennodio, Albertino da Mussato, Johannes Saresberiensis). — 21. *Nux elegia* (citazioni in Phil. de Harveng e ancora in Vincentius Bellovacensis). — 22. *Calpurnius* e *Nemesianus* (ne trassero profitto, fra gli altri, Paolo Diacono, Alcuino, Hrabanus Maurus)]. — R. Fuchs, *Athenaios, dipnos. VII pag. 324 A*, p. 541 [Si legga τεταραγμένον invece di τεταραγμένου e ἐξέφθοις invece di ἐξ ἑφθοῖς]. — L. Bloch, *Vindiciae Petronianae*, pp. 542-550 [Proposte di emendamenti, note esegetiche e citazioni di passi simili, o paralleli, a luoghi speciali dei capitoli del *Satyricon* 27-30. 64. 31. 33. 39. 41-44. 53. 67]. — *Miscellen*: K. Prächter, *Zur epikurischen Spruchsammlung*, pp. 551-552 [A proposito del detto epicureo che gli uccelli di rapina sono la tomba di ciò che essi divorano cita il verso lucreziano 5, 991: *viva ... viro sepeliri viscera busto*, mettendo a raffronto il cod. Vaticano greco 952, f. 91ᵛ, nº. 10, col *Gnomologium Vaticanum* edito dallo Sternbach in *Wiener Studien* 10, 246, ecc.]. — O. E. Schmidt, *Faba mimus, Cic. ad Att. I, 16, 13. Seneca Apocol. 9*, pp. 552-554 [Nei

luoghi citati va letto *fatuum mimum*, cioè: una tragedia che diventa una farsa volgare (a proposito dell'*excursus* '*Faba mimus*' del BIRT in DIETERICH, *Pulcinella, pompejanische Wandbilder* ... pp. 277 sg.)]. — K. ZACHER, *Iuvenalis IV 98*, pp. 555-556 [Probabilmente il poeta allude a un cocchiere, Porfirione, da Marziale, XIII 78, chiamato gigante]. — M. PETSCHENIG, *Alliteration bei Ammianus Marcellinus*, pp. 556-560 [Allitterazioni di tre, quattro e (in qualche caso) più parole; l'allitterazione di tre è frequentissima].

Idem. 4. — H. STEIGER, *Warum schrieb Euripides seine Elektra?* pp. 561-600 [La domanda riguarda anzitutto la questione della priorità delle due *Elettre*, la sofoclea e l'euripidea, questione che lo STEIGER risolve in favore di Sofocle. Euripide scrisse la sua *Elettra* per contrapporla appunto a quella sofoclea, cercando di presentare il mito sotto una forma, quanto era possibile, umana, col togliere da esso tutto ciò che aveva di soprannaturale, e sostituirvi il dubbio e il motteggio. Così gliene venne fuori una meschina tragedia, priva del sentimento poetico inspirato alle antiche leggende eroiche]. — A. RABE, *Analysen ausgewählter Abschnitte aus Xenophon's Memorabilien*, pp. 601-611 [1. La prima parte dell'introduzione (I, 1). — 2. Il colloquio di Socrate con Aristodemo intorno a Dio (I, 4, 2 sgg.). — 3. Il colloquio di Socrate con Aristippo intorno al governo di sè stessi (II, 1). L'articolo non si può riassumere; il titolo 'Analisi' dice tutto]. — K. OHLERT, *Zur antiken Räthseldichtung*, pp. 612-615 [I. L'enigma che il fuoco distrugge suo padre e sua madre, cioè il legno, è in Gregorio Corinzio, περὶ τρόπων κγ' (SPENGEL III 225. WALZ *Rhetores gr.* VIII 776 sg.); nel Rigveda 10, 79, 4; in Igino fab. 254; e in Tzetze, *allegoriae Iliadis* p. 340 BOISSONADE. — II. Enigmi su le lettere e le sillabe: Ovid. *Remed. am.* 473-476; Priapea 7. 54. 67; Ausonio, epigr. 85 (126); Antologia palat. XI 230. 231. 181. 426]. — N. G. DOSSIOS, *Ueber einige Varianten zu den Pseudophocylidea nach einem bis jetzt unbekannten Codex aus dem 16. Jahrh.*, pp. 616-620 [Il codice, miscellaneo, è di proprietà del DOSSIOS, il quale alla collazione del νουθετικὸν ποίημα dello pseudo-Focilide, ivi contenuto, premette una breve descrizione del libro e una recensione sommaria delle altre parti di questo]. — J. KAERST, *Untersuchungen über Timagenes von Alexandreia*, pp. 621-657 [Non conosciamo con certezza il titolo dell' opera dello storico alessandrino, ma si può ritenere come cosa quasi sicura che l'argomento principale di essa era la storia dei Diadochi. Il KAERST mostra quali relazioni ci sono fra Timagene e Tito Livio, Quinto Curzio, Giustino e Pausania (e a proposito di Giustino, fra lui e Strabone, e fra lo stesso Giustino e Q. Curzio rispetto a Timagene) e crede di poter stabilire che Timagene aveva una grande ammirazione per i Parti di fronte a un 'giudizio sfa-

ole dei Romani']. — E. LANGE, *Die Arbeiten zu Thuky-* *seit 1890*, pp. 658-713 [Sono recensite 46 pubblicazioni, quali 35 riguardano la critica del testo e il commento o di l'opera tucididea o di passi isolati; le altre la grammatica. i titoli di tutte, anche abbreviati, occuperebbero troppo spazio, mi sembra conveniente recarne soltanto di alcune]. — *Min*: K. BUSCHE, *Zu Euripides Helene*, pp. 714-721 [Esame ersi seguenti, parecchi con proposte di correzioni: 77. 358. gg. 610. 639 sgg. 710 sgg. 771. 816. 869. 1050. 1073. 1166 sg. 1228 sg. 1310 sgg. 1539. 1601. 1658]. — CHMID, *Das Geburtsjahr des Aelius Aristides*, pp. 721-722 uce parecchi nuovi argomenti di gran valore, i quali dimo- che l'anno 129 si deve realmente considerare come la vera . — B. HEISTERBERGK, *Noch einmal Provincia*, pp. 722-724 iene contro O. KELLER (*Latein. Volksetymologieen; Latein. ologieen*, e in *N. Jahrb. f. Philol. u. Päd.* 1897, 5), che dei lementi, onde è composta la parola, il secondo, *vincia* si riat- a *vincere*, e il *pro* è unito a *vincia* al modo stesso che *pro* in *ortione* rispetto a *proportio*]. — J. ZIEHEN, *Zu Cicero ad XII, 2, 2*, p. 725 [Nel luogo citato *putare* (*puto*) significa utare', cioè equivale a *rationem putare* di Catone, Plauto ... ell' orazione *pro Ligario* 10, 30 *non putavit* è *terminus cus* del linguaggio giuridico: 'l'ha fatto senza cattiva inten-]. — F. W. MÜNSCHER, *Zu Cicero in Cat. or. IV, 24 u. 7*, 25-727 [*Conati sunt* deve esser posto in fine della proposi- relativa]. — F. PFAFF, *Zwei Bruchstücke aus Ovids Re- amoris*, pp. 727-728 [vv. 553-572 e 577-596, trascritti con reviazioni del copista da una carta del sec. XIV, già attac- lla legatura di un libro, e ora conservata nella biblioteca sitaria di Friburgo i. B. (ms. 544)].

m. LVII. 1898. I. — C. WUNDERER, *Der Faustkämpfer useo delle Terme*, pp. 1-7 [Una soluzione delle varie que- che riguardano la nota statua del pugilatore, ora nel Museo terme (Roma), è data da un passo di Polibio, 27, 9, 7-13 ULTSCH). Ivi è detto del duello fra l'egiziano Aristonico, to da Tolomeo a Olimpia, e il celebre lottatore tebano Cli- o (Κλειτόμαχος). La statua rappresenta appunto Clitomaco che piglia fiato in un momento di riposo della lotta]. — CHER, *Beiträge zur griechischen Wortforschung*, pp. 8-41 λεγος (l'autore intende soltanto di determinare il significato parola, la quale occorre la prima volta in Pausania (X, 7, 6): pre, unicamente, 'lamento funebre'. Il contenuto del canto ato ἐλεγεῖον non è cotesto, ma esso canto fu detto così con probabilità solo a cagione della sua forma metrica. Si può ttere che in origine il grido di gemito ἔλεγε o ἤλεγε sia un accozzo di sillabe, in sè prive di significato, come τή- αἴλινον, ἐλελεύ, ἀλαλαλαί ..., corrispondente nel rispetto

etimologico al germanico *welaga*, il grido di dolore del canto di Ildelbrando). — 2. Ἀγκυλοχείλης *oder* Ἀγκυλοχήλης? (la prima forma si trova in Omero, *Il.* XVI 428. *Od.* XIX 538. XXII 302; quanto alla seconda, la si deve ammettere in Aristofane *Equ.* 197 (dove ora si legge invece la prima), il quale è presumibile che l'abbia tolta da Omero, cioè che in Omero abbia appunto letto ἀγκυλοχήλης. Lo stesso Aristofane ib. 204 sg. spiega la parola in questione, che nella forma ἀγκυλοχείλης dev'essere stata introdotta nel testo omerico in tempo posteriore a lui)]. — R. Reitzenstein, *Litterarhistorische Kleinigkeiten*, pp. 42-63 [1. *Das Trostgedicht des Semonides* (raffronto tra l'epigramma di Leonida tarentino *Anth.* VII 472, i frammenti (Bergk) 3, 2, 4 di Simonide amorgino e i cosidetti ψηφίσματα παραμυθητικά di Amorgo (Buresch in *Rhein. Mus.* 49, 440 sgg.)). — 2. *Ein ionische Quelle Herodots* (in III 82 intorno alla costituzione degli Stati. Il passo è da raffrontare con Teognide V, 43-52 e l'uno e l'altro luogo con un frammento dello scritto antico περὶ εὐνομίας (?) di un ignoto sofista, pubblicato dal Blass, *de Antiphonte sophista Jamblichi auctore*). — 3. *Zur Alcestis des Laevius* (i versi *corpore ... obpressum* sono tradotti letteralmente e con lo stesso metro da un luogo del tragico Frinico, p. 702, n.° 2). — 4. *Das Gastmahl des Cicero* (è una breve raccolta di sentenze pubblicata dal Traube in *Rhein. Mus.* 47, 558 dal codice parigino 8818 e dal laurenziano 45, 33; anzichè 'convito di Cicerone' va detto 'di Metello' e appartiene al III o al IV secolo d. Cr. Il Reitzenstein dà in nota le varianti di un ms., da lui studiato, del monastero di La Cava (Cavensis 3), del sec. XI). — 5. *A. Cornelius Celsus und Quintilian* (*Severianus* (Halm *Rhet. lat. min.* 355-370) non si è valso, come pare, di Quintiliano, ma di A. Cornelio Celso, autore di un trattato *de arte dicendi*; rassegna di tutti i luoghi, dal cui esame si giunge a cotesta conclusione, cioè Q. II 15, 32. S. 356, 8; Q. IV 2, 9. S. 358, 14; Q. VII 1, 10. S. 359, 19)]. — E. Weber, *Ueber den Dialect der sogenannten Dialexeis und die Handschriften des Sextus Empiricus*, pp. 64-102 [Lista dei mss. delle *Dialexeis* e delle numerose varianti dialettiche della maggior parte di essi. La lingua originaria delle *Dialexeis* è il dialetto dorico, e il Weber studia appunto il dorismo delle stesse nella lezione dei mss., sotto l'aspetto fonologico e morfologico, compiutamente. Segue una lista dei codici di Sesto Empirico, noti all'autore soltanto dai cataloghi]. — P. Wendland, *Zu Theophrasts Charakteren*: 1. *Zur handschriftlichen Ueberlieferung*; 2. *Exegetisches*, pp. 103-122 [A proposito della edizione della società filologica di Lipsia (Leipzig, Teubner, 1897), per la quale v. *Rivista* XXVI p. 493 sgg. L'articolo del Wendland non si può riassumere nè nella prima nè tanto meno nella seconda parte, dove sono fatti alcuni appunti all'interpretazione di qualche passo nella detta edizione e, fra l'altro, indicati luoghi

simili o paralleli di vari scrittori]. — W. Kroll, *Astrologisches*, pp. 123-133 [Descrizione e recensione del contenuto del ms. laurenziano 28, 34, sec. XI, con alcune comunicazioni intorno ad altri mss. astrologici (aggiungo io, D. Bassi, che il *Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices florentinos descripsit* A. Olivieri [Bruxellis 1898: è uscito in ottobre] contiene a pagg. 118-173 *Excerpta ex codice 12*, che è appunto il laurenziano 28, 34)]. — W. Nestle, *Die Legenden vom Tode des Euripides*, pp. 134-149 [I. *Der Bestand der Ueberlieferung*; II. *Zur Kritik der Ueberlieferung* (i tipi principali delle varie leggende sono due, che Euripide sia stato ucciso da una donna o da un cane. Questi due tipi, che dettero origine a più versioni, risalgono a una sola e medesima fonte, la saga di Penteo, svolta dal poeta nel suo ultimo dramma, le Baccanti). — *Das Grab des Euripides* (rassegna delle leggende formatesi intorno alla tomba di Euripide, il quale, secondo la tradizione concordemente accettata da tutta l'antichità, era stato sepolto in Macedonia e aveva un cenotafio in patria, su la strada da Atene al Pireo. Il luogo della tomba è variamente indicato. Fra le varie leggende sopratutto notevole quella che narra di due rivi scorrenti presso la tomba, uno saluberrimo, l'altro mortifero. Ora e cotesta e le altre saghe alludono senza dubbio ai caratteri della poesia euripidea)]. — O. Crusius, *Aus den Dichtungen des Bakchylides*, pp. 150-183 [Commento, con correzioni e proposte di correzioni, ai seguenti canti bacchilidei, riprodotti tutti o in parte dall'edizione principe del Kenyon: III. V. VI. II. I. VII. VIII. IV. XV. VI. XVIII-XX. Tengono dietro accenni alla biografia del poeta, quali si possono ricavare dai nuovi carmi, e alcune 'note marginali', specialmente all'edizione del dotto inglese]. — *Miscellen*: 1. W. Münscher, *Zu Livius XXIV, 24, 6-9*, pp. 184-185 su la costruzione e conseguente interpunzione del periodo che comincia con le parole: *qui cum ordine omnia edocuissent*, dove Weissenborn volle supporre un anacoluto che non c'è, nè vi è ragione che ci debba essere]. — O. E. Schmidt, *Caesar und Brutus*, pp. 186-188 [Spiega come s'abbia a intendere ciò che, secondo Cicerone (*ad Att.* XIV, 1, 2), Cesare soleva dire di Bruto: *magni refert, hic quid velit, sed quicquid volt, valde volt*, dove invece di *sed* nell'originale ci dovette essere *scilicet*]. — J. Ziehen, *Sullas Phthiriasis*, pp. 189-191 [Probabilmente la tradizione della morte di Silla, il quale *foedo se vidit ab agmine vinci* si riporta a un tratto di spirito di lui, che, conforme racconta Appiano, I 101, si giustificò presso il popolo dell'uccisione di Q. Lucrezio Vella narrando la favola di un agricoltore morso dalle φθεῖρες]. — M. Petschenig, *Zur Kritik der Schrift 'de mortibus persecutorum'*, pp. 191-192 [(Com'è noto, cotesto scritto è importante per la storia dell'impero in genere, e non soltanto degli imperatori persecutori dei Cristiani). Luoghi a cui sono proposti emen-

damenti: 1, 2. 2, 4. 27, 1. 33, 7. 40, 1. 41, 1. 45, 5]. — p. 192: *Nachträge* alle pagg. 105. 107 sgg. 112. 140.

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXII. 1898. 2. — B. HAUSSOULLIER, *Le temple d'Apollon Didyméen; questions chronologiques*, II, pp. 113-131 [(Continuazione; vedi *Rivista* XXVI, p. 379). Trascrizione e commento epigrafico e storico di altre iscrizioni trovate fra le rovine del santuario, che ci mettono in grado di fissare la data delle due precedenti illustrate nella prima parte dell' articolo. I rendiconti in queste contenuti sono degli anni 160-154 av. Cr., a cui risalgono anche i lavori eseguiti per l'edifizio. — Segue un'appendice con la trascrizione e il commento di altri inventarii (degli stessi lavori) in iscrizioni prima d'ora imperfettamente pubblicate, nelle quali figurano i nomi dei re Seleuco II e Prusia II e compaiono molti funzionarii milesii]. — H. DIELS, Ἀρέϊνος, p. 132 [In una iscrizione di Delo, citata da B. HAUSSOULLIER in *Revue de philol.* 1898 p. 49, si trova l'aggettivo ἀρέϊνον (ξύλον), che designa una qualità speciale di legno; il DIELS crede che derivi da ἄρειος = ἄρεος (*quercus ilex*) del greco moderno. L'albero ἀρία è descritto da Teofrasto *Hist. plant.* III, 16, 3, e se ne ha un accenno in un frammento di Eupoli (360; K I p. 354). Quanto alla forma ἀρέϊνος, essa richiama alla analoga κρανέϊνος da κρανεία (*cornus*)]. — PH. FABIA, *Julius Paelignus, préfet des vigiles et procurateur de Cappadoce* (T a c i t e, *Ann.* XII, 49; DION CASSIUS, LXI, 6, 6), pp. 133-145 [In tutte le edizioni di Dione Cassio, dal REIMAR in poi, il cap. 6 del l. LXI termina con un breve frammento, nel quale si fa menzione di un certo L a e l i a n u s, mandato in Armenia a sostituire P o l l i o, nella carica di prefetto dei vigili. Ora il FABIA dimostra che cotesto L a e l i a n u s non è mai esistito e la missione attribuitagli non fu compiuta nè da lui nè da altri; si tratta invece di J u l i u s P a e l i g n u s, il cui nome deve essere sostituito a quello di L a e l i a n u s sia nel testo di Dione sia nella lista dei prefetti dei vigili. Lo scambio fra P a e l i g n u s e L a e l i a n u s è dovuto a un errore di copista; e quanto a ciò che riguarda il racconto delle avventure di esso P a e l i g n u s in Dione si deve escludere che questo storico abbia attinto a Tacito]. — P. LEJAY, *Alphabets numériques latins*, pp. 146-162 [I. Sigle degli agrimensori. II. Alfabeti sistematici. L' articolo non si può riassumere; basterà notare che l' autore prova che le sigle degli agrimensori hanno valori arbitrarii e che negli alfabeti sistematici si avvertono tentativi di dare ai Latini una numerazione semplice e chiara]. — B. HAUSSOULLIER, *Notes épigraphiques*, pp. 163-169 [I. *Apollon* Κρατεανός. II. *Zeus* Κερσοῦλλος. III. Zeus Ἐπικάρπιος a Zela (Ponto). Descrizione di bassorilievi e monete, con accenni al culto delle divinità citate]

- G. Ramain, *Virgile, Ecloga I, 5,* pp. 170-176 [La interpre-
azione tradizionale del verso è sbagliata, e nulla può giustificarla,
è la costruzione nè il significato delle parole. Il senso è questo:
u insegni alla bella Amarillide a far risuonare le selve' vale a
ire a suonare la zampogna. Di qui ne viene che Amarillide è
esente, però come personaggio muto, alla scena idillica, de-
ritta nell'egloga, e la sua presenza conferisce alla bellezza poetica
questa e ne accresce in certo modo l'interesse drammatico]. —
Dauphin, *Sophocle, Philoctète 32,* p. 176 [Propone: ὁ δ' ἔνδον
ος ποῖός ἐστι; τίς τροφή; invece di: οὐδ' ἔνδον οἰκοποιός
τί τις τροφή;]. — L. Havet, *Phaeder, Append. Perott. 8*;
cilius ap. Cic. Fin. 1, 9, pp. 177-178 [Fedro narrando la
ria del soldato di Pompeo, più valoroso che non sembrasse al-
parenza, ebbe e volle che si avesse presente Cherea, l'uccisore
Caligola. Senza dubbio egli trovò l'aneddoto in Varrone, il cui
conto è riferito da Plinio *h. n.* 7, 81 dove il soldato ha nome
itannus. Questo *Tritannus* va identificato col suo omonimo in
cilio, che è un centurione]. — Lo stesso, *Cicero, Fin. 1,*
178-182 [Osservazioni critiche a 10. 11. 12. 20. 23. 24.
le proposte di emendamenti noto 1, 11: *quis alienum putet*
c) eius esse dignitatis ...; 1, 12: va soppresso *a nobis*; 1, 23:
etur è una congettura o una spiegazione intrusa]. — M. Lamson
RLE, *Encore Hérodote I, 86,* pp. 182-183 [A proposito della
era del Keelhoff al Tournier (v. *Rivista* XXVI p. 197). Le
frasi εἴργει σε τοῦτο ποιεῖν e εἴργει σε μὴ τοῦτο ποιεῖν
o adoperate in generale con lo stesso valore, ma non si possono
lvere entrambe a un modo. Quanto all'uso del genitivo con
σθαι in Erodoto, il cod. R ne offre un esempio IX 76]. —
M. Desrousseaux, *Notes sur Bacchylide,* pp. 184-195 [Osser-
ioni, la maggior parte, critiche a II, 1-5. III, 29-30. III, 40.
96. V. 30. V, 140-143. VII, 1-7. VIII, 11-12. IX, 18. X, 1.
25. X, 42. XII, 8. XIII, 25, 30. XIII, 58 sgg. XIII, 77 sgg.
I, 118 sgg. XVI, 1-9. XVIII, 46-49. Debbo limitarmi a coteste
icazioni, perchè la citazione anche soltanto dei principali emen-
menti proposti occuperebbe troppo spazio].
dem. 3. — A. Audollent, *De l'orthographe des lapicides*
thaginois, pp. 213-232 [Contributo a una futura grammatica
dialetto, latino, particolare alle popolazioni africane. Qui l'au-
studia, su le iscrizioni, la pronunzia del latino a Cartagine,
endosi di 2031 testi del CIL e di altre pubblicazioni epigra-
e. — Lista 1°) di parole le cui sillabe sono separate da un
to o da qualche segno diacritico; 2°) di certe lettere nella
na insolita che loro fu data dal lapicida. — Raccolta dei vo-
oli con omissione 1°) della consonante finale, specie *m* e *s*:
della vocale finale; 3°) della consonante iniziale; 4°) di con-
anti intermedie; 5°) di vocali intermedie; 6°) forme abbreviate
llungate (comprese quelle per raddoppiamento di lettere);

7°) sostituzioni di consonanti e di vocali; 8°) trasposizione di lettere; 9°) deformità ortografiche (p. es. *hobes* per *oboediens*). In complesso si hanno 189 casi di omissioni; 164 di sostituzioni, spostamenti ..., e 68 di aggiunzioni. Se ne può dedurre che i lapicidi cartaginesi, esclusi quelli delle iscrizioni onorifiche o ufficiali, e degli ex-voto solenni, erano illetterati, e il popolo di Cartagine, inconsciamente, sopprimeva, parlando, i raddoppiamenti di consonanti da esso giudicati superflui, le aspirate deboli, le vocali non indispensabili, e riduceva la parola alla sua più semplice espressione]. — M. Beaudouin, *Le 'Protrepticus' de Galien et l'édition de Jamot* (1583), pp. 233-245 [Del *Protrepticus* di Galeno non esiste più, oggigiorno, alcun manoscritto. Archetipo delle edizioni moderne (la più recente è quella del Kaibel, 1894) è l'Aldina del 1525, *editio princeps*. Il testo di quella pubblicata da Federico Jamot deriva, nell'insieme, dall'Aldina, collazionata con tutta probabilità con l'edizione di Basilea del 1538; per la maggior parte degli emendamenti, dalle versioni latine di Erasmo di Rotterdam e di un certo Bellisarius, medico modenese, specie dalla prima. Molto probabilmente Erasmo tradusse, spesso correggendo, dall'Aldina, invece Bellisarius su un manoscritto]. — L. Havet, *Cicero Fin. I*, pp. 246-256 [(Continuazione; v. fascicolo preced. della *Revue*). Proposte di emendamenti a 26. 29-30. 30. 33. 34. 35. 38. 39. 40-41. 41-42. 42]. — B. Haussoullier, *L'oracle d'Apollon à Claros*, pp. 257-273 [È il meno noto, o per dire più esattamente, il peggio conosciuto di tutti gli oracoli dell'Asia minore. L'Haussoullier dà il testo, con trascrizione, delle cinque iscrizioni, che possediamo, relative al culto di Claro, le classifica cronologicamente e con la scorta di esse ricostruisce parte della storia dell'oracolo. Delle 5 iscrizioni una è della seconda metà del I sec. av. C., una del 132 d. C., una del 135 circa d. C., e due del 132-150 d. C. Tutte e cinque sono state redatte da deputati (θεοπρόποι) di città straniere. Il santuario di Claro era una 'dipendenza' di Colofone, e ad esso e all'oracolo erano addetti molti funzionari, che si possono riunire in due gruppi: il primo comprendeva il sacerdote e il cleidoforo, cioè porta-chiave del santuario; il secondo un profeta, un 'thespiode', nominato a vita, come il sacerdote, mentre il profeta rimaneva in carica un anno solo, e due cancellieri. C'era inoltre un imnografo, con un assessore, entrambi nominati a vita. Gli inni erano un semplice omaggio reso al dio in occasione delle consultazioni dell'oracolo e venivano cantati da un coro, la cui formazione spettava a un altro funzionario, il pedonomo. I cori meno importanti constavano di sei coreuti, scelti fra giovani]. — J. Lebreton, *Questions de syntaxe latine*, pp. 274-285 [I. *Emploi des temps dans les comparatives conditionnelles* (nell'uso ciceroniano, a seconda delle diverse particelle, per i tempi principali [concordanza dei tempi] e secondari [modo irreale], *quasi, tamquam, tamquam si, ac*

si, *perinde ac si*, ... *et si*, *ut si*, *quam si*; conclusioni: 1) dopo le particelle semplici, *quasi* e *tamquam*, la regola della concordanza dei tempi è quasi assoluta; 2) dopo le particelle composte di *si*, le comparative condizionali hanno a un dipresso la medesima sintassi delle condizionali). — II. *Le réfléchi dans l'apposition et le complément attributif* (la regola relativa si può formulare così: nell'apposizione o nel complemento dell'aggettivo attributo si adopera il riflessivo per rimandare al soggetto logico di questa proposizione abbreviata, cioè al sostantivo o al pronome, a cui si riporta questa apposizione o questo attributo)]. — E. Chambry, *Notes sur l'Hippolyte d'Euripide*, pp. 286-296 [Osservazioni critiche ai versi 31. 85. 141-145. 328. 468. 469-470. 482-484. 535. 638. 733-734. 850. 945, 959, 961, 1057. 992-993. 1068-69. 1115-17. 1194. 1297-98. 1315. 1452-56. 1453. Precedono alcune considerazioni relative a ripetizioni, a soppressioni di versi o di espressioni giudicate sconvenienti o fuori di posto e a correzioni che dipendono da una 'intelligenza incompleta del carattere di Fedra e di Ippolito'; ciò dà modo al Chambry di occuparsi, fra altri, dei vv. 671-672. 500. 507-508. 493-494. 513-515. 1005-6]. — G. Ramain, *Dierectus*, pp. 297-303 [È parola che si trova dodici volte in Plauto, una in un frammento delle Menippee di Varrone, e una nell'epitomatore di Festo. *Dierectus* è sempre costruito con un verbo che esprime moto, donde si deduce che esprime essa stessa, la parola, una qualità del moto e quindi ha valore avverbiale. La forma originaria deve essere stata *deerectus* (*de-erectus*), che significa: 'chi è diritto e in linea diritta'; poi si modificò in *dierectus* per dissimilazione, perchè *deerectus* non avrebbe potuto mantenersi a lungo distinto da *derectus*. Comunque, *dierectus* dovette avere breve vita, e cedè il luogo all'avverbio *diereсte*, che alla sua volta cadde in disuso quando fu sostituito dai suoi sinonimi *directe* e *cito*]. — J. Keelhoff, *Encore Hérodote I*, *86*, pp. 304-305 [v. fascicolo preced. della *Revue*; qui rimanda al Bernhardy *Wissensch. Syntax*, che a proposito del genitivo cita appunto Erodoto I 86]. — P. Perdrizet, Λιπόδωρος, pp. 305-306 [In Diodoro, XVIII, 7, 5: nome di un capo Eniano, traditore dei Greci ribellatisi a Perdicca, dopo la morte di Alessandro Magno, nella Battriana. Contrariamente a ciò che si crede da altri, la forma del nome esiste; è attestata dalle iscrizioni di due palle di frombola, che possono datare dalla fine del IV secolo, fuse, pensa il Perdrizet, per il capo Eniano, ricordato da Diodoro].

Rheinisches Museum für Philologie. LII. 1897. 4. — P. Wendland, *Kritische und exegetische Bemerkungen zu Philo*, pp. 465-504 [Emendamenti, varianti, congetture e note di vario genere al secondo volume delle opere di Filone nell'edizione procurata

dall'autore dell'articolo (Berlin. Reimer, 1897)]. — M. NIEDERMANN, *Zur lateinischen und griechischen Etymologie*, pp. 505-508 [I. *Aliquantisper*, *antioper*, *nuper*, *parumper* etc. (il suffisso *-per* è semplicemente la particella greca περ e non, come vuole il BÜCHELER, il *-pert* dell'osco *petiropert* = *quater*, che passando in latino sarebbe diventato *-quer(t)*. — II. Βελλεροφόντης (lo scoliaste dell'Iliade 6, 155, dice che B. πρότερον ἐκαλεῖτο Ἱππόνους, e ciò è vero; l'etimologia del nome è caria, Ἀλάβανδος = gr. ἱππόνικος; ἄλα = ἵππον, βάνδα (cfr. *bandiera*) = νίκην)]. — F. LEO, *Die Composition der Chorlieder Senecas*, pp. 509-518 [Seneca nelle sue tragedie prese a modello Euripide, Sofocle e nell'Agamennone uno dei Tragici greci posteriori; ciò che in esse vi ha di veramente originale è lo stile, che richiama a quello dell'oratoria. Il prologo per lo più è condotto su l'esempio di Euripide; la divisione in cinque atti non è fatta in ossequio ai precetti di Orazio, bensì per simmetria nella costruzione tecnica del dramma. Il coro (nelle tragedie di Seneca) ha specialmente lo scopo di separare gli atti per mezzo di canti e in generale non è caratterizzato, anzi di solito non è detto se lo compongono uomini o donne; ha nulla a che fare con lo svolgimento dell'azione. Ora tutto ciò dipende in parte dall'applicazione delle regole della tragedia greca nuova, quali sono indicate da Aristotele. Segue l'analisi tecnica di alcuni Cori]. — J. KAERST, *Der korinthische Bund*, pp. 519-556 [Per ciò che riguarda le relazioni fra la lega e il consiglio degli Anfizioni, una delle prime questioni da risolvere, è una confutazione dell'opinione dello SHAEFER (*Demosthenes u. seine Zeit* III² 57), generalmente accettata, che il consiglio fosse il tribunale della lega; ciò non è probabile, perchè difficilmente Filippo di Macedonia avrebbe tolto alla lega, da lui fondata e di cui era capo, il potere giudiziario. Non sappiamo quando si radunavano i membri di essa, ma possiamo supporre con buon fondamento che la convocazione spettasse al re di Macedonia. Della lega facevano parte al tempo di Filippo tutti gli Stati greci del continente e delle isole, e così ancora sotto Alessandro, che ne volle esclusi i Greci d'Asia]. — A. AUSFELD, *Zu Pseudokallisthenes und Julius Valerius*, pp. 557-568 [Continuazione; v. *Rivista* XXVI p. 375]. — W. KROLL, *Das afrikanische Latein*, pp. 569-590 [Non è ammissibile l'esistenza, sostenuta, fra gli altri, dal SITTL e dal WOELFFLIN di un dialetto africano della lingua latina, le cui origini risalirebbero al tempo immediatamente successivo alla conquista romana e i primi indizi si troverebbero negli scrittori africani del II secolo d. Cr. Le particolarità di cotesto dialetto, invocate a dimostrarne appunto l'esistenza, non costituiscono una prova di essa: sono arcaismi e in maggior copia grecismi, parole e costruzioni; inoltre è evidente l'influsso esercitato su l'idioma in questione dalla retorica; la qual cosa esclude che si tratti di una lingua popolare. Che al tempo di Apuleio e di

Tertulliano ci sia stato in Africa qualche indizio dello sviluppo di un dialetto dalla lingua latina non si può negare; ma lo scarso materiale che è giunto a noi non ci mette in grado di asserire di più]. — J. Ilberg, *Ueber die Schriftstellerei des Klaudios Galenos*, IV, pp. 591-623 [(Continuazione da LI p. 165 sgg.). Educazione di Galeno e suoi studi di filosofia, compiuti, in gran parte, a Pergamo. Lista delle opere filosofiche di lui, distribuite secondo i sistemi a cui ciascuna appartiene, qua e là con cenni sul loro contenuto]. — *Miscellen*: L. Radermacher, *Varia*, pp. 624-628 [Proposte di emendamenti a Plauto *Stichi* 270; Varrone *Sat. menipp.* fr. 384; Properzio IV, 1, 7; *Aetnae carmen*; Grazio *Cynegetic.* proemio 13 sgg.; 57 sgg.; 301 sgg.]. — K. Lüddecke, *Ueber Beziehungen zwischen Isokrates' Lobrede auf Helena und Platons Symposion*, pp. 628-632 [Nel dialogo citato Platone critica l'elogio di Elena dell'oratore riguardo tanto alla forma quanto al contenuto: prove del fatto e considerazioni relative]. — A. Brinkmann, *Ein neues Axiochoscitat*, pp. 632-633 [Nell' 'encomio di San Demetrio di un diacono e referendario Gregorio', scrittore bizantino, pubblicato in Μνημεῖα ἁγιολογικά. Venezia 1884, pp. 54-66]. — M. Ihm, *Probi de nomine excerpta*, p. 633 [È una compilazione probabilmente del secolo IV, come risulta da talune particolarità stilistiche]. — R. Fuchs, εἴσω *vorn*, ἔξω *hinten*, pp. 633-634 [Raccolta di luoghi di scritture mediche, nei quali i due avverbi hanno il detto significato ('davanti', 'dietro' rispettivamente]. — L. Radermacher, ἀπάριστα, ὀπίσωθεν, pp. 634-635 [Da una iscrizione pubblicata nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, XXV, 103 sgg. La forma vera è ὀπίσωθεν, che si riattacca a ὄπισθεν, e non ὀπίσοθεν; quanto a ἀπάριστος, designa colui che è ἀπ' ἀρίστου, e per ἄριστον si deve intendere il desinare di mezzogiorno; in altre parole, ἀπάριστα corrisponde, anche come forma avverbiale, a *post prandium*].

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXII. 1897. 3. — D. Detlefsen, *Zu Plinius Naturalis Historia. Die Ausschreiber der ersten Bücher und Verbesserungen zu Buch II*, pp. 321-340 [Gli estratti dei primi libri dell'opera pliniana servono per la critica del testo dei libri stessi, male conservati nei manoscritti, che sono più recenti di quelli degli autori degli estratti, cioè Solino, della fine del IV secolo, Marziano Capella, principio del sec. V, Beda, principio del sec. VIII, il monaco Dicuil, il quale scrisse nell'825 un trattato *de mensura orbis terrae*. M. Capella saccheggiò Plinio in un epitome di Solino; Beda ebbe a mano i 6 primi libri, ma trasse profitto specialmente del secondo; dall'opuscolo di Dicuil risulta che l'intera famiglia dei mss. recenti dei detti libri risale a un originale comune a

tutti, anteriore all'825. I mss. della prefazione del libro II appartengono a due tradizioni: una antica, rappresentata dal cod. Vossiano di Leida F. 4 del sec. IX e dalla seconda mano dei mss. dell'altra tradizione; e una recente rappresentata da vari codd., fra cui il Vaticano 3861 del sec. XI, che contengono tutto o in parte esso libro]. — A. Gercke, *Die alte* Τέχνη ῥητορική *und ihre Gegner*, pp. 341-381 [1. *Die Techne des Gorgias* (Che cotesta *Techne* sia realmente esistita è cosa confermata da Platone, *Phaedr.* 261 B seg., Cicerone, *Brut.* 12, 46 seg., e Sopatro (Walz *Rhet. gr.* V, 6 seg.). Constava di una raccolta di orazioni e di cosidetti *loci communes*, come risulta dalla testimonianza di Cicerone, l. cit., e di Quintiliano, 3, 1, 12. Quale ne fosse il metodo apparisce dalle tre tetralogie, che conserviamo, di Antifonte, benchè a differenza di ciò che fa questo oratore, Gorgia non si limitasse alle sole orazioni giudiziarie: prova, un passo di Platone, *Gorg.* 452 E). — 2. *Der Kampf gegen die Techne* (Contro il sistema di Gorgia, un pretto meccanismo, reagirono, fra il 395 e il 386, insieme Platone, Alcidamante e Isocrate. Ciò si deduce dal raffronto di luoghi paralleli dei tre scrittori, *Phaedr.* 276 A. 275 C; Alcid. §§ 22 [28] e 35. *Phaedr.* 269 D. 272 A; Isocr. 13 (*in Sophistas*), 14 seg.; il quale, per ciò che riguarda Platone e Isocrate, ci mette in grado di stabilire che in retorica essi avevano le stesse tendenze e che l'orazione citata di Isocrate deriva dal *Fedro*)]. — U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Die Perser des Aischylos*, pp. 382-398 [Per la forma e l'argomento differiscono da tutte le altre tragedie, che possediamo, di Eschilo. Sono veramente tre atti, di cui ciascuno costituisce di per sè un δρᾶμα. Il primo comincia con l'ingresso del Coro, che si presenta come il Senato persiano, senza designare il luogo dell'azione. Questo atto deriva dalle *Fenicie* di Frinico. Il secondo ha principio immediatamente con l'entrata della regina; il terzo è soltanto un gran threnos. La tragedia fu messa in scena (a Siracusa) davanti a Gerone: ciò è attestato da Eratostene e confermato dallo studio del dramma stesso. Anche Frinico era stato in Sicilia e primo tolse dalla storia contemporanea il soggetto per una tragedia. Eschilo ne seguì l'esempio, in due drammi, l'*Etna* e i *Persiani*. La composizione dei *Persiani* molto probabilmente è anteriore al 472, e dovrebbe cadere fra gli anni 476 e 473. Quanto alla forma trilogica del dramma, era cosa tanto usuale per Eschilo, che anche una sola tragedia potè diventare la riunione di tre λόγοι]. — B. Keil, *Zur Verwerthung der delphischen Rechnungsurkunden*, pp. 399-420 [Da un passo di una iscrizione delfica, pubblicata in BCH (*Bull. de corresp. hellénique*) 1896, [198 sgg.] 206, risulta che Alessandro magno nel 335-334 ottenne di disporre di quattro voti fra i ieromnemoni del consiglio anfizionico; suo padre, i cui rappresentanti ieromnemoni erano designati con l'appellativo οἱ Φιλίππου, non ne aveva avuto che due. Risulta anche che in quel

torno di tempo, e probabilmente nell'autunno del 335 furono introdotte delle modificazioni nella composizione del detto consiglio. — In una lunga nota l'autore si occupa della lingua dell' iscrizione, nella quale sono ancora scarsi gl'indizi del κοινὴ διάλεκτος]. — C. ROBERT, *Zur Theaterfrage*, pp. 421-453 [Di un passaggio sotterraneo non vi hanno tracce nelle rovine del teatro greco; pure bisogna ammettere che ci fosse, perchè in caso contrario non sarebbe stato possibile rappresentare nè il *Prometeo* nè la *Eirene*. La scena (che poteva essere un semplice tavolato) si inalzava su la metà inferiore dell'orchestra, e in questa non c'erano affatto nè un *bema* (βῆμα) nè un'ara centrale. Non è vero che θυμέλη derivi da θύειν; corrisponde a θεμέλιον, 'sostruzione' (*Unterbau*), ed è la stessa cosa che l'orchestra, come si deduce da un frammento di Pratina presso Ateneo XIV 617 c. Vitruvio V 2, Polluce IV 123 e Plutarco, *Demetr.* 34, concordano nell'attestare che agli attori era assegnato un luogo elevato sul *logeion* (λογεῖον), laddove le rovine dimostrano che ancora nel tempo ellenistico la rappresentazione si svolgeva nell'orchestra. La contraddizione può essere spiegata mediante un' ipotesi, che cioè al tempo di Licurgo 'l'economia esterna della tragedia' sia stata profondamente modificata, forse per opera di Astidamante. Le produzioni classiche del V secolo, παλαιαί, come son chiamate in CIA II 973, furono rappresentate nell'orchestra 'secondo il vecchio stile'; invece la comedia menandrea e il nuovo dramma satirico erano declamati 'secondo il nuovo stile' dagli attori dall'alto del *logeion*, mentre al di sotto, nell'orchestra, il Coro cantava le sue canzoni, che avevano poca relazione con l'azione drammatica. — L'articolo del ROBERT è una confutazione delle teorie del DÖRPFELD e del REISCH sul teatro antico]. — TH. MOMMSEN, *Eugippiana, Sauppe contra Knöll*, pp. 454-468 [Eugippius è l'autore di una biografia del suo contemporaneo san Severino, morto, abate di Faviana, nel 482, biografia che costituisce un documento molto importante per lo studio della caduta della civiltà romana nei paesi al nord delle Alpi. Fu pubblicata dal SAUPPE (1877) e dal KNÖLL (1886), dei quali uno seguì i mss. della prima classe, LCG (Laterano. Monte Cassino. Vaticano 1197), l'altro della seconda, TNM (Torinese. Vallicelliano. Milanese [ambrosiano]); delle due la migliore è per più ragioni la prima. Nè il SAUPPE nè il KNÖLL tennero conto dei mss. di Germania, che rappresentano bensì un archetipo molto interpolato, ma affatto distinto da quello delle due classi; e perciò e perchè spesso possono servire per decidere fra le lezioni dei mss. di esse due classi non vanno trascurati]. — *Miscellen*: F. MÜNZER, *Zu den Fragmenten des Valerius Antias*, pp. 469-474 [Aulo Gellio ci ha conservato, VI 9 § 9 e 17, tre frammenti di Valerio Anziate, dai libri XLV, XXII (nei mss. men buoni, XII), e LXXV: ora i frammenti 1° e 3° (del 2° non è più necessario occuparsi) si riportano rispettivamente agli anni 549 = 205 e 643 = 111;

ma la citazione del numero dei libri è sbagliata]. — K. J. Neumann, *Lege pulsus bei Tacitus*, pp. 475-478 [*Ab exc. divi Aug.* 3, 24: si riferisce a un bando in seguito al giudizio di una *quaestio*]. — U. Wilcken, *Thettalos*, pp. 478-482 [Secondo Aristotele, Ἀθην. πολιτ. 18, 2, non Ipparco, ma Tessalo fu che offrì a Armodio il proprio amore: la contraddizione fra questo racconto e quello accettato da tutta l'antichità è soltanto apparente e si spiega con gli spazi rimasti in bianco nel foglio contenente la narrazione aristotelica relativa al fatto, spazi che ci sono anche in papiri e furono trascurati nelle copie dello scritto originario, per cui sembra riferito a Tessalo ciò che realmente si riporta a Ipparco]. — P. Meyer, *Roemisches aus Aegypten und Arabien*, pp. 482-490 [I. *L. Mantennius Sabinus und die übrigen praef. Aeg. unter Severus* (oltre a Sabino, che fu prefetto di Egitto nel 193-194, sono ricordati M. Ulpius Primianus del 196 e Aemilius Saturninus del 197). — II. *Die focariae militum* (dai tempi dell'imperatore Severo in poi vennero designate con tale appellativo le concubine dei soldati, le quali nè son da mettere alla pari con le *meretrices* nè da annoverare fra le *stupro cognitae*). — III. *Praefecti montis Berenicidis* (nomi di cinque prefetti, menzionati o da classici o in iscrizioni). — IV. *Der erste Statthalter der Provinz Arabia* (fu C. Claudius Severus intorno al 108-111 d. Cr., finora ignoto)]. — J. Ziehen, *Zum Senecagedicht des Honorius*, pp. 490-493 [Analisi della poesia (666 in Riese, *Latein. Anthol.*)]. — E. Schwartz, *Zu Euripides*, pp. 493-496 [Commento a *Med.* 1181 sgg.; *El.* 824; *Alc.* 30 sg.].

Idem. 4. — B. Keil, *Kyzikenisches*, pp. 497-508 [A proposito dell'epicedio di Aristide εἰς Ἐτεωνέα, la cui autenticità non può più essere revocata in dubbio. Eteoneo ricevette la sua istruzione retorica a Cizico prima della malattia di Aristide; e poichè questi nacque il 129, molto probabilmente il discorso in morte del giovane Eteoneo fu scritto fra il 150 e il 155: nel qual tempo appunto un terremoto distrusse il santuario dei χθόνιοι θεοὶ κατ' ἐξοχήν di Cizico, cioè Demetra e Persefone. Notizie relative alle vicende del celebre santuario, ricostruito poi da Aristeneto, si trovano in Dione (presso Xifilino 70, 4) e in un manoscritto di Parma, le cui indicazioni risalgono a Ciriaco d'Ancona, che aveva visitato le rovine di Cizico nel 1431 e 1444]. — C. G. Brandis, *Ein Schreiben des Triumvirn Marcus Antonius an den Landtag Asiens*, pp. 509-522 [E la lettera pubblicata dal Kenyon, che la trovò nel *verso* di un papiro medico, in *Classical Review* VII (1893) 476. Il Brandis la riproduce con alcune osservazioni critiche per passar poi a trattare delle questioni, che ad essa si riconnettono. Da varie testimonianze risulta che già molto prima di Antonio le città della provincia d'Asia usavano riunirsi per determinati scopi e in certe occasioni prendevano deliberazioni in comune: di qui l'accenno della lettera al κοινὸν

'Ασίας. Più tardi il senato, il popolo e i magistrati d'Efeso ebbero l'incarico dai prefetti di trasmettere editti alle altre città, fra i quali, a citarne uno, quello che accordava ai Giudei la ἀστρατεία, cioè la dispensa dal servizio militare, come è espressamente indicato da Giuseppe [Flavio] *antiq. iudaic.* XIV 10. Il κοινὸν 'Ασίας probabilmente esisteva già nel 43 av. C., conforme lascia supporre un editto di Dolabella di esso anno. Antonio dette all'istituzione un assetto definitivo, dopo Filippi, ma prima della lettera ora nota, che è del 33/32, e non, come vuole il Kenyon, del 42/41]. — A. Schulten, *Die makedonischen Militärcolonien*, pp. 523-537 [Le prime testimonianze documentate delle colonie militari macedoniche si trovano già sotto il primo Seleuco. Seleuco I Nicatore (312-280) fondò Thyatira, nella Lidia, Doidya, Nakrasa, Kallataboi e Akrasos. Altre furono fondate da suo figlio, Antioco I (280-262) e da Antioco II Theos (262-246). Al tempo dei Seleucidi, come dei Tolomei, c'erano delle cosidette κατοικίαι (κατοικεῖν = *consistere*, parola con cui i Romani designavano il domicilio in un luogo, nel quale non si aveva diritto di cittadinanza), cioè semplici accampamenti di soldati macedoni, affatto corrispondenti al cosidetto *conventus civium Romanorum*, quindi tutt'altra cosa dalle c o l o n i e romane, nel senso vero del vocabolo. I κατοικοῦντες macedoni formavano una classe distinta dalla rimanente popolazione]. — Th. Mommsen, *Consularia*, p. 538-553 [Intorno agli anni consolari (e quindi alle date) di Diocleziano e degli imperatori simultanei fino a Costantino, specialmente dalle indicazioni dei papiri. Nel 307 erano consoli Severo e Massimino nella parte dell'impero soggetta a Galerio; sino all'aprile dello stesso anno lo furono, con beneplacito di Massenzio, Galerio e lo stesso Massimino; il 27 ottobre, ancora del 307, prese il consolato Severo per sè e per il figlio per il 308; nel medesimo anno 307 c'è una terza data consolare: [*Maximiano*] *VIIII et Constantino*, s'intende oltre a quelle di Galerio e di Massenzio. Dell'era cosidetta di Diocleziano in Egitto il documento più antico sono due iscrizioni datate dal 453 secondo il vecchio sistema]. — Ed. Schwartz, *Die Berichte über die catilinarische Verschwörung*, pp. 554-608 [Le notizie sul celebre avvenimento prima di Sallustio furono quelle contenute nelle lodi che Cicerone scrisse dell'opera sua e il racconto del partito aristocratico: le une e l'altro contemporanee al fatto. Da questo erano passati venti anni, molto turbolenti, quando Sallustio compose la sua monografia, la quale egli volle che fosse un lavoro artistico; e la condusse in modo assolutamente contrario al sistema della storiografia proprio della letteratura ellenistica da Callistene e Posidonio. Non offre una serie di scene movimentate (*glänzender, chaudervoller, theatralisch bewegter Bilder*), ma una sola azione; larghi i dettagli, rare le date, limitato il numero dei personaggi, di cui ciascuno comparisce almeno due volte, ecc. In poche pa-

role, è cotesto il metodo tucidideo, ma perfezionato. Quanto all sostanza, l'opera di Sallustio è l'apologia di Cesare e un attacc contro Cicerone; forse una risposta al libello (*Pamphlet*), da poc pubblicato, di Cicerone, *de consiliis suis*, contro Cesare e Crass Il racconto di T. Livio è andato perduto, ma forse è da cercar in Dione. Plutarco può aver tratto profitto di Fenestrella, da lu menzionato in *Crass.* 5 e *Sull.* 28; comunque egli accoglie un versione del fatto anticesariana. Appiano fa capo a Sallustio, cos già da un pezzo riconosciuta; ma la sua narrazione è un romanz Svetonio non vuole essere uno storico, bensì un filologo, cioè u erudito, che mette insieme con cura le notizie migliori e più in teressanti]. — E. ZIEBARTH, *Popularklagen mit Delatorenpra mien nach griechischem Recht*, pp. 609-628 [Secondo il diritt greco, i colpevoli dovevano essere denunziati e ai delatori era dat una ricompensa. Alla cosa accennano Platone in più luoghi dell *Leggi* (745 A. 868 B. 914 A. 928 C. 932 D. 917 C) e molte iscri zioni, di vari paesi greci, che l'autore dell'articolo passa in ras segna, notando ciò che v'è di comune nelle relative disposizion legali e negli usi dei paesi stessi. Il premio per lo più consistev nella metà o in un terzo della multa, a cui veniva condannat il colpevole]. — L. MITTEIS, *Zur Berliner Papyruspublicatio* II, pp. 629-659 [Riproduzione dei singoli testi e commento; fi gli altri noto il n.° 611: *orationes principis* (Claudio) *in s natu habitae*, e in greco tre documenti relativi alla procedu (n.i 578. 613. 614) e uno relativo alla *cessio bonorum* (n.° 473) — *Miscellen*: TH. MOMMSEN, *Epinikos*, pp. 660-663 [Notizie i torno a una iscrizione frigia, di quelle scoperte dal RAMSAY, d 475-478, nella quale è fatta parola di un personaggio di non Epinikos, frigio di nascita, che nei detti anni fu prefetto Oriente e ricevette il patriziato]. — A. STEIN, *Praefecti Aegypt* pp. 663-667 [(Aggiunta all'articolo del MEYER; v. *Rivista* XXV p. 185 sg.). — Altri prefetti: L. Volusius Maecianus, giurist Gemidius Chrestus del 220/221, e Celerinus, la cui nipote o pr nipote Celerina andò sposa a Palladio e fu celebrata da Claudia nell' *epithal. Palladii*, v. 72 sgg.]. — J. BELOCH, Αἰτωλικ pp. 667-672 [A proposito della lega etolica, riguardo alla qua erano giunti a resultati di gran valore scientifico il SALVETTI il DE SANCTIS, le cui ricerche sono ignorate in Germania, do altri studiosi vennero a identiche conclusioni. L' Αἰτωλία ἐπ κτητος non è, come vuole Strabone, X 450, l' interno del paes ma la costa. L'errore del geografo dipende da ciò, che egli pe sava al catalogo delle navi dell'Iliade e non tenne conto del condizioni etnografiche e politiche del paese].

Milano, 25 dicembre 1898.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

ROMANO SCIAVA. Le imprecazioni e la Lidia. Poemetti di ignoto autore latino, con traduzione e commento. Pesaro, Tip. Annesio-Nobili, 1898, di pp. 117.

M. TULLIUS CICERO. Ausgewählte Briefe. Erklärt von Friedrich Hofmann. Erstes Bändchen, siebente Auflage, besorgt von F. Sternkopf. Berlin, Weidmann, 1898, di pp. VIII-305.

ARISTOTELIS ΠΟΛΙΤΕΙΑ ΑΘΗΝΑΙΩΝ. Tertium ediderunt G. Kaibel et U. de Wilamowitz-Moellendorf. Berolini, Weidmann, 1898, di pp. XVII-98.

Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniae historicis recusi. EUGIPPII vita Severini, denuo recognovit Th. Mommsen. Accedit tabula Norici. Berolini, Weidmann, 1898, di pp. XXXII-60.

ATTILIO LEVI. Dei suffissi uscenti in sigma. Torino, Ermanno Loescher, 1898, di pp. 56.

VICTOR TERRET. Homère. Étude historique et critique. Ouvrage contenant quinze gravures et quatre cartes hors texte. Paris. A. Fontemoing, 1899, di pp. XI-640.

OMERO. Il libro III dell'Iliade con note italiane del prof. Mario Fuochi. Milano, Albrighi e Segati, 1899, di pp. 64.

DEMOSTENE. Le orazioni Olintiache con note italiane del prof. Achille Beltrami. Milano, Albrighi e Segati, 1899, di pp. IX-81.

S. AURELI AUGUSTINI Confessionum libri tredecim. Ex recognitione P. Knöll. Lipsiae, Teubner, 1898, di pp. IV-348.

VIRGILIO. I carmi bucolici commentati da Giuseppe Albini. Bologna, N. Zanichelli, 1899, di pp. XLIV-131.

M. TULLI CICERONIS De officiis ad Marcum filium con note italiane di Cesare Vianelli e Pietro Rolla. Milano, Albrighi e Segati, 1899. Liber secundus, di pp. 69; liber tertius, di pp. 91.

ALFREDO PANZINI. Nuova antologia latina per la prima e seconda classe ginnasiale con passi tolti dalla Bibbia, dagli Evangeli, dal Petrarca, dal Pontano, da M. Ficino, Vegezio, Catone e Plauto. Milano, Albrighi e Segati, 1899, di pp. XVI-112.

LOUIS BODIN. Extraits des orateurs attiques. Texte grec publié avec une introduction, des éclaircissements historiques, un index et des notes. Paris, Hachette et Cie, 1898, di pp. LXIII-421.

Xenophontis de re publica Atheniensium qui inscribitur libellus. Recensuit apparatu critico instruxit, indice verborum adauxit Ernestus Kalinka. Editio minor. Viennae, in aedibus A. Hoelderi, 1898, di pp. 51.

Die prosodischen Functionen inlautender muta cum liquida bei Vergil. Seminararbeit im lateinischen Seminar der philosophischen Facultät an der K. K. Franz-Josephs-Universität zu Czernowitz von Radu J. Sbiera, Czernowitz, Bucovinaer Vereinsdruckerei, 1898, di pp. 60.

Franz Studniczka. Die Siegesgoettin. Entwurf der Geschichte einer antiken Idealgestalt. Leipzig, B. G. Teubner, 1898, di pp. 27 e 12 tavole.

Euripidis Fabulae. Ediderunt R. Prinz et N. Wecklein. Vol. I, pars V « Ion », di pp. 83; pars VI « Helena », di pp. 88; pars VII « Cyclops », di pp. 37. Edidit N. Wecklein. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1898.

Rudolph von Scala. Die Staatsverträge des Altertums. Erster Teil. Leipzig B. G. Teubner, 1898, di pp. XV-226.

Otto Altenburg. De sermone pedestri italorum vetustissimo. Commentati ex supplemento vicesimo quarto annalium philologicorum seorsum ex pressa. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1898, di pp. 54.

Aeschyli Agamemnon cum annotatione critica et commentario. Edidit Fr dericus H. M. Blaydes. Halis Saxonum, in Orphanotrophei Librari 1898, di pp. XV-392.

Fredericus H. M. Blaydes. Adversaria in varios poetas graecos ac latin scripsit ac collegit. Halis Saxonum, in Orphanotrophei Libraria, 189 di pp. VIII-202.

Otto Thieme. De sententiis gravibus et amoenis, quae in scriptis Cornel Taciti passim reperiuntur. Fasciculus primus. Continet annalium libr I-XIV. Berlin, R. Gaertner, 1898, di pp. 30 (Programma).

Felix Ramorinus. Quo annorum spatio Manilius « Astronomicon » libr composuerit (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica Vol. VI, pp. 323-352).

Pietro de Blasi. Frasario metodico della Lingua latina. Noto, Tip. Fr. Zammi 1898. Fasc. III, pp. 97-144; Fasc. IV, pp. 145-192.

Luigi Valmaggi. Note Enniane (Estratto dal « Bollettino di Filologia cla sica », Anno IV, nn. 8, 9 e 11; Anno V, nn. 1 e 2), di pp. 8.

Pietro Rasi. « Inscius » con valore passivo? (Estratto dagli « Studi it liani di Filologia classica », Vol. VI, pp. 254-256).

— — Rutil. Namatian. I 64 (Estratto dagli « Studi » citt., Vol. ci pp. 319-322).

Giacomo Giri. Sopra le denominazioni Dryades, Hamadryades, Naiades. proposito della elegia XX (vv. 12, 32, 45) del I libro di Properz (Estratto dalla « Rassegna di antichità classica ». Parte bibliografic Fascicolo 4-5), di pp. 8.

C. Marchesi. Duo codices mss. anonymi Neveleti. Catania, N. Giannott 1898, di pp. 15.

Cicerone. Orazioni annotate da Vincenzo D'Addozio. — I. De imperio Cn. Pompei. Con una carta del Ponto. Firenze, Sansoni, 1898, di pp. VII-114.

Bacchilide. Le odi e i frammenti. Testo greco, traduzione e note a cura di Niccola Festa. Firenze, Barbera, 1898, di pp. XXXIX-175.

M. Tulli Ciceronis Actionis in C. Verrem secundae liber quintus [De suppliciis] commentato da Vittorio Brugnola. Torino, Loescher, 1899, di pp. XX-151.

Girolamo Vitelli e Guido Mazzoni. Manuale della letteratura latina. Firenze, Barbera, 1898, di pp. VII-663.

René Harmand. De Valerio Flacco Apollonii Rhodii imitatore. Nancy, Berger-Levrault et C.ie, 1898, di pp. 138.

Edmond Dupouy. La prostitution dans l'antiquité dans ses Rapports avec les Maladies vénériennes. Étude d'hygiène sociale. Quatrième édition. Paris, Société d'éditions scientifiques, 1898, di pp. 332.

Cornelio Tacito. La vita di Gn. Giulio Agricola. Testo latino con introduzione e commento seguito da un'appendice critica e da un dizionarietto dei nomi storici e geografici di P. Ercole. Firenze, Sansoni, 1898, di pp. 252.

Eduard Norden. Die antike Kunstprosa vom VI Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance. Leipzig, Teubner, 1898, 2 voll. di pp. XVIII-969 complessi.

Ferdinando Schultz. Piccola grammatica latina. Traduzione autorizzata secondo la 17ma originale nuovamente riveduta e corretta da Raffello Fornaciari [colla collaborazione di Ettore Stampini]. Torino, Loescher, 1899, di pp. VIII-324.

Gustav Billeter. Geschichte des Zinsfusses im griechisch-römischen Altertum bis auf Justinian. Leipzig, B. G. Teubner, 1898, di pp. XII-381.

Babrii fabulae Aesopeae. Recognovit Otto Crusius. — Accedunt fabularum dactylicarum et iambicarum reliquiae. Ignatii et aliorum tetrasticha iambica recensita a Carolo Friderico Mueller. Editio minor. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1898, di pp. 314.

August Mommsen. Feste der Stadt Athen im Altertum, geordnet nach attischem Kalender. Umarbeitung der 1864 erschienenen Heortologie. Leipzig, B. G. Teubner, 1898, di pp. VII-548.

Ioannes Segebade et Ernestus Lommatzch. Lexicon Petronianum. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1898, di pp. IX-274.

I. Ios. Schwickert. Quaestiones ad carminis Pindarici Olympici primi emendationem spectantes atque explanationem. Fribourg, Imprimerie et librairie de l'Oeuvre de Saint-Paul, 1898, di pp. 51 (in Compte rendu du quatrième Congrès scientifique international des Catholiques tenu à Fribourg (Suisse) du 16 au 20 août 1897).

Enrico Cocchia. Nuova antologia di prosa e poesia latina scelta ordinata ed annotata ad uso progressivo delle scuole classiche. Volume I per la

prima classe del Ginnasio. Seconda ed. interamente rifatta ed emendata. Torino, Loescher, 1899, di pp. XVI-127.

A. Kalkmann. Die Quellen der Kunstgeschichte des Plinius. Berlin, Weidmann, 1898, di pp. VIII-260.

D. Iunii Iuvenalis Saturae XIV. Fourteen Satires of Juvenal edited with Introduction, Notes, and Index by J. D. Duff. Cambridge, at the University Press, 1898, di pp. LII-471.

N. Persichetti. Alla ricerca della via Caecilia (Tavola VII). (Estratto dal « Bullettino dell'Imp. Istituto archeologico germanico », Vol. XIII, Anno 1898, Fasc. 3, pp. 193-220).

Cornelii Taciti Vita Agricolae. Edited with Introduction, Notes, and Map by Henry Furneaux. Oxford, at the Clarendon Press, 1898, di pp. XII-176.

Augusto Romizi. Antologia omerica e virgiliana nelle migliori versioni italiane con note, confronti e riassunti. Torino, Paravia, 1898, di pp. VIII-177.

Aelii Aristidis Smyrnaei quae supersunt omnia, edidit Bruno Keil. Volume II Orationes XVII-LIII continens. Berolini, apud Weidmannos, 1898, di pp. XL-472.

Symbolae semasiologicae ab Attilio Levi collatae. Augustae Taurinorum, C. Clausen, 1898, di pp. 16.

Attilio Levi. Misoginia Euripidea (Estratto dall'« Ateneo Veneto », Ottobre-Dicembre 1895), di pp. 26.

Thucydidis Historiae ad optimos codices denuo ab ipso collatos. Recensuit Carolus Hude. Tomus prior: libri I-IV. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1898, di pp. XVI-352.

Euripides. Hippolytos con introduzione commento ed appendice critica di Augusto Balsamo. Parte prima (testo critico e commento). Firenze, B. Seeber, 1899, di pp. XIII-193.

Aristofane. Il Pluto tradotto da Augusto Franchetti con note di Domenico Comparetti. Città di Castello, S. Lapi, 1898, di pp. VIII-95.

Umberto Nottola. Note di stilistica latina. I. Il fine e il metodo della stilistica latina. — II. Lo stile latino rispetto ai varî generi letterari. Correggio, Tip. Recordati, 1898, di pp. 15.

L. La Rocca. Restituzione di un luogo di Appiano (de bellis civilibus, V. 24). Studio filologico-storico. Catania, Tip. dell'Etna, 1898, di pp. 26.

Mario Tarantino. La congiura Catilinaria (studio storico). Catania, Tip. Monaco e Mollica, 1898, di pp. 93.

Aurelio Gius. Amatucci. Di un luogo dell'ep. IV lib. III di Cicerone « ad Atticum » e d'un « oppidulum » dei « Brutii » (Estratto dal « Rendiconto » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli del 1898), di pp. 11.

Serafino Ricci. Epigrafia latina. Con 65 tavole. Milano, Hoepli, 1898, di pp. XXXII-447.

Adriano Cappelli. Lexicon abbreviaturarum quae in lapidibus, codicibus et

chartis praesertim medii-aevi occurrunt. Milano, Hoepli, 1899, di pp. LXII-435.

Domenico Bassi. I manoscritti di Giovanni Pediasimo. Appunti (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXI, 1898), di pp. 20.

Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices florentinos descripsit Alexander Olivieri. Accedunt fragmenta selecta primum edita ab Francisco Boll, Francisco Cumont, Guilelmo Kroll, Alexandro Olivieri. Bruxellis, in aedibus Henrici Lamartin, 1898, di pp. VII-182 [con I facsimile fuori testo].

Konrad Zacher. Aristophanesstudien. Erstes Heft. Anmerkungen zu Aristophanes' Rittern. Leipzig, Teubner, 1898, di pp. IV-147.

L. A. Michelangeli. Saggio di note critiche al testo della Medea di Euripide. Messina, Stab. Giuseppe Crupi, 1898, di pp. 15.

Ferdinando Gnesotto. Per una tradizione nostra letteraria (dal vol. XIV, Dispensa IV degli « Atti e Memorie » della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova, pp. 275-292).

Luigi Cisorio. Dell'imitazione nelle Egloghe di M. A. Olimpio Nemesiano. Pisa, Tip. Mariotti, 1896, di pp. 30.

- —— Horatiana quaestiuncula. De libri primi carmine septimo. Pontederae, ex off. typ. « Ristori », 1898, di pp. 20.

- —— Tucidide, lib. III, cap. 82, § 4 (Edizione di LIV esemplari). Pisa, Tip. Mariotti, 1898, di pp. 4.

Silloge inscriptionum graecarum. Iterum edidit Guilelmus Dittenberger. Volumen prius. Lipsiae, apud S. Hirzelium, 1898, di pp. X-644.

Commentariorum in Aratum reliquiae. Collegit, recensuit prolegomenis indicibusque instruxit Ernestus Maass. Insunt tabulae duae et tres imagines textui impressae. Berolini, apud Weidmannos, 1898, di pp. LXXI-749.

- Ovidius Naso. Die Metamorphosen. Zweiter Band, Buch VIII-XV. Im Anschluss an Moriz Haupts Bearbeitung der Bücher I-VII, erklärt von Otto Korn, in dritter Auflage neu bearbeitet von R. Ehwald. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, di pp. IV-429.

- Iulii Caesaris commentarii de Bello Gallico, erklärt von Friedrich Kraner. Sechzehnte verbesserte Auflage von W. Dittenberger. Mit einer Karte von Gallien von H. Kiepert. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, di pp. 424.

Otto Waser. Charon, Charun, Charos. Mythologisch-Archäologische Monographie. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, di pp. 158.

Philologische Untersuchungen herausgegeben von A. Kiessling und U. v. Wilamowitz-Moellendorff. Fünfzehntes Heft: Hippokratische Untersuchungen von Carl Fredrich. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1899, di pp. VII-236.

GIULIO ANTONIBON. Supplemento di lezioni varianti ai libri De lingua latina di Marco Terenzio Varrone. Bassano, Tip. S. Pozzato, 1899, di pp. 18.

J. BICTEZ et FR. CUMONT. Recherches sur la tradition manuscripte des lettres de l'Empereur Julien. Bruxelles, Hayez, 1898, di pp. 156.

ATTILIO DE MARCHI. « Sunt lacrimae rerum ». Noterella virgiliana (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXI 1898), di pp. 5.

PIO TORELLI. Saggi su l'epigrafia sepolcrale latina della Città di Roma Arona, Tipo-Lit. Brusa e Macchi, 1898, di pp. IX-53.

BAKCHYLIDES. Die neugefundenen Lieder. Text, Uebersetzung und Commentar von Hugo Jurenka. Wien, A. Hölder, 1898, di pp. XX-161.

LEOPOLDO PAGLICCI. Traduzione metrica delle Epistole di Q. Orazio Flacco preceduta da un discorso su l'arte del tradurre e seguìta da due appendici. Pistoia, Tip. di G. Flori, 1898, di pp. 213.

JULIUS SCHWARCZ. Die römische Massenherrschaft. Leipzig, W. Friedrich 1899, di pp. LXXXVIII-650 [2° vol. dell'opera « Die Demokratie »].

Rivista di Storia antica e Scienze affini. Anno III, n. 4.

Minerva. Rivista delle Riviste. Vol. XVI, nn. 3-6.

The Classical Review. Vol. XII, nn. 7-9.

The American Journal of Philology. Vol. XIX, nn. 2 e 3.

Modern Language Notes. Vol. XIII, nn. 7 e 8.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Nova series. Vol. XXVI, pars III

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLI, nn. 4-6.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. II, n. 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. II, nn. 7-10

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1898, nn. 20-25.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XVII, nn. 18-24.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. I, nn. 5 e 6.

Bollettino di Filologia classica. Anno V, nn. 4-7.

The Journal of Philology. Vol. XXVI, n. 51.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XVIII, nn. 41-52.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XIV, nn. 41-52.

Buletinul oficial al Ministerului Cultelor si Instructiunii Publice. Bucuresci Ann. III, vol. VI, nn. 118-120.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

DE SERVORUM PERSONIS IN AULULARIA PLAUTINA

Turbae in servorum personis neque a *contaminatione* neque a retractatione, sed potius ab opportunitate quadam scaenica mihi videntur repetendae; cuius rei indicium in personarum notis codices ipsi nisi fallor servant.

Sed primum omnium videre iuvat quomodo hae turbae a recentioribus sanatae sint; sunt enim quaedam in hac quoque parte adnotanda.

Iam pro explorato haberi potest, Strobilum non duorum simul dominorum, Lyconidis et Megadori, servum esse. Is servitutem servit apud Lyconidem amantem adulescentem, qui in altera eademque mutila Aululariae parte Phaedram, re dudum suam, sibi uxorem vindicat; at non item servit apud Megadorum caelibem senem, qui Lyconidis avunculus est, et in priore fabulae parte paullisper, donec videlicet a Lyconide excutitur, Phaedram ducturus est; huc nimirum intenderat Lar familiaris, ut senex sibi puellam uxorem posceret, quo facilius adulescens duceret, v. 31 sqq.

Res apertissime patet e scaena ubi Strobilus Megadorum nominat, neque tamen eum erum agnoscit. Prodit primum Strobilus IV, 1; loquitur autem v. 603-604 sic:

> Nam erus meus amat filiam huius Euclionis pauperis:
> Eam ero nunc renuntiatumst, nuptum huic Megadoro dari.

Hoc luce clarius est, neque pluribus verbis enucleandum. Aliud igitur nomen Megadori servo fuit, et aliud nomen pro 'Strobilo'

ponendum in priore comoediae parte; in priore, inquam, parte; nempe in priore tantum parte Megadorus et servus eius occurrunt. Ac nostris temporibus hoc deperditum nomen latere in titulo scaenae II, 7 *Fito dicus* critici ostenderunt. Iam Merula noster qui primus post renatas litteras universas extantes Plauti fabulas edidit, recte restituerat 'Pythodicus'; hodie autem quinque praeterea locis germanum servi Megadori nomen, deiecto 'Strobilo' in sedem suam remeavit. Rem attigit G. Goetz in praefatione editionis maioris Lipsiensis ann. 1881; fusius tractavit anno insequenti Carolus Dziatzko in Rhein. Mus. 37, 261 sqq., cui Frid. Leo eo usque est assensus, ut nuperrime in editione sua Berolinensi non dubitaret vv. 264. 334. 351. 354. 362, pro 'Strobilo', ilico 'Pythodicum' ponere.

Pythodicus igitur nomine videtur fuisse Megadori famulus, sed modo scaena II, 7 recto stat talo. Quod cum nonnullis aliter videatur, eam iuvabit ante omnia perscribere et tueri et tutari:

PYTH Curate. Ego intervisam quid faciant coqui,
Quos pol ut ego hodie servem, cura maxuma est.
Nisi unum hoc faciam, ut in puteo cenam coquant;
Inde coctam sursum subducemus corbulis.
Si autem deorsum comedent, si quid coxerint,
Superi incenati sunt et cenati inferi.
Sed verba hic facio, quasi negoti nil siet,
Rapacidarum ubi tantum sit in aedibus.

C. M. Francken in Mnemosyne vol. 19 (ann. 1891) p. 341 sqq. scaenam Euclioni ipsi vindicare studet; existimat enim Avarum in titulo scaenae appellatum esse per risum *puteodicum*, *putodicum*, quia videlicet v. 364 *puteum* dixisset. Viro doctissimo obversati sunt, opinor, locus Casinae Plautinae, in quo a verbis *sta ilico* nomen fictum est falsum *Stalicio Stalino*, et locus Trucul. 2, 7, 23 unde falsum nomen Geta irrepsit; at hic res aliter sese habet, nam *Fito dicus* traditur. Ut autem novum commentum de puteo missum faciamus, hoc praesertim obstat; an putemus Avarum illum, comperto coquos apud se domi esse, domum rursus relicturum fuisse? Immo invitus e conspectu suo amittebat locum

ubi olla auri defossa erat. Alii quoque haeserunt in hac scaena; sed nihil notatu dignum protulerunt; quare silentio eos transmittemus.

Hos octo versus ab eodem Megadori puero pronuntiari, qui iam pluries sub falso Strobili nomine prodierat, ante oculos est; eiusdem enim servi hae sunt partes in cena nuptiali adparanda. Is enim servus primum, v. 264, Megadorum erum in macellum secutus erat; deinde eius iussu, v. 280 sqq., obsonium bifariam dispertiverat, agnum pinguiorem et Anthracem coquum et Eleusium tibicinam intro ad suum erum mittens, at Congrionem coquum et macriorem agnum et Phrygiam pinguiorem ancillam ad Staphylam Avari ancillam; idem denique II, 7 reliquam negotii partem peragit. Nempe verbo 'curate' servus admonet Congrionem eiusque administros domum Avari ingredientes; cetera secum ipse reputat, protinus intervisurus quid alter coquus Anthrax cum suis administris, in aedibus Megadori, ubi ipse servit, agant. Cur alterum quendam servum inductum credamus?

Non equidem negaverim, hac brevi scaena nos optime carere potuisse, cum iam antea Pythodicus dixisset, in scaena II, 4, v. 280 sqq., haec:

Postquam obsonavit erus et conduxit coquos
Tibicinasque hasce apud forum, edixit mihi
Ut dispertirem obsonium hic bifariam.

Sed Plautus argutias amat, argutantes servos amplectitur. Ceterum singula verba nihil negotii facessunt. 'Curare' perverse interpretatur Ussingius in commentario pro 'curam agite' in universum; recte intellexit, sed non satis enucleavit, Dziatzko. 'Curare' in universum dicebatur de magnis pariter parvisque rebus multis; in re autem coquinaria valebat 'coquere et parare'; et saepius usurpabatur cum obiecto, ut apud Ter. Andr. I, 1, 3:

'Nempe ut *curentur* recte haec'.

Haec, idest obsonium. Item Plaut. Men. 367:

'Prandium ut iussisti curatu(m)st'.

Alias vero 'curare' usurpatur sine obiecto, absolute. Sic apud Plaut. Pers. I, 3, 5 sqq. Toxilus, conspecto Saturione parasito, cuius opera uti vult, fingit, quo facilius eum alliciat, apud se parari cibum, et conservis, qui in aedibus morentur, hoc pacto se praecipere:

> Curate istic vos atque adproperate ocius
> Ne mihi morae sit quicquam, ubi ego intro advenero.
> Commisce mulsum.

Eadem prorsus ratione, in Aulularia, 'curate' absolute positum est pro eo quod est 'cenam parate'; nempe cenam nuptialem. Porro verba: 'ego intervisam quid faciant coqui' bene se habent, neque necessario dicendum fuit, ut vult G. Goetz in laudata praefatione 'nostri coqui': cum enim servus Megadori in domum alienam Euclionis non debeat ire, per se probe patet utri coqui sint intellegendi. Neque adeo numerus pluralis offendit; si quidem pluralis 'coqui' complectitur et coquum Anthracem et eius adiutores Dromonem et Machaerionem. Huiusmodi adiutores, quamquam nomina eorum ignoramus, habuit etiam Congrio alter coquus apud Avarum missus: hinc est quod Anthracem audimus dicentem II, 9, 6 sqq.:

> 'Sed quid hoc clamoris oritur hinc ex proxumo?
> *Coqui* hercle, credo, faciunt officium suom.

Itaque pluralem frequentatum videmus: sic Plaut. Cas. 764:

> 'Senex in culina clamat, hortatur *coquos*'

ibid. 772 sq.:

> digne autem *coqui*
> Nimis lepide ei rei dant operam, ne cenet senex.

Scaena igitur II, 7, qua carere facile poteramus, recto tamen stat talo, neque est vexanda.

Reliquum est ut quaeramus quomodo factum sit ut nomen 'Pythodicus', ubique, uno excepto loco, obscuraretur. Hic enim Dziatzko nobis non plene satisfacit.

Guil. Wagneri sententia, Plautus prioris Strobili personam una cum coquis aut de suo addidit, aut ex alia comoedia est mutuatus. Sed suam sententiam non firmavit argumentis; neque dignus est Plautus, quamquam eum non dedecuit magna illa *neglegentia* a Terentio in prologo Andriae laudata, cui absurda ista de *uno* duorum dominorum servo tribuantur; itaque eum facile refutavit G. Goetz in Act. societ. phil. Lips. 6, 310 sqq., turbas in servorum nominibus non a *contaminatione* repetens, sed potius a fabulae retractatione; id quod egit etiam in laudata praefatione. Ceteris quoque criticis hodie idem fere videtur, nempe turbas ab Aulularia retractatione repetendas esse; sed cum alii rem obiter et primoribus labris attigerint, fusius et dedita opera egit Dziatzko (ibid.), cuius ingeniosum est commentum. Cum C. M. Francken suspicatus esset in graeco Aulul. exemplari Eunomiam post viri mortem cum Lyconide filio ad Megadorum demigrasse et unam eandemque fuisse fratris sororisque familiam, contrariam is iniit rationem, sic: in graeco exemplari seorsum ab avunculo Megadoro habitasse Lyconidem cum matre Eunomia, Plautum contra unam Megadori Eunomiaeque fecisse domum neque tamen sibi semper constitisse, immo interdum ad pristinam exemplaris rationem, non sentientem, relapsum esse; post Plautum deinde, Aulularia quendam retractatorem, longius in Plautina libertate progressum, altero e servis misso, eundum Strobilum servum fecisse tum Megadori tum etiam Lyconidis, et casu tantummodo factum esse ut semel II, 7 Plautinum germanum servi nomen aetatem ferret.

Ingeniose haec quidem; quamquam Plautus non videtur discrepare ipse sibi in Aulularia. Duobus praesertim locis nisus, credidit Dziatzko in Aulularia pristina Plautina unam domum atque unam familiam pro duabus fuisse; at neuter locus, si verum quaerimus, eam vim habet. Megadoro fratri ut uxorem ducat suasura, Eunomia ait v. 133 sq.:

> 'Eo nunc ego secreto te *huc foras seduxi*'
> 'Ut tuam rem ego tecum hic loquerer familiarem'.

Exit quidem mulier domo Megadori fratris, sed non quia ibi ha-

bitaret, verum quia de tanta re consultura ad eum viserat, ut paullo post in eadem scaena mulier ipsa profitetur v. 145:

'Id quod in rem tuam optumum esse arbitror, te id monitun *ad-*
[*vento*'.

Alter versus est in scaena ubi Lyconides, miratus dolentem ob subreptam ollam Euclionem, exclamat, v. 727:

'Quinam homo hic ante aedis *nostras* eiulans conqueritur mae-
[rens?'

Quod verbum *nostras* non nimis urgendum fuit. Est quidem Lyconides ante aedes Megadori, sed hasce avunculi aedes, Lyconid[illegible] licebat 'nostras' vocare; non enim dicit 'meas'; 'nostras' auten[illegible] aedes cognatorum vocare licebat; veluti apud Terentium in Adelph[illegible] v. 910 Demea, cum ipse ruri habitaret, sic imperat:

'Traduce et matrem et familiam omnem *ad nos*'.

'Ad nos' autem intellegit in aedes fratris Micionis in urbe v[illegible] ventis, non in suas.

Itaque Plautus in hac re sibi optime constat iam inde a pro[illegible] logo. Secundum prologum non una Megadorus et Lyconides, se[illegible] diversi habitant, avunculus prope Euclionem, adulescens cum Eu[illegible] nomia matre alibi: v. 31 sqq.:

Eam ego hodie faciam ut hic senex de proxumo
Sibi uxorem poscat. Id ea faciam gratia,
Quo *ille* eam facilius ducat qui compresserat.
Et *hic* qui poscet eam sibi uxorem senex,
Is adulescentis *illius* est avunculus,
Qui illam stupravit noctu Cereris vigiliis.

cf. etiam v. 171:

'Nostin hunc senem Euclionem *ex proxumo* pauperculum?

Adulescentem cum matre Eunomia seorsum habitare praeterea ostendit v. 145 quem supra attulimus, et alia quoque sunt signa.

Nonne Lyconides sese ignotum Avaro esse existimat? vide sis IV, 10 quomodo iuvenis, dissoluta tandem ambiguitate qua ipse Phaedram intellegit, at Avarus ollam auri plenam, sibi puellam uxorem oret, v. 777 sq.:

'. . . . . *Si me novisti minus*
'Genere quo sim gnatus .....

Sese autem idcirco ignotum esse Euclioni adulescens arbitratur, quia domum non contiguam habeat. Eadem de causa Euclio minus novit Strobilum Lyconidis servum: inspice IV, 4 ubi Avarus in Fidei fano hunc hominem deprehendit.

Ergo Plautus non discrepat sibi ipse in Aulularia.

Quod autem ad retractatorem illum commenticium attinet, haud ab re erit monere nos retractatorum nomine in comoediis Plautinis nimis iam abuti solere. Partem turbarum quibus istae fabulae laborant, Ritschelius (praef. Mercat.) Goetz (Act. societ. phil. Lips. 6, 235 sqq.) alii, retractatoribus assignant, qui paullo post Terentii mortem, cum Plautinae fabulae rursus in scaenam redierunt, provenerint. Sciendum tamen est, legitimos alienarum comoediarum retractatores, si Plautum ipsum excipias, nusquam apud Romanos commemorari, et rem omni probabilitate carere. Qui sua scripta diligentius recognoscerent et retractarent, multi extiterunt etiam apud Romanos; alienas vero fabulas qui denuo componerent, nulli, uno excepto Plauto: quapropter turbas illas universas, prologos novatos, sensus hic et illic aut mutatos aut iteratos, novos exitus assutos (Plaut. Poen., Terent. Andr.), locos totos demptos additosve, fabulas ipsas interdum male habitas et contractas, nescio an satius sit assignare histrionum libidini, grammaticorum glossis et legentium lusibus; idque non exiguo illo paucorum annorum, sed longo temporis spatio. Verbi controversiam moveo, quae tamen non nullius momenti sit; valde enim ad rem pertinere arbitror, vitiata Sarsinatis scripta aliis poetis posterioris aetatis, qui ea denuo formaverint, tribuamus, necne. Nunc vero legitimae διασκευῆς nec vola nec vestigium superest; nec tam malos poetas Roma tulit qualis esset Aulularia retractator eundem hominem utriusque domini servum faciens; poemata

autem depravare et inquinare non est ea ad novam rationem con ponere et aliter formare; et scriptoris munus prorsus seiungendu est a levi et paene dixi tumultuaria opera histrionum aliorumqu versificatorum. Histriones, a litterarum initiis iure sodalicio cu poetis iuncti, saepe docti erant, ut Ambivius Turpio Terenti narum comoediarum ille patronus, Eucharis 'erodita paene Mu sarum manu' (Wilmanns n. 551 = Bücheler Carmina epigraphic n. 55), Aesopus et Roscius Ciceronis aequales, Demetrius et Str tocles quos laudat Quintilianus II, 3, 178 sqq., Antiochus Haemus, quos laudat Iuvenalis 3, 98 sq.; saepe vero non era docti; hinc repetenda videtur fabularum Plautinarum bona det riorve species. Rem ordine peragam, excursu fortasse non inutil

Unus Plautus traditur, testimonio maxime credibili, alioru poetarum comoedias aliter formasse; quae res et per se est pr babilis, et indiciis locupletibus firmatur. Ut Plautus primo ip poesis Romanae saeculo id ageret, suadebat scriptorum paucit et ludorum incrementum; et cum Livius Andronicus minus comoedia elaborasset, Licinius Imbrex (vel Licinius Tegula) nondu floreret, Naevius reliquus erat, cuius comoedias Plautus novare suum tamen nomen inscribens. De comoedia cui titulus 'Colax' r certa est; Terentius in prol. Eun. 25 testatur et Naevii et Plau 'Colacem' fuisse his verbis:

'Colacem esse Naevii et Plauti, veterem fabulam'

Praeterea Naeviani iidemque Plautini tituli occurrunt *Carbonari Nervolaria*, fortasse etiam *Fretum*, *Acontizomenos*. Sed brevi, 'flos poetarum' provenit, ac tot novae fabulae doceri coeptae sun ut antiquae paene in oblivionem venirent. Sic Terentius in eode prologo ingenue fatetur 'Colacem' Naevii eandemque Plauti f bulam se non novisse, v. 33 sq.:

. . . . . sed eas fabulas factas (1)
Latinas scisse sese, id vero pernegat.

(1) Hodie in omnibus editionibus pro *eas fabulas* obtruditur *ab aliis*, R schelianum commentum. Sed latine dicebatur 'fabulas latinas facere', na fabulae graecae in latinum sermonem conversae, latinae fiebant; non poter dici 'personas latinas facere', nam personae vel in fabulis conversis graec manebant.

Ergo cum maxime florentibus Plauto, Caecilio, Terentio, aliis, iam causa non erat cur antiquae comoediae aliter formarentur. At enim paullo post Terentii mortem, iam florente fabula tabernaria seu togata, Plautinae fabulae, expetitae illae, rursus in scaenam venerunt (Casina prol.). Audio; sed venerunt etiam Terentianae, ut e laudibus quibus Afranius Terentium est prosecutus suspicamur et didascaliae Terentianae nos docent; etiam Caecilianae venerunt, cum Volcacius, in illo de decem palliat. scriptoribus iudicio, Caecilio palmam det. Terentianae tamen comoediae (Caecilianas iam non habemus) turbis illis quibus diximus Plautinas laborare, non laborant, si geminum Andriae exitum excipias; ergo non illo solo temporis spatio, sed magis etiam insequentibus temporibus fabulae Plautinae pessumdatae sunt. Legitimis autem earum retractatoribus, quo tempore eae 'studiose expetitae sunt' opus non fuit; immo greges histrionum, ut populi studio obsequerentur, Plautum ipsum purum putum, non reconcinnatum, referre debuerunt; cur igitur quicquam praeter prologos refici iuberent? Nonne verendum erat ne optimae fabellae deformarentur? Ceterum iam erant grammatici, quibus, si quis Sarsinatem dedita opera novasset, id innotuisset, cum praesertim complures ex iis toti essent in certis Plautinis fabulis ab incertis secernendis. Dum Octavius Lampadio Naevii Poenicum bellum, Vargunteius annales Ennianos, Archelaus et Philocomus Lucilii saturas tractant, ceteri homines litterati (Licinus, Volcacius, Accius, Stilo, Claudius, alii) vel historiam poetarum versibus persecuti, vel alii grammaticae parti dediti, in primis Sarsinatis scripta vera a dubiosis secernere conati sunt. Itaque hi grammatici Plautum aliorum comoediarum retractatorem noverunt (apud Gell. 3, 3); cur autem nullos noverunt Plauti ipsius retractatores? quia nulli erant. Tunc temporis Turpilius, optimus poeta (non satis laudant qui litt. rom. historiam hodie conficiunt) quamquam aequalis Attae et Afranii, nihilominus in palliatis docendis substitit; eius fuisset, si res tulisset, Plautum novare; verum Turpilius ipse maluit suas comoedias facere, quam in alienis comoediis refingendis ingenium periclitari. *Demetrius* titulus est Naevianus et Turpilianus; *Epicleros* titulus Caecilianus et Turpilianus; sed cave continuo hinc

veri simile videtur tunc temporis Plauti retractatores extitis histriones vero, ut antea, eius comoedias arbitratu suo concin bant. Locus quidam Plinianus n. h. 18, 107 afferri solet ad A lulariae retractatorem ostendendum, sed aliud omnino ostend 'Artoptas iam Plautus appellat in fabula quam Aulularia m scri (inscripsit?), magna ob id concertatione eruditorum an is ver poetae sit illius'. Quae verba sub oculos ponunt quanto stu viri docti Plautum versarent, et quot mendis eum scatere, nul tamen retractatores suspicati, arbitrarentur. Denique non tem quisquam aliquam e Varronianis illis comoediis Plautinis 'una viginti' iam violasset. Tempora sequentia grammaticis affluer sed magnis poetis carentia, persequi non attinet: horum tempor fuit non Plautinas comoedias refingere, sed ab iis materiam mere, ut fecit scriptor 'Queroli'; ne usque ad Vitalem et rec tiores descendam.

Liceat igitur omnia quae in Plaut. comoediis a Plauto ali sunt, assignare lectorum lusibus, grammaticorum glossis, strionum libidini: tam malos poetas non tulit Roma: an qu quam sibi animo fingere potest poetam adeo oscitantem, im adeo excordem, qui in reficienda Aulularia, perquam simplici bula, eundem hominem utriusque domini servum faceret? quod histriones, contra, perquam facile admiserunt. Namque A lularia bifariam quodammodo dividitur, tres actus priores nente Megadoro cum suo servo Pythodico, duos postremos Ly nide cum suo servo Strobilo. Nusquam simul prodeunt avuncu et adulescens; senex (et item Pythodicus) tam diu prodit, qu diu novus maritus futurus est, nusquam postea; neque verisim est eum prodisse in postrema fabulae parte quae hodie desiderat nihil enim est cur dominus et servus, postquam matrimonio deie sunt, rursus exeant; et contra decus fuit sanctissimum sen deridiculo praeberi. Decus autem servatur hac in re; cum en Lyconides facile impetret ab avunculo ut sibi de Phaedra ced non ipse Megadorus repudium renuntiat sed Lyconidem id ag iubet, v. 702 sqq.:

LYC. Eam tu despondisti, opinor, meo avunculo. EUCL. Omn [rem ten
LYC. Is me nunc renuntiare repudium iussit tibi.

Atque ut Megadorus et Pythodicus exeunt in priore tantum parte, ita Lyconides et Strobilus in altera tantum, nusquam antea. Hinc quid sequatur, vides. Cum Pythodicus in sola priore parte, Strobilus in sola altera exeat, histrionum gregibus pronum fuit uni eidemque homini utriusque servi partes demandare. Quod cum saepius facerent, pro duobus, unum servi nomen posuerunt, nempe 'Strobilus', quia eius partes in nodi solutione priores essent. Huius rei ipsi libri mss. vestigia servarunt eo ipso loco, quo fabula bifariam dividitur. Per tres priores actus in scaenarum titulis legitur simpliciter 'Strobilus servus' (II, 4; II, 5; II, 6); at inter finem tertii et principium quarti actus (post v. 586) legitur in B et D 'Strobilus lyconidis servus'; nempe in suum usum adnotarunt histriones Strobilum hinc iam famulaturum adulescenti, cum antea Megadoro famulatus esset. Hoc si tenuerimus, nempe histrionum opera alterum e servis sublatum esse, illud quoque intellegemus, quomodo semel II, 7 'Pythodicus' e grammaticorum codicibus servaretur; at si, id quod fieri nullo modo potuit, sed tamen si malus quidam poeta Aulularia m refinxisset alterum servum tollens, quis sublatum Pythodicum rursus intulisset? non histriones, qui in agendo duobus servis non egerent.

Scribebam Pisis mense Dec. ann. 1898.

A. Tartara.

LA CRITICA DEL « DIALOGO DEGLI ORATORI » NELL'ULTIMO DECENNIO (1).

Or sono dieci anni, licenziando alle stampe una mia edizione commentata del *Dialogo degli oratori* comunemente attribuito a

(1) Questo scritto (che comprende in sostanza l'introduzione a quella parte del mio corso ufficiale di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino che dedicai quest'anno alla grammatica e allo stile del *Dialogo* in confronto con la grammatica e lo stile di Tacito) fa seguito a quello che pubblicai due anni or sono sulla critica di Tacito, come introduzione al secondo volume della mia edizione delle *Storie* (Torino 1897), e anche a parte (*La critica di Tacito e particolarmente delle « Storie » nell'ultimo quinquennio*, Torino 1897); donde il *Dialogo* era stato escluso di proposito, essendomi riservato allora di consacrare più tardi a questo uno studio speciale, che è appunto il presente. I sussidî principali di cui mi giovai per comporlo (oltre, s'intende, le ricerche e gli spogli miei proprî, che procurai riuscissero accuratissimi) sono essenzialmente quegli stessi, dei quali mi ero giovato per compilare l'introduzione testé ricordata: tra essi vogliono essere menzionate piú specialmente le rassegne del Helmreich nel *Jahresbericht* del Bursian ora pubblicato da L. Gurlitt e W. Kroll (voll. LXXII [1892], pp. 124 sgg.; LXXXIX [1896], pp. 1-62: le indico con l'abbreviatura BIB.) e dell'Andresen (queste soprattutto sono veramente preziose e ottime sotto ogni aspetto) nel *Jahresbericht der philologischen Vereins zu Berlin* (voll. XVI [1890], pp. 278 sgg.; XVIII [1892], pp. 215 sgg.; XIX [1893], pp. 189 sgg.; XX [1894], pp. 129 sgg.; XXI [1895], pp. 158 sgg.; XXII [1896], pp. 135 sgg.; XXIII [1897], pp. 109 sgg.; XXIV [1898], pp. 279 sgg.: sono citate con l'abbreviatura IB.). Non faccio particolare menzione della *Bibliotheca philologica classica* o d'altri simili repertorî, poiché, troppo incompleti come sono, riescono di scarsa utilità per lavori di questo genere: piú ricco in ogni caso, benché neppur esso senza lacune e alquante volte un po' disordinato, è lo spoglio della *Revue des Revues* che annualmente si pubblica in appendice alla *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*.

Tacito (1), le mandavo innanzi un' introduzione, in cui, esposta piuttosto diffusamente la questione dell'autore, e discussi a uno a uno i varî argomenti che si avevano tanto in favore dell'autenticità, quanto contro di essa, venivo a questa conchiusione, che per il momento la questione non era da considerare come risoluta in modo definitivo, e se si fosse a ogni modo voluta risolvere allora, non si sarebbe potuto farlo in tutto a favore di Tacito. Io mi schieravo dunque apertamente contro la comune opinione, che attribuiva a Tacito la paternità del *Dialogo*; la quale opinione, salvo qualche dubbio o qualche restrizione piú o men grave, continua ad avere corso generalmente anche ora. Né io ebbi mai la pretesa di rimuoverne interamente gli studiosi, essendomi bastato esprimere schiettamente, come sempre, quella che a me pareva essere la verità. Sennonché mentre la maggior parte di coloro che dell'argomento hanno toccato e toccano per incidente soltanto, o rifacendo e compendiando di seconda o di terza mano, sogliono, salvo le restrizioni e i dubbi sopra detti, accompagnare il *Dialogo* presso che sempre col nome di Tacito, è accaduto per contro che dei pochi che se ne sono occupati di proposito, i piú, e, si badi bene, senza sapere di me e senza sapere l'uno dell'altro, sono pervenuti a risultati non molto dissimili da quelli ai quali ero pervenuto io. Alludo principalmente al Novák e allo Steele, i cui scritti saranno citati piú avanti al lor luogo: per il primo il *Dialogo* non può assolutamente essere opera di Tacito, e il secondo conchiude il suo dotto studio osservando che allo stato attuale delle cose è d'uopo contentarsi di assegnare il *Dialogo* a un ignoto *uctor ad Fabium Iustum*. Questo accordo insolito tra studiosi li paesi diversi (il Novák è boemo e lo Steele americano, e nessun ei due, già dissi, ebbe notizia della mia introduzione, né l'uno bbe notizia delle indagini dell'altro) parmi che debba avere pure ualche peso nella questione, sí per gli argomenti che essi hanno ›muni fra loro, e sí per quelli che ciascuno adduce di suoi proprî. › mi propongo di prenderli qui di nuovo partitamente in esame, er determinare a qual punto sia ora veramente la questione del-

(1) Torino 1890.

l'autenticità tacitiana del *Dialogo*, premettendo a questa trattazione, cui verrò nell' ultima parte del presente studio, un cenno compendioso sugli altri lavori e contributi critici ed esegetici, che nell'ultimo decennio sono venuti a luce intorno al *Dialogo* in numero relativamente non iscarso.

***

E comincio naturalmente dalle edizioni. Lasciando la mia, in questi dieci anni ristamparono e commentarono il *Dialogo* Novák, Goelzer, Wolff, Andresen (3ª edizione), John, Peterson, Gudeman, Bennett, Forest, Versini, Longhi: tre francesi, tre tedeschi, due americani, un inglese, un boemo e un italiano: fra tutti piú compiutamente, e in servizio esclusivamente degli alti studî, il Gudeman. Con che non intendo togliere pregio né scemare importanza alle altre edizioni, alcune delle quali, benché condotte con fine e indirizzo piú modesti, sono nondimeno eccellenti, e di non poco valore per la critica e l'interpretazione del testo.

A tacere della mia, di cui qui non accade discorrere (cfr. i cenni di G. Andresen, IB. XVI, 281 sg. e G. Helmreich, BIB. LIX, 239), e di quella puramente scolastica di Roberto Novák (1), alla quale pure fu non a torto rimproverata la troppa e inutile smania di rimaneggiare capricciosamente il testo (G. Andresen, IB. XVI, 285 sgg.; E. T., *Rev. crit.* 1889, I, 442 sg.; C. John, *N. phil. Rdsch.* 1890, 4 sgg.; F. Walter, *Berl. phil. Woch.* 1890, 60[illegible]; U. Zernial, *Woch. f. kl. Phil.* 1891, 149), ragguardevolissima è anzitutto l'edizione curata da Edoardo Wolff (2), che meritamente fu accolta dalla critica con le maggiori lodi (v. la mia recensione in *Riv.* XXI, 174 sg. e quelle del Lange, *N. phil. Rdsch.* 1891, 59 sgg.; dell' Andresen, IB. XVI, 279 sg.; del Helmreich, BIB. LXXII, 133 sgg.). Il testo vi è tuttavia l'ultimo del Halm, ma riveduto e ritoccato con indirizzo strettamente conservatore (cfr. l'elenco

(1) P. Cornelii Taciti *Germania, Agricola, Dialogus de oratoribus. Scholarum in usum recensuit* Robertus Novák. Praga 1889.

(2) Cornelii Taciti *Dialogus de oratoribus. Erklärt von* Dr Eduard Wolff. Gotha 1890.

delle varianti nella mia recensione testé citata), benché non senza qualche emendamento o altrui o nuovamente proposto dall'A. (noto ad esempio 5, 22 (1) *opem clientibus*; 9, 27 *si ita res non familiaris exigat* fatto seguire immediatamente a *Pulchrum id quidem*; 13, 20 *in illa secreta*; 22, 21 *oblitterata et obsoleta*). Il commento è dotto e accurato, e contiene di note storiche, grammaticali, stilistiche quanto bisogna alla piena intelligenza del testo: precede una breve introduzione, in cui l'A. tratta sommariamente dell'autore (che per lui è Tacito senza dubbio), della cronologia, degli interlocutori, della composizione e delle fonti del *Dialogo*.

Non meno importante è la terza ristampa dell'edizione di quel profondo conoscitore di Tacito e di tutta quanta la sua letteratura che è Giorgio Andresen (2). Questa nuova edizione diversifica dalle precedenti per non pochi mutamenti introdotti nel testo (vedili annoverati e discussi dal Helmreich, BIB. LXXII, 136: un cenno ne diede anche l'Andresen stesso, IB. XVIII, 215): numerosi e notevoli sono del pari i miglioramenti recati nel commento, specialmente dal lato dell' interpretazione grammaticale e stilistica (oltre le già citate, cfr. le recensioni di H. Furneaux, *Class. Rev.* VI, 365; E. Wolff, *N. phil. Rdsch.* 1893, 40 sg. e *Woch. f. kl. Phil.* IX, 297: alle osservazioni del John, *Berl. phil. Woch.* 1893, 584 sgg. rispose l'A. in IB. XIX, 243 sgg.). Quanto all' autenticità, l'Andresen la contesta ora men risolutamente che un tempo, pur facendo presenti obbiettivamente le difficoltà cronologiche e stilistiche che vi si oppongono. Del che si tornerà a discorrere nell'ultima parte di questo scritto.

Lodi unanimi di accuratezza, dottrina e buona conoscenza degli studi moderni ebbe al suo apparire l'edizione inglese del Peterson (3) (v. le recensioni del Prammer, *Dtsch. Litteraturzeit.* 1894, 270 sg.; di Π. *Lit. Centralbl.* 1894, 561; del John, *Berl.*

(1) Cito le linee del testo sulla mia edizione.

(2) P. Cornelii Taciti *Dialogus de oratoribus. Für den Schulgebrauch erklärt von* G. Andresen. 3. Aufl. Leipzig 1891.

(3) Cornelii Taciti *Dialogus de oratoribus. A revised text with introductory essays and explanatory notes by* W. Peterson. Oxford 1893.

phil. Woch. 1894, 590; dell'Andresen, IB. XX, 129 sgg.; del Helm - reich, BIB. LXXXIX, 12; del Bennett, *Amer. Journ.* XV, 86 sgg.; del Furneaux, *Class. Rev.* 1894, 106; e le anonime in *Acad.* 1893, n° 1126, 483 e *Athen.* 1894, n° 3458, 140 sg.: estese e ricche di osservazioni e discussioni nuove sono specialmente quelle dell'Andresen (al solito) e del John). L'edizione, compilata col proposito di divulgare in Inghilterra i risultati delle indagini forestiere rispetto alla critica e all' interpretazione del *Dialogo*, contiene il testo con commento e apparato critico, e un'ampia introduzione in cui sono esposte e discusse le varie questioni attinenti all' opera: autore e cronologia, soggetto e composizione, interlocutori e loro parti, lingua e stile, valore e classificazione dei manoscritti. Per il Peterson l' autore è Tacito, e l' epoca, in cui il dialogo si finge avvenuto, il dicembre del 74, mentre la composizione e la pubblicazione dovrebbero risalire ai primi anni di Domiziano, e piú precisamente all'84 o all'85. Quanto ai manoscritti (la questione è stata rinfocolata dagli studî dello Scheuer, di cui tornerò a parlare piú innanzi) egli è d'avviso, e in ciò consente con lo Scheuer, che la lezione dell' archetipo si possa trovare più spesso in quelli della seconda classe (Y) (1), ma nega che questa rappresenti e continui l'archetipo piú fedelmente della prima (X), perché se il copista di Y è stato in generale piú accorto nello sciogliere le abbreviature dell'originale, non si peritò di emendarne qua e là deliberatamente la lezione, laddove il copista di X si sforzò di riprodurlo in ogni parte con la piú scrupolosa esattezza che gli era possibile. Da queste riserve in fuori, anche il Peterson si tenne di preferenza ai codici della seconda classe nella revisione del testo, ch'egli fece con indirizzo alquanto conservatore, almeno in confronto con la vulgata del Halm (cfr.

(1) Avverto che nella mia edizione avevo indicato le due famiglie rispettivamente con le sigle N e M del Baehrens. Per abbondanza, ricorderò qui che dei codici principali del *Dialogo* appartengono alla prima famiglia il Vaticano 1862 (A) e il cosí detto *Leidensis Pontani* (B): alla seconda il Farnesiano (C), il Vaticano 1518 (D), il Vaticano 4498 (Δ), l'Ottoboniano 1455 (E), il Vindobonese 351 (V), il Vindobonese 711 (V_2). Il Peterson collazionò anche di nuovo il codice Harleiano 2639 (H), che tuttavia per la critica del *Dialogo* è di troppo scarso valore.

l'elenco delle varianti dato dal Helmreich, l. cit.). Il che naturalmente non gli impedí di accogliere in piú passi parecchi emendamenti altrui, e non pochi eziandio di quelli da lui stesso proposti precedentemente (*Emendations on Tacitus Dial. de orr.* in *Class. Rev.* VII, 201: cfr. in proposito G. Andresen, IB. XIX, 233 sgg.). Noto tra gli altri 1, 7 *erit enim aut de ingeniis nostris male existimandum*; 3, 9 *Intelleges tu quidem quid Maternus sibi debuerit*; 3, 22 *adgregando*; 6, 26 *quamquam grata quae diu serantur atque elaborentur*; 25, 9 *repugno in qua nimirum fatetur*; 26, 12 *frequens facetis hominibus exclamatio*; 37, 38 *ut secura vellicent*; 39, 11 *Frequenter probationibus et testibus audiendis* (con significato finale) *silentium patronis indicit.* Altre congetture sue o altrui il Peterson si contentò di registrarle nell'apparato critico, con le varianti dei nove manoscritti dianzi citati (1). Il commento è ricco e diligente: per qualche particolare sono da avere presenti le osservazioni dell'Andresen, l. cit.

Col Bennett (2) torniamo a un'edizione essenzialmente fatta per le scuole, benché con garbo e dottrina. Anche qui il testo è in sostanza quello del Halm, ma riscontrato continuamente con la lezione dei codici di entrambe le classi, giacché l'editore si attiene promiscuamente ora all'una e ora all'altra secondo gli par meglio di volta in volta. Di emendamenti nuovi non ve ne ha che due: 6, 26 *quamquam quaedam serantur atque elaborentur* e 38, 2 *aptior exsistit*; ma per contro abbondano relativamente le congetture altrui (vedine l'elenco nella recensione del Helmreich, BIB. LXXXIX, 16 sg.), e soprattutto del Gudeman. Il commento è accurato, quantunque a qualcuno sia sembrato (H. Furneaux, *Class. Rev.* 1895, 48 sg.) che non possa riuscire di aiuto efficace ai principianti. Quanto all'autore (di questa e dell'altre questioni relative al *Dialogo* si discorre brevemente nell'introduzione), ancora il B. è d'opinione che sia Tacito, specialmente in grazia della testimonianza dei codici (di ciò riparleremo piú in-

(1) V. la nota precedente.

(2) Tacitus, *Dialogus de oratoribus ed. with introduction, notes and indexes by* Ch. E. Bennett. Boston a. London 1894.

nanzi): la cronologia egli l'assegna al 74 o al 75, e la pubblicazione all'81 (cfr. eziandio le recensioni, favorevoli in sostanza, dell'Andresen, IB. XXI, 174 sgg. e del Wolff, *Woch. f. kl. Phil.* 1895, 785 sgg.).

Pure per le scuole (1) nel 1896 Enrico Goelzer ristampò tal quale il testo e ridusse e compendiò il commento della sua edizione maggiore del 1887, modificando però in parte taluna delle conchiusioni alle quali egli era allora venuto rispetto alle questioni fondamentali del *Dialogo*. Cosí per la cronologia il suo avviso è ora che l'opera sia stata composta intorno all'81, ma pubblicata molto piú tardi, verso la fine del regno di Domiziano, secondo opinò Gastone Boissier (*Journ. des Sav.* 1887, 654 sg.); laddove nella introduzione all'edizione maggiore (2) aveva assegnato tanto la composizione quanto la pubblicazione del *Dialogo* al regno di Tito. E oltre al rifacimento del Goelzer stesso, da questa edizione maggiore derivarono a lor volta testo e commento due altre edizioni scolastiche: cioè l'edizioncina dell'abate Forest (3), insignificante del resto, e, con qualche maggior libertà, soprattutto nel testo, quella di R. Versini (4). Piú notevole, sebbene ancor essa esclusivamente scolastica, è l'edizione recentissima di Enrico Longhi (5), nella quale nondimeno è a dolere che la preparazione bibliografica siasi arrestata al punto cui giungeva la mia edizione del 1890; sicché di tutti gli studî venuti a luce negli anni seguenti, che appunto sono argomento del presente articolo, l'autore non ne conosce nessuno. Il testo poi non si discosta che in di-

---

(1) Tacite, *Dialogue des orateurs. Texte latin publié avec une introduction et des notes par* H. Goelzer. Paris 1896. Né di questa edizione, né delle due che saranno ricordate dopo, io non conosco nessuna recensione, e neppure ne trovo fatto cenno nelle rassegne annuali del diligentissimo Andresen.

(2) P. xxv.

(3) Tacite, *Dialogue de oratoribus par M. l'abbé* Forest. Paris 1896.

(4) Tacite, *Dialogue des orateurs. Texte soigneusement revu d'après les plus récents travaux et accompagné de notes grammaticales et historiques par* R. Versini. Paris [1897].

(5) Cornelii Taciti, *Dialogus de oratoribus, con introduzione, note e appendice critica di* Enrico Longhi. Milano 1899.

iassette luoghi (nei quali sono accolti emendamenti di varî editori) la quello del Halm. Appena occorre avvertire che tanto per il Koelzer, quanto per il Forest, per il Versini e per il Longhi l'autenticità tacitiana del *Dialogo* è fuori d'ogni dubbio.

Riserbai ultima l'edizione del Gudeman (1), perché ha, come già opra si è notato, importanza piú generale, se bene non tutti assentianno al critico del *Literarisches Centralblatt* (1894, 1499) che essa ia in ogni sua parte veramente fondamentale e definitiva per il empo nostro. Certo, quanto è stato detto in addietro su la critica e 'interpretazione del *Dialogo*, vi si trova tutto diligentemente raccolto e vagliato, e ai risultati degli studî anteriori non poco aggiunge l'autore di proprio e di nuovo; onde il volume del Gudeman è indubbiamente tra quelli che uno studioso del *Dialogo* on può non tenere innanzi perpetuamente a raffronto. Ma di tal atta v'hanno anche piú altre edizioni (come, tra le ultime, quelle el Wolf e dell' Andresen), senza che perciò ne venga loro quel arattere definitivo, che al suo tempo ebbe ad esempio l'edizione el Michaelis. Questo carattere intanto manca ai prolegomeni, i uali dell'opera del Gudeman sono pure la parte piú universalnente lodata (v. le recensioni di E. Thomas, *Rev. crit.* 1894, II, 69 sgg.; C. John, *Berl. phil. Woch.* 1895, 981 sgg. e 1048 sgg.; . Wolff, *Woch. f. klass. Phil.* 1895, 833 sgg., e anche i resoonti dell' Andresen, IB. XXI, 158 sgg. e del Helmreich, BIB. XXXIX, 17 sgg.); e manca loro, perché, piú che rispecchiare ggettivamente e integralmente lo stato attuale delle questioni ui si riferiscono, sono volti a difendere per ciascuna di esse l'opiione propria dell' autore. Ancor egli pensa che il *Dialogo* sia eramente scrittura di Tacito, e lo crede composto e pubblicato tempo dell' imperatore Tito, cioè tra il 79 e l'81: piú in qua ell'81 non si potrebbe venire, dacché assegnato al regno di Doniziano, o, peggio, a quelli di Nerva e Traiano, il *Dialogo* saebbe un anacronismo letterario, né (cosí giudica il Gudeman:

(1) P. Cornelii Taciti *Dialogus de oratoribus edited with Prolegomena, ritical apparatus, exegetical and critical notes, bibliography and indexes.* Boston 1894.

con quanta ragione, si vedrà dopo) le questioni che vi sono trattate erano piú materia di controversia dopo il settimo decennio del I secolo. D'altra banda nelle idee politiche, morali e sociali, nella critica letteraria e anche nella tendenza alle espressioni epigrammatiche il *Dialogo* s'accorda singolarmente con le opere storiche di Tacito, mentre le differenze stilistiche derivano da questo, che lo stile dello scrittore, foggiatosi da principio sul modello di Cicerone, prese forzatamente piú tardi un'altra piega per effetto di cause psicologiche determinatesi sotto l'influsso della tirannide di Domiziano; senza dire che ad argomenti fra loro diversi (quali sono il *Dialogo* da una parte e le opere storiche dall'altra) anche bisognavano diversi generi di stile. Pure in proposito della struttura e composizione dell'opera, e degli interlocutori e delle parti a ciascuno di essi assegnate, il Gudeman sostiene idee proprie: i ragionamenti posti in bocca di Apro (egli dice) sono riferiti con assai piú cura e finitezza che gli altri, ed è particolarmente notevole la somiglianza di questo personaggio con l'Antonio del *De oratore* ciceroniano. Nel capitolo 40, 7, innanzi alle parole *non de otiosa et quieta re loquimur*, ecc., anche il Gudeman ammette una lacuna: l'interlocutore dei capitoli 36-40 non è Messala (secondo aveva opinato il Heumann), e neppure Materno, come molti credono, ma bensí Secondo. Quanto alle fonti, abbondano anzitutto nel *Dialogo* le reminiscenze e le imitazioni di Cicerone: tra l'altre, è da ricapitare senza dubbio all'*Ortensio* il passo che nel cap. 16, 24 sgg. precede immediatamente la citazione di Cicerone (1). Alquanti dati e notizie lo scrittore ha tratto anche dagli *Acta* e dalle *Epistulae* di Muciano; e le osservazioni sull'educazione contenute nei capp. 28 sg. derivano probabilmente da Crisippo περὶ παίδων ἀγωγῆς, o direttamente o per il tramite di Varrone (2). Nei due ultimi capitoli dei Prolegomeni il Gudeman si occupa brevemente della grammatica e dei codici del *Dialogo*: della grammatica riassume i caratteri

(1) A questa derivazione ciceroniana del cap. 16 il Gudeman aveva già dedicato una breve comunicazione (*A new fragment of Cicero's Hortensius*) in *Proceed. to the Americ. Philol. Assoc.* XXII [1891], 46 sgg.

(2) Cfr. anche *Trans. of the Amer. philol. Assoc.*, XXIV.

›rincipalissimi in una serie di tavole compilate su le note opere lel Draeger e del Gantrelle; dei codici dà anzitutto una descri-ione sommaria (per i Vaticani ebbe a sua disposizione una nuova ›ollazione dell'Andresen), poi ne discute la classificazione pren-lendo in esame i varî sistemi proposti dal Michaelis allo Scheuer, lel quale ultimo ancor egli accetta in sostanza le conchiusioni (1). l che tuttavia non significa che nel fermare il testo il Gudeman iasi tenuto sempre ai manoscritti della seconda famiglia; dacché il contrario in non pochi luoghi ha preferito loro le lezioni di quelli della prima famiglia (cfr. in proposito le osservazioni del Helmreich, l. cit. 22 sg.). E accanto alle lezioni riprese dai co-lici, non iscarseggiano nel suo testo gli emendamenti congetturali: n parte sono di altri editori, e in non piccola parte anche son uelli già precedentemente messi innanzi e difesi dal Gudeman tesso (*Critical notes on the Dialogus of Tacitus*, in *Amer. Journ. of Philol.* XII, 327 sgg. e 444 sgg.: all' Andresen, IB. XVIII, 285 sgg. assai pochi parvero degni di considerazione, e essuno convincente). Ecco i piú notevoli: 1, 13 *ut quae e prae-tantissimis viris et excogitata subtiliter et dicta graviter excepi*; , 11 *quatenus arbitrum litis huius non inveni* (« nicht besser ls die Ueberlieferung » Helmreich); 6, 26 *quamquam quae diu eruntur atque elaborantur grata, gratiora tamen*; 7, 14 *pud iuvenes vacuos et adulescentes*; 10, 20 *errare mavis et ox summa adeptus*; 13, 23 *quandoque* [*enim*] *fatalis et meus ies veniet, statuar*[*que*] *tumulo non maestus*; 15, 5 *oratorem sse contenderes* [*antiquis*] *eoque* (*antiquis* fu espunto già dal Baehrens); 18, 5 *et quos utinam nulla parte miratus esset*; 20, ' *vitiatus et corruptus est*; 29, 4 *horum fabulis et erroribus et*] *virides statim et teneri* [*rudes*] *animi imbuuntur*; 30, 23 *ita est enim, optimi viri, ita est* (cfr. Cic. *Verr.* II, 4, 117); 32, 15 *ius suae civitatis*; 35, 7 *plus mali ingeniis adferat*; 36, 3 *urendo calescit*; 37, 18 *aut expilatis sociis* (« anspre-hend » Helmreich); ib. 24 *Nec, opinor*; 38, 5 *modum in di-endo*. Il Gudeman è anche assai corrivo nell'ammettere nel testo

(1) Cfr. p. 218 sg.

delle interpolazioni: qualche esempio s'è già veduto fra gli emendamenti testé riferiti, e a questi piú altri se ne possono aggiungere alquanto arditi: cosí in 17, 26 sg. egli uncina tutto il passo *nam Corvinus ... ad extremum duravit,* che è un po' ostico da spiegare; parimenti in 18, 27 *omnes* [*mihi*] *videntur* (e legge *interrogas* con CD); 19, 4 *ab ista vetere* [*atque directa*] *dicendi via*; 29, 8 [*et sui alienique contemptus*]; 31, 7 *subiecta* [*ad dicendum*] *materia*; 34, 21 *semper plenum,* [*semper novum*]. Altri emendamenti sono suggeriti nell' apparato critico, che tuttavia è la parte del volume forse meno perfetta, sí perché non vi mancano inesattezze (le ha notate l'Andresen, l. cit. p. 161 sgg.), e sí per l'abuso di abbreviature e di segni convenzionali non sempre chiari alla prima (cfr. la già citata recensione del Thomas in *Rev. crit.*, 1894, II, 469). E anche spiace qua e là qualche omissione. Accuratissimo è per contro il commento, nel quale non v'ha particolare minuto d'interpretazione che non sia approfondito presso che sempre con molta dottrina e con ampio corredo di notizie e di dati, non accattati sui commenti altrui, ma per buona parte derivanti da indagini nuove e studî proprî dell'autore. Solo poteva essere risparmiata qua e là qualche nota troppo elementare, come giustamente è stato avvertito dall'Andresen (l. cit.). Dell'Andresen del resto sono da avere presenti le numerose osservazioni e discussioni anche su questa parte (p. 167 sgg.): in fine alle recensioni già citate precedentemente si aggiungano quelle di H. Furneaux, *Class. Rev.* 1895, 44 sgg.; G. L. Hendrickson, *Am. Journ. of Phil.* XVI, 80 sgg.; J. Keelhoff, *Rev. de l'instr. publ. en Belg.* XL, 280 sg.; F. Ramorino, *Atene e Roma* I, 167 s; e soprattutto il lungo articolo del Leo, *Gött. gel. Anz.* 1898, 169 sgg., che torneremo a citare piú innanzi, avendo per non pochi punti importanza assai maggiore che d'un semplice ragguaglio critico.

Dovrei venire ora a parlare degli studî varî sul testo e delle altre indagini relative all'interpretazione: sennonché accanto alle edizioni meritano pure un cenno anche le traduzioni, poi che ancor esse possono offrire, e infatti offrono, piú di un contributo utile alla illustrazione del testo. Prima per tempo (e non ultima per

valore intrinseco), ci si fa innanzi quella del Wolff (1), che inoltre è preceduta da una breve introduzione, e accompagnata da note essenzialmente storiche. Ne ho parlato con lode io stesso in questa medesima *Rivista* (XXI, 176 sg.), e con lode ne discorsero l'Andresen (IB. XVIII, 216 sg.) e il Helmreich (BIB. LXXII, 135 sg.): solo il John in qualche parte la criticò, giudicandola troppo libera e non sempre esatta; ma in confutazione delle sue censure son da vedere le posteriori osservazioni dell'Andresen IB. XIX, 193. Il John del resto è autore egli stesso di un'altra traduzione, cominciata con un programma di Urach nel 1889, e condotta a compimento nel 1892 (2). Anche questa è traduzione assai buona, ed encomiata per correttezza e adeguata corrispondenza col testo (cfr. le recensioni di C. Niemeyer, *Berl. ph. Woch.* 1893, 18 sg.; G. Andresen, IB. XIX, 189 sgg.; G. Helmreich, BIB. LXXXIX, 27 sg.): di piú contiene nelle note un discreto manipolo di osservazioni critiche ed esegetiche non ispregevoli. Troppo nota perché le bisognino parole di presentazione o raccomandazione è la versione del Bötticher, della quale venne a luce recentemente una nuova edizione a cura di E. Otto (3): di una ristampa di quella francese del Burnouf (4), che trovo registrata nella *Bibliotheca philologica classica* del 1897, io non ho conoscenza diretta.

*
* *

La critica del testo, oltre che dell'abbondanza solita di congetture, in quest'ultimo decennio si è avvantaggiata anche di nuove

(1) Frankfurt a. M., 1891; progr.

(2) Cornelii Taciti *Dialogus de oratoribus. Cap. XXVIII bis Schluss übersetzt und kritisch-exegetisch erläutert von* C. John. Schwäbisch-Hall, 1892; progr. Mentre sto correggendo le bozze di questo articolo, mi giunge una nuova recentissima edizione del *Dialogo* con ampia introduzione e commento dello stesso John (Berlino, Weidmann, 1899). Non essendo piú in tempo a discorrerne qui, supplirò alla lacuna con una recensione nel prossimo fascicolo della *Rivista*.

(3) *Gespräch über die Redner oder von den Ursachen des Verfalls der Beredsamkeit, übersetzt von* W. Bötticher. Neu hgg. von E. Otto. Leipzig 1897.

(4) *Dialogue des orateurs. Traduction de* Burnouf. *Texte expliqué littéralement et revu par* P. Le Nestour. Paris 1897.

indagini generali su tutto il corpo dei manoscritti. Prima lo riprese particolareggiatamente in esame lo Scheuer (1), argomentandosi di rafforzare con nuovi studî e raffronti minuti l'idea già messa innanzi dal Baehrens (2), che, contro l'opinione comune, delle due famiglie di codici del *Dialogo* sia piú fedele all'archetipo, e perciò piú autorevole e piú attendibile la seconda che non la prima. Sennonché il Baehrens s'era poi piú d'una volta apposto male nel determinare i rapporti intercedenti tra i varî codici della seconda famiglia, e tra questi e quelli della prima, riuscendo perciò a una classificazione dei manoscritti troppo arbitraria e del tutto inaccettabile. A rettificarla e correggerla ovunque fosse d'uopo bisognava un nuovo accurato raffronto della lezione dei codici delle due famiglie, al quale è dedicata appunto la parte principale della dissertazione dello Scheuer, di cui son queste le conchiusioni, piú o meno risolutamente accolte, come vedemmo nelle pagine precedenti, da parecchi tra gli ultimi editori del *Dialogo*. Di contro alla prima famiglia (X), alla quale appartengono i codici A e B, la seconda (Y) è rapppresentata da due gruppi distinti di manoscritti: uno è formato da CDΔ, con qualche contaminazione di X, e l'altro da E e V_2, con contaminazioni di X e di B ad un tempo. Quanto alle discrepanze essenziali tra X e Y, lo Scheuer ne nota 91 esempio: in 50 la lezione migliore è data da Y, in 11 da X; 30 sono dubbî. I quali apprezzamenti vennero però in parte confutati dall'Andresen (BB. XVIII, 281 sgg.), che ammette bensí in numero di 50 i passi in cui la lezione di Y è migliore, ma estende a 19 quelli in cui è migliore la lezione di X, e restringe a 22 i dubbî. Si vedano anche le osservazioni del Gudeman, *Class. Rev.* VI, 316 sgg., che tuttavia non modificano sostanzialmente i risultati dello Scheuer e inoltre le recensioni del Wolff, *Woch. f. kl. Phil.* 1892, 437 del John, *Berl. phil. Woch.* 1892, 1015 e del Helmreich, BB LXXII, 139, che apertamente prende partito contro le conchiusioni dell'autore.

---

(1) *De Tacitei De oratoribus dialogi codicum nexu et fide.* Breslau 1891 (= *Breslauer philologische Abhandlungen* VI, 1).

(2) Cfr. la mia edizione, p. VI.

All'opposto egli assente (LXXXIX, 28 sg.) a quelle di Teodoro é-Lallemant (1), che contro lo Scheuer e altri si ingegnò di endere la vecchia opinione del Michaelis, che dava la prefe-ıza ai codici della prima famiglia. Ed ecco come. Dei due rap-esentanti di questa prima famiglia egli giudica A di gran lunga ú schietto e autorevole di B, che non di rado alterò delibera-mente e anche capricciosamente la lezione dell'originale. Dal-archetipo della seconda famiglia (Y) procedono direttamente ΔD, mediatamente per il tramite di un cod. z (in parte con-aminato con B) E e V, a lor volta soggiaciuti ad alquanti mu-amenti; onde il loro valore critico è molto scarso. Né senza nende sono i codici CΔD, in parte dovute a negligenze di tra-crizione, in parte ad alterazioni volontarie dei trascrittori: il piú corretto è D, quantunque in esso siffatte alterazioni sieno men numerose che in C e in Δ. Degli archetipi poi delle due famiglie, X non è che una copia presso che sempre pedissequa dell'origi-ale, laddove il copista di Y, piú intelligente e piú dotto, ha rascritto bensí con piú cura e con maggiore accorgimento, ma on di rado anche ha modificato di proposito il testo col fine di igliorarlo; e perciò la tradizione rappresentata da X è piú fedele quindi piú attendibile che quella rappresentata da Y. Sennonché fatte conchiusioni dell'Avé-Lallemant sono anticipatamente in-mate da alquante inesattezze e da deficienze di metodo, che oi vedere additate dall'Andresen, IB. XXII, 174 sgg.: si con-ontino anche gli appunti di H. Schefczik, *Berl. phil. Woch.* 896, 985.

A proposito della storia dei manoscritti è da ricordare eziandio nota di Vittorio Rossi (*Rendic. della R. Acc. dei Lincei*, V vol. II [1893], 128 sgg.) in confutazione dei dubbî sollevati al Voigt (*Wiederbel.*[3] I, 255 n. 3; cfr. II, 201 (2)) circa il ri-

---

(1) *Ueber das Verhältnis und den Wert der Handschriften zu Tacitus Dialogus*, progr. des K. Bismarck-Gymnasiums zu Pyritz, 1895.

(2) Questi dubbî erano già stati respinti dal Wünsch nella dissertazione *De Taciti Germaniae codicibus Germanicis*, Marburg 1893; il quale tut-via mutò piú tardi opinione e li tenne per buoni (*Zur Textgesch. der Germ.*, *Herm.* XXXII, 57).

trovamento dell'archetipo per opera di Enoch Ascolano (1): sul quale argomento è tornato da ultimo anche il Lehnerdt (*Enoche von Ascoli und die Germania des Tacitus* in *Herm.* XXXIII, 499 sgg.). E per quanto la storia del *Dialogo* può avere relazione con quella della sopravvivenza di Tacito nella tradizione letteraria dei tempi posteriori, è d'uopo far menzione ancora del noto discorso inaugurale del Ramorino su *Cornelio Tacito nella storia della cultura* (2ª ed., Milano 1898).

Passando ai contributi critici propriamente detti, vuole annoverarsi qui anzitutto la comunicazione di E. Philipp (*Wien. Stud.* XI, 288 sgg.) su le note marginali e altri particolari del codice Vindob. 711, benchè le abbia poi scemato importanza la dissertazione dianzi citata dello Scheuer, il quale diede intera in appendice la collazione di questo codice. Poi viene la schiera numerosissima delle congetture; numerosissima sí, ma anche pesante, come troppo spesso accade in siffatta materia, per troppa zavorra. Lasciando quelle proposte dal Gudeman e dal Peterson, di cui già è stata fatta menzione precedentemente perché poi entrarono per la maggior parte nel testo delle loro edizioni, io mi restringerò a notarne qui gli autori per ordine cronologico, contentandomi, a risparmio di spazio, di qualche esempio soltanto tra i piú importanti. F. Valla (*Riv.* XX, 323 sgg.) nel tanto dibattuto passo del cap. 3, 9 sostituí *subdeleverit* a *sibi debuerit,* intendendo: « vado rivedendo la mia tragedia; quando avrò terminato il lavoro della lima, tu la potrai leggere; ma vi scorgerai sempre, benché ravvolto in sottile velo, quello che in apparenza ho eliminato, vi riconoscerai quegli stessi sentimenti, che hai già sentiti dalla bocca mia ». L. Duvau corresse due passi (tra i quali 1, 18 *adversam quoque partem susciperet* in opposizione a *diversas causas* della l. 15: gli interlocutori hanno addotto diverse ragioni del decadere dell'eloquenza, ma taluno anche ha sostenuto l'idea contraria; che assolutamente non quadra al contesto cosí com'è dato dai codici (2)) in *Rev. de philol.* XIII, 142, e piú

(1) N'è fatto cenno anche dallo Zippel, *Giunte e correzioni* [Firenze, 1897], pp. 12 sg.

(2) Per esprimere intero il pensier mio su questo tanto discusso passo del

recentemente (*Rev.* XXI, 129), e forse con miglior fortuna, un terzo (26, 12 *sed tamen frequens* [*sicut his clamet*]: queste parole sarebbero una glossa marginale *sicut in scaena*). Altri due luoghi (10, 37 e 39, 24) emendò W. R. Inge (*Class. Rev.* IV, 381) e due (28, 26 e 31, 31: a *Stoicorum* dovrebbe seguire una parola significante « ideale », forse ἀνδριάντα, o *statuam*) Nettleship (*Journ. of Philol.* XIX, 110). Una ventina di correzioni propose H. Buchholz (*Verbesserungsvorschläge zum Dial. de or. des Tac.*, Hof 1891, progr.), di cui nessuna è veramente convincente (cfr. G. Andresen, IB. XVIII, 284 sg. e G. Helmreich, BIB. LXXII, 137 sg.), e una quindicina H. I. Hiller (*Phil.* LI, 316 sgg.). L. Constans (*Rev. de phil.* XVIII, 226 sgg.) corresse tre passi, tra i quali 26, 12 *sed tamen frequens inter pocula appellatio*, o anche *exclamatio* quando a *exclamare* si dia il senso di « se récrier »; e Th. Stangl (*N. Jahrbb.* CXLIX, 573) 21, 17 *sordes autem rullae verborum*, dove R. Dienel (*Ztschr. f. d. öst. Gymn.* XLVI, 481 sgg.) preferì *sordes autem ridiculae verborum*: lo stesso Dienel, ib., congetturò in 37, 38 *ut ⟨aliorum res dubias non curent, sua⟩ secura velint*, a dir vero alquanto arbitrariamente. Fra altri emendamenti a Tacito, E. B. Koster, (*Mnemos.* 1896, 129) ne propose pure tre al *Dialogo*: noto in 31, 16 *quibus animi* (nom. pl.) *motibus concitentur*, che eziandio l'Andresen (IB. XXII, 179) stimò degno d'essere preso

---

1° capitolo, io credo che nella tradizione manoscritta sia stato alterato non qualche particolare soltanto, ma addirittura tutto quanto il contesto delle ultime righe. È chiaro che vi si parla delle varie parti assunte dagli interlocutori del *Dialogo* rispetto al tema del decadere dell'eloquenza: chi ne adduceva una ragione e chi un'altra, e qualcuno anche sostenne al contrario che non vi fosse decadenza (*neque ... defuit qui diversam quoque partem susciperet*). Ora la ripetizione del vocabolo *diversa* a sì breve distanza è un po' sospetta; né l'inciso *Neque enim defuit* ecc. si collega tanto bene con quel che immediatamente precede (*iisdem nunc numeris iisdemque rationibus persequar, servato ordine disputationis*) quanto si collegherebbe con l'antecedente *cum singuli ... adferrent*. Inoltre le due proposizioni *cum singuli ...*, *dum formam*, poste così di seguito come sono, danno luogo a qualche oscurità; e anche l'ablativo assoluto *servato ordine disputationis* in chiusa di periodo non è molto conforme allo stile del *Dialogo*, e par tradire un glossema penetrato nel testo.

in considerazione. Qualche congettura mette innanzi anche R. B. Steele nelle *Notes to the Dialogus de orat. based on Gudeman's edition* (*Amer. Journ. of Philol.* XVII, 45 sgg.), che tornerò a citare piú innanzi, perché si riferiscono principalmente alla interpretazione del testo: qui ricordo gli emendamenti *si non in oratoria oritur* in 7, 10, di cui veramente non si vede bene la ragione, e *ac VI* (o *VII* od *VIII*) *iam tam felicis huius stationis*, espungendo *principatus*, in 17, 14. E ne' suoi *Kritische Studien zu den Briefen Senecas* (*Sitzungsber. d. Kais. Ak. d. Wiss. zu Wien*, Philos.-hist. Kl. 1897, p. 6 n. 2) Giovanni Müller propone di passata *homines veteres* ⟨*rerum*⟩ *et senes* in 6, 11.

In numero molto minore sono i contributi relativi all'interpretazione di luoghi singoli. A tacere della spiegazione da me proposta (*Riv.* XVIII, 246 sgg.) del passo « Leges ... quid Maternus sibi debuerit » in 1, 9, di cui è fatto cenno anche nel mio commento, e lasciando parimenti le ricerche del Gudeman, che poi entrarono a far parte dei prolegomeni o delle note della sua edizione, come sopra si è veduto, non resta veramente che assai poco. L. Birkenmayer (*Bull. internat. de l'Acad. des sciences de Cracovie. Comptes rendus*, 1890, 100 sgg.) tratta del *magnus et verus annus, quo eadem positio caeli siderumque versus existet* di 16, 28, per confutare la comune opinione che il fenomeno della precessione degli equinozi fosse sconosciuto prima dell'astronomo Ipparco (seconda metà del II secolo a. e. v.) quando, essendo il passo del *Dialogo* riprodotto dall'*Ortensio* di Cicerone, se ne deduce che una precisa determinazione numerica quale quella fatta del periodo di anni occorrenti al ritorno dell'intera equinoziale della precessione di prima non sarebbe stata possibile per la mancanza degli strumenti astronomici antichi e tempo di osservazione sulla esistenza della precessione degli equinozi [illegible] dell'età d'Ipparco. E questa [illegible] a [illegible] fare con la storia dell'astronomia

[illegible] e stampato nell'

ı con l'illustrazione del *Dialogo* (1). All'interpretazione di ıgg. (« adeo te tragoediae istae non satiant » ecc.) dedicò ıortante scritto R. Schöll (*Maternus* in *Comment. Woelfflin.* 1891], 393 sgg.). H. C. Elmer (*The Latin prohibitive er. Journ. of Philol.* XV, 133 sgg.) ha ravvisato un esempio bitivo anche in 17, 27 *ne dividatis saeculum,* sostenendo che all'inciso dovrebbe precedere un punto, non una vir- l che tuttavia all'Andresen (IB. XXI, 198 sg.) e allo Steg- (*Ztschr. f. d. Gymnasialw.* 1896, 705) non è parso pro- e forse a ragione. Il Dienel nelle sue *Observationes in ii Taciti dialogum de oratoribus* (*Ztschr. f. d. öst. Gymn.* 481 sgg.: è l'articolo già citato sopra a proposito della del testo) discusse anche l'interpretazione di alcuni passi: e quella data di *homines veteres et senes* in 6, 11 (che ıome vedemmo, cercò di emendare), la quale espressione, a viso, significherebbe « vecchi che hanno una grande espe- della vita », e parimenti quella dell'inciso *qui usque ad m* in 19, 2 (ancor questo è passo tentato di correggere in ;uise), che egli riferisce ad *antiquorum*, supplendo *fuerunt* μέχρι Κασσίου) e congiungendo immediatamente *quem faciunt*, onde il senso sarebbe: « quelli che vissero sino a da loro accusato ». O. Crusius (*Die illustrierten Terenz- hriften und Tac. Dial. 20* in *Philol.* LV, 561 sgg.) si ıntò di provare che in 20, 11 l'accenno al *gestus* di Am- Turpione deve essere stato suggerito allo scrittore (che anche i è Tacito senz'altro) dai manoscritti illustrati di Terenzio, ıui rappresentanze figurate di attori egli giudica non invero- che a tempo di Tacito si ravvisasse il celebre capocomico secolo. Sennonché io ho dimostrato, parmi, chiaramente (*Per ia dei manoscritti illustrati di Terenzio* in *Boll. di filol.* IV, 82 sgg.), che il Crusius è andato tropp'oltre, e che il ole accenno del *Dialogo* non è di natura tale da dovere

---

ure ne ho dato notizia più ampia che l'importanza sua rispetto al) non avrebbe richiesto, perché si tratta di uno scritto poco cono- Anche al diligentissimo Gudeman è sfuggito; e l'Andresen stesso, III, 288, n. 2, dichiara di non averlo potuto vedere.

essere stato tratto deliberatamente da una qualsiasi descrizione o rappresentazione figurata della recitazione di Ambivio Turpione. Su 17, 26, per la menzione che ivi è fatta della morte di Messala Corvino, è da ricordare anche la nota di F. Marx, *Das Todesjahr des Messalla* (*Wien. Stud.* XIX, 150), il quale crede che Messala sia veramente morto nel 13 d. e. v., secondo è attestato da Gerolamo e Frontino. In fine lo Steele nell' articolo già dianzi menzionato (*Am. Journ.* XVII, 45 sg.) dall'edizione del Gudeman toglie occasione a molti raffronti di frasi e costrutti con altri scrittori e a non poche questioni particolari d'interpretazione.

Meno scarsi, s'intende relativamente, sono gli scritti di carattere generale. Un breve ragguaglio del *Dialogo*, del suo contenuto e de' suoi fini è anzitutto nella dissertazione inaugurale di H. Schlottmann, *Ars dialogorum componendorum quae vicissitudines apud Graecos et Romanos subierit* (Rostock 1889; pp. 48 sgg.). Più ampiamente, benché ancora per incidente, ne è discorso nella seconda parte del saggio di R. Hirzel su la storia letteraria del dialogo (*Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, Leipzig 1895, II, 47 sgg.). L'autore si sofferma anzitutto su la somiglianza del *Dialogo*, che ancor egli crede opera di Tacito, col *De oratore* di Cicerone; sennonché sostiene che il *Dialogo* non è una semplice finzione letteraria, ma bensí riproduce un tipo reale di discussioni che allora dovevano essere molto frequenti (i due passi 15, 3 e 4, 2, che il Hirzel allega in proposito, a dire il vero provano poco), vuoi perché troppo spesso oratori e poeti sconfinavano nei rispettivi dominî, vuoi perché argomento di fieri dibattiti era eziandio la questione dell' istruzione e della educazione giovanile. Messala rappresenta il classicismo, che seguitò all'atticismo di un tempo, e Apro l'asianismo; e in questi due personaggi è voluta ritrarre la lotta delle due opposte scuole oratorie. Ma oltre alle disputazioni, come ora dicono, di attualità, il *Dialogo* rispecchia eziandio in non piccola parte il pensiero proprio dello scrittore; ed anzi è, a giudizio del Hirzel, addirittura un programma dell'opera letteraria di Tacito.

E vengo agli studi, nei quali del *Dialogo* è trattato di proposito. L. Leveghi scrisse intorno alla *Disposizione e critica del Dialogus*

oratoribus di P. Cornelio Tacito (Trento 1890); sennonché la a monografia, che a me non riuscí di avere a mano, non venne, ıre (una recensione ne dovette essere pubblicata nella *Ztschr. f. d.* ıt. *Gymn.* 1891, fasc. 6°; ma neanche questa non potei vederla irettamente), giudicata molto favorevolmente. Piú importanti ı ogni modo, e ricche anche di idee e giudizi nuovi, sono le *Untersuchungen über den Taciteischen Rednerdialog* di Riccardo Dienel (St. Pölten 1895; progr.), che in parte entrano eziandio nella categoria degli studî relativi alla questione fondamentale dell'autore. Il Dienel infatti viene alla conchiusione che l'autore ıa da essere Tacito indubbiamente per una via assai diversa da uelle comunemente seguite sin qui, cioè analizzando i pensieri ontenuti nel *Dialogo*, e lo spirito che informa e governa lo svolimento delle singole parti dell'opera. Nella quale egli ravvisa stanzialmente tre coppie di principî opposti, che successivamente ngono in discussione: due principî etici (utilitarismo e morasmo); due periodi o scuole dell'oratoria (antica e moderna); due rme di governo (repubblica e impero): ciascuna delle due prime ppie è discussa da due interlocutori (Apro e Materno, Messala Apro); la terza è addossata tutta al solo Materno. Perciò il *Diago* risponde a tre tendenze o fini distinti: un fine morale, un me letterario e un fine politico; esso è una giustificazione del ensiero morale dello scrittore, è un programma letterario, ed è arimenti una confessione di fede politica. E come dal lato letrario un programma siffatto non può appartenere che alla letratura politica, cosí deve essere per conseguente opera di uno torico al principio della sua carriera di scrittore; e questo stoico a sua volta non può non essere Tacito, il quale nella storia rovava un compenso alla poesia, che non era arte per lui. Tale per sommi capi l'argomentazione del Dienel, la quale non è chi on veda quanto abbia di arrischiato e anzi di arbitrario (1): ad ni modo lasciando le deduzioni che egli ne ha voluto trarre petto alla questione dell'autenticità tacitiana, resta sempre al-

1) « Neben vielem Richtigen auch nicht wenig Problematisches ent- lt », osserva giustamente il Helmreich, BIB. LXXXIX, 29.

l'autore il merito di avere acutamente additato e lumeggiato taluni aspetti del *Dialogo*, i quali sinora erano passati quasi del tutto inavvertiti (v. anche le recensioni dell'Andresen, IB. XXII, 155 sgg., del John, *Berl. phil. Woch.* 1896, 519 sgg., e del Wolff, *Woch. f. kl. Phil.* 1897, 350; e le aggiunte e osservazioni nuove dell' autore stesso in un nuovo programma di S. Pölten, pubblicato, col medesimo titolo di *Untersuchungen über den Taciteischen Rednerdialog*, nel 1897). Del resto la questione dell'autenticità, come dianzi avvertivo, non occupa che una parte dello studio del Dienel: di proposito invece le hanno dedicato speciali articoli e dissertazioni in quest'ultimo decennio, oltre il Novák e lo Steele, già ricordati in principio, ancora il Brant, l'Incze e il John. Ai quali può aggiungersi anche il Leo, che nella recensione, altrove menzionata, dell'edizione del Gudeman, si è occupato principalmente della questione dell'autenticità. Degli scritti di tutti costoro io mi contento di dar qui notizia compendiosamente: gli argomenti particolari da ciascuno di essi addotti pro o contro l'attribuzione del *Dialogo* a Tacito verranno a mano a mano in discussione nel riprender da capo in esame le singole parti della questione. R. Novák la trattò a fondo in uno studio inserito nelle « Pubblicazioni della Società reale delle scienze di Boemia » (1); anzi trattò veramente due questioni, cioè se il *Dialogo* sia di Tacito, e se, non essendo, possa trovarglisi altro autore che Quintiliano. A entrambe egli risponde negativamente: ch'è quanto dire che dopo avere escluso che il *Dialogo* possa essere opera di Tacito, viene poi a conchiudere che è invece di Quintiliano. In questa sua opinione sarà difficile, io penso, che sia per avere molti consenzienti, né i riscontri di pensiero e di forma che egli ravvisa e addita tra l' *Instituzione oratoria* e il *Dialogo* hanno veramente quella forza persuasiva, che a lui è sembrato scorgervi. Piú ingegnosa e stringente è per contro la confutazione dell' autenticità tacitiana; e parecchi dei nuovi argomenti allegati da

(1) Praga 1890. Di questa monografia, scritta in boemo, io non ho conoscenza che per mezzo del riassunto, d'altra parte molto esteso e accurato datone da V. Niederle nella *Revue des Revues* annessa alla *Revue de philologie*, 1891, 206.

Novák in questa parte sono di qualche peso e meriterebbero d'essere piú universalmente conosciuti: e forse avrebbero potuto essere, se, in vece che in boemo, l'autore avesse scritto la sua dissertazione in latino. Confutò il Novák, parimenti in boemo, J. Brant (1), pur non recando gran che di nuovo nella questione; giacché le ragioni che egli adduce in favore di Tacito sono le solite: la testimonianza dei codici, la rispondenza dei dati della biografia di Tacito con quelli che risultano dal *Dialogo*, il carattere giovanile della lingua e dello stile di questo in confronto con la lingua e lo stile delle altre opere di Tacito, e vai dicendo. In fine anche per il Brant il *Dialogo* si finge seguíto nel 74 o nel 75, e fu composto sotto Tito o nei primi anni di Domiziano. I medesimi argomenti ricompaiono ancora nell'articolo di B. Incze su « L'autore del Dialogo de oratoribus » (2), salvo che qui, non che con la differenza di età, l'attribuzione del *Dialogo* a Tacito è coonestata anche con la differenza dei generi letterarî, giacché l'Incze è d'avviso che a un'opera retorica, quale è il *Dialogo*, bisognasse necessariamente uno stile diverso da quello delle opere storiche, quali sono le altre di Tacito. Diversa e maggiore importanza, benché composti con intendimenti tra loro opposti, hanno lo studio su *The authorship of Dialogus de oratoribus* di R. B. Steele (3), e il programma del John, *Die Briefe des jüngeren Plinius und der Dialogus* (4). Lo Steele tratta la questione dell'autore sotto due aspetti principali: della cronologia cioè, e della lingua e dello stile. Rispetto al primo punto conchiude, che la composizione del *Dialogo* deve essere posteriore al regno di Domiziano: quanto al secondo nega che la teoria del cosí detto stile di Tacito possa essere chiamata in causa in proposito dello stile del *Dialogo*; nota che somiglianze di lingua, se furono trovate tra il

(1) « Il Dialogo de oratoribus e Tacito » in *Listy filologické* 1895, 1 sgg.; 161 sgg.; 341 sgg.; 441 sgg. Ne desumo il contenuto dal resoconto dell'Andresen, IB. XXI, 179, e dalla già citata *Revue des Revues*, 1896, 152.

(2) *Egyetemes philologiai Közlöny* XX [1896], fasc. 2° e 3°. Anche di questo desumo la sostanza dalla *Revue des Revues* del 1897, 139.

(3) *Amer. Journ. of Philol.* XVII, 289 sgg.

(4) Schwäb. Hall 1896.

Dialogo e Tacito, non mancano neppure tra esso e Plinio e Quintiliano, sicché per questa via l'opera potrebbe attribuirsi con pari diritto anche a questi altri scrittori; dimostra in fine che presso alle somiglianze non mancano tra la lingua del *Dialogo* e quella di Tacito numerose e considerevoli differenze, e viene anche per questa parte al risultato, già ricordato nelle prime pagine del presente scritto, che il *Dialogo* è di autore ignoto. Per contro il John tentò di confermare che è di Tacito riprendendo in esame la celebre lettera decima del libro IX di Plinio (egli non assente al Sepp che I, 6 sia una lettera di Tacito a Plinio, e questa la risposta di Plinio): da numerosi raffronti di pensieri e di frasi desume in Plinio tale una familiarità col *Dialogo* da legittimare pienamente l' ipotesi che la nota frase *quae tu inter nemora et lucos commodissime perfici putas* sia veramente un' allusione al *Dialogo*, con che sarebbe provata senz'altro l'autenticità tacitiana dell'opera. Sennonché non tutte quelle che il John viene rintracciando nell'epistolario di Plinio sono corrispondenze certe col *Dialogo*: anzi le piú non paiono che affinità casuali, come già è stato osservato dal Ramorino (*Cult.* 1897, 292 sg.; v. anche le osservazioni del Niemeyer, *Berl. phil. Woch.* 1897, 110 sg. e dell'Andresen, IB. XXIII, 123 sg.); senza dire che quando pure in Plinio fossero tutte le allusioni al *Dialogo* additate dal John, resterebbero sempre contro questa della decima lettera del libro IX le obbiezioni e i dubbî già sollevati in addietro contro il Lange, che primo, come si sa, si avvisò di risolvere la questione con la testimonianza di Plinio. E il fatto stesso che, dopo tanti anni (1), l'ultimo o uno degli ultimi critici della questione (delle osservazioni del Leo toccheremo piú innanzi) tornò al vecchio argomento del Lange per rafforzarlo con nuove e piú calzanti ragioni, è segno assai manifesto che nessun'altra prova più convincente fu potuta trovare sin qui, né in favore dell'attribuzione del *Dialogo* a Tacito né in confutazione degli argomenti contrarî. È perciò legittimo i

(1) Lo studio del Lange (*Dialogus de oratoribus Tacito vindicatus*), come è noto, venne a luce nel 1811 nel I volume degli *Acta Semin. reg. et Soc. ciet. philol.* di Lipsia.

sospetto, che la questione sia proceduta poco piú innanzi del punto, in cui l'avevo lasciata io dieci anni or sono licenziando alle stampe la mia introduzione al *Dialogo*: sennonché riprendendola ora in esame da capo alla stregua degli ultimi studî non sarà difficile persuaderci che, se qualcosa di nuovo si è aggiunto, non è certo in favore di Tacito.

***

Com'è noto, le prove sinora addotte dai partigiani dell'autenticità tacitiana del *Dialogo* si riducono a tre fondamentali. Anzitutto la testimonianza dei manoscritti, i quali concordemente, si dice, recano il nome di Tacito. Concordemente, intanto, no; perché il nome di Tacito manca in qualcuno della seconda famiglia (1), e segnatamente in V_2 (2). Ad ogni modo, poi che i codici del *Dialogo* derivano tutti da un medesimo archetipo del secolo XV, la loro testimonianza piú o meno concorde non è in ultimo che la testimonianza stessa di questo archetipo (intorno al quale a dire il vero non si hanno piú se non notizie assai vaghe ed incerte); e un solo codice del secolo XV non è documento sufficiente a stabilire una tradizione veramente antica ed autentica. Il manoscritto recato in Italia, come dopo le osservazioni del Rossi (3) torna a parere probabilissimo, da Enoch di Ascoli (ori-

(1) Cfr. la mia edizione, p. XXXVIII.

(2) V. Scheuer, l. cit., p. 41.

(3) *Rendic.* cit., p. 140 sgg. Noto qui una lieve svista del Rossi, perché potrebbe erroneamente desumersene una confutazione anche piú recisa dell'argomento tratto dalla testimonianza dei codici. Egli osserva infatti in una nota a p. 142 che se Enoch non trascrisse il codice, ma portò in Italia la copia da lui scoperta « può darsi gli sia sfuggito il nome di Tacito, che, *come nel codice Perizoniano*, doveva leggersi in fronte al secondo opuscolo contenutovi, alla 'Germania', é non al primo, il dialogo 'De oratoribus' »; e rimanda in proposito al *Catal. librorum mss. qui inde ab anno 1741 Bibl. Lugd. Bat. accesserunt* (Lugd. Bat. 1852) di J. Geel. Tutto ciò rafforzerebbe vie maggiormente i dubbî che io ho sollevato di sopra circa l'attribuzione del *Dialogo* a Tacito nei manoscritti; sennonché in realtà nel codice Perizoniano, non solo la *Germania*, ma anche il *Dialogo* reca il nome di Tacito, come può vedersi ad esempio nell'apparato critico del Gudeman. E nella descrizione stessa del Geel (p. 121 sg., nº 414) l'*inscriptio* suona cosí: « Cornelii Taciti dialogus de oratoribus incipit ».

ginale o copia che fosse), conteneva infatti, oltre il *Dialogo* e il frammento del *De viris illustribus* di Svetonio, anche la *Germania* di Tacito: ora che cosa vieta di credere che, trovandosi il *Dialogo* avanti o dopo la *Germania* (1), dallo stesso Enoch, o nell'apografo immediatamente derivato dalla sua copia, il *Dialogo* sia stato attribuito all'autore medesimo dell'altro opuscolo, che immediatamente lo precedeva o seguiva? È caso, come ognun sa, tutt'altro che infrequente nei codici; né a questa obbiezione, che pur non è senza peso, non trovo che sia stata data sin qui alcuna risposta dai fautori di Tacito.

Una seconda prova dell'autenticità tacitiana si è voluta vedere nella corrispondenza di idee e massime espresse nel *Dialogo* con altre idee e massime che qua e là si trovano nelle opere di Tacito. E su questo argomento hanno insistito di nuovo Gudeman, Dienel (*Untersuch.*), Incze e in parte Hirzel. Né a me viene in mente di affermare che riscontri varî di concetti politici, morali e letterarî tra il *Dialogo* e le opere di Tacito non esistano, benché non tutti sieno riscontri certi e persuasivi a un modo quelli che furono allegati in proposito (2): sennonché dico, come già dissi altra volta (3), che l'argomento non dimostra niente, perché riscontri simili si possono spigolare facilmente anche tra il *Dialogo* e altri scrittori, e le piú recenti indagini appunto li hanno moltiplicati. Molti ad esempio ne addusse il John tra il *Dialogo* e l'epistolario di Plinio il giovine, per confermare, come vedemmo, la presunzione che in Plinio sieno ovvie le allusioni al *Dialogo*; ed altri moltissimi ne raccolse il Novák tra il *Dialogo* e Quintiliano per provare che il *Dialogo* stesso è opera di Quintiliano. È chiaro perciò che se somiglianze siffatte avessero qualche valore

(1) Nel codice Perizoniano precede il *Dialogo*, segue la *Germania* e viene ultimo il frammento di Svetonio. Sennonché niente prova che questo fosse anche l'ordine dei tre opuscoli nell'archetipo: certo non era quello della copia portata in Italia da Enoch, dacché quivi, come il Lehnerdt (*Hermes* XXXIII, 501) ha desunto acutamente dalle lettere di Carlo de' Medici pubblicate dal Rossi, il frammento di Svetonio era premesso ai due opuscoli di Tacito.

(2) V. la mia ediz., p. XLI sg.

(3) Ediz. e l. cit.

per la questione, con pari diritto si potrebbe sostenere che il *Dialogo* appartiene a Plinio il giovine, o a Quintiliano, o a qualsisia altro scrittore in cui si leggano pensieri o poco o molto concordanti con quelli che s'incontrano nel *Dialogo*. I nuovi studî dunque non hanno aggiunto niente a questo argomento: anzi, con estendere i raffronti a piú altri scrittori, gli hanno vie maggiormente scemato importanza.

Viene in terzo luogo, e certo piú forte fra tutti, l'argomento del Lange, cioè la testimonianza di Plinio, che a Tacito, come si crede, scrive in IX, 10, 2: *poemata quiescunt, quae tu inter nemora et lucos commodissime perfici putas*. Ora, dicono, l'opinione qui attribuita a Tacito si trova manifestata con le medesime parole almeno in un passo del *Dialogo* (1), ossia in 9, 29 (gioverà per il seguito aver presenti le parole testuali): *poetis, si modo dignum aliquid elaborare et efficere velint, relinquenda conversatio amicorum et iucunditas urbis, deserenda cetera officia utque ipsi dicunt in nemora et lucos, id est in solitudinem secedendum est*; onde se ne dovrebbe conchiudere che il *Dialogo* è veramente di Tacito. L'argomento fu ripreso di recente, come vedemmo, dal John; sennonché non parmi che né il John né altri sien punto riusciti a conferirgli nuova o maggiore autorità che prima non avesse. Notiamo intanto che dal Sepp (*Bl. f. das Gymnasialschulw.* XXXI, 414 sg.) è stata ingegnosamente avvertita la stretta relazione che passa tra la lettera decima del IX libro di Plinio e la sesta del primo, sí da desumere che quella sia semplicemente una risposta a questa, e piú precisamente, a giudizio del Sepp, una risposta di Plinio a una lettera di Tacito, che appunto sarebbe la sesta del primo libro, poi penetrata per errore nell'epistolario di Plinio. Sennonché a giudicare cosí il Sepp è verosimilmente stato indotto dalla presunzione che nella lettera decima del libro IX si contenga realmente un'allusione a Tacito (nel qual caso la lettera non potrebb'essere che di Plinio);

(1) Di un secondo (12, 1), in cui ricompare il medesimo accenno ai *nemora et luci*, non può tenersi conto, perché non è che un riferimento testuale al primo.

perché dato e non concesso che una lettera di Tacito ci sia stata trasmessa per errore fra quelle di Plinio, e dato e non concesso che I, 6 sia la proposta e IX, 10 la risposta, sarebbe sempre aperta la via al dubbio, come osservai altrove (1), che la proposta possa essere di Plinio e di Tacito la risposta (2), e quando IX, 10 fosse la risposta di Tacito, sarebbe senz' altro distrutto l' argomento del Lange. Ma il John impugnò al Sepp che le due lettere sien fra loro nella relazione di proposta a risposta, e sostiene che sono entrambe di Plinio, benché scritte in tempi diversi. A suo avviso Plinio in IX, 10 risponde a una lettera di Tacito, ora perduta, che doveva certo contenere l'esortazione *Minervam et Dianam pariter cole*, cui Plinio allude nell'esordio: *agrorum tanta penuria est ut Minervae et Dianae, quas ais pariter colendas, convenire non possit.* O perché allora, io chiedo, non poteva contenere anche il pensiero, al quale Plinio allude due o tre righe appresso con le parole *quae tu inter nemora et lucos commodissime perfici putas*? Se l'*ais* di prima si riferisce alla lettera di Tacito, o perché non dovrebbe riferirvisi anche il *putas* di poi? Né contro siffatta obbiezione, che sorge spontanea quando si escluda l'ipotesi del Sepp, io non trovo che il John abbia addotto nessuna ragione calzante; laddove parecchie se ne possono addurre a confermarla. Notiamo intanto che il pensiero attribuito da Plinio a Tacito, checché si dica in contrario, non è proprio lo stesso stessissimo che quello espresso nel *Dialogo*, dacché qui si accenna a un quasi precetto imperativo (*poetis ... in solitudinem secedendum est*), laddove Plinio nella sua lettera fa manifestare a Tacito semplicemente l'opinione di una maggiore opportunità che la solitudine offre al comporre poetico (*poemata*

(1) Introd. all'ediz. del secondo libro delle *Storie* [Torino 1897], p. XVIII.

(2) Non basterebbe a toglier peso senz'altro a questo dubbio il fatto che non consta che Tacito abbia composto dei versi (in IX, 10 l'autore della lettera parla appunto di *poemata* e d'altri suoi versi *leviores*), perché il non constare non esclude in modo assoluto che non possa averne scritto. Neppure dei versi di Plinio non avremmo altrimenti notizie, se non ce ne avesse conservato in buon numero il suo epistolario; laddove di Tacito non possediamo né lettere né altra specie di scritti in cui egli avesse facilmente occasione di far menzione delle cose sue, come Plinio nell'epistolario.

... *inter nemora et lucos commodissime perfici putas*). La qual discrepanza rileverebbe poco, quando si trattasse di una massima peregrina e singolarmente peculiare al *Dialogo*; ma qui per contro abbiam che fare con un concetto comunissimo e divulgatissimo, com'è provato dai luoghi di Orazio, Ovidio, Giovenale e altri che si possono vedere citati a riscontro dai commentatori. E Quintiliano, parlando dello scrivere, fa menzione esplicita (X, 3, 22) dell'opinion di coloro « qui credunt aptissima in hoc nemora silvasque ». È chiaro dunque che ci troviamo dinanzi una massima, se non professata (Quintiliano ad esempio le contraddice), certo nota universalmente, e poco meno che proverbiale, alla quale, come Quintiliano e lo scrittore del *Dialogo* e tanti altri, cosí anche Tacito poteva avere quando che sia occasione di richiamarsi in una sua lettera a Plinio. Ma v'ha di piú; perché non vedo che sia stata fin qui confutata una mia osservazione, da cui parmi risultare che in ogni caso la citazione di Plinio non si riferisce al *Dialogo*. E l'osservazione è questa, che nel *Dialogo* le parole *inter nemora et lucos*, nelle quali sta essenzialmente il riscontro, sono allegate come pensiero e modo di dire altrui (*poetis ... ut ... ipsi dicunt, in nemora et lucos, id est in solitudinem secedendum est*), laddove Plinio accenna espressamente a un'opinione manifestata da Tacito (*quae inter nemora et lucos commodissime perfici putas*). Come poteva egli dunque, se veramente avesse alluso al *Dialogo*, porre in bocca all'autore di questo una frase, che nel *Dialogo* è posta per contro in bocca d'altri? Né a spiegare l'inesattezza sarebbe ragion sufficiente il supporre che Plinio citasse a memoria, e perciò ricordasse del contesto di Tacito quella frase soltanto che per una cotal sua maggiore vivezza ed efficacia gli era rimasta piú impressa in mente. Potrebbe credersi, quando fosse una frase rara e caratteristica del *Dialogo*; ma era all'opposto, come vedemmo, moneta spicciola del comun linguaggio letterario d'allora (1). Anzi, appunto per questo io non

(1) Se poi la lettera di Plinio avesse carattere più letterario che privato, come recentemente è stato detto dal Longhi (ed. cit., p. XXI), l'inesattezza sarebbe anche piú grave; onde questa supposizione del Longhi, non che rafforzare l'argomento del Lange, verrebbe indirettamente a confutarlo.

sono lontano dal pensare che, anziché desunte letteralmente da passo di Tacito che egli aveva innanzi, le parole *inter nemor et lucos* possano essere venute a Plinio spontaneamente sotto l penna per ribattere concisamente (e perchè no un cotal poco anch ridevolmente?) il pensiero di Tacito con una espressione a tut nota e d'uso corrente; dacché la citazione, come vien fatta d lui, piú che la frase testuale di Tacito, ha tutta l'aria di ripr durne esclusivamente lo spirito e la sostanza (1).

Checché sia di questa mia supposizione, resta in ogni mo per tutte le ragioni testé dette che neanche l'argomento del Lan sembra oggi divenuto punto piú forte, che non fosse dieci an addietro; ed è pure il piú grave, come già avvertimmo, di quar ne furono addotti dai fautori di Tacito. Per questa parte dunq possiamo conchiudere che la questione è tuttavia a quei termi in cui io l'avevo lasciata nell'introduzione alla mia edizione. V diamo ora se per contro non sia proceduto piú innanzi qualcu degli argomenti negativi, i quali com'è noto, si riducono an essi a tre fondamentali: la cronologia, le differenze di lingua di grammatica, e, in fine, le differenze di stile.

Dei tre il piú dibattuto in questi ultimi anni è stato ser dubbio il primo, giacché rispetto alla cronologia del *Dialog* pareri degli editori e dei critici sono tuttavia molto divisi. D quanto all'epoca della composizione e della pubblicazione, poi circa il tempo in cui il ragionamento si finge avvenuto, pre che tutti s'accordano ora in assegnarlo all'anno 75, o giú di secondo senza difficoltà gravi si desume dalle circostanze, possono vedersi allegate e discusse nella mia già piú volte cit introduzione (p. XXXIII sg.). Ma le difficoltà sorgono quando quella fittizia del ragionamento si voglia venire alla data r della composizione e pubblicazione dell'opera: perché, manca qui notizie e documenti certi, è d'uopo procedere esclusivam per via d'indizi e di congetture, che assai facilmente offron destro di dare un cotale specioso aspetto di verità anche

(1) Si avverta che Plinio dice qui semplicemente *putas*, mentre p righe piú su, citando testualmente le parole di Tacito, aveva scritto *ai*

ipotesi piú disparate. Cosí è accaduto che ancora in questi ultimi anni la cronologia del *Dialogo* si è fatta oscillare per uno spazio di due decennî all'incirca, essendo che qualcuno, come il Gudeman (cito, ed è ovvio, soltanto i principali rappresentanti di ciascuna opinione), l'ha creduto composto prima del regno di Domiziano, e piú particolarmente sotto Tito; altri invece, e sono i piú, l'hanno assegnato all'età di Domiziano, pur variando la determinazione precisa dell'anno (l'81 secondo il Bennett, l'84 o l'85 secondo il Peterson: il Brant è incerto tra i primi anni di Domiziano e l'età di Tito); per altri in fine il *Dialogo* ha da essere posteriore al regno di Domiziano. Questo fu l'avviso del Novák, dello Steele, e ultimamente del Leo; ed è stato, ed è tuttora, anche l'avviso mio. E le ragioni sono queste. Anzitutto anteriore a Domiziano, checché ne abbia detto il Gudeman, è fuori dubbio che il *Dialogo* non è; giacché, se fosse stato composto sotto Tito, ossia nell'81 al piú tardi, tra l'epoca fittizia del ragionamento (che risale, come vedemmo, verso il 75) e quella della composizione sarebbero trascorsi sei anni appena, e non s'intenderebbe come dopo sí breve intervallo lo scrittore potesse dare particolare rilievo alla circostanza che a tempo del ragionamento egli era *iuvenis admodum* (1, 12). Se era giovine nel 75, giovine continuava ad essere del pari anche sei anni appresso: senza dire che quell'avverbio *admodum* lascia per sé solo supporre uno spazio di anni assai considerevole. Per la stessa ragione non si può pensare ai primordî del regno di Domiziano. Ma nemmeno agli ultimi anni di Domiziano il *Dialogo* non può appartenere, opponendovisi la circostanza, da me e da altri notata, che, vivo Domiziano, lo scrittore non si sarebbe fatto lecito di esprimere sul conto di un protetto dello stesso Domiziano, qual fu il delatore Vibio Crispo, quel franco e severo giudizio, che leggiamo nel cap. 13, 11 sgg. Sennonché contro l'assegnazione del *Dialogo* al tempo anteriore alla morte di Domiziano, quando si voglia farla servire, come in realtà si è voluto da tutti, in pro della causa di Tacito, v'ha un'obbiezione, direm cosí, pregiudiziale; e l'obbiezione è che, se fosse scrittura di Tacito, in niun caso il *Dialogo* potrebbe essere stato composto avanti l'*Agricola*, perché Tacito stesso ci fa sapere

(e l'hanno avvertito particolarmente il Novák e il Leo) che egli non scrisse né pubblicò nulla durante i quindici anni del regno di Domiziano (1). E l'*Agricola* fu composto nel 98, o anzi, secondo il Ramorino (2), nel 100; onde anche per questa via ci bisognerebbe far scendere la cronologia del *Dialogo* agli ultimi anni del I secolo, se non addirittura ai primi del secolo successivo; che appunto è la conchiusione alla quale io ero venuto sin dal 1889 (3).

Vero è che all'assegnazione del *Dialogo* al tempo di Nerva e di Traiano furono opposte, specialmente dal Gudeman, parecchie difficoltà: ciò è dire, che dopo venti o piú anni la riproduzione del ragionamento « iisdem numeris iisdemque rationibus » (4) non avrebbe avuto più nessuna attrattiva per i lettori; che il *Dialogo*, se fosse stato scritto dopo l'età di Domiziano, sarebbe un anacronismo letterario; che la questione del decadere dell'eloquenza poteva essere oggetto di discussione tra il quarto e il settimo decennio del I secolo, ma non punto piú in qua, nell'età di Nerva o di Traiano. Sennonché sono vane obbiezioni. Anzitutto quanto al mancare ogni attrattiva a un ragionamento riprodotto

(1) Ognuno intende che alludo al *per silentium venimus* del noto passo del cap. 3 dell'*Agric.*

(2) *Bibl. delle Sc. ital.* I, 62. Cfr. anche il già cit. discorso su *Cornel. Tac. nella storia della cult.*, p. 84, n. 7.

(3) Ediz. cit., p. XXXIV.

(4) Appena occorre avvertire che queste parole non si devono prendere tanto alla lettera, da dedurne che dopo venti anni o piú lo scrittore non potesse essere in grado di riferire testualmente, *iisdem numeris iisdemque rationibus*, la conversazione udita altra volta; dacché, come io stesso ebbi già occasione di avvertire (ediz. cit.., p. XXXVI), non abbiamo qui che l'espediente artistico comune a questa sorta di componimenti, che consiste appunto nel fingere (senza che perciò se ne deva desumere che fosse realmente avvenuto) un ragionamento di altre persone intorno a quell'argomento che si voleva trattare. E in ogni modo, dato pure e non concesso che qui non s'abbia una semplice finzione letteraria, ma sí la riproduzione storica d'un discorso veramente udito (che a me pare piú che dubbio), è chiaro che nemmeno dopo sei anni siffatta riproduzione non avrebbe potuto farsi cosí fedele e in ogni particolare precisa, come dicono, se non quando fosse stata scritta appena finita la conversazione; e se la conversazione era stata scritta subito, poteva essere ricordata a un modo tanto dopo sei anni, quanto dopo venti o trenta.

dopo l'intervallo di venti anni o piú, c'è dinanzi, ad attestare il contrario, tutta la tradizione letteraria che, a non parlare dei Greci, mette capo in Roma a Cicerone. Nella mia introduzione io avevo citato a riscontro il *De oratore*, dove tra l'epoca fittizia e quella della composizione passa, in cifra rotonda, un po' piú d'un trentennio; e tra le opere di Cicerone il *De oratore* è una di quelle che il *Dialogo* ormeggia piú da presso nel disegno generale e nella struttura delle singole parti (1). E nel *Lelio*, allegato in proposito dallo Steele, l'intervallo è anche maggiore, poi che il dialogo, che quivi si finge avvenuto nel 625 di R., e rinarrato da Q. Scevola verso il 664, fu scritto da Cicerone nel 710. Anche facendo la debita parte alla diversità dei tempi e degli intenti, resta sempre che questi sono precedenti tipici di quella forma di componimento letterario, alla quale il *Dialogo* appartiene. Né il Gudeman ha maggiore ragione quando osserva che alla fine del I secolo o nei primi anni del II non ci poteva essere piú interesse per le questioni trattate nel *Dialogo*. A questa obbiezione ha già risposto egregiamente il Leo, notando che appunto verso il 90 Quintiliano trattò *de causis corruptae eloquentiae* (2), e avvertendo di piú che l'età compresa tra la fine del I secolo e il principio del II è quella precisamente dello sviluppo dell'arcaismo, è l'età dei *more prisco apud iudicem fabulantes*, dei *vetera tantum et antiqua mirantes*, che nel *Dialogo* sono bersaglio agli strali di Marco Apro. E cita anche la testimonianza di Plinio il giovine, che a mezzo il regno di Traiano scriveva (VI, 21, 1): « Sum ex iis qui mirantur antiquos, non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio ». Alla quale testimonianza piú altre si potrebbero aggiungere: anzi da quel tanto che noi sappiamo intorno ai precedenti della scuola che poi ebbe il nome di frontoniana (3) sarebbe lecito arguire, anche in difetto d'ogni altra prova diretta, che il *Dialogo* non poté essere scritto prima della

(1) V. la mia ediz., p. XXVII sgg., dove sono anche citati gli studî anteriori su l'argomento.

(2) Il Volkmann anzi (*Rhein. Mus.* XLVI) 348) viene anche piú in qua, e assegna quest'opera di Quintiliano all'anno 92.

(3) Cfr. i miei *Precursori di Frontone*, Ivrea 1887.

fine del I secolo, se non addirittura nei primordî del II, perch in quel tempo soltanto la corrente arcaicizzante s'era fatta grossa, da esserci in copia « ante oculos illi, qui Lucilium pr Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt » (*Dial.* 23, 6 sg.). tutta del resto la polemica di Apro contro gli antichi, e pi contro i moderni fautori degli antichi, dimostra e conferma stessa cosa. A buon diritto perciò il Leo conchiuse che cont l'assegnazione del *Dialogo* al tempo posteriore a Domiziano n resta veramente altro argomento che lo stile troppo diverso quello delle opere storiche di Tacito; giacché, per attribuir a Tacito, parve indispensabile porre tra esso e le altre opere ta intervallo di anni, da legittimare le differenze di stile con ragione dell'età giovanile dello scrittore. Ma opera giovanile Tacito il *Dialogo* non è, né può essere; sicché, per quanto si a tiene alla cronologia e alla relazione che siffatta questione giudicò fin qui avere con quella dell'autore, i risultati de ultimi studî sarebbero, come ognun vede, risolutamente contra alla causa di Tacito.

Altro è invece della questione della lingua e dello stile. G quanto alla lingua io avvertivo nella mia edizione (1) che, do le accurate indagini del Weinkauff (2), a questo argomento, quale pure è stato spesso e volentieri sfruttato dagli avvers dell'autenticità tacitiana, non restava ormai che assai scarso v lore. Né l'importanza sua è diventata gran fatto piú considerevo in questi ultimi dieci anni, per quanto non sia da tacere che piú recenti studî hanno cresciuto piuttosto che diminuito il n mero delle differenze tra la lingua del *Dialogo* e quella di T cito, come può vedersi negli esempi raccolti dallo Steele. E olt a questi qualche altro ancora se ne potrebbe spigolare (3).

(1) P. XLIII sg.

(2) *De Tacito Dialogi qui de or. inscrib. auctore*, Coloniae Agrippin 1881.

(3) Qualche differenza ad esempio tra il *Dialogo* e Tacito ha notato Ladewig (*Quomodo Plinius maior, Seneca philos., Curtius Rufus, C nelius Tacitus, Plinius min. particula* quidem *usi sint*, in *Prager phil Stud.* III, 1°) nell'uso di *quidem*. L'accusativo di relazione con aggetti assai frequente in Tacito per imitazione poetica, non compare affatto

ogni modo le discrepanze di lingua sarebbero sempre poca cosa in confronto con quelle di stile, le quali niuno v'ha neppur oggi che non si mostri disposto ad ammetterle in misura anche piú larga che non siasi fatto in addietro. Sennonché rispetto a queste differenze di stile, mentre alcuni, come il Novák e lo Steele, hanno continuato a tenerle per argomento capitalissimo contro l'attribuzione del *Dialogo* a Tacito, non è mancato chi, affatto indipendentemente dall'età dello scrittore, s'è proposto di giustificarle alla stregua della varietà dei generi letterarî. Che la questione dello stile si riducesse tutta a questo, e dovesse esser posta e discussa in questi termini, l'affermai già risolutamente io stesso nella mia introduzione al *Dialogo* (1); e, avvertito che per gli antichi lo stile era cosa assai piú formale ed esteriore che non sia per noi moderni, ne conchiudevo che un esame accurato delle differenze essenziali di stile che potevan procedere dalla natura propria di ciascun genere letterario avrebbe forse dato modo di togliere di mezzo la difficoltà gravissima che lo stile è sempre sembrato opporre all' attribuzione del *Dialogo* a Tacito (2). Pur senza conoscere quella mia introduzione (3), l' argomento è stato ripreso ultimamente dal Leo; il quale anzi non s'è peritato di

---

Dialogo (G. Landgraf, *Arch. f. lat. Lex.* X, 212 sg.). *Propter* causale, di cui si ha un esempio nel *Dial.*, 21, 20 (cfr. E. Wölfflin, *Arch. f. lat. Lex.* I, 161), sarebbe interamente straniero a Tacito, quando si accetti l'emendamento non improbabile del Poulsen (*Arch.* X, 506) a *Hist.* I, 65 (*pro Nerone Galbaque*: cfr. anche Gerber e Greef, *Lex. Tac.*, p. 1220 s. v. *propter* B) b)).

(1) P. XLV sg.

(2) P. XLVII. Sulle obbiezioni mosse a questa mia affermazione da Umberto Nottola (*Note di stilistica latina*, Correggio 1898, p. 9 sgg.), v. *Boll. di filol. class.* V, 164, e anche E. Cocchia in *Riv. di filol. class.* XXVII, 161 sg.

(3) Lo noto, non perchè sia gran danno al Leo non averla conosciuta, ma sí per avere egli affermato, contro la verità, che da Giusto Lipsio in poi *tutti* indistintamente i critici rispetto allo stile hanno posto allo stesso modo la questione dell'autenticità. « Man sah », egli scrive (l. cit., p. 172), « die vor Augen liegende Verschiedenheit des Stils und fragte darum nach einem Autor, bekannten oder unbekannten, dem man den Stil des Dialogs zutrauen könnte, statt nach dem litterarischen Grunde der Stilverschiedenheit zu fragen »; ch'è quello appunto che io affermai sin dal 1889.

affermare (come io feci del resto dieci anni or sono) che qui s veramente tutto il nodo della controversia. Può, egli si chie un medesimo scrittore avere usato contemporaneamente stili c diversi quali son quelli del *Dialogo*, dell'*Agricola* e della *Ge mania*? o, in altre parole, può la differenza dei generi letter essere ragion sufficiente a spiegare sí notabile differenza di stil Il Leo crede e afferma recisamente che sí; e deduce la sua o nione dai canoni stessi delle antiche dottrine retoriche e da al esempi analoghi presi in ogni secolo della letteratura roma (Livio Andronico, Nevio, Ennio, Cicerone, Seneca, Svetonio, Sta Apuleio, Floro e altri), che gli paiono confermare pienamente giudizio che sui caratteri stilistici delle opere minori di Tac egli ebbe già a dare nel suo discorso di Gottinga (1), scorge dovi ritratti e rispecchiati i principali tipi di stile onde s'i prontava l'arte letteraria del tempo: l'arcaicizzante nell'*Agrico* il fiorito di Seneca nella *Germania* e il ciceroniano nel *Dialo*

Che proprio le nuove ragioni allegate dal Leo contengano tutto ciò una dimostrazione perfetta e convincente non ardirei fermarlo, anche perché a ottenerla bisognerebbero indagini e r fronti minuti, ai quali l'articolo del Leo, per quanto ricco d'id e di fatti, non è che un primo avviamento. Inoltre le sue oss vazioni e gli esempi da lui addotti si riferiscono piuttosto a qualità e forme esterne dello stile, cioè a quei quasi caratt mobili della tecnica della λέξις, che nei trattati retorici er materia di regole e di precetti, e che per via di precetti e regole potevano apprendersi e mettersi in pratica di volta in vo da ciascuno scrittore. Sennonché siffatte qualità (che si potrebb comprendere bene e chiaramente col nome di *elocusione*) non so tutto lo stile, anzi non sono di esso che una piccola parte; dacc nello stile, quando c'è, accanto ai caratteri materiati di vocab di frasi, di clausole e d'ogni altro elemento meccanico del *dice genus*, altri caratteri v'hanno, che non procedono da niuna teor

(1) *Tacitus. Rede zur Feier des Geburtstage S. M. des Kaisers u König am 27 Januar 1896 im Namen der Georg. Augusts-Universit gehalten*. Göttingen 1896.

di scuole, ma sí appartengono in proprio allo scrittore, e recano l'impronta personale del suo pensiero, del suo spirito, di tutto in una parola il suo modo di sentire e di essere. Considerato a questa stregua, lo stile di Tacito diversifica da quello del *Dialogo* non men profondamente che nei caratteri formali dalla elocuzione; e qui appunto (per quanto sia materia assai malagevole da sottoporre a un'analisi particolareggiata e metodica) sarebbe mestieri vedere come e quanto le differenze dei generi letterarî operino efficacemente sulle tendenze soggettive dello stile, e come e quanto altri scrittori in generi diversi abbiano mostrato cosí diversi e anzi opposti, non caratteri materiali di elocuzione, ma atteggiamenti e procedimenti psichici del pensiero.

Sennonché, anche ammesso che a siffatta dimostrazione si possa venire quando che sia, non ne sarebbe che rimossa la difficoltà più grave che siasi addotta e si adduca contro l'autenticità tacitiana del *Dialogo*: cioè sarebbe provato che il *Dialogo*, benché composto e pubblicato non prima dell'*Agricola*, può essere opera di Tacito. Ma dal poter essere non risulterebbe senz'altro, come ognuno intende, che di necessità sia; e la questione si ridurrebbe in tal caso a vedere se gli argomenti in favore, dei quali si è parlato di sopra, sieno sufficienti ad attribuirglielo con qualche fondamento di certezza. È appunto la stessa conchiusione, cui io giungevo dieci anni or sono nella mia introduzione, e che ci si affaccia qui un'altra volta pur con questa differenza, che, come dianzi si è detto, agli argomenti in favore i piú recenti studî, nonché rafforzarli, hanno piuttosto accennato a scemar peso ed importanza.

Torino, gennaio 1899.

L. Valmaggi.

DI UN CASO
DI « SYLLABA ANCEPS » IN TIBULLO (I 3, 18).

Nel distico di Tibullo, I 3, 17 sg., quale è dato generalm dalle edizioni più recenti,

Aut ego sum causatus aves aut omina dira
Saturni*ve* sacram me tenuisse diem,

un punto assai tormentato dai critici fu sempre il prin del pentametro, che nei codici migliori è *Saturni sacram* (1 altri *Saturni aut sacram*. L' emendamento *Saturnive*, acce nelle loro edd. dal Rossbach (Lips., 1855), dal Müller (ed. dal Haupt (Cat. Tib. Prop., ed. V cur. da Giov. Vahlen, Lips., 1 dal Hiller (Lips., 1885), dal Belling (Berl., 1897), e da alt anche nelle loro antologie scolastiche degli elegiaci dal Ia dal Volz, dallo Schulze, dal Biese, dal Gandino, ecc., non è Broukhusius, come erroneamente indicano il Rossbach, l. c., il Müller, l. c., p. XVII, il Bährens, l. c., p. 11, ed altri, co

(1) Così O, il qual segno convenzionale adoperato dal Bährens (ed. Lips., 1878) rappresenta il consenso di A, G, V (*Ambrosiano*, *Guelf tano*, *Vaticano*), la conoscenza dei quali mss. dobbiamo appunto al Bä che, per il *Vaticano*, attribuisce il merito della sua scoperta al Loe quale era stato da lui incaricato di esaminare i mss. di Tibullo rom specialmente vaticani. La lezione è data anche da A, B, C, con le lettere il Müller (ed. di Cat., Tib., Prop., ecc., Lips., 1870) indica i mi dei codd. integri da lui usati, inferiori però per bontà agli altri tre.

dosi, così pare, l'uno dall'altro senza risalire alla fonte, ma bensì di un altro *vir doctus*, come dal Broukhusius cita il suddetto Hiller nella *Adnotatio critica*, p. IX. Il quale *vir doctus* non è neppure il Vossius (Joh. Heinr. Voss), che è indicato dal Wunderlich(-Dissen) nel *Supplem. editionis Albii Tib. carm. Heynio-Wunderlichianae*, Lips., 1819, p. 63, perchè l'edizione di lui (Heidelb., 1811) è di tanto posteriore a quella del Broukhusius (1). Nello stesso errore è caduto pure il Golbéry nella sua ediz. di Tib. (Parisiis, 1826), p. 35.

Messe così al loro posto le cose, vediamo ora se il recente lavoro dello Sbĭera (2), del quale rendo conto in questa stessa *Rivista*, possa per avventura aiutarci a risolvere, per analogia, la questione, o almeno avviarci alla risoluzione di essa. Edoardo Wölfflin nel suo *Archiv für lat. Lexic. und Gramm.*, VIII (1893), 420, osservato l'uso di Tibullo, il quale nelle forme con *syllaba anceps* dell' aggettivo *sacer* (cioè *săcra*, *săcrum*, ecc.) fa breve o lunga la *syll. anc.* secondo che è rispettivamente lunga (sia per natura che per posizione) o breve la finale, propende, nel caso nostro, per la scansione *săcram* e scrive anche: « Vergil hatte keine bestimmte Praxis hinterlassen; denn wenn auch in *sacri*, *sacro*, *sacros* (-*sic*: ma è certamente errore tipografico per *sacras*) die erste Silbe konsequent als Länge gebraucht wird, so schwankt doch die Messung von *sacrae*, *sacros*, *sacrum*, *sacrorum* ». Quale

(1) Il Broukhusius nella sua edizione di Tibullo (Amstelaed. ex officina Wetsteniana, 1708) accoglie la lezione di vari codd. e della « editio princeps »: ..... *aut omina dira*: — *Saturni aut* ecc., e aggiunge nel commento (p. 58): « Atque hujus (i. e. editionis principis) quidem inter lineas notaverat manus docta *Saturnive sacram*, nescio an ex ingenio ». Rettamente il Bach (*Geist der röm. Eleg.*, ecc., 2 ed., Gotha, 1823), il quale adotta la scrittura *Saturni aut*, osserva in nota, p. 57: « Voss: *Saturnive*, wie in einer Ausgabe Ven. 1475 geschrieben war ». È questa l'edizione in *fol.*, contenente, oltre il Tibullo, anche Catullo, Properzio e le *Selve* di Stazio, la quale il Broukhusio riteneva *princeps* (« opere et impensa Jo. de Colonia et Jo. Manthen de Gheretzen, qui una vivunt feliciter »), mentre l'*editio princeps* è un'altra, del 1472: cfr. l'ediz. Heyn.-Wunderl.[4], Lips., 1817, p. XL sg.

(2) *Die prosodischen Functionen inlautender* muta cum liquida *bei Vergil*, Czernowitz, 1898.

sia il vero uso della misura di *sacr* non in queste forme soltant ma in tutte le altre che ricorrono presso Virgilio, è ora chiar mente dimostrato dallo Sbĭera in più luoghi (1). E la dimostra zione di lui se non conferma, per analogia dell' uso virgilian esplicitamente la lezione *Saturnivĕ săcram* (giacchè il tema *sac* apparterrebbe ad una categoria speciale di forme, le quali po sono, non devono, avere, in certi casi, la *syll. anc.* breve — cfr. Legge III, p. 32), neppure però la contraddice, quantunqu e l'uso virgiliano e la regola propendano per la scansione *sācram* Che se poi si tien conto semplicemente della *praxis* tibulliana notata dal Wölfflin e ristretta soltanto all'aggettivo *sacer*, neces saria, direi, è la correzione *Saturnivĕ săcram* o altra (di cui trat terò più sotto), in forza della quale si debba assegnare quantit breve alla prima sillaba di *sacram*. Anzi, ammesso questo, s avrebbe un argomento di più per ritenere pseudotibulliane le se elegie così dette di Ligdamo (l. III), il quale in ben tre luogh scandisce *sācr*, non ostante la quantità lunga dell' ultima sil laba (*sācris* III 4, 77; 5, 3; *sācrōs* 3, 15). Ma se si crede ch Tibullo non abbia voluto seguire in proposito una norma precis ed assoluta, e sia un puro caso se nelle sue elegie si avvert quell'uso del tema *sacr* che fu rilevato dal Wölfflin, e quindi s non si esclude, considerata anche la consuetudine virgiliana, ch egli abbia potuto scrivere *sācram*, vediamo ora come si possa ne modo, a mio avviso, migliore risolvere la questione. Certo alcun codici dànno la lezione *Saturni aut*, ma questi appartengono tutt alla categoria dei più interpolati; d'altra parte, anche senza so spettare l'interpolazione, si capisce facilmente come abbia potut introdursi nel testo un *aut* di più con i due *aut*, che precedon (v. 17), e con l'altro *aut*, che segue, nel distico 21-22, il qual inoltre comincia con una parola, il suono e la forma della cu prima sillaba si avvicinano ad *aut* (*audeat*). Ma pensando, ci

(1) Cfr. pp. 23. 28. 29. 31. 32 sg. 39. Per *săcrā* presso Ovidio (non ma presso di lui nè in Virgilio *săcrā*), cfr. anche Isid. Hilberg, *Beobachtungen über die prosod. Functionen inlaut.* muta cum liquida *bei Ovid*, in *Sert Harteliana*, Wien, 1896, p. 173.

che sembra certo preferibile, alla interpolazione, si spiega benissimo come un correttore, al quale riusciva oscura dopo i due *aut* dell'esametro quell'unione asindetica del pentametro, abbia creduto di mettere ogni cosa in ordine aggiungendo un *aut* dopo *Saturni* (non prima, per la necessità della elisione) e rendendo così in sè coordinato e *tricolos* il periodo, mentre non s'accorgeva che il terzo membro separato nettamente con *aut* dagli altri due, fra loro distinti in egual modo dalla stessa particella, nulla aggiungeva di nuovo e di diverso (come richiederebbero la natura e l'uso di quella avversativa), perchè il *dies ominosus* di sabato sarebbe già compreso in *omina dira*. (Invece non sono per me ragioni forti addotte contro questa lezione l'iperbato e la qualità dell'elisione: cfr. Wund.-Diss., *Suppl.* cit., p. 64) (1).

Resta adesso a discutere la lezione *Saturni sacram*, data, come ho notato sopra, dai codd. migliori (integri, immuni quasi da interpolazioni e relativamente più antichi) e confermata ora anche dal codice scoperto da Giuseppe Malagoli nella Biblioteca che fu già del conte Tadini di Crema ed ora appartiene al comune di Lovere (Bergamo) (2). E qui, più che di critica del testo, è questione di

---

(1) La lezione *Saturni aut* è accolta generalmente dagli editori meno recenti, e, fra altri, dal Volpi (Patav., 1749), dal Heyne-Wund. cit., dal Lachmann stesso (che pure gettò le fondamenta alla *crisis* tibulliana con la sua ediz. Berl., 1829), dal Wund.-Diss. nel *Suppl.* cit., p. 62 sgg., dal Dissen nella sua ediz. *ex rec. Lachm.* (Gottingae, 1835), p. 10 e p. 66, ecc., i quali tutti non meno degli antecedenti editori si servirono di codici tibulliani più interpolati (e nel caso nostro sembra proprio trattarsi di interpolazione) che corrotti, a differenza dei mss. di Catullo e Properzio, secondo le parole del Müller, l. c., *Praef.*, p. XIV sg.; cfr. però anche p. XII sg. V. inoltre Bährens, l. c., *Prolegg.* p. V e p. IX.

(2) *Un codice ignorato di Tibullo*, in *Studi ital. di Fil. class.*, V (1897), p. 231 sgg. È forse della prima metà del sec. XV, presenta pochissime interpolazioni, appartiene a quella categoria dei migliori codd. tibulliani del 400, di cui parla il Müller, l. c., *Praef.* p. XIII, contiene quasi per intero i due primi libri genuini delle elegie (la collazione fattane termina con II, 5, 35) e deriva da un codice della stessa famiglia alla quale appartengono A e V (p. 231 sg. e p. 240; la lezione *Saturni sacram* nella collazione a p. 234). Si noti che tutti i codd. di Tibullo, finora conosciuti, discendono da un unico archetipo, che fu trovato nel secolo XIV e poi andò perduto (Hill., l. c., p. V; tuttavia cfr. anche Bähr., l. c., pp. X-XVII, e l'importante

giusta esegesi, poichè il non aver appunto capito, come *omina* possa intendersi in altra funzione che non di complemento ogg coordinato ad *aves*, del verbo *causatus sum*, potè essere c dell'inserzione, secondo l'altra scrittura, di *aut* nel verso segu Ed infatti, salvata la tradizione migliore manoscritta, *omina* può ottimamente spiegarsi quale apposizione anticipata di *Sa sacram diem*, come a quelli, « qui fortasse auctoritate codi qui maximam partem *aut* omittunt, movebuntur » (l. c., *S* p. 64) proponeva di interpretare il Wunderlich(-Dissen), pu giando così: « Aut ego sum causatus aves, aut, omina dir Saturni sacram me tenuisse diem ». Una interpretazione n e non trascurabile, risultante pure da una differente inte zione e suggerita a lui forse da quella del Wunderlich, ha r innanzi, non è molto, A. Goldbacher nei *Wiener Studien*, (1885), p. 163 sg., intendendo *omina dira* parentetico ed e mativo, così: « Aut ego sum causatus aves aut — omina — Saturni s. m. t. d. ». Come si vede, la sua congettura si allontana molto da quella del Wunderlich. Per ispiegar il plurale *omina*, non è necessario interpretare col Goldb. « satus sum aut aves aut res levissimas, veluti Saturni sa diem » (1) e in relazione al distico seguente dire che con *o*

---

dissertazione di Maximil. Rothstein, *De Tib. codicibus*, Berol., 1880, sp mente ai cc. III e IV, che trattano « de Baehrensii codicibus », pp. 4 e pp. 67 sgg.). Si noti anche che il più antico, l'*Ambrosianus*, è dell del XIV. (Secondo il Bährens però, pp. x-xii, il *Guelferbytanus*, della metà del sec. XV, rappresenterebbe un'altra famiglia, il cui « pater » [o XI] sarebbe più antico di quello di A e V [sec. XII o XIII; p. xv modo però che « librorum A V et G parentes, quamquam aetate dis tamen fratres sunt », p. xviii: l'archetipo dei tre codd. è messo dal sec. IX ed è indicato con la lettera O; p. xix).

(1) Osservo che in questo passo, come, del resto, in tutto questo elegiaco, non v'ha la più piccola ombra di ironia, che vorrebbe inve dervi il Goldbacher (« *omina dira*! cum ironia quadam scripsisse Tib ex eo colligimus, quod Saturni diem i. e. Iudaeorum sabbata nequ eum inter omina dira habuisse consentaneum est », p. 164), e com penderebbe a credere pure C. Pascal nella sua edizione di Tibullo, *scelte*, Torino, 1889, p. 16, il quale adotta la congettura di lui. Ed considerando lo stato d'animo del poeta, che ammalato, lontano da cari, pieno di mestizia nostalgica, rianda col pensiero i tristi momen

dira Tibullo pensasse « de Saturni sacra die et de pede in porta offenso », giacchè nel plurale *omina dira* non solo nella congettura del Goldb., ma anche in quella del Wunderl. (contro della

---

distacco, si vede ch'egli parla in tutta serietà e sincerità, com'è provato anche dal distico precedente, dove Tibullo dice che mentre cercava di consolare Delia e l'esortava a rassegnarsi alla dolorosa separazione, in fatto si contraddiceva, perchè egli stesso, il confortatore a parole, andava in cerca *anxius* di pretesti per ritardare la partenza (« Quaerebam tardas anxius usque moras »): e questi pretesti erano gli augurii sinistri fondati su pregiudizi e superstizioni, allora, non meno di adesso, in onore anche presso persone colte ed educate. Non è poi conseguente a sè stesso, dal suo punto di vista, il Goldb., quando fra le « res levissimas » non comprende, oltre il mettersi in viaggio in giorno di v e n e r d ì (diremmo ora) e l'inciampare del piede nella soglia della porta, anche i segni di cattivo augurio dedotti dal volo o canto degli uccelli; l'ironia, ripeto, non c'è, o, se la si vuol vedere, si dovrebbe estenderla pure ad *aves*: ciò che, d'altra parte, sarebbe impedito, pel riferimento di *omina dira*, dal valore avversativo di *aut*. Anche non capisco come il Pascal affermi che gli « uccelli, e il giorno sacro a Saturno, e più giù il piede urtante contro la porta » sieno ricordati da Tibullo « per notare quali inezie spaventassero l a s u a D e l i a »: quelle ragioni per differire la partenza riguardano esclusivamente Tibullo, non Delia; sicchè cade anche l'osservazione dello stesso Pascal, il quale, se non si ammettesse l'ironia, vedrebbe una contraddizione fra « aves aut omina dira » e gli « *omina fausta* di cui Tib. ha finora parlato »; infatti sono due momenti del tutto diversi: uno riguarda Delia, le sue invocazioni e i pronostici favorevoli al ritorno dell'amante (v. 13 *Cuncta dabant reditus*: nè ella cessava per questo di disperarsi ugualmente pel distacco): l'altro concerne Tibullo e i pretesti ch'egli stesso, che pur cercava di tranquillizzare l'amata, adduceva a fine di differire più ch'era possibile il momento della dipartita: sta dunque bene l'*omina fausta* nella prima s i t u a z i o n e, come l'*omina dira* nella seconda. Noto infine che il Goldb., dopo accennato alla lezione volgata degli editori meno recenti, compreso il Lachmann, *Saturni aut* (che pure è data, per quanto egli non ne faccia cenno, da alcuni codici, e non è una congettura di quelli editori), commette anch'egli l'errore di attribuire al Broukhusius la correzione *Saturnive*, che questi avrebbe fatta, « quo p r o p i u s (!) ad codicum scripturam accederet »; ed aggiunge anche: « Verumtamen quis non dubitat talem rerum ordinem, qualis est in verbis *aut aves aut omina dira aut Saturni diem*, Tibullo imputare? ». Qui il Goldb. mostra di intendere la costruzione in modo diverso da quello che, ammessa per un momento quella lezione, a me pare più giusto: cioè, sembra ch'egli faccia soggetti dell'infinito, che segue, tutti e tre quei sostantivi coordinati, mentre meglio si deve intendere, ad avviso di altri (Wund., Dissen, Pascal, ecc.) e mio, *aves* ed *omina* oggetto nominale, *S. aut s. me tenuisse diem* propos. oggettiva (*acc. c. inf.*) di *causatus sum*.

quale appunto il Goldb. muove la difficoltà del « pluralis nu merus », p. 164; abbiamo uno dei noti casi del « pluralis pr singulari », frequentissimo in poesia e specialmente presso i poet elegiaci, che anche con questo mezzo cercavano di arricchire l lingua latina di forme dattiliche (su di che mi si permetta d rimandare al mio opuscolo *De elegiae Latinae compositione e forma*, Patav., 1894, pp. 117 sg. (1).

E per tornare ora alla congettura *Saturnive*, dico che è certa mente male per la nostra questione che nessun aiuto si pos avere nè dal *Fragmentum Cuiacianum*, antichissimo e « pe optimum », cfr. Broukh. cit., p. 442, (che conosciamo soltan per gli estratti dello Scaligero nell' edizione *Eroticorum* Pla tiniana, Antw., 1569, e che cominciava con III 4, 65), nè dag *Excerpta Frisingensia* (cod. *Monacensis* 6292), del sec. XI, (tr scritti dal Müller, l. c., *Praef.* pp. VIII-X), nè dagli *Excerp Parisina*, del sec. XI (« fere » Hill., p. V), tratti dal *Floril gium Gallicum* (pubblicati dal Meyncke in *Rhein. Mus.*, XX [1870], pp. 381-392, nell'articolo: *Die Pariser Tibull-Excerpt* pp. 369 sgg.) (2), i quali tre testimoni, vetustissimi e autorev

(1) Cfr. ora anche O. Keller, *Gramm. Aufs.* Leipz. 1895, al cap. *Plura poeticus*, e spec. al § III, *Plural statt Singular im Hexameterschluss*, p. 19 sgg. — La congettura già messa fuori dallo Scaligero: « ... aut omina d — Saturni sacrā me tenuisse die » (traggo la citaz. dall' ed. di C Tib. Prop. *ex rec. Jo. Georg. Graevii cum notis integris Ios. Scalige M. Ant. Mureti*, ecc. Trai. a. Rh. 1680, p. 205) sarebbe paleograficame assai sostenibile, ma ad accettarla osta la considerazione che il sabato un *dies ominosus* di per sè stesso, non per i presagi che per avventura guissero in quel giorno. (Su ciò cfr. i passi paralleli di altri autori, cit dagli interpreti, e specialmente il notissimo Oraz., *Sat.* I 9, 69). Per la ste ragione cade anche la congettura, introdotta con la solita audacia nel te del Bährens: « ... aut omine diro — Saturni sacram m. t. d. », dovend in tal caso spiegare *omine diro* come ablativo strumentale o causale, potendosi, o assai difficilmente, intendere in funzione di ablativo di qual

(2) Secondo il Bährens, G sarebbe della stessa famiglia del codice da derivano gli *Exc. Paris.* (p. XI e p. XIV): sicchè dando G *Saturni sacr* si potrebbe arguire che così stesse anche nell'antenato comune; ma la c non è del tutto sicura, perchè, secondo l'affermazione del B. (p. XIV), natura di G è tale « ut cum excerptis Parisinis consentiat fere in bo lectionibus, ibi autem, ubi illa pravas habent, faciat cum A V ». Ond *Saturni sacram* in G potrebbe essere tanto scrittura del suo ascende quanto adattamento alla lezione di A V.

lissimi per la costituzione del testo tibulliano, tacciono in proposito. Se adunque, considerata l'origine relativamente tarda anche dei codici migliori di Tibullo (nessuno dei quali abbiamo visto essere anteriore alla fine del secolo XIV), vogliamo dubitare della lezione *Saturni sacram*, un forte sussidio ci potrebbe venire a risolvere la questione dall'esame del come sia trattata la *syllaba anceps* presso Tibullo, esame però non limitato alla forma *sacr* solamente, bensì esteso a tutte le forme di sillabe avanti a *muta cum liquida* ricorrenti nelle sue elegie. Questa ricerca mi propongo di fare io stesso, 'cum plus otii nactus ero', seguendo in parte la via tracciata dal Hilberg e dallo Sbĭera. Ora osservo, non essere molto persuasivo quanto dice il Wölfflin, l. c., che, cioè, l'uso virgiliano è conseguente in *sācri*, *sācro*, *sācras*, mentre fluttua in *săcrae*, *săcros*, *săcrum*, *săcrorum*, giacchè nè il solo caso, in cui Virgilio adopera, per es., *sācras* (Aen. IX 116), mentre altrove, nei due luoghi di *sacros*, usa quantità differente (*sācrōs* Aen. IV 454; *săcrōs* Georg. III 160), basta a confermare l'asserzione del Wölfflin, nè d'altra parte si capisce come si possa giustificare un diverso trattamento prosodico di *sacras* e *sacros* determinato dalla flessione, la quale è perfettamente identica, per quantità, in ambedue le forme (cfr. anche *sācrī*, per es., Aen. VIII 270, e *săcrāe* VII 608, ecc.). Notisi pure che la quantità lunga della *syll. anc.* in alcuni di questi e in altri luoghi è già fissata *a priori* dal posto che essa occupa nel verso (in principio o in fine, dove è necessariamente lunga; cfr. Sbĭera, p. 13 sg.). Se adunque dallo studio, che mi propongo di fare a suo tempo sull'uso in generale della *syll. anc.* nei casi di *muta c. liq.* in Tibullo, risulterà, fra altro, comprovato l'uso relativo a *sacr* avvertito dal Wölfflin, non v'ha dubbio che sarà da correggere nel pentametro il distico citato, già bistrattato dagli amanuensi, dagli interpolatori e dai critici anche nell' esametro (1). Ed è, ripeto, da correggere in modo da dare quantità breve alla prima sillaba di

(1) Che nel testo delle elegie di Tibullo si sia autorizzati, più spesso che non in tanti altri poeti latini, a portare la mano emendatrice, lo afferma e dimostra il Bährens, l. c., p. XXIII sg. Cfr. anche Müller, l. c., p. XV.

sacram: solo invece di *Saturnivĕ săcram* (che sarebbe un'inutile ripetizione dopo *omina dira*, come ho osservato sopra per *Saturn aut*, quantunque il *ve* avversativo sia molto più debole di *aut* *vel*), proporrei di leggere: *Saturniquĕ săcram*, attribuendo al *qu* il noto valore esplicativo o dichiarativo (anche esemplificativo), che può avere questa enclitica. E parafrasere quindi così: Per procrastinare il doloroso momento de distacco adducevo mille ragioni: ora il canto o vol sfavorevole degli uccelli, ora altri tristi presagi come sarebbe stato se fossi partito in giorno di sabato. È inutile poi aggiungere che anche sotto l'aspetto diplomatico la nostra congettura è ammissibilissima, se si pensa che no vi ha si può dire parola, la quale, anche pel modo come si scriveva per compendio e spesso staccata, venga omessa più di frequente da copisti negli apografi antichi. E questa congettura può essere confortata da due passi, per un certo rispetto paralleli, dove havvi si pu dire lo stesso motivo, se non proprio la stessa situazione poetica, e dove pure il verso minore è unito al maggiore mediante un particella copulativa: Prop. IV 4, 23 sg. (ed. Rothstein, Berl 1898): « Saepe illa immeritae causata est omina Lunae — Et sibi tingendos dixit in amne comas » ed Ovid., *Am.* I , 13 sg.: « Nec freta pressurus tumidos causabitur euros — Aptaque verrendis sidera quaeret aquis ». Ed esempi in cui l pentametro, unito all'esametro mediante particelle copulative non contiene che una spiegazione ed un ampliamento del pensier esposto nell'esametro, formando così una specie di paralellism artistico, alcuni ne rilevò il Gruppe nelle prime pagine della su *Römische Elegie* (I Bd. Leipz., 1838, pp. 14 sgg.) e molti pi ne notò il Dissen, sia, *passim*, nel commentario della ediz. cit sia nella prefazione, particolarmente al capitolo *De poesi Tibulli* pp. XXXVII sgg., § III *De elocutione Tibulli*, pp. CXVIII sgg.

PIETRO RASI.

SUL PRETESO CINISMO DI ORAZIO

Quei due famosi versi (*Odi*, II 7, 9 seg.):

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi relicta non bene parmula,

hanno attirato sul poeta, come a tutti è noto, la doppia accusa di essere fuggito davanti al nemico e poi di avere, appunto in questi versi, menato vanto cinicamente della sua vile condotta. Per restringermi a citare il giudizio, notissimo anch'esso, di due illustri italiani, il Foscolo non si mostra indulgente per queste due colpe di Orazio, se non perchè gli pare un delitto ancor più grave l'aver deriso Labeone (*Sat.*, I 3, 83), che per lui è una stessa persona col celebre giureconsulto, ed è strano che il Foscolo ignorasse i dubbii sollevati a tal proposito dalla critica, mentre già da un secolo il Bentley aveva proposto la sua congettura *Labieno* per *Labeone*. « Concedasi ad Orazio (egli scriveva nelle sue *Lezioni di eloquenza*) di vantarsi di aver disertato dall'esercito di Bruto, e, quando militava per la repubblica, gittato vilmente lo scudo; concedasi ch'egli si faccia merito di spergiuro e di codardia presso Augusto, capitano poco leale e poco valoroso egli stesso ... » (1). Per non occuparci dell'accusa di diserzione, che è fondata sopra una falsa interpretazione d'un passo dell'ode a cui appartengono i versi citati (2), le altre due accuse, di viltà,

(1) Foscolo, *Prose letterarie*, Fir., 1883, vol. II, p. 111.

(2) Cfr. Porfirione ai vv. 13-14: « *Iucunde autem a Mercurio se sublatum de illa caede dicit, significans clam et quasi furto quodam se inde fugisse* ».

cioè, e di cinismo, furono ripetute più tardi anche dal Vannucci: « Orazio, che fu alla battaglia (di Filippi), non imitò niuno dei prodi di questa infelice giornata; veduta la rovina de' suoi, gettò vituperosamente lo scudo e, come Alceo, fuggì, e poi scherzò sulla fuga per farsi perdonare dai vincitori l'aver parteggiato per Bruto e per la morta repubblica » (1).

La prima di queste due accuse è talmente frivola, che non so capacitarmi come parecchi l'abbiano presa sul serio e siansi data la briga di confutarla. Che cosa si voleva dal nostro poeta? Ch'egli rimanesse, come il suo omonimo,

« Orazio sol contro Toscana tutta »

a tener testa ai vincitori? Un simile atto di eroismo, per quanto ammirabile, non si può pretendere da ogni soldato e tanto meno da chi, come Orazio, era fatto per tutt'altro mestiere che per quello delle armi (2). Che meraviglia che anch'egli, con mille altri, sia stato travolto nella fuga con rischio della vita? (3). A me pare dunque opera vana quella di coloro che si affannano a difenderlo da un'accusa così poco seria. Già il Lessing per esempio, nel secolo scorso, disputando con un suo connazionale, tentava di dimostrare che Orazio non aveva bisogno di gettare lo scudo (4). Sappiamo, egli scriveva, da Dione Cassio che i vinti di Filippi furono solo dispersi, non uccisi nè fatti prigionieri. Dunque che ragione aveva Orazio di gettar via lo scudo, se non vedeva dietro a sè nè la morte nè la prigionia? (5). Per il Lessing

(1) *Studi storici e critici sulla letter. lat.*, Torino, 1871, p. 341.

(2) V. Epod. I, 15 (scritto però molti anni più tardi): *imbellis ac timidus pavo* e (Od. IV, 3) con evidente allusione a sè stesso): *neque me Bellona [illegible] Caprae*. Si potrebbe fors'anche citare a tal proposito l'ode II, 6, 7: *[illegible] mutatis [illegible] et rarum Militiaeque.*

(3) Od. III, 4, 28: *non me Philippis versa acies retro ... extinxit.*

(4) *Kritische Briefe*, nel IV vol. delle *Sämmtliche Schriften*, Berl., 1886, p. 38 segg.

(5) Il Lessing allude a ciò che riferisce Dione in XLVII, 48 in f., e che riguarda la sorte dei repubblicani prima della morte di Bruto. Nel cap. seg. Dione riferisce che a. cap. [illegible] quartiere, ed Orazio si sarebbe [illegible] se non si fosse messo in salvo colla fuga.

il *relicta non bene parmula* è un modo di dire poetico, e tutta l'ode è uno scherzo, in cui il poeta afferma proprio il contrario di quello che era avvenuto, tratto a mentire a sè stesso dal desiderio di imitare Alceo ed Archiloco non solo nella fuga, ma anche nel modo vergognoso della fuga. Questa ragione, che, cioè, qui s'abbia una semplice reminiscenza dei lirici greci, è ripetuta da parecchi commentatori; ma l'avere Orazio adottato quell'espressione, ci autorizza forse a credere il fatto insussistente? Del resto, tornando al Lessing, Orazio si battè valorosamente (1), come provano le parole: *me ... dimisere Philippi* dell'Epist. II 2, 49, che significano un congedo onorevole, e quel *saepe* dell' ode II 7 in questione (v. 1), prova che Orazio si era esposto ai pericoli più volte anche prima di Filippi. Insomma, il critico tedesco credeva che l' espressione tanto contrastata: *relicta non bene parmula*, al pari di ciò che segue: *sed me per hostes*, ecc., fosse un'espressione meramente simbolica. La stessa opinione è sostenuta tuttora da alcuni, che citano un modo consimile di esprimersi usato da Orazio nell'ode III 4, per significare la sua prodigiosa salvazione, quando fanciullo si era smarrito sul monte Volture (2). A questo esempio si potrebbe aggiungere anche quello dell'ode I 22 e quello dell'ode II 17, dove egli si dice scampato miracolosamente a gravi pericoli. Ma forse che cotali espressioni tolgon fede alla verità? Il fatto, perchè significato poeticamente, non cessa di essere possibile. Così, nel nostro caso, si ammetta pure che Orazio non abbia materialmente gettato lo scudo, e si accolga, se vogliamo, il dubbio manifestato dal Kiessling, se i tribuni militari portassero scudo; ciò non renderebbe molto più onorevole la fuga, dato che si dovesse considerare come obbrobriosa (3). Invero, tutto codesto affannarsi per liberare Orazio

---

(1) Anche quest'argomento fu ripetuto da altri; vedi per es. Trezza, Introd. al suo *Commento*, Firenze, 1872, p. 16. Che Orazio abbia fatto il suo dovere di soldato, si rileva altresì dal passo *Epist.*, I 20, 23: *me primis urbis belli placuisse domique*, citato anche dall'Occioni.

(2) Aly, *Gesch. der Röm. Litter.*, Berl., 1894, p. 199: « Symbolisch, nicht thatsächlich zu verstehen ».

(3) È curioso che mentre il Kiessling dubita se i tribuni fossero armati

dall'accusa di viltà è, ripeto, ozioso, poichè, se l'aver mostrato spalle al nemico non costituisce certamente un titolo d'onor d'altra parte non è nemmeno un'onta l'essere stato travolto nel fuga generale; anzi, io credo che se egli, nei due versi di cui discorre, non avesse parlato della sua fuga con accento appare temente beffardo, probabilmente nessuno avrebbe pensato a ri facciargli la sua disgrazia. Ciò che urta a prima giunta il nost senso morale è piuttosto il sorriso che erra indubbiamente t quelle parole, dirò così, incriminate, tingendole d'un colore ir nico, il quale può sembrare sconveniente sulle labbra di chi, non stante tutte le attenuanti, non dovrebbe ricordare senza pena essere stato costretto a fuggire dal campo di battaglia, *cum frac virtus et minaces turpe solum tetigere mento.* Se non che, già tenore di queste ultime parole, che seguono immediatamente quelle, e che sono certo dette sul serio, dovrebbe ammonirci non esagerare il tono scherzoso del « relicta non bene parmula Non già che Orazio parli sul serio, come credeva il Walckena « toujours franc et sincère, notre Horace blâme cette action et en fait l'aveu » (1). Egli « s'accusa, per dirla col Trezza, c amabile ironia ». Ma bisogna pur confessare che una tale amab ironia può facilmente esser giudicata come poco adatta all'ar mento e che un censore meno indulgente non avrebbe forse to di pretendere dal poeta che non sorvolasse leggermente, con que disinvolta figura di *litotes*, sopra un fatto così grave, anche a messo col Trezza che Orazio « partì da quel piano insanguina comprimendo dentro sè stesso l'angoscia della disfatta non re

---

di scudo, il Trezza (p. 17) dice che Orazio « gettò lo scudo perchè in non si riconoscesse il tribuno » (cosicchè la colpa sarebbe anche più gra Così pure il Gnesotto (*Del contegno di Orazio verso Augusto*, Padova, 1 p. 13); ma la ragione del gettar via lo scudo non poteva essere che qu di liberarsi d'un peso inutile (anche *abicere scutum*, diverso da *rei scutum*, che è detto del gettarselo sulle spalle per proteggersi nella ritir come i soldati moderni, quando si è gridato: *si salvi chi può!* si sbaraz dello zaino. Veramente ameno è il Walckenaer, che fa gettar via ad Ora non solo lo scudo, ma anche l'angusticlavio e l'anello! (*Histoire de vie, etc.*, I, p. 2).

(1) Ibid., p. 71.

rabile » (p. 17); quantunque a me sembra che in tal caso l'ironia delle parole *relicta non bene parmula* sarebbe in contrasto stridente col precedente *sensi*, con cui forse Orazio allude soltanto ai pericoli della fuga. Ad ogni modo, poichè anche la semplice ironia, per chi la crede fuor di luogo, può essere interpretata come cinismo, è avvenuto che in queste parole si trovasse, come abbiamo avvertito, l'espressione del cinismo di Orazio.

Non mancò, d'altra parte, chi lo difendesse anche da questa accusa. Per tacere di quelli che la escludono implicitamente coll'ammettere, come fa il Walckenaer, che Orazio confessi la sua colpa seriamente, senz'ombra d'ironia, già si è visto come abbia poca consistenza l'argomento di quelli che trovano una giustificazione nell'aver egli adottato un'espressione usata già da lirici greci. Vediamo ora qualche altra difesa più ingegnosa. L'Occioni, in una nota al suo compendio di storia della letteratura latina, proponeva « che il *non bene*, in cambio di *vergognosamente* si spiegasse per *senza ragione*, *stoltamente* », giacchè egli ci vedeva un'allusione al fatto riferito dagli storici della battaglia di Filippi. « La vittoria (riporto le sue parole) era stata dei repubblicani, i quali avevano preso persino gli alloggiamenti dei Cesariani. Cassio dall'altura non potè discernere tra la fitta polvere sollevata l'atteggio dei cavalieri che a tutta briglia venivano alla sua volta, e credendo di aver appresso i nemici, si fece uccidere dal suo vicino, e altrettanto fece Bruto, che aveva giurato di non sopravvivergli; era invece la cavalleria repubblicana che veniva ad arrecare la lieta novella ». Orazio biasimerebbe dunque col *non bene* la fretta con cui si erano dati alla fuga, prima di accertarsi se c'era una ragione seria di fuggire. « Con questo senso, conchiude l'Occioni, sarebbe osservata la verità storica, non si offenderebbe la lingua, e si toglierebbe ad Orazio l'accusa massima, e forse unica di pusillanimità, contraddetta dagli elogi che facevano di lui soldato i suoi capi (*Epist.*, I 20, 23), o soprattutto di spudoratezza cinica col farsene un vanto ».

Perchè, intendendo *non bene* come si suol intendere: « poco onorevolmente, » non si osservi la verità storica e si offenda la lingua, l'Occioni non dice, nè io, lo confesso, saprei dirlo. Quanto

all'accusa di pusillanimità, ho già detto come non regga, comunque si voglia spiegare il *non bene*. Ma, ammessa l'interpretazione dell'Occioni, sarebbe forse purgato Orazio da questa dall'altra accusa, di cinismo, dato che qui si abbia un'espressione cinica? Il riconoscere di essere « fuggito troppo presto » aggraverebbe anzi la colpa di Orazio. E quanto al fatto storico qu accennato dall'Occioni, non so come ci si possa vedere un'allu sione nel *relicta non bene parmula*. Chi operò *non bene*, s mai, in questo caso, furono Cassio e Bruto, a *relinquere vitam* senza motivo sufficiente, non i loro soldati a *relinquere parmulam* quando, per la morte dei capi, tutto era perduto. E poi, non dic Orazio stesso che il fatto del *relinquere parmulam* avvenne *cu fracta virtus*, cioè, quando il valore dei repubblicani era stat annientato dal nemico? Ciò vuol dire che Orazio qui non trov per nulla irragionevole la fuga dal punto di vista militare, n solo la trova biasimevole moralmente.

Giovanni Pascoli (1) tenta una difesa di Orazio, più acut pare a me, che persuasiva, e io la esamino qui perchè tende a assolvere Orazio dall'accusa di viltà e di cinismo ad un temp Egli si domanda: « *Sensi fugam* può valere *fugi*? o non var piuttosto 'provai le amare conseguenze della fuga degli altri E l'ablat. ass. *relicta* — *parmula* non dipende egli da *fuga* meglio che da *sensi*? C'è tanta relazione tra *fugere* e *relinquere* — Due cose dunque per me sono chiare: *qui sensit fugam* n vale *fugit*; *qui fugit*, non *qui sentit fugam*, *relinquit aliquid aliquem*. Quindi: non *reliqui parmulam et fugi*; ma *sensi fuga in qua relicta est parmula* ».

Così il Pascoli, dopo essersi domandato in forma dubitati se « *sensi fugam* può valere *fugi* », si mostra convinto, con di cosa accertata, che « *qui sensit fugam* non vale *fugit* Per me, finchè non sia provato che Orazio e il suo amico, a di ferenza di tutti gli altri, non presero la fuga, continuerò credere che egli *sensit fugam* appunto perchè *fugit*. E se anc

(1) Nell'antologia, che del resto si raccomanda per molti riguardi, int tolata *Lyra Romana*, Liv., 1895, p. LIX, nota, e commento all'ode II 7.

fosse provato ch'egli non fuggì, saremmo in diritto di rimproverarlo di essersi espresso con ambiguità. Ma poichè ciò non si potrà mai provare, contentiamoci di arguire da questo passo quello chè più probabilmente è avvenuto. Orazio fuggì come tutti gli altri: se non fosse fuggito, si esprimerebbe assai diversamente, avrebbe ben altre parole amare per la viltà de' suoi commilitoni, o piuttosto, non avrebbe forse neppure scritto quest'ode perchè sarebbe caduto sotto i colpi dei vincitori, che, come abbiamo notato, non la perdonavano ai capi della parte avversaria (1).

Ammesso dunque che Orazio non abbia fatto a Filippi nè più nè meno di quello che fecero gli altri, e che questo suo contegno non sia nè del tutto lodevole nè del tutto biasimevole; esclusa ogni interpretazione stiracchiata del passo in questione, come si potrà assolvere il nostro poeta dall'accusa di avere scherzato cinicamente su quel fatto ch'egli non poteva ricordare senza rammarico? Secondo me, alla giustificazione di Orazio si può giungere con un'osservazione molto semplice, e che pure, per quanto io ne so, non fu ancora fatta da altri, almeno a questo proposito.

Bisogna, io credo, distinguere anzitutto fra le guerre sostenute dai Romani contro i barbari e le guerre civili, e per conseguenza anche tra sconfitte e sconfitte. Se noi pensiamo al disprezzo con cui i due popoli classici trattavano gli altri popoli e all'alto concetto che essi avevano della propria superiorità, ci apparirà evidente che le sconfitte toccate da essi nelle guerre coi barbari dovevano esser valutate in modo ben diverso da quelle che rispettivamente s'infliggevano tra loro, e che le prime dovevano esser riguardate come di gran lunga più infamanti e più mortificanti pel loro amor proprio, che non le seconde (2). Così, se nell' antica Roma

(1) Anche il Pascoli inclina a dare alle parole: *relicta* — *parmula* un'interpretazione analoga a quella dell'Occioni, supponendo che *parmula* sia detto per « la cavalleria », che (secondo Dione) inclinò dopo che già era stata battuta la fanteria. Ma se l'imitazione di Archiloco in quest'espressione è evidente, se abbiamo la medesima espressione in Tacito, *Germ.*, 6, citato dallo stesso Pascoli, non so come si possa pensare che Orazio abbia parlato, non del proprio scudo, ma della cavalleria.

(2) Per noi moderni, che abbiamo idee così diverse dagli antichi circa la

le guerre civili furono anche più accanite e micidiali delle este si cadeva però pur sempre per mano di fratelli e le ire di p non facevano rinnegare il vincolo del sangue (1). Deposte le a e calmati gli animi, non poteva parere cinica la confessione in t semiserio, di essersi lasciati battere dai proprii fratelli, me sarebbe stato obbrobrioso il tenere un simile linguaggio a p posito di sconfitte toccate per opera dei Germani o dei Parti. pensi infatti per un momento alla gran differenza che passa i sentimenti espressi da Orazio nell' ode III 5, dove dissuad suoi concittadini dal riscattare i Romani caduti prigionieri Parti, e i sentimenti che invece noi Italiani dimostrammo t in una dolorosa contingenza consimile; e si dovrà convenire a venti secoli di distanza si è operato un profondo mutame nel modo di giudicare un medesimo fatto. Che quei soldati, nerbo degli eserciti italici, si fossero acconciati al giogo d sultano orientale, appariva ad Orazio qualche cosa di mostru ed inconcepibile. *Sub rege Medo Marsus et Appulus!* È un ve questo, in cui gli antichi dovevano sentire un'antitesi assai più e gica di quella che sentiamo noi moderni (2). Che se Orazio, face

---

personalità umana, una tale distinzione non è più tanto facile. Si può tavia capirla in qualche modo ricordando il concetto che in Lombardi aveva dei Croati al tempo della dominazione austriaca. Era così invete nel popolo l'opinione che quegli « strumenti ciechi d'occhiuta rapina » partenessero ad una razza assolutamente inferiore, che anche oggi, qua sentiamo parlare delle pretese dei Croati alla supremazia nelle provi *irredente*, non ce ne possiamo capacitare, tanto il caso sembra stran incredibile. Come similmente i Romani ritenessero che un abisso li separ dai barbari, è provato soprattutto dalla storia del loro diritto pubblico e vato. Ma per non uscire dal nostro campo e per restringerci ad un sem cissimo esempio, si veda con quale freddezza crudele Cesare (*B. G.*, VII fa la relazione della dedizione di Vercingetorige e si confronti questo pitolo colle pagine eloquenti in cui il Mommsen tratteggia lo stesso f (*Röm. Gesch.*, III[5], p. 276 segg.). È vero che lo storico moderno si è spirato anche a Plutarco; ma quanta *humanitas*, in lui, della quale no ha traccia nei *Commentarii*.

(1) Si rammenti quel verso di Orazio: « Quae caret ora cruore *nostro* (*Odi*, II 1, 36; cfr. anche l'epodo VII).

(2) Io vedo in questo verso anche la figura di ἀπροσδόκητον, e per dovrebbe scrivere propriamente, secondo me, accentuando la cesura, co segue: *Sub rege Medo ... Marsus et Appulus!*

eco all'opinione prevalente tra i Romani, paragona ad una timida cerva chi si è lasciato far prigioniero, — *qui lora restrictis lacertis sensit iners timuitque mortem*, — con qual fronte egli si sarebbe mostrato così severo dopo che avesse cinicamente scherzato sulla propria fuga a Filippi, se non fosse stata radicata nei Romani l'idea, che altra cosa era l'esser fuggito a Filippi davanti alle schiere di Ottaviano, altra cosa il non aver resistito a Carre contro le orde dei Parti? La confessione fatta in forma scherzosa nel passo di cui si è discorso, è quella stessa, in sostanza, che egli fa altrove (*Epist.*, II 2, 47) seriamente:

Dura sed emovere loco me tempora grato,
Civilisque rudem belli tulit aestus in arma
Caesaris Augusti non responsura lacertis,

confessione che un Romano non si sarebbe mai lasciato sfuggire neppure in questa seconda forma, quando, invece di Augusto, si fosse trattato d'un duce barbaro.

In conclusione, chi trova cinico lo scherzo di Orazio, giudica Orazio coi preconcetti moderni. All'orecchio degli antichi, i quali facevano la distinzione accennata, il *relicta non bene parmula* doveva suonare soltanto come uno scherzo lecito, in quanto che la sconfitta di Filippi era stata la sconfitta d'un partito, e il rammentarla in tal modo non feriva l'amor proprio nazionale.

Roma, dicembre 1898.

A. Cima.

DE EUMENIDUM SPECIE AB AESCHYLO ADUMBRATA

(*Eum.* vv. 322-399)

Caput I.

Quotiens mecum ipse hunc Eumenidum chorum considero, abstinere non possum quin eum quemdam sensum horroris, totum chorum totamque fabulam pervadentem atque agitantem, percipiam ac fere paveam: quapropter mihi persuasum sane est, si de hoc uno choro, tanquam totius fabulae medulla, disseruero, de tota prope me locutum esse omnes mihi facile assensuros.

Hoc enim in choro totam plane tragoediam ponendam esse, ex eo etiam colligitur, quod, si tragoediam omnes dicunt (certe rhetores dicere solent) fabulam, quae tristem vel finem vel nescio quid aliud habeat, nobis alterutrum concedendum est, aut hanc fabulam tragoediam non esse, aut, si sit, huius chori gratia certissime esse.

Qui veteres poetae Eumenides scripserunt, longe aliter quam Aeschylus eas finxerunt, nec modo numero, quod usque nimium praedicatum est, sed etiam moribus atque ingenio.

De numero Eumenidum, quod spectat ad chorum aeschyleum, in triplici opinione versantur docti. Sunt qui, sicut Blomfieldus, censeant chorum Eumenidum ex tribus constitisse personis sunt alii, ut Hermannus (1), qui hunc chorum, non secus ac cetero

(1) Opusc. edd. Lips., vol. II, p. 124 sqq.

tragicorum graecorum, quindecim personis instructum putent; sunt denique nonnulli, ex quibus Illgenus et Boettigerus, qui numerum Eumenidum in choro aeschyleo usque ad quinquaginta producere velint. Blomfieldus, in praefatione ad Aeschyli Persas (1), in hoc choro tres Eumenidum esse personas putavit, his nisus causis, quod ab antiquis tres ipsae haberentur, ut Cabiri atque Phorcides; tum quod Pythia, simul atque in sanctuario aspicit eas, cum Gorgonibus et Harpyiis, et his quidem tribus numero, comparet; denique, quod in versu centesimo et quadragesimo una Furiarum duali verbo reliquas compellet. Quae argumenta oppugnare facile fuit Hermanno. Quis credat, ait, chorum ex tam paucis personis compositum fuisse, non modo tacentibus ea de re scriptoribus antiquis omnibus, sed diserte contraria testantibus? (2). Praeterea in Furiis aliisque huiusmodi numinibus incertum esse numerum (3) animadvertit, et, quod attinet ad verbum duale, concedit Hermannus tres primum ab Aeschylo introductas Furias, quae proprie Furiae haberentur; deinde aliarum adiunctum comitatum, quae, varia illarum munia obeuntes, sociae illis et administrae essent. Eo autem facilius Hermanno fuit novum Blomfieldi argumentum oppugnare, quod iam ex acri illa cum Boettigero et Illgeno contentione victor discesserat.

Hi vero (4), non secus ac Kuehnus (5), Stanleius (6), Perizonius (7), quibusdam Pollucis verbis (8) freti, opinati erant ex quinquaginta personis, usque ad Aeschylum, chorum constitisse; nullam autem fuisse rationem, qua numerus earum immutaretur. Sed in primis Hermannus fallaciam Pollucis, scriptoris non satis diligentis, incusat exprobratque, ostendens in aliis fabulis, ut in Aristophanis Avibus (9) et in ipsius Aeschyli Agamemnone (10), numerum personarum e communi consensu minorem fuisse; dein,

(1) P. XIX sqq.
(2) Op. de choro etc., p. 125.
(3) Ib. p. 126.
(4) Cfr. Illgeni diss. *De choro tragico*, p. 55 sqq.: Boettigeri librum *De personis Furiarum*, p. 2 sqq.
(5) Ad Pol.
(6) Ad vitam Aeschyli, p. 702.
(7) Cfr. Herm. diss. l. l. I, p. 129 sqq.
(8) L. IV, 110: τὸ δὲ παλαιὸν κ.τ.λ.
(9) Schol. ad Eq. v. 589: οἱ γὰρ κ.τ.λ.
(10) Ib. ib.

nonnullis testimoniis usus (1), incertum affirmat Furiarum numerum fuisse apud veteres scriptores, quorum alii duas, alii tres eas esse voluissent, ita ut versus Aeschyli, quo terribiles aiunt deae:

πολλαὶ μέν ἐσμεν, λέξομεν δὲ συντόμως (2)

nil aliud significet quam, ex ipsius scholiastae sententia, tres esse Furias, sed plurimas chori personas. Argumenta ita concludit Hermannus (3), ut affirmet id fieri potuisse ob hanc rationem, quod impium videretur Furias in scaenam produci plures quam tres, quem numerum communis religio coleret.

Vera sint necne quae Hermannus disseruit, mihi quidem minime persuadetur, quemadmodum Pollux grammaticus affirmat, magnum illum terrorem in theatro excitatum esse ob auctum personarum numerum; neque verum puto et quod Boettigerus (4) conicit, a nullo ordine (σποράδην) Furiarum in scaenam prodeuntium, et illud quod Hermannus (5) credere videtur, a longa earum serie terrorem ortum esse. Terrorem quidem ortum esse testantur veteres scriptores, credunt etiam recentiores critici, ut Patinus (6), opinionibus fictis vel certe haud rectis inservientes: ego vero terrorem illum magis puto Eumenidum moribus primum in scaenam productis excitatum; credo equidem Eumenidum personas novo quodam ac prope intentato modo ab Aeschylo fictas. Apud Homerum Eumenides, vel potius, ut maximus epicorum poetarum eas appellat, Ἐρινύες, sunt deae, sed quae iura familiae defendant (7), fato vel sorti adfines, quemadmodum recentes mythologi, Prellerus (8), Rappus (9), alii nonnulli dicunt: quapropter, e Schoemanni sententia (10), patris, matris, ceterorum adfinium Erinyes habentur. Haud raro sunt etiam apud Homerum inferae, et, ut nomen ipsum appositum

(1) Praesertim Schol. ad Soph. Oed. Col. 39.
(2) v. 585.
(3) p. 138.
(4) D. pers. Fur. p. 98.
(5) Diss. I. p. 136 sqq.
(6) Etudes sur les trag. gr.[3] Paris. 1877, p. 371.
(7) Il. IX, 453 sqq., 568 sqq.; XV, 204.
(8) Gr. Mythol.[4] 1894. p. 838.
(9) Apud Roscher, Ausf. Lex. etc. 1884-6: *Eumenides*.
(10) Op. II. 408.

dicam, χθόνιαι deae (1): nec longe aliter apud Hesiodum (2) lyricosque (3), ex epicis undis haurientes: solum apud Aeschylum, fabula iam elaborata, atque etiam perfecta, apparent novis praeditae attributis, nec modo iis quae ad formam pertinent, ut halitu pestilenti (4), crinibus serpentibus implexis (5), facibus et flagellis, sed etiam nonnullis quae ad animum spectant, ut ira, odio, venia. Eo accedit quod mentes nondum excultas veterum Graecorum maxime commovere debebant personae, non antea ore rapsodorum descriptae, ita ut incertae, ex Muelleri (6) sententia, haberentur, sed et vivae et canentes et horridis attributis praeditae in scaenam productae. Aliud enim est aliquid cogitatione fingere, aliud ipsis oculis perspicere. Quod verum esse demonstrat posterierum imitatio scriptorum, qui omnes eas fingunt quales iam Aeschylus; nec modo graeci, Sophocles (7), Euripides (8), ut minores omittam, sed etiam latini, Vergilius (9), Ovidius (10), Cicero (11), cuius unius splendidis verbis dissertatiunculam hanc ornare mihi habeo honori: quapropter Aeschylus auctor et, si ioco in re tam gravi mihi licet uti, pater Eumenidum iure appellari potest.

Sed maximus horror ex ipso novo Furiarum vel inusitato genere dicendi manare debebat: nemo enim prius, ut raptim notavi, tam terribiles deas loquentes effinxerat. Facile fuit Homero (12) Sirenas suaviter canentes inducere; ipsa enim rerum natura, quod bonum est et delectabile facilius hominibus explices quam quod mamabile ob eamque rem asperius videtur. Quid enim in scaena licere poterant deae saevae, occultae et penitus abditae, noctis filiae, facibus ardentibus flagellisque scelestum matris interfe-

(1) Il. IX, 454 sqq., 572; XIX, 259-260; Od. II, 135; XI, 280.
(2) Theog. 220.
(3) Cfr. Rapp. ap. Roscher.
(4) Eum. 53.
(5) Cfr. Paus. I, 28, 6.
(6) St. d. Lett. gr. II, p. 97, tr. Ferrai e Müller.
(7) Oed. Col. 1389; Trach. 809, 895; El. 1387, et al.
(8) Iph. T. 281 sqq.; Med. 1389; Or. 256, et al.
(9) Georg. IV, 482; Aen. IV, 482.
(10) Met. 4, 504.
(11) Nolite... putare quemadmodum in fabulis saepenumero videtis, eos qui aliquid impie scelerateque commiserint, agitari et perterreri Furiarum taedis ardentibus... (Pro Sext. Rosc. Amer. XXIV: neque aliter in Pison. XX).
(12) Od. XII, vv. 184-191.

ctorem agitantes et perterrentes? Hic tamen Eumenidum cantus tam horrisonus est, tam ferarum acriumque vocum plenus, ut, post tot annos, post tantam eventuum maiorumque dolorum experientiam, eundem, ut ita dicam, horrorem spirent qui ex illis *Ibyci gruibus* manat, in quibus Schillerus Aeschyli chorum prosecutus vel potius imitatus est. Nec potius metum excitat sententiarum gravitas, tetrica imaginum tristitia, verborum asperitas, quam illud nescio quid obscurum et ambiguum, et certis minis horridius, quod totum chorum pervadit efficitque ut ignotum ac prope gravius timeatur periculum.

Haec quidem obscuritas atque ambiguitas cum notione congruit quam de Eumenidibus veteres poetae tradiderunt: habebantur enim, non modo, ut supra diximus, deae inferae et δεινοῖς κρυπτόμενοι λόχοις, ut apud Sophoclem (1), sed etiam vel Noctis (2), vel Σκότου Terraeque filiae (3), Plutonis atque Proserpinae familiares (4), eaedem cum Fato (5) (Κῆρες usque appellabantur) et Tempore et Morte (6), rebus omnium obscurissimis, adfinitate devinctae: quam ob rem iure Diltheyus (7) a recessu (μυχῷ) eas ortas affirmat. Earumque obscuritatem adiuncta etiam nomina testantur, quae ab Aeschylo nonnullisque aliis graecis et latinis scriptoribus Furiis tribuuntur: nam dictae sunt μέλαιναι (8), μελαγχρῶτες (9), χρῶτα κελαιναί (10), αἰολόμορφοι (11), fuscis alis praeditae (12), atrae (13). Haec cum mecum diu volverem atque perpenderem, in hanc prope audacem veni sententiam, summam illam difficultatem, quae ad

(1) El. 490.

(2) Aesch. Eum. 322, 416, 745, 792; ceterum v. Hes. Theog. 217; Lycophr. Cass. 437.

(3) Soph. Oed. Col. 40, 106.

(4) Il. I, 454, 571; Aesch. Ag. 58; Soph. Ant. 1075: Ἅιδου καὶ θεῶν Ἐρινύες: v. Rappum, apud Roscher, l. l.

(5) V. Fr. Cipolla, D. Rel. di Esch. e di Pind., Riv. di Filol. 1878, p. 389; Welcker, Gr. Götterl. 3, 84: cfr. Hes. Theog. 217; Aesch. Prom.; 515 sqq. Eum. 930-1; Sept. ad Th. 1054; Eur. El. 1252.

(6) V. Rapp. ap. Roscher, l. l., et auctores, de quibus ibidem fit mentio.

(7) Archaeol. Ztg. 30, 93.

(8) Aesch. Eum. 52; Sept. ad Theb. 977.

(9) Eur. Or. 321.

(10) Eur. El. 1345.

(11) Non. Dion. 32, 100.

(12) Aen. VII, 408.

(13) Ov. Her. 11, 103.

s chori omnes partes intellegendas nobis affertur, non modo rruptis et paene mutilis codicibus proficisci, sed etiam, quod ıe adhuc neminem credo dicere ausum, ex intima chori indole atura et (horrescant docti!) ex eodem auctoris animo, qui nescio ıe ipse quidem sensum obscurorum verborum, ex ore Eumem, tanquam sua sponte, manantium, vere ac plane perspectum ıerit; horrescant docti, haud vero poetae. Narrat enim Eckernus Goethium, a quodam scriptore interrogatum quid iis uris sui Fausti *Matribus* significare vellet, ne se quidem scire ondisse.

ptimum huius obscuritatis documentum est ea, quae apud hylum multo magis in incerto relinquitur, quam apud reli- poetas, Eumenidum virtutum atque potentiae vis, ita ut hanc ıi ambiguitatem mythologi aut ostendere nequeant, aut, si ndant, contrariis et perabsurdis laborent sententiis; quas tas eleganter expositas in aureo legas Haymii libello (1) « De m divinarum apud Aeschylum conditione ». Putant alii im- s efferatasque eas esse deas et, uti vidimus, serpentibus, ve-, flagellis instructas, flammas ab ore, a crinibus, a vestibus ıe spirantes, omnes morbos, omnia mala afferentes (2): hoc δεινῶπας, κρατεράς, φοβεράς, στυγεράς appellatas esse. E rario nonnulli, quamquam eas feris attributis exornant, bene- tamen, fruges alentes (3), totius orbis moderatrices (4), uti ardus, existimant: quapropter, Muellero (5) Welckeroque (6) ntientibus, nomina saepe haud ingrata, ut πότνιαι, σεμναί, λαβίαι, Εὐμενίδες usque, iis deabus tributa: nec deteriorem tus (7) significationem confert huic nomini Ἀραί, quo saepe nenides ab Aeschylo (8) appellantur. Sed in eadem huius ici fabula audaciori insolentia, quam nostra ferre opinio po- asperae et mites, propitiae atque hominibus adversae simul

---

P. 26 sqq.

V. Eum. 782.

Preller, Gr. Mythol. 837-8: « Ihr Hauptattribut ist freilich neben n und Früchten... als das gewöhnliche Symbol der chtonischen Got- etc. ».

Cfr. J. Girard, Le sent. rel. en Grèce d'Hom. à Aesch. III, 5.

Aesch. Eum. 165 sqq.

Gr. Gött. III, 76, 1.

Personennamen, 107.

Eum. 417; Coeph. 406; Sept. ad Th. 70.

producuntur: quod ad dirimendum discrimen, sententiam Boettigeri (1), qui contendit a scriptoribus tantum Aeschylo posterioribus Eumenides antiqua tristitia esse spoliatas, corrigit Patinus (2), affirmans huic instaurationi atque, ut verbum minime nostrae aetatis hominibus notum dicam, spoliationi Aeschylum ipsum operam primum dedisse.

Ego vero tam ardua in re ab omni abstineo iudicio, miror tamen criticos atque interpretes claram certamque fabulae scientiam sibi adrogasse, quae nulla fortasse ipsi esset fabulatori. Dignum scilicet quod imitemur et memorabile exemplum!

Nil igitur harum Eumenidum simile est apud antiquos singularitate morum, ignota vi, horrendis penitusque conditis ambagibus: quid vero simile apud recentioris aevi scriptores?

Iam primum ab A. G. Schlegelio, in optimis ipsius de dramaticis litteris studiis (3), notatum est nihil, post Aeschyli Eumenides, a tragica poesi maius atque terribilius editum quam Machbethum: rectius a Schlegelio dictum foret, si, pro toto Machbetho, sagae tantum consideratae essent: has scilicet cum deabus Aeschyli merito comparare possumus. Sed si Eumenidibus cum sagis quaedam affinitas est, ea certe in ipsarum origine facile inveniri potest: videntur enim et Eumenides, uti significavimus (4), et sagae, ut ex ipsarum sortilegiis apparet (5), ab imis abditisque terrae viribus originem ducere; duplex vero inter sagas et Eumenides maximumque est discrimen: utraeque scilicet, ut notis utamur verbis, horrorem excitant: sed sagae, a nondum excultae gentis superstitionibus profectae, sunt sordidae, turpes, ignobiles; Eumenides contra, liberali Graecorum ingenio fictae, quamvis terribiles forma, tamen decoris, gravitatis, cuiusdam quasi dignitatis gradum tenent. Horrorem igitur excitant sagae turpissimis rebus atque verbis (fillet of a fenny snake, eye of newt, toe of frog, wool of bat etc. (6)), abiectis

(1) De pers. Fur., p. 336.

(2) Ét. s. les trag. gr., p. 368, n. 3.

(3) V. Lect. XIV.

(4) V. Plut. De exil. 11, p. 604 A et Aesch. Eum. vv. 892, 928 sq. quos, ex Hermanni (Opusc. 1828, III, p. 113) atque Ribbeckii (Trag. Lat. reliq. 1852, p. 210) sententia, imitatus est Ennius in versibus a Cicerone commemoratis.

(5) V. Act. IV, sc. I: « questi schifi ingredienti, da cui fugge l'immaginazione inorridita, son quivi *il simbolo delle forze avverse che fermentano nel seno della natura* » ex Schleg. tr. Gher. l. l., p. 252.

(6) V. Act. IV, sc. I.

quidem exterioribusque naturae elementis; Eumenides vero, rebus vocibusque tristibus et formidine gravibus (μοῦσαν στυγεράν (1), μέλος παρακοπά, παραφορά, φρενοδαλής (2) κ.τ.λ.), sed nequaquam vulgaribus, immo potius elatis, haud raro nobilibus. Qua re, cum sagarum vis violentia appareat, Eumenidum vis, naturali quodam sensu, in nescio quem angorem et conscientiae stimulum vertitur, qui, ut Ciceronis verbis utar, sceleratos exagitet, ita ut non Eumenides, sed sua quemque fraus, suum scelus, sua audacia de sanitate ac mente deturbare videatur.

Eumenides autem Aeschyleae sagis shakespearianis eo magis venerabiles sunt, nisi potius amabiles dicas, quod hae nulla intellegentia et prope caeca vi perfido Machbetho nunc favent, nunc adversantur; Eumenides vero, certa et tanquam divina ratione, primum Orestem, quippe qui matrem necaverit, vexant agitantque; deinde, post aequissimum Palladis iudicium, huius deae reverentia, Oresti parcunt totique Helladis solo fiunt propitiae; ita ut paullatim non solum metus ab iis illatus nobis adimatur, sed etiam pro metu veneratio, pro odio benevolentia in nos ipsos succedat: quae quidem sensus mutatio in sagarum actione spectanda nec fit nec fieri potest.

Ceterorum aevi nostri scriptorum Eumenides vel Furias nihil aliud esse iudico, quam Aeschyli, vel, ut ita dicam, Aeschyli imitationum imitationes; si quidem, ut apud eam de Fausto Goethii fabulam (3), novae factae non sunt et subtiliter disserentes feminae (4): quae, si quid philosophicis disciplinis adiciunt incrementi, paullulum vel nihil ingenuae conferunt arti.

Caput II.

Duae sunt igitur in eo choro obscuritatis causae: altera quae ab incertis oritur lectionibus; altera vero, haud satis adhuc perpensa, ex ipso scriptoris animo vel, ut ita dicam, ex incerta eius abditarum dearum scientia ac religione. Si vero ex obscuritate

(1) V. 308.
(2) V. 326 sqq. (bis).
(3) Cfr. p. sec., act. prim.
(4) V. « Der Mensch ist ungleich » etc.

rerum verborum obscuritas oritur, videamus haec quae sint, quae ambages codicibus, quaeque ipsi poetae tribuendae: dein nostra argumenta toti fabulae fortasse poterunt accommodari.

Incipit ita chorus:

ἄγε δὴ καὶ χορὸν ἄψωμεν, ἐπεὶ
μοῦσαν στυγερὰν
ἀποφαίνεσθαι δεδόκηκεν, κ.τ.λ.

usque ad εἶναι. Sensus vere, quem explicat scholium, perspicuus; nec eum quidem turbat utrum ἁμά, quod Canterus, Dindorfius, Weckleinus (hic vero ἁμή) praeferunt, an ἅμα legatur quod ego, et codice Mediceo et adverbio nulla ratione definito fretus, antepono.

In versu

εὐθυδίκαιοι κ.τ.λ.

ne sensus quidem discrimen est ullum inter lectionem Hermanni, quae ipsa, praesertim cum in v. 995 ὀρθοδίκαιος sit, optima videtur, et nonnullorum censorum, Heysii in primis, lectionem εὐθυδίκαι θ'. Parvi ceterum hoc refert: magni contra interest quae variarum lectionum (utrum ἡδόμεσθ' Turnebi, an εὐχόμεθ' Donaldsoni, Dindorfii, Heysii, an οἴμεθα Vitellii nostri, an potius denique μαιόμεθα novae editionis Weckleini (1)) eligenda sit: codex Mediceus tantum habet θ' οἰδ cum ζτ in margine; verum ἥδομαι, quod sane admonuit Dindorfius, non *infinitivo*, sed *participio iungi solet*; οἴμεθα autem, verbum, ut ita dicam, ratiocinantis proprium, minime Furias decet: eligit Weckleinus μαιόμεθα, cum hoc verbo Sophocles (2) ipseque Aeschylus (3) interdum utantur. Sed mihi εὐχόμεθ' optimum videtur, non modo quod grandiloquum harumque dearum proprium, neque illum conatum, quem μαιόμεθ' prae se fert, ostendens, sed etiam ipsius verbi homerica origine, unde tragici, Aeschylus praecipue, haud infrequenter hauserunt.

In verss. τοὺς μὲν καθαρὰς κ.τ.λ. usque ad ἐφάνημεν nullus,

---

(1) Ceteras nec elegantes coniecturas omitto, de quibus vide accuratam appendicem in Wekleini Vitelliique ed.

(2) Aj. 287, ἐμαίετο.

(3) Ch. 782, μαιομένοις.

n operae pretium sit referre, de lectionibus inter editores dis-
us: nec significationem immutat singulare illud τὸν... προνέ-
ρ' Hermanni, Dindorfii, Heathi, vel τὸν προὔχοντ' Bothii,
l Wakefieldus aliique plurale (τοὺς... προνέμοντας) volunt.
quid significat ἀσινὴς δ' αἰῶνα διοιχνεῖ? innocentem vel in-
abilem hominem aevum transire? Hoc mehercle sciebamus:
entia vero, si hoc verba ostenderent, insulsa esset; vivunt enim
lem nocentes non secus ac innocentes. Quid illud δδ' ἀνὴρ
ρύπτει κ.τ.λ. quod Weckleinus verbis « wer verstohlen des
des schwere That vollbracht » explicat, et fortasse per illud
anus sceleratas abscondit » explicari potest? Quid significat
κτορες vel μάστορες (Droyseni) αἵματος? num sanguinem,
t caedem, ut apud Sophoclem (1), cientes? Quid? quae in toto
o sceleratos puniri affirmant, eaedem se ad crimen homines
tare gloriantur? Haec tamen verba, de quibus profecto parva
nulla lectionum discidia apparet, per se ipsa obscura sunt et
igua et, hoc pacto, terrentia: tantum in liberalibus artibus et
cipue in litteris ignoti ratio atque vis efficere potest!
oc de anapaestis: venio nunc ad singulas strophas, quarum
rima pro his verbis

μᾶτερ ἅ μ' ἔτικτες, ὦ μᾶτερ

gesius legit μᾶτερ ἅτ' ἔτικτες ἡμᾶς τρεῖς..... ποινάς, sed nihil
est utrum ad id singularis μ', an potius pluralis ἡμᾶς casus ac-
tivus adhibeatur; nam chorus et actoris partes sustinet et quasi
gium haberi potest. Obscurum locum ἀλαοῖσι (vel ex Weilii
ectura ἀμαυροῖσι) καὶ δεδορκόσιν ποινάν plane per illud ζῶσι
ανοῦσιν explicat scholium: ne hic quidem codicum ulla ex-
corruptio. At quis non videt hic, non secus ac in versu tre-
simo sexagesimo, illud quod intellectu quidem percipitur, sed
tum est atque ambiguum, plus formidinis excitare quam quod
m omni ex parte ac bene definitum? Cetera ad similes con-
nt ambages; quapropter chorus *Apollinem* non suo nomine
llat sed *Latonae natum* (Λατοῦς γὰρ ἶνις); Orestem non no-
t sed hunc fugitivum vocat (τόνδε... πτῶκα vel πτᾶκα Mer-
); interfectorem esse eum tacet sed sacro illo arcanoque

El. 953.

τῷ τεθυμένῳ eum compellat: nec ita chorus affirmat, quem modum explicat scholiastes, se scilicet cantum canere vesan etc. (τόδε μέλος παρακοπά κ.τ.λ.), sed, quasi sui oblitus, Fur (ἐξ Ἐρινύων) carmen canere affirmat. De illo tam vexato φ νοδαλής, de quo Weckleini atque Vitellii optimam legas app dicem, tacendum esse videtur, si humanarum aberrationum va tatumque commiserationi locum esse volumus.

Sequitur antistropha: τοῦτο γὰρ κ.τ.λ. usque ad ἐλεύθερ Hic vero nonnulla inter varias lectiones discidia: legunt en αὐτουργίαι ξυμπέσωσιν μάταιοι Dindorfius atque Weckleim εὖτ' ἂν αὐτουργίαις ξυμπέσῃ τις Hartungus; ὄντινα αὐτουρ ξυμπάσωσιν μάταιοι. Boeckius, varioque modo Rauchenstein Weilius, Meinekius, Weyrauchus: versus fortasse, quos cons Weckleinus explanare, ne clari quidem ipsi poetae fuerunt, certe magis animi motus quam rationem (si tot interpretationi aperit viam) atque grammaticam, cum ὑπήλθε vel nullum s iectum vel subiectum haberet plurale (οἱ θνητῶν), secutus

Versuum ἐπὶ δὲ τῷ τεθυμένῳ repetitio, quam Mahaffius « v striking » (1) dicit, vim auget chori et in spectantium animo de scura sed assidua sceleratorum hominum insectatione firmat fid

In secundae strophae verbis γιγνομέναισι λάχη κ.τ.λ. usque μετάκοινος nulla est codicum corruptio: attamen, ut solum lectionibus sensum perturbantibus dicam, quod iam ἀθανά δ' ἀπέχειν χέρας legebat Dindorfius, et item fere Hermannus at Eversius, aliter (δ' ἀπέχειν χροός vel χρέος) legit Merkel: δ' ἀπέχειν ἑκάς Weilius atque Todtius (2); immutatis autem ve et significatione, δίχ' ἔχειν κνέφας legit Martinus; δίχ' ἔχειν γέ non secus ac Prienus, Weckleinus; atque δὲ πολεῖν ἑκάς, nullis huius locutionis exemplis fretus, proponit Schmidtius Sensum, quem scholium explicat (4), cum Martino sane dici δίχ' ἔχειν κνέφας: altera enim obscuritas ab ipsa, quaecum eligitur, locutione originem ducit; altera a criticorum inter tatione; sed equidem credo Aeschylum, tametsi obscuritate lectabatur, huc usque ambages urgere non ausum esse.

---

(1) Hist. of class. greek Lit. I, p. 271.
(2) Beiträge zur Kritik d. Eum. Aesch. in Philol. XLIV, p. 36.
(3) Krit. Stud. zu den gr. dram., Berlin, 1886, p. 100
(4) μὴ πλησιάζειν ἡμᾶς τοῖς θεοῖς.

Non levis autem huius obscuritatis causa ex neglecta arte grammatica repetenda est. Sciunt enim omnes minimum esse, agitato animo, in ratione modum, ob eamque rem etiam in verbis; quapropter hic quoque, ut supra, chorus (ἐτύχθην, εἱλόμαν, διόμεναι, μαυροῦμεν) singularem cum plurali numero componit; praeterea primam personam cum secunda (ἁμὶν, τις κ.τ.λ.), ut iam (vv. 332 et 345) cum tertia; definita pronomina cum nulla ratione definitis: quid enim est illud τίς? Divinandum est; haud plane intellegitur. Omittimus quod Weckleinus poetice (1), nos autem obscure (num est poesis idem atque obscuritas?) expressum affirmamus. Reliquas nec paucas ad versum 353 Heathi, Rossbachi, Westphalii, aliorum emendationes subtilium ingeniorum documenta esse iudico, quae quidem admiror tantum, minime sequor.

In vv. δωμάτων κ.τ.λ. usque ad νέου incertissimum id ὅταν Ἄρης τιθασὸς ὢν φίλον ἕλῃ, quod Todtius (2) haud dubie correctum putat: magno tamen opus est acumine mentis ut persuaderi cuiquam possit haec quodammodo cum interpretatione scholiastae ὅταν τις ἐχθρὸς συγγενὴς ὢν τὸν συγγενῆ φονεύσῃ convenire. Incertum τιθασός (πιθασός habet codex Mediceus) id est familiaris: quid enim significat Mars *familiaris*, praesertim si cum φίλον (vel φίλος codicis Medicei) coniungatur? Quid enim significat *Mars amicum captans* vel *Mars amicus deprehendens*? Nec valde clarum id μαυροῦμεν ὑφ' αἵματος νέου, de quo plus quam viginti lectiones exstant: sed duae praecipuae et, praeter eam quam cum Weckleino praetulimus, verisimiles: altera Hermanni atque Dindorfii (μαυροῦμεν νέον αἷμα), altera (ἀμαυροῦμεν ὕφαιμον) Bothii. At vero tres illae lectiones non perspicuam explicationem praebent, sed incertam atque abditam. Aeschylus ipse poenam a Furiis prolatam obscuritate involutam esse fortasse voluit: quid igitur amplius quaerimus? Quae maior vis e certa explicatione oriri potest? Nonne ex implexis carminibus ille proficiscitur horror, qui nunquam a congruis planisque verbis, de quibus latius et diffusius disserit Todtius, profectus est? Si autem involutis sententiis animos legentium vel audientium terrere Aeschylus constituit, qua ratione, qua via sincera eius verba ex corruptis codicibus elicere poterimus? Nihil ratio divinare potest quod rationis

(1) Ad. v. 353.
(2) L. l., p. 36.

sit expers: aut ergo in tradita lectione quiescendum, aut de vera (nisi fortuna ex papyris nova documenta praestiterit) omnino est desperandum.

In secunda antistropha dubia dubiis succedunt. Maxime autem dubium est illud verbum quod σπενδομένα vel σπενδόμεναι legit Hermannus; σπευδομένα δ' Burgesius atque Dindorfius; σπευδόμεναί τ' Butlerus, Heathus, Wakefieldus, Hartungus; σπευδομένᾳ cum alio nexu Merkelius, Schmidtius, Todtius; σπεύδομεν Weckleinus Vitellius, Fraccarolius (1) Doederleinum secutus; sed non multum interest utrum singularis an pluralis numerus sit, quoniam, uti Weckleinus affirmat, « Chorgesängen Singular und Plural häufig wechselt ». Ceterum poeta, ex Todtii sententia (2), hic item ac in Agamemnonis versu 151, medium verbum, quod dicimus, pro activo eligere potuit: nihilominus nostro iure affirmamus hic quoque poetam, ut Vergilianam Sibyllam, obscuris vera involvisse. Quod tam verum est, ut Schoemannus, Burgesius, Hermannus, non modo illud verbum, sed etiam totam periodum usque ad ἐκκραίνειν aliter legant atque intellegant: ego vero, si chori pretium sit obscuritas, audeo dicere haud potius perspicuam atque ratione praeditam lectionem, ut Todtianam, cum personali dativo, quam Dindorfianam, quae parum rationis legibus paret, esse eligendam. Todtius quoque illud ἐμαῖσι δίκαις Prieni communi ἔμαισι λίταις vel ἐμαῖσι μελέταις vel ἐμαῖς λεῖταις vel similibus praefert; nam *suo iure*, ait ille, *Furiae deos his officiis eximunt.* Cuius sententiae minime invideo: bene enim ille disserit, sed parum sentit. Accipere contra non possum vix credibilem lectionem ἄρκεσιν (auxilium) Fritzschii: quid enim significare velit « ne (dii) in auxilium veniant »? Cur dii venire in auxilium debebant? cui autem opitulaturi? Aeschylus fortasse obscuritatem, nullam certe insipientiam inesse voluit.

Antistrophae intellegitur sensus, haud vero plane explicatur: incertum ἔθνος τόδε, quod scholium τῶν φονέων declarat, incertum ὅς quod, sicut in *Septem* (3), pro possessivo ὅς habetur. Sensum autem haud immutat illud lectioni Dindorfianae a Merkelio et Weckleino additum ἀξιόμισον. Vulgari tamen αἱματοσταγὲς (san-

(1) V. Riv. di Fil. e d'istr. cl. 1885, p. 299.
(2) L. l., p. 39.
(3) v. 628.

;illans), quod quidem longe efficacius est quam Dindor-
ιατόφυρτον (sanguine foedus), praeferendum censeo illud
Bothii, Weckleini, quia rarius, αἱμοσταγές, quod usur-
m Euripides: proprium enim mihi videtur obscure ca-
ıovis rerum nominibus uti.
ıium, quod plerique omittunt, Weckleinusque secludit,
ıl nullam vim confert choro. Gaudeo quidem, id omittens,
ɔt doctissimis viris hic saltem convenire posse: eo magis
liisque versuum 374-8, in scholiorum dubia lectione (1),
onem concedo: hi enim versus continuatio, ut ita dicam,
um in tertia stropha enunciatarum videntur. Hic quidem
ɔcinari: est enim etiam in Furiis quidam, etsi penitus
ententiarum ordo.
e autem et antistrophae quae sequuntur quaeque non
lectionum discrepantia laborant, ea sunt sublimitate mi-
ae maxime a verbis sensus animi exprimentibus originem
nt enim in strophis σεμναί, μελανείμοσιν, δύσφορον
ρας, δνοφεράν, ἀχλύν, quae omnia obscuras vel abditas
cant. Magni non sunt momenti lectiones Bergkii (δόξαι
ξαι γε Abreschi, vel δόξαι τ' Dindorfii et Weckleini),
(ἀνδρός pro vulgato ἀνδρῶν: utuntur enim alterne
gulari numero et plurali), Hermanni (γᾶς pro communi
; enim κατά modo genetivum, modo, significatione haud
mmutata, accusativum casum), ἀμετέραις Dindorfii pro
. Sed pro ὀρχησμοῖς τ' ἐπιφθόνοις (id est choreis invisis)
ɔt Weckleini, illud ὀρχ. τ' ἀφθόγγοις Burgesii, inutilis
ıperioris verbi ἀφόρμικτος repetitio, minime est pro-
tque eo minus ἐπιφόνοις Scholefieldi ceteraeque le-
ıelius tamen, ut maiore vi praeditum, illud τ' ἐπιφόροις
ɣentibus), quod cum ceteris huius strophae versibus con-
letur, quamquam reliqui versus, persecutionem Eume-
nificantes, omnium quidem obscurissimi sunt: deest enim
ter singulas locutiones nexus, quem hanc ob causam
tantum assequi licet. Nam ἁλομένα idem est ac saliens;
in quid aut in quem? quomodo congruit καταφέρω ποδὸς
ıdacissima locutio, cum σφαλερὰ κ.τ.λ.? Deest insuper

ıo v. Dind., p. 21.

huic novae locutioni subiectum, et, quamquam totam illam W
kleinus quasi fundamentum (Begründung) statuit locutionis ὑ
φορον ἅταν, quam vult ad superius illud βαρυπεσῆ πα
ἀκμάν appositionem esse, ego tamen non infitior me nihil vel p
lulum ratione comprehendere posse; nec me, nec alios intelle
existimo, si quidem quot critici tot sunt lectiones: mihi ig
aliisque satis sit quae notiones subiectae sint his versibus
dammodo ac, paene dixi, summatim interpretari (cur enim
cum Todtio corruptos credam?), cum et scholiastes et Weckle
ad verbum eos frustra explicare nitantur.

Haud certior est tertia antistropha: intellegendum ad sensum
illud *cadens autem nescit*, πίπτων δ' οὐκ οἶδεν (πταίων κ.τ.λ.
Burgesius); nec certus huius locutionis cum proxima τόδ' ὀρ
φρονι | λύμᾳ nexus: λύσσα, quam communi lectioni pra
Casaubonus, optima ipsa quoque lectio; nos vero illo ἀνδρί, qu
admodum antea de verbo πίπτων affirmavimus, scelestum homi
a poeta significari conicimus: quae vero πεπόταται sequuntur
insolentem novumque sensum praebent, ut, parum discrepant
codicibus, ex hoc, si aliud desit, argumento colligere debea
horrendam obscuritatem poetae placuisse.

Quartae strophae initium μένει γάρ: sed ineptum ἡμεῖς
Hartungo placuit, ridiculum μέλει γάρ Dobraeo; nec μόναι He
cum ceteris congruit verbis: quid enim *solae* hic significare v
Praeterea locutio est Aeschyli propria, ut iudicat Wecklei
cetera, usque ad βροτοῖς, horrenda attributa dearum. Op
σεμναὶ explicat Weckleinus *inaccessae* (*unnahbar*), quae i
pretatio cum nostra opinione de incerta dearum notione plane
gruit, praesertim cum secretum earum officium quattuor poster
versus significent. At ἄτιμ' ἀτίετα τιόμεναι Hartungi vel a
simile Weilii intolerabilis gravibusque deabus indigna ann
natio, quam vocant, mihi esse videtur. Praeterea sive particip
διόμεναι Dindorfii, ἀνυτόμεναι Merkelii, δυόμεναι Emperi,
potius indicativum διέπομεν Weckleini legimus, nil fere se
immutatur; sed aliis lectionibus διέπομεν antepono, non m
ob suam iisdemque deabus idoneam vim, quam quod hoc v
alicubi (1) utitur poeta. Reliquorum autem antistrophae verbo

(1) v. 382.

incertus est nexus incertaque significatio: praecipue vero tam vexatum illud δυσοδοπαίπαλα (δυσποροπαίπαλα suspicatur Heimsoethus, δυσμολοπαίπαλα Weilius, δύσβατα παίπαλα Oberdeckius, aliter alii) efficacissime ambages inferorum monstrat.

At huius carminis totiusque fortasse fabulae obscuritatem non tantum a corruptis codicibus quantum ab ipso poetae animo proficisci hoc quoque demonstrat, quod in ultima antistropha nescio quid rapidum et varium inest et, uti Croisetus (1) optime vidit, sententiarum in arctum contractarum plenum, similitudinibus vacuum, huius fabulae, vel potius ingenii Aeschyli proprium; quoniam vero non terrorem, sed, cantico perfecto, deae venerationem animis inicere volunt, perspicua elucet significatio, quam rarae nec magni momenti lectiones (ἀμόν Daviesii pro ἐμοῦ ceterorum, ἔτι Ahrensii vel ἐνί Aurati Weckleinique pro communi ἐπί etc.) minime mutant. Scholia quoque nihil habent quod explicent.

Ut igitur in eo choro cum rerum obscuritate apte congruit obscuritas verborum, ita etiam ambiguitas ac metrorum error. Sed ad haec uberius tractanda deest hic mihi spatium idoneum, nec de tam gravi argumento leviter disserere audeo; quamobrem de metris in Eumenidum choro proximo tempore dicam.

Quod si, in sententiis ipsis, nostra quoque aetate vidimus accidisse ut auctor ipse, quid potissimum significare vellet, haud clare perspectum haberet, nos, quod spectat ad verba, ea meminisse iuvat quae Fraccarolius ad versus Parinii

Ecco spiegarsi l'omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose

sapientissime animadvertit, haec omnia suavitatem atque gratiam redolere, sed quid distincte significent facile explicari non posse. Idem de nonnullis aliis poetarum versibus dicendum, ut a R. Bonghio in *Horis subsecivis* iam affirmatum est, nisi fallor, de eo Vergilii loco

sunt lacrimae rerum etc.

---

(1) Hist. d. l. Litt. grecque, p. 218.

ac de notissimo illo Dantis versu

Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno;

quae quidem animi sensus, maestitiam, horrorem, voluptatem apertissime exprimunt, sed certas res minime significant, non secus atque in hoc Eumenidum choro, in quo, etsi singula verba locutionesque haud semper certa et perspicua sunt, tamen ex hoc ipso ea voluptas surgit, quae nos terrendo delectet.

Scripsi Messanae, a. d. III. Kal. Novembr. MDCCCXCVIII.

PLACIDUS CESAREO.

L'EPIGRAMMA DI PORCIO LICINO

L'epigramma di Porcio Licino, che insieme con altri due di lerio Edituo e uno di Quinto Lutazio Catulo sarebbe, secondo llio, tale opera d'arte da potersi *mundius*, *venustius*, *limatius*, *sius Graecum Latinumve nihil quicquam reperiri* (*Noct. Att.* X, 9, 10), ci fu però trasmesso attraverso i codici gelliani con asti così palesi da rendere necessaria qualche modificazione del to anche ai critici più guardinghi. I codici secondo il Haupt *pusc.* vol. II, pag. 340) e il Hertz offrono con leggere varianti lezione

Custodes ovium vendere propaginis agnum,
Quaeritis ignem? Ite huc. Quaeritis? Ignis homost.
Si digito attigero, incendam silvam simul omnem,
Omne pecus flammast, omnia qua video

l primo verso non dà senso alcuno: onde il Haupt emendava *vendere* in *mandrae*, il Hertz, seguendo una congettura delnger, in *vernae* (l'Unger veramente proponeva *vernaeque*) e il ehrens in *teneraeque*, risuscitando una di quelle felicissime conture per cui andarono giustamente famosi gl'*Itali* del rinascinto. Altri emendamenti nella sua solita smania di distruggere icostruire avevano sorriso dapprima alla mente del Baehrens *tulli Veronensis liber. Recensuit et interpretatus est Ae. ehrens.* Vol. II, fasc. I, pag. 5), ma venivano da lui abbando- i nei suoi *Fragmenta poetarum Romanorum* prima ancora venissero nella *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien* rosamente oppugnati da Fr. Maixner (XXXVIII *Jahrgang*, g. 1-7) con quegli stessi argomenti che ho visti poi riprodotti grosso libro sull'epigramma latino del prof. Piazza. Pure non icò ad altri un'audacia maggiore e Riccardo Büttner nel suo

bel libro su Porcio Licino (*Porcius Licinus und der litterarisch Kreis des Q. Lutatius Catulus*, Leipzig, 1893, pagg. 97-98) dop avere accettato pel primo verso al posto del *vendere* la correzion *vernae* faceva osservare che il secondo verso presenta per lo pi nei codici la scrittura: *quaeritis ignem itẽ huc quaeritis ite h ignis homost* evidentemente corrotta e proponeva correggerla i questo modo che certo accresce vivacità alla scolorita poesia:

Quaeritis ignem? ite huc! huc agite! ignis homost.

Ma tutte queste correzioni ed altre che se ne possano pensa hanno secondo me un difetto fondamentale: quello di non rim diare a un assurdo che erompe dal testo e passò fin ora inosserva Infatti, o si emendi il *vendere* in *vernae* o in *mandrae* o in *nerae* (io preferirei in ogni caso un *Venerisque* che si avvici non poco alla scrittura originale e ne spiega meglio i traviament o si accetti o non si accetti al secondo verso la congettura Büttner, tra il primo distico, dove sarebbe questione di past che vanno in cerca di fuoco e sono invitati per averne ad av cinarsi ad uno che è fuoco, e il secondo dove è contenuta la n naccia di mettere in fiamme solo con un dito tutta la foresta la greggia e l'orizzonte, v'è una contraddizione violenta. È chi che il consiglio da darsi ai pastori nel primo distico, data la c dizione del poeta quale è affermata dal secondo, dovrebbe ess non *ite huc* ma piuttosto *ite hinc* e queste parole dovrebbero sere lette nel secondo verso:

Quaeritis ignem? ite hinc. Quaeritis? ignis homost

« Cercate fuoco? Andate via di qui. Questo che a voi sem fuoco è invece un uomo », dice il poeta, e un uomo così arde aggiungerà nel secondo distico da mettere in fiamme ogni c E non so se agli altri, ma a me sembra che Porcio Licino avrebbe a lagnarsi della modificazione che dovrebbe subire quella variante tutto l'insieme dell'epigramma. Si aggiunga le più scrupolose coscienze dei grammatici si acquieterebbero, dendo quell'*homo*, non più adoperato per *hic homo* = *ego*, a mere il significato generico « un uomo ».

Ma io oserei ancora fare un passo innanzi. Per quanto mo logicamente nulla possa impedire di intendere quell'*agnum*

primo verso per genitivo plurale, è pur chiaro che sarebbe assai preferibile spiegarlo come accusativo singolare: non già perchè l'un uso sia più comune dell'altro, che non sarebbe una buona ragione, ma piuttosto perchè l'*agnum* dopo il *propaginis*, o s'intenda come un'apposizione o s'intenda come un genitivo di specificazione, è un'inutile ridondanza. Inoltre, se non si comprende perchè il poeta, trattandosi di gente in cerca di fuoco, avrebbe scelto per rivolgere loro il discorso dei pastori, la cosa va da sè quando si tratti di gente in cerca di un agnello. Sostituito dunque al *vendere* del primo verso un *Venerisque* sarei tentato di leggere il principio dell'epigramma così:

Custodes ovium Venerisque propaginis, agnum
Quaeritis?

e rifarei, usando della libertà di cui usò il Büttner, il resto del secondo verso in questo modo:

Agnum? Ite hinc o procul! Ignis hic est

non spaventandomi la sostituzione di *agnum* ad *ignem* che dovè dalla seconda parte del verso venire introdotto anche nella prima, nè quella di *hic* ad *homo* che è probabilmente una glossa passata nel testo, il quale pare anche che guadagni non poco da quella ripetizione *Agnum?* ben rispondente alla meraviglia di chi è convinto d'essere tutt'altra cosa.

Per non dir poi che rileggendo tutto l'epigramma in questo modo emendato:

Custodes ovium Venerisque propaginis agnum
Quaeritis? Agnum? Ite hinc o procul! Ignis hic est.
Si digito attigero, silvam simul incendam omnem,
Omne pecus flammast, omnia qua video.

può balenare alla mente anche il sospetto (chi sa?) che il buon Porcio Licino abbia voluto fare, giovandosi di una certa assonanza, un giuoco di parole: « Cercate un agnello (*agnus*)? Trovate invece il fuoco (*ignis*) ». Non per nulla *Poenico bello secundo* con quel che segue.

VINCENZO USSANI.

UN ALTRO MANOSCRITTO INESPLORATO DEI "CARATTERI" DI TEOFRASTO

(v. *Rivista* XXVI 493-498)

È l'Ambrosiano C 82 sup.*, di cui ecco qua per prima cosa una breve descrizione: cartaceo, mm. 290 × 200, cc. 221 oltre le guardie; a c. 221ᵛ la data, ἐν ἔτει ,ϛ̃ ϡ̃ λδ̃ ἰνδ. δ̃ ~ cioè 1426. Contiene da c. 9ʳ alla fine le Storie di Erodoto, precedute (c. 5ʳ) dalle solite notizie sul dialetto ionico, da un breve lessico erodoteo e da 29 giambi, e seguite da 22 esametri.

A cc. 1ʳ-4ᵛ l'operetta filosofica di Teofrasto: θεοφράστου χαρακτῆρες ~ i quindici primi, nell'ordine tradizionale, previa la *protheoria*. I 'caratteri' I-III, VI e VIII hanno l'aggiunta che gli editori del volume recensito nell'articolo a cui rimando quassù riportano nell'apparato critico dei rispettivi capitoli; e la seconda parte del 'carattere' XI è formata, come in tutti gli

* Colgo l'occasione per comunicare che da parecchi anni il prof. Emidio Martini, ora bibliotecario capo dell'Universitaria di Napoli, e io attendiamo alacremente (per quanto lo permettono le nostre molteplici occupazioni) alla compilazione del catalogo dei mss. greci dell'Ambrosiana, col gentile consenso dei direttori della insigne biblioteca. Il lavoro è già a buon punto e forse nell'anno in corso potrà essere condotto a termine.

Questo serva di avviso agli studiosi stranieri, che in qualche periodico lamentarono la mancanza del detto catalogo, e insieme di risposta a quegli altri, pure stranieri, che sapendo del nostro lavoro ce ne chiesero notizia.

D. B.

ıltri mss., dai paragrafi 5-16 (καὶ οἰνοπωλῶν — μὴ λάβωσι) del
ΣXX. Nel margine inferiore di c. 1ʳ due scolii, se si può chia-
narli così, al capitolo II; credo non inutile recarli entrambi:
ʼasíλ⟨ειος⟩ [epist. 272. Migne 32, 1005 C] ὥσπερ ἡ ἐρυσίβη τοῦ
ʼítou ἐστὶ φθορὰ γινομένη ἐν αὐτῷ τῷ σίτῳ, οὕτω καὶ ἡ κο-
ıakeía τὴν φιλίαν ὑποδυομένη, λύμη ἐστὶ τῆς φιλίας: ~ κλίμαξ
(Giovanni Climaco) *Scala Paradisi* XXII. Migne 88, 949 D]
:olakeυτής ἐστι δαιμόνων διάκονος· ὑπερηφανίας χειραγωγός·
:atanύξεως ἐξολοθρευτής· καλῶν ἀφανιστής· πλάνος ὁδοῦ. οἱ
·ὰρ μακαρίζοντες ὑμᾶς, πλανῶσιν ὑμᾶς φησὶν ὁ προφήτης: ~
cioè Isaia 3, 12). Nel margine laterale esterno ancora di c. 1ʳ,
ungo il capitolo I, due altre citazioni, la prima ἐκ τῶν ἐπῶν
ʼeolόγου [Gregorio Nazianzeno], la seconda da Massimo (μαξίμου)
confessore?], che posso esimermi dal riportare. Di altra mano
lello stesso tempo a cc. 2ʳ (cap. IV) e 3ʳ (cap. VIII) due glosse
narginali, per ciascun capitolo, di nessun valore. Il capitolo VI
a in margine, di una terza mano di poco posteriore, lo scolio a
ʼívov conforme alla lezione di *c* D *e* meno ὦ invece di ᾗ. Da
timo, in fine del 'c a r a t t e r e' XV di mano del copista ~
λος τῶν τοῦ θεοφράστου χαρακτήρων ~ e sotto, la nota ἀλλ'
τιν ὦ θεόφραστε ... γνώμην ... ὄλισθος: ~ che gli editori
l volume ricordato pubblicano, dal codice Parigino 1639, a
g. 115 sg.

Cotesto quinto manoscritto Ambrosiano anche per la sua età è
igliore, senza dubbio, degli altri quattro, di cui ho reso conto
ecedentemente. Val dunque la pena, e si vedrà quale impor-
nza abbia e quale posto gli competa nella classificazione del-
mmisch, di recarne le varianti dalla recentissima edizione. Io
ho raccolte per tutti e sedici i capitoli, ma almeno per ora
n comunico se non quelle della *protheoria* e dei 'c a r a t t e r i'
VI, X, XIV e XV.

⟨*protheoria*⟩ 13 ὑμῶν corretto, ma non perfettamente, in
ıῶν 17 om. ὀρθῶς davanti a καὶ 24 καταστῆσαι

περὶ εἰρωνίας 1 εἰρωνία 3 τίς ἐστιν, οἷος 14 e
φήσει 14 agg. δόξει davanti a μὴ 19 λέγει ἑαυτὸν
πιστεύης Aggiunta τοιαύτας — ἔχεις (varianti dalla le-
ıne fuori parentesi:) οὐ χεῖρον εὑρεῖν ἐστιν οὐδὲν·

περὶ κολακείας 3 πορευόμενον ἅμα 4 οὐθενὶ
ıέγειν κροκίδα 10 ἀπὸ 11 προσηνέχθη 12 δυεῖν

16 ἄκοντος 17 σκώψας τὶ 22 νεοττία 23 ἐπὶ κ
πίδας φῆσαι εὐρυθμότερον εἶναι 31 ἐπιβαλέσθαι
περιστεῖλαι 33 ψιθυρίζειν Aggiunta καὶ — ὑπολ
βάνει (come sopra:) οἷς

περὶ ἀδολεσχίας 5 τούτῳ 6 διελθεῖν 11 om. πλε
12 ὁ per ὅτι 15 κἂν — ἀφίστασθαι fra σήμερον e καὶ
17 ἀπατούρια ποσειδεῶνος Aggiunta παρασείσαντα
διαγινώσκουσιν (come sopra:) ἀπύρεκτος

περὶ ἀγροικίας 10 φαίνεσθαι 11 om. μήτε davan
θαυμάζειν 13 προαίρων ταμείου δεινῶς 15 κἀ
λέσας καὶ αὐτὰ τὰ 17 agg. καὶ κόψαντος τὴν θύραν
τὴν θύραν ἐπακοῦσαι 21 καὶ δ per καὶ εἰ τὸ 27
κείρασθαι καὶ ἐν — ἐγκροῦσαι καὶ τῆς — ταρίχους: ~

περὶ ἀρεσκείας 1 εἰπεῖν per περιλαβεῖν 4 om. ἱκα
6 agg. ἔτι davanti a ἐπαινῶν 12 καθίσαι 21 αὐτὸν
22 om. πέμπειν 26 θυριακὰς 29 παλαιστρικὸν 30
per χρηννύναι 32 ὕστερον εἰπεῖν ἐπὶ τῶν 33 om. τὸ

περὶ ἀπονοίας 1 δικαιολόγων 8 om. ἀξιοῦσι
13 καὶ τοῦτ' ἂν 15 φωνῇ καὶ παρερρωγυῖα διαλεγομέ
πρὸς αὐτοὺς καὶ λοιδορουμένων καὶ μεταξὺ 18 om. τὴν
23 ἀποδοκιμάζων Aggiunta ἐργώδεις — ἐργαστήρια (c
sopra:) om. οἱ

περὶ μικρολογίας 1 Ἡ δὲ μικρολογία ἔστι 3 c
σιτῶν 4 ἀριθμεῖν πόσας κύλικας 8 ἀποβαλούσης
9 om. τὰς 12 ἐάσας 18 μηθὲν 19 χρωννύειν
20 οὐλὰς θυηλήματα 24 μικρῶν

περὶ ἀναισθησίας 7 τῆς νυκτὸς καὶ 9 λαβὼν καὶ
ω
16 καὶ εἰς κόπους ἐμβάλλειν 17 αὐτοῖς

περὶ αὐθαδείας 7 ἔχων 8 ἀπώσαντι per ῥυπώσ
12 δεινὸν 13 οὐθένα 14 θελῆσαι

Milano, 1 marzo 1899.

DOMENICO BASSI.

CONCETTO STORICO DELLA DEMOCRAZIA ROMANA

SECONDO UN LIBRO RECENTE DI SOCIOLOGIA (1).

Questo poderoso volume dello Schwarcz sul 'governo di moltidine in Roma' segue ad otto anni di distanza al primo sulla stituzione politica di Atene, e compie con esso la storia della emocrazia' nell'antichità; alla cui illustrazione egli si era già antecedenza preparata la via colle due sue indagini intorno la dottrina dello stato stabilita da Aristotele e collo studio più cente a lui ispirato dalla scoperta della 'Αθηναίων πολιτεία (2). Schwarcz non è un filologo di professione, ma un cultore di udii sociali, attratto nell'orbita della storia antica dalle sue riche intorno alla genesi delle forme politiche, onde è ora gornata la vita sociale (3). Noto subito che questa tendenza, per

(1) *Die Römische Massenherrschaft von* Julius Schwarcz. Leipzig. Friedh, 1899, di pagg. LXXXVIII-za-650, in 8°.

(2) *Die Staatsformenlehre des Aristoteles und die moderne Staatswissschaft.* Leipzig, 1884, pagg. 62. — *Kritik der Staatsformen des Aristeles.* Mit einem Anhange, enthaltend die Anfänge einer politischen Littatur bei den Griechen. Vermehrte Ausgabe. Leipzig, 1890, pagg. 138. — ristoteles und die 'Αθηναίων πολιτεία auf dem Papyrus des Britischen seums. Leipzig, 1891, pagg. 25.

(3) Egli iniziò la sua carriera scientifica nel 1879 con due suoi studii e oposte di riforme 'dell'insegnamento europeo' e 'del parlamentarismo'; e oseguì poi con un'indagine storica « Montesquieu und die Verantwortlkeit der Räthe der Monarchen in England ». Leipzig, 1892, pagg. 168 e n un'esposizione teorica degli elementi della politica, di cui ha visto la ce soltanto il primo volume: « Die Lehre von den Staatstypen und Staatsmationen ». Leipzig, 1884, pagg. 78.

quanto pregevole, è però viziata nelle sue origini da preconcetti assai deplorevoli, i quali perturbano l'intelligenza serena ed obiettiva dei fatti storici e deviano lo studio dei fenomeni politici da quell'indirizzo positivo e sperimentale, che avevano inaugurato i grandi storici del nostro risorgimento. Nelle cui dottrine, a torto obliate, potrebbero forse i moderni sociologi ritrovare, più che i precedenti storici, i fondamenti ideali della loro scienza.

Il nuovo volume dello Schwarcz contiene semplicemente la storia della costituzione repubblicana (V) e vuole servire come di prologo allo studio delle costituzioni democratiche dell'Italia e della Svizzera durante il M. E. (pag. LXIX); non già perchè Roma ci dia esempio, come egli afferma, di vero e schietto governo democratico, ma perchè di questo è stata sempre considerata come tipo, anzi, per un fallace pregiudizio, presa a modello. L'opera è preceduta da due prefazioni o, meglio diremmo, da due appendici allo studio della costituzione ateniese. Nella prima di esse, di pagine LXXXV, si studia quasi esclusivamente il concetto della democrazia greca, nelle manifestazioni che esso ebbe al di fuori dell'Attica. E nella seconda di pagine 25 (za) si riprende in esame il problema dello scrittore, a cui convien riferire l' 'Αθηναίων πολιτεία, problema che pareva oramai definito con sicurezza in favore di Aristotele. È questo uno degli argomenti più concreti della indagine dello Schwarcz, e noi ci fermeremo alcun poco a prenderne in esame le conclusioni, perchè, dai criterii che vi presiedono, si possa derivar luce anche intorno al metodo critico, da lui adoperato nello studio ben più complesso e difficile dei fatti sociali.

Egli è noto che il Kenyon riconobbe per primo l'attribuzione di quest'opera ad Aristotele, per il fatto che molti luoghi di essa coincidono esattamente con frammenti della πολιτεία di Aristotele, che si trovavano già ricordati da antichi scoliasti. Allo Schwarcz non pare che queste citazioni tardive assicurino veramente che sia opera d'Aristotele la πολιτεία, che Plutarco, Polluce, Arpocrazione e Sopatro ricordano col nome di lui, in un tempo in cui forse non se ne conservava più alcuna tradizione immediata o diretta. E, toccando più particolarmente di una di queste conformità additate come evidenti dal Kenyon, si sforza di dimostrare che l'evidenza è effetto soltanto dell'angusta prospettiva in cui si chiude l'occhio del filologo. Nella recente scoperta, al cap. 41 si

gge: ἡ ἐπὶ Θησέως γενομένη μικρὸν παρεγκλίνουσα τῆς βα-
λικῆς κ.τ.λ., e allo Schwarcz sembra che questo accenno al de-
dimento del potere regio non sia tutt'uno coll' abbandono di
so, di cui fa parola Plutarco, Thes., c. 25, scrivendo ὅτι πρῶτος
ἐκλινε πρὸς τὸν ὄχλον (Θησεύς), ὡς Ἀριστοτέλης φησί, καὶ
ῆκε τὸ μοναρχεῖν. Io non nego che un « staatswissenschaftlich
chulter Kritiker », come lo Schwarcz chiama orgogliosamente
medesimo (pag. *a*), sappia ben distinguere la gradazione che
sa tra il μικρὸν παρεγκλίνουσα τῆς βασιλικῆς di Aristotele e
φῆκε τὸ μοναρχεῖν di Plutarco. Ma io spero che egli consenta
modesto filologo di ricordargli, che la concordanza che egli nega
è quella propriamente che Plutarco aveva additata nel nome
Aristotole, e che il παρεγκλίνουσα τῆς βασιλικῆς ha diretto
ontro coll' ἀπέκλινε πρὸς τὸν ὄχλον, a cui anzi serve come di
iarazione o commento. Or, se è consentito, pur troppo, in politica
ambiar le carte nelle mani dell'avversario, non è lecito nella
ca di frantendere così allegramente il pensiero altrui, soprattutto
ndo l'autore che si cita abbia avuto come Plutarco lo scrupolo
listinguere esattamente il pensiero di Aristotele dalle proprie
uzioni.

Riguardo a un altro luogo affine del lessicografo Arpocrazione,
e si definisce il concetto della τριττύς, cioè della terza parte
la tribù, io non nego che la notizia sia così generica ed obiet-
, che potrebbe risultare da fonti diversissime; e che la sola
formità del concetto espresso da Aristotele nel c. 21: διένειμε
καὶ τὴν χώραν κατὰ δήμους τριάκοντα μέρη, καὶ ταύτας
νομάσας τριττῦς ἐκλήρωσε τρεῖς εἰς τὴν φυλὴν ἑκάστην
anche cap. 8), non basti ad assicurarci della provenienza
tta della notizia di Arpocrazione, s. τριττύς· τριττύς ἐστι τὸ
τον μέρος τῆς φυλῆς· αὕτη γὰρ διῄρηται εἰς τρία μέρη. Ma
sto riserbo è giustificato ad un patto solo, che il lessicografo
non faccia parola della sua fonte. Che se invece, come nel
presente, egli abbia avuto cura di aggiungere che la fonte
p sua definizione è Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Ἀθηναίων πολιτείᾳ,
ra lo scrupolo diventa addirittura capriccioso; perchè la no-
a, anche se sia di seconda mano, cioè derivi in Arpocrazione
una fonte diversa, non perde per questo della sua importanza.
o Schwarcz non si contenta di infirmare il valore di queste
cidenze, ma fa anche caso della mancanza di altre affini, che

giustamente si potevano presumere, per negare l'attribuzione de recente scoperta ad Aristotele. Egli infatti non riscontra in e nessuna traccia delle due notizie intorno alla διαμετρημένη ἡμέ e intorno a Pitoclide, che fu maestro di musica di Pericle, noti queste che Arpocrazione e Plutarco (Pericl. 4) affermano espli tamente di aver pur attinte dalla Ἀθηναίων πολιτεία di A stotele. Potrei dire che Plutarco non cita espressamente l'op di Aristotele, e che Arpocrazione ha potuto frantendere la ci zione della sua fonte, perchè la sua notizia, a proposito della δι ἡμ. è alquanto generica (Ἀριστοτέλης δὲ ἐν τ. Ἀθ. πολ. διδάσ περὶ τούτων). Ma ognuno sa che nella critica filologica gli ar menti ricavati *ex silentio* non sono mai perentorii; e che, pur caso che la notizia di Arpocrazione fosse sicura ed autentic non incerta la fonte di Plutarco, potrebbe una lacuna dell'op di Aristotele renderci conto della duplice omissione. — Ma Schwarcz non si contenta di questa critica negativa, e si ma viglia che i filologi si sieno fermati al nome di Aristotele, e se altri fra i suoi contemporanei non fosse stato in grado porre mano a questo studio così pregevole intorno alla costituzi di Atene. « Sonderbare Logik! egli esclama pieno di santo ard hätte denn sonst kein anderer Grieche ein solches Werk zu schrei vermocht, bloss einzig und allein Aristoteles » (pag. *b*)? Io non r che alla causa democratica, di cui si fa apostolo lo Schwarcz, i ressi oltremodo di espropriare il genio a titolo di pubblica mora e di toglier di mezzo questa barriera insormontabile alle loro sunte o sognate rivendicazioni. Per noi le opere del genio ha l'impronta caratteristica della personalità e resisteranno ad (tentativo di socializzazione di questo gran capitale, che è l'ing umano. Vediamo del resto se l'impresa, anche contenuta in li così modesti, possa secondare le speranze o le illusioni d Schwarcz.

Egli opina che al nome di Aristotele faccia assai valida con renza e si possa con fortuna sostituire quello di Demetrio Fal (n. nel 350 av. Cr.), come presunto o probabile autore dell'op così inaspettatamente rivelata dai papiri egiziani. Certo l'attr zione non sconverrebbe in genere al nome di lui, se si tien c che l'Ἀθηναίων πολιτεία, secondo l'ipotesi più plausibile, è s probabilmente composta tra il 329 e il 322 av. Cr. Nè vorrei far caso, contro di un sospetto simile, sia dell'età ancor troppo

vanile di Demetrio, sia della nessuna partecipazione diretta che egli aveva avuta sin allora alla vita pubblica, e che cominciò in modo veramente efficace soltanto più tardi. Ma lo Schwarcz non tien conto solo di ragioni così vaghe per spossessare Aristotele della paternità di questo nuovo scritto, e accentua con compiacenza la notizia, che Demetrio è ricordato nell'antichità come autore di uno scritto περὶ τῶν Ἀθήνησι πολιτῶν ο πολιτειῶν (pag. *d*).

Ora io non nego che, se altre ragioni dirette non concorressero a riferire l'opera ad Aristotele, e si fosse non solo nell'incertezza ma nell'impossibilità di una qualsiasi sicura attribuzione, si potrebbe tener conto anche di questo scritto di Demetrio Falereo e sospettare, che esso forse sia ritornato alla luce colla recente scoperta. Ma non si dovrebbe trascurare il fatto, che il titolo non corrisponde per duplice riguardo a quello conservatoci nel papiro del Museo Britannico, per il loc. Ἀθήνησι e per il plurale πολιτειῶν: e che la presenza di quel locativo giustifica, secondo il mio avviso, piuttosto la prima forma del titolo (πολιτῶν) che la seconda. E ognuno intende che con questa ipotesi si dileguerebbe la convenienza, intraveduta dallo Schwarcz. Si aggiunga anzi che questa mia congettura è largamente favorita dal fatto che tutte le altre opere, di cui l'antichità ci ha lasciato ricordo col nome di Demetrio Falereo: περὶ νόμων, περὶ τῆς Ἀθήνησι νομοθεσίας, περὶ πολιτικῆς, ὑπὲρ τῆς πολιτείας, περὶ δεκαετείας, Ἀθηναίων καταδρομή, Ἀρχόντων ἀναγραφή, περὶ δημαγωγίας, appartengono tutte piuttosto alla sfera del Diritto civile anzichè a quella della Filosofia del Diritto, in cui rientra così nobilmente l'Ἀθηναίων πολιτεία. E sarebbe ad ogni modo strano, che fra tanti ricordi di Demetrio Falereo nessuno ci abbia tramandato il titolo preciso dell'opera da lui composta, e che dei frammenti che ci avanzan di lui nessuno si avvicini o richiami, per la forma o per il contenuto, lo scritto in esame. E ognuno intende come nell'assenza di prove così perentorie, che favoriscano l'attribuzione dello Schwarcz, sia soverchia audacia far caso della provenienza del libro dall'Egitto, per dire che essa si giustifica pienamente nella persona di Demetrio, che fu bibliotecario ad Alessandria. In questo caso ci troveremmo bene imbarazzati a giustificare la presenza degli inni e ditirambi di Bacchilide fra i papiri del Museo Britannico! E lo Schwarcz per il primo non vorrà fare soverchio assegnamento sopra simili raffronti esteriori ed arbitrarii, che mettono in troppa cattiva luce le sue congetture.

Ma noi non possiamo dispensarci dall'obbligo di prendere in attento esame anche un secondo argomento, con cui lo Schwarcz combatte l'attribuzione dell' 'Αθηναίων πολιτεία ad Aristotele. E riconosciamo subito ben volentieri, che esso fa saggio dello studio diligentissimo da lui posto nell'interpretazione filologica e storica dell'opera dello Stagirita. Questi, nella Politica 2, 84, parlando della legislazione Draconiana aveva scritto, che essa non per altro era notevole che per la sua severità (Δράκοντος δὲ νόμοι μὲν εἰσί, πολιτείᾳ δ' ὑπαρχούσῃ τοὺς νόμους ἔθηκεν· ἴδιον δ' ἐν τοῖς νόμοις οὐδέν ἐστιν ὅ τι καὶ μνείας ἄξιον, πλὴν ἡ χαλεπότης διὰ τὸ τῆς ζημίας μέγεθος). Il che non pare allo Schwarcz (pag. d) che si possa conciliare coll'affermazione nuova dell' 'Αθ. πολιτεία, c. 4, dove Dracone è dipinto come un grande riformatore della costituzione ateniese: ἀπέδοτο (ἡ) πολιτεία τοῖς ὅπλα παρεχομένοις· ᾑροῦντο δὲ τοὺς μὲν ἐννέα ἄρχοντας (καὶ τ)οὺς (τ)αμίας οὐσίαν κεκτημένους οὐκ ἐλάττω δεκα μνῶν ἐλευθέραν. Io osservo che la contradizione è assai meno aspra di quel che è sembrato allo Schwarcz; e che, se Dracone secondo la Politica ebbe soltanto il compito di aggiungere nuove leggi all'antica costituzione politica (πολιτείᾳ ὑπαρχούσῃ), ciò si concilia assai bene colla nuova testimonianza, dove è detto che egli estese la cittadinanza, cioè i diritti civili derivanti dall'antica costituzione politica (ἡ πολιτεία cioè la costituzione già esistente), anche a quelli che prestavano il servizio militare. E, quanto al censo stabilito per aspirare alle pubbliche cariche, è ben nota la severità delle sue multe pecuniarie, per vedervi una contraddizione al sistema generale da lui inaugurato, che non è una riforma, ma una migliore disciplina dell'antico.

Quanto poi alla costituzione Soloniana, a me non pare nemmeno che sieno veramente fra loro inconciliabili le due testimonianze ad essa relative, che si leggono nella politica e nell' opera testè scoperta. Nella Politica, l. c., Aristotele afferma non già che Solone abbia istituite per il primo le cariche elettive, ma soltanto che egli abbia determinato le categorie dei cittadini da cui quelle magistrature dovevano essere scelte (τὸ τὰς ἀρχὰς αἱρεῖσθαι καὶ εὐθύνειν ἐκ τῶν πεντακοσιομεδίμνων καὶ ζευγιτῶν καὶ τρίτον τέλους τῆς καλουμένης ἱππάδος). E, se ora nella 'Αθ. πολ., c. Aristotele aggiunge, che quelle magistrature non erano elette direttamente dal popolo ma solo indirettamente per mezzo dei πρ

κρίτων ('dei prescelti'), a cui le tribù ne deferivano col loro voto la scelta (τὰς δ' ἀρχὰς ἐποίησε κληρωτὰς ἐκ προκρίτων, οὓς ἑκάστη προκρίνει τῶν φυλῶν), si può bene in questa elezione di prima e di seconda istanza scorgere un complemento all' antica notizia riferita nei libri politici, ma non già riconoscere ed additare tra di loro una contradizione insuperabile.

Se ci è stato così facile di aver ragione dei dubbii sollevati dallo Schwarcz contro la comune attribuzione fatta ad Aristotele dell' 'Αθ. πολιτεία, non vorremmo che si giudicasse superflua la contradizione e a noi ispirata comunque dal meschinissimo gusto di una vittoria tanto agevole. Il nostro proposito è stato quello solo di premunire i lettori contro le facili seduzioni dei concetti politici espressi dallo Schwarcz, nel corso della sua opera, e di mostrare che la sua audacia, che nel campo della critica positiva non fu tenuta in freno neppure dall'esame obiettivo dei fatti, dilaga ed irrompe tumultuariamente nella sfera dei fenomeni politici, dove come son facili gli apprezzamenti passionali, così riesce meno evidente e persuasiva la critica delle altrui focose aberrazioni. Io quindi non mi lascerò attrarre in questo *plenum opus aleae*, nè mi proverò a ricostruire, sulle orme dello Schwarcz, la storia della costituzione Romana, a cui ben altri poderosi intelletti consacrarono la loro opera geniale e feconda. Riconoscerò volentieri che lo Schwarcz cammina, assai di sovente, sotto la guida luminosa di quelle indagini, e che la sua esposizione dei fatti storici non devia, con quella scorta, dal retto sentiero. Ma appena lascia il campo sereno dei fatti, per entrare nel regno contrastato degli apprezzamenti politici, allora la passione gli guadagna la mano e il suo pensiero scorrazza senza freno nei dominii della critica.

Ne ricorderò soltanto una prova, che potrebbe fermare il baldo cavaliere nel principio del suo aereo viaggio. Parlando della costituzione della repubblica in Roma, egli afferma (pag. 4), che « la libertà, conquistata per mezzo di Bruto, significa per lo sviluppo storico del capitalismo nient'altro che una vergognosa consacrazione o aggravamento (Verschärfung) del predominio nobiliare dei patrizii ». Colle quali parole egli ha riguardo, fuor di dubbio, alla esclusione dei plebei dalle pubbliche cariche, senza ricordare, come è chiaro, che l'insegnamento, il quale ci viene dalla storia di Roma, mostra appunto che la libertà non è una concessione, ma una conquista; che il progresso vero nella vita storica di un popolo non è effetto di rivol-

gimenti tumultuarii, ma di ordinata e non interrotta evoluzione che il segreto della grandezza Romana consiste sopratutto in qu grande esempio di moderazione che venne dal popolo, più geloso principio dei suoi diritti che non del desiderio di esercitarli (1 Allo Schwarcz non sfugge questo lato eminentemente politico giuridico della costituzione Romana, e riconosce che « il lato ' ramente memorabile di essa è questo carattere legale della ma stratura, o meglio il nocciolo di questa legalità, a cui non si p negare una straordinaria e tenace vitalità e un notevole grado ben misurata abilità. Ma (egli aggiunge quasi disdegnoso (vero) questo concetto non era punto il frutto della libertà p trizia e repubblicana, nè il prodotto originario di quella combrico di Romani e di Tizii. Questo concetto organico rimonta aper mente al nobilitato Dorismo dei Pitagorici » (pag. 9). Io non tendo se lo Schwarcz voglia riferirsi con queste parole alla p senza dell'elemento Sabino nella prima costituzione Romana. donde che provenga questo carattere perfettamente legalitario essa, sia d'origine pitagorico sia indigeno, ciò non può nè di nuirne nè accrescerne il pregio, di fronte alla storia progress della vita sociale. Ma, quando lo Schwarcz attenua il valore re della costituzione Romana, sol per la sua presunta origine fo stiera, e poi addita come esclusivo carattere nazionale di essa goffa e superstiziosa consuetudine degli auspizii (2), che inv provenne storicamente dall'Etruria, noi abbiamo il diritto di c siderare la sua ricostruzione storica come tendenziosa e affa estranea al dominio sereno della critica obiettiva.

Egli dunque ci dispenserà dall'obbligo di seguirlo, nella s corsa vertiginosa attraverso la storia interna ed esterna di Ron E ci consentirà di aspettarlo soltanto al ritorno da essa, per

(1) Liv. 4, 6. 11: « eventus eorum comitiorum docuit alios animos in c tentione libertatis dignitatisque, alios secundum deposita certamina inc rupto iudicio esse; tribunos enim omnes patricios creavit populus, conten eo, quod ratio habita plebeiorum esset. Hanc modestiam aequitatemque altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tum populi unive fuit »!

(2) Op. cit., pagg. 10-11: « vas für genuin römisch gelten darf, das die ganze nicht minder dumme als abergläubische Auspicial Unterlage, welcher eigentlich das gesammte römisch-republikanische Staatswe beruht ».

pere qual è la verità da lui scoperta, nel suo aereo giro, e portata qui in terra dal cielo delle nuvole, che è suo soggiorno favorito. Sentite. « La storia del governo popolare in Roma, come la storia dei grandi demagoghi militari fino alla morte di Ottaviano Augusto, è in prima linea nient'altro che la storia di una enorme e ben organizzata lega di ladri (einer geschichtlich entwickelten enormen Räuberbande). Le istituzioni politiche, che le età posteriori considerarono come modello, la legislazione che domina ancora la vita giuridica dei popoli europei ed americani fino alla Florida, e la cultura letteraria, i cui monumenti hanno formata l'educazione civile e morale dei popoli romanzi e germanici e in gran parte anche degli slavi, hanno irraggiato della loro luce gli incalcolabili misfatti di questo covo di malfattori, fino al punto da accecare lo sguardo dei posteri e financo dei nostri contemporanei. Però l'illusione, in cui questi uomini visionarii amano di cullarsi nella loro idealizzazione della virtù Romana, si dilegua rapidamente ad un consapevole esame, come nebbia al vento. Ciò che ne resta è solamente la coscienza, che ad onta dei guizzi di luce, i quali illuminano indubbiamente così la vita Romana in genere come ciascuno dei cittadini in ispecie, questo stato e questa società, a cui mancava un illuminato amore per il prossimo e un corrispondente ordinamento civile e giuridico, nonchè qualsiasi sistema di educazione pubblica, era in generale assai più vicino allo stato di barbarie, che non al concetto sociale dello stato moderno » (pagg. 594-5).

Io non so prevedere, se la fortuna debba arridere mai pienamente a questa faticosa rivendicazione dei proprii diritti, che la democrazia tenta in nome degli ideali umani; ma essa non potrà trionfare delle ingiustizie sociali, onde si sente sopraffatta, se prima non darà prova di sapere e poter render giustizia anche alle più splendide tradizioni della storia umana, che si assommano nella storia di Roma.

Napoli, 4 febbraio 1899.

ENRICO COCCHIA.

BIBLIOGRAFIA

RADU I. SBĬERA. *Die prosodischen Functionen inlautender* muta cum liquida *bei Vergil.* Seminararbeit im lateinischen Seminar der philosoph. Facultät an der k. k. Franz-Josephs-Universität zu Czernowitz. — Czernowitz, 1898, di pp. 60.

È un lavoro che fa onore al discepolo non meno che al Maestro, a cui è dedicato. Isidoro Hilberg, decoro dell'Università di Czernowitz, aveva già spianata ad altri la via con una breve ma notevole memoria in proposito, relativa ad Ovidio (1); lo Sbĭera prendendo appunto le mosse dalla affermazione del Hilberg, che, cioè, null'altro si sapeva dell'argomento se non questo, che i nessi interni *bl*, *dl*, *gl*, *bm*, *dm*, *gm*, *bn*, *dn*, *gn* non ammettono, presso nessun poeta, che sia trascurata la legge della posizione, ed osservato con lui che questo è troppo poco e che per saperne qualche cosa di più occorre anzi tutto fissare un giusto punto di vista, conviene col suo Maestro che questo « Gesichtspunkt » altro non può essere se non che la forma stessa della parola, da una parte, e, dall'altra, la sede occupata dalla parola nel verso, onde possono avvenire collisioni con le norme generali e conseguenti deviazioni da queste. Com'era da aspettarsi trattandosi di uno che segue il cammino aperto e tracciato da altri, portando però il bagaglio delle proprie osservazioni e conclusioni, il lavoro dello Sb. è riuscito molto più ampio e minuto: così, per es., le cinque leggi fissate dal Hilberg per Ovidio diventano molte di più (quattro generali e dieci speciali) per Virgilio nel lavoro dello Sb., e molto più numerose che non presso di quello si trovano presso di questo le indicazioni dei vari schemi metrici delle parole. Ancora il libro dello Sb. è pieno di distinzioni e suddivisioni: ciò che richiede non poca attenzione nel lettore per non ismarrire il cammino; però è d'uopo soggiungere subito, che (come si può affermare in generale dei lavori tedeschi) la giusta economia risultante dal *lucidus ordo* nella *callida iunctura* delle varie parti è com

1) *Beobachtungen über die pros. Functionen inlaut.* muta cum liquida *bei Ovid* (in *Serta Harteliana*, Wien, 1896, pp. 172-176), della quale memoria ho reso conto in una comunicazione al *Bollett. di Filolog. class.*, III, n. 2, pp. 39-43.

un filo d'Arianna, che impedisce di perdere la strada o, perdutala, aiuta a rintracciarla in quel labirinto di regole, eccezioni, rimandi ed osservazioni di vario genere. Premesse quasi due pagine intiere di spiegazione dei segni adoperati, l'A. entra subito *in medias res*: del contenuto dell'opera darò ora un breve riassunto, facendolo seguire da qualche considerazione (1). L'A. stabilisce anzitutto la differenza fra « Verszwang » e « metrischer Zwang », intendendo pel primo la necessità che risulta dalla natura stessa del verso indipendentemente da tutte le leggi metriche (per es., *lĭbŏrĭŏsŭs* non può entrare in un esametro), pel secondo invece la necessità determinata da generali o speciali leggi metriche (per es., della cesura, della elisione). Ora nella classificazione in ischemi delle singole forme di parole contenenti una vocale breve davanti a un gruppo interno di *muta cum liquida*, il primo risultato fu che il poeta per molte forme non ha potuto, in causa del metro dattilico, dar altra quantità alla *syllaba anceps* fuori di quella che vi ha data: per es., in *fabrĭcātŏr* (Aen. II, 264) il *fa* non poteva essere che breve, come viceversa in *quadrŭpĕdāntĕ* (Aen. VIII, 596) il *qua* non poteva essere che lungo. (Esempi questi ed altri di necessità di verso). All'incontro casi di necessità metrica sono quelli, per es., nei quali il poeta non ha adoperato a suo piacimento come lunga o breve la *syll. anc.*, ma in causa delle leggi metriche relative all'elisione delle sillabe finali lunghe in parole cretiche o con uscita cretica e di quelle desinenti in *m* in parole dattiliche o con uscita dattilica, il poeta non poteva trattare la *syll. anc.* diversamente da come l'ha trattata, giacchè in quei casi l'elisione della sillaba finale davanti ad una vocale breve è, si può dire, vietata (le eccezioni sono rarissime); così, per es., per necessità metrica *lacrĭmăe* (Aen. I, 462) avrà la sillaba prima breve, e integrō (Ecl. IV, 5) o *integrâm* (2) (Georg. IV, 302) la seconda lunga. Queste forme adunque (l'A. ne novera 25), dove il poeta non aveva libera la scelta tra la quantità lunga e breve, sono a ragione, dal suo punto di vista, trascurate dall'A., il quale

(1) L'A. ci promette a p. 8 di ricercare dopo, dal punto di vista stabilito, gli esametri e i pentametri di tutta la poesia latina: ciò che riescirà, non v'ha dubbio, un eccellente contributo a quella Poetica latina, a cui attende con tanto zelo e da vario tempo il suo Maestro (cfr. *Die Gesetze der Wortst. im Pentam. des Ovid*, Leipz., 1894, p. VI e p. 846, oltre la comunicazione succit., p. 39, n. 1 e p. 42, nonchè la recensione di quel libro in *Rivista di Fil.*, 1895, p. 564).

(2) L'A. segna con ʌ la quantità « mittelzeitig » della sillaba finale breve per natura e chiusa da consonante, quando la parola che segue comincia per consonante. Io rendo « mittelzeitig » con mediana o intermedia (quantità), per togliere quella ambiguità di senso che ci potrebbe essere se dicessi ancipite, incerta, indifferente, comune e simili. — Avverto ancora che l'A. si è attenuto, nella citazione dei versi, all'edizione seconda del Ribbeck (Lips., 1894-1895), in 4 voll., nè ha escluso dalla sua indagine l'*Appendix Vergiliana*.

invece si ferma soltanto su quelle forme di parole, con lo schem delle quali non è data *a priori* anche la quantità della *syll. an* Ora l'A. dall'aggruppamento di queste varie « Wortformen » venn ad un risultato in gran parte nuovo e importantissimo, che, cioè l'uso della *syll. anc.* davanti a *muta cum liquida* è regolato d norme fisse e che il motivo determinante e dominante quest norme è la tendenza a conservare nel verso, per quanto è poss bile, l'accentuazione naturale. Come si vede, è questa una affe mazione che va direttamente contro l'opinione comune (ai gior nostri difesa specialmente da L. Müller), che, cioè, i poeti ce cassero di conseguire il maggior contrasto possibile fra ritmo m trico e accento prosaico. Su ciò mi riservo di fare qualcl considerazione più sotto; ora, continuando, aggiungo che lo S ammette, com'è naturale, cause pertubatrici di queste regole; deviazioni però, che ne risultano, non sono casuali od arbitrari ma determinate, alla loro volta, da cause speciali. E princip mente sono due i fattori, già sopra accennati, che giustificano eccezioni: la qualità della parola in sè stessa, e il post che questa occupa nel verso. Al primo genere appartengono, o p sono appartenere, i nomi propri, i quali anzi con la l vicinanza ad altre parole, che seguirebbero la legge, influisco talora su loro in modo da farle deviare; i prefissi *rĕ* e (altri prefissi brevi non ricorrono in Virgilio davanti a *m cum liquida*), i quali mantengono, salve rare e giustificate ec zioni, la loro quantità breve; le forme in *tr* dei temi *p* (*patris*, *patria*, ecc.), delle quali la misura normale è la brevi e *utr* (*utrique*, *utrasque*, ecc.), le quali importano una serie perturbazioni alle regole, ecc. (1). Quanto al secondo genere, conflitto può nascere pel posto occupato dalla parola nel ver principalmete alla chiusa, dove la *syll. anc.*, come penultima laba della parola finale, deve essere necessariamente lunga (VI^a ar o, come terzultima, necessariamente breve (V^a tesi), se si v evitare il v. spondiaco; secondariamente al principio, dove *syll. anc.*, come prima sillaba della prima parola, altro non p essere che lunga (I^a arsi). Si aggiungano poi le cesure dell'e metro, che pure hanno grande valore in proposito, importando ne collisione con le leggi modificazioni a queste. Passa quindi l a enumerare le leggi che risultarono dalla sua ricerca, le qu egli divide in generali e speciali: le leggi generali, cavate dall'esame delle speciali, vengono esposte prima, per contengono i risultati universali della indagine e sono poi spieg dalle speciali. Leggi generali (p. 21): 1. La *syll. a* atona sta in generale come lunga nella tesi. 2. La *syll. anc.* ton

(1) Le particolarità dei temi *patr* e *utr* e del prefisso *re* furono not anche dal Hilberg, *Beobacht.*, l. c.

sta in generale come lunga nell'arsi. (Queste due leggi discendono dal principio fondamentale posto innanzi, p. 15, che l'accentuazione naturale deve, per quanto è possibile, essere mantenuta, cioè *ictus* del verso e accento della parola devono, per regola, coincidere). 3. Principio e fine di verso ora formano, secondo il vario schema delle parole, una eccezione, ora si conformano alle due prime leggi. 4. Deviazioni nell'interno del verso sono permesse soltanto nei due casi o della impossibilità dell'uso o della limitazione dello stesso. — Maggiori spiegazioni, distinzioni e giustificazioni di quanto è esposto dall'A. con molta sottigliezza e rigore logico ometto, qui e altrove, in grazia della brevità. — Leggi speciali (p. 23 sgg. Anche qui rimando a dopo l'enunciazione delle leggi qualche osservazione in proposito): I. Tutte le parole dello schema ⏑̄ ⏑ *voc.* (cioè uscente in vocale) hanno sempre presso Virg. la prima sillaba lunga, con l'unica eccezione di *patre* (p. 23). II. Tutte le parole dello schema ⏑̄ ⏑ *cons.* (cioè uscente in consonante) hanno sempre presso Virg. la prima sillaba lunga, con l'unica eccezione di *patris* (p. 25). III. Le parole dello schema ⏑̄ ⏑ *m* (cioè uscente in *m*) e ⏑̄ - *voc.* e *cons.* hanno in generale presso Virg. la prima sillaba lunga, eccettuato il radicale *patr* e le forme col prefisso *re*; essa può (non deve) essere abbreviata ancora soltanto nei nomi propri e in quei temi la cui *syll. anc.* era originariamente una breve davanti a consonante scempia (p. 32) (1). IV. Tutte le parole dello schema ⏑̄ ⏑ ⏑ *voc.* e *cons.* hanno presso Virg. la prima sillaba lunga, ad eccezione di *patriă, patrius, patribus* e delle forme col prefisso *re* (p. 36). V. Parole dello schema ⏑̄ - 0 (cioè con sillaba finale indifferente) ammettono in generale presso Virg. la *syll. anc.* breve soltanto in fine di verso, p. 38 (per evitare lo spondeo nel V° piede). VI. Tutte le parole dello schema ⏑ ⏑̄ 0, ammettono, senza eccezione, presso Virg. la quantità lunga soltanto alla fine del verso (p. 48). VII. Le parole dello schema ⏑̄ - ⏑ ⏑ *voc.* e *cons.* hanno in generale presso Virg. la prima sillaba lunga, ad eccezione delle forme col prefisso *re*; essa può (non deve) essere abbreviata ancora soltanto nei nomi propri e in quei temi la cui *syll.*

---

(1) Qui non afferro bene il pensiero dell'A., giacchè evidentemente non potrà mai darsi il caso inverso, che, cioè, la *syllaba anceps* possa essere stata originariamente una lunga davanti a consonante scempia: per es., non si potrà mai avere *mă̆tr*, essendo la sillaba originaria lunga per natura: *mā-ter* = μή-τηρ (cfr. Legge VII). Quanto poi al rimprovero che all'A. fa il Draheim, *Berl. phil. Woch.* XV, 52, 1420, di aver trascurato l'esame della *positio debilis* nell' « Auslaut und Anlaut » di due parole vicine, non mi pare ch'egli ragioni bene quando nota come un uso « so characteristisch » di Virgilio l'aver sempre data quantità lunga alle finali nelle unioni come *Dedit rapuitque* (Aen. I, 176), *A tergo et longum* (186), ecc. Quale poeta mai si è o si sarebbe per avventura pensato di poter attribuire in simili combinazioni quantità breve a quelle finali?

anc. era originariamente una breve davanti a consonante scempia, p. 50 (cfr. Legge III). VIII. Tutte le parole dello schema ⏑ ⏓ - ⏑ *voc.* e *cons.* hanno, senza eccezione, presso Virg. la seconda sillaba breve (p. 53). IX. Parole dello schema ⏑ ⏓ - ⏑ *m* e ⏑ ⏓ - - *voc.* hanno in generale presso Virg. la seconda sillaba breve quantità lunga è permessa solo, accanto alla breve, nelle forme intiere (cioè non elise), p. 54. X. Tutte le parole dello schema - ⏓ ⏑ ⏑ *voc.* e *cons.* hanno presso Virg. la seconda sillaba lung (p. 55).

Chiude l'A. la sua interessantissima disamina con l'accennar a casi speciali che non possono essere ridotti presso Virgilio sott nessuna legge fissa.

È certo che, esposte così nudamente e seccamente, queste legg potranno parere più ricise di quello che sono e bene spesso i contraddizione con molti esempi di luoghi virgiliani, ma modi fica subito il suo giudizio chi attentamente legge i sottili ragio namenti, coi quali l'A., dal suo punto di vista e coerentement ai principii posti, da una parte comprova le sue leggi, dall'altr spiega e giustifica le deviazioni da queste. Più che leggi i vorrei chiamarle (come già osservai nella recensione cit. del Hilberg *Die Ges.*, p. 572, e nell'articolo *In difesa di Ovidio,* in *Riv.* cit 1896, p. 434) norme o regole generali, giacchè non hann il carattere di assolute e necessarie, troppo essendo numerose e vari le collisioni e le eccezioni, e anche le eccezioni delle eccezion che quindi o rientrano nelle regole comuni o stanno a sè. Ne ad durrò un esempio. A p. 34 sg., a proposito della legge III[a], l'A osserva, che secondo la legge posta la parola *retro* (quantunqu qui il *re* non sia veramente prefisso) dovrebbe avere la quantit della prima sillaba breve: eppure su nove esempi tre so (Aen. V, 428; X, 7; Dir. 6) soddisfano al postulato della legg negli altri sei casi (trascurati i *retro* in fine di verso, come, pe la stessa ragione, si dovrebbero trascurare, se in Virgilio ne r corressero, quelli in principio, essendo ivi di necessità lung la I sillaba) il *re* è sempre lungo; ma l'A. dimostra come i tali casi non sia sempre decisiva la preponderanza del numer giacchè di quei 6 casi cinque sono giustificati dal trovar vicina a *retro* altra parola col prefisso *re* breve (Georg. I, 20 Aen. II, 169; IX, 794; 797-8; XI, 627), e quindi in grazia dell varietà (1), nel sesto (Aen. XI, 403-5), *retro* con la prim sillaba lunga è scusato dal cumulo dei nomi propri coi qua s'accompagna. (Cfr. anche p. 47). E analoghe sottili osservazioi e distinzioni sono fatte dall'A., per es., a proposito dei radica *patr* (Legge I, p. 24 sgg.; L. II, p. 26; L. III, p. 33; L. IV

(1) Analoga osservazione a proposito di *pŭtris* e *pātrem* vicini fra lor (Aen. II, 663), p. 33.

p. 37; L. V, p. 43 sgg.) e *utr* (Legge V, p. 40 sgg.). Bene ancora, dal suo punto di vista, ragiona l'A. là dove rende conto delle perturbazioni prosodiche della *syll. anc.* ora determinate dal posto che la parola occupa nel verso, ora dalla cesura, ora da altre cause. Il punto poi più nuovo (1) e importante della trattazione a me pare quello dove l'A. spiega la quantità, secondo i casi, ora lunga ora breve della *syllaba anceps* con la tendenza a combinare l'accento naturale della parola con l'accento metrico (cfr., per es., pp. 23; 25; 27; 30 sgg.; 37; 39; 48 sg.; 50; 54; 55). Sul qual punto credo ora di dover fare un'avvertenza. A p. 12 dice l'A. che l'accentuazione naturale era per quanto possibile conservata nella poesia degli antichi e che allora solo se ne prescindeva quando essa « infolge der Quantität der einzelnen Silben oder infolge metrischer Gesetze unmöglich oder nur mit erheblichen Schwierigkeiten zu erzielen war ». Dall' altra parte L. Müller, citato dall' A. stesso, pone come prima legge della metrica antica « die möglichste Verschiedenheit des metrischen Rhythmus und des prosaischen Accentes » (2). Certo l' affermazione del Müller è esagerata, perchè, per restringerci alla poesia dattilica, così lontana dal parlare comune, e specialmente all'esametro e pentametro, si dovrà convenire che nel secondo emistichio almeno (determinato dalla cesura principale) havvi generalmente la coincidenza dei due accenti (3). Dall' altro canto non mi pare che sia interamente nel vero lo Sb. quando con la sua asserzione sembra dimenticare che contrasto fra i due accenti v'ha almeno nella prima metà del verso, e spesso anche in principio della seconda, in causa delle cesure forti o mascoline, in arsi, normali e quasi costanti nel verso (semiquinaria e semisettenaria, accompagnata questa per lo più dalla semiternaria). Se l'A. ammette pure che « metrische Gesetze » possano collidere col suo principio della « Wahrung der natürlichen Betonung » e fare in conseguenza deviare le altre leggi da lui poste, quali mai « metrische Gesetze » più frequenti e rigorose di quelle di siffatte cesure? E se queste cesure importano di necessità, almeno dove esse si

(1) Cfr. però per la poesia greca I. Hilberg, *Princip der Silbenwägung und die daraus entspringenden Gesetze der Endsilben in der griechischen Poesie.* Wien, 1879.

(2) Sulla questione in genere e per altri punti che hanno attinenza più o meno diretta col nostro tema, cfr. anche il recente importantissimo studio di Fr. D'Ovidio nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1898, p. 1 sgg., intitolato: « *Sull'origine dei versi italiani, a proposito di alcune più o men recenti indagini* » (passim).

(3) Ben inteso, prescindendo, nel pentametro, dall'ultimo piede catalettico *in syllabam*. Del resto la coincidenza dei due accenti veniva quasi di conseguenza necessaria, ammesse come clausole ottime e quasi normali presso i buoni poeti le trisillabe e bisillabe per l'esametro, le bisillabe pel pentametro (cfr. il mio opusc. *De eleg. Lat. compositione et forma*, Patav., 1894, pp. 113 sgg.

trovano, conflitto fra i due accenti, non pare evidente che le cezioni diventino esse, in questo caso, la regola e che quindi legge posta dallo Sb. venga, per lo meno in parte, distrutta!

Oscura poi mi riesce a p. 55 sg. la esposizione delle ragi per le quali l'*inlăcrĭmât* di Georg. I, 480, evidentemente ri gnante alla legge X[a], verrebbe giustificato, e tanto più oscura apparisce in quanto che quella parola con la quantità median intermedia della sillaba finale contrasta in parte allo schema bilito.

Ma la ricerca dello Sb. è utile anche e talora, a mio giudi decisiva dal lato della critica del testo. Per es., p. 26: Alla legg fa unica eccezione *patris*, che Virgilio adopera sempre (15 vo con la prima sillaba breve; in altri tre luoghi (Ecl. IV, Aen. I, 620; IX, 738, dove la lezione potrebbe esser dubbia *pătrĭis* e *pātris*) in favore della lezione *pătrĭis*, oltre la testi nianza migliore dei mss. ed altro, si aggiunge ora anche la gione della prosodia virgiliana. (Osservazioni analoghe fa l'A certi luoghi di alcune poesie appartenenti all'*Append. Ver* p. 26 sg., dove o si può correggere il testo come acutamente pone l'A. e rigettare certe congetture di altri, oppure si ha argomento di più che quei componimenti non sono di Virgi Così pure ritengo splendidamente comprovata, in relazione legge stabilita, la lezione *sŭprā* in luogo dell'altra, *sŭpêr*, in VI, 81 (p. 36), e dimostrata la congettura *Ascaniūmquĕ pătren meum* invece di *Ascaniūm pātremque meum* in Aen. II, (p. 43 sgg.; cfr. p. 24). All'incontro non mi va la ragione dotta, p. 33 sg., per scusare la quantità lunga in *pātres* (, VII, 176), distinguendo fra *pătres* = « Väter, Vorfahren *pātres* = « Berather, Senatoren »: non si capisce, cioè, com questo caso un così intimo e naturale motivo semasiologico p avere una così grande influenza prosodica.

Ma è tempo di concludere: il libro è nel suo insieme ben ganato, condotto con rigore di metodo, ricco di belle e nuove dute e di risultati, esattissimo nelle citazioni (1); quando po pensa che questa è una « Seminarbeit » e quindi lavoro di giovane, anzi ancora studente, cresce la meraviglia, e non s se sia da lodar di più l'allievo, che così bene approfitta dell segnamento che riceve, o il Maestro, che sa così bene indirizz *ratione et via*, i suoi allievi.

PIETRO RASI.

(1) Un vantaggio del libro è anche questo che gli innumerevoli ese per ogni regola ed eccezione, entro alle compiutissime tabelle sono dis in ordine alfabetico.

AELII ARISTIDIS *quae supersunt omnia*. Edidit BRUNO KEIL. Berolini, apud Weidmannos, MDCCCXCVIIII. Volumen secundum orationes XVII-LIII continens, di pagg. XLII-472.

Dopo il Flavio Giuseppe edito dal Niese, la casa Weidmann ha in corso di stampa Dione Cassio per opera del Boissevain, Dione di Prusa per cura dell'Arnim, Aristide Smirneo, il cui secondo volume è ora apparso precedendo il primo — scrittori tutti dell'età Romana, pei quali era sentitissimo il bisogno di edizioni *definitive*, condotte su buoni e solidi fondamenti. Ma è bello che di essi sorga come una collezione, che onora la casa editrice, onora i filologi che promossero e curarono l'edizione, e rende grandi benefici alla scienza. Dacchè l'accademia di Berlino si è prefisso il còmpito di provvedere ai Santi Padri Greci, difficilmente potevano gli editori Berlinesi farci dono più gradito di questo, il quale provvede al primo e più urgente bisogno, al testo cioè degli scrittori: sopra le edizioni sicure si costruiranno le monografie (e già taluna è apparsa), e poi da un complesso di svariati lavori potrà sorgere una trattazione critico letteraria, quale il Susemihl fece per l'età Alessandrina. Anche l'età Romana potrà dunque esser bene studiata e coi mezzi opportuni. — Della bontà dell'edizione può essere criterio anche questo, che essa fu intrapresa non dopo il 1885, ossia non meno di quattordici anni fa — e questi anni furono dal Keil dediti, sì, anche all'insegnamento, anche ad altri lavori scientifici e filologici, come p. es. all' Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele, ma rivolti con perseveranza a questo lavoro fondamentale, per cui ebbe l'impulso di un geniale maestro, il Wilamowitz, e l'assistenza del Wilamowitz stesso e di un altro filologo di mente serena, sottile e poderosa, il Kaibel, nonchè i sussidi del governo prussiano e l'assistenza di altri studiosi, fra i quali siamo lieti di trovare parecchi Italiani.

Il Keil si riserba di trattare e esporre in apposita dissertazione i principii critici opportuni per un autore come Aristide; l'opera, che egli così ci promette, è necessaria per dare completo giudizio di questa e per acquistare più completa notizia di Aristide stesso e dei manoscritti che ce ne hanno conservato il testo: sono essi più di duecento; ma il Keil tratta nella prefazione di alcuni di essi, i fondamentali, accennando brevemente ad altri secondarii.

Il codice che il Keil designa colla sigla A, il codice di Areta, arcivescovo di Cesarea, è diviso in due parti, serbata l'una a Parigi (*Paris. gr. 2951*), l'altra a Firenze (*Laur. 60, 3*), sec. X, di mano di quel Giovanni Calligrafo che scrisse anche il Platone Clarkiano della Bodleiana di Oxford: diviso fin dal sec. XII nelle

attuali due parti, e lasciato incompleto, può essere in cert
sussidiato dagli apografi (non immediati) *Vatic. gr. 1899* (
gr. 75. Altri codici fondamentali sono R = *Vatic. gr*
sec. XI; C = *Laurent. 59, 15,* sec. X; Q = *Vatic. gr*
sec. XII; S = *Urbin. gr. 122*; B = *Bodleian. Canon.*
sec. XII; E = *Paris. gr. 2950*, sec. XI; D = *Laurent.*
sec. XII; F = *Angel. III, C, 11*, sec. XIII; V *Urbin. g*
sec. XIV; T = *Laurent. 60, 8,* sec. XI. Parzialmente
ricorse anche ai seguenti: *Ambros. A, 175 sup.*, sec. XIV;
E, II, 20, sec. XIV; *Laurent. 60, 24* e *20*, sec. XV; *I*
Abb. 9, sec. XIV o XV; *Marcian. gr. 428*, sec. XV; *Paris. g*
sec. XIV o XV; *Upsaliensis gr. 28, 28*ᵃ, sec. XV; *V*
1299, sec. XV. Indirettamente, cioè dall'edizione del D
dalle schede del Reiske, ebbe notizie anche su taluni al
Baroccian. gr. 116, sec. XV; *Barocc.* (come il preced. d
dleiana) *gr. 136*, sec. XIV; *Oxon., Collegii Novi 259*, sec. X

Accennate le condizioni del testo nei varii manoscritti so
già anticamente, in grazia della molta lettura e del molt
dedicato dai Bizantini ad Aristide, a collazioni, a correzic
dotti ad esempio tre passi per dimostrare il diverso stat
diverso procedere dei codici, il Keil espone brevemente
sificazione, in tre classi, facendo però notare che avvien
testo di Aristide quello che si riscontra per il testo di a
tori, per es. di Plutarco: cioè le varie parti non hann
valore nei medesimi codici e si debbono più volte ricor
fonti paleografiche diverse; e ciò anche perchè Aristide f
studiato. Ma scorge una sicura via ad emendamenti neces
ricondurre la grafia dei codici alla scrittura capitale, perc
errori furono commessi quando il testo aveva tale scritt
questa si passò ad altra forma — l'asserto, che non può
oppositori, e che ad altri autori fu applicato passim sì, m
in larga misura, è corroborato da esempi di felici emen
trovati per questa via dal Wilamowitz e dall'Usener. L'
zione si chiude con un cenno sul sussidio che al testo di
trasse il Keil dal testo di Demostene, specialmente nell'
del Blass, e sulle edizioni di Aristide. A molti non sarà
la tavola di raffronto colle edizioni dello Stefano, del J
Dindorf; la tavola, si può dire, è necessaria, perchè il Kei
un ordine differente da quello seguìto nelle edizioni, d
dalle varie collocazioni che le orazioni di Aristide han
più parte dei mss., e conforme all'ordine di taluni man
ordine certamente sistematico ed informato a principio fo
tale. Così, al primo volume, da pubblicarsi, appartengono
θηναικός, ὑπὲρ τῆς ῥητορικῆς, ὑπὲρ τῶν τεττάρων, π
Καπίτωνα, περὶ τοῦ πέμπειν βοήθειαν τοῖς ἐν Σικελίᾳ
ἐναντίον, ὑπὲρ τῆς πρὸς Λακεδαιμονίους εἰρήνης, ὑπὲρ τ
Ἀθηναίους εἰρήνης, πρὸς Θηβαίους περὶ τῆς συμμαχίας)

πρὸς Θηβαίους περὶ τῆς συμμαχίας λόγος β', ὑπὲρ Λακεδαιμονίων πρῶτος [Λευκτρικὸς α'], ὑπὲρ Θηβαίων πρῶτος [Λευκτρικὸς β'], ὑπὲρ Λακεδαιμονίων δεύτερος [Λευκτρικὸς γ'], ὑπὲρ Θηβαίων δεύτερος [Λευκτρικὸς δ'], ὑπὲρ τοῦ μηδετέροις βοηθεῖν [Λευκτρικὸς ε'], πρεσβευτικὸς πρὸς Ἀχιλλέα, mentre al secondo volume che qui si recensisce, appartengono gli scritti XVII-LIII nell'ordine seguente: Σμυρναικός, ἐπὶ Σμύρνῃ μονῳδία, ἐπιστολὴ περὶ Σμύρνης πρὸς τοὺς βασιλέας, παλινῳδία ἐπὶ Σμύρνῃ, Σμυρναικός [πολιτικός, προσφωνητικός], Ἐλευσίνιος, περὶ ὁμονοίας ταῖς πόλεσιν, Ῥοδίοις περὶ ὁμονοίας, *Anonymi* Ῥοδιακός, εἰς Ῥώμην, πανηγυρικὸς ἐν Κοδίκῳ περὶ τοῦ ναοῦ, περὶ τοῦ παραφθέγματος, περὶ τοῦ μὴ δεῖν κωμῳδεῖν, *Anonymi* Ἀπελλᾷ γενεθλιακός, εἰς Ἑτεωνέα ἐπικήδειος, ἐπὶ Ἀλεξάνδρῳ ἐπιτάφιος, πρὸς τοὺς αἰτιωμένους ὅτι μὴ μελετῴη, κατὰ τῶν ἐξορχουμένων, *Anonymi* εἰς βασιλέα, Αἰγύπτιος, Ἀθηνᾶ, Ἀσκληπιάδαι, εἰς τὸ φρέαρ τὸ ἐν Ἀσκληπιοῦ, Ἡρακλῆς, Διόνυσος, Λαλιὰ εἰς Ἀκληπιόν, εἰς Δία, εἰς τὸ Αἰγαῖον πέλαγος, εἰς Σάραπιν, Ἰσθμικὸς εἰς Ποσειδῶνα, ἱερῶν λόγων α', β', γ', δ', ε', ϛ', πανηγυρικὸς ἐπὶ τῷ ὕδατι τῷ ἐν Περγάμῳ. Si comprende che a tale ordine siasi attenuto il Keil, per quanto non tutti possano e vogliano seguirlo, per quanto la questione dell' ordine esterno non sia la più vitale che possa farsi per il nostro autore o la più feconda di bei risultati nello studio del testo. Il Keil però, si è visto, non tutto attribuisce ad Aristide nel corpo Aristideo; ma bisogna anche notare che altri scritti che taluno vorrebbe negare ad Aristide, egli li rivendica al retore Smirneo. E ciò dà occasione anche a vere e proprie disquisizioni, p. es. per l' orazione περὶ τοῦ μὴ δεῖν κωμῳδεῖν, orazione che il Keil sostiene di Aristide sì per lo stile, sì per la tecnica oratoria — anzi in ciò contraddice vivacemente allo Schmid, contro il cui volume secondo dell'opera « der Atticismus in seinen Hauptvertretern », ha parole molto severe, fondate su lungo studio di Aristide. Non mancano altrove spiegazioni ed interpretazioni che non siamo soliti trovare nelle edizioni critiche non commentate di scrittori più antichi, p. es. di Demostene. Per l'edizione di Dione Cassio curata dal Boissevain ho avuto occasione di dire che questo è un bene; è un bene anche per Aristide, ed è ottimo che il Keil accenni in quali passi egli trovi difficoltà nell'interpretazione, in quali passi l'interpretazione gli sembri impossibile. E ciò si comprende trattandosi di tale scrittore che il Reiske proclamò il più difficile ad intendersi dopo Tucidide, affermazione derivata e dallo stile di Aristide, e dal genere letterario che questi coltivò e dalla natura e dalla varietà degli argomenti trattati e discussi.

Dell'importanza di Aristide non tutti hanno adeguato concetto; per le fonti cui attinge ha tale importanza che questa basterebbe a farlo notevole scrittore — osservo di sfuggita che appunto da Aristide, περὶ τοῦ παραφθέγματος (p. 185 di questo volume) si potè emendare lo squarcio Soloneo citato nell' Ἀθηναίων πολιτεία

di Aristotele (vd. l'edizione terza curata dal Kaibel e dal Wil mowitz, p. 11). Quanto alla materia poi, anche chi volesse, torto, disprezzare le orazioni di carattere retorico, nelle quali sono però tante materie offerte allo studio ed alla investigazio deve essere attirato da quelle, comprese in questo volume, che riferiscono ai tempi di Aristide stesso, alle sue vicende, alle so di Smirne, alle vicende dell'impero Romano — per questo rispe non va dimenticata l' orazione εἰς Ῥώμην, la quale deve avvi narsi a più di un opuscolo Plutarcheo e deve essere tenuta p sente da chi voglia avere un'idea non erronea del sentimento c i Greci avevano per Roma, e qui il Mommsen fu troppo reci mente negativo. Se questi ed altri argomenti possono ora ripre dersi sopra la base di solida edizione ringraziamone il Keil.

C. O. Zuretti.

Euripides. *Hippolytos* con introduzione, commento ed append critica di Augusto Balsamo. Parte prima (testo critico e co mento). Firenze, Bernardo Seeber, 1899, di pagg. XVI-1

Il lettore sarà subito colpito dalla grafia che il Balsamo vu adoperare per le parole greche. Nel suo entusiasmo giovanile gli studi il B. brama fare tutto bene, o almeno nel miglior m possibile, e perciò, convinto che la grafia comunemente adott pei nomi greci presenta degli inconvenienti, certo non pochi e lievi, e spinto dal desiderio lodevole della massima esattezza, p pone e caldeggia un sistema più etimologico che fonetico, e c forme più che all'uso nostro all'uso di filologi tedeschi. La for prescelta sarebbe quella del nominativo, p. es. Euripides. Che tale sistema siano eliminati gli inconvenienti proprii di qu generalmente in uso, dubito fortemente; forse non è che sost zione di incertezze, di incoerenze, di dubbi ad altri dubbi, altre incertezze. Ma la questione non è di solo greco, e c prende anche una parte, anzi la principale, che rientra nella f logia italiana; sicchè anche chi in questo desse torto al giov filologo non avrebbe con ciò a menomare il merito del suo lav che è essenzialmente di filologia greca: d'altronde la question più grave e lata che non sembri, e qui non potrei neppure ac narla. Teniamo però conto che anche in ciò abbiamo una pr dello zelo e della coscienziosità del B. Al quale certo spiace sfuggita l'importantissima edizione che il Wilamowitz curò, a sono, della medesima tragedia: ne avrebbe ricavato grandiss frutto e molto lavoro avrebbe risparmiato. Chi però conosc

stato della più parte anche delle nostre principali biblioteche e conosca le lacune stupefacenti che in esse si debbono irrimediabilmente subire, dell'omissione del B. non farà troppo grandi meraviglie, tanto più che il B. potrà in parte rimediarvi nella seconda parte del suo lavoro, usufruendo altresì qualche pubblicazione recente e posteriore alla sua edizione, come per es. il lavoro di Christian Kirchhoff sull'orchestica dramatica dei Greci (opera fondata ed esemplificata appunto sull' Ippolito), e anche la seconda edizione che il Wilamowitz recentemente pubblicò della sua bella versione tedesca dell'Ippolito. Il Wilamowitz introdusse non poche innovazioni, premise una bella introduzione: un qualche confronto ed una qualche osservazione non sarà inutile, tanto più che torna a lode del B., almeno complessivamente. — v. 146 (cfr. 1130). Il Wilamowitz scrive ora Δίκτυναν istituendo, per così dire, la proporzione: Δίκτυνα: *Δικτώνη = *Vacuna*: *Pomona*, affermando che la dea non è Cretese ma ha il nome collegato a δίκτη. Verrà in mente a qualcuno il *dittamo*, anzi il dittamo cretese: così il Wilamowitz rinuncia alla comune spiegazione adottata anche dal B. — vv. 149-150. Il Wilamowitz aveva congetturato: χέρσον θ' ὕπερ πελάθουσ' ἅλμας ἐν νοτίαις δίναις, ed ora accetta la lezione dei mss. seguìta dal Balsamo, che dà però πελάγους per πέλαγος. — v. 198. Il Wilamowitz preferisce ἄρατε ad αἴρετε: ma il concetto sul valore dell'aoristo è pericoloso, almeno non così sicuro come pare generalmente: col B. do la preferenza ad αἴρετε. — v. 274. Il Wilamowitz legge ora τε, col B., non più δέ e dichiara che δέμας appartiene ad entrambi i verbi: il B. è più esplicito affermando che il soggetto di δέμας è Fedra e che δέμας è accusativo di relazione. La questione non è grossa, ma non è necessario interpretare come il B.; nel dialogo un po' più di libertà sintattica è possibile. — v. 370. Secondo la comune nomenclatura è giusto che τελευτάσεται ha significato passivo: ma è corretta e veritiera la nostra nomenclatura? — v. 494 sgg. Le osservazioni del B. lascerebbero ben poco posto al *realismo* Euripideo: forse qui σώφρων = *compos sui*. — Al v. 496 non ritengo a posto l'interrogazione dopo δεῦρο. — v. 659. Il Wilamowitz preferisce ora ἐκδημῇ, ma l' ἔκδημος che dà il B. va benissimo ed è affatto naturale. — v. 738. Il Wilamowitz ora scrive σταλάσσουσιν coi mss.: « der dichter hat hier eine zweisilbige Senkung, weil der entsprechende vers sie an einer andern stelle hat ». E il Wilamowitz ha finissimo senso metrico. — v. 773. Il Wilamowitz serba ora il τε col B., e così al v. 791 ἠχὼ col B., non ἠχή. — v. 840. Il Wilamowitz congettura οὐδέ al posto di τίνος, s' intende modificando l' interpunzione, cioè togliendo l'interrogativo dopo κλύω, cioè οὐδὲ κλύω πόθεν θανάσιμος τύχα, τύναι, σάν, τάλαιν', ἔβα καρδίαν. — v. 1010. La spiegazione del B. è forse eccessiva: « forse io potevo sperare che insieme colla tua sposa mi sarebbe stato possibile prendere il tuo posto di si-

gnore? ». — Ma, trascrive subito dopo il B., σὸν οἰκήσειν δόμο
significa *domus ac familiae dominum esse*, e gli esempi che ad
duce ne sono una conferma; forse con una piccola aggiunta l
locuzione italiana direbbe quanto esprime il greco. — v. 101
Ora il Wilamowitz accetta appunto φρενῶν dei mss. e lo scoli
che il B. cita conferma la lezione dei codici οὐδαμοῦ συνέσεω
cfr. *ubi locorum* e simili. — La nota ai vv. 1013-1015 può e
sere, in buona parte almeno, eliminata, chè, assegnando al v. 101
il senso di — essere il padrone nella tua casa (locuzione casta e
eufemistica per accennare al presupposto incesto, dacchè chi ave
la casa aveva anche la moglie) — ci sarebbe qui non vana rip
tizione, ma idea nuova. A piè della pagina si deve leggere: « i
bocca di Hippolytos ». Nè il pensiero quale viene esposto d
vv. 1014-15 è tautologico, chè davvero vuol dire che i saggi ce
sano d'esser saggi quando li domini la bramosìa della τυραννί
capace di dominare chi prima era σώφρων. — v. 1239. φόβ
forse il miglior commento è il dantesco: « colla paura ch'uscìa
sua vista ». — v. 1374-5. Il primo è dato dal Wilamowitz con
lo dà il B., il secondo in questa forma: ἀμφιστόμου λόγχ
ἔραμαι. — Nel commento è sopratutto notevole l'ampiezza d
raffronti con altri luoghi Euripidei, pur non mancando gli avvi
namenti a passi di altri tragici e di altri scrittori. Il B. si è
ramente appropriata la forma del pensiero Euripideo, ed il s
libro non ai soli principianti dà belli, utili ed abbondanti el
menti ermeneutici dedotti anche da fonti archeologiche. Ma p
che il commento, opera importante e che può stare anche a sè,
importante la introduzione, la quale promette di essere audac
mente innovatrice, tentando di estendere all'Ippolito i principii
il metodo che il Puntoni applicò all'inno omerico a Demeter, al
Teogonia Esiodea: con ciò verrebbe eliminato un soverchio lavor
congetturale e le difficoltà del testo sarebbero spiegate con
criterio unico e generale. Il B. che ha applicato tale sistema a
l'ἀσπὶς Ἡρακλέους Esiodeo non ignora certamente le difficoltà
i pericoli dell'impresa: aspettiamo a giudicare del tentativo quan
l'opera sarà compiuta, augurandogli che al suo zelo ed alla s
valentìa s'accompagni anche la debita prudenza.

C. O. Zuretti.

Philonis Alexandrini *Opera quae supersunt*. Vol. III. Edid
Paulus Wendland. Berolini, Typis et impensis Georgii Re
merii, MDCCCLXXXXVIII, di pagg. XXIIII-306.

È il terzo volume dell'edizione che il Cohn ed il Wendlan
hanno intrapresa. L'opera è condotta coi medesimi criterii ch

hanno regolato i precedenti volumi. Dandosi qui le opere Filonee — *quis rerum divinarum heres sit, de congressu eruditionis gratia, de fuga et inventione, de mutatione nominum, de somniis* liber I, II, l'introduzione parla dei mss. che le contengono. Il primo, designato colla sigla O, è il Laurenziano 10, 23. Notevole che per i ff. 96-116 il Wendland, il Vitelli, il Cohn per felice induzione o per osservazione diretta del manoscritto, studiato però indipendentemente dei varii filologi, abbiano concordemente messo in chiaro che il supplemento è dovuto al Diassovino, quel medesimo che supplì anche il codice F. Il Wendland passa poi al papiro Parigino Bibl. Nat. Supp. gr. 1120, ne dimostra i pregi, ne istituisce la classificazione, ne integra la lezione, correggendo le proposte dello Scheil. Accenna poi al codice N, brevemente, e passa al codice Palatino 129, al codice di Darmstadt 2773, per trattare poi de' sussidi che vengono al testo di Filone dalle opere di Clemente Alessandrino, di S. Ambrogio, di Giovanni Lido, dalle catene. Alla trattazione critica generale seguono osservazioni particolari sull'apparato critico pei singoli opuscoli Filonei. I quali seguono in chiara e bella edizione, e quello che più importa, veramente critica, che noi raccomandiamo non solo ai filologi ed ai filosofi, ma anche ai teologi. — Ora che la continuazione dell' opera è assicurata anche dal felice esito che i precedenti volumi hanno trovato, e che questo non può non trovare, provo tanto più vivo il rincrescimento di dovermi limitare a questi brevi cenni. Altro più tardi sarà possibile; ma intanto chi volesse, quasi il riassunto degli studi più recenti su Filone e farsi un'idea di come i moderni lo stimino o lo giudichino, può studiare, oltre la presente edizione, anche il lavoro critico-biografico che il Cohn pubblicò nei *N. Jahrbücher f. Philologie* dell'anno passato.

C. O. Zuretti.

Omero. *Il libro terzo dell'Iliade* con note italiane del prof. Mario Fuochi. Milano, Albrighi, Segati e C., 1899, di pagg. 64.

Demostene. *Le orazioni Olintiache* con note italiane del prof. Achille Beltrami. Milano, Albrighi, ecc. 1899, di pagg. IX-80.

La collezione alla quale appartengono i due volumetti fu iniziata molti anni fa dagli editori Drucker e Tedeschi di Verona: bisogna riconoscere subito che si è molto migliorata con opportuna e larga scelta di autori e di commentatori. Di Omero questa collezione offre fin d'ora ben nove libri, cinque per l'Iliade, quattro per l'Odissea, rendendo possibile nelle nostre scuole quella libertà e ampiezza di letture che è tanto più necessaria dopo un troppo

grande restringimento ai soliti e vieti libri primi. Non che que vadano esclusi dalla lettura, tutt'altro; ma il mondo non finis nei soli libri primi. Anche per questa sola ragione vanno trib tate le meritate lodi al Fuochi, che a commentare Omero e indicatissimo per aver composto un bello studio sul dialetto l nico delle epigrafi, per aver trattato argomenti affini, pur n mancandogli la lena per altri argomenti. E qui, nel commer sobrio e adatto alle scuole nostre, il Fuochi procede da par si cioè bene; e perciò non gli tornerà discara una qualche osser zione. Pel verso 11 forse è meglio ritenere che non il concet ma esso verso fosse *collegato* a proverbio pastorale, notando c il proverbio poteva essere molto più antico dell' età omerica. v. 18 « κεκορυθμένα χαλκῷ, quasi dicesse « che avean per el (= punta) il bronzo » ... Qual'è la parola che significa elmo? Forse le cose sono invertite, dacchè κόρυς venne a signific *elmo* da un più antico senso etimologico onde deriva qui il κορυθμένα χαλκῷ. Parimenti dubito al v. 20 che μαχέσασθαι gnifichi « attaccare » piuttosto che « combattere ». — v. 25, qu in fondo alla nota, ritengo debba leggersi: poichè *pensava* (φά *certo ora me la paga.* Il φάτο è benissimo tradotto, ma non forse inopportuna una breve spiegazione. Il Fuochi preferisce σασθαι a τίσεσθαι: ma sull'*istantaneità* dell' azione indicata dall' aoristo non farei davvero troppo assegnamento, per qua siffatta spiegazione abbia grande autorità. — Il commento atti a buone fonti bene usate ed è tale, specialmente per l'accurate da augurarsi non solo che esso abbia fortuna nelle nostre scu ma che il Fuochi ci dia il commento anche ad altri libri di Om

Pregevole è anche il commento del Beltrami, che ha di com col Fuochi una grande chiarezza ed una grande brevità, queste di grandissimo valore in ogni libro commentato, ma cialmente in libro scolastico. La breve introduzione storica è se pretese, ma ben condotta e mette gli alunni in grado di ca il momento storico delle orazioni ed i fatti cui esse si riferisc Sono buone e talora ottime le fonti cui ricorre (per qualche zione è rimasta in bianco la data). A principio non avrei m questa nota: « εἰ φανερὸν γένοιτο ... συνοίσειν = τὴν φ ρωσιν τοῦ μέλλοντος συνοίσειν », e mi sarei invece richiamato funzione ed al valore di εἰ. — p. 2, principio della 2ª col. sarei anch'io fra coloro che scorgono un'ironia nelle parole di mostene: certo gli oratori antichi avevano ben pochi de' n riguardi personali. — p. 48 è bella la nota sulle συμμορίαι Qua e là incontriamo spiegazioni di cose troppo facili; p. es. καὶ νῦν « anche adesso » — ἐγνώκαμεν, lat. *novimus*. L'insi del lavoro dimostra buoni studi, e noi dobbiamo rallegrarcene Beltrami e colle nostre scuole, che ne potranno ricavare non colo vantaggio.

C. O. Zuretti.

CARL FREDRICH. *Hippokratische Untersuchungen* (Philologische Untersuchungen herausgegeben von A. Kiessling und U. v. Wilamowitz-Moellendorf. — Fünfzehntes Heft). Berlin. Weidmannsche Buchhandlung, 1899, di pagg. VIII-236.

Anche questo lavoro, come altri non prettamente letterarii pubblicatisi recentemente sopra argomenti spettanti all'arte ed alla scienza dei Greci, corrisponde al bisogno di conoscere e far conoscere l'ambiente ove si svolse la letteratura Greca, e soddisfa altresì al bisogno di investigare in sè e per sè la scienza antica e di vederne altresì collegamenti e nessi colla scienza moderna. Che anche ne' moderni studi delle scienze positive sia utile, anzi necessario il metodo storico, è riconosciuto oramai e spesso viene proclamato anche solennemente; anzi particolare favore e fervore hanno incontrato le ricerche storiche sulla medicina. Il Fredrich, non nuovo a questi studi, dopo una premessa sulla vita di Ippocrate e sulle opere Ippocratee, tratta le seguenti questioni: lo scritto περὶ φύσιος ἀνθρώπου, la teoria dei quattro temperamenti, l'autore del περὶ φύσιος ἀνθρώπου, vene e arterie, i quattro libri περὶ διαίτης. Che cosa possano dall'opera del Fredrich apprendere i medici, non posso certamente io giudicare, pur potendo inferire che tanto maggiore sarà il frutto quanto più dall'attuale volume saranno indotti ad investigazioni scientifiche o su Ippocrate o su altri medici greci; per i filologi il vantaggio è molto grande, perchè è questo un libro indicatissimo ed utile per scorgere le relazioni fra le varie parti dello scibile in un'età importantissima: queste ricerche cioè possono essere e antidoto e complemento a studi puramente ristretti nell'ambito prettamente letterario. Ed a questo proposito fa d'uopo notare che non è l'elemento letterario e filosofico quello che l'autore conosca meno: ne hanno prova, fra l'altro, la discussione della parte filosofica nei quattro libri περὶ διαίτης, la digressione sopra i filosofi Greci nella seconda metà del secolo quinto (a. C.), la digressione sull'autore del libro περὶ φύσιος e dei quattro libri περὶ διαίτης, ed inoltre l'edizione dei capp. 3-25 e 35 del libro primo περὶ διαίτης e di un frammento Ippocrateo da un papiro Londinese. Di singolare importanza è la ricerca sulla connessione fra le dottrine di Eraclito e quelle di Ippocrate. Si capisce che la ricerca sulle fonti abbia non piccola parte, e come alla investigazione e ricostruzione di opere Ippocratee il Fredrich giunga collo studio di altre opere mediche, specialmente di Galeno. — Come specialmente notevoli riporto le principali conclusioni sull'autore dei quattro libri περὶ διαίτης: « l'autore è un compilatore che ag-

giunge materia d'altronde, là dove gli sembrino opportuni dei miglioramenti — ed egli fa specialmente aggiunte d'indole dietetica — l'autore per la parte medica disponeva di fonti contemporanee o di poco più antiche — non è un pensatore elevato nè un bello scrittore — fu contemporaneo di Archelao, di Cratilo, di Erodico — visse probabilmente nella parte orientale dell'Egeo — se nell'antichità taluno credeva di sapere chi fosse l'autore, facendo il nome di Ippocrate, Filistione, Aristone, Eurifone, Filete, Ferecide, è più che sufficiente la lunga serie dei nomi a palesare più che incertezza ». — Il volume si chiude con un *registro* diligente; l'apparato delle note dimostra diligenza bibliografica non comune ed un conoscitore di gran parte della letteratura Greca, e non già per via indiretta, ma di prima mano.

C. O. Zuretti.

Victor Terret. *Homère.* Étude historique et critique. Paris, A. Fontemoing, 1899, di pagg. XI-640.

Questo volume del signor Terret, legato in tela, stampato in tipi e carta eleganti, ricco di molte e belle incisioni, adorno di quattro cartine topografiche, sarebbe, a giudicarlo dalla forma esteriore, un libro davvero pregevole. Ma corrisponde poi alla forma esteriore il contenuto?

Il metodo che si prefigge l'A., nello studio del suo poeta, non potrebb'esser migliore: « il (dice di se stesso l'A.) s'est engagé dans l'étude de la vie et des œuvres d'Homère, sans passion, sans parti pris, avec le seul désir de chercher la vérité et de la dire » (p. x). Ma per quanto buono il partito preso, e' non vuol dire che si devono già trascurare i risultati filologici, a cui sono pervenuti gli altri. Per tacere infatti che, a p. 5, dice otto le pretese biografie di Omero, dimenticando che una più completa redazione della 6ª (West.) fu pubblicata dal Piccolomini nell'*Hermes* (XXV, 451); e che a, p. 17, trattando di geografia e topografia omerica, non ricorda, non dico il Gladstone e il Hercher, ma neppure il vecchio (è del '30) e notissimo Völcker, basti notare che, a p. 23 e poi a p. 283, trattando del canto ventesimoquarto dell'Iliade, ignora o, per lo meno, non adduce e non combatte le terribili ragioni, con le quali il Liesegang scrolla addirittura l'autenticità di quel libro; delle ragioni del Peppmüller ne combatte una: ma come, Dio solo lo sa. Così a p. 35, afferma tuttavia, nonostante la grave obbiezione del Lüdwig (Aristarch's Homerische Textkritik, p. 384) che egli par non abbia visto mai, aver Cinetone introdotto le rapsodie d'Omero a Siracusa: ora come le avrebbe

ntrodotte se i Siracusani erano Dori, e quelle rapsodie erano, così almeno vuole l'A., in dialetto jonico? egli ha saltato il fosso, in cui pure è cascato il Fick; non lo ha riempiuto. A pp. 55-56 nega assolutamente che le idee religiose dei Greci siano in gran progresso nell'Odissea: ma ignora egli che la maggior parte degli scrittori di teologia omerica dicono il contrario? E se non lo ignora, perchè non dar loro almeno l'onore di combatterne i criteri, tutt'altro, del resto, che puerili e trascurabili? A p. 111, trattando di forme grammaticali in Omero, non dà i risultati, non lico del Ribbeck, del Hartel, del Mehler e del Vogrinz, ma neppure lel Monro. A p. 114, dimostra addirittura d'ignorare i risultati più convincenti dei digammisti, dei quali non ricorda neppure il Knös e il Fick; che dico? neppure i più vecchi, il Payne-Knight il Bentley. A p. 157, trattando, assai leggeramente, delle contraddizioni in Omero, dice: « Et la critique conclut ... que les contradictions manifestes signalées dans les différentes circonstances de temps et de lieu ne peuvent s'expliquer par une modification subséquente de la légende, mais seulement par le travail successif de plusieurs compilateurs »: se egli, invece, avesse letto le ultime pagini sullo studio delle contraddizioni in Omero, p. es. quelle del Rothe e del Cauer, del quale ultimo egli non fa mai neppure nome (!) avrebbe saputo che la critica, adesso, conclude che gran parte delle contraddizioni possono esser bene, e debbono, anzi, esser venute del medesimo autore.

Il suo metodo di critica per dimostrare l'autenticità di tutt'i canti dell'Iliade e dell'Odissea è quello di osservare, pigliando di seguito libro per libro (altro gravissimo errore, secondo noi), come ognun d'essi, o quasi, siano accenni e richiami ad altri libri: metodo curioso, da quanto si vede, perchè critici non dico della audacia del Fick, il quale trova nei due poemi più interpolazioni che tratti autentici, ma anche della temperanza del Duentzer, del Kammer e del Christ, sarebbero nel caso di rispondergli: ebbene, codesti vostri accenni o richiami potrebbero esser proprio interpolati; anzi, tanto più facilmente, in quanto si sa da prove sure che, in ogni tempo, si cercò di far l'opera d'Omero sempre più omogenea. Quando poi l'A. svia da questo suo metodo e vorrebbe combattere opinioni altrui, combatte in modo che vien la voglia di domandare: ma dice proprio sul serio? Tutti conoscono la formidabile critica che di Omero fece il Wolf: il nostro, per sfarla, si sbriga in quattro parole (p. 37): « pour admettre l'opinion wolfienne, il faudrait supposer chez tous les écrivains d'Athènes et en particulier chez Aristote une incompréhensible aberration d'esprit, qui leur aurait fait attribuer au génie d'Homère des fragments de poèmes de différents âges et de différents auteurs, consus et retravaillés par un maladroit compilateur ». Ora lasciando stare che il « compilateur » poteva esser tutt'altro che *maladroit*, e fino a quanto tempo non si credette pur opera di

uno stesso autore il Mahabharata, anzi la stessa Chanson de Roland, di cui si ritiene ormai certa l'amplificazione posteriore?

Bene poi sarebbe stato che l'A. avesse divagato un po' meno negli accessori, e si fosse concentrato e raccolto addirittura nel principale. Di molte quistioni riguardanti la sostanza, come la quistione degli ἔδνα, dei riti funebri, del βασιλεύς di fronte alla βουλή, dell'uso dei metalli; e di molte altre ancora riguardanti la forma, come l'elisione, la sinizesi, l'iato, la sintassi, la metrica, e che, a dimostrar la sua arduissima tesi, avrebbe dovuto rigorosamente trattare e discutere, egli nemmeno si occupa; e, invece, a pp. 7-8, dice che Andrea Chénier s'è inspirato alla leggenda della cecità e dell'esilio d'Omero per scrivervi su tredici versi, che egli riporta integralmente. Ora io ho una grande venerazione per A. Chénier; ciò nondimeno i suoi be' versi avrebbero qui potuto dar luogo a qualcosa di più opportuno. Altrove, a p. 47, l'A., per es., si occupa delle vite di Aristarco e di Tolomeo VII, le quali con Omero ci hanno da fare come può averci a fare, poniamo, Mimnermo con un trattato d'Entelechia. A p. 69 fa una biografia di F. A. Wolff; perchè, poi, di lui solo e non di Lachmann, di Bekker e di tutti gli omeristi, dato il metodo, non si capisce. A p. 150 e segg. sostiene che l'Iliade è divisa in 24 canti o rapsodie; che questa divisione è attribuita a Zenodoto e ad Aristarco; che Omero comincia la sua epopea con l'invocazione alle Muse; e altre tesi, nuove e ardue, come si vede, di simil genere. Senza contare che, nelle prime cento pagine, i versi, francesi o stranieri, fioccano addirittura.

Nè mi piace, confesso, il modo di citar dell'A. Ciascuno avrà, non dico, i suoi gusti e i suoi metodi; ma il più savio io credo sia quello che si citi il luogo dove il libro è stampato, e l'anno in cui è stato stampato, a meno che non si tratti di lavoro notissimo; e, anzi, che quando si citi un dato scorcio, si citi anche la pagina, se non si vuol far malignare il lettore.

Ma lasciamo andare: in ciò che s'è detto o criticato, come in tante altre cose di questo mondo, può esser bene che qualche volta abbiam veduto male, e che il torto sia nostro, la ragion dell'A. Quelli, però, in cui non è più quistion di opinione o di metodo, sono gli errori, che, nella grafia greca specialmente, si addensano addirittura. Ora che un libro, il quale si stampi in una povera città di provincia, non vada esente da errori; che ne sia, magari, più o meno infiorato, può non del tutto addebitarsi all'A., anzi permettere ragionevolmente il sospetto che gli errori abbiano da attribuirsi in buona parte al tipografo. Ma che un libro così veramente magnifico di tipi, d'incisioni, di formato; che un libro stampato a Parigi, presso una delle case editrici più rinomate del mondo, sia così zeppo d'errori tipografici nelle citazioni greche, e non solo greche, non si può in verun modo addebitare al tipografo o all'editore. Troviamo infatti: p. 11, n. 1: ἐξεδύωξεν —

p. 19, n. 1: ἔκτισε — p. 20, n. 1: ἐγένοντο: tutti e tre con lo spirito aspro — p. 22: ἀμφ' Αχελώϊον con l' A senza spirito — p. 40, n. 4: Ὅμηρος - p. 41, n. 1: κατ' ἀνδρα senz'accento — p. 41, n. 1: ἔκδοσις con l'accento grave; — e poi p. 53: χοριζοντες? — e così p. 60: πολύχροσος — p. 138: ἄοριστος — p. 140: ἔστι — p. 140: μερή — p. 140. n. 2: Ἔχει — p. 140, n. 1: καθ' ἑαυτα — p. 161: κατ' ὀλιγον — p. 163: γέρωντων — p. 166, n. 2: υποστέψαι — p. 237: ἰφι — p. 239: Ἀγαμεμνονος — p. 249: ἄριστον — p. 256: ουρανὸν αμφιβεβήκει — p. 260: επάλξεις — p. 300: Νοστοι — p. 339: ηγήτορι. — Ora se si nota che le parole greche citate dall'A. non son poi molte, apparrà, qual esso è, un vero strazio di grafia greca: e noi non siamo andati sino in fondo; e, certamente, occhi più acuti dei nostri avrebbero veduto di più, cioè di peggio.

Concludendo: il signor Terret dev'essere un gran brav'uomo, perchè è animato dalle migliori intenzioni di questo mondo a far bene: ed è proprio un peccato che abbia scritto tanto, quando forse sarebbe stato assai meglio leggere e meditare ancora un pochino di più, e poi scrivere un pochino di meno.

P. Cesareo.

Girolamo Vitelli e Guido Mazzoni. *Manuale della Letteratura Latina*. Firenze, Barbera, 1898, di pagg. VII-663.

È un manuale compilato principalmente per le scuole classiche, come avvertono gli autori, ma può servire anche per le persone che vogliono procurarsi qualche conoscenza della storia della letteratura latina. Il nome degli autori garantisce a priori la bontà del libro, la cui lettura poi porge una conferma, quale non si può desiderare migliore. È un libro, del quale trarrà non poco profitto l'insegnamento nelle scuole classiche.

Seguendo il metodo adottato nel loro *Manuale della Letteratura Greca*, gli autori hanno fatto seguire a ciascun capitolo di esposizione biografico-critica uno o più saggi di traduzioni italiane dalle opere dei singoli autori, sicchè il libro, a differenza di altri manuali, comprende due parti: esposizione della storia letteraria; saggi di traduzione. Se questo connubio apporterà buoni frutti nell'insegnamento, ce lo dirà l'esperienza della scuola; per ora, dopo attenta lettura del volume, possiamo affermare che non poche difficoltà sono state superate con sincera e maturata conoscenza di cose.

La scelta di buone traduzioni, come gli autori dichiarano, non fu problema di facile soluzione: quante sono infatti le traduzioni italiane che alla fedeltà accoppiino eleganza tale da poter gareggiare coi modelli? Si provi chi può a rispondere. Noi, pur non avendo molta competenza in questa parte, siamo convinti che per-

fino le traduzioni riconosciute classiche dovrebbero venire rifatte. Si legge ancor oggi con piacere, ad esempio, l'*Eneide* del Caro a patto di non avere dinanzi il testo di Virgilio, ma si sopporta con fatica la lettura della traduzione del Davanzati, si abbia o no dinnanzi il testo di Tacito. Eppure pel *Manuale* non si potè fare scelta migliore. I testi vengono migliorati, illustrati ogni giorno vie meglio, mentre per molte traduzioni siamo rimasti ancor oggi quello che eravamo tre secoli addietro. Facciamo voti adunque che questo campo non resti da noi incolto, mentre viene coltivato con frutto ed utilità in Germania ed in Francia, e intanto facciamo plauso agli egregi autori, i quali hanno mostrato con la loro opera la deficienza della nostra letteratura di traduzioni. Non pochi saggi scritti espressamente da parecchie dotte persone per questo volume, e i molti del Mazzoni, sono già una prova del molto che resta a fare, e di quello che si può fare in questo genere: *Una serenata ai chiavistelli* (dal « Curculio » di Plauto, I, 144-57), le *Sentenze spicciolate* di Laberio, qualche epigramma di Marziale e di Ausonio, tradotti dal Mazzoni, lasciano in dubbio se è da ammirare più la traduzione che l'originale. Pregevoli le traduzioni del Chiarini, principalmente quelle da Orazio, giacchè, se qualche volta non rendono bene l'originale, altre volte in compenso lo superano per evidenza di espressione; il che non è poco quando penso che fra i traduttori del difficile Orazio mi sono incontrato quasi sempre in chi lo guasta, e quasi mai in chi lo rende migliore. Nella traduzione della 1ª satira di Orazio, libr. I, *Nessuno è contento del proprio stato* (pagg. 341-44 del *Manuale*) leggiamo questa espressione: « o glie l'abbia gittato innanzi il caso » che non rende bene certamente « seu fors obiecerit »: una condizione di vita viene « assegnata » a caso dalla fortuna agli uomini. Ma quanta più graziosa disinvoltura poi in quel « no, grazie » che non nel testo « nolint » e in quel « scusa, o ch'ei non avrebbe ragione? » che non nello stentato « quid causae est, merito quin? ». E mi fermo a questi primi venticinque versi, mio malgrado, per la tirannia dello spazio. L'epodo 15 *Gelosia*, e l'ode III, 28 *A Lide* sono componimenti che riproducono bene, con freschezza di colorito e di ritmo, il difficile originale; le *Lodi della navigazione* dalla *Medea* di Seneca, vv. 364-379 furono anch'esse opportunamente scelte. In quel canto Seneca non predice la scoperta dell'America, ma dice:

Verrà secol del nostro assai più ardito,
In cui il suo seno l'oceán profondo
Schiuda, mostrando immensurabil lito
A un nuovo Tifi scopritor d'un mondo;
Nè di quello, che 'l mare abbraccia e serra
Sarà Tule dell'orbe ultima terra.
(pag. 570 del *Manuale*).

Strana coincidenza: se la memoria non m'inganna, anche il Pulci nel suo *Morgante* pochi anni prima del viaggio di Cristoforo Colombo presentiva la esistenza di un altro mondo!

La traduzione del *Pervirgilium Veneris* di A. G. Barrili è un gioiello; pregevoli non poche di quelle di G. Mestica (il *Carme secolare*, ad es.). Come esempio di satira di Persio è accolta nel volume la traduzione che N. Festa fa della Sat. 2ª *La vera religione*; buona traduzione, quanto può essere una traduzione di Persio s'intende; ma si poteva tuttavia accogliere anche qualche saggio di quella del Monti, il quale, se qualche volta non rende bene il pensiero (cfr. ad esempio in questa Sat. 2ª i vv. 23 e 56 sgg. di Persio e la traduzione che ne dà Monti), in generale è buon traduttore. In questa del prof. Festa tutte le riflessioni del poeta sono chiaramente rese (1), e appena si possono notare le espressioni « con foglie d'oro ricoprir la faccia » « i sogni più purgati dagli umori del corpo » punto chiare, perchè tali sono anche nel testo, mentre parecchi sono i luoghi in cui il traduttore ha reso più evidente il pensiero dell' autore; cfr. vv. 16, 45, ecc. Un luogo abbiamo notato, il quale manca di quella chiarezza che è dote di tutto il componimento: « questo sereno dì, ch' a te degli anni fugaci reca il compimento » = *qui tibi labentes apponit candidus annos*: si tratta del giorno in cui una persona compie un nuovo anno della sua età, perciò esso aggiunge = *apponit* agli altri anni un altro. « Il compimento degli anni » a me pare sia qualcosa diverso « dal compimento di un anno »; la prima espressione fa dubitare si tratti dell'ultimo giorno della nostra vita.

Potremmo prolungare la nostra relazione per altri saggi dei traduttori menzionati, e di altri, ma andremmo molto per le lunghe; i cultori della letteratura classica potranno fare da sè utili osservazioni in questa parte che noi abbiamo voluto solamente segnalare. Nella misurata distribuzione dei brani tradotti dai singoli autori in ragione del loro valore letterario, non sappiamo spiegarci una omissione: per il vecchio Seneca, padre del filosofo, è consacrata più lunga esposizione biografico-critica che non per Grazio, ad es., o per Lucilio, supposto autore del poemetto *Etna*; eppure di questi ultimi abbiamo brani tradotti (e di dubbio valore, specialmente la traduzione del Doná), mentre per Seneca nessuno. Si poteva invero scegliere qualcosa dal *Volgarizzamento della declamazione* per cura di F. Becchi, Firenze 1832; di brani che possono attirare l'attenzione e l' allettamento degli scolari ve ne sono parecchi nel curioso libro di Seneca.

L' esposizione della storia letteraria è compilata « dai libri eccellenti del Bernhardy, del Teuffel-Schwabe, del Munk-Seyffert,

(1) E certo errore di stampa « questo monello, a cui preme le spalle » per « premo ».

dello Schanz, del Ribbeck, seguendoli talvolta pur nelle parole, quando per mutarle non avremmo avuto altra ragione se non quella di ostentare originalità ». In questa compilazione si tocca con mano, ad ogni capitolo, il senso della misura, la discrezione delle notizie, e a volte anche una certa soggettività nel rappresentarci parecchie brave persone che furono nostri antenati latini, e di cui non è spento ancora il seme in Italia. Gli autori tuttavia, poichè sono convinti che i Manuali « non nascono, ma divengono », ci hanno invogliato a fare qualche osservazione.

Per ciò che riguarda l'esposizione in generale a noi par di vedere una diversa misura adoperata per il periodo delle origini e dell'età repubblicana, e per quello di Augusto e dell'Impero. Questo secondo ha carattere conveniente alle scuole secondarie, è vero, ma elementare e assai poco fornito in rapporto al primo.

In particolare notiamo poi:

A pag. 221, § 68 si parla delle opere retoriche di Cicerone, e del *Brutus* e dell'*Orator* si fa ricordo senza far notare l'intimo nesso che collega queste due opere con il *De Oratore* e con la polemica con gli Attici romani: senza questi due presupposti Cicerone non avrebbe scritto probabilmente i due trattati, nè noi sapremmo bene intenderli. D'altronde questa relazione fu notata già dal Piderit e dallo Jahn (1).

A pag. 262, § 73 leggiamo: « in generale, dell'eloquenza romana non abbiamo, ove si eccettuino le orazioni ciceroniane, se non notizie, e queste vorremmo almeno più abbondanti per i predecessori di Ortensio e di Marco Tullio ». Il prof. Tartara non deve rimanere contento di questa affermazione, e per essere giusti, notizie ne abbiamo parecchie nel *Brutus*.

A pag. 450, n. 2 leggiamo che di Nemesiano « abbiamo anche il principio di un poema sulla caccia ». Sarebbe più giusto dire che del poemetto manca la fine, come verosimilmente c'induce a credere la materia cinegetica svolta in quella parte del poemetto che ci rimane, che è quasi tutta la consueta materia cinegetica.

A pag. 451, del poema di Lucano si scrive: « si direbbe che fieri sentimenti repubblicani abbiano ispirata l'opera: eppure lo stesso poeta, per non dire altro, canta che se altra via non trovarono i fati per portare Nerone al trono, non c'è da dolersi degli orrori delle guerre civili ». Pare a prima vista si tratti di una contraddizione inesplicabile; in una nuova edizione basterà avvertire che i primi tre libri, scritti quando Lucano era nelle grazie di Nerone, sono ispirati da politica cortigiana; gli altri invece, scritti quando avvenne rottura di buone relazioni tra il poeta e

(1) Del *De Oratore* gli autori seguendo l'unanime consenso della critica, dicono che è « sommamente commendevole la distribuzione e disposizione della materia ». I motivi del nostro dissenso da questo giudizio comunicheremo ai dotti Autori per mezzo di un nostro studio.

l'imperatore, sono ispirati da sentimenti repubblicani. Così la contraddizione si spiega.

A pag. 532 del *Dialogo degli oratori* attribuito a Tacito si dice esser questa la conclusione: « che nelle mutate condizioni politiche convenga ricercar le cause della decaduta eloquenza...». Non vorremmo veder adoperata la espressione *decaduta eloquenza*, che non rende, e quasi falsa il pensiero dell'autore. Se non c'inganniamo, nella nostra dicitura critica questa espressione risale al Davanzati che intitolò il dialogo, senza ragione alcuna, « della perduta eloquenza, dialogo di C. Cornelio Tacito ». Il titolo dell'opera così formulato *De causis corruptae eloquentiae* divenne poi diremmo officiale dopo l'edizione del Gronovio del 1721, e pare che tuttora non siano sradicati gli effetti di quella falsa intitolazione. L'autore del dialogo è convinto al contrario che l'eloquenza del suo tempo è solamente mutata da quella dell'età repubblicana, perchè mutati erano i tempi; secondo il pensiero dell'autore stesso sarebbe stata decaduta, se ai suoi tempi fosse stata quella stessa che fiorì nel periodo della repubblica. Gl'interlocutori del dialogo infatti non parlano mai di *corrupta eloquentia*, di *eloquentiae interitus*: Apro fa cominciare la nuova eloquenza, nuova perchè diversa da quella passata, fino a Cicerone e Pollione, con Cassio Severo, del quale dice: *quem primum affirmant flexisse ab illa vetere atque directa* ... e finisce col riconoscere *neque ideo minus efficaces sunt orationes nostrae ... radiantur*. Materno, dopo il discorso di Apro, domanda a Messalla *causas cur tantum ab eloquentia eorum* (sc. *veterum*) *recesserimus* ... e Messalla non parla di decadenza di arte oratoria, ma di diversità (cfr. cap. XV: *ac velim impetratum ab aliquo vestrum ut causas huius infinitae differentiae scrutetur ac reddat, quas mecum ipse plerumque inquiro*). Non ci è dato conoscere la conclusione di Messalla per la lacuna che contiene il dialogo: nella sua parlata c'è una tinta di pessimismo, è vero, con cui lo scrittore vuole rappresentare la corrente contraria alla eloquenza del tempo ed encomiatrice di quella del periodo di Cicerone, corrente capitanata da Quintiliano che probabilmente esagerò nella sua Istituzione i mali dell'educazione oratoria del suo tempo, ma non adopera frasi diverse da questa: *Ergo hanc primam et praecipuam causam arbitror, cur tantum ab eloquentia antiquorum oratorum recesserimus* cap. XXXII). La parlata di Messalla fa quindi concludere a Materno: *Credite, optimi et in quantum opus est disertissimi viri ... utatur*. Meglio dunque si dirà della conclusione del libro: « ogni età ha l'eloquenza che le conviene: l'età repubblicana ebbe la grande e teatrale eloquenza, la nostra ha una eloquenza da tribunale, non spregevole ».

A pag. 533 trattando dell'*Agricola* di Tacito gli autori hanno saggiamente riportato il brano *sciant quibus* ... (cap. XLII) sic-

come pensiero informatore dell'opera, ma senza avvertirlo, con lodevole oculatezza, probabilmente per non entrare nella spinosa questione dello scopo del libro, cui non credettero nemmeno di accennare, data la natura del *Manuale*. Lo stesso tuttavia avremmo desiderato si fosse fatto parlando della *Germania*; bisognerebbe perciò svolgere meglio quella espressione: « evidentemente dunque fu indotto Tacito da interesse storico allo studio di quel popolo », accogliendo l'opinione del Teuffel, del Gantrelle, del Mommsen, cui pare abbiano voluto accennare gli autori; e si potrebbe quindi fare a meno dell'espressione: « qualunque sia del resto lo scopo del libro » per non pregiudicare il metodo.

A pag. 536 a proposito dello stile di Tacito si dice: « Ma volta per volta non è moda o vanità che gli consigli l'una o l'altra di queste peculiarità stilistiche (cioè brevità, colorito poetico, breve periodare) congenite ai modi del suo pensiero ». Ora ci domandiamo se proprio quelle peculiarità erano congenite o procacciate non raramente da industria di scrittore che rivede, corregge, muta la frase. Malgrado quasi tutti i critici dello stile di Tacito credano che egli pensasse allo stesso modo che scrivesse, noi non ne siamo rimasti del tutto persuasi per uno almeno dei tre caratteri del suo stile, cioè la *brevitas*. Non vogliamo qui occuparci di tale questione, ma non vorremmo veder riportato siffatto giudizio nel *Manuale*. Anzitutto il semplice fatto che gli autori attribuiscono a Tacito il Dialogo, nel che del resto noi conveniamo, non dispone l'animo del lettore a questo giudizio finale sullo stile dello scrittore: nel Dialogo la *brevitas* non c'è ancora, dunque essa non è congenita allo stile di Tacito. E poi chi fa attento esame di un buon numero di luoghi nei quali si nota la brevità, si accorge che in tutti non è sempre uno il processo con cui il pensiero viene condensato nel minor numero di parole. Quando, ad es., leggiamo in *Germania*, XIII, 5: *haec apud illos toga* = *haec apud illos sunt quae apud nos toga*, possiamo agevolmente pensare che la soppressione di un termine del confronto sia avvenuto nella mente di Tacito, e la espressione sia venuta giù così, come la leggiamo scritta. Medesimamente al cap. V, nella espressione *ne armentis quidem suus honor aut gloria frontis* il possessivo *suus* fa pensare che Tacito paragoni gli armenti dei Germani a quelli di altri paesi, a quelli d'Italia presi come modello, di modo che la espressione compiuta sarebbe *ne armentis quidem idem honor aut gloria frontis atque nostris est*; ma il paragone potè bene essere fuso nella mente dello scrittore, e la espressione uscire quindi tale quale la leggiamo. Di siffatti esempi potremmo produrne una serie.

Ma quando leggiamo in *Germ.*, I: *immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit* ci accorgiamo che qui il fenomeno è diverso. Manca una idea intermedia, per la quale da *immensa spatia* si passi a *nuper co-*

gnitis quibusdam, etc. Tale idea intermedia è stata condensata, a nostro giudizio, nella parola *cognitis* con artificio di scrittore che rivede ciò che ha scritto. La fusione dei due concetti sarebbe avvenuta così: *immensa spatia complectens, quae nobis nunc cognita sunt, cognitis nuper* .....; evidentemente volle evitare la vicinanza di *cognita* con *cognitis*, e perciò Tacito cancellò tutta la proposizione *quae nobis ... sunt.* Siffatta fusione non poteva avvenire, o almeno non riusciamo a persuadercene, nella mente stessa dello scrittore. Medesimamente in *Agricola*, VI: *Vixeruntque mira concordia per mutuam caritatem et invicem se anteponendo, nisi quod in bona uxore tanto maior laus, quanto in mala plus culpae est*, troviamo una ellissi di pensiero, condensata nelle voci « nisi quod » tanto variamente intese dai commentatori. La fusione sarebbe avvenuta per artificio di stile, da una locuzione primitiva, che potrebbe presso a poco essere così concepita: ... *invicem se anteponendo, quod marito plus quam uxori laudi esset, nisi cogitares quod in bona uxore* ... Come persuaderci che tale brevità scaturisce direttamente dal pensiero? Una seconda serie di simiglianti esempi potremmo addurre, i quali ci fanno dubitare che la *brevitas* almeno non è sempre congenita al pensiero di Tacito, ma spesso è artificiosa, ricercata.

Queste osservazioni che abbiamo fatte nulla tolgono alla bontà del libro, il quale deve riguardarsi siccome uno dei migliori *Manuali* che noi possediamo in materia d'insegnamento classico.

Acireale, gennaio 1899.

G. Curcio.

P. Papinii Statii *Silvarum libri* herausgegeben und erklärt von Friedrich Vollmer. Leipzig, Teubner, 1898, di pagg. XVI-598.

Questa edizione delle Selve di Stazio non è fatta per le scuole, ma per illustrare un'opera che più si legge più si trova irta di difficoltà. Come giustamente osservava Émile Thomas (1), nella lettura delle Selve quando si arriva ai particolari, ai fatti, alle date, perfino al senso, tutto si oscura, senza aver modo di riparvi col sussidio di altri testi. Veramente a questa difficile opera noi aspettavamo si accingesse L. Friedländer, il quale per la sua non comune erudizione in quel periodo della letteratura romana, e dopo i pregevolissimi commenti a Petronio, a Marziale, a Giovenale, faceva attendere con ragione il commento alle poesie di

(1) *Revue Critique*, 29 octobre 1894.

Stazio; ma F. Vollmer si è accinto all'opera con tale preparazioı da non far desiderare che altri rifaccia il commento; che anzi volume è riuscito veramente degno di venir offerto a nome d circolo filologico di Bonn al grande maestro Franz Bücheler (ı cui l'A. è scolare) in occasione del 25° anniversario dell'insegnı mento di costui nella Università di Bonn.

Un commento alle Selve conduce a questioni di carattere gı nerale, quali la cronologia dei singoli componimenti, e di alcun fatti riguardanti la vita del poeta o gli amici di cui celebra l memoria; la critica dei varî generi poetici trattati in quella rac colta; e a questioni di carattere particolare, riguardanti la inte pretazione di luoghi corrotti o difficili ad intendere: dopo quant abbiamo premesso intorno alla poesia di Stazio, si può preveder che non sempre è possibile dare soluzioni e spiegazioni da cui i lettore non senta il bisogno di allontanarsi. Esaminati infatti risultati cui l'autore arriva riguardo alla cronologia dei singo componimenti delle Selve, noi sentiamo di non poter sempre con sentire. In generale V. accetta la cronologia delle singole poes stabilita da H. Nohl e P. Kerckhoff, discostandosene per *Silv.* II, III, 1; IV, 5. Per questi componimenti infatti i critici menziona non avevano proposto alcuna data, mentre V. propone: *Silv.* II, anno 90 (segue l'opinione di Friedländer); III, anno 91; IV, 5 an 95. Per il componimento II, 2 l'A. non conosce o non tien conto c noi proponemmo già la data dell'82 (1); ipotesi che parve buo al Kerckhoff (2), e che noi non possiamo rinunziare per quella c propone ora Vollmer, priva di buon fondamento. In quella poe infatti Stazio, come noi interpretammo, accenna alla sua recen vittoria alla gara poetica Augustale di Napoli, la quale potè a luogo negli anni 78, 82, 86; e poichè al tempo di quella vitto poetica era vivo il padre che nell'anno 86 era già morto, così ı ci attenemmo all'anno 82. Vollmer vede anche lui significata ne poesia la vittoria augustale, ma fa la congettura che nulla vi si possa pensare che Stazio abbia vinto più volte a quelle g quadriennali, e perciò suppone due vittorie almeno: una, di parla in V, 3, 215 sgg., una seconda, di cui si parla in II, 6 sg. avvenuta negli anni 86, 90, 94, fra cui sceglie il 90. sua congettura non è confortata da alcun luogo del poeta, a negata. Infatti nell'*Epicedion in patrem* V, 3 che è posterior II, 2 si parla solamente di successi ottenuti in pubbliche con renze, vv. 215-218, e di una sola vittoria augustal vv. 219-227. Stazio, se avesse vinto più volte in quelle gare p tiche, non era uomo da tacerne il ricordo. Non accettata la d del 90 per II, 2, non si può accettare necessariamente quella III, 1 che secondo V. è separata dalla prima da un anno d'int

(1) *Studi* [illegible] *Stazio*, Catania, Giannotta, 1893, pagg. 30
(2) *Wochenschr.* [illegible] 22 Nov. 1893

vallo; la data di IV, 5 viene proposta senza addurne la ragione. Più probabili opinioni professa per la cronologia della vita del poeta. Accettati gli anni 40 e 96 circa siccome i termini più probabili in cui nacque e morì Stazio, conviene che il poeta sposò Claudia poco dopo che avea dato principio alla Tebaide, anno 80-81; ed è d'avviso che vinse alla gara poetica albana nel 90; che ebbe l'insuccesso dell'agone capitolino nello stesso anno 90; che ritornò in Napoli intorno al 93-94; che pubblicò la Tebaide intorno al 92; le Selve, libr. I-III, nel 92-94; libr. IV nel 95. Il libr. V e l'Achilleide furono pubblicati dopo la morte del poeta.

Fra queste date la meno sicura rimane sempre quella dell'insuccesso all'agone capitolino: fra le tre possibili 86, 90, 94 non abbiamo argomenti decisivi per la scelta, e pur escluso l'86, perchè l'insuccesso avvenne dopo il successo Albano, il quale non potè aver luogo che nel 90, rimangono sempre due date. Vollmer è d'avviso che si debba scegliere il 90 per queste considerazioni: 1° intorno al 93-94 si era ritirato in Napoli per malattia, quindi non pare verosimile che Stazio in quelle condizioni di salute si fosse accinto a far ritorno in Roma per una gara poetica; 2° dopo il 94 dedicò tre poesie a Domiziano, il che difficilmente avrebbe fatto Stazio, se proprio in quel tempo medesimo l'imperatore aveagli rifiutata la corona capitolina. La prima ragione ci pare accettabile, la seconda no; si potrebbe contrapporre che Stazio, dopo la sconfitta, cercava di propiziarsi Domiziano per la prossima gara.

Ingegnosa e nuova è l'opinione che V. professa riguardo alla pubblicazione dei varî libri delle Selve. Egli crede che i libri I-III formino un'unica raccolta, messa insieme con piano prestabilito, quando già i componimenti, che vi doveano essere compresi, erano stati scritti e anche pubblicati a parte. L'ipotesi ha tale verosimiglianza, per le prove che la confortano, che noi l'accettiamo senza restrizione, anzi senza quelle minute osservazioni dell'A. che sanno di esagerazione, riguardanti il numero dei versi contenuti in ciascuno dei primi tre libri. Da questa ipotesi ben fatta, all'A. è stata aperta una diversa via per stabilire ciò che con diverso ragionamento noi avevamo affermato (1), che la pubblicazione della *Tebaide* cioè cade intorno all'anno 92.

Riguardo agli amici di Stazio, l'A. riesce quasi sempre a non trascurare alcuna notizia contenuta nei varî componimenti delle Selve, ma spesso tralascia di citare autori contemporanei al poeta, come Marziale, e autori moderni che illustrarono singoli fatti o la biografia intera di qualcuno di quei personaggi. L'opuscolo di Rüdiger, *Quibuscum viris fuerit Statio usus consuetudo, etc.*, è meglio fornito; intorno ad Arrunzio Stella, cantato nell'epitalamio I, 2, l'A. non conosce la pregevole monografia di P. Rasi, *De L. Arruntio Stella,* Patavii 1890.

(1) Cfr. *Wochenschrift für klass. Phil.*, 22 Nov. 1893.

La critica dei varî generi poetici trattati da Stazio è ispirata ad un concetto di giusto apprezzamento generale dell' arte del poeta, ma nei particolari è condotta all'esagerazione. L' A. segue le idee che F. Leo espresse in un suo pregevole opuscolo: *De Statii Silvis,* Gottingae 1893, cioè che l'arte di Stazio emani in gran parte dalle scuole di retorica; ma ciò non significa che ogni poesia di Stazio debba essere lo svolgimento di uno schema retorico: altro è parlare d'influenza retorica, altro è parlare di esecuzione poetica di precetti retorici. Così conveniamo tutti che emani dalla retorica l'abuso di proemii, di apostrofi, di personificazioni di cose astratte, di antifrasi, di iperboli, di paranomasie, e simili risorse; ma non si può sempre convenire che le descrizioni, gli encomii, gli epicedî siano la esecuzione di un ricettario convenzionale. Nei manuali di retorica greca e latina noi leggiamo catalogati gli elementi costitutivi, e le varie parti che può contenere una descrizione, un encomio, ecc. ma per questo non saranno sempre retoriche le poesie che contengono tutti o parte di quegli elementi preveduti e classificati dal retore: in tal caso sarebbe retorica ogni orazione che si compone delle parti previste dal retore; retorici sarebbero poemi e tragedie che nelle letterature moderne hanno seguìto la poetica di Aristotele. Se le leggi e i modi del pensiero sono quasi sempre gli stessi, l'arte del poeta consiste piuttosto nel trar partito da alcuni di essi, non nel trovarne di nuovi, quando il nuovo non è possibile, o è semplicemente artificio. Fra le poesie di Stazio quelle che appartengono al genere descrittivo, mostrano è vero uno schema quasi uniforme: sia stato ciò difetto dell' ingegno del poeta, o del genere stesso che consente infinita varietà nella materia ma non nelle forme nelle quali essa viene distribuita, quella uniformità fa pensare indubbiamente alla influenza della retorica; gli epicedî invece non solo non riproducono uno schema uniforme, ma in confronto a quelli dell'epoca Augustea di Orazio, di Properzio, di Ovidio contengono motivi nuovi di poesia degli affetti domestici che non si possono in verun modo far risalire a precetti retorici; in essi c'è poesia vera e nuova.

Riguardo alla interpretazione di luoghi oscuri o corrotti, il commento del V. è abbondante e informatissimo della moderna letteratura di interpretazioni e di proposte correzioni al testo: quello che veramente si desiderava, e in cui consiste il vero pregio e la utilità del libro. L'intelligenza del testo, fin dove è possibile, ci viene spianata dal commento, il quale non ne fa desiderare alcun altro precedente, giacchè quello di Markland, sempre classico, predilige d'intrattenersi sui luoghi corrotti o difficili per la parola, perchè dànno agio al commentatore di far prova di acume e di dottrina, e tralascia il resto; quello di F. Hand cominciato con larghissimo intendimento rimase sul principio (contiene solo *Silv.* I, 1-3, e separatamente IV, 6 e I, 4); quello di Amar et Lemaire

contentava maggior numero di bisogni, è vero, ma era antiquato oramai in molte parti. Nella lettura di Stazio gran numero di difficoltà deriva non dalla parola, ma da allusioni a fatti e costumanze non conosciute fino a tempo addietro e anche fino ad ora, a luoghi il cui assetto è ora mutato, e l'A. ha cercato di venire in aiuto ai molteplici bisogni del lettore che vuole intendere largamente le poesie di Stazio, riproducendo perfino una pianta del promontorio di Sorrento (tratta dall'Atlante della Campania del prof. Beloch) perchè si possa intendere come meglio si è dato ora, la descrizione della villa di Pollio Felice, *Silv.* II, 2. Ben riuscita è la divisione del commento a ciascuna poesia in più paragrafi, che comunemente sono tre: esposizione dell'argomento, osservazioni generali intorno all'arte del componimento, e al personaggio o alla solennità che viene celebrata, commento al testo.

Nel costituire il testo di Stazio, Vollmer segue criterî conservatorî della tradizione manoscritta, ma l'opera sua non ha per questo riguardo un carattere determinato e nuovo, quale ci viene annunziato avrà una prossima edizione curata da M. Krohn che la condurrà sopra un manoscritto *Matritensis* che pare discenda direttamente dall'archetipo perduto, arricchendola di un commentario critico esauriente. Vollmer si è giovato tuttavia in molti luoghi delle schede del Krohn, e di una collazione accurata dell'edizione Ursiniana, la quale contiene qualche lezione che il Poliziano aveva dal manoscritto di Poggio, qualche congettura del Poliziano medesimo, e non poche lezioni di poco valore. Il commento critico (riportato nella seconda sezione di ciascuna pagina di testo) delle varie lezioni venne compilato dall'A. con criterî di opportunità e di discrezione in rapporto alla difficoltà dei varî luoghi, quindi non gli si può far torto se in qualche luogo non ha notato qualche congettura moderna che ad altri sembrerà da non trascurare. Nella terza sezione di ogni pagina vengono raccolti i luoghi a cui imitò Stazio, e quelli di scrittori posteriori che pare abbiano imitato da Stazio. V. segue i risultati contenuti in opuscoli di A. Zingerle, G. Lühr, B. Deipser, M. Kulla, e in generale è discreto. Non oseremmo affermare tuttavia che i raffronti registrati dall'A. riescano sempre a sorprendere la imitazione del pensiero o della espressione; riconosciamo che questo terreno è assai lubrico, e facilmente si scivola nelle esagerazioni, ma a noi pare che certi accoppiamenti di parole, siano essi spontanei o convenzionali, sanciti dall'uso di lungo tempo, per esprimere i fenomeni comuni della vita, non dovrebbero venire notati come imitazioni. Così non sappiamo vedere imitazione tra *Silv.* I, 1, 71 *cemque coruscam*, e Verg. *A.* II, 470 *luce curuscus*, e Sil. It. III, 640 e *Anth. epigr.* 787, 40. Si potevano anche ricordare i luoghi della *Theb.* 4, 222 e 10, 432 *luce coruscant*, e probabilmente chi sa quanti altri luoghi di poeti e prosatori, ma il raffronto

non ci avrebbe persuaso meglio che si tratti proprio di imitazione. La quale non esiste a nostro avviso tra *Sil.* I, 2, 10 *fallit permixta sorores*, e Verg. *A.* XII, 634 *nequiquam fallis dea*; *Sil.* I, 2, 28 *frena momordit*, e Luc. VI, 398 *frenosque momordit*; *Sil.* I, 2, 35 *ire, redire gradu*, e Verg. *A.* VI, 122 *itque reditque viam*; *Silv.* 1, 2, 71 *patriciis maioribus ortum*, e Hor. *Sat.* I, 5, 55 *ab his maioribus orti*; *Silv.* I, 2, 124 *Clymeneaque deesse germina*, e *Theb.* II, 280 *flebile germen Hesperidum*; ecc.

Per concludere, l'opera di Vollmer, riguardata come commento illustrativo delle Selve, è vero e notevole contributo per gli studi della poesia del primo secolo dell'impero, e colma una lacuna che gli studiosi lamentavano da qualche tempo per la intelligenza di un libro caratteristico quale è questo di Stazio.

Acireale, Febbraio 1899.

G. Curcio.

M. Tullius Cicero. *Ausgewählte Briefe*. Erklärt von Fr. Hofmann. Erstes Bändchen. Siebente Auflage besorgt von F. Sternkopf. Berlin, Weidmann, 1898, di pagg. VIII-305.

Questa settima edizione, curata dallo Sternkopf, dell'eccellente scelta di lettere ciceroniane con commento di F. Hofmann si avvantaggia non poco sulle antecedenti, e anche sulla penultima, che aveva ricevuto le cure del Lehmann. Per ora è stata ristampata soltanto la prima parte della raccolta, cioè quella che comprende in maggioranza epistole ad Attico, frammiste con non poche delle *ad Familiares*; le une e le altre ordinate cronologicamente conforme ai risultati delle ultime indagini. Quasi immutata è rimasta l'introduzione, che in modo succinto ma lucido e ordinato informa delle discussioni già sollevate sull'autenticità delle epistole *ad M. Brutum* (ai lavori recenti dello Schelle e del nostro D'Addozio sull'argomento si accenna in fine al preambolo dello Sternkopf), nonchè sulle varie questioni critiche relative alle tre rimanenti sillogi. Invece è stato notevolmente ampliato il commento, già così pregevole, del Hofmann, massime dal lato delle illustrazioni storiche, talchè il volumetto n'è riuscito ben due fogli di stampa più grosso che non fosse nell'edizione anteriore; e ciò quantunque ne sia stata resecata tutta l'appendice critica delle epistole *ad Fam.* Infatti, essendo di queste comparsa poco innanzi l'edizione critica del Mendelssohn (Lipsia, 1893), bastava semplicemente registrare in fondo al libro le eventuali discrepanze — che invero non sono molto frequenti — dal testo della medesima.

qual proposito osservo che non apparirebbe essersi tenuto conto e correzioni e aggiunte che all'apparato critico del Mendels- ı per l'epistole di Celio (v. p. es. *Fam.* VIII, 8. 10) pubblicò ſanetti in questa *Riv. di Filol.* v. XXIV, pp. 518 sgg., nè e altre rettifiche e restituzioni e congetture che fece al testo e *ad Famil.*, sopratutto fondandosi sulle indicazioni del cod. M, 'esta in questa stessa *Rivista*, v. XXIII, pp. 133-144 e 199- . Vero è che dello scritto del Festa avrà maggiore occasione ıaggior dovere di giovarsi chi curerà la ristampa del secondo ıme del testo e commento Hofmanniano; giacchè nel presente ıme per forse soli due luoghi poteva esser preso in considera- ıe, cioè *ad Fam.* V, 7. 3, p. 36 (cfr. Festa, p. 222), e *ad m.* I, 7. 3, p. 123 (cfr. Festa, p. 211).

Tra le felici emendazioni accolte o proposte a sanare le cor- tele del testo, notiamo le seguenti dello stesso Sternkopf: *ad m.* XV, 7 (p. 149) quem *mei*; *ad Fam.* XV, 4. 6 (p. 166) *ratus et* tectus *iis*; *ad Att.* VII, 9. 3 (p. 204) *Sed istud um* Sic, scio, *magnum etc.*; *ad Att.* VIII, 12 C. 3 (p. 215) .t huc⟩ *aut in Sic. ituri*; *ad Att.* XI, 6. 2-3 (p. 260) *reliquo ıpore me* domo tenui. Ad Oppium ⟨et Balbum scripsi⟩ ecquonam n *his placeret modo etc.*: congettura audace sì, ma che non potrà si destituita di genialità nè di verosimiglianza.

CARLO LANDI.

ıANO SCIAVA. *Le Imprecazioni e la Lidia*, poemetti di ignoto autore latino con traduzione e commento. Pesaro, Stab. Tipo-Lit. Annesio Nobili, 1898, di pagg. 117.

ℓ un lavoro commendevole per diligenza, erudizione e critica, ugualmente per tutti questi pregi; la critica è un po' zop- ıante; non vi manca qualche incoerenza, qualche inesattezza; he la traduzione per la vera fedeltà lascia alquanto deside- ı. Ma in complesso, ripeto, è un lavoro pregevole, e certo sa- be più degno di lode se, trattandosi di autori latini, l'egregio fessore ne avesse usata la lingua, ed avesse così mostrato di r tratto maggior profitto dalla scuola universitaria del Gandino, cui è uscito, come risulta dalla dedica all' illustre Latinista. Nella Prefazione l'A. discorre prima in generale dei due poe- tti latini, che sarebbero stati scritti « secondo le ipotesi estreme tempo, che va dall' età di Silla a quella di Nerone », e di- stra che « l'uno e l'altro componimento, ma più il primo (le *rae*) merita non che le sue, le cure dei dotti, anche senza tener

conto delle difficoltà filologiche »; quindi passa a dire: I. Dell'autore delle *Imprecazioni*. II. Se i due poemetti siano divisi o formino un solo componimento. III. Di Battaro e delle divisioni strofiche delle *Dirae*: IV. Dei codici e delle edizioni. Segue il testo delle *Dirae*, poi la versione colle note; in fine il testo della *Lydia*, la versione e le note.

Quanto all'autore delle *Dirae*, partendo dall'ultima epistola di Ovidio dal Ponto, v. 25, vi troverebbe un *Trinacrius*, un poeta Siculo, autore di una Perseide, seguace dei *cantores Euphorionis*, cioè della scuola di Catullo; quindi un Largo, menzionato dallo stesso Ovidio fra coloro che, come *Trinacrius*, fiorivano quando fioriva la sua gloria. Se questo Largo « fosse davvero quel Valerio Largo che nel 728 si fece accusatore di Cornelio Gallo, del quale era stato compagno ed amico (Dione. LIII, 23), anche per *Trinacrius* sparirebbe la difficoltà cronologica [accennata prima]; ma l'identificazione dell'accusatore di Gallo col poeta di Ovidio, neppur essa impossibile, non ha altra prova che l'omonimia ». E per me una tale congettura è ben lontana dalla scoperta del vero autore delle *Imprecazioni*; abbiamo tre o quattro ipotesi, proprio campate in aria, come si dice, colla solita perplessità: *Trinacrius* non sarebbe nome proprio, ma sinonimo di *Siculus*, contemporaneo di Largo. Ma è identico a quel Largo menzionato da Ovidio nella stessa epistola? E come diventerebbe costui Valerio Largo, accusatore di Cornelio Gallo? per l'omonimia semplicemente. Ma come quest'accusatore sarebbe un poeta, supponiamo, della scuola di Catullo, contemporaneo, se non identico all'autore delle *Imprecazioni*? Mi viene un dubbio e non posso trattenermi dal manifestarlo: il nome di Valerio Largo, accusatore di Gallo, sarebbe forse suggerito dall'opinione, registrata dal Bähr, secondo la quale autore della *Lydia* sarebbe Cornelio Gallo? Se tutte quelle ipotesi (pag. 25 e 26) intorno al *Trinacrius... auctor* Ovidiano, per mezzo del Largo, finiscono in Valerio Largo, e non so, perchè non possano finire, contemporaneo dell'autore delle *Imprecazioni*, da quale altro nesso logico, lasciando la difficoltà cronologica, sono insieme legate? La stessa perplessità io trovo nella questione se le *Dirae* furono composte prima o dopo la *Lydia*, poichè scrive a pag. 28-29: « propendo a credere col Näke che la *Lidia* sia stata scritta prima delle *Imprecazioni*..... Ma potrebbe essere stata scritta anche dopo». E un po' più sotto: « Insomma è moltissimo probabile la divisione fatta dallo Jacobs, ed anche probabile, sebbene in grado minore, l'opinione del Näke che la *Lidia* sia stata scritta prima. Tuttavia la lascio nel secondo posto per non scostarmi troppo dalla tradizione ». Sulla divisione strofica delle *Dirae*, accettando il principio, già ammesso da parecchi per le egloghe Virgiliane, le quali, come consta dal commentario Serviano, *Ecl.* VI, già si cantavano, o almeno si recitavano in teatro nei tempi antichi (ed in proposito della divisione strofica delle egloghe ricorderò il bel

olume del Kolster: *Vergils eklogen in ihrer stroph. gliederung.* eipzig, 1882); d'accordo pertanto su questo punto, muovo qualche ubbio sull'opinione del Canal, seguìta dall'autore, che cioè « Battaro » significhi l'eco ripetente i carmi; in questo caso dovrebbe ssere la Ninfa Eco, o simile alla Ninfa Eco Ovidiana, ripetente l muggito delle rapite giovenche, e in allora sarebbe femminile; se femminile, può andar d'accordo col testo? Non è più probabile la sentenza del Näke essere Battaro un amico, o meglio n servo del poeta, come il *Moeris* dell' egloga IX, servo di Melalcà padrone, il quale, come già lo riconosceva Quintiliano, ivi appresenta il poeta?

Passiamo ai codici e alle edizioni. Consentendo coll'A. nell'ammettere i meriti del Näke nei due *excursus* Virgiliani e del Ribbeck nell'Appendice all'edizione maggiore delle opere Virgiliane, amerei maggior brevità ed esattezza, anticipando qui più di una volta la critica e la discussione del testo, che poi ripete nelle note. Fra le edizioni, prima di quella dell'Aldo, 1517, la Veneta dell'Egnatius, 1507, dà soltanto il testo delle opere maggiori di Virgilio, *Bucoliche*, *Georgiche*, *Eneide*, in un volume cogli antichi commenti e alcuno recente, e prima dello Scaligero, 1573, in Venezia pare si stampavano nel 1555 *apud Hieronymum Scotum*, n un solo e grosso volume tutte le opere Virgiliane e pseudo-Virgiliane, cogli antichi e nuovi commentatori, e tra questi Pietro Valeriano, latinizzato *Pierius*, dottissimo sostenitore della grafia *Virg.* invece di *Vergilius*. In questo volume le *Dirae* sono unite, come allora si usava, colla *Lydia*, in un solo poemetto, commentato da *Domitius Calderinus* e dall' *Ascensius*. Aggiungerò che nella compilazione del testo, così almeno si legge nel frontispizio, furono usati i codici del Bembo e del Navagero, e forse più che alle precedenti Aldine quest'edizione deve rassomigliare quelle del 1525, 1552, descritte in quella dello Heyne. I codici non sono facilmente nè trovabili ovunque, nè sempre alla mano, mentre le edizioni si possono senza difficoltà consultare nelle biblioteche.

Mi resta ancora a dire qualche cosa della versione e delle note. Avrei desiderato che queste fossero meno prolisse, ma esposte come nelle del Ribbeck con brevità e chiarezza; con poche parole il tedesco filologo, siccome tutti sanno, indica la variante dei manoscritti e delle edizioni, e talora persino le dissertazioni scritte al luogo discusso. Una qualche nota mi sembra discordare dal testo; così in quella alla *Lydia*, 6, v. 13, mentre l'A. difende la lezione adottata: *Veneris stipendia*, dice che « la correzione dell'Eichstädt *Venerem spirantia*, seguìta dal Ribbeck e dal Bähens, è veramente più bella ». E allora perchè non adottarla? E avrebbe adottata, se non avesse avuto troppa fretta di pubblicare il suo lavoro, o almeno avrebbe meglio applicato al testo la nota.

La mancanza delle seconde e terze cure, che sono di prima ne-

cessità in questo genere di studî, si sente nella traduzione, la quale parmi che non corrisponda nè al concetto, espresso dal Leopardi nei *Caratteri dello stile Virgiliano e di Tacito* (*Studi filologici*, pag. 175 e segg. ed. Le Monnier, 1853), nè a quello del Pascoli, se, come credo, sono sue le parole del manifesto dell'ediz. seconda della sua *Lyra romana*, e nemmeno a quello, già esposto da Quintiliano, X, 5, 5, che la traduzione non dev'essere una parafrasi. Poichè non dobbiamo contentarci di cogliere soltanto il pensiero dello scrittore originale, e di esporlo poi senza badare all'esattezza, alla precisione della frase, evitando, ben s'intende, l'ineleganza per tradurre *verbum verbo*, come il *fidus interpres* Oraziano, ma neppure dando alla traduzione un colorito diverso da quello del testo; procuriamo insomma di essere fedeli e non alterare i pregi della locuzione e dello stile, tanto meno poi i pensieri dell'opera tradotta. Citerò il nome di qualche interprete lodato da tutti: dei tedeschi il Voss pel suo *Omero*, che il Picchioni nelle sue note al *M. Aurelio* dell'Ornato confronta coll'*Omero* del Monti; dei nostri (parlo dei recenti) il Fraccaroli pel suo lavoro su Pindaro, e lo Stampini per quello su due commedie di Plauto. Ma perchè non rechi, dirà alcuno, un brano di questa versione, che non approvi pienamente? Lascio che il lettore prenda e legga da sè questo libro dell'egregio prof. Sciara, il quale, ripeto, merita lode, pur con queste mie osservazioni, e si leggerà sempre da tutti con diletto e profitto.

Torino, 1° dicembre 1898.

CARLO GIAMBELLI.

GAUDENTIUS FRASCOTTIUS. *Iacobi Leopardi odae ad Italos graeca interpretatio*, 1898. Genova, Tipografia Sordo-Muti.

Per il primo centenario Leopardiano il prof. Frascotti del Liceo Colombo di Genova volgeva in distici greci la canzone del Leopardi all'Italia. Molte eran le difficoltà da superare, sia per restringere nel breve ambito del metro elegiaco l'onda rapidamente fluente della lirica Leopardiana, sia per rendere con efficace esattezza il pensiero di chi fu maestro di ogni eleganza. Come vi riuscì il Frascotti? Parmi assai bene dal lato ermeneutico, avendo ricercato innanzi tutto la precisione senza attenersi « à une vaine littéralité qui n'est bien souvent qu'une infidélité plus fastidieuse », come direbbe A. M. Desrousseaux. Ma siccome è tuttora valido l'adagio Soloniano:

πᾶσιν ἁδεῖν χαλεπόν,

così francamente esporrò le poche mende, che non mi vanno, persuaso di far cosa grata al chiarissimo Professore.

Al v. 1 quell'ἐκπλήττομ' è troppo forte pel semplice « vedo ».

Al v. 8 τίς σ' ἐδάμασσε θεῶν, τίς σ' ἐμίηνε βροτῶν; svisa il concetto del Leopardi:

Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale?

perchè il poeta nel parossismo del dolore si rivolge al mondo intiero come a suo confidente per dirgli, come nel Canto Notturno,

« Se tu parlar sapessi, io chiederei »,

non già per sapere chi degli Dei, chi degli uomini ridusse l'Italia a sì misero stato.

Al v. 12 πᾶσι γελοῖα γυνή è una zeppa infelicissima, perchè questa « formosissima donna » che fa pietà non può essere oggetto di riso.

Al v. 14 ἀρχούσῃ non può significare « a vincer nata ».

Al v. 27 ἀπολοῦμαι è troppo sbiadito pel grafico « procomberò », ove il PRO tanto in latino quanto in italiano indica appunto secondo il Mestica « il cadere del forte in battaglia con la faccia rivolta al nemico ».

Al v. 37 μάκαρες θεοί stona l'*epitheton ornans* in un'esclamazione di sdegno e di dolore.

Al v. 53 ἀγριόεις δείμαινε è un accozzo poco fortunato per esprimere Serse « vile e feroce » a cagione della sconfitta patita.

Al v. 55 è forte la dissonanza dall'ode italiana. Il Leopardi, certamente memore di Simonide, aveva detto da par suo:

« ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo »

e fu sublime. Invece il Frascotti mi comincia a sopprimere quel « santo », che non solo è necessario per meglio determinare la voce troppo vaga di στῖφος, ma che in sè è un poema, cfr. Simonide « dei morti alle Termopili la tomba è un'*ara* »; « questo *tempio* di uomini valorosi »; e poi mi stempera il felicissimo ὀξύμωρον Simonideo οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες, divenuto proverbiale al pari del « non victi sed vincendo fatigati », con un θνῆσκον ... φύγε μόρσιμον ἦμαρ freddamente fraseologico.

Al v. 71 ἀϊδοῦς non è sinonimo di dolore o di « infinito affanno », come dirà più sotto il poeta.

Nè manca qualche neo d'ortografia: ἐρήμοις (v. 1), ἰδεῖν (32), ἐσῃ (45), ἀνέρων (46), Ἀνθήλης (54), ψύχὰς (63), ἀπ' ὑψηλῆς

(25), Ξέρσης (52), ἐνδείξουσαι (89); « tutto durar » per « tanto durar » (p. 10); per tacere di altre sviste lessicali, per es. κροῦνον cioè κρουνόν che significa « fonte » adoperato per « colle », ed anche sintattiche, come l'ibrida concordanza di ἄστρα — δύσοντα — σβεννύμεναι del v. 85.

Però tenendo conto anche della metrica in genere corretta, tranne quel v. 41 spondaico senza alcuna necessità estetica, si può dire che in complesso la versione del Frascotti è riuscita; sicchè, se l'egregio Professore educato alla classica scuola di Stefano Grosso ci desse una seconda edizione più limata, farebbe opera, la quale tornerebbe ad onore del discepolo e del maestro.

Tagliolo, dicembre 1898.

LUIGI CERRATO.

P. CORSSEN. *Die Antigone des Sophokles, ihre theatralische und sittliche Wirkung.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, di pp. 75.

Secondo il Kaibel, *De Sophoclis Antigona*, Gottingae 1897 (*Universitätsprogramm*), nessuno finora ha capito il carattere di Antigone. Ella combatte non per le leggi divine, ma per l'onore dei Labdacidi; non offre in sè un esempio d'amor fraterno, ma difende puramente i diritti della sua casa offesi con l'oltraggio fatto al fratello. In lei non alberga nè amore, nè tenerezza, nè gratitudine. Ella è una vera anarchista, a ragione condannata a morte, alla quale si avvia accompagnata soltanto dal suo orgoglio. In Creonte odia, a torto, un tiranno iniquo, giunto al trono grazie a Tiresia, il nemico di Edipo. Cotesto giudizio intorno al carattere dell'eroina è proprio ad un tempo di Creonte e degli Ateniesi, spettatori del dramma sofocleo; che il lettore moderno s'inganni nel vedere in Antigone tutt'altra persona dipende da ciò, che egli è incapace di pensare e sentire grecamente.

Ecco: questo sarà verissimo, ma è anche strano che a nessun filologo, nemmeno fra i più insigni, finora sia balenato il sospetto che la spiegazione data da tutti gli studiosi della tragedia sofoclea del carattere di Antigone potesse essere erronea. Comunque, il Corssen si è assunto l'incarico di confutare il Kaibel, e sebbene l'impresa non fosse troppo difficile, pure va detto a suo onore che non avrebbe potuto uscirne meglio; solo, bastavano poche pagine, laddove egli ha trovato modo di scrivere un grosso opuscolo. Lo si legge però volentieri, perchè è un lavoro dottissimo, che rivela nel suo autore buon gusto e molto acume.

Il Corssen tratta il soggetto compiutamente, prendendo le mosse dai vv. 905-912, sui quali, come egli dimostra anche con qualche argomento nuovo, non è possibile fondarsi per giudicare del carattere di Antigone. E in primo luogo studia la formazione e lo sviluppo della saga dei Labdacidi in Eschilo e in Sofocle, dalle relazioni dell'*Antigone* con i *Sette a Tebe* e della tragedia eschilea con l'epica deducendo che il seppellimento di Polinice per opera della sorella è un'invenzione di Sofocle: le prove che egli adduce non lasciano dubbi su ciò. Poi analizza il dramma sofocleo per la parte che riguarda la colpa di Polinice, il dovere di Antigone e il divieto di Creonte, cioè i tre punti della causa giudiziaria, della quale il poeta lascia la decisione agli spettatori. Da cotesta analisi, in cui vien posta in piena luce la figura di Creonte, risulta che realmente Antigone, conforme si è sempre creduto, combatte in nome del dovere e del diritto contro l'arbitrio del tiranno, non per l'interesse della famiglia nè dello Stato, e la sua condanna è una conseguenza del suo destino e del suo carattere. Alla stessa conclusione si giunge dall'esame del canto del Coro accompagnante alla tomba l' eroina, e in generale dell' azione di esso Coro in tutta la tragedia, come pure delle relazioni di Antigone con Emone. Antigone è la vera vittima dell'amor fraterno, nè da altro sentimento all'infuori di questo, nobilissimo e disinteressato, ella è mossa nella sua opposizione agli ordini di Creonte. Sofocle presentandola come tale sapeva di avere consenzienti tanto sotto il rispetto religioso quanto sotto il rispetto giuridico gli spettatori del suo dramma.

La peregrina spiegazione che il recente valentissimo editore dell'*Elettra* sofoclea ha dato del carattere di Antigone non poteva trovare chi la confutasse meglio del Corssen.

DOMENICO BASSI.

Extraits des orateurs attiques. Texte grec publié avec une introduction, des éclaircissements historiques, un index et des notes par L. BODIN. Paris, librairie Hachette et C.ie, 1898, di pp. LXIII-421, con 1 facsimile f. t.

Sono estratti da Lisia (VII. XII. XXIV. XXV. XXXII), Isocrate (IV. VII. XV. XVII), Eschine (II. III) e Iperide (III. V. I), preceduti da note critiche con accenni ai mss. e, come dice il titolo, da un'introduzione e da schiarimenti storici. L'introduzione è un riassunto della storia dell'eloquenza attica fatto con molto garbo. Naturalmente, non ci sono novità, e (mi si perdoni

questa eresia) sarebbe male che ce ne fossero: non potrebbero essere se non invenzioni più o meno geniali, donde nessun vantaggio ne verrebbe alla scienza. In cotesto campo l'opera capitalissima del Blass segna veramente le colonne d'Ercole, ben inteso per ora. Nulla di nuovo offrono nemmeno gli schiarimenti storici (I. L'agitazione politica ad Atene negli ultimi anni del secolo V. — II. La politica ateniese dal 347 al 338), e nemmeno qui sarebbe possibile; ma hanno il pregio di una grande chiarezza e pur nella loro necessaria brevità forniscono al lettore tutte le notizie che gli abbisognano per prepararsi degnamente all'interpretazione e all'intelligenza degli estratti. Anche la scelta di questi, a ciascuno dei quali va innanzi l'argomento dell'intera orazione, da cui sono tolti, merita lode; del resto in ciò è assai difficile accontentare tutti, perchè chi dà la preferenza a un brano e chi a un altro. Per esempio, della *Ctesifontea* io avrei scelto invece dei §§ 132-158 l'alleanza tebana, i §§ 58-78, la pace di Filocrate, in quanto rappresenta il primo periodo della vita politica di Demostene, incriminato da Eschine; ma di qui non ne viene che il Bodin abbia avuto, se mai, la mano poco felice: si tratta di criterii affatto soggettivi e ognuno ha diritto di pensarla a modo suo. Utilissimo è l'indice analitico, che contiene un'esatta e accurata spiegazione dei termini relativi alle istituzioni greche, alle quali si accenna negli estratti. Per mezzo di esso l'editore ha ovviato all'inconveniente di dover ripetere qua e là nel commento le stesse osservazioni e inoltre ha potuto dire molto più di quello che la brevità delle note avrebbe consentito.

Mi resta a parlare appunto delle note, abbastanza copiose e, ciò che importa assai più, buone. La maggior parte sono grammaticali, e spesso recano la traduzione o la indicano; ve ne ha anche di filologiche, nel senso preciso del vocabolo: nessuna di critica letteraria, e sta bene: nessuna nemmeno, grazie a Dio, di estetica.

Ancora un'osservazione. Anche da noi si potrebbe fare un libro del genere di cotesto e renderebbe certo qualche servigio ai nostri studenti di liceo, non solo a quelli che s'inscriveranno poi alle facoltà di lettere, ma anche agli altri, più numerosi, che seguiranno i corsi di legge, e, rispetto alla cultura, a tutti. Senonchè in primo luogo è molto difficile trovare l'editore (parlo per esperienza): la spada di Damocle che pende sul greco nelle nostre scuole secondarie li ha resi tutti molto cauti, e in fin dei conti non hanno torto. In secondo luogo è dubbio se gl'insegnanti vorrebbero adottare un libro non consigliato dai programmi: e allora?

DOMENICO BASSI.

Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices florentinos descripsit A. Olivieri. *Accedunt fragmenta selecta primum edita ab* F. Boll, F. Cumont, G. Kroll, A. Olivieri. Bruxellis, in aed. H. Lamertin, 1898, di pp. VII-182, con 1 facsimile f. t.

L'anima della pubblicazione, se posso dir così, della quale questo forma il primo volume (altri si stanno preparando), è il giovane e dottissimo professore dell' Università di Gand, Franz Cumont. Egli fu che ebbe la felice idea di approntare cotesto catalogo, perchè serva di fondamento a un *Corpus astrologorum graecorum*, destinato a rendere grandi servigi a chi vorrà conoscere anche questa parte, finora poco nota, della vita scientifica nell'antichità classica. Egli inoltre comprese che l'opera richiedeva il lavoro di parecchi studiosi, non potendo uno solo, o assai difficilmente e a ogni modo con soverchio impiego di tempo, descrivere i numerosi codici astrologici delle varie biblioteche; e ha saputo scegliere con ottimo criterio i suoi collaboratori. Al Cumont dunque spetta il maggior merito dell'impresa, e noi Italiani dobbiamo essergli molto grati dell'onore che ci ha fatto chiamando alcuni fra noi a parte di essa. Primo e dei più valenti e specialmente per la sua edizione dei Catasterismi dello pseudo-Eratostene indicatissimo è stato l'Olivieri, nè meglio si poteva iniziare la pubblicazione che con il suo catalogo dei mss. fiorentini.

Sono in numero di ventuno (non ventidue, come appare da pag. 75), divisi in tre gruppi, così designati dall' Olivieri: I, *codd. qui singulorum scriptorum opera continent* (sei, cinque Laurenziani e un Magliabecchiano); II, *codd. qui collectanea astrologica appellari possunt* (sei, Laurenziani); III, *codd. quorum nonnullis foliis excerpta servata sunt astrologica* (nove, sette Laurenziani e due Riccardiani). Assai breve la descrizione del codice, all'incontro assai minuta la recensione del contenuto: di regola è dato il titolo dei singoli capitoli delle varie opere, e di ogni capitolo l'*incipit* e l'*explicit*. Con tale sistema, ottimo, per quanto obblighi necessariamente a tirare in lungo, sono facili le identificazioni; così io ho potuto constatare subito che al Laurenziano 28, 33 (Olivieri 11; pp. [39]40-60) corrisponde perfettamente l'Ambrosiano B 38 sup., ff. 1-146. Ciò risulterà dalla descrizione che appunto per il catalogo del Cumont stiamo preparando, dei codici dell'Ambrosiana, il prof. Emidio Martini e io, ma il fatto può essere avvertito fin d'ora: nè cotesto è l'unico caso di corrispondenza fra i codici recensiti dall'Olivieri e gli Ambrosiani.

Come si vede dal titolo, il volume uscito per il primo contiene (e ne avranno, ove occorra, anche gli altri) un'appendice, la quale

è costituita in gran parte da estratti di trattati di astrologia. Ve ne sono pure in versi, e uno ne pubblica l'Olivieri, con note critiche quasi tutte del Kroll, Ἀντιόχου ὅσα οἱ ἀστέρες ἐν τοῖς τόποις τοῦ θέματος τυχόντες σημαίνουσιν. Agli estratti propriamente detti (dai Laurenziani 28, 17; 28, 14; 28, 33 e 28, 34) precedono *De astrologis graecis testimonia potiora: ex Vettio Valente; ex Palchi libro apotelesmatico; ex libro Lydi de ostensis; ex libro apotelesmatico Masalae* e *ex libro apotelesmatico Apomasaris*. Sono notizie curiose e tanto più importanti in quanto derivate da testi inediti.

A giudicare da varii periodici di filologia stranieri e nostrani il libro ebbe dovunque lieta accoglienza, e ne è veramente degno.

Milano, febbraio 1899.

DOMENICO BASSI.

P. OVIDIUS NASO. *Die Metamorphosen*. Zweiter Band: Buch VIII-XV. Im Anschluss an MORIZ HAUPTS Bearbeitung der Bücher I-VII erklärt von OTTO KORN, in dritter Auflage neu bearbeitet von R. EHWALD. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, di pagg. IV-429.

Le due edizioni che di questa seconda parte delle Metamorfo nella collezione Weidmann aveva pubblicato nel 1874 e nel 188 Ottone Korn non erano già per sè stesse nè l'una nè l'altra spr gevole lavoro. Il commento condotto con parsimonia e con dottrin da noi quelli che posseggono la seconda dote mancano in gene della prima) sosteneva con poco suo svantaggio il confronto d commento ai primi sette libri del Haupt. Ma un qualche va taggio sul Haupt riportava pure il Korn quanto alla bontà d testo per la maggior fedeltà alla lezione del codice Marciano 22 che anche oggi, dopo i minuziosi studi del Magnus e l'esame manoscritti frammentari appartenenti, pare, ad altra famiglia d quella cui appartengono i nostri, resta per amore o per forza il fo damento migliore di una edizione della maggiore opera d'Ovidi Poichè, come il Korn giustamente osserva nella sua prefazio alla prima edizione, le durezze e le ineguaglianze di lezione cl nel Marciano si riscontrano, sopratutto negli ultimi libri, trova agevolmente una spiegazione nel modo di pubblicazione delle M tamorfosi e sono da attribuirsi più spesso al poeta che all'am nuense.

Ma la bontà del lavoro del Korn non scema il merito del r facimento dell'Ehwald. Già chi tien dietro a questi studi sa ber

il cammino fatto in questi ultimi anni dalla esegesi ovidiana. Di più: il Korn non era stato così saldo nel suo proposito di riprodurre, per quanto fosse possibile, la lezione del codice Marciano da non fare nella sua opera troppo largo posto a congetture, il cui abuso non può essere mai abbastanza condannato per l'elemento personale e soggettivo che esse racchiudono in sè. È vero che il Korn se ne scusava, nella sua prefazione, con l'uso al quale il libro era destinato e pel quale gli pareva più necessario offrire un testo leggibile che non restituire genuina l'opera del poeta. Ma ognuno vede quanto fragile scusa sia questa e a quali conseguenze potrebbe condurre un principio simile quando fosse largamente applicato. Ora io non esito ad affermare che per quanto riguarda il testo l'Ehwald si è attenuto a criterî, se non severissimi, almeno assai più severi e che egli ha ben saputo servirsi per l'opera sua di quel materiale critico ed esegetico che i quattordici anni trascorsi dalla seconda edizione del Korn erano venuti accumulando. In una parola, a distanza di dieci anni l'Ehwald, editore e commentatore delle Metamorfosi, si è mostrato degno dell'Ehwald editore delle possie amatorie di Ovidio nella *Bibliotheca* teubneriana.

E ora qualche osservazione, solo per mostrare d'aver letto il libro. Al v. 22 del libro ottavo l'Ehwald scrive *Cydonaeas* e questa scrittura *Cydonaeus* vorrebbe anche restituita in *Ars am.* I 293, dove pure egli stampò nel 1888 *Cydoneaeque iuvencae.* La correzione del *Cydoneas* tradizionale è dovuta, secondo l'appendice critica che chiude il volume, a un passo di Stefano Bizantino citato nel commento: Κυδωνία πόλις Κρήτης — ὁ πολίτης Κυδωνιάτης καὶ Κύδων καὶ Κυδώνιος καὶ Κυδωναῖος. Mancherebbe dunque in greco quella forma Κυδωνειος*, da cui trarrebbe o dovrebbe trarre la sua legittima origine il vocabolo latino *Cydoneus.* Ma se si ammettesse, per esempio, conforme all' oraziano *Graeca per Ausoniae* ecc., la possibilità che quel *Cydonius*, il quale ci presentano tutti gli altri scrittori augustei e in un altro luogo anche Ovidio (*Ars am.* II 705). venisse pronunziato talvolta e scandito come *Cydonius*, nessuna meraviglia che di fronte a una tal forma potesse sorgerne un'altra *Cydoneus* sull'analogia di tante doppie derivazioni da nomi greci in ειος. — Al v. 117 l'Ehwald lascia intatta la lezione dei codici *exponimur orbe*, ma annota poi nell'appendice critica (pag. 358) che il testo è evidentemente viziato, giacchè il congiuntivo dell'imperfetto del verso seguente suppone invece del presente *exponimur* nel v. 117 un passato. Ora io penso che il guasto invece che nel v. 117 possa ricercarsi nel v. 118 e vorrei emendare l'*ut* di questo in *at* interpungendo: *exponimur orbe Terrarum. Nobis at Crete sola pateret!* e dando all' *exponimur* in questo luogo il significato di *extraponimur*, *abicimur* che è poi l'originario e di cui nei lessici del Forcellini e del Georges trovo registrati esempi (un po' antichi forse) di Plauto (*Cas.* 4. 4. 27. *Truc.* 3. 1. 13), sebbene il Georges, non so perchè, voglia vedere in quegli

esempi una estensione scherzosa del significato « an das Land setzen, landen », e simili. — Al v. 74 del libro IX si sarebbe potuto, senza esitare, sostituire nel testo al *reclusi* del Merkel, benchè in quel senso parola del linguaggio medico, il *redussi* del Madwig, pel quale l'Ehwald non cela nell'appendice critica la sua propensione. Come egli ben dice, quel *redussi* che non trova altro riscontro se non nel latino medioevale è però raccomandato dalla tradizione che ha per lo più *reduxi*, dall'analogia di tante altre composizioni con *re* che si riscontrano in Ovidio solo e solo una volta e dalla leggenda che fa bruciare le teste dell'idra da Iolao. — Al v. 83 del libro XI per il *longos quoque bracchia veros* dei manoscritti è proposta una nuova correzione congetturale *longos quoque bracchia versa*, giacchè il verso seguente ha *Esse putes ramos et non fallare putando* e la costruzione *longos ... veros ... ramos* pare all'Ehwald una « unlateinische Verbindung » mal giustificata dal Magnus « da die beiden Wörter *longos ramos* nimmermehr zu einem, durch ein neues Attribut zu erweiternden einheitlichen Begriff verschermelzen können » (p. 400). Eppure chi cancella dalle Metamorfosi stesse gli esempi citati dal Magnus (Jahrb. f. klass. Phil. 1893, pag. 613): *vocantem Luctantemque ... comprensam ... linguam* (VI, 555) e *Praeposito ... Laurenti ... Pico* (XIV, 336), almeno il secondo, se si volesse menar buona al Merkel l'atetesi del primo? Del resto anche Livio ha *per artas praecipites vias* (XXI, 35, 3). — Al v. 159 del libro XIV trovo la forma di genitivo *Ulixei* che si troverebbe solo qui in Ovidio che adopera altrove *Ulixis*. Ma, dice il commento, in questo luogo la forma *Ulixei* è « gesichert durch das Zeugnis des Grammatikers Priscian und die Spuren der besten codd. » e quali siano queste tracce spiega l'appendice critica a pag. 409. Io non oserei affermare il contrario, ma il contrario pare risulti dall'apparato critico di Prisciano nella edizione dei *Grammatici latini* del Kei e dell'autorità di quella edizione si faceva forte il nostro Cortese per restituire la forma *Ulixis* in due luoghi di Orazio (Epist. I, 6, 63. 7, 40; cfr. Bollett. di Fil. I, p. 21). — Al v. 52 del libro XV in luogo del tradizionale *Thurinosque sinus* troviamo nel testo *Sirinosque sinus* come già l'Ehwald stesso aveva proposto leggere (Berl. phil. Wochenschr. 1885, 561), per la doppia ragione che *Thuri* fu fondata nel 443, ossia dopo i fatti a cui il testo allude e proprio sul territorio di Sibari, che è invece nominata nel verso antecedente come un altro dei luoghi visitati da Miscelo. E il ragionamento va e la correzione proposta è ad ogni modo da preferirsi al partito cui s'appigliò il Korn di sopprimere il secondo emistichio del v. 51 e il primo del 52. Ma meglio sarebbe stato forse lasciare il testo come è, data la poca esattezza di cognizioni geografiche mostrata altrove da Ovidio stesso, ora nuovamente messa in luce dal Cocchia nella sua memoria *La geografia nelle Metamorfosi d'Ovidio e l'Averno vir*

riliano (Napoli, 1896), dove è discusso abbastanza diffusamente nche di questo passo (pagg. 19-23) a proposito dell'esistenza di n'altra Sibari a sud della Messapia, che per questo luogo d'Ovidio per altri argomenti il Pais suppose. — E nello stesso libro XV l v. 73 mal fu sostituito, secondo me, all'*arguit* della vulgata *arcuit* del Heinsius e del Bentley, giacchè nell'*arcuit* = « tenne ontani » è contenuta un'idea di resultato pratico dell' azione fi-osofica di Pitagora contraria a quanto soggiunge poi il testo, che ioè egli dissuggellò alle parole *ora* ... *Docta quidem, sed non t credita*, come non sarebbe stato superfluo al v. 96: ... *illa aetas ui fecimus aurea nomen*, oltre il rinvio a I, 169 *Lactea nomen abet*, cercare una giustificazione a un costrutto così estraneo agli si della buona poesia classica e che ricorre ben quattro volte elle Metamorfosi (I, 169; VI, 400; XV, 96 e 740): giustificazione he io credo potrebbe trovarsi in un luogo di Vergilio: ...*et nomen osuit Saturnia tellus* (En. VIII, 329) che potè riuscire sugge-tivo a un poeta così amoroso di stilistiche novità come il nostro, uando non si voglia invece trovarla in analoghi costrutti popolari postclassici di cui restano traccie in Svetonio, per esempio, e iustino. — Infine al v. 364 del medesimo libro è accettata per il rincipio la emendazione del Heinsius e del Merkel *In scrobe*, dopo e quali parole segue il *delectos* dei codici. Ora la soluzione delle ifficoltà che travagliano quel verso è assai complicata e non è il aso qui di trattarne. Ma non sarebbe stato male nell' appendice ritica trovare un posto, fra le tante congetture citate, anche a uella che non è davvero la meno probabile di tutte, dello Stange Jahrb. f. klass. Phil. 1893, pag. 334 e seg.).

E fo punto: non già perchè io consenta in tutto il resto con Ehwald, ma per ragioni di spazio e perchè le numerose osser-azioni a un libro buono potrebbero forse farlo credere meno buono i quello che è. Io rimando al giudizio che ho dato in principio.

VINCENZO USSANI.

ALILEO AGNOLI. *Sesto Properzio.* Milano, Tip. Cogliati, 1898, di pagg. 108.

AFFAELE ELISEI. *Della città natale di Sesto Properzio* (Dagli « Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi ». Luglio 1898, nn. 10-11-12, pagg. 165-216).

La recente edizione di Properzio del Rothstein, ricca di am-plissimo commento, ci fa vedere come il culto del romano Cal-limaco sia sempre in fiore oltr'Alpe: in Italia invece, bisogna

confessarlo, è più trascurato che non dovrebbe, se si pensi che la fine arte properziana tiene, come dice il Barth, *quasi summum poëseos elegiacae fastigium*. Fa quindi piacere e merita di essere segnalato al pubblico l'apparire di due serî studi su Properzio, usciti quasi contemporaneamente negli ultimi mesi, per opera di due giovani, che danno buona speranza di sè, cominciando la loro carriera letteraria collo studio del grande poeta umbro: il Dr Galileo Agnoli e il Dr Raffaele Elisei.

Il *Sesto Properzio* dell'Agnoli è uno studio accurato, svolto con molta diligenza, senza trascurare nessuna delle questioni attinenti alla vita e all'opera del poeta. L'A. ha veramente studiato con passione e con profondità il soggetto, e non solo porta nel suo lavoro tutti i risultati dei critici precedenti, ma ci dà anche il contributo di molte sue pazienti indagini. Gli amori di Properzio con Cintia sono bene tratteggiati; l'indole frivola e leggera ma pure appassionata del poeta vi è messa bene in risalto; la debolezza, l'incoerenza del suo carattere, che lo rende lo zimbello della voluttuosa incostante libertina, è messa forse anche troppo in luce.

Con giusto criterio poi determina l'A. la natura e il valore dell'opera properziana, senza perdere mai di vista il momento psicologico che determina la manifestazione artistica, e i fini estetici che il poeta si propone: e sono ben definiti e delineati i punti di contatto che Properzio ha coi suoi predecessori e coi suoi modelli, e la sua differenza da questi, che fa dell'imitatore degli Alessandrini un poeta originale, nell'impeto violento della passione concepita come una forza cieca, che fatalmente trascina l'uomo nel mare burrascoso della vita; ardore di passione pel quale indubbiamente egli supera tutti i lirici contemporanei, e, dimenticando i vieti precetti della scuola, assurge talora ad altezze pindariche.

Molta finezza di critica, una giusta distribuzione delle parti e una ricca e svariata coltura, che risalta specialmente nei due interessanti capitoli — L'Elegia a Roma — e — La fortuna letteraria di Properzio — sono pregi che troviamo costantemente nello studio dell'A.

La questione però della patria del poeta, sebbene, dati i limiti del lavoro, sia sufficientemente svolta, pure è alquanto superficiale e poco originale, riproducendo in gran parte le ragioni e le conclusioni dell'Urbini (1). Basta vedere ciò che dice a proposito delle lapidi assisane, documento di capitale importanza nella questione stessa. Certo se avesse potuto avere alle mani il lavoro dell'Elisei avrebbe per lo meno dovuto modificare le sue idee in proposito.

La questione della patria di Properzio fu a lungo dibattuta tra i critici, senza definitivi e soddisfacenti risultati, più che per la

(1) *La patria di Properzio*. Torino, Loescher, 1889.

ambiguità e l'oscurità dei pochi versi del poeta che alla patria accennano, per la scarsa conoscenza dei luoghi o per lo spirito di campanile dei critici stessi, i quali badarono a rivendicare una gloria alla loro terra, anzichè a ricercare serenamente e senza idee preconcette la verità. Ad ogni modo, scartate come infondate le pretese delle altre città umbre, la questione fu infine limitata tra Assisi e Spello. In favore d'Assisi stanno però le lapidi, che questa (sola fra le città dell'Umbria) possiede, o possedette in gran numero, della famiglia Properzia, e insieme della famiglia Passenna, congiunta, secondo Plinio il Giovane, e concittadina della prima. Ma uno degli ultimi critici di Properzio, l'Urbini (1), cercò d'infirmare, anzi negò addirittura l'autorità di tali lapidi, per potere così rivendicare a Spello l'onore d'aver dati i natali al grande elegiaco. Contr' esso adunque scendendo in campo, l' E. col suo studio si propone: « Primo, di rivendicare le lapidi assisane contro gli attacchi o calunnie (chè argomenti non si possono chiamare in verun conto). Secondo, esaminare la interpretazione del testo Properziano, principalmente nel lavoro dell' Urbini e anche del Plessis e degli altri quando occorra. Terzo, finalmente, proporre una nuova interpretazione dei passi che furono oggetto di tanta e così lunga controversia intorno alla città natale dell'umbro elegiaco ».

Comincia dunque dal ribattere le obbiezioni dell'Urbini contro le lapidi assisane, contrapponendogli i giudizi di illustri archeologi estranei alla questione, quali il Di Costanzo, il Mommsen, il Keil, il Haupt, il Bormann, il Plessis, ecc.

Quindi passa ad esaminare i tre ormai famosi passi del poeta e le infinite interpretazioni che se ne conoscono. E infine propone e sostiene, con validi argomenti e continui raffronti con altri luoghi di Properzio, una nuova interpretazione che ci sembra assai naturale, come quella che non richiede nè artificiose varianti del testo, nè strane e inusitate costruzioni, nè sopratutto deviazioni dal buon senso. — Eccola:

I° passo (Lib. I°, El. 22ª):

« Proxima supposito contingens Umbria campo
Me genuit terris fertilis uberibus ».

« L'Umbria, ricca di ubertose terre, che tocca molto da vicino le alture di Perugia, con la pianura a questa sottostante, mi ha dato alla luce »; oppure: « L'Umbria, in quella fertile regione che più si accosta alle alture di Perugia, toccandole con la pianura loro sottostante, mi ha dato alla luce ».

II° passo (Lib. IV°, El. 1ª):

(1) Op. cit.

« Scandentes quisquis cernet de vallibus arces
Ingenio muros aestimet ille meo ».

« Chiunque dalla valle volga lo sguardo alla scoscesa mia città, a lei faccia onore per merito del mio ingegno »; oppure: « Chiunque dalla valle volga lo sguardo alla mia città (oppure: veda una città) disposta (o fabbricata) a scaglioni, a lei faccia onore ecc. »

III° passo (Lib. IV°, El. 1ª):

« Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo,
Et lacus aestivis intepet Umber aquis,
Scandentisque Asis consurgit vertice murus,
Murus ab ingenio notior ille tuo ».

« (L'Umbria), dove s'avvalla tra i pantani Mevania nebbiosa, e il lago Umbro porge alquanto intepidite d'estate le sue acque, e sopra un colle sorge in salita la città di Assisi, città fatta più nota per merito del tuo ingegno »; oppure: « (t'ha dato alla luce) in quel tratto colà, dove s'avvalla ecc. »

La profonda conoscenza e familiarità che l'E. ha col suo autore, l'autorità delle lapidi, delle quali così bene ha rivendicato il valore, il confronto col testo e colle altre interpretazioni, ci fan ritenere questa interpretazione la più attendibile, e vogliamo crederla decisiva, nella tanto dibattuta questione della patria di Properzio.

Spoleto, gennaio 1899.

GIUSEPPE MONDAINI.

GIUSEPPE ALBINI. *I carmi bucolici di Virgilio commentati.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899, di pagg. XLIV-131.

Questo nuovo commento dell'Albini parrà forse superiore, almeno per certi rispetti, ai bisogni delle nostre scuole, e per altri non rispondente interamente alle esigenze dei dotti; e nondimeno io credo che potrà tornar utile alle une e agli altri, offrendo a maestri e scolari note illustrazioni e raffronti opportuni agli scopi dell'insegnamento, e ai dotti materia di discussione nei punti più controversi. E già non era facile il dire qualche cosa di nuovo sull'argomento dopo il diligente commento dello Stampini (del quale, a proposito, sarebbe desiderabile vedere la 2ª parte), e dopo i non pochi lavori venuti anche di recente in luce, principale quello del Cartault; eppure fra questi può trovar posto onorevole anche il

commento dell'Albini, chiaro, sobrio, elegante nella sua veste italiana, tale insomma che si fa leggere volentieri da cima a fondo. L'introduzione tratta delle principali questioni attinenti alle Bucoliche, cioè a dire della cronologia dei dieci carmi, dell'allegoria e la storia nelle Ecl. I e IX, delle ecloghe più originali e di quelle più veramente di imitazione, dei caratteri della poesia bucolica di Virgilio, ecc. A dir vero, subito fin dal principio i critici arricceranno forse un po' il naso al leggere nella nota 1 in fine alla pag. x: « In questa dimostrazione [degli elementi allegorici che si trovano nei carmi bucolici di Virgilio] procedo liberamente, e non seguendo altri; sì perchè a tali conchiusioni io pervenni da me indipendentemente dall'opera altrui, e sì perchè non potei finora conoscere se non per citazione taluni scritti »; ma il vero si è che l'A. concorda in sostanza colle migliori autorità e coi più attendibili giudizi, quali si possono desumere dalla lettura e dall'esame diretto delle Bucoliche, intorno alle principali questioni che ad esse riguardano. Egli crede, p. es., coi più, se non erro, che l'Ecl. IX sia stata scritta dopo la Iª, che queste due liano la maggior copia di elementi allegorici delle Bucoliche; na allarga l'allegoria a più ampî termini che non abbia fatto ltri, nè però da respingere affatto, secondo me, è l'opinione sua ntorno all'elemento allegorico nella Vª, per quanto qui meno evi-ente che nelle altre, e, direi quasi, sopraffatto dal solito motivo oetico tradizionale della morte di Dafni, il bel pastore. Della mposizione strofica dei carmi egli accetta quel tanto che può gionevolmente ammettersi, in ciò seguendo in massima lo tampini, che nell'op. cit. ha fatto meritata giustizia di quelli n'egli chiama opportunamente *strofisti*.

Per venire al commento noterò solo alcune cose là dove, secondo me, era possibile un'altra e più attendibile spiegazione, o dove la questione andava meglio approfondita, senza perciò voler detrarre al merito dell'A., che in complesso anche in questa parte dell'opera sua dà prova di acume e di scelta giudiziosa.

A p. 18, Ecl. II, v. 2: *nec quid speraret habebat*, l'A. annota: « non aveva cosa a sperare » (*d'ogni speme fore*, Bern. Pulci). Se dicesse *nec quod speraret habebat*, significherebbe « e non aveva cagione di sperare »; cfr. III 47 *nihil est, quod pocula laudes*, cioè « non hai nessuna ragione ». Che che siasi scritto diverso, tale è la differenza, piccola in sostanza, delle due espressioni. Servio: *id est nec spem potiendi habebat*. — Meglio lo Stampini: « Si è giustamente osservato che questa frase significa non già « non aveva che sperare », che corrisponderebbe a *nec quod speraret habebat*, ma invece « non sapeva su che fondare le sue speranze », vale a dire « non sapeva a quali mezzi appigliarsi per farle riuscire », come appare dal seguente *tantum* = *tantummodo*, solamente ».

A p. 60, Ecl. V, v. 11, in *iurgia Codri* propenderei a ritenere

quel *Codri* come gen. oggettivo; quindi *iurgia Codri* = biasimo, invettive contro Codro in opposizione ad *Alconis laudes*; e quanto alla persona di Codro starei col Ribbeck, che lo identifica con quella della VII, 22, dove Virgilio « proxima Phoebi versibus illum facere meram per ironiam concedit », per usare le parole stesse del Ribbeck. Cfr. anche in questa medesima Ecl., v. 26: *invidia rumpantur ut ilia Codro,* dove non è dubbio che il poeta non avrebbe fatto parlare così Tirsi, se quegli fosse stato una persona generalmente amata e stimata. Così ad es. nell'Ecl. III fa che i due contendenti nominino con parole di lode Fillide e Pollione, sebbene fin dal principio Menalca e Dameta se ne siano dette di graziose. Ma, per tornare all'Ecl. VII, a leggere i vv. 27-28, posti in bocca di Tirsi:

> « aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
> cingite, ne vati noceat mala lingua futuro »,

Codro appare come uno che, pur lodando, porta, come suol dirsi, iettatura, e quindi doveva riuscire poco accetto anche solo il nominarlo.

Pag. 95, Ecl. VIII, v. 6: *seu magni superas iam saxa Timavi.* Credo che per quel *saxa* si debbano intendere veramente le rupi, d'onde scaturisce il Timavo. Cfr. En. I, 242 sgg.:

> « Antenor potuit mediis elapsus Achivis
> Illyricos penetrare sinus atque intuma tutus
> regna Liburnorum et fontem superare Timavi »,

dove nel *font. sup. Tim.* s'hanno a vedere le difficoltà del valicare rocce, passare per luoghi scoscesi, come sono quelli d'onde hanno origine i fiumi. Del resto tutto il passo parmi si potrebbe interpretare così: sia che tu mi stia già valicando gli aspri dirupi d'onde scaturisce il Timavo, sia che tu stia ancora costeggiando la spiaggia del mare Illirico, ecc. D'onde pare che per un certo tratto si doveva andare per mare, forse fino a Pola o ad altro porto dell' Istria, per poi sbarcare e continuare il viaggio per terra, giacchè i fiumi impetuosi della Venezia non permettevano facile l'approdo in quelle spiaggie; o, forse, Pollione aveva buone ragioni per fare così, tornando dalla sua impresa contro i Dalmati.

Ibid., p. 99, v. 41: *ut vidi, ut perii! ut me malus abstulit error!* Anche senza citare Ovidio, *Her.* XII, 33: *ut vidi, ut perii* (dove il Merkel legge: *et vidi et peri*) e ibid. XIII, 89: *ut vidi ut gemui* (dove lo stesso Merkel ha: *ut vidi, ingemui*) oltre Teocrito, gli esempi frequentissimi in Omero (cfr. A 512 sg., Ξ 294, Τ 16, Υ 424) dànno a credere si tratti qui di correlative; quindi ὡς - ὡς = *ut - ut* opp. *ut - ita.* Del resto l' interpretazione dell' A. regge, parmi, anche con questa spiegazione.

Pag. 126, Ecl. X, v. 54: *crescent illae* (scil. *arbores*], *crescetis amores* l'A. annota: « *Amores* sono i canti amorosi (*Amores* era il titolo dei quattro libri di Gallo) oppure i nomi delle amiche? Par questo; tanto più che in arboscelli era poco spazio a versi (benchè v. v. 13 sg.) e poi cfr. Ov. *Her.* V 23, 24: *Et quantum trunci tantum mea nomina crescent* ». Non parmi probabile questa interpretazione, a cui l'A. stesso oppone un dubbio; ovvio parmi qui intendere i canti amorosi, o tutt'al più il nome dell' *amica* (Cfr. Tasso, Gerus. lib., C. VII, 19:

« Nella scorza dei faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise,
e de' suoi strani ed infelici amori
gli aspri successi in mille piante incise »);

chè parlare di amiche in un canto che è tutto una dolentissima elegia per l'abbandono di una donna amata non regge.

Mi trattengo brevemente su cose di minor conto, come p. es. a p. 7, Ecl. 1, v. 21, dove mi parrebbe forzata l'interpretazione di *solemus*..... *depellere fetus*: « alla città meniamo gli agnelli spiccandoli dalle madri o via dalle madri », bastando per *depellere* il senso di cacciar via, cacciarsi avanti, trattandosi di animali piccoli e deboli, che conviene qualche volta far camminare quasi per forza, o anche di cacciare all'ingiù, tenuto conto della posizione d'onde moveva Titiro per andare alla città (Cfr. Ecl. IX, 7-9, dove probabilmente si allude al podere di Virgilio:

« . . . . . qua se subducere colles
incipiunt mollique iugum demittere clivo,
usque ad aquam . . . . . »);

a p. 37, Ecl. III, 50, dove a proposito di *vel qui venit* si poteva notare più espressamente l'uso di *vel* nel significato di *anche*, sopratutto con superlativo (v. Madwig, Gramm. lat. trad. dal Fumagalli, Biella, 1874; § 476, Avv.); nella stessa Ecl. v. 90, p. 44, si poteva aggiungere, almeno per l'autorità del critico, che il verso *Hordea qui dixit superest ut tritica dicat* è attribuito dal Ribbeck a Cornificio, che, secondo lui, sarebbe l'Aminta dell'Ecl. II, 35 e della V, 8 sg. Perciò in questa stessa Ecloga, v. 8, nonostante l'autorità del Ribbeck e collo Stampini avrei preferito *certet* invece di *certat*. A proposito dei vv. 86-87 Ecl. V, p. 70, non direi che l'uso di *docere* abbia qui qualche analogia, anche lontana, con quello della notissima frase *docere fabulam*, trattandosi in questa di una espressione tecnica, dove *docere*, almeno da principio, era adoperato in senso proprio, nell'altro caso invece di una specie di ipallage, per la quale è trasportato alla zampogna quel che dovrebbe dirsi piuttosto del pastore, e *docere* si usa in senso figurato.

Ma, per compenso, noterò anche taluni luoghi controversi, pei quali l'A., senza tormentare il testo, come hanno fatto altri, ha trovato una spiegazione ingegnosa e, secondo me, assai probabile, come: III 15; ib. 109-110; VIII 3-4; ib. 47-50 ed altri meno importanti.

Che se queste mie osservazioni parranno forse troppe o inopportune al ch. autore, egli vorrà scusarmene con lo studio e l'amore « che m'han fatto cercar lo suo volume », e pei quali confido in quella indulgente accoglienza, ch'egli già promette a contradditori più o meno sagaci e autorevoli.

FILIPPO CACCIALANZA.

L. A. MICHELANGELI. *Saggio di note critiche sulla 'Medea' d'Euripide.* Messina, G. Crupi, 1898, opuscolo di pagg. 15.

Fra i molti luoghi controversi del testo della *Medea* il prof. Michelangeli ne prende in esame diciotto, dal v. 106 al 211, ora sostenendo la vulgata, ora discutendo gli emendamenti altrui e proponendone di proprî. Lo studio è degno d' attenzione, ma, in generale, non parmi che di esso possa molto avvantaggiarsi la critica del drama sopraccennato. Per giustificare la mia impressione, non per atteggiarmi a censore, farò alcune osservazioni:

Al v. 106 la lez. ἀρχὴν proposta dall'A. è insostenibile, perchè, com'egli stesso riconosce, questo accus. avverbiale non si trova mai presso i tragici nel senso in cui qui dovrebb'essere usato, ma solo tre volte in Sofocle, e in un significato del tutto diverso; ma quand'anche si potesse accettare, ἀρχὴν non sarebbe d'alcuna utilità per ristabilire la lezione originale, corrotta probabilmente sin da un tempo antichissimo. L' A. non ha messo il dito sulla vera difficoltà, la quale consiste in ciò, che qui si parla solo d'un νέφος οἰμωγῆς, mentre la nutrice deve temere da parte di Medea qualche cosa di peggio d'un semplice prorompere di lamenti, per quanto acuti essi possano diventare; e per convincersi di ciò basta leggere i vv. 106-108 in istretta connessione coi precedenti e seguenti. Io non saprei dire qui se il Witschel (*Vind. Eur.*) sia stato indotto da questa considerazione a proporre δῆλον δ'ὀργῆς, accolto anche dal Prinz; ma da essa certamente fu indotto il Vitelli (*Revue de Philol.* Janvier 1881, p. 60) a proporre δῆλον δ' εὐχῇ ἐξ. v. οἰμωγῇ θ' ὡς τάχ' ἀνάξει, dove, del resto, come il Vitelli stesso riconosceva (*Berliner Philol. Woch.* 24 Dic. 1892, p. 1639), il νέφος metaforico resta troppo indeterminato, perchè la lezione dia nettamente il senso che a ragione egli vorrebbe qui trarre dalle parole della nutrice. È questo un particolare

nolto importante della critica del presente luogo che l'A. sembra gnorare. Troviamo inoltre qui citata la lez. del Mekler in modo la lasciar supporre che anch'egli scrivesse in fine del v. 107 ἀνάξει, nentre nella sua ediz. conserva la vulg. ἀνάψει, ed è poi detto ontro il vero che il Prinz sopprima μείζονι θυμῷ, forse perchè 'A. è stato tratto in inganno dall' avere mal letto una nota del Wecklein (*Anhang* alla 3ª ed. v. 106 e seg.). Aggiungasi che ion sembra esatto il dire come la lez. dell'Elmsley ἀνάξει tragga orza dalla scrittura ἀνάξει di C (così, secondo la più antica consuetudine, l'A. cita il cod. L = Laur. 32, 2), quasi quella fosse itata pensata indipendentemente da questa, mentre quella non è li questa che la felice correzione.

v. 118. Se si deve mutare è solo per ristabilire un paremiaco he qui occorrerebbe, come ora io pure credo contro l' opinione lell'A. e di altri, e che si potrebbe facilmente ottenere sopprinendo ὡς, oppure τέκνα. Ma non ammesso il paremiaco, il dinetro acataletto può ben stare così com'è, e chi tenta dargli altra forma guasta l'andamento naturalissimo del verso.

vv. 123-124. La lez. proposta dall'A. οὐ μὴν μεγάλως va anzi tutto a dar di cozzo nell'osservazione già fatta rettamente dal Nauck (*Eur. St.*), e poi ripetuta dal Barthold (*Rh. Mus.* XXI, nn. 1866, pp. 62-63), che μεγάλως καταγηράσκειν è una espressione sommamente sospetta, alla quale veramente non so come il Klotz, e dietro a lui il prof. Michelangeli, credano di poter venire in sostegno col verso delle *Troian.* 843 μεγάλως Τροίαν ἐπύργωσας. Chi non vede come l'avv. μεγάλως si trovi in questo ultimo luogo altrettanto perfettamente a posto, quanto è nel primo strano ed amfibologico? Inoltre era da aver riguardo al μὴ dato da tutti i mss., verisimilmente genuino nella lezione tradizionale, ed adoperato invece di οὐ sotto l'influsso del seguente ottativo εἴη, come al v. 1122 μήτε sotto l'influsso dell'imperativo. Perocchè in μή non può sospettarsi una corruzione di μὴν nè di μὲν, non essendo qui logico alcun contrapposto fra due membri. La nutrice deve dire semplicemente: « Quanto a me, m'auguro d'invecchiare in uno stato modesto e sicuro ».

v. 128. La vulg. τά δ' ὑπερβάλλοντ' / οὐδένα καιρὸν δύναται θνητοῖς può certo difendersi, ma non per la via scelta dall' A., la cui esemplificazione qui a nulla approda, mentre lascia quasi credere ch'egli confonda in uno due usi distinti del verbo δύναμαι, cioè quello di δύναμαι con un accus. avver. generico πάντα, μέγα, τι ecc., dove nulla è sottinteso, e quello in cui l'infin. retto da δύναμαι deve essere effettivamente supplito derivandolo dal contesto. Ad ogni modo, il supplire qui dall' ἀπέδωκεν, che viene due versi dopo, un ἀποδιδόναι, richiederebbe uno sforzo enorme affatto incompatibile colla limpidezza del linguaggio euripideo. Se il verso non è corrotto (sospetto è p. e. quel θνητοῖς quasi subito dopo βροτοῖσιν), la difficoltà sta non nel δύναται

per sè stesso, che qui significa evidentemente '*vale, ha il valore di*' (v. gli esempi che i comm. adducono da Tucid. 1, 141, e da altri), quanto nello spiegare il senso che risulta dalla *callida iunctura* οὐδένα καιρὸν δύναται, intorno a cui il Wilamowitz (*Hermes* XV, p. 507 e seg.) ragiona con una grande dottrina, ma senza riuscir forse a rimuovere ogni dubbio. V'ha chi sospetta che invece di οὐδένα καιρὸν s'abbia a leggere οὐδὲν ἄκαιρον, e che in δύναται si nasconda una parola che significhi '*tien lontano, evita*'. Quanto a me credo ad un contesto primitivo, dove καιρόν (senza θνητοῖς) si collegasse direttamente, come oggetto, ad ὑπερβάλλοντα. Il Wilamowitz (l. c.) adduce il seguente esempio da Democrito (presso Stob. Flor. 18, 36): ὅσοι ἀπὸ γαστρὸς τὰς ἡδονὰς ποιέονται ὑπερβεβληκότες τὸν καιρὸν κτλ. Si può aggiungere anche Plut. (*Ages.* 8): ὑπερβάλλων (Λύσανδρος) τῇ φιλοτιμίᾳ τὸν καιρὸν κτλ. Nel nostro luogo il senso dev'essere: '*Ciò che sorpassa la giusta misura non ha valore*' (οὐδὲν δύναται).

v. 149. L'A. si meraviglia perchè i più recenti editori abbiano accettato la correzione dell'Elmsley ἀχάν invece della tradizionale lez. ἰαχάν. Naturalmente per avere la perfetta corrispondenza con v. 174; e così, in generale, è da ristabilirsi dovunque lo stesso motivo lo esige, giacchè ἰαχεῖν e ἰαχά invece di ἀχεῖν ed ἀχ sono in siffatti luoghi arbitrarie mutazioni dei copisti, nè v'ha poi tra ἰαχὴ ed ἠχὴ (entrambi dall' originario ϝιϝαχή, v. Christ, *Grundz. d. Lautl.* Leip. 1859, pp. 207, 223) quella disparità di significato che crede di ravvisarvi l' autore. In Sof. *Elett.* 109 trovasi anche ἠχώ invece di ἠχή nel senso di '*lamento, grido di dolore*'. Siamo pertanto piuttosto noi che potremmo a buon diritto meravigliarci che l'A. ci venga qui a parlare di composizione trocaica e di trochei colla lunga irrazionale, mentre in principio di questa strofe e dell'antistrofe corrispondente abbiamo due dimetri anapestici seguiti da un monometro.

Ma se continuassi di questo passo giungerei forse a fare un opuscolo più lungo di quello del quale mi occupo; non aggiungerò quindi che pochi altri cenni: Al v. 135 la correzione proposta dall'A. ἐπαμφιπόλου è ingegnosa, ma incertissima; io dubito della genuità dello stesso ἀμφιπόλου. La vulg. del v. 151 ἀπλήστου κοίτας ἔρος, che all'A. sembra degna d'un po' di riguardo, nel senso di '*amore*' o '*desiderio di talamo vuoto*' (che non può riempirsi), ognun vede come torni assurda (il luogo di Sof. *Ed. Col.* 528 nulla proverebbe anche se fosse tramandato giusto), trattandosi di Medea, che si lagna appunto d'essere rimasta *nel letto deserta*. Volendosi conservare ἀπλήστου, o sarebbe logicamente da mutare ἔρος in ἄχος ('*rammarico per talamo vuoto*'), o da vedere in questo luogo un'ipallage per ἄπληστος κοίτας ἔρος « *insaziabile desiderio di letto maritale* » (cfr. v. 565 e seg.); ma nè l'uno nè l'altro spediente sarebbe scevro di difficoltà. Al v. 182 ναί, proposto dal prof. Michelangeli, non è meno infelice del γάρ intro-

dotto nel testo dal Wecklein; esso mi sembra anzi addirittura impossibile, e per la sua collocazione, e perchè non accompagnato, come nell' esempio, da veruna delle solite formole precative, e perchè infine qui non torna adatta una preghiera così intensa da parte del Coro. Se καὶ in senso di '*anche*' non soddisfa, converrà adunque cercare ancora. Nell'ultima nota, v. 211, l'A. difende la vulgata νύχιον, e sta bene; ma l'osservazione contro la congettura del Lenting, accettata dal Wecklein (ed anche dal Prinz e dal Weil), era già stata fatta, non è molto, e in Italia, prima di lui. Del resto l' interpretazione che l'A. dà del luogo vorrebb'essere più esatta. Con 'Ελλάδ' ἐς ἀντίπορον s'intende la meta finale del viaggio; con δι' ἅλα νύχιον la fuga notturna dalla Colchide attraverso l'Eussino; con ἐφ' ἁλμυρὰν πόντου κλῆδ' ἀπέραντον (da correggersi, molto verisimilmente, con Milton e Barthold in ἀπεράντου) la prima direzione del viaggio, cioè le Simplegadi.

Pavia, marzo 1899.

G. B. Camozzi.

G. De Petra, *Iscrizione aquilonese* (Estr. dal « Rend. della R. Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti ». Napoli, 1898, di pagg. 10.

Sul nome storico di due fiumicelli della costa adriatica dell'Italia meridionale, il *Carapella* ed il *Celone* (Candelaro), parebbe oramai che non si dovesse avere più alcun dubbio. Ma, nell'interpretazione del noto passo oraziano (*Carm.* 3, 30, 11), v'ha qualche cosa che sfugge al senso letterale, perchè possa apparire pienamente provato che il Carapella ebbe già il nome di *Daunus*; il Celone è troppo povera cosa, perchè valga a rendere popolare suo nome antico *Aquilo*.

Ad ogni modo sul nome di quest'ultimo, che è, senza dubbio, più sicuro, porta nuova luce, e luce ampia ed esauriente, l'iscrizione della fontana di S. Vito (a sud del *M. S. Vito*, presso Faeto, in prov. di Foggia), che il prof. De Petra, per il primo, pubblica ed illustra magistralmente. Si tratta di un « M. Aurelio Nigrino, centurione, che, ringaggiatosi una seconda volta (*evocatus*), ebbe un comando nella II legione traiana. Ritiratosi a vita privata, dimorò nel *Bosco aquilonese*, e nel 213 dedicò lo stesso *Bosco* (*lucum aquilonensem*) all'imperatore Caracalla ».

La relazione tra il nome del bosco e quello del fiumicello è evidente. Anzi il De P. sostiene, anche con strumenti e carte dei secoli più vicini a noi, che la pietra lapidaria non dovè essere collocata molto distante dalla fontana in cui si trova murata;

che il nome *Aquilo* doveva cominciare proprio presso quella fontana, dalla quale avrebbe avute le prime scaturigini; che la vi Trajana, dopo essere passata sulla riva sinistra del Miscan (Calore-Volturno), per la *Regione del Duca* si sarebbe diretta a *Buccalo di Troia*, passando proprio davanti alla fontana di S. Vit e non, come volle il Kiepert, che la via Trajana fece girare a ovest ed a nord del M. S. Vito, lungo il Celone. Un po' incer veramente ci lascerebbe il vedere che, nella Carta d'Italia - — 1 : 50,000 — dell' Ist. Geogr. milit. (f. 174. 4), la fontar S. Vito darebbe origine più al Sannoro che al Celone, mentre prima scaturigine di questo fiume è segnata presso il bosco *Votrosello*, ad ovest del *M. La Difesa* (1254 m.), alto più di 200 n che non il *M. S. Vito*, a nord-ovest del quale s'innalza. Le co cioè appariscono suppergiù così come son riprodotte nella rid zione topografica, contenuta nella Nota stessa del De Petra: con ramo più importante del Celone, quello a nord di Faeto; con un affluentucolo quasi impercettibile, il torrente, che scende t il *M. S. Vito* da una parte, le alture della *Difesa* e di Fae dall' altra. Ma tutto ciò non oscura punto la luce che ne vie al fiume *Aquilo* e quindi alla *mutatio Aquilonis* dell' itinerar gerosolimitano, nella quale indicazione il Mommsen, tanti anni f aveva creduto vedere una terza città di nome *Aquilonia*.

Milano.

G. Grasso.

Gustav Billeter. *Geschichte des Zinsfusses im griechisch-r mischen Altertum bis auf Justinian.* Leipzig, B. C. Teubne 1898, di pp. XII-381.

La presente pubblicazione ha per oggetto lo studio di un fat economico di suprema importanza per se stesso, e perchè è u degli indici più sicuri del credito e della ricchezza delle popol zioni in certi periodi storici: essa è insomma un capitolo, n certo dei meno interessanti, di una storia generale dei rappo economici nel mondo classico, per la quale si sta preparando u messe abbondante e preziosa di materiali. Il libro è diviso cinque parti con opportuna contemperanza del criterio storico del criterio etnografico. Nella prima parte si discorre del sagg d'interesse in Grecia dai tempi di Solone fino a quello dei T lomei; nella seconda del saggio d'interesse in Egitto al tempo d Tolomei; nella terza del saggio d'interesse in Roma sino alla fi del primo secolo; nella quarta, in corrispondenza coll'unificazio politica dell'Occidente e dell'Oriente per opera dell'impero roma

è trattato indistintamente quanto concerne il saggio d'interesse in tutte le provincie dell'impero sino a Giustiniano; la quinta parte comprende la determinazione del saggio d'interesse sotto questo imperatore.

Il Billeter lascia, quanto più è possibile, parlare i documenti; ma siccome questi offrono troppo spesso testimonianze soltanto indirette ed occasionali, o quando ci presentano informazioni dirette, sono rivolte a lettori pei quali la conoscenza di certi dati era presupposta, l'autore non può dispensarsi dal lavoro di critica induttiva e congetturale, e di affrontare intricate questioni d'ermeneutica. Segnaliamo sopratutto la tendenza di abbassare il saggio d' interesse, che in generale non appare molto più alto e spesso — cosa che forse meraviglierà — alquanto più modesto di quello riconosciuto anche oggi equo e discreto. Specialmente per ciò che si riferisce all'interesse in vigore nell'Egitto al tempo dei Tolomei, le conclusioni del Billeter meritano attenta considerazione, poichè dimostrano esaurientemente l' erroneità dei calcoli del Lumbroso e del Revillout, le cui cifre son tanto alte, che il saggio normale avrebbe raggiunte le proporzioni dell'usura la più gravosa. Colle efficaci argomentazioni del Billeter cospirano le ragioni di verisimiglianza, poichè si stenterebbe ad ammettere la coesistenza di interessi abbastanza modici in altre regioni con quelli che in Egitto per poco non eguagliavano il capitale.

Un appunto che giustamente si può muovere al Billeter è quello di aver con troppa facilità accolti i dati della tradizione riguardante i primi secoli della repubblica, correndo così pericolo di applicare all' assetto economico della Roma del quinto secolo le condizioni createsi collo sviluppo posteriore della potenza romana, e forse della stessa epoca dei Gracchi. Pertanto tutta l'accurata discussione intorno alla discrepanza apparente tra la testimonianza di Tacito (*Ann.* VI, 16), che fa risalire alle dodici tavole la legge che stabiliva come limite massimo il *fenus unciarium*, e quella di Livio (VII, 16), che l'attribuisce a M. Duilio e Menenio, tribuni nel 357 a. C., ha solo l'importanza d'uno studio di fonti e di caratteri proprî alle varie correnti della tradizione; ma un valore nullo o molto discutibile hanno le notizie degli antichi e le ipotesi dei moderni riguardo all'autenticità dei fatti. Che Livio conoscesse la tradizione riferita da Tacito, e quindi presupponesse una desuetudine nell'applicazione della legge o una formale abolizione di essa, difficilmente si potrà mettere in dubbio: ma non è il caso di pronunziarsi per la poziorità di alcuna congettura sulle circostanze dell'economia nazionale che possono aver resa irrita la presunta legge decemvirale; poichè tutta la tradizione è malsicura. Il *fenus unciarium* è in ogni modo corrispondente all'8 $^1/_3$ $^0/_0$, ed ha relazione coll'anno di dodici mesi, come giustamente il Billeter (p. 117) ritiene, non con quello di dieci mesi, che probabilmente è anch'esso una creazione della pseudo-storia romana.

La raccolta dei materiali, sui quali l'autore lavora, è un capolavoro d'ordine e di diligenza; le questioni sono trattate sempre con rigore e chiarezza, sicchè le sue vedute sono quasi sempre accettabili, sempre portano l'impronta del buon senso e della ponderazione. Abbiamo sopra accennato all'efficacia con cui distrugge idee del tutto erronee circa l'ammontare dell'interesse ordinario in certe regioni: l'altezza di questo è sempre spiegata o come un correspettivo dei rischi a cui si espone il creditore, oppure come una multa o compenso per i ritardi nel pagamento. E a questo proposito circa le divergenze nell'intendere l'interesse ἡμιόλιος, se equivalga al 150 % o al 50 %, l'autore con esatta esegesi e confronto dei testi, dimostra che quest'ultima cifra merita la preferenza. Quindi si giustifica per non aver presi in considerazione certi documenti epigrafici e alcuni passi d'Iseo, dai quali a torto alcuni dotti hanno voluto vedere delle testimonianze relative al saggio d'interesse normale: inoltre i testi non sono sempre stati da costoro intesi a dovere (pp. 356-363). Finalmente prende in considerazione le conclusioni del Beloch esposte in uno scritto (*Handwörterbuch der Staatswissenschaft* II. Supplementarband 1002—1007) pubblicato quando il suo libro era già presso a vedere la luce, dissentendo circa molti particolari, ma rilevando che «unabhängig von einander in beiden Arbeiten doch dieselben Grundzüge im Grossen und Ganzen festgestellt würden, was offenbar als Beweis für die Richtigkeit dieser Feststellung dienen darf». E certo il consenso dei resultati in ricerche condotte indipendentemente l'una dall'altra, è la più sicura garanzia della loro attendibilità.

Trani, aprile 1899.

VINCENZO COSTANZI.

E. CIACERI. *Le vittime del dispotismo in Roma nel 1° secolo dell'impero.* Catania, Tipografia Sicula di Monaco e Mollica, 1898, di pp. XII-137.

L'argomento trattato in questa monografia è di somma importanza per l'intelligenza delle condizioni di Roma nel primo secolo dell'impero, e per l'equa valutazione dell'opera degli imperatori di questo periodo, poichè niente meglio che un'ordinata raccolta delle testimonianze, riguardanti i singoli fatti a loro attribuiti, può metterci in grado di sceverare dalle ragioni dei tempi i moventi individuali e i metodi di governo proprî di ciascun principe. Oltracciò questo studio si collega colla questione molto grave della condizione giuridica in cui l'autorità imperiale si trovava di fronte al popolo; e a questo proposito il Ciaceri ribatte l'opinione troppo

assoluta, professata da qualche critico insigne, che in Roma l'ideale repubblicano non fosse ormai che l'aspirazione di qualche pensatore vivente solo di reminiscenze storiche. Giustamente l'autore (p. 2) osserva che, enunciando così seccamente una tale opinione, si giudicano alla medesima stregua i tempi di Augusto e di Tiberio, in cui la memoria delle antiche forme repubblicane era ancora viva, e quelli di Nerva e di Traiano, in cui la coscienza popolare aveva subito una profonda trasformazione, e nello stesso tempo l'usurpazione era stata legittimata dalla permanenza del sistema di governo. Mi sembra un argomento molto opportuno ed efficace per dimostrare non spento ancora il partito repubblicano, il sorgere delle due scuole di diritto rappresentate da Labeone e Capitone, di cui la prima sosteneva l'usurpazione, la seconda la legittimità del nuovo potere — dico consigliatamente *potere*, perchè, come osserva Giulio Kärst (*Studien zur Entwickelung und Theoretischen Begründung der Monarchie im Altertum*, p. 80), il principato non ebbe il significato d'una nuova magistratura. Ma a quest'argomento il Ciaceri non ha creduto di dover ricorrere, e forse all'evidenza della sua tesi sono bastevoli i dati della tradizione letteraria sopra i processi di cospirazione contro le persone degli imperatori, e l'esistenza della *lex maiestatis*, che il Ciaceri ritiene con altri critici non debba riferirsi per la sua denominazione *Iulia* a G. Cesare, ma ad Augusto. L'opinione in sostanza è giusta: però non mi sembra inverisimile che questa legge, pur ricevendo sotto Augusto un carattere e un atteggiamento nuovo adatto ai mutamenti subiti dalla costituzione, si volesse a bello studio fare apparire come la continuatrice di quella di G. Cesare ricordata da Cicerone (*Philipp.* I, 9) con queste parole: « legibus Caesaris quae iubent ei, qui maiestatis damnatus sit, aqua et igni interdici », e quindi colla denominazione *Iulia* si affettasse il riferimento alla legge del grande dittatore.

L'elenco delle vittime sotto i primi dodici imperatori, ripartite secondo i delitti che loro venivano imputati, è fatto con molto garbo, senza mai venir trascurata la citazione delle fonti, che all'uopo è accompagnata da sensata discussione, ove occorra un lavoro integrativo di confronti tra le varie testimonianze per identificare le vittime, sui delitti ascritti alle quali o sui loro nomi o sul loro trattamento le nostre dirette informazioni appaiono deficienti. La memoria del Ciaceri è insomma un pregevole lavoro d'indagine e nello stesso tempo una raccolta compiuta di materiali per ulteriori ricerche sull'interessante periodo del primo secolo dell'impero, e va data lode all'autore per accuratezza e sicura conoscenza delle fonti, nonchè per giudizioso uso dei sussidî letterarî, senza ostentazione e inutile pompa d'erudizione.

Trani, aprile 1899.

VINCENZO COSTANZI.

ALFREDO MONACI. *Dello stile di Erodoto* (Estratto dal « Giornale Arcadico » Serie III). Roma, Scuola tipografica Salesiana, 1898, di pp. 38.

L'autore di quest'opuscolo è certamente un giovane; onde è lecito sperare frutti più maturi del suo ingegno e della sua attività, che non siano queste considerazioni sullo stile d'Erodoto. Invero dal contrasto tra l'esiguità della mole e la vastità del soggetto, annunciato nel titolo, sorge spontaneo il sospetto che lo studio non contenga risultati di ricerche originali, e questo sospetto dalla lettura viene pienamente confermato; poichè le cose dette sono tutt'altro che nuove, e se l'autore ci è giunto indipendentemente dalle ricerche altrui, è a lamentarsi che non abbia procurato di accelerarsi la via, riservando le forze del suo ingegno a un'opera più feconda e remuneratrice, giacchè il punto d'arrivo avrebbe potuto essere il punto di partenza. Non sarebbe difficile pescare delle inesattezze: p. e. (p. 17) egli riguarda come uso speciale erodoteo l'imperfetto della narrazione, mentre esso è proprio e generale della sintassi greca: non sospetta nemmeno che il trattato *Del Sublime* (p. 23) è stato falsamente attribuito a Longino contemporaneo dell'imperatore Aureliano, essendo molto più probabilmente opera d'un contemporaneo di Dionigi d'Alicarnasso e di Cecilio di Calacte: si mostra assolutamente ignaro (p. 16) della questione riguardante l'autenticità dei versi 904-920 dell'*Antigone* sofoclea che, essendo un deturpamento e una stonatura nella bella tragedia, non meritavano il nome di *pietosi*. Finalmente (p. 24), se Hermann Grundmann sostiene che Arriano imitò Erodoto più che ogni altro scrittore — l'espressione dà luogo all'equivoco, poichè non si comprende se questo « ogni altro scrittore » sia un correlativo di Arriano o di Erodoto (credo però debba intendersi nel primo senso) —, il M. avrebbe ben potuto correggere quest'asserzione mostrando che nel giro del periodo e nell'atteggiamento dei pensieri, nessuno scrittore più di Pausania Periegeta calca le orme dello storico d'Alicarnasso. Quanto alla somiglianza dello stile di Livio con quello di Erodoto per la *lattea ubertà*, questo confronto serve soltanto a dimostrare la perniciosa influenza delle parole, alle quali non corrispondano concetti ben determinati.

Chiudiamo questo breve cenno augurandoci — e lo speriamo fondatamente — che l'autore si presenti con altri studî, in cui le sue attitudini critiche abbiano maggiore opportunità di rivelarsi

Trani, aprile 1899.

VINCENZO COSTANZI.

E. NORDEN. *Die antike Kunstprosa vom VI Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance.* Leipzig, B. G. Teubner, 1898, 2 voll. di pp. XVIII-969 compl.

Eduardo Norden è professore di letteratura latina nell'Università i Greifswald e l'idea di questa opera venne a lui fino dal '94 uando leggeva ai suoi scolari l'*Ottavio* di Minucio Felice, di cui gli prepara una nuova edizione (1). È un'opera dotta, densa di itti, grave di un'erudizione attinta direttamente alle fonti, e ci imostra l'amore che il filologo tedesco porta all'arte antica, rande amore veramente e tale che lo spinge ad adornare il fronespizio del suo libro della nota figura dell'« Ἑρμῆς λόγιος » con otto il motto « Athenae, nobilissima Graecorum urbs, quae cunctis ationum linguis tribuit totius flores eloquentiae » *Vita S. Gisleni*, I, 757. Ed è questa una particolarità che a qualcuno potrebbe embrare innocente trastullo di una mente vaga di antichi fanasmi, se non che leggendo il libro ci si accorge facilmente che n quel motto è racchiusa la vera tesi, che l'A. si propone di imostrare, torcendo ad una conclusione diversa l'affermazione ello scrittore latino. L'opera del N. infatti tende a dimostrare, bene dirlo subito, la tradizione non mai interrotta dell'arte ella prosa, da Gorgia fino a John Lyly ed a Giambattista Maino. Ed ora seguiamo, il più brevemente possibile, l'A. nel suo agionamento.

Nella bella e dotta introduzione il N. accenna al culto che gli ntichi e specialmente i Greci avevano per la forma: parla della usicalità del greco e dice i popoli latini, anche moderni, più ensibili all'eufonia e fra gli altri cita il famoso luogo di Agostino *Conf.* V, 13), in cui parlando di Ambrogio dice: « et verbis eius uspendebar intentus, rerum autem incuriosus et contemptor stabam et delectabar *suavitate* sermonis ». — I due campioni ella prosa antica sono Trasimaco calcedonio e Gorgia leontino, l quale ultimo è ritenuto come il vero εὑρετής degli σχήματα, he dal suo nome presero il nome di Γοργίεια. Infatti Suida di rasimaco dice: « πρῶτος περίοδον καὶ κῶλον κατέδειξε καὶ ὃν νῦν τῆς ῥητορικῆς τρόπον εἰσηγήσατο ». Questi sono dunque li inventori del periodo e delle figure e il N. dà alla loro prosa nome di prosa ritmica, giacchè Aristotele (*Rhet.* III, 9. 1409 *b*, 5) ice: « ἀριθμὸν ἔχει ἡ ἐν περιόδοις λέξις ». Ma possiamo noi a

(1) È noto il bel lavoro che l'A. ha pubblicato su Minucio: *De Minucii Felicis aetate et generi dicendi.* Greifswald, 1897.

questa prosa dare il nome di ritmica? Se l'A. avesse ristretto il suo studio in un campo più breve, questo nome di prosa ritmica potrebbe essere accettato, ma vagando egli in un periodo di venti secoli, quella definizione risveglia in noi un'altra accezione del vocabolo *ritmico* e genera un'ambiguità, che serve bene alla tesi dell'A. ma che noi non possiamo accettare. Ma procediamo pure. Non è a credere che Trasimaco e Gorgia siano proprio gl'inventori di questa prosa: per questi grandi *Stilvirtuosen* del V° sec. vale quello che Diels (*Gött. g. An.* '94, p. 293) dice di Isocrate: « Egli non ha inventata nessuna delle arti che fu caratteristica del suo stile ». La lingua greca aveva già intonazione musicale ed il sentimento ritmico della parola era istintivo nel popolo. L'A. mostra nei frammenti di Eraclito degli esametri, nel περὶ φυσῶν dello pseudo-Ippocrate dei trimetri giambici (Ilberg) ed andature dattiliche, che ricordano l'esametro, nelle chiuse dei periodi erodotei (cfr. ad es. VII, 10. 5; VII, 11). Ma perchè non combattere, se non vuol ricordare, l'origine tradizionale poetica della prosa greca, perchè non accennare al comunissimo luogo di Strabone (I, 18), da cui sappiamo che la prosa antica non era che poesia scomposta, quasi come un *carmen solutum*? L'A. invece ci pone sott'occhio anche alcune iscrizioni greche del V° sec. (Kaibel 745), in cui insieme ad una « numerorum species » si distinguono semplici tentativi di divisione del periodo in *cola*. — I tre *postulati* della prosa Gorgiana sono le figure, il linguaggio poetico ed il ritmo (?), in modo che l'orazione acquista carattere musicale. Fra le figure abbiamo: l'antitesi, la parisosi, accompagnate dall'assonanza iniziale o finale (ὁμοιοκάταρκτα e ὁμοιοτέλευτα). L'A. prova le sue asserzioni con citazioni classiche che le confermano, ed in ultimo ripete con Aristotele (*Rhet.* III, 8, 1408*b*, 30): ῥυθμὸν δεῖ ἔχειν τὸν λόγον, μέτρον δὲ μή, ποίημα γὰρ ἔσται, e con Teofrasto (in Cic. *d. or* .III, 184): « orationem, quae sit polita atque facta quodammodo, non astricte sed remissius numerosam esse oportere ».

Vedremo più avanti come queste due citazioni attestano contro la tesi dell'autore. La lingua greca era per se stessa musicale = aggiungete il ritmo ed avrete la prosa artistica. La voce, il tono dell'oratore è un « quid medium » tra il canto e la conversazione ordinaria, e qui citazioni da grammatici e trattatisti, in capo ai quali Aristosseno, per confermare quella verità, che nessuno ha mai messo in dubbio. Ma parlare, diciamo noi, pronunziare un discorso è lo stesso che scriverlo? Che cosa dobbiamo noi intendere per quel ritmo di cui parla Aristotele? Il periodo greco deriva dalla sofistica, arte del convincere, ed il merito dei sofisti è appunto quello di averci dato un periodo ordinato, diviso in membri, articolato, simmetrico, fatto di frasi combinate in modo che il pensiero ne risulti limpido e luminoso e passi nella mente dell'ascoltatore, inducendolo ad una conclusione che spesso è falsa. L'arte del dire insomma rispecchia l'arte del ragionare: il λόγος

afferma nel suo doppio significato. Si aggiunga poi la vernice i un linguaggio poetico, un lusso di figure ed una certa armonia (numerus) che all'indole greca confaceva, ed avremo il periodo ɪeco. Piace al N. interpretare così il *ritmo* di Aristotele ed il *numerus* di Teofrasto? Pare di no, e noi insistiamo su questo nto, perchè quando nella prima appendice, nella quale modesamente l'A. ha nascosto il nocciolo del suo lavoro, quando alla ɪe di quell'enorme sorite, a cui tutto il lavoro può paragonarsi, A. vorrà derivare dalla ritmica antica, quella di Gorgia e di rasimaco, la ritmica nuova, quella dei canti della Chiesa e delle ngue neo-latine, noi potremo rispondere: *non constat*. Ed ora guitiamo. Un altro elemento di questa prosa era l'eufonia, che nsisteva non solo nella scelta delle parole, ma anche delle lettere iziali, in modo che esse avessero un effetto musicale con la nota gura dell'ὁμοιοπρόφορον, che il cinquecento battezzò per *allitrasione*. Se la prosa, dice il N. (p. 117), non doveva essere ɪetrica, doveva essere ritmica. Ma il ritmo si fonda sul periodo rticolato e quindi queste articolazioni sono la base del ritmo: ı Gorgia esse sono piccole proposizioni (zerhackten Sätzchen), in ɪocrate assumono forma più organica e la prosa raggiunge la ıa perfezione. Eccone un esempio: Isocr. *Paneg.* 76:

οὐδ' ἀπέλαυον μὲν ὡς ἰδίων
ἠμέλουν δ' ὡς ἀλλοτρίων,
ἀλλ' ἐκήδοντο μὲν ὡς οἰκείων,
ἀπείχοντο δ' ὥσπερ χρὴ τῶν μηδὲν προσηκόντων.

La prosa di Gorgia invece è un insieme di piccoli κόμματα, che icerone (*Or.* 39) chiama « minuta et versiculorum similia ». Intti abbiamo (*Hel.* 2):

ἐγὼ δὲ βούλομαι ⏑ ⏓ ⏑ –
λογισμόν τινα τῷ λόγῳ δοὺς ⏑ ⏓ ⏓ ⏑⏑ – ⏑ – –
τὴν μὲν κακῶς ἀκούουσαν – ⏓ ⏑ – ⏑ – ⏓ –
παῦσαι τῆς αἰτίας ‖ , ⏓ – ⏓ ⏓ ⏑ ⏓

Non è chiaro dopo questi esempi lo scopo per il quale il N. glie e spezzetta in versicoli il periodo di Gorgia e quello di ɪcrate? Nel primo esempio noi troviamo già una rima perfetta polisillabica, e per poco che continuasse lo squarcio di Isocrate potrebbe dare il suono di una tirata monorima, o un brano lla poesia dei *fabliaux*! Nessuno può negare che la prosa antica ı armonica, nessuno può non sentire l'armonia del periodo clas-ɪo, ma poteva l'orecchio greco essere sensibile ad un ritmo che n fosse basato sulla quantità? E poi v'è un'altra considerazione fare a cui abbiamo fuggevolmente accennato di sopra. « Prima

di scrivere dei discorsi, la Grecia, dice il Croiset (1), ne ha improvvisati molti. Essa è stata eloquente per secoli senza però avere una letteratura oratoria. Parlare è una funzione naturale come quella di respirare... e scrivere un bel discorso è una cosa molto diversa ». Nella sua introduzione il N. accenna alla squisita musicalità del cinese, nel quale l'accento assume valore significativo ed è quindi la parte essenziale della parola, e chi potrebbe negare che anche nelle nostre lingue parlate, il tono, l'enfasi, le varie inflessioni della voce possono dare alla parola un valore di espressione molto vario, che nessun uditore stenta a rilevare? Ma nel periodo scritto questo elemento musicale sparisce e qualunque paragone diventa impossibile. Quando la nuova psicologia scriverà un libro sull'arte oratoria, dimostrerà che l'eloquenza scritta non può servirsi dei mezzi di cui si serve l'eloquenza verbale: in questa l'idea vince col fascino della parola, in quella il segreto della vittoria sta nell'armonia suggestiva dei concetti. Il N. non distingue queste due forme d'arte, e non so perchè a pag. 61 dice: « come il ritmo blandiva l'orecchio così la mimica riusciva grata agli spettatori », e qui il famoso « est enim actio quasi corporis quaedam eloquentia » di Cicerone. Evidentemente egli confonde l'oratore e lo scrittore. E lo studio continua, l'arte della prosa è studiata in una trattazione dottissima: è la storia dello stile da Tucidide e Senofonte fino a Demetrio Falereo e l'asianismo, fino alla diatriba, in cui il periodo è rotto in dialogo e l'arte della prosa tramonta, degenerando. E siamo alla fase latina. L'A. comincia a studiare i primi monumenti della lingua arcaica ed urta quindi nella spinosa quistione del saturnio, su cui si ferma pochissimo. Esamina la preghiera espiatoria (Catone, *De Agr.* 141) e nella divisione in membri di quell'informe periodo, più che saturnii, egli pretende sentire una forma di prosa ritmica, che vorrebbe vedere persino nella iscrizione di Duenos ed accenna a trascinare per questa via tutta l'epigrafia italica con in testa le Eugubine e la legge di Bantia! A questo periodo arcaico segue la trasformazione della prosa nazionale sotto l'influsso dell'Ellenismo e Varrone, Sallustio, Nepote, Cesare, Cicerone e Livio sono studiati dall'A. che intorno a loro stringe una fitta rete di testimonianze e di citazioni, che ci danno un quadro importante dell'arte della parola latina. Ma anche qui l'escursione è rapida, assorbito dalle citazioni, lo studio riesce arido di particolari, si riscontra in esso uno schematismo pesante, che tutta la mole del libro non vale ad organizzare, e lo studioso, pure ammirando la profonda conoscenza della letteratura classica e la vasta erudizione del N. assimila poco ed ha desiderio di un'esposizione particolareggiata, ristretta anche ad un solo autore, ma che sia modello

(1) *Hist. d. l. litt. Gr.* IV, p. 13.

i metodo e guida allo studio interessante e presso che nuovo
ella teoria dello stile.

E siamo all'Impero. Nel primo periodo, da Augusto a Traiano,
'eloquenza decade, l'arte oratoria diventa monopolio dei retori,
orge la *declamatio,* di cui l'A. illustra la forma ed il contenuto.
l nuovo stile seguono i due Seneca, P. Trogo, Vitruvio, Velleio,
'. Massimo, C. Rufo, P. Mela, i due Plinii, Tacito. Nel secondo
eriodo, da Adriano alla caduta dell'Impero, continua la lotta fra
l vecchio e nuovo stile, da una parte gli arcaisti come Plutarco,
'assio Dione, Aristide, dall'altra i declamatori, il proemio del
'inegetico pseudo-senofonteo, il romanzo erotico, gli storici, le
crizioni. L'A. conchiude che nella storia dello sviluppo dell'an-
ica prosa letteraria si può tracciare una linea di diretta unione
ra il V° sec. a. C. ed il II° d. C. Lo stile asianico col V° a. C.
orrisponde a quello della declamazione nel II° d. C. Ampollosità,
overchio ornato, tendenza alla poesia, musicalità eccessiva nel
eriodo: ecco i difetti comuni. E questa linea continua fino al
orgere di una nuova letteratura, la cristiana, fino alla caduta
'ell'impero e si sdoppia in due correnti parallele in Grecia ed in
Roma: là arcaisti ed atticisti, qui arcaisti e neoterici. È il periodo
i Frontone e di Luciano di Samosata. — La letteratura cristiana.
ominciando dagli evangeli e dalle lettere di Paolo, Ignazio e
olicarpo, giunge fino a Gregorio di Nazianzo e Giovanni Criso-
omo da una parte e Simmaco ed Ambrogio dall'altra. Parla del
tino africano e lo dice un' invenzione degli Umanisti, che da
puleio vollero estendere il *tumor africus* a tutti gli scrittori
illa regione ed a più di un secolo. Il latino africano non è che
na forma di Asianismo (der griechische Asianismus in latei-
schem Gewande), giacchè il greco era allora conosciuto in Africa
me in nessun'altra regione. Interessante poi è quanto dice sullo
ile della predica cristiana. La caratteristica di quello stile è,
condo l'A., il parallelismo antitetico della frase, accompagnato
, omeoteleuto; non è questo il *parallelismus membrorum* del-
ebraico, ma quello che riscontriamo nel periodo di Gorgia. E
amo al medio-evo. In una prima parte egli fa della storia let-
raria: parla del passaggio dall' antichità al medio-evo (Cassio-
oro, Irlandesi, Anglo-Sassoni), parla del valore dei classici nel-
epoca di mezzo, delle arti liberali, accenna a Servato Lupo ed
movimento umanistico in Francia sotto Carlo il Calvo, tocca di
erberto, la scuola di Chartres e la scuola di Orléans e giunge
l Rinascimento. Nella seconda parte parla dello stile nella prosa
atina del medio-evo e nell'umanesimo. Anche qui distingue un
ecchio ed un nuovo stile. Parla dei componimenti misti di prosa
verso (menippea), tratta della prosa ritmica (hisperica famina)
na lo studio è superficiale, è manchevole ed egli si affretta a
onchiudere che la tradizione artistica non è interrotta. Da questo
atino salta a quello degli Umanisti, tocca del Ciceronianismo e

finisce pretendendo dimostrare « l'influsso del latino degli Umanisti sullo stile della prosa nelle lingue moderne nel XVI e XVII secolo!

Seguono due appendici: la prima tratta l'origine della rima, la seconda studia la fattura del periodo classico e specialmente la chiusa (clausula, cursus). Questo è uno studio interessante e quasi nuovo del tutto, e però l'A. si scusa nel presentarlo come un semplice saggio. L'altra parte invece, quella che studia l'origine della rima, è una trattazione limpida e dottissima che, vera appendice del lavoro, mira a dimostrare la continuità dell'arte classica, che si afferma fino ai nostri giorni, quando nella rima, che rallegra la nostra poesia, noi riconosciamo il vecchio omeoteleuto Gorgiano. Questa, abbiamo già detto, a noi pare la vera tesi del N., questa è l'idea che gli è balenata in mente, mentre leggeva il latino dell'*Octavius*; dalla vecchia età della sofistica greca egli vorrebbe derivare tutta l'arte dello stile e comprendervi la nuova poesia e la rima. Insomma, se noi comprendiamo bene la sua idea, egli vuol dimostrare che, perduto il concetto della quantità, la nuova poesia sorge e si sviluppa dalla prosa, in cui essa trova tutti gli elementi dell'armonia, compresa la rima. L'indole di questa *Rivista* e la ristrettezza dello spazio non ci permette di dare di questo studio una sufficiente esposizione, pure essendo in questa appendice, come abbiamo già avvertito, in gran parte raccolta l'originalità del libro. L'origine della nuova poesia e della rima ha, come è noto, affaticato ed affatica gli studiosi, e varie ed ingegnose sono state le indagini, diverse le ipotesi di ricostruzione storica. Il N. dispone di una larga bibliografia ed è peccato che gli sia sfuggito, perchè pubblicato quasi contemporaneamente, il bel lavoro del nostro D'Ovidio in *Giorn. st. d. l. it.* 1896, p. 27 sgg. — Tutto il libro ha intonazione severamente scientifica, solo in qualche punto si direbbe che, oppresso dal lavoro, l'A. lascia cadere la penna, e in tutta l'opera si sente la faticosa elaborazione, a cui spesso rimane impari, dopo un così lungo lavorìo di analisi. Sarebbe certamente giovato di più alla storia del classicismo, se lo studio si fosse limitato in un campo meno vasto, perchè spesso qua e là appariscono evidenti le cuciture delle schede, che l'A. ha raccolte e che a volte sembra abbia voluto quasi a forza introdurre nel testo. — È un lavoro tutt'altro che esauriente, è una tesi tutt'altro che dimostrata: la tradizione costante dell'arte antica, che passa anche sul ponte del medio-evo, è una verità conosciuta, e la derivazione del nuovo metro dalla prosa antica, con tutti gli sforzi del N., non arriverà a far tacere i sostenitori di altre teorie. È un tentativo ingegnoso ed attraente, che ha dato modo ad un dotto uomo di mettere insieme una vera selva di temi e di soggetti, da cui lo studio dell'antichità ritrarrà certamente grande vantaggio, ma l'A. ha dimenticato di combattere il più forte argomento dei suoi predecessori: egli ha dimen-

icato che per convincere della sua ipotesi, ci dovrebbe fare la toria di tutta la poesia antica, farci assistere alla fortuna della uantità, dimostrare come e perchè il senso di essa decada nell'evoluzione della lingua, e se questo decadimento proceda da raione organica o non è effetto di una forza, di un elemento diturbatore, che con novelli numeri tocca e conquide l'orecchio e 'anima dei popoli nuovi.

Voghera, marzo '99.

GIOVANNI FERRARA.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΣΦΗΚΕΣ. *The Wasps of Aristophanes* with introduction, metrical analysis, critical notes, and commentary by W. J. M. STARKIE. Cambridge-London, Macmillan and Co., 1897, di pagg. XCIV-452.

La introduzione eccede i limiti delle *Vespe*, e nella prima e conda sezione, oltre che nell'ultima, riguarda le comedie di Aritofane in generale, anzi tutta la comedia attica. L'argomento, nde lo Starkie inizia la sua introduzione, è ben arduo, e fu ricco i polemica vivacissima tra filologi eminenti: non sarebbe male he venisse ripreso, e che, accettandosi i risultanti dello Zieliński he sembrino certi, si tenesse conto delle critiche del Blass e si ollegasse questa ricerca ai rinnovati studi intorno all'edifizio ell'antico teatro. Lo S. non poteva prefiggersi un'ampia disquisione; ma quanto egli dice è molto chiaro e prudente. Egli fa e classi dei prologhi Aristofanei: A (*Acharn.* 1-42, *Nub.* 1-24): protagonista in un soliloquio informa il pubblico degli antecedenti necessari a comprendere i fatti che si svolgono sulla scena. - B (*Equit. Vesp. Pan.*): il drama comincia col dialogo fra due terlocutori, di condizione schiavi, che informano sullo stato del ro padrone. — C. La comedia si inizia col dialogo fra due permaggi che man mano informano il pubblico sulle cose necessarie sapersi. Tutti e tre i tipi presentano riscontri coi prologhi Euipidei, sui quali lo S. si ferma anche in nota; ma era bene non mmettere in proposito i lavori dell'Arnim e del Commer. Nè bigna celarsi che la divisione non è così netta come parrebbe a rima vista, e che i tipi B e C hanno punti di contatto. Per la πάροδος lo S. segue lo Zieliński, e fissa, di nuovo, una triplice livisione; e come terza parte della comedia accetta l'ἀγών, che eramente non può escludersi e che appunto in ἀγών ha una

buona denominazione. Passa poi alla *Sisigia*, alla *Parabasi*, e accennato all'ultimo episodio, conclude colla ἔξοδος. Per le singole parti sono minutissime le divisioni; e pur applicando la teoria alle *Vespe* c'è in buona misura la teoria per tutta la comedia attica in generale; anzi per completare l'esposizione è aggiunto un capitolo sulla teoria dello Zieliński circa le περικοπαί.

La sezione seconda dell'introduzione verte sulla metrica; i metri trattati sono quelli del trimetro giambico, del tetrametro giambico catalettico, del tetrametro trocaico, del tetrametro anapestico, che danno occasione a parlare del tribraco, del dattilo ciclico, dell'anapesto ciclico. Sono così raccolte e messe insieme le notizie fondamentali della metrica che occorre in una comedia greca: ci sono anche osservazioni minute, ed il complesso rassomiglia alla trattazione metrica che lo Jebb premise, ma con maggiore brevità, p. es. alla sua edizione commentata dell'*Edipo re* di Sofocle.

Assai estesa è la sezione che tratta dei mss. Aristofanei contenenti le *Vespe*, così classificati: *Vetusti* (*Ravennate* e *Veneto*), *Recentiores*, ossia alcuni italiani, alcuni parigini (c'è anche un cenno sull'Aldina e sopra Suida). La classificazione, si comprende, è più esterna e formale che altro; ma un lavoro definitivo sull'argomento è tuttora vivamente desiderato, ma forse ancora molto lontano dal compimento. Lo S. si ferma poi a giudicare del valore del Ravennate e del Veneto, si intende per le *Vespe*, e passa poi agli scolii trattandone in modo assai conforme ai risultati cui pervenne lo Zacher.

La penultima sezione è destinata alla *metrical Analysis*, che espone gli schemi minutissimi delle parti corali e dialogate (per quest'ultime esclusi i versi comuni del dialogo): è minutissima e quanto mai utile a coloro che vogliano studiare un drama greco e non ommettere quell'importantissimo elemento di giudizio, che ci è fornito dalla metrica. L'utilità di questa analisi metrica è palese al solo pensare che si estende a ventuna pagina.

L'ultima sezione è bibliografica. La letteratura Aristofanea è classificata sistematicamente per materie — opere sulla lingua e lo stile di Aristofane, sulla grammatica in A., sulla metrica e simili, sulle questioni letterarie e teatrali riguardanti A., sugli scolii, sulla storia e l'antichità in A., sulle epigrafi e A. È una scelta, si capisce, ma ben fatta; ed infatti non sono molte le lacune, come neppure molte sono quelle che si riscontrano nelle citazioni che accompagnano l'introduzione. Ne indicherò taluna.

A principio, circa le « origini della comedia attica », era bene citare l'articolo del Susemihl, in *Rev. de Phil.* 1896, in gran parte appunto vertente sui dati fornitici da Aristotele; il codice Torinese è veramente segnato B, V, [illegible] nell'indice bibliografico non si rammenta la dissertazione del Setti, in *Museo ital. di antichità classica*, 1892, appunto sull'influenza del parlar volgare in Aristofane.

Il testo, comprese le ipotesi, occupa novantuna pagina: c'è il testo coll' apparato critico in calce a ciascuna pagina: bisogna però notare che quella parte dell' introduzione che si occupa del Ravennate e del Veneto, dando saggio opportuno circa lo stato dei mss., circa gli errori grafici dei codici e simili, agevola ed alleggerisce le referenze alle varie lezioni dei codici Aristofanei. Le congetture dei moderni sono opportunamente e diligentemente riferite. Il testo è anche tipograficamente corretto e sono pochi gli errori di stampa, come v. 8 κορυβαντιῳς per κορυβαντιῷς. Di passata, rammento che, dopo la pubblicazione del libro, T. G. Tucker, in *Class. Rew.* XII, 1, p. 23 propone per il v. 769 βλαύτης per ταύτης, congettura certo ingegnosa.

Il commentario è molto esteso; occupa oltre 330 pp. di finissima scrittura; ed il commento non è semplicemente verbale e grammaticale, ma giuridico e archeologico, sopra gli ultimi risultati cui pervennero i lavori del Dörpfeldt. Ci sono molte referenze agli scolii, e spesso si citano, fra altri, passi Aristofanei, frammenti di comici e di altri scrittori greci e monografie ed opere fondamentali moderne. Il commentatore ha sempre l'occhio allo svolgimento dell'azione dramatica; onde al testo premise una tavola sinottica della partizione della comedia (secondo lo Zieliński); all'elenco dei personaggi segue una nota sulla distribuzione delle parti fra gli attori (secondo il van Leuwen): il commentario si inizia col descrivere la scena e con cenni sulle rappresentazioni teatrali in Atene, e poi man mano, al presentarsi degli attori, non mancano le notizie sceniche per fissare la posizione e determinare l'azione dei personaggi.

Il volume si chiude con due indici, il primo inglese, che direi « rerum et auctorum » (compresi i moderni citati nell'introduzione e nel commento), greco il secondo: quest'ultimo è particolarmente utile, anche dopo, anzi specialmente dopo l'indice del Caravella e la concordanza del Dunbar.

Questo il contenuto del bello e grazioso volume; carattere precipuo del quale si è la serietà di dottrina, la diligenza dell'esposizione. C'è, specialmente nell'introduzione, più dottrina che novità; ma non è questo un difetto. È meglio la giusta esposizione di teorie altrui che la manìa del nuovo ad ogni costo. Però non mancano, sopratutto nel commento, parti che risultano da studi speciali dello S., e quello che più importa, si ha da ogni parte la conferma che il poeta comico Ateniese è ben noto, e direttamente e minutamente, al moderno editore.

Quanto all'edizione del testo è d'uopo procedere molto cautamente prima di pronunciare un giudizio definitivo. È vivo tuttora l'eco della polemica fra il Kaibel e lo Zacher sul modo e sul sistema di condurre un'edizione di Aristofane. Ben è vero che questa non è quella che si è soliti chiamare col nome di edizione critica, o, a meglio spiegarmi, non è un' edizione che dia unicamente il

testo e l'apparato critico di esso. Ma il presente lavoro è appunto fondato su edizione critica, pur eliminando materiali che in edizione critica occuperebbero maggior posto, pur aggregando elementi che ad edizione critica non sogliono essere uniti, ma in generale può dirsi che i criterii fondamentali cui lo S. si attiene sono buoni e forse lontani dagli eccessi di troppa audacia e di troppa servibilità di fronte al contenuto dei mss. Fa piacere l'osservare come spesso lo S. segua ed accetti i risultati cui giunse lo Jebb, il cui nome è di per sè arra grandissima, ed il cui indirizzo geniale e potente è guida sicura a molti lavori di più specie di opere filologiche. Ma la temperanza dello S. è tanto più notevole ora, che accenna forse ad eccedere la reazione alla tendenza soverchiamente congetturale che per qualche tempo era prevalsa. Manifestamente l'edizione dei testi non può e non deve rinunciare alla congettura, che è bello e pericoloso strumento di critica, alla stessa guisa che non può e non deve rinunciare a nessuno dei mezzi onde disponga l'ermeneutica: il difficile sta nel fissare i giusti limiti per l'uso di tali mezzi.

Così com'è il volume è bella e buona parte della serie classica dei *School. Class. Books* del Macmillan. Non si deve però credere che si tratti di un libro scolastico, nel senso che si dà comunemente a questo vocabolo: è un vero lavoro universitario. Gia Aristofane esige, per adattarsi all'insegnamento secondario, un professore abilissimo, il quale goda la più alta stima morale dei suoi discepoli; ed anche con questo la moderazione nel leggere Aristofane sarà sempre cosa molto raccomandabile anche per le migliori classi liceali. Per le Università questo libro del S. sarà utilissimo, come preparazione alla lettura di tutto Aristofane, non solo come guida per le *Vespe* in particolare. Non già che l'introduzione abbia la pretesa di corrispondere a quello che il Wilamowitz fece colla prefazione all'*Herakles* Euripideo, nella prima edizione: speriamo che il lavoro, elaborato dal sommo filologo, ricompaia presto in forma che soddisfaccia anche l'autore stesso: ma lo S. non questo si propose. Se però lo scopo prefissosi è più modesto, non meno utile e proficuo è il lavoro. Per noi non sarà male insistere ancora nell'ampiezza delle osservazioni metriche, che in lavori italiani consimili furono anche ommesse completamente a caso. Si tratta certo di parte minuta, esatta, precisa, talora magari noiosa: benissimo, ma è parte necessaria. D'altronde lo S. soffermandosi anche su elementi, che a taluno parrebbero pedanteschi, e non sono, sa anche innalzarsi alle fonti più elevate, più geniali e più gradevoli della scienza dell'antichità, e dell'arte Aristofanea sa esaminare e comprendere, e far esaminare e comprendere la finezza e l'altezza. Cura particolare è altresì dedicata alla parte storica, e si comprende, che Aristofane, come Dante per quanto in modo diverso da Dante, è pur esso grande storico e censore e giudice dell'età sua; sicchè quanto in Tucidide ed in

altri storici o negli oratori si trova, da lui appunto riceve luce e colore. Gli storici narrarono quell' età, egli la rappresentò non meno vivamente di quanto altri, anche con stile sublime, ne espose le vicende.

C'è di quando in quando la traduzione in prosa inglese di parole o versi Aristofanei. Di queste traduzioni non sono giudice competente; ma indirettamente se ne può avere un'idea, e non è forse erroneo il credere che esse per bontà corrispondano al commento, e corrispondano altresì alle brevi versioni latine che qua e là sono intercalate nel testo.

Nel complesso è da augurarsi che anche altre comedie sieno commentate colla diligenza di questa. Ora che il testo e l'interpretazione di Aristofane son molto coltivati e favoriti, anche in Italia, dove a belle traduzioni altre promettono di aggiungersi, dove il Piccolomini ha investigato ed investiga manoscritti e testi del sommo comico, sarebbe desiderabile che una qualche edizione del testo di Aristofane comparisse anche in Italia, che alla schiera del Kock, del Teuffel, del Blaydes, dello Starkie, del van Leuwen, dello Zacher, potesse qualcuno aggiungersi anche in Italia, e che il lavoro del Coen, che coi tipi dell' Alberghetti diede alla luce parecchi anni fa le *Nubi*, non rimanesse l'unico di quel genere.

C. O. Zuretti.

NOTERELLE BIBLIOGRAFICHE

R. S. Conway. *Dialectorum Italicarum exempla selecta in usum academicum, latine reddita, brevi adnotatione illustrare studuit.* Cantabrigiae, Preli Academici, 1899, di pagg. IV-32.

Nel dare nel marzo dell'anno scorso una recensione dell'opera maggiore del Conway 'The Italic Dialects' esprimemmo il desiderio che colla edizione critica delle iscrizioni italiche l'egregio autore ne pubblicasse pure la interpretazione latina, ed il nostro voto è ora in parte appagato con questa operetta, in cui si contengono gli « exempla ..... quorum et sententia certior esse videretur, et maior usus ad consuetudines prisci aevi illustrandas, numero autem sufficientia ad materiam praebendam unius for-

tasse 'termini' Academici studiis ». Così dall'opera maggiore sono riprodotti arricchiti della versione latina e di brevi note i documenti più estesi del dialetto osco, la *Tabula Bantina*, il *Cippus Abellanus*, la *Tabula Agnonensis* con altre 13 iscrizioni osce, due peligne, fra cui la iscrizione detta di Herentas, una marrucina e infine parecchi luoghi, che si possono intendere a sè, delle *Tabulae Iguvinae*. La versione latina non è data da per tutto letterale, ma è, dove occorre per la giusta intellezione, esplicativa, ottimo divisamento, se si considera che l'opuscolo è dedicato ai principianti, i quali possono pure iniziarsi colle note a piè di pagina alle difficoltà della lettura e della interpretazione.

O. Nazari.

Franz Studniczka. *Die Siegesgoettin*. Entwurf der Geschichte einer antiken Idealgestalt. Leipzig, B. G. Teubner, 1898, di pagg. 27.

Il fondo di questo lavoro è una conferenza fatta dall'autore nell'Università di Lipsia il 16 gennaio 1898. Pubblicandola, egli l'ha ampliata, e ne ha tratto la bella dissertazione, che sarà letta, con ugual piacere, dagli archeologi e dagli studiosi della mitologia greca. Essa dimostra come dal concetto astratto della vittoria si passò alla rappresentazione plastica della Nike, e quindi, entrando nel campo dei monumenti, segue lo svolgimento del tipo di questa divinità dalla statua marmorea di Delo, opera di Archermo, via via passando in rassegna le rappresentazioni somministrate dalla scultura (fra cui la stupenda statua di Peonio scoperta ad Olimpia e quella di Samotracia), dalle pitture dei vasi, dalle monete sino alla Vittoria di Brescia, del tempo di Vespasiano, ed a quella effigiata nella colonna Traiana. In dodici tavole sono riprodotti i monumenti studiati in questo lavoro.

E. F.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XII. 1898. 1. — A. E. Haigh, *Dörpfeld's theory of the Greek stage*, pp. 1-11 [La teoria del Dörpfeld intorno alla scena greca è affatto insostenibile. Ciò risulta dalla storia del dramma greco, che l'autore dell' 'articolo' divide in due periodi, il teatro nel IV e nel V secolo, il teatro nel III secolo av. C. Per quanto riguarda quest'ultimo periodo, le rovine dei vari teatri greci, di Megalopoli, Tespie, Epidauro, Oropo, Delo, Atene contraddicono alle affermazioni del Dörpfeld relative alla forma speciale e alle dimensioni del proscenio o λογεῖον, come si deduce anche da qualche passo di alcune tragedie greche. Fanno eccezione, ma solo in parte, i teatri di Megalopoli e di Delo, la cui costruzione del resto era veramente peculiare. Quanto al teatro greco nei secoli V-IV bisogna ricordare anzitutto che in quel tempo il dramma era in realtà un dramma corale e che, come attesta Aristotele, ai canti degli attori, τὰ ἀπὸ τῆς σκηνῆς, si contrapponevano i canti del coro, τὰ τοῦ χοροῦ. In secondo luogo, l'uso del verbo ἀναβαίνειν in parecchie commedie di Aristofane dimostra l'esistenza della scena come costruzione elevata rispetto al piano dell'orchestra, mentre vari fatti ci obbligano ad asserire che nel V secolo gli attori non di rado entravano nell'orchestra e ne uscivano, e alla sua volta il coro non di rado entrava nel retro-scena e ne usciva: il passaggio del coro e degli attori dalla scena all'orchestra e viceversa era cosa ordinaria, benchè non molto comune. Le dimensioni del proscenio variavano anche allora da teatro a teatro, ma la forma era di regola quella di un lungo rettangolo]. — B. W. Henderson, *The use of place-names in history*, pp. 11-16 [Il significato dei nomi di luogo può servire per determinare dove si svolsero certi avvenimenti storici. Ciò l'autore dimostra prendendo ad esame il racconto di T. Livio e le tradizioni locali intorno alla spedizione di Asdrubale in Italia e alla battaglia al Metauro. Così i nomi Barchi '*a Barchinis militibus ibi superatis*', Fratte '*ab fractis Poenis*', ... ci permettono di stabilire che in coteste due località i Cartaginesi ebbero la peggio. L' articolo è corredato da uno schizzo illustrativo della regione del Metauro]. — A. Fairbanks, *Repetitions in Empedokles*, pp. 16-17 [Il calcolo è fatto su l'edizione dello Stein, Bonn 1852, con la nota delle corrispondenze fra le varie linee. A linea 85 il Fairbanks legge μετὰ τοῖσιν]. — E. W. Fay, *Etymological notes*, pp. 17-20 [I, *Ingens* once more (risposta al Fennell - v. *Rivista* XXVI p. 370 - con citazione di forme che spiegano la connessione, già notata dal Fay,

tra *ingens* e *gi-gnere*). — II. Latin *mons*, 'peak'. — III, *Indigetes*)]. — H. A. Strong, *Etymological notes*, p. 20 [*Consus* (il dio a cui erano sacre le *Consualia*); *grāvidus*, e *viverra* (Plin. *N. H.* 8, 81)]. — G. Murray, *On the quantity of names in* -ινης, pp. 20-21 [Su la quantità dello ι nei nomi propri in -ινης, come Λεπτίνης, Αἰσχίνης, Καλλίνης, ... Ora è breve ora lungo]. — P. Gardner, *A Themistoclean myth*, pp. 21-23 [Mentre gli storici moderni propendono a credere che Temistocle sia morto di morte naturale, alcuni fra gli antichi, come Plutarco e Diodoro, vogliono che egli si sia suicidato bevendo sangue di toro. Ora a questa leggenda diede origine, probabilmente, la rappresentazione di una statua, in figura di eroe con una spada nella sinistra, una patera nella destra e ai piedi un toro sacrificato]. — T. G. [illegible], *Various emendations*, pp. 23-27 [*Aristophanes*, *Vesp.* [illegible] Ἑλλάνης invece di ταύτης — *Theocritus* XIII 15: αὐτῷ [illegible] αὐτὰ εὖ = ἑαυτοῦ) εἰκὼν ἐς — XIV 51: 'μῦς' φαντί, [illegible] γεῦμά τε πίσσας,' — XXIII 49: σοβαρῷ νέῳ invece di φορερὸν λίθον — XVII 2: αἴρωμεν invece di ᾄδωμεν — *Longinus*, *De Sublim.* XXXII 8: ὁ Μῶμος αὐτοῦ invece di ὅμως αὐτοῦ — XXXIV 2: εἰδυλλικῶς invece di ἡδὺ λιτῶς — e ... ἀνάγωγα, κατὰ ... ἅλας ἐπικείμενα invece di ἀνάγωγα κατὰ ... ἁλ- ἐπικείμενα — *Sophocles*, *Antig.* 519: τοὺς οὓς (*suos*) invece di τουτους — *Oed. T.* al v. 625 seguiva forse un verso come questo: ὡς οὐχ ὑφέξων τὴν δίκην παλινστομεῖς; — *Euripides*, *Iphig. in T.* 408: ἔσπευσαν invece di ἔπλευσαν — 419: γνώμα δ' οἷς ἔνι καιρὸς ὁλ- || βου, τοῖς δ' ἐς μέτρον ἥκει. — 856: ἐπίκλησιν invece di ἐς κλισίαν — 895: Τλημόνοιν invece di τοῖν μονοῖν — 910: συνθεῖν invece di σθένειν — *Aeschylus*, *Persae* 676 sgg.: τί τάδε δυνατὰ δυνατὰ || περὶ τὰ σά, δίδυμα δι' ἀγο⟨ς⟩ ἐν ἁμάρτια || πᾶσαν γᾶν τάνδ' || ἐξεφθίνθαι; ⟨αἱ⟩ τριοκαλμοι || νᾶες ἄναες ἄναες. — 655: εὔποδ' ᾤκει invece di ὑπεδώκει — *Xenophon*, *Hellen.* VI 4 24: ἐπαναθέσθαι invece di ἐπιλαθέσθαι — III 2 18: οὐκ ἐπολεμήσειεν invece di ὡς ἐπολεμήσειν — *Herodotus* II 8 1: ἐπ' ἄρκτου — 22 2: τ' ἄπο δῆλά ἐστι invece di τὰ πολλὰ ἐστι — 25 1: χῆτι invece di καὶ (davanti a ἀνέμων) — 39 3: κοινῇ invece di κείνῃ — 78 1: δίπουν invece di δίπηχυν — 111 3: ἐξήκει τέ τοι (= σοι) ὁ χρόνος τῆς ζημίης καὶ ἀναβλέψεαι. — 116 1: ἀλλ' (οὐ γὰρ ... ἐχρήσατο) ἔξω (invece di ἐς ὄ) μετῆκε αὐτόν ... e δῆλον δὲ κάρτα (invece di κατὰ) ⟨καὶ⟩ γὰρ ... — I 33: ὅ τε invece di οὔτε (davanti a λόγου)]. — H. Richards, *Varia*, pp. 27-29 [Proposte di emendamenti a *Xenoph.*, *Hell.* I 7 8; *Demosth.*, *Phil.* I 22; *Isocr.*, *in Nicoclem* 2 45. *Panath.* 12 131; *Pausan.* I 23 10; *Aristot.*, *Rhet.* 3 6: 1408*a* 9. περὶ ὕπνου 2 455*a* 16. *Problem.* 33 7; *Diogen. Laert.* 2 46; *Plat.*, *Phaedo* 82 D; *Athenaeus* 50 C; *Herod.* IX 122; *Thucyd.* IV 36 3]. — E. B. Lease, *Concessive particles in Martial*, pp. 30-31 [*Licet* è usato 54 volte,

uamvis 15. Raccolta di tutti i passi rispettivi, compresi quelli ove occorre *licebit* (6 volte) e *cum*, concessivo, 9 volte]. — T. L. .GAR, *Note on Homer, Iliad XIV 139 ff.*, pp. 31-32 [139 legge: . 'Αχιλλῆ' (cioè 'Αχιλλῆι) οὐλόμενον κῆρ invece di 'Αχιλλῆος λοὸν κῆρ]. — C. E. S. HEADLAM, *Aristophanes, Acharnians, 709*, . 32 [Sostituisce 'Αγραίαν ad 'Αχαίαν]. — F. W. THOMAS, *Notes on Vergil and Tacitus*, p. 33 [Spiega e commenta *Verg.*, *En.* II 77-80; VII 503-4. *Tac.*, *Hist.* V 11]. — *The Oxyrhynhus papyri* (*Abstract of a paper read before the Oxford Philological Society on november 5, 1897, by mr.* A. S. HUNT), p. 34-35 [Breve notizia sul loro contenuto: un frammento di affo, uno di Alcmano, un frammento, molto probabilmente, delopera di Aristosseno ῥυθμικὰ στοιχεῖα, e uno di un 'trattato crologico' relativo agli avvenimenti degli anni 356-316 a. Cr. (v. *Rivista*, fasc. preced. pp. 97 sgg.)]. — F. GRANGER, *The text nd interpretation of Logia Jesu* II, p. 35 [Con rimando a Clenente Aless., *Stromata* III 15 98-99; 9 63 sgg.; 6, 46; 10, 68]. — W. WYSE, *Note on* [*Dem.*] *42, 25*, p. 36 [Propone ἐθελοντάς nvece di ἐθέλοντας]. — E. POSTE, *Notes on the Philoctetes*, . 36 [Commento critico a 1153 sgg. e 1355 sgg.]. — G. E. MARINDIN, *The word* χλωραύχην *in Simonides and Bacchylides*, . 37 [Quale sia il vero significato del vocabolo ancora non si uò dire]. — Bibliografia, pp. 37-58. — *Notes on Bacchylides*, p. 58-83 [Note di critica del testo, che non si possono riassunere, di A. PLATT, R. ELLIS, W. HEADLAM, A. E. HOUSMAN, A. C. PEARSON, H. RICHARDS, J. E. SANDYS, F. W. THOMAS e R. Y. TYRRELL]. — H. S. JONES, *Bacchylides and the fate of Croesus*, pp. 84-85 [Quella contenuta nella terza ode non è, come uole il KENYON, la primitiva forma della leggenda, che va cercata nvece nella rappresentazione di un'anfora di stile severo, nel Louvre, n.° 194, anteriore almeno di parecchie decadi ai versi di Bacchilide]. — J. E. HARRISON, *Notes archaeological and mythological on Bacchylides*, pp. 85-86 [*Ode III*: *The Croesus myth* (relazione fra il racconto di Bacchilide e la rappresentazione del vaso riprodotto in *Monum. dell'Instit.* tav. 54). — *Ode XVII*: *Theseus Minos and the ring* (la versione accolta da Bacchilide è rara, e in ciò sopratutto consiste la sua importanza)]. — J. C. HOPPIN, *The Argive exclusion of Attic pottery*, pp. 86-87 [Il fatto è attestato da Erodoto V 88: ... νόμον εἶναι παρὰ σφίσι ἑκατέροισι (Argivi e Egineti) ... ἀττικὸν δὲ μήτε τι ἄλλο προσφέρειν πρὸς τὸ ἱρὸν μήτε κέραμον ... e ora confermato dagli scavi praticati ad Argo].

Idem. 2. — J. E. B. MAYOR, *King James I on the reasoning faculty in dogs*, pp. 93-96 [Su l'intelligenza del cane, a proposito di una visita del re James I all'Università di Cambridge: raccolta delle testimonianze di Filone *de animal.* 45 46 e 84, Plutarco *de sollertia animalium* 13 §§ 1 5, Eliano *n. a.* VI 59,

Sesto Empirico *Pyrrhon. hypotyp.* I 14 69, Porfirio *de abstin.* III 6, Basilio *in hexaëm. hom.* IX 4, Ambrogio *hexaëm.* VI 4 23]. — A. SOUTER, *Greek metrical inscriptions from Phrygia*, pp. 96-98 (Continuazione da XI p. 138 — v. *Rivista* XXVI p. 181). Tre iscrizioni, di cui la più lunga trovata a Kutaya, l'antica Kotiaion, con note di vario genere]. — C. ABDY WILLIAMS, *The notes mese and hypate in Greek music*, pp. 98-100 [μέση e ὑπάτη sono termini musicali: del primo fa uso Aristotele nel *Problema* XIX per designare la nota media dell'antico eptacordo, corrispondente alla nota tonica della musica moderna: il secondo è adoperato da Claudio Tolomeo, II 11. Valore delle due note, quale risulta dalle recenti scoperte degl'inni delfici]. — H. C. ELMER, *The aorist injunctive in Latin*, pp. 100-104 [Spiega e qua e là giustifica la sua teoria intorno all'aoristo proibitivo in latino, posta dal DELBRÜCK, *Vergleichende Syntax* II 376-383, a base della trattazione relativa]. — V. BARTLET, *De vita contemplativa* ⟨di Filone⟩, *483, 46 f.*, pp. 104-106 [Commenta e interpreta le parole ὃν ἐνήρξατο διαφερόντως ἡ οἰκεία θεωρεῖν dove a οἰκεία va sottinteso ψυχή, come risulta anche da parecchi luoghi di Eusebio]. — T. L. AGAR, *Homerica*, p. 106 [Cerca di dimostrare che *Il.* V 723 χάλκεα ... ἀμφίς è interpolato]. — T. NICKLIN, *Note on Horace, Od. II, 17, 29*, p. 107 [*Faunus Mercurialium Custos virorum* è un' allusione astrologica, alla quale richiama un passo di *The secrets of Albertus Magnus*, etc. Londra 1632]. — Bibliografia, pp. 107-123. — *Notes on Bacchylides*, pp. 123-141 [Note, come nel numero precedente della *Class. Review*, di R. C. JEBB, F. G. KENYON, A. PLATT e H. RICHARDS; A. E. HOUSMAN, pp. 134-140, si occupa particolarmente della struttura metrica dell'ode XVII, di cui riproduce lo schema, e la commenta sopratutto metricamente; J. E. HARRISON, pp. 140-141, crede che le parole ὦ (cioè ὦ) λιπαρὰ θύγατερ Χρόνου τε κ[αὶ] || Νυκτός dell'ode VII designino non 'Ημέρα, ma Selene]. — T. L. AGAR, *Menander's*, Γεωγρός, p. 141 [Proposte di emendamenti e di modi con cui si possono colmare parecchie lacune del papiro; fra questi, v. 3 οὐδ' ἐδόκουν [ἂν ἐπιπεσεῖν]. 4 [ἐν ᾧ γ' ἔ]θ' ὁ ... 5 [τοιοῦτο σ]υμβεβηκὸς, ... 6 [οἰχόμε]νον εἰς ...]. — F. HAVERFIELD, *Roman shoe found at Birdoswald*, p. 142 [Descrizione, con l'incisione, di una scarpa romana, una *carbatina* cioè di un solo pezzo di cuoio senza suola speciale]. — J. B. BURY, *The base on the Polyzalos bronze*, pp. 142-143 [Sulla base c'è un'iscrizione, che l'HOMOLLE spiegò α]ὲξ εὐωνύμου 'Απόλ[λωνι. Il BURY completandola legge: Φοῖβε, Συρακόσσαισιν ἄεξ' εὐώνυμα πολλά]. — S. P. LAMBROS, *Correction to the article on the 'Munich codex of Paeanius,'* p. 144 [(v. *Rivista* XXVI p. 631): il detto cod. ha il numero CI, non CCXIII].

Idem. 3. — W. WYSE, *Athena Polias at Athens*, pp. 145-152 [Degli studiosi che si occuparono della questione alcuni credono

he Athena Polias sia l'Atena del Partenone, altri che Polias de-
igni soltanto l'Atena dell'Eretteo o del tempio già esistente dove
oi sorse l'Eretteo. Ora il WYSE sopratutto con l'aiuto di iscri-
ioni cerca di dimostrare che in determinati casi nei documenti
fficiali ateniesi l'epiteto Polias è applicato alla dea che occupava
Partenone]. — R. C. JEBB, *Notes on Bacchylides*, pp. 152-158
Commento filologico e critico alle odi XVII-XX]. — J. E. B.
[AYOR, *Notes on Macrobius. Fallacy of homonyms*, pp. 158-159
Errori dell' edizione JAN; VII 8 § 11 *vitium* è genitivo plu-
ale di *vitis*, non nominativo neutro della seconda declinazione.
b. 14 § 17 bisogna mettere una virgola dopo *est*; così si avrà
videre oculorum est, iudicare rationis laddove lo JAN spiega,
torto: « ... *videre oc.* ... subiectum, et *iudicare rat.* praedi-
atum »]. — E. J. BROOKS, *Plutarch, Aristeides ch. 22*, pp. 159-
31 [A proposito dello ψήφισμα di Aristide (κοινὴν εἶναι τὴν
ολιτείαν καὶ) τοὺς ἄρχοντας ἐξ Ἀθηναίων πάντων αἱρεῖσθαι.
on si tratta punto, come altri crede, di una disposizione diversa
a quelle a cui accenna Aristotele in più luoghi della Ἀθηναίων
ολιτεία, bensì « semplicemente di un espediente temporaneo »
erely a temporary expedient), a cui si ebbe ricorso per metter
rmine il più presto possibile alle agitazioni e alla confusione di
tene e dell'Attica dopo la partenza dei Medi]. — G. B. GRUNDY,
note on Plataea in d.r FRAZER'S *Pausanias*, pp. 161-162
ettifica alcune notizie date dal FRAZER nella sua edizione di
ausania intorno alla topografia di Platea. I punti presi in
ame sono questi: 1, le tre vie conducenti al campo di battaglia
Atene-Eleusi-Tebe; Atene-Platea; Megara-Platea). 2, la νῆσος
ormata dall'Asopo presso il Citerone); 3, le tombe dei caduti
ella battaglia (ubicazione); 4, l'assedio di Platea (da nord-ovest)].
— C. A. M. FENNELL, ἄγαν *and* μέγα, ἄναντα *and Lat. mons*,
p. 162-163 [Risposta al FAY, *Class. Rev.* XII pp. 17 sgg.; v.
opra pag. 364]. — J. A. NAIRN, *Note on Aristophanes Ec-
lesiazusae 502*, p. 163 [Legge μὴ θεῖ invece di μίσει cor-
etto, già sostituito dal PALMER, approvato dal BLAYDES, con
αὖσαι]. — Bibliografia, pp. 164 sgg. — E. B. LEASE, *Notes to
YRRELL'S third edition of the Miles gloriosus*, pp. 179-
80 [Nota degli errori di stampa e correzione di talune sviste
ell'edizione citata (« *admirable school edition* »)]. — J. B. BURY,
Correction to note on the Polyzalos inscription, p. 186 [n.° preced.
ella *Class. Rev.* p. 142-3). Rimanda alla restaurazione dell'iscri-
ione del CROISET in *Compt. Rend. de l'Acad. des Inscript.* XXIV
p. 214, 376].

Idem. 4. — W. HEADLAM, *Aeschylea*, pp. 189-193 [Proposte
li emendamenti e osservazioni critiche in genere a *Prom. vinct.*
18. 594. 1062 sgg. *Persae* 243. 296 sgg. 423; inoltre, note in-
orno all' uso delle forme ioniche e alla ripetizione di parole in
uesta tragedia (259. 988. 993. 1002. 1056), ripetizione che ri-

chiama allo stile orientale e a cui ricorre anche Euripide nel suo « ammirabile ritratto burlesco del Frigio » nell'*Oreste* 1362 sgg. *Theb.* 100. 154 sgg. 254. 273. 305. 343. 607. 711 sgg. 752 sg. 767 sg. 804. 907. 910. 927. 976. 996 più alcuni scolii. *Supplices* 79 sgg. 123 e 134. 255. 322. 327. 349. 499 sg. 512. 544 sgg. 563 sg. 598-607. 642. 760. 792 sg. 801. 817. 819. 839. 861 sgg. 876. 888. 909. 937. 972. 1001. 1012. 1073 sgg. Molto spesso la proposta di emendamento o la lezione congetturale sono enunziate senz' altro]. — H. Richards, *The minor works of Xenophon*, pp. 193-195 [(Continuazione da XI p. 425; v. *Rivista* XXVI p. 632). X, *Apologia Socratis*. Note critiche]. — A. W. Verrall, *Herodotus on the dimensions of the pyramids*, pp. 195-199 [Secondo le ricerche di esploratori recenti, le notizie di Erodoto relative alle dimensioni delle piramidi egiziane sarebbero senza valore, e darebbero prova della 'crassa ignoranza' dello storico alicarnasseo in questa parte del suo racconto. È una esagerazione. I calcoli di Erodoto appariscono approssimativamente esatti ove si spieghino le sue parole in altro modo da quello finora tenuto. Egli scrive, II 125: τῆς ἐστὶ πανταχῇ μέτωπον ἕκαστον ὀκτὼ πλέθρα, ἐούσης τετραγώνου, καὶ ὕψος ἴσον. Basta supporre che ὕψος designi la lunghezza della linea dell'angolo solido della piramide, tirata (essa linea) dal vertice alla base dell'edifizio]. — H. C. Elmer, *A neglected use of the Latin subjunctive*, pp. 199-205 [Il tipo del congiuntivo in questione è rappresentato dalla frase *cur non laeter*? nella quale *laeter* esprime l'idea dell' obbligo o della proprietà. Le frasi simili si possono distribuire in due gruppi: interrogative e non interrogative; le prime sono comunissime (« *extremely common* »): e delle une e delle altre l' Elmer reca numerosi esempi, la massima parte da Cicerone, Plauto e Terenzio]. — J. E. Sandys, *On the quantity of names in* -ινης, pp. 205-206 [Confuta le affermazioni del Murray (*Class. Rev.* XII p. 20 sg.; v. sopra p. 364), giungendo alla conclusione che la quantità breve della penultima sillaba dei nomi propri in -ίνης è chiarita dalla quantità breve della penultima sillaba negli aggettivi della stessa terminazione, come δρυΐνης, κεγχρίνης, ὀξίνης ...; a ogni modo lo ί di Λεπτίνης dovrebbe essere breve] — J. G. Frazer, *Plataea*, pp. 206-207 [Tien fermo alle sue ipotesi, oppugnate dal Bury (v. n.° preced. della *Class. Rev.*) intorno alla topografia di Platea]. — G. E. Marindin, *The date of the temple of Asclepius at Athens*, p. 208 [Specialmente da Aristofane, *Vespae* 121 e *Plutus* 655 sg. deduce che il tempio di Asclepio nel Pireo fu eretto fra il 422 e il 388, e lo Ἀσκληπιεῖον ἐν ἄστει dopo il 388]. — R. E. White, *Note on Pindar Pythian II 161 sqq.*, p. 208 [Il punto più controverso sono le parole στάθμας δέ τινος. Dal confronto con *Anthol. P.* 6, 10 risulta che στάθμη τις significa una fune con un peso alla estremità (« *a rope with a weight at the end* »)]. — La stessa, *Note*

on *Aristophanes*, *Wasps*, *107-110*, p. 209 [I versi 109-110 si riferiscono come i due precedenti alle api: prova, un passo di Aristotele *H. A.* 9, 40 e Virgilio *Georg.* IV 194-196]. — E. H. Blakeney, *Parallels to Virg. Ecl. I 5 and Juv. VIII 20*, p. 209 [Parallelismi con poeti moderni. Al verso di Giovenale, *nobilitas sola est atque unica virtus* richiama anche Bacchilide (I, 22 Kenyon): φαμὶ καὶ φάσω μέγιστον κῦδος ἔχειν ἀρετάν]. — J. A. Nairn, *On the word* προυσελοῦμεν (*Ar. Ran.* 730), p. 209 [La vera forma del vocabolo ivi e *Aeschyl. Prom. vinct.* 438 è προσποδοῦμεν da σποδεῖν]. — *Critical notes on Bacchylides* di H. van Herwerden, A. Platt e A. E. Housman, pp. 210-218. — Bibliografia, pp. 218 sgg. — G. C. Richards, *A re-discovered inscription in the acropolis wall*, p. 233 [È l'iscrizione già pubblicata in CIA II 3 1263, di cui il Koehler scrive: *lapidem frustra quaesivi*; la lapide fu trovata dal Brown della scuola archeologica americana di Atene nel luogo indicato nel titolo della comunicazione del Richards].

Idem. 5. — J. Masson, *An Italian scholar on Jerome's life of Lucretius*, pp. 237-245 [È veramente una recensione minuta (nella quale si tien conto anche degli studi del Giussani e del Giri sull' argomento) del lavoro dello Stampini, « *the most valuable of the latter* » (« il più pregevole fra gli ultimi [pubblicati] »), *Il suicidio di Lucrezio*. Messina 1896. Il Masson lo loda a più riprese e consente quasi in tutto con l' autore, riguardo tanto al suicidio del poeta quanto alle notizie che intorno alla vita di lui fornisce S. Gerolamo. Nella chiusa dell' 'articolo' riporta la « straordinaria teoria » del Brieger (*Jahresbericht* [del Bursian] 1897, p. 196), che non accetta, relativa appunto alle notizie di S. Gerolamo; e a proposito dell' affermazione del Radinger, in *Berliner philol. Wochenschrift* 1894 n. 39, che di copie di Lucrezio contenenti le note manoscritte del Pontano « ne esistono in varie biblioteche », osserva come a sua conoscenza ce ne siano solamente due, una a Monaco, l'altra al British Museum]. — W. Headlam, *Aeschylea*, pp. 245-249 [(Continuazione da p. 193). *Agamemnon* 70. 104 sgg. 111 sg. 287. 319. 358. 389. 428 sgg. 437 sgg. 483. 528 sgg. 809 sgg. 561. 618. 650. 680. 704. 740. 796 sgg. 857. 952. 975. 1083 sg. 1129 sg. 1379. 1394. 1449 sg. 1473 sgg. 1476. 1479 sgg. 1657 sg. 1667. *Choeph.* 67. 108. 130. 282. 381. 416. 567. 687. 750. 757. 782. 889. 956. 967. *Eumenides* 161. 520. 541. 614. 637 sg. 661-4. 696 sgg. 719. 753 sg. 903 sg. 931 sgg. 941 sg. 1045 sgg.]. — F. W. Walker, *Philological notes*, pp. 250-252 [Del gruppo consonantico ντ considerato nell' azione che esercita 1) sulla terza persona plurale del presente ottativo attivo, 2) sul neutro, nominativo e accusativo singolare, degli aggettivi in -εις, come χαρίεν da χαρίεις, 3) sul neutro dei participii in -ων]. — T. L. Agar, *Homerica II*, pp. 252-254 [Commenta e traduce *Il.* III 64-66,

considerando le parole οὔ τοι ... δῶσι come virtualmente parentetiche al modo omerico, e segnando punto interrogativo dopo ἑκών ... ἕλοιτο]. — B. Reynolds, *Notes on Bacchylides*, p. 254 [III 7 (osservazione riguardo a δεινομένεος del papiro, Kenyon -ευς). IX 45 (scrive πολυζήλωτε ἄναξ invece di πολυζήλωτ' ἄ.; e *ib.* 19 propone Ταλαϊονίδαν)]. — Bibliografia, pp. 254 sgg. — A. N. Jannaris e J. B. Mayor, *Dr. Jannaris' 'Historical Greek grammar'*, pp. 269-274 [Polemica]. — H. R. Hall, *Greek inscriptions from Egypt*, pp. 274-282 [Tre iscrizioni, ora nella sala egiziana del British Museum, segnate con i numeri 1207, 1206 e 1043. La prima è dedicata Ἄρῃ Νικηφόρῳ Εὐάγρῳ da due ufficiali e dai loro soldati ἐπὶ τὴν θήραν τῶν ἐλεφάντων e risale al tempo del re Tolomeo IV Filopatore e probabilmente agli anni 208-206 av. Cr. La seconda, del primo o del secondo secolo d. Cr., è l'epitaffio di un fanciulletto di cinque anni di nome Politta. La terza della fine del secondo secolo d. Cr., è una dedica elegiaca a Iside. Le tre iscrizioni sono riprodotte in facsimile, trascritte, commentate e tradotte].

Idem. 6. — H. Richards, *The minor works of Xenophon*, pp. 285-292 [(Continuazione da p. 195; v. sopra). XI, *The Cynegeticus*. Note critiche]. — J. P. Postgate, *Upon Manilius*, pp. 292-294 [Propone I 270: *mittens iam* invece di *missurus* dei mss., rimandando per *iam iamque* col participio presente al v. 435. — I 414: *magnis mundi tenet alta periclis* invece di ... *mundum* ... *acta* — nel passo II 581 sgg. inserisce i vv. 589-591 fra il 582 e il 583. Seguono osservazioni relative alla recensione che della *Silua Maniliana* del Postgate fece il Webb nella *Class. Rev.* 1897, n. 6]. — W. Peterson, *Cicero, pro Cluentio*, pp. 294-296 [Proposte di emendamenti e lezioni congetturali: § 6 *animo a me* — § 9 *quoniam illud caput illius* — § 15 forse C. scrisse *unum* invece di *unam* — § 31 *a natura* [*propriam*] *lucem* è probabile che *propriam*, ora espunto, sia stato *propitiam*, non inteso — § 34 le parole *quid iudicarit obscurum non est* vanno uncinate — § 39 *tandem* invece di *tum* — § 51 *praestare* invece di [*implere*] — § 53 *tam abditum* « ha tutta l'apparenza di un'aggiunta marginale » (« *an adscript* ») — § 72 possibile: *aliqui Oppianicum gratis condemnavit* — § 76 forse *statuerant* — § 79 forse meglio *clamore hominum* dato da due mss. che non la vulgata *clamore* senz'altro, lezione dipendente da *opinionibus hominum* che precede, dove andrà letto invece *o. omnium* — § 83 *cui quod tu dicis* — § 84 *edidit* invece di *dedit* — § 98 *Quid? Accusati sunt* ... soppresse le parole intermedie *dixerunt, qui* — § 103 inserire fra *iudicandam* e *capta*: *pecuniam sicut causam pecunia* — § 107 *ita dicere* sta bene, ma è da sopprimere *quia* — § 113 *iam videtur* (*videntur*?) *aliqui* invece di ... *putaretur* ... o *videretur* — § 124 *unum denique aliquod a Cluentio aliquando profectae* ... — § 127 *aliquid esse postea cognitum et*

od ... — § 153 *huiusce vestri ordinis* — *ib.* sono sospette le
ırole *haec recusarent et* derivanti forse da una glossa marginale:
ecusando al preced. *cum haec recusarent* — § 173 *num latius*
ituit abditum aliqua in parte panis ... da soggiungere imme-
atamente a *faciliusne ... poculo* — § 192 *mulierem quandam*
arino adesse: illam usque ... — § 195 *quosdam alios deos* o
ios q. d. invece di *quasi aliquos deos*]. — E. W. Fay, *Quis*
r aliquis? pp. 296-299 [Su l' uso di *quis* per *aliquis* in
lauto, *Capt.* 45 sg., (*Rud.* 925), *Bacch.* 274, *Most.* 655; Te-
nzio, *Eun.* 252 e 511, *Heautont.* 458, *Ad.* 443; Orazio, *Serm.*
3 63 e Cicerone, *de Fin.* III 21 70-71, *ad Att.* VI 1 6, *de*
ff. III 6 60, *de Nat. d.* I 24 66. Studio e raffronto dei luoghi
tati]. — W. Rhys Roberts, *Note on a Cambridge manuscript*
f the De sublimitate, pp. 299-301 [È il codex Eliensis,
ıe prese cotesto nome da un possessore, John Moore, 1646-1714,
escovo di Norwich e Ely, probabilmente del principio del secolo
.VI: un manoscritto italiano di mediocre valore, con note mar-
inali italiane]. — N. Smith, *Menander's* Γεωγρός, pp. 301-304
Tentativo di ricostruzione del piano della commedia sui fram-
ıenti recentemente trovati e pubblicati dal Grenfell e dal Hunt,
on continui richiami agli studi relativi dei due dotti; dell' in-
'eccio non è possibile dir nulla, ma è chiaro che in essi fram-
ıenti si accenna ai preparativi di un matrimonio]. — G. C. W.
'arr, *The name Doulichion*, p. 304 [Il nome dell' omerica
ouλίχιον in Leucadia designa in modo vago la lunga (δολιχός)
nea del littorale, in qualche punto, falso, al di là di Same
'ephallenia) e di Itaca]. — E. A. Sonnenschein, *The natio-*
ality of Horace, p. 305 [Ancora a proposito di *Sabellus*, sabino
sannita? v. *Rivista* XXVI p. 629. Orazio appartenne alla na-
one sannitica; ciò risulta dai vari luoghi dove egli accenna al
ese dei Sabelli]. — E. C. Marchant, *Sophocles*, *Trach. 345*:
lat., *Gorg. 470* (A), pp. 305-306 [Commento grammaticale e
ıduzione dei due passi]. — Bibliografia, pp. 306 sgg. — C. M.
ıancken, *Ad Lucani libros mss.*, pp. 321-322 [Risposte alle
ervazioni e ai dubbi espressi da W. C. Summers (*Class. Rev.*
98, n. 4) intorno ad alcune lezioni dei mss. di Lucano accolte
ricordate dal Francken nella sua edizione del poeta]. — G. C.
chards, *Inscriptions from Patras*, pp. 322-324 [Iscrizioni me-
ıvali; riproduzione e commento storico].
Idem. 7. — *Paragraphs*, pp. 333-335 [Notizie di cronaca del
ovo editore, J. P. Postgate, sui *Papyri di Oxyrhynchus* e su
condizioni attuali degli studi classici in Inghilterra e negli
ıti Uniti d'America; per ciò che riguarda l'America sono ri-
rtate testualmente le osservazioni di W. M. Lindsay e di Sey-
ur]. — W. M. Ramsay, *Varia*, pp. 335-343 [I, *The slaves in*
: Wasps (gli schiavi di cui è fatta menzione nelle *Vespe*
Aristofane sono probabilmente soltanto due, e non tre, come si

è creduto finora. Nel v. 433 con ὦ Μίδα καὶ Φρύξ si chiama Sosias, con Μασυντία Xanthias; in altre parole, Midas e Phrys sono una persona sola: καὶ non ha valore di *et*, ma di *sive* o *seu*. Seguono accenni all' etimologia dei vari nomi quassù ricordati; dei quali il più oscuro, Masyntias, « può essere un termine parallelo denotante Xanthias in stile eroicomico »). — II, καὶ *meaning 'or'* (sul significato che καὶ può avere appunto, come in Μίδα καὶ Φρύξ, di *sive* o *seu*; citazione di altri esempi di un uso simile o corrispondente di καὶ solo o preceduto da τε, da poeti e prosatori classici e dai Vangeli [Παῦλος ὁ καὶ Σαῦλος, '*Paul alias Saul*']). — III, *Phrygo-Galatian slaves* (nei decreti delfici di affrancamento di schiavi sono menzionati numerosi schiavi della Galazia; ora dalle notizie che si possono attingere a varie fonti antiche, fra cui le iscrizioni, risulta che cotesti schiavi Galazii non erano di stirpe gallica, ma Frigi della Galazia, cioè della Gallia d'Asia)]. — L. R. Farnell, *Archaeological notes on Bacchylides*, pp. 343-346 [Epiteti delle divinità nei carmi bacchilidei, con accenni ai rispettivi luoghi di culto, e osservazioni intorno alla 'storia' di Creso dal poeta 'trapiantata nel paese delle fate' (« *fairy-land* »)]. — G. S. Sale, *On the word* παρεξειρεσία *and on Greek substantives compounded with prepositions*, pp. 347-348 [Il significato vero del vocabolo παρεξειρεσία è quello indicato dall' Assmann nei *Denkmäler* del Baumeister, '*Riemenkasten*', « cassa delle cinghie » [della nave], il solo che gli si può dare in due luoghi, uno di Tucidide VII, 34, 5, e uno di Arriano, *Peripl. Pont. Eux.* p. 4, ove occorre. A proposito di παρεξειρεσία il Sale formola due regole relative alla composizione dei sostantivi con preposizioni in greco: 1) se una preposizione è prefissa a un sostantivo in modo da formare un sostantivo composto, rimanendo invariata la forma del sostantivo stesso, la preposizione deve assumere forza di aggettivo; 2) in caso contrario, il composto prende una nuova terminazione, per lo più di aggettivo neutro in -ον o -ιον, talora -αιον o -ειον, o altrimenti di femminile in -ίς]. — G. C. W. Warr, *Clytemnestra's weapon*, pp. 348-350 [Da vari luoghi dell'*Oresteia*, *Agam.* 1262, 1528, 1520, 1149 ..., *Choeph.* 946, *Eumen.* 625 risulta che Eschilo armò Clitennestra con una spada, la quale le servì a uccidere il marito, e con una scure, onde si valse per colpire a morte subito dopo Cassandra]. — C. A. M. Fennell, *On Pindar Pyth. II 161 sqq.*, p. 350 [Complemento e rettifica dell' 'articolo' della Sig^ra^ Wither (v. sopra n.° 4, p. 208), a proposito del significato di στάθμη, che include l' idea di misura, propria di σταθμᾶν, ἀστάθμητος]. — W. Headlam, *Note on the* Λόγια Ἰησοῦ, p. 350 [Raffronto del n.° 5 ἔγειρον ... εἰμί con Luciano *Hermotim.* 81]. — Lo stesso, *Sallust. Orat. Philippi in Senatu* § 7, p. 351 [Commento delle parole *At cum ... cum imperio*, con raffronto di luoghi simili o paralleli]. — E. W. Fay, *I: Cicero*,

ed Att. I 1 2; II: Plautus, Captivi 1-3, pp. 351-354 [I, propone: *quae cum erit absoluta sane facile eum* [*libenter*] *nunc alteri consuli addicerem.* — II, colloca il v. 3 prima del v. 2 e scrive così il v. 2: *illi⟨c⟩ qui asta[n]t⟨is⟩ — i stant ambo non sedent*]. — E. T. MERRILL, *Notes on Catullus and on the Agricola of Tacitus*, pp. 354-355 [Osservazioni critiche: Catullo 39, 11. 63, 77. 64, 309. 110, 2. — Tacito, *Agr.* 28 e 34]. — W. D. GEDDES, *The sequence after ne prohibitive, I*, pp. 355-359 [Saggio di uno studio completo sull' argomento. Qui il GEDDES premessa la citazione dal HENDERSON, *Latin quotations*, di 30 esempi classici di *ne* proibitivo col presente soggiuntivo e di 9 col perfetto soggiuntivo, raccoglie in parecchie tavole i risultati dei suoi calcoli intorno all' uso di *noli*, *non* e *ne* con i due tempi e con diversi verbi *cave*, *obsecro*, *quaero* e con *nec* e *nihil* nella Vulgata di Sisto V]. — F. F. ABBOTT, *Praeterpropter in Gell. Noct. Att.* XIX 10, pp. 359-360 [L'uso di *praeterpropter* nel luogo citato di A. Gellio serve a provare che il *sermo cotidianus* ammetteva anche parole arcaiche]. — E. A. SONNENSCHEIN, *Domi, domo* (*Catullus 31, 14*), pp. 360-361 [Raccolta di esempi di *domi est*, *domi habeo*, *domi* con altri verbi, *domo*, specialmente da Plauto]. — J. A. NAIRN, *Note on Valerius Flaccus IV, 129-30*, p. 361 [Commento]. — W. M. LINDSAY, *The Carthaginian passages in the 'Poenulus' of Plautus*, pp. 361-364 [Dalla collazione del 'codex Turnebi' nell'edizione di Plauto del Gryphius (*Class. Rev.* XI 177, 246; v. *Rivista* XXVI pp. 182, 368-369]. — Bibliografia, pp. 364-368. — H. FURNEAUX, *An unknown ms. of the Agricola of Tacitus*, p. 368 [Dal WUENSCH in *Hermes* XXXII 1897 p. 59: è un ms. inesplorato, per ciò che riguarda *Agricola*, della biblioteca Capitolare di Toledo. Il FURNEAUX esprime il desiderio che qualche studioso lo abbia a collazionare, tanto più che due soli mss. finora si conoscono di cotesta monografia di Tacito]. — pp. 369-375: LEOPARDI'S *ode on the monument of Dante at Florence*, tradotta in greco da R. C. JEBB.

Idem. 8. — *Paragraphs*, pp. 381-382 [Notizie di cronaca, di cui nessuna ha importanza speciale]. — H. RICHARDS, *The minor works of Xenophon*, pp. 383-390 [(Continuazione da p. 292; v. sopra). XI, *The Cynegeticus*. Note critiche, 1, 3-13, 18]. — W. WYSE], *Note on Dion. Hal. de Dinarcho iudicium c. 11*, pp. 391-393 [Osservazioni filologiche e critiche. Le parole κατὰ ... συμβαλών furono variamente spiegate e interpretate; il WYSE propone di leggere: κατὰ Μοσχίωνος, ἐπιγραψαμένου αὐτὸν Δικοδίκου υἱόν· ἀποψηφισαμένων, ὦ ἄνδρες, τουτουὶ Μοσχίωνος † συμβαλών]. — M. L. EARLE, *Note on Eur. Alc. 501*, pp. 393-394 [Commento e traduzione dei vv. 499-506, con note critiche al v. 501 specialmente a proposito di παισίν, dove altri legge πᾶσιν]. — A. C. PEARSON, *Lucian Hermotim. 81*, p. 394 [Il passo di Luciano che l'HEADLAM citò come parallelo del n.° 5

[illegible] *Pierre* [illegible] *sagra* [illegible] a un principio della filosofia [illegible] come [illegible] in [illegible] con Clem. Alex. *Protrept.* — [illegible] [illegible] e Themist. *de Anima* 72[illegible]). — M. L. Earle, *Notes on Propertius*, pp. [illegible] Osservazioni di vario genere a IX [illegible] *sgg.*, XI [illegible] sg., XI. 43-[illegible], XVI 35, XVII 20 e XVII 82 sgg. — [illegible] [illegible] *ne* [illegible]). — W. D. Geddes, *On the sequence after ne prohibitive*. II. pp. 395-399 [Continuazione; v. — [illegible] *sopra*). Raffronto dei *Antiqua Italica* con la Vulgata, dal quale [illegible] e risulta che pochi sono gli esempi dell'uso di *ne* proibitivo differenti dall'una all'altra. Seguono citazioni e calcoli da I, Il canto [illegible] dei fratelli Arvali: II. L'epitafio di Scipione il giovane; III, Il [illegible] di Annibale (leggenda del tempo della seconda guerra punica), in *Cicerone de Div.* I. 24. 49 e Livio 21, 22; IV, I tragici; V, I comici latini: VI. Mimi e Miscellanea. Dai calcoli di [illegible] tutti i luoghi si deduce che, eccetto i frammenti di Siro e i frammenti epici di Ennio, nelle scritture che ancora rimangono della [illegible] letteratura latina del tempo antichissimo prevale col *ne* proibitivo [illegible] l'uso del presente congiuntivo (su quello del perfetto)]. — A. Souter, *Collation of the Madrid ms.* (*Biblioteca nacional, M 31*) o[illegible] *of Statius' Silvae*, pp. 400-406 [La collazione (dei libri I-III) [illegible]), della quale il Souter comunica i risultati, è stata fatta sul testo [illegible] del Baehrens. Il ms. è del principio del secolo XV e contiene [illegible], fra l'altro, anche l'*astronomicon* di Manilio]. — E. S. Thompson, *Notes on Propertius* III, IV, pp. 406-407 [Proposte di emendamenti, III, 5, 9: *diuidit ante* invece di *uidit in arte* — III, 7 [illegible] 7, 21: *natat Argynnus, praeda morantis* invece di *notat Argynn*[illegible] *poena minantis* — III, 20, 19: *meris* invece di *meis*. IV, 1 consta [illegible] realmente di tre 'poemi' o frammenti di 'poemi': (A) vv. 1-56 [illegible] 6, (B) vv. 57-70, (C) vv. 71-150 — IV, 3, 51 legge *tua* invece di [illegible] *te*]. — S. G. Owen, *Catullus 31, 14*, p. 407 [Aggiunta all'articolo' del Sonnenschein (n.° preced. della *Class. Rev.* pp. 360-361) a proposito di *est domi* nel luogo citato di Catullo]. — Bibliografia, pp. 408 sgg. — A. B. Cook, *On some signed Greek vases*, pp. 423-424 [Uno dei vasi, acquistato dal British Museum, rappresenta la lotta di Eracle giovane col centauro Eurytion].

Idem. 9. *Paragraphs*, pp. 429-431 [Notizie di cronaca, de[illegible] del Postgate, fra cui l'annunzio della pubblicazione del *Praeco Latinus* di Philadelphia e della *Vox Urbis* di Roma, e l'appello [illegible] alla compilazione di un nuovo dizionario del latino medievale].

T. L. Agar, *Hesperica* (III), pp. 431-433 [*Il.* VI 506 sg[illegible]. Successione dei vv.: 506, 507, 511, 509, 510, 508: v. 509: [illegible] Nuovo [illegible] invece di κοδιωον e 510: πεποιθεν invece di πεποιθώς].

H. Richards, *The fragment of Menander's* Γεωργός, pp. 43[illegible]-434 [Osservazioni critiche e proposte di emendamenti]. — B. P. Grenfell e A. S. Hunt, *Corrections to Kenyon's Catalogue* [illegible] *of Brit. Mus. papyri* [illegible] pp. 434-43[illegible] [illegible] [illegible] *A* [illegible] [illegible] [illegible]

rezioni siano veramente necessarie. Qua e là congetture dei due filologi]. — R. J. WALKER, *Bacchylides XVI. 112*, pp. 436-437 [Probabilmente il poeta scrisse: ἄλλικ' ἀμφέβαλεν 'Αιόνα πορφυρέαν e non, secondo il BLASS, ἅ νιν ἀ. ἀϊόνα π.]. — W. A. GOLIGHER, *Bacchylides XVII. 35*, p. 437 [A proposito delle proposte di correzione, al nuovo testo del Teubner, σὺν ὀπάοσιν e συνοπαόνων, con rimando a Soph. *Phil.* 547]. — R. Y. TYRRELL, *Corrigenda to* TYRRELL'S *Sophocles*, pp. 437-438 [L'edizione di Sofocle del TYRRELL fu pubblicata nel '97 dal Macmillan (Parnassus Library of Greek and Latin texts. London). Ecco la nota dei luoghi a cui sono fatte correzioni: *Oed. R.*, 598. 1136. *Ant.*, 1301. *Aj.*, 646. *Oed. C.*, 133. 540. 547. *Trach.*, 196. *Phil.*, 1131]. — C. M. PORTERFIELD, *The ad Atticum superscriptions*, pp. 438-440 [È opinione generale che le iscrizioni o intestazioni delle epistole ciceroniane *ad Atticum* siano tutte o in parte spurie. L'autrice dell' 'articolo' dimostra con argomenti di vario genere che si debbono invece ritenere tutte autentiche]. — S. G. OWEN, *On the meaning of sicut*, pp. 440-441 [*Sicut* denota spesso il passaggio da una esposizione (« *statement* ») generale a un caso particolare; di cotesto uso, onde di rado è fatta parola, offrono esempi Plauto, *Pers.* 135-138; Cicerone, *in Verrem* II 2 34 e Giovenale XV, 98. L'OWEN illustra i tre luoghi con il raffronto con parecchi altri]. — A. SOUTER, *Collation of the Madrid ms.* (*Biblioteca nacional, M 31*) *of Statius' Silvae*, pp. 441-445 [(Continuazione da p. 406). Libri IV-V]. — W. M. LYNDSAY, *A Bodleian collation of a Tibullus ms.*, pp. 445-446 [Lista delle varianti dell' edizione di Tibullo di Venezia 1515 (posseduta dalla Bodleiana) rispetto a un 'codex Romanus vetustissimus', ivi segnate in margine da Octavianus Ferrarius (1518-1586), che la collazionò col detto ms.]. — WM. GARDNER HALE, *The 'Codex Romanus' of Catullus*, pp. 447-449 [In difesa di un ms. Vaticano da lui scoperto (v. più sotto *Transactions and proceedings* ... pp. LIII-LV), su l'importanza del quale il SCHULZE in *Hermes* XXXIII, 3 sollevò molti dubbi. L'HALE pure insistendo sul valore del ms. riconosce che quei dubbi non sono privi di fondamento]. — Bibliografia, pp. 449 sgg. — E. A. SONNENSCHEIN, *Catullus 31, 14*, p. 465 [Replica all'OWEN (v. n.° 8, p. 407)]. — H. FURNEAUX, *The unknow ms. of the Agricola of Tacitus*, p. 465 [Aggiunta alla comunicazione del n.° 7, p. 368]. — TH. ASHBY, JUN., *The true site of lake Regillus*, pp. 470-472 [Dei sette luoghi supposti in vari tempi da vari dotti: laghetto della Colonna, lago di Castiglione, lago della Cava d' Aglio, lago della Doganella, bacino di Prata Porci, Pantano di Borghese e Pantano Secco, l'ultimo (a 2 miglia circa al nord di Frascati) ha per sè le maggiori probabilità, anzi l'ASHBY afferma che « è l'unico luogo che possa essere accettato come lago Regillo »].

Transactions and proceedings of the American philological association. 1897. Vol. XXVIII. — *Transactions* = CARLETON L. BROWNSON, *Reasons for Plato's hostility to the poets*, pp. 5-41 [È cosa veramente notevole che Platone, ammiratore entusiastico e conoscitore profondo di Omero, e poeta egli stesso, in parecchi luoghi delle sue opere, specie nella *Repubblica* e nelle *Leggi* (cfr. anche *Eutifrone* 5 E, 6 A; *Fedro* 278 C; *Timeo* 19 D), si mostri tanto ostile ai poeti, compreso Omero, e non risparmi loro gravissimi biasimi. A spiegare il fatto, che in realtà richiede una spiegazione, il BROWNSON dapprima espone quali siano cotesti biasimi, rivolti sopratutto contro i μυθοποιοί, e in qual modo Platone li abbia formulati; poi studia l'influenza della poesia sull'educazione greca, influenza esercitata da Omero, da Esiodo e dai poeti drammatici: i cultori di altri generi di poesia non ne esercitarono punto. Che in parte sia stata utile non si può negare, prova, le testimonianze stesse degli antichi, principalmente degli oratori; ma insieme bisogna riconoscere che Platone temeva a buon diritto che i poeti concorressero a rendere men vivo il sentimento religioso e a corrompere i costumi. Un'altra ragione dell'animosità di lui contro i poeti si può trovare nell'antico dissidio fra la poesia e la filosofia: del quale è fatta parola nel libro X della *Repubblica*, 607 B C. Come motivi di minor importanza si possono indicare la decadenza della poesia al tempo di Platone, la sua preferenza per gli ordinamenti spartani (a Sparta lo studio dei poeti non faceva parte di un regolare sistema di educazione) e la sua persuasione che gli attori, appunto perchè tali, fossero più accessibili alla corruzione morale]. — E. G. SIHLER, *Lucretius and Cicero*, pp. 42-54 [Premessa una rassegna delle varie interpretazioni del noto passo di Cicerone, *ad Quintum fratrem* II, 11, 3 (febbraio del 54 av. Cr.): *Lucretius ... non putabo*, e delle relative lezioni congetturali, punto necessarie, dimostra anche con dati cronologici che il Sallustio mentovato nel passo stesso è Cn. Sallustius, proquestore della Siria nel 50 av. Cr., di cui Cicerone parla nell'epistola *ad Fam.* II, 17, e quindi non da identificare, come si è fatto fin qui, con Sallustius Crispus, lo storiografo. — Quanto alla notizia fornita da S. Gerolamo, cioè da Svetonio, che Cicerone abbia emendato i libri scritti da Lucrezio « *per intervalla insaniae* », parecchi fatti, fra cui l'oscurità del poema lucreziano, inducono a credere che non sia esatta]. — M. BLOOMFIELD, *Indo-European notes*, pp. 55-59 [È in massima parte uno studio di glottologia pura; basterà pertanto recare i titoli, tradotti, delle quattro note: 1) sul vocalismo e l'accento del participio medio nelle lingue indo-europee; 2) ionico ἔσκε = ἔστε 'finchè': 3) latino *salus* : *salvos*; 4) i numerali frazionali nell'Avesta]. — T. PECK, *Cicero's hexameters*, pp. 60-74 [Di Cicerone rimangono 740 esametri interi: 568 della traduzione di Arato, 53 di quelle di Omero, 8 da altri originali greci, 85 del poema

l suo consolato e sui suoi tempi, 15 del panegirico di Mario, era probabilmente degli ultimi anni, 4 su Terenzio e 7 da dici elegiaci, appartenuti a un lavoro di titolo e d'età incerta. i cotesti versi è sopratutto notevole la tecnica, la quale « segna i decisivo miglioramento » rispetto ai versi di Ennio e di Lulio, i « pionieri » dell'esametro latino, e contribuì alla dignità, llezza e naturalezza dell'esametro di Lucrezio e di Virgilio. Ciò Peck cerca di mettere in sodo con una minuta analisi dei versi ceroniani riguardo alla loro struttura]. — A. Fairbanks, *On Plutarch's quotations from the early Greek philosophers*, pp. 75- [Un gran numero di citazioni di Plutarco, specialmente quelle etiche, sembrano esatte e accurate trascrizioni, come risulta dal ffronto loro con le fonti originali, di cui possediamo frammenti. a le fonti filosofiche tengono il primo posto Eraclito, Senofane, rmenide e Empedocle. La maggior parte delle citazioni da Emdocle sono dirette, mentre quelle dagli altri tre filosofi molto obabilmente sono di seconda mano: quanto a Eraclito, è citato pratutto da una fonte stoica. Che Plutarco si sia valso di qualche llezione di citazioni intorno ad argomenti speciali, della quale ure si trovano in lui alcune tracce, non è possibile affermare]. - F. A. March, *The enlargement of the English dictionary*, . 88-91. — H. Collitz, *Traces of Indo-European accentuation Latin*, pp. 92-110 [Studio di glottologia pura. Mi limito ad cennare alla conclusione: le vocali indo-europee *e* e *o* diventano latino *a* quando si trovano in sillabe « aperte »]. — H. W. ITH, *Mute and liquid in Greek melic poetry*, pp. 111-143 lassegna di tutti i vocaboli, dei melici greci, nei quali si ha mpio del fenomeno fonetico dell'incontro di muta e liquida. ltanto a cominciare dal secolo VI la pieghevolezza del dialetto ico e la sua facile adattabilità alle esigenze metriche presero qualche parte il sopravvento sull'uso omerico, governato da gi molto rigide. Tenendo conto di ciò, non di rado si ha modo decidere dell'autenticità di questo o quel frammento dei poeti lici, fatte però le debite eccezioni per i casi in cui il poeta n abbia seguìto una regola fissa].

Proceedings = Ch. Knapp, *Archaism in Aulus Gellius*, . V-VII [Continuazione di un 'articolo' dello stesso autore pubcato nel 1894 col medesimo titolo nei *Classical studies in onour of Henry Drisler*. In cotesta continuazione è riassunta la rte principale del lavoro, che riguarda il vocabolario, e sono giunte alcune osservazioni relative alla sintassi]. — S. G. HMORE, *A note on faxo with the future indicative in Plautus*, . VII-IX [Si hanno di cotesta costruzione 41 casi indiscutibili 7 dubbi; fra essa e *faxo* col congiuntivo non c'è alcuna diffeza essenziale o almeno non è possibile scoprirla]. — W. A. MMOND, *Aristotle's doctrine of the central or common sense* οινὸν αἰσθητήριον), pp. IX-XI [Non ostante qualche errore,

Aristotele « si è avvicinato alla verità più che Platone »]. — M. L. Earle, *Notes on antistrophic verbal responsion in Attic tragedy*, pp. XI-XIV [La questione ha importanza sopratutto per ciò che riguarda la critica del testo delle tragedie greche: ora appunto rispetto ad essa l'Earle stabilisce le seguenti regole (« *principles* »): 1) la corrispondenza verbale antistrofica dev'essere osservata accuratamente; 2) se esiste o è probabile, bisogna preservare il testo contro [qualunque] emendamento congetturale; 3) quando una leggera (talora una più ampia) trasposizione di parole può produrre la detta corrispondenza, va fatta senza esitazione; 4) la scoperta delle corrispondenze verbali può aiutare a dar un giusto assetto a un passo e a determinare se ci sono lacune]. — B. Perrin, *The ethics and amenities of Greek historiography*, pp. XIV-XVI [È il riassunto dell'‘articolo’ pubblicato in *American journal of philology*, n° 71, per cui v. *Rivista* XXVI p. 635]. — H. C. Elmer, *The supposed may-potential use of the Latin subjunctive*, pp. XVI-XIX [Il soggiuntivo latino non è mai usato ad esprimere l'idea della possibilità (« *may* (*possibly*) »). Nella frase *aliquis dixerit* questa forma verbale va considerata come se fosse indicativo futuro secondo. In Cicerone *de nat. deor.* III 53 153 si era letto finora *quaerat quispiam*, lezione falsa (la vera, suffragata dall'autorità dei mss., è *quaeret*), che pertanto non può essere invocata come prova dell'uso accennato del soggiuntivo. Nella locuzione *aliquis dicat* e simili, il soggiuntivo non è potenziale, ma esortativo]. — M. E. Case, *A neglected aspect of Roman character*, pp. XX-XXI [Non è vero che i Romani fossero esclusivamente pratici, e mancassero di forza d'immaginazione; come dimostra la loro religione, erano invece proclivi al simbolismo, nel quale però si arrestarono ai primi passi]. — Ch. Peabody, *A gnostic inscription from Athens*, pp. XXI-XXIII [È l'iscrizione 3413 del museo nazionale di Atene, del II secolo dell'era volgare, come risulta dalla forma delle lettere]. — K. P. Harrington, *The purpose-accusative in Propertius*, pp. XXIII-XXVI [Sono 15 i casi in cui la preposizione è *ad*, 22 quelli in cui è *in*. Di qui le seguenti conclusioni: 1) la costruzione dell'accusativo di scopo con *in* è adoperata con molta libertà da Properzio; 2) la proporzione dei casi con *in* è grandissima; 3) ne viene che essa non è post-classica; 4) la si trova spesso con verbi, che non richiamano all'idea originaria terminale (intendi: che non richiamano all'idea del *terminus in quem*); 5) Properzio la preferisce in certe frasi abbreviate, quali *in me*, *in suos*, etc.; 6) nel primo libro gli esempi sono relativamente pochi, ma negli ultimi la s'incontra anche due o tre volte in singole elegie]. — Ch. Knapp, *Brief notes*, pp. XXVI-XXVII [Orazio, *Sat.* I, 9, 6: *noris nos*. *Noris* è futuro-perfetto indicativo, con significato quasi di presente, qui. — Cicerone, *Cat.* I § 23: *confer te ... ut ... videaris*. Non c'è negazione; la proposizione

ıale è affermativa equivalendo a: *ut ad tuos invitatus potius ıam ad alienos eiectus esse videaris.*]. — Th. Fitz-Hugh, *A que-ionable tradition in Latin historical Syntax*, pp. XXXIV-XXVII [Non si può stabilire in modo irrefutabile che nel latino ıteriore alla morte di Cicerone *de* sostituisca il genitivo parti-ro, e che l'uso di cotesta preposizione abbia per iscopo di to-iere l'ambiguità che eventualmente deriverebbe dal doppio ge-tivo]. — H. C. Helmer, *The distinction between the Latin esent and perfect tenses in expressions of contingent futurity*, . XXXVII-XL [La distinzione è precisa così come quella tra perfetto e l'imperfetto indicativi per denotare fatti passati]. · W. N. Bates, *The date of Tyrtaeus*, pp. XLII-XLV [La no-tia fornita da Pausania ha poca importanza; tutte le altre fonti ncordano nello stabilire che Tirteo fiorì intorno al 635 av. Cr.]. · Lo stesso, *Some readings of a fifteenth century ms. of Cicero e amicitia*, pp. XLV-XLVIII [Il ms., di provenienza ita-ına, fu acquistato dal Bates a Lipsia nel 1893. La collazione l *De am.*, della quale pubblica i risultati, egli la fece sull'edi-ıne di C. F. W. Müller]. — A. Gudeman, *The Vita Agri-ıl ae of Tacitus-a biography*, pp. XLVIII-LIII [Con molti ar-menti di vario genere dimostra che il noto opuscolo di Tacito n è nè una *laudatio funebris* nè un elogio storico nè fu scritto r alcuno degli scopi che i critici hanno immaginato: è sempli-mente e puramente una biografia]. — Wm. G. Hale, *A new :. of Catullus*, pp. LIII-LV [È il codex Romanus (R) della ıticana trovato dall'autore (v. sopra *Class. Rev.* n. 9, pp. 447-9), del medesimo tempo di O e di G, con i quali dà la tradi-ıne completa del *Veronensis* perduto, ma è più bello e più co-ıso dell'uno e dell'altro: infatti in ben 133 luoghi offre lezioni plici o triplici, laddove G ne reca 93 e O in numero assai nore]. — H. F. Linscott, *The syncretism of the locative and ıtrumental in Latin*, pp. LV-LVII [Non di rado il locativo e strumentale si scambiano o sono a contatto fra loro: donde il ·o sincretismo]. — J. L. Margrander, *Notes on two passages Sophocles' Antigone*, pp. LVII-LVIII [1-3: va sottinteso ἔλεσε dopo οὐχί (v. 3) — 1095-1097: ἐν δεινῷ (v. 1097) si ıorta a δεινόν (v. 1096) e ha valore concessivo; l'imagine dei . 1096-97 richiama a *Il.* 16, 303-305]. — W. P. Mustard, he *Delphin classics*, pp. LIX-LXI [Cenni storici intorno alle te edizioni (*in usum Delphini*), pubblicate sotto la direzione ll'Huet, e all'influenza da esse esercitate]. — W. Warren, *A udy of conjunctional temporal clauses in Thukydides*, pp. LXI-XV [Modi, tempi, *stem-system* (cioè: azione antecedente, con-mporanea, susseguente), congiunzioni, posizione relativa].

The American journal of philology. 1898. XIX. 1. 73. — E. J. Goodspeed, *The Ayer papyrus: a mathematical fragment*, pp. 25-39 [Descrizione del papiro (studiato per primo dall'Ayer, di Chicago, nel '95, al Cairo), di cui è aggiunto il facsimile fotografico e data la trascrizione. Dalla forma delle lettere si può dedurre che risale al principio del secondo secolo d. Cr. Contiene istruzioni per la misurazione dei poderi di figura irregolare: in altre parole, è una specie di guida o prontuario per gli agrimensori, che richiama ai precetti di Erone alessandrino]. — F. A. Wood, *Semasiological possibilities*, pp. 40-58 [Studio di glottologia pura]. — E. B. Lease, *I nunc and i with another imperative*, pp. 59-69 [Statistica dell'uso delle due forme in Plauto, Ennio, Terenzio, nei Scenici, in Asinio Pollione, Catullo, Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, Livio, Seneca (il filosofo e il retore), Persio, Lucano, Petronio, Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio, Marziale, Giovenale, Valerio Massimo, Velleio, Floro, Tacito, Plinio, Quintiliano, Commodiano, Giovenco, Prudenzio, Claudiano, nell'Antologia latina, nei frammenti dei poeti latini (Baehrens) e nella Vulgata. *I nunc* in poesia occorre 39 volte, in prosa 19; i con un altro imperativo, in poesia 202 volte, in prosa 25]. — D. Wilberforce Lyon, « *Christe qui lux es et dies* », *and its German, Dutch and English translations. A contribution to hymnology*, pp. 70-85 [I: L'inno latino (*A*, L'autore. *B*, Il secolo. *C*, Funzioni in cui è cantato. *D*, Raffronto con parecchie traduzioni latine)].

Idem. 2. 74. — R. P. Keep, *Ernst Curtius*, pp. 121-137 [Biografia]. — D. Wilberforce Lyon, « *Christe qui lux es et dies* »..., pp. 152-192 [(Continuazione e fine). II: Le traduzioni]. — H. Langford Wilson, *The literary influence of Martial upon Juvenal*, pp. 193-209 [Tra Giovenale e Marziale vi hanno parecchie e numerose concordanze, così di pensiero come di forma, le quali non si può assolutamente ammettere siano fortuite. Bisogna dunque supporre che Giovenale, portato da natura a coltivare l'epigramma, abbia scelto, per esprimere i suoi pensieri da epigrammista, altro genere di poesia da quello di Marziale, con l'intenzione appunto di differenziarsi da lui, quanto alla forma; ma dove egli la pensava a modo suo e giudicava con criterii individuali, non credette di dover sforzarsi a cercare espressioni diverse da quelle usate da Marziale].

Idem. 3. 75. — R. B. Steele, *Affirmative final clauses in the Latin historians*, pp. 255-284 [Da Cesare agli ultimi storici. Rassegna e statistica delle varie espressioni di finalità. I, Forma primaria: *ut*. — II, Forme secondarie: *A*) accusativi. *a*) supini. *b*) *ad* con l'accusativo del gerundio e del gerundivo. — B) relativo. *a*) *qui*. *b*) *quo*. — *C*) forme di futuro. *a*) gerundivo. *b*) participio futuro. — *D*) causale. *Causa* o *gratia* col genitivo del gerundio. — III. Raffronto di diverse opere: Cesare, scrittori *historiae aug.*,

relio Vittore]. — G. L. HENDRICKSON, *A pre-Varronian pter of Roman literary history*, pp. 285-311 [È la storia della mmatica, intorno alla quale forniscono notizie T. Livio e Orazio. coteste notizie si riportano alle *Didascalica* di Azzio, il quale comporre quest'opera trasse profitto di un trattato della scuola Pergamo, compilato sotto l'influenza delle dottrine aristoteliche. l'uno e dell'altro fatto non mancano prove, assolutamente persive, che l'HENDRICKSON passa in rassegna, discutendole]. — *tes*: C. HERSCHEL MOORE, *Cato's final m: a note to Quint. t. or. I 7 23; IX 4 39*, pp. 312-313 [Molto probabilmente tone scrisse non *e* (v. il secondo luogo citato di Quintil.), ma ripiegato su un lato, così: ⋚ che fu preso per *s* (v. il primo go citato della *Inst. or.*)]. — W. S. FERGUSON, *The Athenian retaries. A confirmation*, pp. 314-315 [Aggiunta al § 13 della ttazione, dell'autore, dallo stesso titolo, pubblicata in *Cornell udies in classical philology, VII*. Riguarda la notizia di Dioi d'Alicarnasso intorno all'arconte Nicostrato, del 295/4 av. Cr., n *Senatus consultum* del 112 av. Cr.]. — R. J. WALKER, *ndar, Nemean III 62*, pp. 315-316 [Non esita a leggere con lo liaste πεῖρας invece di χεῖρας che è la vulgata].

Milano, 2 aprile 1899.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

RLO PASCAL. Dizionario dell'uso Ciceroniano ovvero repertorio di locuzioni e costrutti tratti dalle opere in prosa di M. Tullio Cicerone. Torino, Ermanno Loescher, 1899, di pp. XV-777.

ON DEVOGEL. Étude sur la latinité et le style de Paulin de Pella (Extrait de la « Revue de l'Université de Bruxelles », Tome III, 1897-1898, Mars-Avril), di pp. 37.

TULLII CICERONIS De Legibus libri tres con note italiane di Pier Marco Rossi. Milano, Albrighi e Segati, 1899, di pp. 182.

— Pro T. Annio Milone oratio con note italiane di F. Graziani. Milano, Albrighi e Segati, 1899, di pp. 107.

MICHELE MARCHIANÒ. Le favole esopiche recate dal greco in italiano ora per la prima volta sulla raccolta completa di C. Halm precedute da una analisi critica e corredate da alcune noterelle dichiarative. Milano, D. Briola, 1898, di pp. LXIII-206.

VINCENZO USSANI. Vergilio innamorato. Saggio critico-biografico (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno IV, fascicolo 1°-2°, Gennaio-Aprile 1899), di pp. 16.

LONGINUS. On the Sublime. The greek text edited after the Paris manuscript with introduction, translation, facsimiles and appendices, by W. Rhys Roberts. Cambridge, at the University Press, 1899, di pp. 288.

F. G. FUMI. Il participio attivo del perfetto nelle lingue ariane (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, tom. XLVIII), 1899, di pp. 23 = pp. 239-261.

ATTILIO DE-MARCHI. La beneficenza in Roma antica. Discorso letto nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano. Milano, Tip. Galli e Raimondi, 1899, di pp. 68.

ENRICO COCCHIA. Nuova antologia di prosa e poesia latina scelta, ordinata ed annotata ad uso progressivo delle scuole classiche. Volume II per la seconda classe del Ginnasio. Seconda ed. interamente rifatta ed emendata. Torino, E. Loescher, 1899, di pp. XII-134.

ETTORE PAIS. Storia di Roma. Vol. I - Parte II. Critica della tradizione dalla caduta del Decemvirato all'intervento di Pirro. Torino, Clausen, 1899, di pp. XLVIII-746.

OTHON RIEMANN et HENRI GOELZER. Grammaire comparée du grec et du latin. Syntax. Paris, A. Colin, 1897, di pp. 893.

GEORGE M. LANE. A latin grammar for schools and colleges. London and New York, Harper and Brothers, 1899, di pp. XV-572.

ALFRED GUDEMAN. Latin literature of the Empire selected and edited, with revised texts and with brief introductions. Vol. I. Prose: Velleius-Boethius. New York and London, Harper and Brothers, 1898, di pp. XI-578.

Dialectorum italicarum exempla selecta in usum academicum latine reddita brevi adnotatione illustrare studuit R. S. CONWAY. Cantabrigiae, Preli academici, 1899, di pp. IV-32.

V. CASAGRANDI-ORSINI. Catalecta di storia antica. Catania, Tipografia edit. dell'Etna, 1898, di pp. 199.

FERDINANDO GNESOTTO. Opuscula. Padova, G. B. RANDI, 1899, di pp. 15.

ERMANNO FERRERO. Ancora dei figli di Costantino. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXXIV), 1898, di pp. 8.

SANTE LO CASCIO. Nozioni sullo spirito aspro nella lingua greca. Palermo, Tip. ed. « Tempo », 1899, di pp. 27.

EMILIO COSTA. Le orazioni di diritto privato di M. Tullio Cicerone. Bologna, Zanichelli, 1899, di pp. 109.

ERTO PIRRO. La seconda guerra sannitica. Parte I (sino alle Forche Caudine), di pp. 46. — Parte II (dalle Forche Caudine al 318 a. C.), di pp. 50. — Parte III (dal 318 al 304 a. C.), di pp. 72. Salerno, Tipogr. fratelli Jovane, 1898.

TRO DE BLASI. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. Fr. Zammit. Fasc. V-IX, pp. 193-432.

I. PELLEGRINI. C. J. Cæsaris. Il ponte sul Reno. Traduzione e note. Con una tavola. Borgo a Mozzano, Tip. N. Vannini, 1898, di pp. 31.

TURUS SOLARI. Fasti ephororum spartanorum. Ab an. ante Olymp. 70,1 : 500 a. Ch. usque ad Olymp. 148,1 : 188 a. Ch. Pisis, Nistri, 1898, di pp. 65.

CORNELIUS TACITUS. Dialogus de oratoribus. Erklärt von Constantin John. Berlin, Weidmann, 1899, di pp. VII-164.

arum graecorum fragmenta auctore UDALRICO DE WILAMOWITZ-MOELLENDORFF collecta et edita. Voluminis VI fasciculus prior. Comicorum graecorum fragmenta edidit GEORGIUS KAIBEL. Voluminis I fasciculus prior. Berolini apud Weidmannos, 1899, di pp. VIII-256.

alicia regis augustissimi Guilelmi II imperatoris Germanorum ab universitate Fridericia Guilelmia Rhenana D. XXVII M. Ianuarii A. MDCCCLXXXXIX in aula magna hora XII publice concelebranda indicunt Universitatis Rector et Senatus. Insunt ANTONII ELTER et LUDOVICI RADERMACHER analecta graeca. Bonnae, ex Caroli Georgi Typographeo academico.

ONIS ALEXANDRINI opera quae supersunt. Vol. III. Edidit Paulus Wendland. Berolini, G. Reimeri, 1898, di pp. XXII-306.

ELII TACITI Dialogus de oratoribus con introduzione, note e appendice critica di Enrico Longhi. Milano, Albrighi e Segati, 1899, di pp. XVII-181.

O TINCANI. Prosa e poesia greca. Letture pei ginnasi e pei licei. Terza edizione interamente rifatta e accresciuta. Torino, E. Loescher, 1897, di pp. XV-288.

F SCHULTEN. Die römische Flurteilung und ihre Reste. Mit 5 Figuren im Text und sieben Karten. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, di pp. 38 (dalle « Abhandlungen der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-Hist. Klasse. Neue Folge Band 2. Nro. 7 »).

RED HOLDER. Alt-Celtischer Sprachschatz. Elfte Lieferung. Mĕdĭŏlānŏ-n — Nōrĭ-cī. Leipzig, Teubner, 1899, coll. 513-768.

ANNI VAILATI. Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura. Torino, fratelli Bocca, 1899, di pp. 39.

ROGIO MONDINO. Appunti sulla fortuna di Marziale nell'antichità (Estratto dai fascicoli N° 5-6 (1897) - N° 3 (1898) della « Biblioteca delle Scuole italiane »), di pp. 19.

. UHLENBECK. A manual of Sanskrit Phonetics. In comparison with

the indogermanic mother-language, for students of germanic and classical philology. English edition by the author. London, Luzac and Co., 1898, di pp. XII-115.

ÉDOUARD AUDOUIN. De la déclinaison dans les langues indo-européennes et particulièrement en sanscrit, grec, latin et vieux slave. Thèse. Paris, C. Klincksieck, 1898, di pp. XII-469.

— — De Plautinis anapaestis. Thesim Facultati litterarum Parisiensis Universitatis proponebat. Parisiis, apud C. Klincksieck, 1898, di pp. XII-289.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1898. Vol. XXIX.

Rivista di Storia antica e Scienze affini. Anno IV, nn. 1 e 2.

Minerva. Rivista delle Riviste. Rassegna settimanale. Vol. XVII, nn. 1-19.

The Classical Review. Vol. XIII, nn. 1-3.

The American Journal of Philology. Vol. XIX, n. 3.

Modern Language Notes. Vol. XIV, nn. 1-4.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVII, pars I.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLII, n. 1.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. III, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. III, nn. 1-4.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1899, nn. 1-8.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XVIII, nn. 1-8.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. II, nn. 7 e 8.

Bollettino di Filologia classica. Anno V, nn. 8-10.

The Journal of Philology. Vol. XXVI, n. 52.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XIX, nn. 1-17.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XVI, nn. 1-17.

Buletinul oficial al Ministerului Cultelor si Instrucţiunii Publice. Bucureşci, Ann. IV, vol. VI, nn. 121-132.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

LEZIONE ED INTERPRETAZIONE DI ALCUNI PASSI DI CICERONE

. Brutus, 17, 67: '*Sed ea in nostris inscitia est, quod hi ui in Graecis antiquitate delectantur, eaque subtilitate quam ım appellant, hanc in Catone ne noverunt quidem. Hype- volunt esse et Lysiae. Laudo. Sed cur nolunt Catones?*' ıle è la lezione costantemente data del passo. Secondo tale ɜ il significato delle parole finali sarebbe: 'Vogliono essere tanti Iperidi e altrettanti Lisia. E sta bene. Ma perchè non ıno essere altrettanti Catoni?' — Si può dubitare che, se ente questo avesse voluto dir Cicerone, avrebbe scritto sem- ıente: '*Hyperidae volunt esse et Lysiae*' e '*nolunt Ca-*'. Giacchè quando C. vuole esprimere un tal concetto, adopera, sappia, due modi, o il *tamquam* o l'*alter*. Quanto al primo, N. D. 1, 26, 74) « *nec consulto dicis occulte tamquam ıclitus* »; (Senect. 23, 83) « *quo ..... me proficiscentem haud ıuis facile retraxerit, nec tamquam Peliam recoxerit* » *ımquam Heraclitus* è, nel primo esempio: 'nè tu, Eraclito lo, sei a bella posta oscuro nel dire'. Così *tamquam Pe-* — L'uso di *alter* è frequente, specialmente coi pronomi, ed coi sostantivi: (Att. 3, 15, 4) « *deinde te accuso quasi me ım* » 'un altro me stesso'; (Att. 4, 1, 7) « *ille ad omnia lterum se fore dixit* »; (Fam. 7, 5, 1) « *te me esse alterum* »; ɔ. 21, 80) « *is qui est tamquam alter idem* »; (Verr. 2, 5, 7) « *alter Verres* »; (Tusc. 5, 19, 56) « *altero Laelio* » — i potrebbe obbiettare che nel nostro passo non poteva ado-

perarsi *alter*, essendo adoperati i nomi al plurale. All'incontro anche il plurale d'*alter* è adoperato, quando il nome cui esso si riferisce è plurale (Tusc. 5, 41, 121; De Orat. 2, 6, 25; Att. 14, 18); e Cicerone ha adoperato anche il plurale di *uterque* in una frase di significato molto affine: (Off. 1, 1, 2) « *quoniam utrique, Socratici et Platonici, volumus esse* » 'vogliamo esser l'una cosa e l'altra, e Socratici e Platonici'. — In conclusione, noi non crediamo che nel passo del *Brutus* sopra citato possa sostenersi l'opinione comune, quantunque finora, ch'io sappia, incontestata.

Per noi *Hyperidae* e *Lysiae* sono genitivi. E nella proposizione *Hyperidae volunt esse et Lysiae* vige ancora come soggetto dell'infinito l'*hanc* che precede: sicchè il senso è: 'vogliono che questa finezza che essi chiamano Attica sia propria di Iperide e di Lisia'. Posto ciò, ci permettiamo sol la proposta di mutare *Catones* in *Catonis*. — « *Sed cur nolunt Catonis* » 'e perchè non vogliono che sia pur propria di Catone?' — Quanto al gen. *Hyperidae* si noti quanto segue. Nei Dizionarii è registrato per genitivo *Hyperidis* (e nel Freund, nel Georges, ecc. è pur segnato *Hyperides* invece di *Hyperides*, col richiamo al greco Ὑπερίδης per Ὑπερείδης). — Ora la forma regolare del genitivo latino dei greci in -ης, -ου, è in *-ae*. È bensì vero che per i patronimici in *-ides* il latino adopera spesso una forma di genitivo in *-idis*: ma è pur vero che accanto ad essa, e forse più spesso, è adoperata quella in *ae*: cfr. accanto al genitivo *Aristidis*, e anche *Aristidi* (Sest. 68, 141; Fin. 2, 35, 116), il gen. *Aristidae* secondo Charis. 41, 11; e così gen. di *Parmenides* è *Parmenidae* (Apul. dogm. Plat. 1, 3, p. 65, 16 Goldb.), di *Pelides* è *Pelidae* (Gioven. 3, 280), di *Heraclides* è *Heraclidae* (framm. presso Prisc. 6, 61), di *Asclepiades* è *Asclepiadae* (v. Georges, Lat. Wortformen, s. v.), di *Atrides* è *Atridae* o *Atridis* o *Atridi* (v. Georges, op. cit., s. v.).

II. Att. 14, 1, 2: '*Tu, quaeso, quidquid novi — multa autem exspecto — scribere ne pigrere*'.

Pigrere (= *pigreris*) da *pigrari* non si trova in altro scrittore. Sarebbe dunque un ἅπαξ λεγόμενον ciceroniano, ed anche di coniazione non felice, giacchè ai verbi della coniugazione in *-a-* è proprio il significato causativo, come ai verbi della coniugazione in *-e-* il significato intransitivo: cfr. *liquare* accanto a *liquere* e *sedare* accanto a *sedere*. Senonchè potrebbe, credo, nel passo nostro, trattarsi di un errore grafico, e supporsi che al luogo di *ne pirere* si leggesse originariamente *ne pigreare*. Giacchè del verbo *pigreo* sono autorevoli testimonianze i seguenti due passi, di Ennio e di Attio, che si trovano in Nonio 219 M. [p. 271 Onions]:

Ennius lib. XVI:

'Post aetate pigret subferre laborem'.
[*sic*: il Baehrens: 'scribendi ferre l.']

Attius Clitemestra:

'⟨Boni⟩ omnes gaúdent facere récte ⟨se⟩, mali pigrent'. (1)

III. De Leg. agr. 2, 34, 93: '*Quem hominem* « VEGRANDI MACIE TORRIDUM » *Romae contemptum abiectum videbamus*'. — *Vegrandi macie torridum* è certamente citazione da scrittore antico. Or poichè il *ve-* ha nelle composizioni significato negativo (*vesanus*, *vecors*), e poichè *vegrandis* istesso ha il significato di 'piccolo' (Ovidio, Fast. 3, 445 *vegrandia farra*, ecc.; Varr. R. R. 2, 2, 13; Fest. 372 M.), significato che non si conviene al passo nostro, mentre invece gli si conviene quello di 'molto grande', fu revocata in dubbio la purità del passo sopra apportato, e il Kayser sostituì senz'altro al *vegrandi*, *grandi*. Senonchè *vegrandis* per 'molto grande' ha anche un altro insigne documento; intendo dire del passo di Nonio (183, 34 M., p. 225 Onions): '*Vegrande valde grande, Lucilius lib. XXVI: Non idcirco extollitur*

(1) Nel passo di Cicerone *ne pigreare* equivale all'italiano 'non peritarti'. Nota a tal proposito che questo verbo italiano deriva appunto da un frequentativo *pigritare* (cfr. *nigro-*, *nero*).

nec veitae vegrandi datur'. (1) — E bensì vero che nella citazione di questo medesimo verso presso lo stesso Nonio, 297, 30 M. un codice porta *vel grandi*; ma è evidente che si tratta di un errore del copista di Nonio, giacchè altrimenti Nonio in 183, 30 non avrebbe potuto apportare il verso, a giustificare appunto il significato di *vegrandis*. Or noi crediamo opportuno di osservare che di un *ve-* il quale conferisca all'aggettivo significato non negativo, bensì amplificativo, si ha documento irrefragabile nel *vepallida mulier* di Orazio, Sat. 1, 2, 129. Per i varii tentativi fatti per ispiegare il *ve-* vedi Vaniçek, Etym. W., p. 372 e autori citati in nota 6. E per quanto sia strano che alla stessa parola *vegrandis* si attribuiscano due significati del tutto opposti, pure il fatto non si può dire del tutto estraneo al latino; cfr. ad es. *mature* 'avanti tempo' (Cic. Senect. 10, 32) e *mature* 'a tempo opportuno' (Verr. II, 4, 44, 96); e, per le parole composte, si consideri il doppio prefisso *in-*: *immutatus* 'mutato' (De Orat. 3, 43, 169) e *immutatus* 'invariato' (Iuv. 2, 53, 162).

IV. De Orat. 2, 61, 249: 'Quid hoc Naevio ignavius? *severe Scipio: at in male olentem:* Video me a te circumveniri, *subridicule Philippus. At utrumque genus continet verbi ad litteram immutati similitudo*'.

I codd. hanno *Naevio*; il Fleckeisen, per istabilire perfetta l'*annominatio* con *ignavius* suppose *Navio*; fu merito del prof. Curcio (Riv. Fil. XXVI, 1898, p. 608) di rivendicare l'autorità dei codici e la giustezza della lezione *Naevio*, opportunamente richiamando l'*annominatio* tra *muraena* e *mus- rana* in Petron. Satir. c. 56. Senonchè, restituito il *Naevio*, il Curcio volle riferire il motto di Scipione al poeta Naevio, e s'adoperò in ogni maniera per ritrovare qualche indizio di inimicizia tra Scipione e il can-

(1) La lezione è accettata nelle edizioni di Lucilio di L. Mueller, p. 87, e C. Lachmann, p. 64. Nella ediz. del Dousa, p. 152 è stampato *vel irae vel gaudii dator*. Ma allora Nonio perchè avrebbe citato il verso sotto *vegrande*?

tore delle sue gesta; e l'indizio starebbe in ciò che Nevio in un passo (pr. Gell. VII [VI], 8) alludeva a certe scappatelle giovanili di Scipione. Senonchè l'intonazione di tal passo, che comincia 'perfino colui (*etiam qui*) che oprò con la mano gesta gloriose' mostra chiaro che la cosa è addotta più per giustificazione altrui, che per biasimo all'eroe. Al prof. Curcio è forse sfuggito che aveva nome Nevio appunto l'accusatore di Scipione. È logico pensare che del suo accusatore parlasse qui Scipione. 'Il mio accusatore, egli in sostanza dice, mi accusa per ignavia'. E lo stesso del suo dice Demostene, De Corona, 3: 'οὗτος δ' ἐκ περιουσίας κατηγορεῖ'. — Che all'accusatore Nevio si riferisse il passo non isfuggì al Turnebo, come rilevo dall'ediz. del Rinn (Parisiis, Lemaire, 1832, vol. II, p. 257). Senonchè il Turnebo cadde in un errore. Giacchè aggiunse: 'Nominatur a Livio oratio P. Africani in M. Naevium, in qua, ut opinor, hoc dixerat'. — Or poichè nelle parole: 'quid hoc Naevio ignavius' è nominato Nevio, tali parole non possono appartenere all'*orazione* di Scipione, giacchè di essa dice Livio (38, 56, 5) '*ipsa oratio sine nomine est accusatoris*'.

Passiamo ora all'altro motto, quello di Filippo, contro lo stesso Nevio: '*Video me a te circumveniri*'. Qual'è il significato della frase, e in che consiste lo scherzo? Lambino e Stefano proposero l'emendazione: '*video me a te non conveniri, sed circumveniri*'; l'Ernesti negò esser d'uopo di correzioni, ma intese che lo scherzo fosse appunto nell'uso di *circumveniri* per *conveniri*; lo Schütze suppose che Scipione avesse aspirato la prima parte della parola, pronunziando *hircumveniri*, con allusione al cattivo odore; e di tal parere sono anche anche il Cima, l'Ellendt, il Piderit, e nelle linee generali anche il Fleckeisen. Quanto a questa ultima opinione, si può asserire con molta probabilità che Cicerone in tal caso avrebbe scritto appunto *hircumveniri*; così come in Fam. 2, 10, 1 scrive *Hillo* per *Hirro*, e spiega: '*balbus enim sum, quod non putaram*'; *balbus* infatti è colui cui manca l'*r*. Sicchè, se si dovesse accettare tale spiegazione, altro non rimarrebbe, che correggere nel testo *hircumveniri*, come ha argutamente proposto il Nencini (Stud. It. di fil. cl. VI,

p. 252). Senonchè anche contro tale ipotesi, e contro tutte le altre sin qui fatte, v'è un'altra considerazione. Nel passo di cui si tratta, C. osserva che un medesimo fatto può determinare dei motti serii e gravi o dei moti faceti e giocosi. Così i due esempii precedenti, l'uno grave, l'altro faceto, sono tratti dallo zoppicare '*utrumque ex eo quod in claudicatione animadverti potuit est eductum*'. Questi altri: '*Quid hoc Naevio ignavius*' e '*video me a te circumveniri*', l'uno grave, l'altro *subridiculus*, sono tratti dalla *similitudo verbi*, giacchè l'A. aggiunge: '*At utrumque genus continet verbi ad litteram immutati similitudo*'. E se nel primo la *similitudo* è tra *Naevio* ed *ignavius*, nel secondo dev'essere tra *Naevius* e *circum-ven-iri*. Non crediamo sia d'uopo di mutare o aggiunger nulla; Filippo per dire che egli era avvolto dall'onda di cattivo odore che emanava da Naevio, adoperò maliziosamente il verbo *circumveniri*, quasi per mettere in rilievo la somiglianza di suono col nome Naevio (1). Nè per avere la *similitudo verbi* fa d'uopo deformare *in una sola lettera* la parola: se questo avesse voluto dir Cicerone, avrebbe detto, credo: '*una tantum littera immutata*'. All'incontro la parola deve rimanere invariata: *verbum ad litteram immutatum* non può significare se non 'parola rimasta invariata lettera per lettera'; circa *immutatus* 'invariato' cfr. De Inv. II, 53, 162.

V. Alcuni passi del libro I delle Familiari.

1. Fam. 1, 1, 4 '*Nostram fidem omnes, amorem tui absentis praesentes tui cognoscent*'.

Così scrivono i più recenti editori, il Tyrrell, The corr. of C. (Dublin, 1886) vol. II, p. 23; il Mendelssohn, M. Tull. Cic. Ep. (Lipsiae, Teubner, 1893), p. 2; C. F. W. Müller, Cic. scripta (Li-

(1) Il Curcio (o. c. p. 608 nota) non crede che questo secondo motto si riferisca allo stesso Nevio. Ma se ad un'altra persona avesse voluto riferirlo, Cicerone avrebbe detto: '*at in male olentem quendam*', o simm.

psiae, Teubner, 1896), Part. III, vol. I, p. 3. La lezione è del codice più autorevole, il Mediceo 49, 9. Senonchè in questo passo a me pare che il Mediceo conservi la lezione meno corretta. Di che si può avere una prova nel fatto che l'antica lezione del Mediceo è peggiore ancora: '*amorem tui absens praesentes tui cognoscent*', e la correzione *absentis* è tra quelle fatte nel codice dopo l'anno 1389. A noi par troppo dura per Cicerone e poco chiara l'espressione *praesentes tui*. Il codice Harleiano (Mus. Britt. 2773) e il Parigino 17812 hanno, invece di *praesentis tui*, *praesentisve*, lezione che dà un senso molto opportuno e che io credo di gran lunga preferibile all'altra.

Noto a tal proposito come una lezione molto simile a questa dei due codici suddetti dà un codice della Biblioteca Nazionale Vitt. Emanuele di Roma (1): '*et amorem tui absentis praesentisque cognoscent*'. Naturalmente è preferibile *praesentisve*.

Il codice romano sopra detto è molto tardivo (sec. XV) ed anche non esente da scorrezioni gravi: non può avere quindi importanza per la ricostituzione del testo di Cicerone: spigolerò ad ogni modo dal libro primo altre poche varianti, le quali potranno valere, nel caso peggiore, come congetture umanistiche:

2. (Epist. 1, 1, 1): '*Ego omni officio ac potius pietate erga te ceteris satis facio omnibus, mihi ipse nunquam satis facio. Tanta enim magnitudo est tuorum erga me meritorum, ut* CUM *tu nisi re perfecta de me non conquiesti, ego* QUONIAM *non idem in tua causa efficio, vitam mihi acerbam putem*'.

Al posto del *cum* il Mediceo e il Parigino hanno *qui*, che è insostenibile; l'Harleiano ha *quod*; C. F. W. Müller e Tyrrell correggono *quia*; il Mendelssohn scrive *quoniam*, apponendovi la

---

(1) Mss. 198 (Fondo Vitt. Emm.) = Cicerone M. Tullio. *Epistolarum ad Familiares libri sedecim*, c. 9.° r.°. Precedono alla c. 1.ª r.° la lettera di Bruto a Cicerone che com.: *Particulam litterarum tuarum* ..., alla c. 2.ª v.° la lettera del Pseudo-Cicerone *ad Octavianum* che com.: *Si per tuas legiones* ... e alle cc. 4.ª v.°, 6.ª r.°, 6.ª v.°, e 7.ª r.° quattro lettere anepigrafe, le quali cominciano: *Quomodo potuissem* ...; *Tantum ex Arpinati veneram* ...; *Amoris quidem tui* ...; *Quod epistolam consciscam* ... — Cart. 285 × 187, sec. XV, c. 186.

nota ς, che a pag. XXXIII così spiega: '*codices novelli editionesve vetustae*'. Al posto poi del *quoniam* del codice romano gli altri codici ed edizioni hanno *quia*.

3. Epist. 1, 1, 3: '*quod commodo rei p. facere possis, ut exercitum religio tollat, te auctorem senatus retineat*'.

Tale è la lezione data del passo dal Tyrrell, da C. F. W. Müller, dal Mendelssohn. A giustificare tal lezione il Mendelssohn adduce anche qui i *codices novelli editionesve vetustae*. Il Mediceo ha *quod commodo rem*; l'Harleiano *quod commode rem* omettendo *facere*; il Parigino *quod commodius*. Come si vede, il passo è disperato, e dalla lezione dei codici più autorevoli non si saprebbe cavare un senso. Strana è la lezione del nostro codice: '*quod quomodo rem facere possis; ut exercitum religio tollat, et te auctorem senatus retineat, non intelligo*'. — Di tal lezione credo di potere con qualche probabilità indicare la genesi. In un libro che conteneva la lezione del codice mediceo '*quod commodo rem facere possis*' ecc. un lettore scrisse a margine *non intelligo*. Il copista del nostro codice trasportò queste parole nel testo, e per dare un senso a tutto il periodo, mutò *commodo* in *quomodo*.

4. Epist. 1, 2, 1: '*quatenus de religione dicebat, cui quidem rei iam obsisti non poterat, Bibulo adsensum est: de tribus legatis frequentes ierunt in alia omnia*'.

Questa lezione, unanimemente accolta dagli editori moderni, fu proposta dal Lambino; i codici hanno qui concordemente non '*cui quidem rei*' ma '*cuique rei*'. Pure così ha il codice romano, presso il quale il passo è così segnato: '*Quatenus de religione dicebat, cuique rei iam obsisti non poterat. Bibulo assensum est de tribus legatis. Frequentes ierunt in alia omnia*'. Se la lezione *cuique* è dei codici, non ci è ragione di espungerla. Essa dà anzi un senso migliore della emendazione tentata *cui quidem*. Non si trattava infatti di opporsi alla *religio*, ma a quello che su di essa diceva Bibulo. Sarà dunque più rispettosa della tradizione manoscritta la seguente lezione: '*Quatenus de religione dicebat, cuique rei iam obsisti non poterat: Bibulo assensum est. De tribus legatis frequentes ierunt in alia omnia*'. Quanto all'ultima frase, è da notare che *alia omnia* era formola rituale per il voto negativo a

una proposta (Festo, p. 261; Plin. Ep. VIII, 14, 19); sicchè il significato è 'votarono a gran maggioranza di no'.

5. Epist. 1, 2, 4. Il nostro codice ha: '*De ceteris rebus quicquid erit actum scribam ad te et ut quam rectissime agantur omnia, mea cura opera diligentia gratia providebo*'. — Tale lezione è confermata anche dai tre codici principi, che tutti e tre hanno *omnia*; il solo Parigino ha però *agantur*; l'Harleiano e il Mediceo *agatur*. Ad ogni modo dubito molto che dinanzi a tale consenso si ritenga accettabile l'emendazione del Vittorio, seguìta dagli editori moderni, di *omnia* in *omni* (rif. a *mea cura*, ecc.).

6. Epist. 1, 5*b*, 2: '*Nos tamen nihil quod ad eam rem pertineat, praetermittimus*'. Il nostro codice ha, forse per congettura, *praetermittemus*, che a noi pare più opportuno, per la *concinnitas* con la proposiz. seguente che è: '*Ceteris iniuriis quae propositae sunt a Catone facile, ut spero, resistemus*', ov'è da notare esser certamente errata la lezione del Parigino *resistimus*, come risulta dall'*ut spero*.

7. Epist. 1, 7, 3: '*virum enim excellentem et tibi tua praestanti in eum liberalitate devinctum nonnihil suspicantem propter aliquorum opinionem suae cupiditatis* TE AB SE ABALIENATUM *illa epistola retinuisti*'.

Il *te* è degli editori: il Parigino ha *tue*, il Mediceo *tuae*, l'Harleiano *et tuae*. L'*ab se* non mi pare che abbia senso: C. dice infatti al proconsole Lentulo: *virum — retinuisti*; dunque questo *vir* (Pompeio) era *abalienatus a Lentulo*, non Lentulo da Pompeio. Mi pare che anche qui, o per felice congettura, o forse per derivazione da fonte più puro a noi ignoto, sia ineccepibile la lezione del nostro codice: TU ABS TE *abalienatum illa epistola retinuisti*.

8. Epist. 1, 9, 13: '*quo in discrimine cum mirificus senatus, incredibilis Italiae totius, singularis omnium bonorum* CONSENSUS IN ME TUENDO *exstitisset*' (Tyrrell, Mendelssohn, Müller).

Il nostro codice ha CONSENSIO IN METUENDO (il Mediceo *mirifica ..... consensus*, onde Orelli e Baiter han dedotto *mirifica consensio*). Il *metuendo* disconviene a tutti gli aggettivi amplificativi (*mirificus*, *incredibilis*, ecc.), purchè non si vogliano intendere in senso

ironico; per contro ben si accorda con ciò che segue: '*in quo ut iam sit in iis culpa, qui* ME NON DEFENDERUNT, *non minor est in iis qui reliquerunt, et si accusandi sunt, si qui* PERTIMUERUNT, *magis etiam reprehendendi si qui se* TIMERE SIMULARUNT'.

***

Ho spigolato alcune pochissime varianti del libro I, che mi han dato occasione a qualche dubbio ed ipotesi sulla lezione genuina. Altre varianti vi sono; la maggior parte però non degne, credo, d'esser portate a luce. Nè mancano varî arbitrii, come aggiunte di parole, nè scorrezioni. Degno di nota, quanto alle aggiunte, è che nel passo Epist. I, 9, 20, ove il Mediceo ha la lezione, certo corrotta o deficiente, '*quos saepe significationeque appello*', l'aggiunta *nutu* dopo *saepe*, che è tra quelle fatte nel Mediceo dopo l'anno 1389, si legge pure nel nostro codice (il Madvig, Adv. crit. III, 156 congetturò: '*quos saepe significo neque appello*'). — Così pure nell'altro passo, certamente corrotto, Epist. 1, 9, 23 '*scripsi etiam — nam etiam ab orationibus diiungo fere referoque ad mansuetiores Musas*' l'aggiunta *quaedam carmina* dopo *scripsi etiam*, che nel Mediceo si vede fatta da mano del secolo XV, ha riscontro in quella del nostro codice *carmina quaedam*. D'altra parte però le differenze di lezione ci mettono in guardia dal credere ad una copia pura e semplice. In alcuni punti il cod. rom. si accosta alla lezione delle antiche stampe; così in I, 9, 2 *praestantiores* per *praesentiores* è delle antiche stampe, come rilevo da Mendelssohn, p. 15, e non è certo lezione spregevole; e in I, 9, 26 il codice romano ha *facilitate autem quidem* (il Mediceo qui l'inesplicabile *felicitate a quid*), e l' edizione napoletana del 1474 *facilitate quidem*, come rilevo dal Naegelsbach-Müller, Lat. Stilistik[8], p. 729.

VI. Nei versi di M. Tullio Cicerone, appartenenti al poemetto

Limon (1), e citati presso Svetonio, Vita Terenti, 5, l'ultimo verso così è dato da tutti i codici:

'Quiddam come loquens atque omnia dulcia dicens'

L'unione di *loquens* con *dicens* non parve comportabile; e il Baehrens (Fleckeis. Jahrb. 1881, p. 404) propose invece di *loquens*, *colens*; il Ritschl (Rhein. Mus. XV, 628) invece del *dicens* argutamente propose *miscens*. Ma il verso può stare così com'è; e giova qui richiamare il passo (Fam. IX, 22, 3) 'cum *loquimur* TERNI, nihil flagitii *dicimus*'.

CARLO PASCAL.

(1) Tale è il titolo tradizionale del poema. In una *Nota* di prossima pubblicazione presentata il 19 Aprile 1899 alla R.ª Accademia di Arch. e Lett. in Napoli, ho cercato di dimostrare che il titolo è falso, e sostituirvi il vero.

CODICI LATINI INESPLORATI

I.

Il 'De Moribus' di Catone.

Il carme *De moribus* attribuito a Catone si trova nel codice Classense (Ravenna) 358, membr. sec. XV, ff. 1-18, col titolo *Cato de moribus* e con la sottoscrizione: *Explicit liber Catonis cum expositione.*

Sunt in Catone sex versus atque tricenti
Excepto prologo: numeravi mente decenti.

Et sic a me revisus fuit liber iste secundum exemplum quod habui.

Con *prologus* il copista intende le 56 (57) brevi sentenze in prosa premesse ai distici; escluse quelle, il numero dei versi è per l'appunto di 306, sicchè ha contato giusto o *mente decenti.* I distici aggruppati a due a due sono intrecciati con un amplissimo commento.

Le sentenze del prologo concordano sino alla 15ª con l'ordine che osserviamo nel testo del Bährens (*PLM* III p. 215-216): da indi in poi seguono un ordine diverso. Alcune, la 20. 26. 51. e 52, mancano, altre sono interpolate; la maggior parte poi hanno le parole mutate di posto in relazione con le regole della *constructio*: ciò per servire a scopo scolastico. Reco come esempio le

prime sette: 1 deo supplica] supplica te deo; 2 parentes ama] ama parentes; 3 cognatos cole] cole cognatos; 4 datum serva] serva datum; 5 foro parce] pare foro; 6 cum bonis ambula] ambula cum bonis; 7 antequam voceris ne accesseris] ne cesseris ad consilium antequam voceris.

Non do saggi di testo, perchè non ha nessuna importanza; riporterò invece un paio di emendamenti congetturali, scritti in margine dal correttore, contemporaneo del copista:

III 15 Quod nosti factum non recte noli scilere] Versus non patitur sic, quia 'recte' habet ultimam longam per illam regulam 'Nomen longa debit' (del *Doctrinale* di Alexander de Villadei); corrigendo versum dicemus sic: Quod nosti factum noli non rite silere (il testo del correttore aveva perciò: noli non recte silere).

IV 5[b] Eger dives habet nummos sed non habet se ipsum] Versus non patitur sic, quia 'sed' corripitur per illam regulam 'Que dant d vel b etc.' (del *Doctrinale*); corrigendo versum dicemus sic: Eger dives habet numos, se non habet ipsum.

II.

Il 'De Officiis' di Cicerone.

Parimenti nessuna importanza ha il testo del *De officiis* di Cicerone contenuto nel cod. Trivulziano (Milano) 769, membr. sec. XII. Esso appartiene alla classe *Z*, e basterà a provarlo questo tipico esempio:

II 89 Quid tertium: Male pascere] quid tertium: bene vestire.

Una caratteristica degna di essere rilevata è la trasposizione delle parole, che forse anche qui, come nel *De moribus* succitato, era coordinata alla *constructio*, quantunque le regole non siano rigorosamente osservate. Ecco alcuni saggi dal principio del lib. I, confrontato con l' edizione di C. F. W. Müller (Lipsiae 1895): 1, 1 magnum attulimus adiumentum] magnum adiumentum attulimus; 1, 2 efficies profecto legendis nostris pleniorem] profecto legendis nostris efficies pleniorem; 1, 2 nec vero hoc arroganter dictum existimari velim] nec vero arroganter dictum existimari

hoc velim; 1, 2 philosophandi scientiam concedens multis] philosophandi concedens scientiam multis; 1, 2 in eo studio aetatem consumpsi] in eo etatem studio consumpsi; 1, 3 se aequarunt] equarunt se; 1, 3 vis enim maior in illis dicendi] vis enim dicendi maior est in illis; 1, 3 nemini video Graecorum] nemini grecorum video; 1, 3 illud forense dicendi et hoc quietum disputandi genus] illud forense genus dicendi et hoc quietum disputandi.

III.

Il 'De Inventione' di Cicerone e la 'Rhetor. ad Herennium'.

Il cod. membr. Classense 261, che si può collocare tra il secolo XII e il XIII, contiene le seguenti due opere:

f. 1 *M. T. Ciceronis Rhetoricorum libri duo. Rethorice inventionum primus liber incipit*;

f. 33 *Marci Tullii Ciceronis Retoricorum ad Erennium primus liber incipit.*

All'ultimo, di mano posteriore, si legge: *Ego Ludovicus Sanctus emi hanc rethoricam Marci Tulii Ciceronis in Avinione VI die mensis marcii Anno domini M°. C.C.C. XXX.*

Il testo non presenta nulla di particolare per la critica, ma essendo molto corretto, viene opportuno a confermare la tradizione che noi conosciamo. Ne scelgo alcune lezioni, confrontandole per il *De inventione* con l'edizione del Friedrich (Lipsiae 1884), per la *Rhet. ad Heren.* con l'edizione del Marx (Lipsiae 1894).

De invent. I 1, 1 propugnare] pugnare (*c*); 2, 2 fero] ferino (P^2 S^2); 2, 2 aspexerat] inspexerat (P^2 V *c*); in animis] animis (*S*); 2, 2 in agros] in agris (*S V*); 3, 4 a mendacio] mendacio (*S V v d*); 3, 4 induit] aluit (S^2 *c*); 3, 4 tempore] eo tempore (S^2 *c*); 4, 5 abutuntur] perverse obutuntur (*V c*); 4, 5 bestiis] beluis (*v c*); 4, 5 dicimus] dicamus (*S c*); 5, 7 [si] medicinae] si medicinae (*S c*); 5, 7 et recusationem] aut recusationem (*c*); 6, 8 nam tres eas partes] nam ei tres partes (*c*); 6, 8 ecquid] ut quid (P^2 S^2).

Ho segnato in parentesi i codici collazionati dal Friedrich, dei quali *c* ha la maggiore affinità col Classense.

Rhetor. ad Her. I 1, 1 possumus] possimus; — Gai Herenni] G. Erenni; — nos laborem] laborem nos; — in se parum] parum in se; — illa quae] ea que; — adsumpserunt] assumpserint; — parum multa] parum: — gloria] glorie; — 2, 2 in consultatione] in consultatione positum; — 2, 3 ars est praeceptio] ars preceptio est; — consuetudoque] et consuetudo; — conveniat] conveniret *corr. in* conveniat; — possit oratio ad rationem oratoris officii adcommodari] possint ad oratorem (*corr. in* orationem) oratoris officia accommodari; — 3, 4 auditoris constituitur] auditoris vel iudicis constituitur vel apparatur; — proinde] perinde; — 3, 5 cum aut] aut cum; — adfertur] ante affertur; — 4, 6 et insinuatio] insinuatio; — constituemus] constituimus; — 4, 7 ab lege ab scriptura aut ab] a lege a scriptura ab; — benivolum attentum] attentum benivolum; — quidque] quodque; — religionem] religionem pietatem.

Il cod. Classense appartiene alla famiglia degli *expleti*, con una certa tendenza ad accostarsi più a *b*.

IV.

Terenzio.

Il cod. Bodleiano d'Orville X. 1. 5. 8, sec. XV, contiene Terenzio anepigrafo e senza proemio; più tardi al f. 1v fu scritta una parte della vita Petrarchesca di Terenzio (fino alle parole 'hic terrentius afer ut titulo operis huius indicant ille'). Alla fine la sottoscrizione: *Transcriptus est ab exemplari ser Laurentii de monacis crete cancclarii secundum modum metrorum reductus sicut fuit compositus quam potui correcte. Bartolomeus* (?). Lorenzo de Monaci, il possessore dell'antigrafo del nostro codice, cavaliere e cancelliere di Creta, è noto agli studiosi dell'umanismo per la polemica sostenuta nel 1417 contro Francesco Barbaro circa l'esercizio del tradurre dal greco, esercizio da lui biasimato,

mentre il Barbaro lo difese strenuamente nella replica che ci è rimasta (Fr. Barbari *Epistol.* ed. Quirinus p. 179).

Questo Lorenzo, ho detto, fu il possessore dell'antigrafo; e infatti non si ha a confondere con un altro Lorenzo, del quale ho discorso recentemente (*Studi ital. di filol. class.* V, p. 311. 319), autore di una vita di Terenzio, di un commento e di una ricostruzione metrica delle sue commedie. E poichè mi si offre l'occasione, aggiungerò una nuova notizia sul conto di un altro commentatore di Terenzio, Andrea Bigli, del quale pure ho parlato (*ibid.* p. 310), la notizia di un codice Terenziano del cenobio di S. Marco a Milano, così descritto dall'Argelati (*Biblioth. script. mediol.* I 2, p. 159): 'Terentii comoediae a f. B. Andrea mediolanensi scriptae in pergameno peregregie cum suis variis commentariis marginalibus atque variantibus lectionibus interlinearibus'.

V.

Le 'Silvae' di Stazio.

Le *Selve* di Stazio si leggono nel cod. Classense 312, membr. sec. XV, col titolo: *P. Papini Statii Silvarum liber I incipit* e con la sottoscrizione: *P. Papini Statii Silvarum liber V et ultimus finit.* Il codice proviene da Ferrara, perchè le miniature sono della scuola ferrarese. Il testo, corretto da un annotatore sull'edizione di Domizio Calderino del 1475, non ha valore per la critica, ma non sarà male sapere che esso appartiene, come da altri fu sospettato (1), al gruppo *M*, di che recherò in prova un saggio delle sue lezioni confrontate con l'edizione del Bährens (Lipsiae, 1876):

I *prooem.* 6 qua parte coluisti eminentissime] eminentissime qua parte voluisti; 8 prodierint] pro***** ; 9 quid enim oportet me huius] quidem**********; 10 qui] quo; 11 reliquerit] liquerit; 12 Batrachomyomachiam] vatrachomachiam; 14-16 quid quod — haberetis] *om.*; 18 habuerunt] habuerint; 20 quam-

(1) Papinii Statii *Silvarum libri* herausg. u. erkl. von Fr. Vollmer. Leipzig, 1898, p. 43, *n.* 2.

quam timeo] quanvis mimeo; 21 probent] *ex* prebent *corr.*; 23 in equum] in (*ex corr.*) equum cum; 24-25 tradere iussus sum] tradere (er *ex corr.*) iussum; 25 dicet] dicere; 27 scis] *om.*; 28 sed — hexametros] sed tm̄ tam̄ (= tantum tamen) exametros; 29 at] et; Manlius; certe *om.*; 33 Gallio est valenti dedicatus; 39 celebrant *om.*

IV *prooem.* 7 maximum; 8 paeanas illius quae] sequam quod martia; 9 primum; 11 eius epulis] tuis epistolis; 12 harenarum; 14 eam] meam; 15 Septimum; 17 quidem et; citra] contra; 19 Epitrapezion] *om. in lac.*; 22 Uinium; 22 eram] etiam; 28 Gripo; 36 ioco; 37 spectamus palaris lusio admittit; 39 itaque] ita; 40 ergo *om.*; 41 hunc] nunc; defendes et si videtur hactenus; 42 si nimis] sin minus.

II 2. Polli et elieis; 3 Dicarthei; 7 canusque] n *ex corr.*; 8 ad] et; 11 limine; 15 unda] unum; 19 Nympha; Phorci] o *ex* e *corr.*; 20 Cymodoce] oce *ex corr.*; 21 tumidae] *ex corr.*; 23 solo; 29 imitantia] imi *ex* nu (?) *corr.*; 35 lyceo; 37 situm; 38 se det] sedet; 39 Phemonoe] Ph *ex corr.*; quo mens; 43 sufficere; 44 lociue; 47 neget; 51 terraeque *ex corr.*; 54 fuerunt] feruntur; 60 illa] una; 63 aerisque] acrisque; 68 Isthmiacis *ex corr.*; 76 In arimen; Prochyta] chy *ex corr.*; 78 Nessis; 79 Euboa; 81 hac] et; 82 tuus *ex corr.*; Liman; 83 Illa] Uva; una] uva; 85 delecta; 86 respersit vena Syenes *ex corr.*; 87 Synnade *ex corr.*; quot; 89 area *ex corr.*; 93 aequare] spectare; 95 grata, grata; 105 nudamque; 110 Ora] Aula; isti; 111 placent; 113 Gargeticus; 118 rapidi; 120 aberrant; 121 Vive] Sive; 122 dyademate; 124 terent; 125 domos; vitio *ex corr.*; 126 refellis; 129 in vita; 130 aptare; 138 At] Ac; 139 iactantur; 142 dimitte; 143 Vivite] Discite; 147 nurus] mirus; 148 secuere] vescere; 151 avidique; 154 docuit.

VI.

Lucano.

Nella biblioteca Trivulziana esistono tre fogli membr. del secolo XII (non catalogati dal Porro), che contengono 288 versi

della *Farsaglia* di Lucano: IV 115-210; 307-498; ogni pagina ha 48 linee.

Collaziono il primo foglio con l' edizione del Hosius (Lipsiae 1892), tralasciando le differenze ortografiche:

IV 118 hic ... hic] huc ... huc; 129 valles] calles; 133 vectoris] vectores *corr. in* vectoris; — superemicat] superenatat *corr. in* supereminet; 160 potito] petito; 184 nec] nec *corr. in* non; 186 det bello] dent bellum; 187 ferat] ferant; 196 miles castris] castris miles.

Si scorge subito che le schede Trivulziane concordano sostanzialmente col cod. *G*.

VII.

Tibullo.

Il cod. Trivulziano 787, membr. sec. XV, contiene le *Elegie* di Tibullo anepigrafe, con la sottoscrizione: *Francischus de Galvanis de Monte Scutulo comitatus Arimini scripsit. Laus deo.*

All'ultimo è la lettera di Tommaso Seneca a Giovanni di Rimini, pubblicata dal Bährens nella sua edizione di Tibullo (Lipsiae, 1878, p. VIII) di sul cod. Vaticano 2794; il cod. Trivulziano in alcune lezioni ne migliora il testo:

que ad laudem et gratiam proficiscantur] que ad laudem et gratiam profiscantur (bisognerà emendare *proficiant*).

Florennam] Florentiam.

fuerant vetustate] fuerant et vetustate.

meo ut aiunt mea te] meo ut aiunt marte.

qualem hunc proinde leges] qualem habebis hunc, proinde leges.

Agli emendamenti e supplementi Tibulliani del Seneca citati dal Bährens il cod. Trivulziano aggiunge i seguenti:

Parce precor tenero non illi sentica causa est] *in marg.* 'rustica Seneca'.

II 3, 15b Creditur ad mulctram constituisse prius] *in marg.* 'Seneca suplevit'.

II 3 77b O utinam veteri peragrantes more puelle] *in marg.* 'Seneca suplevit et Philelphus'.

Supplementi del Seneca e di altri umanisti aveva pure il 'codex Romanus vetustissimus', le cui lezioni Ottaviano Ferrari (1518-1586) trasportò sui margini dell'edizione aldina del 1515 (1); infatti al I 2, 25b Securum in tenebris me facit esse Venus, verso supplito dall'Aurispa, il Ferrari nota: 'sic Aurispa; Seneca aliter: Presidio noctis sentio adesse deam'. L'antichità del 'codex vetustissimus' era perciò molto relativa, poichè esso non poteva risalire più in là della metà del sec. XV.

Un altro Tibullo è nel cod. Classense 277, cart. sec. XV, copiato nel 1459 da Battista di Spello e poi ritoccato dal vicentino Nicola Volpe, che scrisse alla fine quest'epigramma (2):

Incipit a teneris nimio succensus amore
Qui venerem inclusam iure Tibullus habet
Hic docet aegregias generoso carmine mentes
Hunc et Nasonem turba procax celebret.
Nicolaus volpes Vicentinus.

Il testo originario era diviso in tre libri; il Volpe lo divise in quattro, sostituendo *quartus* a *tertius* nella sottoscrizione: *Albii Tibulli poetae illustrissimi elegiarum liber tertius explicit foeliciter*; e aggiungendo in margine, di fronte al *Panegyricus Messallae*, il titolo: *Albii Tibulli liber quartus incipit.*

Il Volpe cominciò anche a scrivere sui margini un commento, ma si fermò alla prima elegia. È un buon saggio e lo reco:

I 1, 5 inerti] ociose, idest in ocio vivam et sine curis; et suppetant necessaria ad vitam.
» » 14 deum] Silvanum. Horatius in epodo (II 21-22): 'Qua muneretur te, Priape, te, pater Silvane, tutor finium'.

(1) W. M. Lindsay nella *Classical Review* 1898 pp. 445-446.

(2) A questo epigramma aggiungiamo un epitaffio, parimenti umanistico, che leggiamo nel cod. Ferrarese 156 N A 5 (cart. sec. XV) di Tibullo:

Sub teneris annis tenerorum scriptor amorum
Decedens iacet hac ecce Tibullus humo.

I 1, 29 Hoc ad principalem rem et non est alienum ab illo 'iam modo non possum' (25). — bidentes] fossoria.

» » 38 puris] purum aut sine labe, ut Persius (III 25) 'purum et sine labe salinum', aut pro sanctimonia et ritu sacrorum.

» » 58 segnis inersque] nunc proprie nequam et nihil operans, non industrius.

» » 61 lecto] in quo mortui arsuri componebantur, ut Persius (III 103-104) 'et alto compositus lecto'.

» » 67 manes] ad quos spectant funera.

» » 70 caput] ut Vir. de Pallante (*Aen.* XI 77) 'caput obnubit amictu'.

» » 73 levis] levis facilis et que pondus non habet, ut in iuvenibus.

» » 74 rissas] rixa amantum est; Ovidius (*Rem. Am.* 31 'nocturna frangatur ianua rixa'. Est et eorum qui poti sunt; Propertius (I 16, 5-6) 'nunc ego nocturnis potorum saucia rixis pulsata indignis sepe queror manibus'.

Da ultimo per mostrare la discendenza del codice, dò le lezioni della stessa prima elegia, confrontate coi codici *G A V* dell'edizione del Bährens; chiamo *C* il Classense.

2 multa *G*, magna *C A V*
5 vita *G*, vitae (vite) *C A V*
14 agricolae ... deum *G C A V*
19 felicis *C G V*, felices *A*
29 bidentes *C V*, bidentem *G*, ludentes *A*
31 pigeat *ex* pudeat *corr.* *C*
36 lacte *G A V*, nocte *C*
41 fructusve *G*, fructusque *C A V*
44 Scilicet *G C A V*
45 immunes *G*, immites *C A V*
46 continuisse *G C A V*
47 cum] quom *C*
48 imbre *G*, igne *C A V*

49 sit *G C*, si *A V*; iure *G C A V*; furorem *ex* favorem (?) *corr. C*
51 pereat potiusque *G C A V*
54 hostiles *G C*, exiles *A V*
55 vinctum *C*
59 Et *G C A V*; quom *C*
60 Et *G C A V*
64 Vincta *G C*, Juncta *A V*; nec *G C A V*
67 Tu *G C A V*
71 nec *G C*, neque *A V*
72 capite *G A V*, capiti *corr. in* capite *C*
74 inseruisse *G C A V*
78 Despiciam dites *G*, Dites despiciam *C A V*.

Com'è chiaro, il Tibullo Classense rientra risolutamente nella famiglia dei codici *A V*.

Catania.

REMIGIO SABBADINI.

LE EPISTOLE DEL PSEUDO-CRATETE

(Hercher 208-217)

Il Capelle nel suo studio *De Cynicorum epistulis* (Gottingae, 1896) non prese ad esaminare particolarmente tutte le lettere del pseudo-Cratete (Boissonade, *Notices et extraits des manuscrits* etc. XI, 2, 1827) e si accontentò solo di notare alcune affinità fra esse e quelle pseudodiogeniche; onde, letto il suo scritto, non si ha un'idea chiara ed intera della natura e delle fonti delle epistole attribuite al seguace di Diogene e non si sa quali e quante siano sotto l'influenza di quelle che vanno sotto il nome del Sinopese, quale sia il vero rapporto delle une con le altre, cioè in che consista e come vari l'imitazione. Noi esamineremo passo passo tutte le lettere del pseudo-Cratete, raggruppandole non secondo la loro indole, giacchè esse sono tutte esortative (παραινετικαί), se ne togli le 20, 34 che sono narrative, le 7, 24, 25 che sono invettive, ma secondo la loro contenenza. Quindi il nostro studio si volgerà:

1° su quelle che *a*) trattano più in generale della filosofia (naturalmente a base cinica) [5, 12]; *b*) che esortano a non abbandonarla, ma a conservarla integra (28, 30, 32); *c*) che pongono in chiaro ciò che si acquista per la filosofia (1, 34); *d*) che consigliano l'educazione dello spirito (3, 31); *e*) che svolgono principi morali (9, 35);

2° su quelle che riguardano più in particolare il tenore di vita cinico (7, [10], 11, 14, 18, [20]);

3° su quelle che esplicano o alludono all'ὁδὸς σύντομος εἰς τὴν εὐδαιμονίαν (6, 13, 21);

4° su quelle che contengono alcuni doveri cinici: *a*) αἰτεῖν (2, 17, 22, 26, 27, 36); *b*) πονεῖν (4, 8, 15, 16, 23, 29, 33);

5° sull'ep. 19 che tratta dell'esemplare cinico;

6° sulle due invettive 24, 25.

1° *a*) 5. — Nell'epistola 5 si fa distinzione fra legge e filosofia; la legge è cosa bella, ma è migliore la filosofia; quella costringe, questa insegna a non peccare; di quanto è meglio fare un'azione volentieri che costretti, di tanto la filosofia supera la legge. Quindi bisogna amare e applicarsi alla filosofia, non darsi pensiero dell'amministrazione dello stato; perchè è meglio che gli uomini sappiano per propria scienza far bene, che non far male, perchè costretti. — Nell'epistola 28 pseudodiogenica, s'inveisce contro i Greci che facendo per sè leggi μέγιστον καὶ πλεῖστον τῦφον ἐξ αὐτῶν διεκληρώσαντο; nell'epistola 39 è cinica la distinzione di ciò che è κατὰ φύσιν da ciò che è κατὰ νόμον (cfr. epist. pseudo-Crat. 29). Ma noi richiamiamo specialmente l'orazione 76 di Dione Crisostomo περὶ ἔθους; fra le ragioni qui esposte per dare la prevalenza all'ἔθος sul νόμος compare appunto quella che la legge minaccia e costringe, la morale insegna a riconoscere spontaneamente il bello e l'utile. Siamo nella stessa cerchia d'idee dell'ep. 5 del pseudo-Cratete; ora Dione Crisostomo è un seguace appassionato dei cinici (cfr. il nostro studio *Ricerche letterarie sui cinici*, Zanichelli, 1899); sotto il nome di Diogene stesso andava nell'antichità anche uno scritto *sulla morale* (cfr. Diogene Laerz., VI, 80); è quindi assai verosimile che tanto il Prusense quanto l'epistolografo attingessero da un'identica fonte, senza pensare che il secondo prendesse argomento dalle allusioni o troppo speciali o troppo generali delle due epistole pseudodiogeniche menzionate.

12. — Il campo non rende probo l'uomo, nè la città lo rende cattivo; sono le relazioni coi buoni o coi cattivi che influiscono su lui; quindi se uno vuol avere figli buoni deve mandarli dal filosofo che insegna il bello. E la virtù si acquista coll'esercizio (cfr. ep. 21), non viene automaticamente nell'animo, come il male. — Il pseudo-Diogene voleva inviare a Dionisio, per ricondurlo sulla via retta, un savio pedagogo (ep. 29 [cfr. ep. 40]); l'espressione ἵνα καὶ αὐτοὶ βαδίζοντες τὰ καλὰ ἐμάθομεν ricorda immediatamente il βαδίζειν sulla via della felicità delle epistole pseudodiogeniche (30-37); l'altra: ἀσκητὸν γὰρ ἀρετὴ ecc. richiama il

consiglio a Cratete ἔτι γάρ σοι δεῖ πρὸς τἄλλα συνασκήσεως della lettera pseudodiogenica 9.

b) 30. — Il filosofo rimanda ad Ipparchia una tunica da essa tessuta, perchè questa non conviene alla καρτερία del cinico e per allontanare la donna da cotali lavori che possono ingenerare l'idea che ella sia φίλανδρος. La filosofia da lei appresa con entusiasmo deve farle disprezzare simili occupazioni; essa per ciò che ha imparato da Diogene e da Cratete stesso deve procurare di essere utile all'uomo in cose di maggiore momento. — L'espressione εἰ δὲ διὰ φιλοσοφίαν, ἧς καὶ αὐτὴ ὠρέχθης corrisponde a quella dell'ep. pseudodiogenica 3: ἄγαμαί σε τῆς ἐπιθυμίας, ὅτι τε φιλοσοφίας ὠρέχθης γυνὴ οὖσα; l'altra πειρῶ δὲ εἰς τὰ κρείττω τῶν ἀνθρώπων τὸν βίον ὠφελεῖν ricorda più o meno θάρρει ... ἐπὶ τὸ αἰτεῖν τοὺς ἀνθρώπους τὰ σωτήρια (σιτάρια corr. Schafstaedt; conservò, e a ragione, la lezione dei mss. Capelle; ep. pseudodiog. 10); ἐπὶ τῇ σωτηρίᾳ πάντων ἐστὶν αἰτεῖν ib. ecc.

32. — Il filosofo biasima Ipparchia per aver fatto la tunica mandatagli, che se da un lato mostra la premura che essa ha per lui, prova che la donna non si adopera nella filosofia raccomandatale. Torni dunque ad essa e non pensi alla vana gloria, lasci alle altre donne i lavori di lana, il suo zelo deve essere impiegato in occupazioni ben più serie ed importanti. — Codesta lettera è certo una redazione diversa della 30:

30.	32.
Ἔπεμψά σοι τὴν ἐξωμίδα ἣν ὑφηναμένη μοι ἔπεμψας,	Ἥκόν τινες παρὰ σοῦ κομίζοντες ἐξωμίδα καινήν, ἣν ἔφασκον ποιῆσαί σε,
ὅτι ἀπαγορεύεται τοῖς καρτερίᾳ χρωμένοις τοιαῦτα ἀμπέχεσθαι,	
	ἵνα ἔχοιμι εἰς τὰ χειμάδια.
καὶ ἵνα σε τούτου τοῦ ἔργου ἀποπαύσαιμι, εἰς ὃ πολλῇ σπουδῇ ἐξῆλθες, ἵνα τις δόξῃς φίλανδρος τοῖς πολλοῖς	ἐγὼ δὲ ὅτι μέν σοι μέλω, ἀνεδεξάμην σε, ὅτι δὲ ἔτι ἰδιωτεύεις καὶ οὐ φιλοσοφεῖς, εἰς ὅ σε προυτρεψάμην,

εἶναι. ἐγὼ δὲ εἰ μὲν διὰ ταῦτά σε ἠγόμην, εὖ γε ποιεῖς καὶ αὐτὴ διὰ τούτων ἐπιδεικνυμένη μοι· εἰ δὲ διὰ φιλοσοφίαν, ἧς καὶ αὐτὴ ὠρέχθης, τὰ τοιαῦτα σπουδάσματα ἔα χαίρειν, πειρῶ δὲ εἰς τὰ κρείττω τῶν ἀνθρώπων τὸν βίον ὠφελεῖν. ταῦτα γὰρ ἔμαθες καὶ παρ' ἐμοὶ καὶ παρὰ Διογένει.

μέμφομαι. ἔτι οὖν καὶ νῦν ἐπάνηκε (ἀλλὰ διὰ ταχέων ἐπάνηκε ep. pseudodiog. 9), εἴ σοι ὄντως μέλει καὶ οὐ καλλωπίζῃ ἐπὶ τούτῳ, καὶ σπούδαζε δι' ἃ ἐπεθύμησας ἡμῖν συνελθεῖν πρὸς γάμον ταῦτα πράττειν, ταλασίας δὲ τὰς μικρὰς ὠφελείας ἔα ποιεῖν ταῖς ἄλλαις γυναιξίν, αἳ μηδενὸς τῶν αὐτῶν σοι ὠρέχθησαν.

Credo col Capelle che *l'epistola 32 forse fu scritta dopo la 30*; non solo alla tunica « è aggiunto l'epiteto di καινή », non solo « gli enunciati condizionali εἰ μὲν - εἰ δὲ furono verosimilmente pensati prima dei causali ὅτι μὲν - ὅτι δὲ », non solo l'ep. 32 determina gli σπουδάσματα della 30; ma, a me sembra, che tutta l'ep. 32 sia più sciolta, più determinata, più efficace, più piana dell'altra; in breve sia un perfezionamento della 30.

28. — In codeste due epistole ora esaminate si cerca di non far deviare Ipparchia dal sentiero ἐπίπονος della filosofia cinica; così nell'epistola 28 le si avvisa che la donna è uguale all'uomo (cfr. Antistene presso Diogene Laerzio [VI, 12]: ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς ἡ αὐτὴ ἀρετή; cfr. ep. 29); le Amazzoni non ne furono certo da meno (cfr. Muson. [St., *Fl.*, IV 212 M]; Capelle); onde se essa si ricorderà delle eroine, non la cederà a loro; del resto sarebbe troppo sconveniente συγκυνίζειν fino a questo punto e poi pensare alle ricchezze e lasciare la via intrapresa. — L'espressione ὥστε εἰ μέμνησαι τούτων, μὴ ἀπολιποῦ τούτων ricorda ἐπιθήσεις δὲ εὖ οἶδα, εἰ Κράτητος τε τοῦ συνεύτου μὴ ἀπολείποιο dell'ep. pseudodiogenica 3. Anzi il passo citato della lettera attribuita al Sinopese dovette forse occasionare in qualche modo le tre epistole del pseudo-Cratete 28, 30, 33.

c) 1. — Il filosofo invita Ipparchia a venir presto se vuol dare l'ultimo saluto a Diogene morente e vedere quanto può la filosofia anche nei momenti più terribili (cfr. ep. 19). — L'espressione ἐπάνηκε ταχέως (cfr. ep. 32) ricorda ἀλλὰ διὰ ταχέων ἐπάνηκε dell'ep. pseudodiog. 9. La serenità del filosofo nell'incon-

trare la morte ricorda il *dialogo 21 dei morti* di Luciano, in cui si afferma che anche Socrate nell'entrare nell'Ade fu preso da paura e soli Diogene e Menippo restarono impassibili.

34. — Il pseudo-Cratete scrive a Metrocle che sentì molto dolore all'annunzio che Diogene era caduto in mano dei pirati e sarebbe ancora in angustie, se uno dei prigionieri venuto in Atene, non gli avesse raccontato con quanta freddezza il filosofo sopportò l'avventura e riuscì a liberarsene. Come notò il Capelle, l'epistola presenta strettissima affinità con un passo di Filone (*De sapient. libert.*, p. 883 M); anzi « sunt quaedam enuntiata in epistola, quae apud Philonem quidem desint, sed sine dubio ex fonte desumpta sint, cfr. imprimis parag. 3 Diogenis verba οὐ παύσεσθε κ.τ.λ. usque ad ἀγαθά, egregie cynica, quae sine dubio a Diogene ipso dicta esse possunt ». La fonte comune non può essere la Διογένους πρᾶσις di Menippo « nam Philo ea, quae in hac satira explicata erant re vera ita facta esse vix credidisset et vix exemplum ex ea desumptum attulisset » (Cap.). L'espressione πάντες οἱ φαῦλοι καὶ τιμῶντες μὲν ἡδονήν, ἀτιμάζοντες δὲ πόνον, τὰ μέγιστα τῶν κακῶν δελέατα richiama l'ep. 12 pseudodiogenica (Cap.), dalle parole ἕα οὖν τούτους μὲν ὅπως κ.τ.λ.

d) 3. — Bisogna prendersi cura più dell' anima che del corpo, perchè la felicità non è piacere per cui abbiamo bisogno delle cose esteriori; anzi la virtù perfetta non ha bisogno di queste. — Il principio Μελέτω ὑμῖν τῆς ψυχῆς ricorda quello dell' ep. pseudodiogenica 39 Μελέτω σοι καὶ τῆς μετοικίας τῆς ἐντεῦθεν. Nell'epistola 15, attribuita al Sinopese, si afferma che non solo il corpo ha bisogno di semplicità, ma anche l'anima con esso.

31. — Il λόγος, duce dell'anima, è sommo bene per l'uomo; in virtù sua si acquistano vivere felice e sostanze. — Il concetto richiama immediatamente l'apoftegma antistenico che si deduce dall'ep. 28 pseudodiogenica, a norma di cui la vita è secondo φύσις, λόγος, ἀλήθεια. L'espressione ζήτει δὲ ἄνδρας σοφούς (cfr. ep. 12), κἂν δέῃ ἐπ' ἔσχατα γῆς ἀφικνεῖσθαι richiama le epistole pseudodiogeniche 29, 40.

e) 9. — Il filosofo invita Mnaso a non allontanarsi da quell'ornamento che più fa modesti e più adorna la virtù, di cui furono ornate Penelope e Alcestide. — La forma ἵνα ... πειρῶ τούτων ἀντέχεσθαι κ.τ.λ. richiama ἀλλὰ καὶ σὺ διὰ τοῦτο πειρῶ εἰς τὴν ἀγορὰν ἐμβάλλειν, ἵνα κ.τ.λ.

35. — Il filosofo espone questi concetti: l'oracolo degli antichi che non si deve fuggire τὰ ἀναγκαῖα è σύντομος e adatto ad ogni περίστασις; allora siamo oppressi da affanni, quando vogliamo vivere una vita ἀπερίστατος; ma viviamo col corpo, con uomini; ora la maggior parte delle περιστάσεις ci vengono dalla relazione con chi vive con noi e dal corpo; se dunque uno attende ad esse sarà felice, se no, no. Quindi se si vuol vivere come il volgo, si seguano pure le vuote speranze e i desideri; se si ama la vita di Socrate e di Diogene, se ne deve imitare l'esempio. — Il Capelle annota: « auctorem non sub Cratetis nomine scribere iam Usenerus Marcksium docuit. Quod unusquisque, qui epistulam legerit, perspiciet ita ut id accuratius demonstrare supervacaneum sit. Omnino non subditiva sed vera, ab homine quodam ad alium serio scripta esse videtur ». Di più l'epistola pseudodiogenica 12 rimprovera l'uomo che πάσῃ περιστάσει δουλεύει αἰσχρῶς, mentre ἀπερίστατος è la vita dei cinici (cfr. Max. Tyr. 36, 3-4; Epict. III, 22, 69); quindi l' *epistola 35 del pseudo-Cratete che svolge una massima stoica* (Capelle) *è spuria, e può essere anche che debba la sua origine all'epistola 12 pseudodiogenica ed abbia lo scopo di contrapporsi alla medesima e confutarla.* Ricorderò ancora che il Marcks (*Symbola critica ad epistolographos graecos*, Bonn, 1883) congetturò che la lettera fosse indirizzata ad Apro, grammatico aristarcheo; ma il Capelle confutò la congettura, perchè non sarebbe adatta l'espressione ἴσως μὲν δόξω σοι ἀκαιρότερος εἶναι καὶ σχολαστικώτερος; di più interpretò col Boissonade l'espressione: τὰ τῶν τραγῳδῶν ἄλλοις παρεὶς σαυτὸν ἐπάνηκε ἐπὶ τὸν ἐκείνων ζῆλον: « lascia agli altri rappresentare grandi parti (che siano τραγῳδοί, v. Epict. I, 24, 15-18), tu sii povero e felice ».

2°) 7. — Il filosofo si scaglia contro i ricchi o i potenti; mentre questi per invidia, emulazione, paura, desiderio vano di gloria, conducono una vita affannosa e, per tutto avere, nulla hanno; il cinico, per contentarsi di una vita parca, gode una tranquillità perfetta, nulla avendo tutto ha. — È il concetto del parag. 34 dell'oraz. 6 di Dione Crisostomo. — L'espressione ἀπάγξασθε ὅτι θέρμους καὶ ἰσχάδας καὶ ὕδωρ ἔχοντες richiama la fine dell'epistola pseudodiog. 26; l'altra προδίδοτε καὶ τυραννεῖτε καὶ φονεύετε καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτά ἐστι ποιεῖτε ricorda la vita contro φύσις ed ἀλήθεια nell' ep. pseudodiog. 28;

ricorda l'ep. 20; e da questa derivano le parole δέον ἡρεμεῖν. Il concetto che Cratete è libero da ogni male per opera di Diogene richiama l'espressione Κράτης [Κράτητος] Κράτητα ἀφίησιν ἐλεύθερον dell'epist. pseudodiog. 9: il concetto che il cinico nulla avendo tutto ha, fa tornare in mente il *dialogo 11 dei morti* di Luciano; l'altro che i potenti nulla hanno per paura, invidia, desiderio vano di gloria, ricorda l'ep. 28 pseudodiogenica e le altre, pure attribuite al Sinopese, contro tiranni e re (29, 33, 40, ecc.).

11. — Il filosofo eccita i compagni ad avvezzarsi al poco; meno bisogni uno ha e più si accosta agli dei, più bisogni uno ha e più se ne allontana; avvezzandosi al poco l'uomo sarà medio fra gli dei e gli animali, dissimile al genere inferiore. — È noto che il concetto che l'aver meno bisogno è l'accostarsi alla divinità, la quale non ha nessun bisogno, trovasi in Senofonte (*Mem.* I, 6; cfr. *Agesil.* IX, 5); da lui passò nel *Cinico* pseudolucianeo, dove ricorre anche l'esempio degli animali, e in Dione Crisostomo (or. 6, parag. 31). — Il concetto che il cinico deve contentarsi del poco emana da quasi tutte le epistole pseudodiogeniche.

14. — Il filosofo eccita gli scolari a mangiare pane e bere acqua (cfr. ep. 37 pseudodiog.), a non gustar vino o pesce (cfr. ep. 18; Dione Crisostomo, or. II, insegnamenti tratti da Omero, v. mio scritto sugli studi omerici del Prusense, in *Riv. di Filolog.* XXVI, 4, *Ric. lett.* ecc.), perchè ciò ἀποθηριοῖ τοὺς γέροντας, come i veleni di Circe; ruina e rende effeminati i giovani (cfr. Dione Crisost. or. 8).

10. — L'epistola 14 richiama immediatamente la 10. Il filosofo scrive a Liside, di cui ha saputo che dalla battaglia di Eretria è sempre ubbriaco, ricordandogli che Omero ha cantato che il vino rovinò Euritione ed il Ciclope; ora se il vino ha rovinati esseri tanto forti e potenti, come non rovinerà l'uomo in generale? Lo eccita quindi ad usarne per quel tanto che conviene. Se l'uomo non deve cedere al plettro, poichè il plettro potrebbe produrre effetti minori del vino, *a fortiori* non si deve cedere a questo. Usi dunque Liside con gente temperata e pensi che l'uomo avendo l'animo temperato, il corpo sano, contentandosi di ciò che ha (cfr. Dione Crisost., or. 6), è tre volte beato. — Ma nell'epistola 14 viene, alla maniera cinica, bandito addirittura il

vino (cfr. ep. 18); *onde l'epistola 10 non è interamente informata ai principi cinici; è cinica specialmente nell'ultima parte e contraddice alla 14.*

18. — Le parole: Ἐθίζεσθε ... καὶ πίνειν ὕδωρ (cfr. ep. 14) καὶ ἐσθίειν μὴ ἀνιδρωτὶ καὶ ἀμπέχεσθαι τρίβωνα καὶ κατατρίβεσθαι ἐπὶ γῆς ricordano perfettamente quelle (certo appartenenti ad un brano interpolato [cfr. mie *Ric. lett.* ecc.]) dell'ep. pseudodiog. 37 γυμναστέον ἐσθίειν μὲν κάρδαμον, πίνειν δὲ ὕδωρ, ἀμπέχεσθαι δὲ τρίβωνα κοῦφον, ἀποδειξαμένους τὴν ἄθλησιν τοῦ τε ἀποδεύεσθαι πρός γῆν. Si aggiunge che avvezzandosi a questo tenore di vita, lavandosi con acqua fredda (cfr. ep. 33), l'uomo non avrà più bisogno di bagni (cfr. Dione Crisost. or. 6), di viti, di greggi, nè di mercati su cui si vendono pesci (cfr. ep. 14), nè di letti (cfr. ep. pseudodiog. 37).

20. — L'espressione in principio Χωρισθέντος σοῦ παρ' ἡμῶν ἐπ' οἴκου ricorda il principio dell' epistola 6 pseudodiog. Χωρισθέντος σοῦ εἰς Θήβας. — La scena dell'andata di Cratete nella palestra dei giovani, dove si unge e corre, ricorda quello che identicamente fa Diogene, secondo l'ep. pseudodiog. 35. — Il concetto che, esercitandosi Cratete nella corsa, tutti lo seguono e rendono così il loro corpo più sano, ricorda, sotto un certo aspetto, la ginnastica che Diogene fa prima di recarsi in casa di Lacide, a norma dell'ep. pseudodiog. 37. — La conversione di tutti a Cratete ricorda quella al Sinopese nelle lettere a lui attribuite: οὐκ ἀπελείποντο, ἀλλ' εἵποντο ὅπου ἂν βαδίζοιμι, ἐπακροώμενοι καὶ μιμούμενοι ἃ λέγοιμι καὶ πράττοιμι; cfr. ep. 2: ἥσυχοι εὖ μάλα ἕως εἰς ἄστυ ἠκολούθουν, ἐπακροώμενοι τῶν λόγων οὓς πρὸς ἐμαυτὸν διεξήειν; cfr. ep. 38: εἵποντο ἐξ ἐκείνου, καὶ πολλάκις μὲν διαλεγομένου μου περὶ καρτερίας ἐπακολουθοῦντες ἐπηκροῶντο, πολλάκις δὲ καρτεροῦντος ἢ διαιτωμένου παρετύγχανον. — L'espressione ταῦτα ἐπέσταλκά σοι, ἵνα καὶ σὺ μὴ καθ' ἑαυτὸν τρέχῃς, κεῖθι δὲ ἔνθα οἱ νέοι διατρίβουσι, ὧν ἐχρῆν τι ἡμᾶς προμηθεῖσθαι ricorda τὸ σοφὸν τοῦτο ἐπέσταλκα, οὐδὲν βουλόμενος τῶν καλῶν δίχα σοί ἐπίστασθαι, ἀλλὰ καὶ σὺ κ.τ.λ. dell'ep. 6 pseudodiog. — Rammento infine che Diogene stesso per ammaestrare i figli di Seniade si proponeva a loro come esempio anche nella palestra (cfr. Diog. Laerzio, VI, 30-32).

3°) 6. — Il filosofo eccita gli scolari a filosofare più che a respirare; perchè è meglio viver bene, ciò che produce la fi-

losofia, che vivere semplicemente, ciò che produce il respiro. E bisogna filosofare, come intraprese Antistene, perfezionò Diogene; se poi codesta maniera è δύσκολος, è anche συντομώτερος; alla felicità, come diceva il Sinopese, bisogna *tendere anche passando a traverso il fuoco.* Qui è nominata e citata direttamente l'epistola pseudodiog. 30: ἐπὶ γὰρ εὐδαιμονίαν ἐπειγομένῳ κἂν διά πυρὸς ἢ ξιφῶν βαδιστέον εἶναι (cfr. Capelle); la maniera δύσκολος corrisponde alla via προσάντης καὶ δύσκολος che Diogene sceglie per raggiungere la felicità (ep. pseudodiog. 30), e alla vita ἐπίπονος che egli conduce (ep. pseudodiog. 14); l'espressione συντομώτερος richiama pure la descrizione della via alla felicità che trovasi nelle epp. pseudodiog. 12, 30, 37; il particolare degli insegnamenti antistenici seguiti e perfezionati da Diogene ricorda le epp. pseudodiog. 30, 37. Il principio stesso della lettera φιλοσοφεῖτε μᾶλλον (i codd. dànno πολλάκις che forse deriva da una limitazione voluta sostituire ad un μᾶλλον o parola simile primitiva) ἢ ἀναπνεῖτε rammenta ἧκον τὴν ἐπ' εὐδαιμονίαν ὁδὸν σπεύδων ἀπνευστί dell'ep. pseudodiog. 37.

13. — I concetti sono questi:

a) se la veste di Diogene è ἄδοξος, essa è anche ἀσφαλής (e migliore di un abito cartaginese [cfr. Capelle]), cfr. epp. pseudodiog. 7, 34;

b) se il suo vitto è frugale, esso è migliore di quello persiano (cfr. specialmente ep. pseudodiog. 37; Dione Crisost. or. 6);

c) se la sua διαγωγὴ è ἐπίπονος (= ep. pseudodiog. 14), essa è più libera (cfr. ep. pseudodiog. 28, ecc.) di quella di Sardanapalo;

d) ma se la sicurezza è preferibile ad una veste cartaginese; se la sanità è preferibile al lusso; se la libertà è preferibile alla ἐπονείδιστος διαγωγή, anche la filosofia diogenica è preferibile a tutte, in quanto Diogene trovò τὴν σύντομον ὁδὸν ἐπ' εὐδαιμονίαν (cfr. ep. precedente).

21. — Il filosofo scrive a Metrocle che si deve avvezzare non solo a logicizzare, ma a temere il *cane*, così si abituerà a compiere il resto; la via alla felicità διὰ λόγων è lunga; l'esercizio assiduo è breve. Molti coi cinici vogliono andare sulla via della felicità, ma vistone il difficile, fuggono τοὺς ἐπιφωνοῦντας. Il cane non si fa per la via, ἀλλὰ δεῖ γεννηθῆναι; per natura l'esercizio è più efficace della via. — Questa epistola a me pare una esegesi

della 37 pseudodiogenica, dove si legge che Diogene prima di venire sulla via della felicità ha compiuto un tirocinio presso Antistene. Il principio Ἕως ἂν φοβῇ τὸν κύνα corrisponde a quello dell'ep. 23: Ἕως ἂν φοβῇ τὸν τρίβωνα κ.τ.λ. — Il concetto che non solo διὰ λόγων ma δι' ἀσκήσεως bisogna muovere sulla via della felicità, richiama quello dell'ep. pseudodiog. 17, che cioè bisogna esercitare la virtù non a parole ma col fatto. — L'espressione ἀλλ' οἱ πολλοὶ ἐπὶ τὸ αὐτὸ τοῖς κυσὶν ἱέμενοι ἐπειδὰν ἐπιβλέψωσι τὸ χαλεπὸν αὐτῆς, φεύγουσι τοὺς ἐπιφωνοῦντας risponde a quella dell'ep. pseudodiog. 12: Οἱ πολλοὶ ἐπὶ τὸν εὐδαιμονισμόν, ὅταν μὲν σύντομον ὁδὸν ἐπ' εὐδαιμονίαν φέρουσαν ἀκούσωσιν, ἵενται καθάπερ ἡμεῖς ἐπὶ φιλοσοφίαν· ὅταν δ' ἐπὶ τὴν ὁδὸν ἀφίκωνται, καὶ αὐτῆς τὴν χαλεπότητα θεάσωνται, ὡς ἀσθενοῦντες ὀπίσω ἀναχωροῦσιν, εἶτα μέμφονταί που οὐχ αὑτῶν τὴν μαλακίαν, ἀλλὰ τὴν ἡμῶν ἀπάθειαν.

4° *a*) 2. — Il filosofo esorta a non *chiedere* a tutti τὰ ἀναγκαῖα, e a non ricevere da tutti (per es. dai malvagi), ma solo da quelli che sono iniziati nella filosofia; così ἐξέσται ἀπαιτεῖν τὰ ἴδια, non αἰτεῖν τὰ ἀλλότρια. La seconda parte si capisce benissimo, richiamando il sillogismo dell'ep. 10 pseudodiogenica (καὶ τοῦτ' ἐπειρᾶτο ecc.), in cui compare identicamente come conclusione αἰτήσεις τοίνυν τὰ ἴδια. Ma nella stessa epistola si esplica il concetto che in generale bisogna αἰτεῖν τοὺς ἀνθρώπους, ἀπαιτεῖν τοὺς σπουδαίους; così nell'11, che forse deriva da uno scolio apposto alla 10 (cfr. le mie *Ric. lett.* ecc.), si legge che bisogna chieder pane anche alle statue; e nella 33 come nella 34, senza specificazione, che il μεταιτεῖν o il μεταιτεῖν ἄλφιτα non è male. Credo probabile che il pseudo-Cratete non capisse la distinzione della fonte, anzichè volesse correggerla e con essa limitare i concetti affini delle 33, 34.

17. — Di qui a me pare che forse l'autore della 17 sia diverso da quello della 2. Infatti nella 17 l'epistolografo scrive che, come i medici notarono uno stato del ventre che produce indigestione, così Diogene notò quello che produce fame; ora come per il primo si chiedono ai medici medicine, così è vergognoso che non si chieda anche per il secondo; onde si devono rigettare coloro che ritengono l'αἰτεῖν αἰσχρὸν καὶ ἄδοξον; l'αἰτεῖν non è αἰσχρόν (ep. 33 pseudodiog.: οὐδὲ κακὸν τὸ μεταιτεῖν; ep. 34 pseudodiog.: οὐ γάρ ἐστι ταῦτα [sc. μεταιτεῖν] αἰσχρά); è peggio chie-

dere per indigestione che proviene da κακία, anzichè per mancanza che vien da miseria. — Il confronto non è troppo giusto; siamo in casi ben diversi; l'uomo che chiede al medico un farmaco, è ben diverso da chi chiede il pane per fame. Il concetto segue in modo speciale il passo relativo al μεταιτεῖν nell'epist. pseudodiog. 34; però non si fa alcuna distinzione in questo chiedere, fra il σώφρων e l' ἄδοξος, ora siccome anche nelle epistole 22, 36, di cui parleremo subito, ricordato l'αἰτεῖν, si separano i σώφρονες dagli ἄφρονες, così mi pare probabile la congettura che realmente l'ep. 17 non sia da attribuire all'autore della 2 e, come vedremo, delle 22, 36.

22. — Il filosofo esorta a non chiedere a tutti e non da tutti prendere l'eguale; ma una moneta del valore di tre oboli dai temperanti (cfr. ep. 26), una mina dai dissoluti; perchè dagli ultimi non si può in avvenire esigere come dai primi. L'epistola in sè si contraddice; se si deve chiedere a coloro che sono degne persone, cioè ai σώφρονες, non si deve chiedere anche ai non ἄξιοι. E contraddice alla 2. Quindi io credo che il nucleo sia stato dato dall'aneddoto diogenico presso Diogene Laerzio (VI, 67, cfr. St., *Fl.* XV, 9 ecc.) e con poco discernimento sia stato aggiunto dalla lettera 2 il principio Μὴ πάντας αἰτεῖ ἀλλὰ τούς ἀξίους, μηδὲ παρὰ πάντων λάμβανε. *Quindi l'autore dell'ep. 22 è diverso dall'autore della 2 che è forse diverso dall'autore della 17.*

36. — Il filosofo avvisa che secondo Diogene il τὸ πτωχικὸν τὸ κυνικὸν non è solo di quelli che chiedono ἀργυρικόν, ma anche di quelli che chiedono pietà e sapienza; onde non si può chiedere a tutti, perchè tutti non possono dare, ma bisogna chiedere al saggio che è il solo beato. — Questa epistola pare una esegesi di parte della 10 pseudodiogenica; ma a me sembra che l' ἀργυρικόν non sia troppo conveniente al puro cinismo. Ciò che Diogene chiedeva agli uomini comuni doveva essere τὰ σιτάρια, ai filosofi e saggi il cibo spirituale; agli uomini in genere domandava τὰ σωτήρια. Ma la teoria cinica al tempo della composizione delle epistole del pseudo-Cratete doveva essere alquanto modificata; perchè l' ἀργυρικόν ha il suo corrispondente nelle epp. 26, 27. Anche nella lettera 36 non è compresa dall'epistolografo la distinzione che Diogene fa degli σπουδαῖοι dagli altri. Essa piuttostochè attribuirsi ad un autore diverso da quello della 2, può concepirsi come una seconda redazione della 2. — Quindi:

2 + 36 sono in contrasto colla 22;
2 + 36 » » » colla 17;
17 è in contrasto colla 22.

Le epistole 2, 17, 22, 36 si aggirano sul concetto dell' αἰτεῖν τοὺς ἀνθρώπους delle epistole pseudodiogeniche, specialmente della 10; la 26 e la 27 su quello che bisogna corrispondere all'αἴτησις del filosofo (cfr. pseudodiog. 11) o meglio sul sillogismo dell'ep. 10 pseudodiog.

26. — Il filosofo dice agli Ateniesi: non vi meravigliate se Diogene, il quale asserisce che tutto è del sapiente ἀπαιτεῖ, non αἰτεῖ da voi (= ep. pseudodiog. 10). Voi credete che tutto è del dio, e se il dio vi ordina qualche cosa, la fate subito e non vi dolete che egli ἀπαιτεῖ ὑμᾶς; ma il dio è amico del sapiente, comuni sono le cose degli amici, quindi tutto è anche del sapiente. Eppure se qualcuno vi chiede un obolo vi lamentate.

27. — Il filosofo dice pure agli Ateniesi: Diogene il cane affermava che tutto è del dio, ma il saggio è amico del dio, ora le cose degli amici sono comuni, dunque tutto è del saggio. Chi da questo sillogismo volesse detrarre qualche parte, romperebbe non τὰ ὅρκια τὰ Ἀχαιῶν καὶ Τρώων ἀλλὰ τὰ τοῦ βίου. Onde non vi dispiaccia se i saggi esigono da voi una moneta di tre oboli, perchè non darete del vostro, ma del loro. — Non c'è qui bisogno di riferire il testo per accorgersi quanta affinità esista fra codesta lettera e la precedente; esse sono due redazioni dello stesso tema. Anzi, mentre al Capelle sembra che la 26 sia stata scritta prima della 27, a me pare che la 27 sia stata composta prima della 26; la 27 ha più l'idea di un abbozzo, la 26 è più finita; in quella si dice che il sillogismo è intero e nulla se ne può levare, onde bisogna corrispondere all' αἰτεῖν; in questa dal sillogismo, ammesso come giusto, si parte, per provare che bisogna rispondere all' αἴτησις.

4°) 4. Il filosofo esorta Ermaisco a πονεῖν ἵνα μὴ πονῇ, sia che il πόνος debba cercarsi, sia che debba evitarsi; perchè il πόνος si fugge non col μὴ πονεῖν ma col πονεῖν. — Questa breve epistola che pare piuttosto una *cria*, richiama l'ep. 12 pseudodiogenica, dove si eccita Cratete a resistere al πόνος e al piacere e si legge: « lascia che gli altri, secondo il loro desiderio, si

cullino nei propri piaceri; perchè vivendo in tal guisa non li assalirà quel solo πόνος per cui noi cinici siamo calunniati, ma altri ben più potenti, δι' οὓς πάσῃ περιστάσει δουλεύουσιν αἰσχρῶς (cfr. Dione 8, 26).

33. — E lo stesso concetto che il πονεῖν produce il μὴ πονεῖν ripetesi nella prima parte dell'ep. 33; se Ipparchia μὴ κύουσα ἐπόνει ὥσπερ οἱ ἀγωνισταί non si sarebbe sgravata facilmente e felicemente. — Nella seconda parte il filosofo dà alla donna avvisi circa all'allevamento del neonato; lo bagnerà con acqua fredda, lo vestirà del pallio, gli darà quel latte che basti, lo moverà in un ὀστράκιον χελώνης che preserva dai mali. E appena il bambino potrà λαλεῖν ἢ περιπατεῖν non gli porrà in mano una spada, come Etra fece a Teseo, ma un bastone, un mantello, una bisaccia, lo manderà in Atene; egli si curerà di renderlo per la loro vecchiaia una cicogna, ἀντὶ κυνός. — La vestizione del fanciullo corrisponde a quella di Diogene per opera di Antistene nell'epistola pseudodiog. 30 (cfr. 7, 19, ecc.). — Il particolare che il bambino sarà mandato in Atene, corrisponde all'invito di Diogene a Cratete di tornare presto in Atene, secondo l'epistola pseudodiog. 9. — Ricordiamo poi che i cinici erano contrari al matrimonio e all'educazione dei figli, ma ricordiamo anche i rifiuti di Cratete e l'insistenza d'Ipparchia per essere presa dal filosofo (v. Diog. La., *vita d'Ipparchia*).

8. — È una risposta all'epistola 9 pseudodiogenica. Diogene si era rallegrato con Cratete, perchè questi aveva concesso i suoi averi al popolo; Cratete gli risponde che si è realmente liberato dei beni e delle sostanze. Ma Diogene gli aveva anche scritto che si rallegrava con lui per essersi, prima di quello che egli avesse pensato, reso libero dalle δόξαι, e Cratete dichiara di non essersi ancora, benchè si adoperi e lotti molto, liberato interamente dalla δόξα. Il Sinopese gli aveva anche scritto che aveva fatto bene a non accettare per lui l'invito di partire da Atene, e lo consigliava a non fermarsi a lungo presso gente troppo diversa e lusingata dalla δωρεᾷ degli averi; Cratete gli risponde di volergli fare δωρεάν, partendo presto per Atene e compiacendo così il maestro che gli ha insegnato la libertà.

15. -- L'esortazione del filosofo ai suoi compagni di fuggire i mali sommi, l'ingiustizia e l'intemperanza e le loro cause: *i piaceri*: di seguire i sommi beni, la temperanza e la giustizia e

le loro cause: i πόνοι, ricorda ciò che leggesi nell'ep. 9 pseudodiogenica e nelle orazioni 8, 9 di Dione Crisostomo, circa il Sinopese che si contrapponeva all'ἡδονή e al πόνος. Il concetto che i πόνοι non si debbono fuggire διὰ τὸ τραχὺ ricorda perfettamente i paragrafi 17 sgg. dell'or. 8 del Cocceiano. — Il motivo che non con grandi cose si ottiene il più ma coi πόνοι, richiama le lunghe e continue difficoltà incontrate da Diogene prima di giungere alla felicità (cfr. specialmente ep. pseudodiog. 37). — Noterò ancora col Boissonade e col Capelle che la lettera presenta delle affinità con Mass. Tirio, III, 5; ma i pensieri sono ben diversi nell'una e nell'altro, onde si può « hanc inter utrumque auctorem similitudinem casui tribuere » (Capelle).

16. — Il filosofo scrive ai compagni: la filosofia diogenica è da cane, colui che la coltiva è cane (cfr. ep. pseudodiog. 7, 34), il filosofare συντόμως è far da cane; ma voi non temete il nome (cfr. ep. 21; pseudodiog. 7, 34); non fuggite il pallio e la bisaccia (cfr. ep. 23; pseudodiog. c. ib.), armi divine (cfr. ib.; divine o perchè le trovò Atena, o perchè le indossò Hera; « illud fortasse verisimilius est; cfr. etiam Diog. ep. 7. — ἡ δὲ εὕρημα τοῦ θεοῦ » Capelle), perchè esse sono portate συντόμως τοῖς διὰ τὸ ἦθος τιμίοις. Come, buoni, non vi sgomentereste se vi chiamassero cattivi, così, se la vostra filosofia è detta κυνική, se voi siete detti cani, non vi sdegnate, è questione di δόξα.

23. — La lettera 16 richiama la 23. Il filosofo scrive a Ganimede (personaggio forse non speciale) che fino a quando egli temerà il pallio, la bisaccia, il bastone, la chioma, amerà la porpora e le mollezze, gli amatori si affolleranno intorno a lui, come si affollavano intorno a Penelope. Se ama cotal classe di persone, prosegua pure nel metodo di vita intrapreso, altrimenti lasci quegli appoggi per cui cercò di liberarsi degli ἐρασταί e indossi le armi di cui Diogene si servì contro i suoi insidiatori, armi che facilmente opprimono il nemico e nascondono chi non vuole ἐκ τοῦ ἐμφανοῦς μάχεσθαι. — La menzione di Diogene ci richiama sempre alle epistole pseudodiogeniche e a Dione Crisostomo; il principio dell'ep. è eguale a quello della 21 (pseudo-Crat.).

29. — Il filosofo scrive a Ipparchia che il cinismo non prese nome ἀπὸ τοῦ ἀδιαφορεῖν (cfr. μέμφονταί που οὐχ αὑτῶν τὴν μαλακίαν ἀλλὰ τὴν ἡμῶν ἀπάθειαν ep. pseudodiog. 12), ma dal tollerare con animo forte μαλακία ἡ δόξα. L'eccita a perseverare

e a συγκυνίζειν, giacchè la donna non è inferiore all'uomo, a farsi libera ἀπὸ τῆς φύσεως, mentre tutti servono ἀπὸ τοῦ νόμου ἢ διὰ κακίαν. — La lettera può avere la stessa origine delle 28, 30, 33. Il concetto che ἀπὸ τῆς φύσεως si diventa liberi è delle epistole pseudodiogeniche (cfr. specialmente 28); circa l'eguaglianza dell'uomo con la donna ricordiamo l'ep. 28; circa il νόμος la 5. L'espressione μένε οὖν καὶ συγκύνιζε ... ἵνα σοι γένηται καὶ ἀπὸ τῆς φύσεως ἐλευθερωθῆναι richiama πολλὴ γὰρ ἡ φύσις, ἣν ἐκβαλλομένην ὑπὸ τῆς δόξης ἐκ τοῦ βίου ἐπὶ σωτηρίᾳ ἀνθρώπων κατάγομεν ἡμεῖς dell'ep. pseudodiog. 6 : σὺ δὲ ἐπίμενε ἐν τῇ ἀσκήσει ὥσπερ ἤρξω dell'ep. pseudodiog. 12.

5°) 19. — L'epistola 19 si contrappone alle due epistole pseudodiogeniche 7, 34. Ulisse non deve essere esemplare per i cinici: μὴ λέγε τὸν Ὀδυσσέα πατέρα τῆς κυνικῆς, τὸν πάντων μαλακώτατον ἑταίρων (?) καὶ τὴν ἡδονὴν ὑπὲρ πάντα πρεσβεύοντα, ὅτι ποτὲ τὰ τοῦ κυνὸς ἐνεδύσατο· οὐ γὰρ ἡ στολὴ ποιεῖ κύνα, ἀλλ' ὁ κύων στολήν, ὅπερ οὐκ ἦν Ὀδυσσεύς, ἡττώμενος μὲν ἀεὶ ὕπνου, ἡττώμενος δὲ ἐδωδῆς, ἐπαινῶν δὲ τὸν ἡδύν βίον, etc., ma Diogene, che non una volta sola indossò l'abito cinico, ma per tutta la vita si stimò superiore al πόνος e all' ἡδονή, che non pretese ἐκ τοῦ ταπεινοῦ, che confidò in sè, che non adoperò mai nè frode, nè arco, che non solo sopportò fortemente la morte, ma nell' esercizio della virtù fu sempre fermo, immutabile. — Non si può attribuire ad autore diverso da quello della maggior parte delle altre l'epistola, anche perchè l'espressione οὐ — ἡ στολὴ ποιεῖ κύνα, ricorda assai, secondo me, il modo con cui vien dichiarata l'ὁδὸς σύντομος εἰς τὴν εὐδαιμονίαν nella lettera 21. Piuttosto è da pensare col Norden (cfr. Capelle) che all'epoca della composizione delle epistole attribuite a Cratete, Ulisse non fosse più considerato dai cinici come loro ideale; e noi vedemmo già che delle variazioni alla teoria pura diogenica non mancano altri esempi nelle epistole di cui discorriamo.

6°) 24. — Il filosofo inveisce contro i Tessali che si curano dei cavalli più di sè stessi e li avvisa che se avranno cavalli preziosissimi, saranno sempre gente da poco.

25. — Il pseudo-Cratete inveisce contro la maniera degli Ateniesi che scelgono a loro capi non gente idonea, ma quelli a cui decretano il voto; e li invita, avendo essi bisogno di denaro, a vendere i cavalli e a decretare gli asini cavalli.

Riassumendo:

1°) possiamo dire che realmente le sole epistole 24 e 25 non hanno addentellato di sorta con le epistole pseudodiogeniche, le altre ne dipendono più o meno;

2°) l'imitazione sta nella forma e nel concetto; qualche lettera vuol essere anche di esegesi o di emendamento alle pseudodiogeniche; in qualche punto il modello non è bene compreso;

3°) le lettere del pseudo-Cratete sono assai recenti in quanto conoscono quelle del pseudo-Diogene nella forma in cui le abbiamo oggi, e in quanto tradiscono cambiamenti e modificazioni nelle idee ciniche;

4°) le 27, 32 non appartengono ad autori diversi delle 26, 30; ma 2 + 36; 26 + 27; 30 + 32 sono doppie redazioni; 10 (in parte), 35 sono spurie; 10 non può essere dello stesso autore della 14; 22 non dello stesso autore delle 2 + 36; anche 17 non del medesimo delle due ultime menzionate e della 22.

Bologna, 6 dicembre 1898.

A. Olivieri.

LE RAPPRESENTANZE FIGURATE RELATIVE ALL' « HIPPOLYTOS » EURIPIDEO

È noto come Euripides nella sua prima gioventù si dedicasse alla pittura, tanto che in Megara si mostravano, in un tempo posteriore, suoi quadri (1); è pure noto che questa inclinazione giovanile influì notevolmente in seguito sulla sua attività poetica; non dovremo dunque meravigliarci se egli poscia rese all' arte plastica ciò che da essa aveva ricevuto, in altre parole, se quella stessa influenza che l'arte plastica aveva esercitato sulla sua maniera poetica si riversò dalla poesia nelle arti figurative, alle quali, dopo che era venuta a poco a poco a mancare la materia data primieramente dall'epos, offrì una grande quantità di nuovi soggetti. Non sento bisogno di dimostrare con argomenti speciali questo fatto, perchè la dimostrazione ne fu data già dal Kinkel (2) e dal Vogel (3); come pure mi parrebbe inutile trattare in genere, delle rappresentanze figurate relative al mito a cui ho riguardo nella discussione presente, perchè già mi hanno preceduto

(1) Cfr. nella vita del cod. Vat. 1345 (per cui vedi Nauck praefat. p. VII sg.) γενέσθαι δὲ κατ' ἀρχὰς μὲν αὐτόν φασι ζωγράφον e nella vita del cod. di Copenh. (per cui vedi Westermann Βιογρ. p. 134, Nauck, op. cit. p. V) φασὶ δὲ αὐτὸν καὶ ζωγράφον γενέσθαι καὶ δείκνυσθαι αὐτοῦ πινάκια ἐν Μεγάροις. Suidas, s. v. Εὐριπίδης: γέγονε δὲ τὰ πρῶτα ζωγράφος.

(2) In 'Euripides und die bildende Kunst' in Abhandl. zur Grammatik, Lexikographie und Litteratur der alten Sprachen, Zweites Heft, Berlin Ebeling u. Plahn 1871. Di pochissimo valore per l'argomento è il lavoro recente di H. Huddilston, The Attitude of the Greek Tragedians toward Art. London, Macmillan '98.

(3) Ueber Scenen Euripideischer Tragödien in griechischen Vasengemälden I Theil. Leipzig 1886.

il Jahn, lo Schmidt, il Puntoni, il Kalkmann (1), e la loro trattazione per questo lato mi parve del tutto sufficiente; credo opportuno, invece, ritornare con una maggior precisione sulle rappresentanze figurate relative al mito di Hippolytos, che furono riportate al dramma Euripideo, come derivanti od, almeno, dipendenti da esso. Una ricerca di questo genere presenta non poche difficoltà, dovendosi tenere conto di varii elementi, che non sempre ci è dato di poter chiaramente distinguere; poichè in alcuni casi l'artista ha cercato di mantenere una certa libertà di esecuzione, non attingendo dal dramma che la ispirazione prima del soggetto, e qualche volta, sopratutto nella pittura vascolare, è stato costretto ad adattare la rappresentazione allo spazio; per di più il mito trattato da Euripides nell'*Hippolytos stephanephoros* già aveva fornito argomento ad un'altra sua tragedia, come pure ad un dramma di Sophokles, quindi può nascere anche per questo riguardo incertezza. Dovremo, dunque, essere ben cauti prima di affermare in modo assoluto che una rappresentazione figurata è derivata dal dramma Euripideo a noi conservato, per non cadere nel difetto comune di considerare come relazione di assoluta dipendenza ciò che non è altro se non un'affinità di soggetto.

Comincierò coll'esaminare alcune rappresentanze con troppa facilità dal Vogel attribuite ad influenza diretta del dramma Euripideo; e precisamente da un cratere di Ruvo (2). — La rappresentazione consta di due serie di figure; abbiamo sopra una schiera di dei; e precisamente a sinistra Pan ed Apollon, nel mezzo Athena ed Aphrodite con Eros, a destra Poseidon; sotto si vede

---

(1) O. Jahn, Hippolytos und Phaidra in Arch. Beitr. Berlin, G. Reimer 1847 x pp. 300 sgg. — Leop. Schmidt, Hippolyt und Phaidra in Arch. Zeit. 1847 pp. 66 sgg. — V. Puntoni, Le Rappresentanze figurate relative al mito di Ippolito in Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. 1884. Vol. IV. — A. Kalkmann, Ueber Darstellungen der Hippolytos-Sage Arch. Zeitung 1883 41 pp. 38-60 e 105-154. Dopo il lavoro del Kalkmann si aggiunsero altre rappresentazioni: un sarcofago di Tripoli pubblicato insieme con quello del Museo di Costantinopoli nel B. C. H. XII (1889) tav. IV, V p. 319 sgg. da Lechat; inoltre i frammenti di un sarcofago della Hagia Trias.

(2) Trovasi ora nel Museo Britannico; cfr. Panofka, Arch. Ztg. 1848 p. 245; Arch. Ztg. 1883 tav. 6 e pp. 43 sgg.; Körte, Personifikationen psychologischer Affecte pp. 36 sgg.; Stephani, Compte Rendu 1862 p. 144, 2; Rosenberg, Erinyen p. 71, 53; Hinck, Annali 1867 pp. 119-120 nota 1.

raffigurata la morte di Hippolytos. Il giovane, in abito di auriga, sta su di una quadriga in atto di dirigersi verso destra; ha il corpo piegato in avanti, e tiene nella mano sinistra le briglie, nella destra il kentron: sotto le gambe dei cavalli si osserva la parte anteriore di un toro, che emerge dal fondo, mentre di fronte ai cavalli si avanza in atteggiamento terribile una figura, rivestita di chitone, che le giunge sino ai ginocchi, con una pelle appoggiata sopra l'avambraccio destro, la quale colla sinistra pare in atto di vibrare un serpente che le sta avvolto intorno al braccio, e colla destra tiene accesa una face, con cui sembra voglia percuotere i cavalli: questa figura fu bene dal Körte (op. cit.), seguito dal Kalkmann e dal Vogel, denominata Lyssa. Dietro Hippolytos poi si vede avanzarsi con passo affrettato il pedagogo, che spaventato stende verso Hippolytos la sinistra, mentre tiene nella destra un bastone ricurvo (1). Il Vogel crede di poter trovare in questa rappresentazione uno stretto rapporto col discorso dell'ἄγγελος del dramma Euripideo, e sopratutto coi vv. 1213 sgg., in cui si descrive l'apparire del mostro, che fu causa della caduta del giovane; ma non poche difficoltà mi pare che escludano in modo assoluto questa opinione. Anzitutto poco rispondente alla descrizione Euripidea trovo il particolare della Lyssa, anche se si voglia accogliere la spiegazione data dal Körte, che 'der Effect des aus dem Meer auftauchenden Stieres auf die Pferde wird durch diese Gestalt versinnlicht, der Beschauer auf die im nächsten Augenblick ausbrechende wahnsinnige Wuth der Rosse hingewiesen'; in secondo luogo, credo impossibile non ammettere una relazione fra la rappresentazione della caduta di Hippolytos e quella superiore della schiera degli dei; ora, tra le divinità manca appunto Artemis, che certo l'artista non poteva tralasciare, data la sua straordinaria importanza nel mito Hippolyteo in genere ed, in ispecie, nel dramma Euripideo; nè si può assolutamente pensare col Körte, che essa abbia potuto venire sostituita da Apollon; o, tanto meno, col Panofka, che questo sia stato un fine tratto dell'artista, che voleva evitare, data la presenza di Aphrodite, l'idea di un conflitto fra due divinità. Noto da ultimo che, mentre in Euripides si fa menzione dei compagni quali εἰσο-

(1) Sul valore artistico del vaso si confrontino le acute osservazioni del Kalkmann in opposizione al Körte, op. cit. p. 46.

ρῶντες, qui ricorre la figura del pedagogo, che per me non può in alcun modo, secondo pensa il Vogel, farne le veci (1): si deve pertanto, date tali difficoltà, conchiudere che questo vaso è una creazione del tutto individuale, che al più si potrà credere lontanamente inspirata alla descrizione Euripidea, ma che certo non si può ritenere una immediata derivazione da essa (2).

Il Vogel crede pure dipendente dal dramma Euripideo e, precisamente, dai vv. 267 sgg.:

γύναι γεραιά, βασιλίδος πιστὴ τροφὲ
Φαίδρας, ὁρῶ μὲν τάσδε δυστήνους τύχας,
ἄσημα δ' ἡμῖν ἥτις ἐστὶν ἡ νόσος.

la rappresentazione contenuta in un cratere di Anzi in Basilicata (3). Nella parte inferiore abbiamo la lotta in occasione delle nozze di Laodameia e di Peirithoos; nella parte superiore si osserva nel mezzo un kline, dinnanzi al quale stanno due donzelle, di cui quella a destra si appoggia in atteggiamento di stanchezza

---

(1) 'Als Vertreter derer (int. εἰσορῶντες), die der Katastrophe beigewohnt, kann der Pädagog gelten, den zwar Euripides nicht erwähnt, der aber von Maler recht wohl dargestellt werden konnte, ohne dass man hierin eine Abweichung von dem Drama zu erkennen berechtigt wäre'.

(2) Ho pure qualche dubbio ad ammettere col Puntoni (op. cit. pp. 87-88) che nei rilievi Salonitano (per cui cfr. Könze, Römische Bildw. in Denkschr. der kaiserl. Ak. der Wissenschaft in Wien 1873. Dumont, Rev. archéol. 1872 p. 118 sq. Heydemann, Arch. Zeit. 1872 p. 60) e parigino-campana (per cui cfr. Brunn, Annali 1857 pp. 38-39. Cönze, Römische Bildw. pp. 6 sgg. Hinck, Annali 1867 pp. 115 sgg.) si contenga una precisa allusione alla scena, nella quale l'ἄγγελος fa dinnanzi a Theseus la sua ῥῆσις (vv. 1173-1254). Questi due sarcofagi, che differiscono soltanto in alcuni particolari di poco rilievo, presentano nella parte destra l'immagine di un uomo barbato seduto, che tiene la sinistra appoggiata sul seggio, la destra sollevata sul mento, in atto di ascoltare attentamente un giovane (soltanto nel Salonitano è un uomo barbato) rivestito dell'ἐξωμίς e fornito di calzari, che sta dinnanzi a lui e pare stia narrando qualche fatto di grande interesse. Delle induzioni del Kalkmann, che vorrebbe trovare un riferimento col primo Hippolytos (cfr. *De Hippolytis Euripideis quaestiones novae.* Bonn 1882) tratterò in un lavoro di prossima pubblicazione sulla questione dei due Hippolyti.

(3) Cfr. Monumenti ed Annali dell'Inst. 1854 Tav. XVI pp. 85 sgg.; Bollett. d. Inst. 1853 p. 166; Kalkmann, op. cit. pp. 62 sgg.

sul kline con ambedue le mani sul capo, mentre la compagna tiene nella mano destra alzata un ventaglio, e solleva la sinistra in atto di parlare. A destra del kline si vede una donna, riccamente vestita, in aspetto triste, col capo leggermente inclinato, la gamba destra appoggiata sulla sinistra e le mani ripiegate sul ginocchio: su di essa vola Eros. A destra di lei sta una donna, che alza le mani in atto di spavento e che è caratterizzata bene come nutrice dai capelli bianchi e corti e dalla speciale copertura del capo: dall'altra parte del kline, poi, havvi un personaggio appoggiato su di un bastone, che l'abbigliamento indica come un pedagogo; egli pare in atto di rivolgere la parola ad una vecchia che sta alla sua destra e che lo ascolta attentamente. L'argomento di cui il pedagogo sta parlando colla vecchia, secondo Heydemann, che giustamente riferì la rappresentazione al mito di Hippolytos e Phaidra, sarebbe la 'einseitige Götterverehrung seines Herrn' (cfr. Hipp. 88 sgg.); ma il tema del discorso indubbiamente doveva riferirsi alla scena presente e perciò alla malattia di Phaidra, ammettendo l'interpretazione accennata di Heydemann riguardo al mito qui rappresentato; come alla condizione della padrona doveva riferirsi il discorso delle due donne dinnanzi al kline, il cui preciso contenuto doveva presso a poco, secondo il Kalkmann e secondo il Vogel, essere quello del coro di Euripides nei versi accennati, cioè:

ἄσημα δ' ἡμῖν ἥτις ἐστὶν ἡ νόσος.

Per quanto realmente esista, fra questa rappresentazione e il dramma Euripideo una relazione alquanto più rilevante di quella che il Vogel volle vedere nel cratere di Ruvo, pure anche qui difficilmente potrei accordarmi con lui nel trovare un rapporto ben determinato e sicuro, non essendo ragione sufficiente a provare quanto egli afferma il fatto che la malattia di Phaidra, quale fu rappresentata dall'artista, trova la sua rispondenza nella tragedia, perchè in questo caso siamo appunto di fronte ad una di quelle difficoltà, che, come già notava il Vogel, hanno luogo 'wo ein durch das Drama, überhaupt die Poesie landläufig gewordener Mythus die Grundlage einer künstlerischen Darstellung bildet'; nè dovendosi credere priva di valore la circostanza che Theseus è rappresentato nelle nozze di Peirithoos e di Laodameia

e non come assente per una theoria, seconda la tradizione seguita nell'*Hippolytos stephanephoros* (vv. 790 sgg.), o perchè nell'Hades, secondo un'altra tradizione, che alcuni credono seguita da Euripides nella prima redazione dell'Hippolytos.

Non so poi quale relazione diretta col dramma di Euripides possa avere una rappresentazione, che occorre sopra un lekythos di Paestum (1), di una donna, la quale siede sopra un trono riccamente ornato; essa ha il capo coperto da un velo ed incoronato, e si volge triste e pensosa da una parte; il motivo della sua tristezza è chiaramente indicato dalla presenza di Eros; a destra della donna sta una figura femminile in atto di offrire doni sopra un thymiaterion posto a lei dinnanzi. Anzitutto, molto incerta è l'identificazione della figura principale ritenuta da alcuni per Penelope, da altri per Hera o Creusa, da altri, infine, per Aphrodite (2), e solo dal Rochette e dal Furtwängler per Phaidra (quanto al sacrificio sul thymiaterion sarebbe fatto ad Aphrodite, perchè liberi Phaidra dalla passione amorosa); in secondo luogo, pur accogliendo quest'ultima spiegazione, non si avrebbe, come vuole il Vogel, una relazione diretta col dramma Euripideo, ma una semplice analogia e rispondenza dovuta all'identità del soggetto.

Una speciale importanza hanno le rappresentanze figurate contenute nei due sarcofagi di Agrigento (3) e di Pietroburgo (4), i quali indubbiamente hanno una relazione (vedremo quale sia precisamente) col dramma Euripideo. Ambedue presentano il carattere comune di darci nei rilievi dei quattro lati la storia mitica di Hippolytos in quest'ordine: nel lato anteriore la dichiarazione

---

(1) Cfr. Millingen, Paint. d. vas. pl. 41 e Lenormant e De Witte, Elite ceramograf. IV, 87.

(2) Per cui qui (secondo Heydemann) sarebbe rappresentata 'die Trauer der Göttin (sei es über die Schmach über Hephästos oder über Ares Untreue oder über Adonis Tod) und die durch Eros und Peitho versuchte Tröstung'.

(3) Politi, Ippolito e Fedra, scultura nel sarcofago Agrigentino T. 1 sgg.; Politi, Viaggiatore in Girgenti T. 68-71; Serradifalco, Antich. di Sicilia III T. 45. Schmidt, Arch. Ztg. 1847 T. 5 e 6 p. 65 sgg. Sul valore artistico di questo sarcofago bene ha osservato il Kinkel che 'eine wunderbare Feinheit der Empfindung waltet in diesem ausgezeichneten Kunstwerk; trotz der Zusammendrägung der Gestalten ist es eines der bedeutendsten Sarkophagreliefs des Altertums und zugleich die klarste Wiedergabe des vorliegenden Mythus'.

(4) Mon. dell'Inst. VI T. 1, 2, 3. Brunn, Annali dell'Inst. 1857 p. 36 sgg.

fatta per mezzo della nutrice, nel lato destro la passione amorosa di Phaidra, nel sinistro la caduta dal carro; nel lato posteriore, infine, una scena di caccia, la cui composizione è dovuta probabilmente, come bene osservò il Puntoni, all'intenzione dell'artista di rappresentare in questa scena quasi l'antefatto del dramma, e quindi di produrla come espressione del carattere costumato e casto dell'eroe. Molto rilevante pel nostro argomento è la scena relativa alla passione di Phaidra, che nel sarcofago agrigentino è così formata: a destra vedesi la regina vestita con un chitone a maniche corte e con un himation, che le ricopre la parte inferiore della persona, seduta sopra una sedia (sotto cui sta un kalathos), circondata da sette ancelle e dalla nutrice, che è posta dietro di lei ed è in atto di sollevarle colla destra il velo dal capo e di prenderle colla sinistra tranquillamente i capelli sciolti giù per le spalle (non esattamente il Puntoni crede che la nutrice sia in atto di spargere i capelli sulle spalle alla regina (1)). La passione amorosa di Phaidra è benissimo significata oltre che simbolicamente per mezzo di un piccolo Eros, il quale sta accanto alla sedia in atto di dirigere colla sinistra l' arco contro di essa e di prendere colla destra una freccia dalla faretra, dall' atteggiamento doloroso presentato da tutta la sua persona. Colla mano sinistra si appoggia sulla sedia, come per dare un sostegno al corpo, mentre il braccio destro è abbandonato languidamente nelle mani di un'ancella, che con aspetto triste si volge a guardare le compagne; una certa inquietudine appare anche nella maniera con cui volge la parte superiore del corpo, ed un'espressione piena di dolore si rivela sulla faccia; il capo è leggermente inclinato. Delle altre sei donzelle due suonano la cetra (una in piedi, l'altra seduta di rimpetto a Phaidra); quattro (una frammentaria), di cui si scorge soltanto la testa, assistono alla scena, mostrando sul viso la pietà e il dolore per quella vista. Affine pel soggetto è il sarcofago petropolitano, per quanto presenti nei particolari alcune varietà degne di nota: mi valgo della descrizione fattane con grande precisione dal Brunn (in Annali, 1857, pp. 36 sgg.). No-

(1) Malamente, secondo me, il Kalkmann pensa che la nutrice sollevi la mano sinistra sulla spalla di Phaidra in atto di incoraggiarla e di rivolgerle la parola: un esame preciso della figura contraddice assolutamente alla sua interpretazione.

tata la posizione di Phaidra, che da regina e protagonista supera le persone del suo corteggio nelle stesse proporzioni del corpo, egli continua accennando alla presenza delle donne 'nel contegno delle quali si specchia, per così dire, l' effetto di quella straordinaria lotta, dalla quale Phaidra viene agitata ... Una ragazza (da non confondere colla nutrice dell'agrigentino) sta per rimuovere il velo dalla testa e dalle spalle di Phaidra, mentre un'altra posta accanto alla prima alza un flabello o ventaglio della forma di un gran foglio, come per recar refrigerio alla padrona'. Di fronte alla regina vi è un gruppo (frammentato nella parte superiore) di altre due donne: in esse che al pari delle prime 'con animo distratto e quasi soltanto colle mani stanno intente al loro servigio, si manifesta tutta l'inquietudine che deve nascere dall'incertezza, nella quale tutte sembrano trovarsi sullo stato della loro padrona', la quale col corpo appoggiato sul braccio destro rivolge la testa verso la parte dove sta la nutrice. Anche in questo sarcofago la ragione della passione di Phaidra viene chiaramente espressa colla presenza di Eros 'che in posizione graziosamente negligente si appoggia sul ginocchio di Fedra' (1).

Cominciamo dal raffrontare questa parte dei sarcofagi (2) col dramma Euripideo e precisamente coi vv. 198-202, contenuti nel primo epeisodion:

---

(1) Osserva il Brunn che 'meno chiaro si è il significato di un puttino senza ali, il quale assiso per terra quasi sotto la sedia della regina regge sul suo ginocchio una canestra ripiena di fiori, quale ricorre pure in altre rappresentanze della medesima scena, come p. e. sul sarcofago girgentino': per me si tratta non già di una canestra di fiori, ma tanto nell'uno che nell'altro dei due sarcofagi della solita canestra del lavoro (che ricorre di frequente nelle rappresentazioni relative a Penelope: cfr. O. Jahn, Arch. Beitr. p. 302 Oss. 10), che starebbe qui a indicare il particolare che Phaidra per la passione ha abbandonato il lavoro (cfr. le parole sue in Seneca V, 103 sgg.: *Palladis telae vacant et inter ipsas pensa labuntur manus*) od in genere che la scena ha luogo nel gynaikonites; quanto all'Eros che regge in alto la canestra forse sta qui a significare, come pensa il Kalkmann, l'eccitamento al lavoro abbandonato, ed in ogni caso non credo che abbia un significato allegorico di qualsiasi specie.

(2) Quanto alla descrizione di due rilievi di un sarcofago lasciataci dal Winckelmann (in Monum. ined. II p. 137) dietro disegno posseduto dal general Walmoden, credo anch'io col Jahn che il disegno Walmoden sia stato ricavato dallo stesso sarcofago agrigentino.

αἴρετε μου δέμας, ὀρθοῦτε κάρα·
λέλυμαι μελέων σύνδεσμα, φίλαι,
λάβετ' εὐπήχεις χεῖρας, πρόπολοι,
βαρύ μοι κεφαλᾶς ἐπίκρανον ἔχειν·
ἄφελ', ἀμπέτασον βόστρυχον ὤμοις.

Il Barthold crede che il gruppo menzionato del sarcofago agrigentino corrisponda esattamente a questa scena del dramma, tanto che nella edizione dell'Hippolytos (Berlino, Weidmann, 1880) riproduce questo lato del sarcofago, come un' illustrazione della scena Euripidea; il Weklein nella sua edizione dell' Hippolytos (Leipzig, Teubner, 1885) fa valere un più preciso riscontro della rappresentazione agrigentina coi versi citati, e nell'atto di Phaidra, che porge ad un' ancella il braccio rilassato, vede un' allusione evidente al v. 200 (λάβετ' εὐπήχεις κτέ); come pure crede che l'artista, rappresentando la nutrice che colla destra solleva il velo, colla sinistra prende i capelli, abbia avuto in mente i vv. 201-202 (βαρύ μοι κεφαλᾶς κτέ); il Kalkmann, poi (op. cit., pp. 121 sgg.), oltre a queste analogie notate dal Weklein, vorrebbe pure vedere nella languidezza di tutta la persona di Phaidra una rispondenza precisa col v. 99 (λέλυμαι μελέων κτλ.) e perfino coi vv. 183 sgg.:

ταχὺ γὰρ σφάλλει κοὐδενὶ χαίρεις,
οὐδὲ σ' ἀρέσκει τὸ παρόν, τὸ δ' ἀπὸν
φίλτερον ἡγεῖ.

Ora, per quanto non si possano disconoscere gli strettissimi rapporti che passano fra la rappresentazione agrigentina e la scena euripidea (rapporti certo esagerati dal Kalkmann, che volle riportare la prima alla seconda in tutti i più minuti particolari), pure mi sembra ragionevole il dubbio (già espresso dal Puntoni) se lo scultore abbia veramente voluto riprodurre questo momento preciso della passione di Phaidra; per cui credo ancora molto probabile l'antica supposizione del Jahn, che l' artista abbia voluto piuttosto significare un momento dell' azione anteriore a quello rappresentato da Euripides nei versi citati del primo epeisodion (1).

---

(1) Una singolare analogia col rilievo della parte destra del sarcofago Agrigentino, e perciò coi vv. 198-202 del dramma presenta il rilievo della

Certo non direttamente ispirate dal dramma si possono considerare le rappresentanze del lato anteriore dei due sarcofagi agrigentino e petropolitano. Nel mezzo del primo si vede Hippolytos, vestito della clamide e fornito di lancia e spada, che tiene nella mano sinistra il diptycon consegnatogli dalla nutrice e volge il capo verso destra: dalla parte sinistra sta la nutrice, vestita di tunica ed himation e facilmente riconoscibile dal solito panno sulla testa, la quale accompagna colla mano destra il discorso molto appassionato, e tiene pronto nella sinistra un altro diptycon, probabilmente per la risposta: dall'una parte, poi, e dall'altra di questo gruppo si veggono altri giovani, che certo qui rappresentano i compagni di Hippolytos: essi portano spada o lancia, alcuni conducono anche cavalli, mentre cani da caccia sono rappresentati in varia maniera ai loro piedi. Anche nella scena centrale del secondo sarcofago si osserva la nutrice in atto di parlare ad Hippolytos con grande premura, al quale colla destra porge una lettera. 'Ippolito (1), quasi arrestatosi un momento, rivolge la sua testa verso di lei, ma non per ascoltarla, anzi accompagnando lo sguardo sdegnoso con un gesto della destra, che manifesta chiaramente il suo rifiuto'; mentre colla sinistra tiene il cavallo per le briglie. E nemmeno saprei trovare una relazione diretta di dipendenza fra la scena del dramma nel quarto epeisodion, in cui si descrive la caduta di Hippolytos, ed i rilievi del lato sinistro dei due sarcofagi, quale pare trovino il Barthold ed il Weklein che riportano, il primo (2) il disegno del sarcofago agrigentino, il secondo quello del petropolitano come illustrazione al dramma. Infatti del primo sarcofago si può veramente affermare col Kalk-

---

galleria Pourtalès nel lato sinistro (cfr. Jahn, op. cit. pp. 321-322), dove vediamo a sinistra Phaidra su di una sedia, in atteggiamento triste, che lascia pendere il braccio sinistro, mentre col destro, che trattiene un'ancella posta accanto a lei, prende il velo per tirarlo giù dal capo (v. 201 βαρύ μοι κεφαλᾶς ἐπίκρανον ἔχειν). Dietro alla regina vedesi la nutrice, caratterizzata dal solito panno sul capo, che pone la sinistra sulla spalla della padrona ed alza la destra in atto di parlare: sulle ginocchia di Phaidra si appoggia Eros.

(1) Brunn, Annali 1857 pp. 40-41.

(2) Egli si accontenta di osservare che 'die Unglücksscene des Hippolyt weicht darin wom dichterischen Vorbild ab, dass ein berittener Diener das Viergespann einholt und anhält (vgl. 1243), wodurch ein gewisse Ruhe in die Bewegung kommt'.

mann, che 'zeigt die Darstellung ... ein unentwirrbares Chaos': nulla si osserva della cassa dal carro, ed i cavalli si presentano in una posizione poco rispondente ad una qualsiasi verosimiglianza: il giovane eroe, poi, pare in un atteggiamento di morte, il quale certo non lascia arguire che l'artista avesse, anche lontanamente in idea la descrizione Euripidea, dove è detto esplicitamente αὐτὸς δ' ὁ τλήμων ἡνίαισιν ἐμπλάκεις δεσμὸν δυσεξήνυστον ἕλκεται δεθείς (vv. 1236-37). Assai più chiara è la rappresentazione del sarcofago petropolitano, dove Hippolytos impigliato nelle redini tenta di aggrapparsi al carro, ed i cavalli interni sono ancora attaccati al timone, per modo che è resa possibile l'azione indicata dal poeta; ma anche in questo disegno non mancano difficoltà considerevoli. Ed anzitutto poca relazione colle restanti figure pare abbia quella di un giovane posto dietro la quadriga, il quale tiene un bastone nella sinistra e solleva la destra per compiere un atto non ben determinato, ma che certo non è quello che pensa il Weklein di opporre 'gegen den Stier hin eine abwehrende Bewegung', come mostra il carattere abbastanza tranquillo della figura: in secondo luogo del toro, che doveva porsi in rilievo come la principale causa della rovina, appena si scorge la testa dietro i cavalli; e non molto facilmente si saprebbe trovare quale sia l'ufficio del compagno a cavallo (che si vede a sinistra), del quale, per quanto io mi sappia, non è fatto altrove accenno: molto dubbio mi pare dunque anche in questo caso la relazione col dramma; molto probabile, invece, credo una congettura emessa dal Kalkmann, che la rappresentazione del sarcofago originariamente non fosse stata fatta per il mito Hippolyteo, ma sia una derivazione delle rappresentanze relative al mito di Phaethon, col destino del quale nella poesia fu di frequente confrontato il destino del figlio di Theseus (cfr. Seneca, Ph. vv. 1088 sgg.: *talis per auras non suum agnoscens onus Solique falso creditum indignans diem Phaethonta currus devio excussit polo*). E forse non sarebbe difficile dimostrare come la descrizione Euripidea di sua natura doveva presentare difficoltà serie anche ad artisti esperti a poter essere riprodotta nell'arte figurata; tanto che non conosco una sola rappresentazione, che riproduca con qualche precisione la descrizione contenuta nel dramma (1); e le urne etrusche, le quali certo ci

(1) Difficilmente si può arguire dalla notizia concisa di Plinio (N. H.

hanno lasciata la migliore rappresentazione dell'ultimo atto della vita dell' eroe, seguono una versione ben diversa da quella del dramma, perchè il mostro procura la morte ad Hippolytos direttamente e non spaventando i cavalli.

Nessuna importanza pel nostro argomento hanno le rappresentazioni del lato posteriore dei due sarcofagi, dove il particolare della caccia trova una rispondenza col mito di Meleagros e di

---

XXXV 10, 37) come fosse la rappresentazione del pittore Antiphilos contemporaneo di Apelle, il quale aveva raffigurato *Hippolytum tauro emisso expavescentem*; ma credo impossibile arguire, come fa il Puntoni, che l'artista seguisse una singolare versione mitologica, secondo cui non i cavalli, ma lo stesso Hippolytos per lo spavento avrebbe cagionato la funesta catastrofe. Il Brunn, trattando di questa pittura, tenta di trovare un riferimento in Philostratos (Imag. II, 4): si cfr. per tale questione Fleckeis. Suppl. IV p. 218, e V p. 161; Friederichs, D. Philostr. Bild. p. 73. — Il Kalkmann vorrebbe trovare rappresentata la scena di Hippolytos *tauro emisso expavescens* in una celebre anfora di Ceglie ora nel Museo di Berlino (No. 1016), che nella parte meglio conservata offre una rappresentazione relativa al mito di Herakles ed Hebe (cfr. Kekulé, Hebe, pp. 34 sgg.); mentre nell'altro lato contiene un disegno troppo frammentario per poter essere interpretato con sicurezza. Sostanzialmente la rappresentazione sarebbe rispondente a quella già esaminata del cratere di Ruvo; si avrebbe in più la figura di Poseidon, simbolo dell'elemento da cui fu generato il mostro, di Aphrodite (accompagnata da Peitho) che gode degli effetti terribili della sua vendetta, secondo lo svolgimento della tragedia Euripidea, di Artemis, la quale osserva tranquilla ciò che è inevitabile, conscia che all'eroe toccherà una felice ricompensa per ciò che ha sofferto (cfr. il fr. 449 dell'Hipp.: ὦ μάκαρ, οἵας ἔλαχες τιμάς κτέ.), infine di un pastore della schiera di quelli che avevano accompagnato Hippolytos oltre i confini della sua terra (Hipp. 1195 sgg.), il quale tiene ancora in mano una corona, che egli aveva portato con sè come ultimo saluto d'addio al suo padrone. Ma la ricostruzione ingegnosa del Kalkmann non mi pare convincente; per ottenere un riferimento all'ultimo atto della vita dell'eroe bisogna arditamente ammettere con lui che 'ein sich bäumendes von links nach rechts heransprengendes Viergespann in den gegebenen Rahmen sich gerade einfügen lässt'; inoltre l'atteggiamento delle altre figure non mi pare che assolutamente confermi il significato voluto dal Kalkmann: la maggiore difficoltà, poi, come notò il Vogel giustamente, è data dalla presenza di Artemis 'deren von dem tragischen Vorgange keineswegs in Mitleidenschafts gezogene Situation und deren Gegenwart da, wo ihr Schützling auf den Wunsch der ihr feindlichen Aphrodite den Tod erleiden muss, ohne dass sie helfen kann und darf, zum mindestens unangebracht wäre'. Si confronti ad ogni modo anche la ricostruzione tentata dal Wolf (in Gehrard. Apul. Vasenb. T. B. 2), secondo la quale sarebbero qui rappresentati Agamemnon e Nike.

Adonis, senza però che abbia assunta la speciale importanza che ha in questi (cfr. anche Kalkmann, op. cit., pp. 141-142). Invece potrebbero essere dovute (come pensa il Puntoni) ad una vaga ricordanza della seconda parte del prologos del dramma, in cui Hippolytos insieme con una schiera di compagni cacciatori, dopo aver celebrato con un canto Artemis, le consacra una corona (vv. 58-113), due rappresentanze, che si trovano nel rilievo laterale sinistro di due sarcofagi, uno Lateranense (1), l'altro Fiorentino (2): nel primo si osserva a destra una statua di Artemis posta su di un alto piedestallo, dinnanzi a cui sopra un altare brucia il fuoco per il sacrificio, mentre Hippolytos liba con una patera che tiene nella destra: nel secondo la statua di Artemis invece che sul piedestallo è posta sopra una rupe; qui pure ha luogo l'altare colla fiamma del sacrificio, sulla quale sta libando Hippolytos. Molto significante a dimostrare il ricordo della scena Euripidea è nel primo di questi sarcofagi la presenza di un compagno di caccia, che tiene nella sinistra una lancia, mentre colla destra alzata fa un gesto consueto in chi parla, e muove in fretta verso sinistra compiendo un atto che ci richiamerebbe molto da vicino la scena ultima del prologos fra il giovane ed il θεράπων, se non si dovesse avere qualche difficoltà ad accogliere l'interpretazione del Kalkmann che egli guardi 'wie scheu nach dem Adorantem um, ihn warnend vor den Folgen einer übermässigen Verehrung der Artemis, woran er selbst nich Theil haben will'.

Anche i vv. 267-361 del dramma, in cui la nutrice dopo aver conosciuto la ragione vera del dolore di Phaidra pensa con timore alla rovina che deriverà a sè stessa ed a tutta la casa, e, più precisamente, gli ultimi versi 350-361 troverebbero il loro riscontro e la loro illustrazione nell'arte figurativa, se fosse vera una supposizione di Heydemann riguardo ad un sarcofago di Salonicco passato a Costantinopoli (3). Dalla parte sinistra si osserva Phaidra

(1) Cfr. Brunn, Bull. d. Inst. 1858 pp. 81 sgg. Hinck, Annali 1867 pp. 109 sgg. O. Benndorf e R. Schoene, Die Antike Bildw. des Lateran. Museums, Leipzig 1867 pp. 269 sgg.; Monum. d. I. vol. VIII p. 38, 2, 2*a* 2*b*.

(2) Cfr. Reale Galleria di Firenze illustrata, ser. IV vol. II p. 163 Tav. XCI-XCII. — Jahn. Arch. Beitr. p. 311 sgg. — Schmidt, Arch. Ztg. 1847 pp. 67, 72.

(3) Cfr. Heydemann, Arch. Ztg. 1872 pp. 157 sgg. — O. Frick, Arch. Ztg. 1857 pp. 33 sgg. T. 100 e Brunn, Vorlegebl. T. 9, 3.

(seduta sopra un thronos), contro cui Aphrodite fa scagliare un dardo da Eros, circondata da due ancelle; dalla parte destra le corrisponde un giovane seduto, da Heydemann designato come Hippolytos, con un tridente (1) nella sinistra alzata ed una spada sulle ginocchia, di contro al quale sta un compagno di caccia: le due scene sono divise da una colonna, che pare allusiva al culto di Artemis. Secondo l'interpretazione accennata di Heydemann qui si avrebbe un contrapposto fra 'unter Aphrodite willenlos leidenden Phaedra' ed il 'thätigen Hippolytos, als Jäger und freiwilliger Verehrer der Artemis'; e la scena a sinistra sarebbe allusiva a quel momento in cui Phaidra, rompendo il misterioso silenzio, rivela il nome della persona amata (Hipp. v. 352): la nutrice, spaventata da questa improvvisa notizia, afferra la mano sinistra della padrona e si pone la destra sul capo. Il primo dubbio che solleva l'interpretazione di Heydemann è dovuto allo stato assai guasto in cui è pervenuta questa rappresentazione; mancano, infatti, due teste (2) e la mano destra mutilata non lascia facilmente riconoscere (come notava il Frick) la sua precisa posizione; come, in genere, non molto chiaro è quel singolare eccitamento nelle figure, che Heydemann è costretto ad ammettere per avere una rispondenza colla scena notata del dramma Euripideo. Ma se questo lato della rappresentazione non si presta molto facilmente ad essere posto in relazione colla tragedia, nemmeno più sicure mi sembrano le induzioni del Kalkmann rispetto alla dipendenza della scena raffigurata sull'altro lato dal prologos Euripideo, e più precisamente dai vv. 10 sgg., in cui Aphrodite si lamenta che il suo culto sia trascurato dal figlio di Theseus, e dai vv. 88 sgg., in cui un servo rimprovera questo fatto al giovane eroe; perchè anche qui non è facile precisare l'azione del giovane identificato per Hippolytos, del quale manca la testa e quasi interamente il braccio destro; e quanto al giovane che gli

(1) Riguardo a quest'arma che ricorre spesso nelle rappresentanze, trattandosi di cacciatori, cfr. Wieseler, *De vario uso tridentis* (Index Schol. Götting. 1873) p. 10.

(2) Quanto alla testa di Phaidra osserva il Frick che 'der Kopf fehlt, doch scheint es, als habe man sich ihn etwas nach vorn geneigt zu denken, wie wenn sie den Worten der Verführerin lausche, als wolle sie nicht hören und höre doch gern': riguardo al frammento di rilievo pubblicato dal Robert (Athen. Mittheil. 1882 T. 1, 1 p. 58 sgg.) cfr. Kalkmann, nota 108.

sta di contro non saprei fino a qual punto si possa supporre co Kalkmann che egli muova rimprovero ad Hippolytos per la stess ragione per cui si lamenta col giovane signore il θεράπων negl ultimi versi citati di Euripides.

Secondo il Clarac (Musée de sculpt. pl. 213, 329) in un fram mento di rilievo del museo del Louvre sarebbe rappresentato que momento dell'azione posteriore a quello testè accennato, in cui l nutrice, la quale aveva subìto un'impressione di grande sgoment dinnanzi alla confessione prima della regina, cerca invece di tro vare un rimedio contro la passione, facendone menzione alla stess Phaidra. Una donna matura di età e di aspetto imponente è as sisa sopra un seggio elevato e ricco di ornamenti, in mezzo all sue ancelle, di cui una parla al suo orecchio, mentre Eros, ch s'appoggia sulle sue ginocchia pare che la solleciti, ed un'altr donna, probabilmente la sua nutrice, pare la spinga a cedere: la scen ha luogo nell'interno di un palazzo. Molto incerto mi sembra u tale riferimento; incertissimo, poi, quello voluto dal Dilthey d una pittura romana, scoperta nel 1870 sul Palatino, con quel momento della passione della regina, in cui la nutrice le propon di calmare la sua passione per mezzo di filtri e d'incantamenti a cui accenna pure Euripides (vv. 509 sgg.) (1). Forse con più ragione alla scena Euripidea, a cui, secondo il Clarac, sarebb inspirato il frammento di rilievo del museo del Louvre, dobbiam riportare una rappresentanza (2) trovata a Pompei nel 1878. Si osserva seduta verso destra sopra un sedile senza spalliera un donna rivestita di chitone ed himation e ornata di collana e d orecchini: i capelli, raccolti probabilmente dietro la nuca, lasciano scendere dei ricci sulle spalle; i piedi sono appoggiati ad uno

---

(1) Cfr. Rheinische Museum N. F. XXV p. 157: 'So zeigt uns ... ein ... römisches Wandgemälde Phädra leidend und ermattet dasitzen, in beiden Händen die Amphora mit dem lösenden Zaubertrank. Zur Seite steht ein Dreifuss mit Früchten; die Amme ist beschäftigt vor einem lang emporgerichten Stabe, der mit bunten in magischen Knoten zusammengeknüpften Wollfäden umschlungen ist'.

(2) Ora si conserva nel Museo nazionale di Napoli: cfr. Sogliano, Pitt. mur. 541. 553. 569. — Mau, Bull. d. Inst. 1880 pp. 73 sgg. — Sauer, Boll. d. Ist. Arch. Germ. Vol. V, 1890 fasc. I. Fu esclusa con poca ragione dal Kalkmann dal numero delle rappresentanze relative al mito Hippolytos-Phaidra (cfr. op. cit. p. 148 n. 140).

sgabello. La figura siede sul sedile soltanto a metà; l'altra metà è occupata da un cuscino su cui appoggia l'avambraccio sinistro ed il gomito del braccio destro; riesce difficile stabilire l'azione della mano destra. Alla sua sinistra e posta alquanto dietro di essa sta un'altra donna rivestita di un chitone e di un manto, colla testa coperta a metà da un panno: ha capelli bianchi ed aspetto giovanile secondo il Mau ed il Sogliano, di vecchia secondo il Sauer, il quale osserva come 'l'intero portamento un poco affranto, la macilenza da non scambiarsi con sveltezza ... il colore ed il taglio della veste e la testa coperta non convengono che ad una serva vecchia'. Nella mano sinistra ha un dypticon aperto, nella destra uno stile, lo sguardo pare rivolto verso la padrona; è incerto se stia parlando oppure attenda una risposta alle sue parole. A qualche distanza dalla donna seduta si scorgono le vestigia di una giovanetta vestita di un chitone, che pare arresti il passo e volga attentamente lo sguardo verso la scena principale. Credo abbastanza sicuro il riferimento al mito di Phaidra: inoltre in questa rappresentazione, come bene interpreta il Sauer, non si ha più la solita Phaidra, la quale soffre agitata dalla passione che invano cerca di nascondere, ma la nutrice già le ha strappato il segreto e nella solitudine della camera le si accosta per darle il consiglio sulla maniera con cui possa mitigare le sue sofferenze, come precisamente avviene nella scena accennata di Euripides. Una situazione quasi identica è presentata dal sarcofago di Tripoli, dove parimenti occorre Phaidra colla sola nutrice; non credo, invece, col Sauer che a questo stesso momento possa riportarsi la rappresentanza del lato destro del sarcofago petropolitano già esaminato, più giustamente, secondo me, riferito dal Brunn alla scena descritta da Eur. nei vv. 170 sgg.

È chiaro come nessuna (1) delle rappresentanze della morte di Phaidra (che sono in un numero non molto grande e difficilmente riconoscibili per la grande quantità di rappresentazioni affini, riferentisi alla morte di antiche eroine) possa trovare la rispondenza nel dramma Euripideo, perchè questo fatto il poeta molto abilmente ha lasciato accadere fuori della scena. Non so con quanta probabilità si possa col Puntoni riferire a quel punto della tragedia,

(1) Nessun valore ha per me il disegno contenuto nel taccuino di Baldasare Peruzi, ora conservato nella biblioteca di Siena, di cui fa menzione il Puntoni (op. cit. pp. 31-32).

in cui Theseus maledice il figlio e gli impreca una delle ἀραί a lui concesse da Poseidon (vv. 885-890), una pittura vascolare edita dal Millingen (Vas. peint. tabl. XII-XIII), in cui occorre Poseidon, armato del tridente nella mano destra, che rivolge lo sguardo a Theseus, il quale pare tenga la destra alzata in atto di preghiera. E nemmeno sono persuaso che debba riferirsi al momento della partenza di Hippolytos per l'esilio una rappresentanza raffigurata nella parte sinistra del sarcofago Lepri-Gallo (1); lasciando di considerare il lato destro, che contiene una delle solite rappresentazioni di caccia, passo subito al lato sinistro, che ha dato luogo a discussione. Questo lato, separato dal primo mediante un portone, offre anzitutto un cavallo (di cui vedesi soltanto la parte anteriore) volto verso destra, un cane ed accanto ad esso un uomo barbato (al quale mancano ambedue gli avambracci) vestito dell' ἐξωμίς, che parrebbe in atto di appoggiarsi ad un'asta ora frammentata, ma che poteva darsi anche tenesse le briglie del cavallo: seguono verso destra due figure formanti un gruppo, cioè una donna in costume da caccia, con un chitone corto, alti calzari e faretra, la quale tiene un'asta nella sinistra alzata e pone la destra sul petto di un giovane posto accanto a lei, che, per quanto manchi l'avambraccio e la parte superiore dell'asta, certo era in atto di appoggiare la mano sinistra all'asta e di tenere colla destra abbassata un oggetto non chiaramente distinto, che ha l'apparenza di un fazzoletto secondo l'ispezione di Helbig e di Matz-Duhn, i quali s'accordano pure nel ritenere un costume da auriga quello del giovane colle correggie intorno alla vita: a sinistra della donna havvi un cane ed ai piedi si osserva la testa di un cinghiale, rozzamente raffigurata. Secondo l'opinione di Helbig, che ha riferito il disegno alla descrizione Euripidea, la donna ed il giovane debbono senz'altro valere per Artemis ed Hippolytos, l'uomo barbato per il θεράπων ed ὀπαδός di Hippolytos, per cui tutta la rappresentanza si spiega così: *Diana vuole ritenere l' eroe dal viaggio, che, com'essa prevede, sarà tanto funesto per lui.* Contro Helbig obbiettava il Matz che fra le due scene di destra e di

(1) Cfr. Jahn, Arch. Beitr. 329. — Schmidt, Arch. Ztg. 1847 pp. 73-74 e De Hippolyto Troezenio in Rhein. Mus. N. F. 1850 (VII) p. 60. — Helbig, Annali 1863 p. 92. — Hinck, Annali 1867 p. 111. — Matz e Duhn, Ant. Bildw. in Rom. II 269 nº 2915.

sinistra esiste una più chiara relazione; che il giovane prende commiato là per diventare qui protagonista, e supponeva questa rappresentazione una reminiscenza delle rappresentanze relative al mito di Meleagros ed Atalante. Ma giustamente parve al Kalkmann che le difficoltà non fossero tolte anche con un tale presupposto, perchè è singolare che si introduca un auriga in una rappresentazione di caccia, lo si renda lui stesso cacciatore (difatti egli regge un'asta), e compagno di una cacciatrice, e si ponga, infine, nelle sue mani un fazzoletto: la soluzione della difficoltà pensa il Kalkmann di poter trovare ammettendo che qui si debba riconoscere una delle solite rappresentazioni di *bestiarii*, e che perciò quel personaggio identificato dall'Helbig per Hippolytos sia un *bestiarius* od un *venator* (1). L'opinione del Kalkmann mi sembra assai discutibile; ma o si accolga questa, o si voglia accettare l'altra assai singolare dello Schmidt, che qui si tratti di una rappresentanza relativa al mito di Hippolytos reso a vita da Asklepios, poco importa pel nostro assunto; ciò che assolutamente si deve tenere fermo è che la rappresentazione riesce di un significato assai incerto, per cui bisogna essere molto cauti prima di riferirla senz'altro (come fece l'Helbig, seguito dal Puntoni) al mito di Hippolytos e tanto meno all' influenza del dramma Euripideo.

Pure ad ispirazione, assai indiretta, di Euripides (vv. 215 sgg.) sarebbe da riportare la rappresentazione contenuta in una pittura pompeiana (Helbig, T. VI, No. 253), se si potesse accogliere l'interpretazione del Kalkmann. Si vede una giovane figura femminile in un costume da caccia (seduta su di una pietra), sulle cui ginocchia sta un Eros, che mostra di essere spaventata pei discorsi di un giovane, posto dinnanzi a lei, caratterizzato come cacciatore dagli stivali da caccia e dalla lancia: nel fondo si osserva la figura di una donna, la quale 'sich zu dem Jüngling wendend, die Rechte mit Zusammengelegtem Damnen und Zeigefinger ein wenig emporhebt' (Helbig). Secondo il Kalkmann Phaidra, che già presso Euripides esprimeva il desiderio di seguire il giovane amato nelle selve, e che presso Ovidio (Her. IV, 103) protestava ad Hippolytos: *ipsa comes veniam, nec me etc.*

(1) Per la differenza del *bestiarius* e del *venator* cfr. Friedlaender, Sittengesch. Roms II 2 p. 250, 1.

poteva benissimo, secondo una versione Alessandrina (per cui cfr. dei Kalkmann stesso *De Hipp. Eur.* p. 123), essere rappresentata nell'atto di seguire realmente Dianaro nelle selve, quale cacciatrice. Ma l'interpretazione da lui proposta, per quanto ingegnosa, è assai incerta: ed anche rimanendo assai dubbie le spiegazioni sia di Heibig, che voleva riconoscere nel gruppo dei due personaggi principali Artemis ed Actaion, e di Maas che vi vedeva rappresentata la leggenda beotica di Orion, non saprei molto facilmente decidermi per un riferimento al mito Hippolyteo.

Il maggior numero di rappresentazioni (1) si riferisce a quell'avvenimento, che giustamente nello svolgimento del mito Hippolytos-Phaidra doveva essere considerato come il più importante, cioè la dichiarazione della passione della matrigna ed il consecutivo rifiuto del figliastro. Tutte le altre circostanze nella leggenda Hippolytea non sono che o preparazione o conseguenza di questo fatto: è naturale dunque che gli artisti dovessero più spesso scegliere per soggetto questo momento, sia perchè più atto ad eccitare il sentimento, sia ancora perchè nell'espressione di esso ciascuno poteva meglio dimostrare la propria abilità nel dare forma sensibile a determinate condizioni psicologiche. La questione più difficile riguardo a queste rappresentazioni consiste nella ricerca della fonte comune a cui si sono ispirati gli artisti, non potendosi ammettere, data una rispondenza troppo evidente nei particolari leggendari delle diverse opere figurate, che una creazione individuale assai limitata. Una trattazione compiuta per ogni lato dell'argomento credo impossibile senza aver prima discusso il problema molto incerto ed oscuro della prima redazione Euripidea dell'Hippolytos, conosciuta sotto il nome di καλυπτόμενος per distinguerla dalla seconda detta στεφανηφόρος, per vedere sino a qual punto si può ammettere la dipendenza di una parte delle rappresentazioni dal primo Hippolytos: rimettendo ad altra mia dissertazione la discussione di questo problema, per ora mi accontento di accennare alle soluzioni più importanti, che possono darsi ed effettivamente furono date alla questione prima, riguardante le rappresentanze figurate (2).

(1) Vedine la nota in Puntoni (op. cit.) pp. 39 sgg.: meno compiuto in Kalkmann (op. cit.) pp. 65 sgg.: per il mio argomento non sento il bisogno di riprodurla.

(2) In un lavoro di Ricerche Letterarie e Critiche sull'Hippolytos di im-

La differenza che queste presentano in confronto dello svolgimento offerto nel dramma Euripideo a noi conservato è evidente: nel secondo epeisodion, e più precisamente nei vv. 601-668, si ha Hippolytos che rimprovera acerbamente la nutrice per le sue indegne proposte, come gruppo principale della scena: quale fosse precisamente la posizione di Phaidra durante questo momento non mi par facile stabilire (1); probabilmente essa rimaneva sulla scena, non saprei decidere se sola o circondata dalle ancelle, come suppone lo Scheibel (*De Eurip. Hippolyto*, p. 6 sgg.). Invece nelle rappresentanze figurate occorrono due scene ben distinte: da una parte (per lo più la sinistra) sta Phaidra circondata da due o più ancelle con un Eros appoggiato alle sue ginocchia, che caratterizza bene la condizione del suo animo: dall'altra abbiamo la nutrice, nell'atto di parlare ad Hippolytos che generalmente presenta un atteggiamento di rifiuto e d'indignazione; presso lui sta di frequente un servo che regge un cavallo: questa differenza già di per sè rilevante è accresciuta dal fatto che in alcuni monumenti (2) il peripetasma steso dietro la prima scena indica chiaramente che l'azione ha luogo in una località diversa da quella in cui succede l'azione della seconda. Ciò non ostante il Puntoni pensa che tutti questi rilievi si possano in ultima origine far risalire ad un prototipo, in cui era adoperato un disegno desunto dalla tragedia Euripidea: egli crede adunque possibile un successivo svolgimento di fatti come questo:

1° che forse sono esistite in origine delle rappresentanze, nelle quali si riproduceva la scena euripidea;

2° che queste rappresentanze subirono in seguito delle notevoli modificazioni per due ragioni principalmente:

a) perchè prevalse quella versione della leggenda, secondo

---

minente pubblicazione ho discusso il problema a cui qui accenno, risolvendolo nel senso che, come riesce inutile il tentativo di alcuni critici di ricostruire il primo dramma perduto per mezzo delle rappresentanze figurate, così qualsiasi riferimento di queste all'Hippolytos καλυπτόμενος non può a meno di essere assai dubbio ed incerto, data la scarsità di notizie che noi abbiamo sullo svolgimento dell'azione in quel dramma.

(1) Si cfr. la nota 29 nell'Intr. all'ed. del Barthold, e la nota al v. 601 del mio commento all'Hippolytos (Firenze, Seeber '99).

(2) Cfr. ad es. il rilievo Beneventano, illustrato da Jahn, Arch. Beitr. 311 sgg. e Schmidt, Arch. Ztg. 1847 p. 67 nota 2.

la quale Fedra avrebbe fatto dichiarare l'amor suo ad Ippolito dalla nutrice con o senza lettera;

b) perchè il gruppo a destra del prototipo, che rappresentava lo sdegno di Ippolito (vale a dire il momento posteriore al rifiuto già avvenuto, nella tragedia Euripidea, fuori della scena), fu interpretato per il momento stesso della dichiarazione e del rifiuto.

3° che introdottesi queste modificazioni nella composizione del disegno, la fantasia artistica si staccasse sempre più dal primitivo esemplare, e ideasse di per sè delle scene, che non potevano essere date dalla tragedia Euripidea.

Ad una conclusione quasi opposta, invece, è giunto il Kalkmann nelle sue ricerche. Egli crede che la separazione architettonica nel mezzo di queste rappresentanze, allusive alla dichiarazione ed al rifiuto, dimostri che il lato sinistro era concepito come una scena, donde si spiega come talvolta le figure di Phaidra e di Hippolytos siano poste così vicino fra loro che la prima pare partecipi alla dichiarazione. Generalmente però essa non mostra di prendervi alcuna parte: poichè, dato che essa fosse raffigurata quasi nell'atto di assistere alla pericolosa proposta, come si potrebbe, durante un momento così grave, rappresentarla tranquillamente seduta nella camera, circondata dalle sue ancelle? 'Sicher, conchiude il Kalkmann, liegt hier keine ursprüngliche Erfindung vor; sondern zwei Scenen wurden in eine zusammen gezogen und so der Gegestand in der Kürze erschöpft' (1). Ed una prova di fatto in favore di questa supposizione è, come già notammo, offerta dalla circostanza, che coll'introdurre il peripetasma dietro il gruppo di Phaidra

---

(1) Già O. Jahn (op. cit. p. 316) aveva affermato che 'der Künstler hat zufolge einer nicht selten zu beobachtenden Freiheit, um den Gegestand, in der Kürze zu erschöpfen, zwei Scenen in einer zusammengezogen, und dadurch die Hauptpersonen auch äusserlich unmittelbar mit einander in Berührung gebracht. Der Nachtheil, dass dadurch die Illusion verletzt scheint, da ja die Amme nun in Gegenwart der Phaidra sage, was sie doch heimlich ausrichten müsse, ist gering gegen die dadurch gewonnene Deutlichkeit und Energie der Vorstellung'. — Lo Zoega (Bass. ant. di Roma I 238) pensa, invece, che questo fatto sia avvenuto contro la volontà dell'artista per ristrettezza dello spazio.

e col collocare una specie di santuario di Artemis dietro la scena della dichiarazione fu conservata l'indicazione delle diverse località della scena. Sarebbe possibile anche una terza ipotesi, quando si potesse credere col Leo (L. Annaei Senecae tragoediae, Berlino, Weidmann, 1878, vol. I, p. 178) che 'in Hippolyto velato per nutricem Hippolyto a Phaedra litteras missas esse, quibus conloquio inter novercam et privignum proluderetur, fidem facit non tam Ovidii epistula quam sarcophagi, quibus non minus quam parietibus Pompeianis Hippolytum velatum repraesentari olim demonstrari poterit cum exoptatum sarcophagorum corpus in lucem prodierit'. Ma io sono molto scettico dinnanzi ad illazioni di questo genere; e spero di dimostrare nel mio studio sulle due redazioni dell' Hippolytos che vanamente si sono sforzati alcuni critici di ricostruire nei particolari il contenuto della prima redazione del dramma Euripideo, perchè le testimonianze degli antichi ed i frammenti conservati sono troppo scarsi per poterne arguire la contenenza oltre certe linee molto generali. Per di più nel caso presente è ovvio osservare col Kalkmann (*De Hipp. Eurip.* p. 30) che poco conveniente sarebbe stato il mezzo della lettera 'ubi ad summam totius tragoediae, amoris confessionem, ventum est': inoltre, siccome il Leo ammette che nell' *Hippolytos Kaluptomenos* Phaidra stessa confessasse al figliastro la propria passione, la lettera anzichè un mezzo per facilitare la relazione sarebbe stato un impedimento, perchè il rigido Hippolytos non avrebbe certo accolta benevolmente la madre, come avviene nella tragedia di Seneca (vv. 589-735), già conoscendo anticipatamente la ragione della sua venuta: si aggiunga, infine, che le lettere non occorrono in tutti i sarcofagi, come pare egli supponga.

Concludendo, per ciò che riguarda i monumenti nei quali è raffigurata la scena della dichiarazione e del rifiuto non credo impossibile un'influenza indiretta del dramma Euripideo; ma allo stato presente mi sembra alquanto prematura una risoluzione del problema nel senso voluto dal Puntoni, che esistessero originariamente delle rappresentazioni in cui i due gruppi — Hippolytos e la nutrice — Phaidra e le ancelle — riproducevano due azioni in un unico momento. Quanto al particolare del diptycon non saprei decidere se esso non sia che 'una delle conseguenze nate dal diffondersi di quella forma di leggenda, secondo cui Fedra avrebbe dichiarato la sua passione ad Ippolito per mezzo della

nutrice' come pare al Puntoni; oppure sia dovuto ad influenza letteraria, come pensa il Leo (1).

Feuerbach, Jahn e Welcker hanno creduto di trovare un riferimento alla terza scena del secondo epeisodion (669-731), in cui Phaidra mostra il suo profondo dolore per la rivelazione della sua passione fatta dalla nutrice al figliastro, in una pittura murale (2), dove occorrono tre donne in atteggiamento di gravissimo dolore, che starebbero, secondo essi, a rappresentare la nutrice, il coro e Phaidra con allusione speciale ai vv. 682 sgg., in cui Phaidra maltratta la nutrice (ὦ παγκακίστη καὶ φίλων κτέ). Ma anche non avesse alcun valore l'obbiezione di Wieseler, che non vedeva nel personaggio principale un' espressione di profondo dolore, assolutamente soccorrono elementi troppo indeterminati e mal sicuri per riferirci sia a questi versi, sia, come vorrebbe Helbig, ai vv. 706 sgg., in cui la regina rivela al coro il suo proposito di morire. Ho anche i miei dubbi riguardo alla pretesa influenza euripidea riconosciuta dal Furtwängler nella rappresentazione figurata di un vaso da lui pubblicato in *Archäologischer Anzeiger* (1890, 88). Si tratta di un hydria di fabbrica attica, ben conservata, originaria di Capua: Eros, dipinto in bianco con qualche segno giallognolo nell'interno, è in procinto di vibrare l'arco contro la

---

(1) Lo Schmidt (op. cit. p. 68), il quale crede che il particolare della lettera sia dovuto ad una 'in der späteren Kunst ... eigenthümliche Fortbildung der Sage', a proposito di un sarcofago (Zoega, Bass. ant. 50), in cui non solo la nutrice, ma anche un giovane posto all'altro lato di Hippolytos tiene un diptycon, pensa che questo fatto trovi la sua spiegazione nella attribuzione di cultura letteraria data dal poeta al giovane quale Orpheotelestes (cfr. Hipp. vv. 952 sgg.): πολλῶν γραμμάτων τιμῶν καπνούς: con lui consentono il Kinkel ed il Jahn, il quale (Arch. Ztg. 1863 p. 28 sg.) osserva 'allerdings, setzt diese Deutung ein sehr enges Anschliessen an Euripides voraus, da die ohnehin etwas zugespitzte Pointe nur verständlich ist, wenn man sich den Hippolytos als orphisch gebildeten Athener vergegenwärtigt; allein theils ist der Einfluss der euripideischen Tragödie auf die Vorstellungen der Sarcophagreliefs bekanntlich sehr gross, theils kann man wohl vermuthen, dass diese Auffassung auch sonst noch weiter ausgebildet worden ist': confesso, però, che non saprei vedere la relazione notata dai due insigni filologi, a cui pare non acconsenta pienamente neppure il Kalkmann.

(2) Feuerbach, Vatic. Apollo, p. 387. — Jahn, op. cit. p. 323. — Helbig, Wandgemälde n. 1464.

donna seduta a destra: egli sta fra una donna seduta (Aphrodite?), dietro cui una donna si allontana frettolosamente, ed un giovane in piedi appoggiato sopra di un bastone. Secondo il Furtwängler sarebbe questa la sola rappresentazione vascolare attica, che rappresenti Eros, il quale suscita l'amore vibrando l'arco (1), e non esita a riconoscere nella donna Phaidra, nel giovane Hippolytos, ed a riportare la figura all'influenza del dramma Euripideo; anzi, secondo lui, l'atto di vibrare l'arco in cui è presentato Eros, deriva direttamente da Euripides (si cfr. sopratutto Hipp. 392, 531): 'indem dieser Dichter ja geradezu der Schöpfer des Bogens als Attributes des Eros zu sein scheint'.

Non credo opportuno di fermarmi a considerare l' ἔκφρασις εἰκόνος di Chorikios, retore vissuto a Gaza al tempo dell' imperatore Anastasio (2), perchè, per quanto non manchino accenni al dramma di Euripides (3), questi sembrano introdotti dallo scrittore per il solo fine di rendere più varia e più ampollosa la descrizione; per cui mi associo completamente al giudizio del Kalkmann che, per quanto non si possano disconoscere reminiscenze di opere plastiche 'so, wie Chorikios es beschreibt, kann das vermeintliche Bild unmöglich ausgesehen haben'.

Concludendo: se in genere non possiamo negare la verità del principio affermato dallo Schmidt (op. cit., p. 66), che, cioè, nell'esame dei monumenti relativi al mito Hippolyto-Phaidra si è costretti 'das erhaltene Stück des Euripides als die auch im Altertum bekannteste Darstellung der Erklärung zu Grunde zu legen'; se in genere non si può disconoscere la grande influenza esercitata dal dramma Euripideo sui concepimenti artistici del mito; quando da un'affermazione generale si viene ad applicare questi principii teorici al caso particolare molte difficoltà si presentano, per cui solo in pochissimi casi è possibile determinare con qualche

---

(1) Quanto al primo apparire dell' attributo dell' arco in Eros sui vasi e negli altri monumenti cfr. Roscher, Lexicon d. Mythol. I, Sp. 1363 sg.

(2) Malchin, *De Choricii Gazaei veterum graecorum scriptorum studiis*, Kiel 1884.

(3) Così le prime parole dell' Ἔκφρασις: Ἔρως δὲ καὶ Ἔρωτος τὰ τοξεύματα πάντως φοιτᾷ καὶ διὰ πάντων διέρχεται, καὶ οὐδὲ (Boiss. codd. οὔτε) Ζεὺς ἐλεύθερος κτέ. ci richiamano ai vv. 447 sgg. 1268 sgg. sullo stesso tema del 2° Hipp. ed al fr. 434 del 2° Hipp. ed anche nella descrizione della passione di Phaidra (Boiss. p. 162) non mancano reminiscenze dei vv. 198-202.

certezza la dipendenza diretta delle rappresentanze figurate dal 2° Hippolytos; determinare, poi, quale sia stata l'influenza dell'*Hippolytos Kaluptomenos* sulle arti figurative nelle condizioni presenti credo, per chi non voglia oltrepassare i limiti di una critica positiva, addirittura impossibile (1).

AUGUSTO BALSAMO.

Siena, nel gennaio '99.

---

(1) Von Wilamowitz-Moellendorf a proposito delle rappresentanze figurate relative al mito di Hippolytos (in Euripides Hippolytos, Einl. Berlin. Weidmann '91 p. 56) osserva che 'die malerei hat sowohl den tod des Hippolytos wie den antrag der amme, den sie durchweg richtig als antrag der Phaidra fasst, wie auch die liebeskranke Phaidra dargestellt ... aber alles hangt von unserm drama ab, und stammt nicht aus der zeit des dichters'. Ora, se il Wilamowitz con queste parole vuol indicare una dipendenza diretta dal dramma di Euripides non saprei certo acconsentire con lui, e mi pare che i risultati della nostra ricerca non gli diano perfettamente ragione, per quanto non si possa in modo assoluto negare che in una maniera indiretta il dramma Euripideo abbia potuto influire anche su quelle opere dell'arte figurata, le quali non derivarono immediatamente il loro soggetto da motivi contenuti nella tragedia. Per quello, poi, che riguarda la scena della dichiarazione e del rifiuto l'arte figurata, come vedemmo, s'inspirò ad una versione del mito affatto diversa da quella seguita dal poeta nel dramma conservato (quanto alla prima redazione di esso poco si potrebbe affermare), dove Euripides ebbe riguardo piuttosto alla motivazione psicologica dei varii momenti che allo svolgimento esteriore del fatto; per cui mancano propriamente quelle rappresentazioni di scene compiute e determinate in sè medesime, dalle quali più facilmente potevano gli artisti ricavare la materia dell'opera loro.

IL 'CYNEGETICON'

DI M. A. OLIMPIO NEMESIANO *

M. Aurelio Olimpio Nemesiano, il secondo autore latino di poesia cinegetica, fu assai diverso per talento poetico dal suo predecessore Grazio. Fiorì al tempo dell'imperatore Caro e dei figli suoi Carino e Numeriano, ma non abbiamo alcun mezzo per determinare gli anni che visse. Fu di Africa e probabilmente Cartaginese (1), nato di famiglia conspicua, come vorrebbe attestarci il nome che porta (2). Ebbe da natura dono di facile verso, e di esso si adornò, appena ebbe acquistata una sufficiente coltura, nel prendere parte alle gare poetiche del suo tempo: la fortuna gli arrise, chè a testimonianza di Flavio Vopisco 'omnibus coronis inlustratus

* Vedi il nostro articolo 'Grazio poeta didattico' in questa *Rivista*, fasc. I, annata XXVI, 1898.

(1) L'indicazione che fa degli Spagnuoli nei versi 251-52:

> Quin etiam gens ampla iacet trans ardua Calpes
> Culmina, cornipedum late fecunda proborum,

attesta che Nemesiano era in Africa quando scriveva il poemetto. Hincmar, arcivescovo di Rheim († anno 882) lo chiamava Cartaginese, 'in libro qui inscribitur Kynegeticon *Carthaginiensis Aurelii* didici'. Nel ms. di Th. Ugoleto vien detto Cartaginese, e nella ediz. Parmense delle Ecloghe di Calpurnio e Nemesiano leggesi: 'Aurelii Nemesiani poetae *Cartaginiensis* aegloga prima incipit'. Cfr. Bährens, P. L. M. III, 174; e Teuffel, *Gesch. der R. L.* 386, 1.

(2) Cfr. Wernsdorf, *Poetae Lat. Minor*. Ediz. Lemaire, Paris, 1824, vol. I, *Praef.* pag. 20-21; Stern, *Grati Falisci et Ol. Nemesiani Carmina venatica*, etc. Halis Sax. 1832, pag. XXV.

emicuit. Le sue eclogae, prima opera poetica cui si accingesse (1), furono divulgate, e più tardi, non sappiamo in qual modo, furono attribuite al poeta siculo Calpurnio. Gli parve tuttavia facile impresa quella che avea compiuto: era ben poca cosa verseggiare un argomento mitologico o una scena campestre, e bisognava provarsi in un lavoro così fatto che la novità dell'argomento cagionasse difficoltà imprevedute per le immagini e le espressioni nuove, ma facesse per ciò meglio conoscere e ammirare nel poeta il maneggio dovizioso della lingua e dello stile conveniente. Si accinse dunque a comporre un poemetto didascalico sopra un soggetto che non sappiamo se ingenuamente o no, vuol far credere ai suoi lettori non fosse stato mai da altro poeta verseggiato (2), e intanto non dimenticò di cercare applausi e corone

---

(1) L'anteriorità delle Bucoliche alle altre sue poesie, Nemesiano attesta per due luoghi del Cinegetico, v. 5 sgg.:

> Castaliusque mihi nova pocula fontis alumnus
> Ingerit, et late campos metatur apertos;
> Imponitque iugum vati *retinetque Corymbis*
> *Implicitum*, ...

Non avrebbe potuto dire Nemesiano che Apollo lo riteneva col Cinegetico adorno di edera, se prima non avea meritato quest'edera con una bucolica. E v. 59 sqq.:

> Dum non magna ratis, vicinis sueta moveri
> Litoribus tutosque sinus percurrere remis,
> Nunc primum dat vela notis portusque fideles
> Linquit, et Hadriacas accedet temptare procellas.

Dunque Nemesiano riteneva assai più difficile opera il poemetto didascalico che non le poesie bucoliche.

(2) L'epoca in cui fu scritto il poemetto, o almeno pubblicato, possiamo desumere dai versi 63-66:

> Mox vestros meliore lyra memorare triumphos
> Accingar, divi fortissima pignora Cari,
> Atque canam nostrum geminis sub finibus orbis
> Litus, et edomitas fraterno numine gentes.

L'imperatore Caro fu acclamato successore dell'ucciso M. Valerio Probo nel settembre dell'anno 282 d. C. e subito dopo, lasciato Carino suo figliuolo in Occidente, portò guerra ai Persiani che avevano passato le frontiere romane, conducendo seco l'altro figlio, Numeriano. Rifiutò le proposte di

nelle gare di poesia, provandosi anche una volta in tenzone poetica col figlio dell' imperatore Caro, Numeriano, che a testimonianza del citato Flavio Vopisco, era anche lui abile facitore di versi (1). L'ambito contrasto, più ambito forse della vittoria, con un erede del trono imperiale, fece nascere in Nemesiano il pensiero di cantare le gesta del suo competitore e quelle del padre di lui con un poema epico: il proponimento venne annunziato senza indugio, e intercalato nel poemetto (2), ma la famiglia imperiale perì prima ancora, probabilmente, che Nemesiano avesse potuto scrivere il primo verso del promesso poema.

Scrisse poscia un altro trattato didascalico, 'Halieutica', e pare anche un terzo che avea per titolo 'Nautica', ma di tutte le opere sue, ci son pervenute solamente quattro ecloghe, e 325 versi del 'Cynegeticon'.

---

pace del re persiano Varane II, poi lo sconfisse, e prese Seleucia e Ctesifonte, ma nel meglio dei suoi trionfi venne trovato morto nella sua tenda, nell'anno 284. Numeriano si accinse allora a far ritorno con l'esercito in Occidente, ma giunto sulla Propontide fu fatto trucidare dal suocero Arrio Apro, che sperava succedergli. I capi dell'esercito diedero la corona a Diocleziano, il quale mosse contro Carino. Questi vinse Diocleziano, ma fu ucciso da un tribuno dei suoi soldati. Dunque il poemetto fu compiuto nei due anni 282-84, e pubblicato verosimilmente al più tardi nel 284, poichè non è ovvio pensare che sotto il regno di Diocleziano, Nemesiano avesse fatto accenno ai trionfi del divo Caro, e promesso a due morti che avrebbe cantato le loro imprese.

(1) Flavi Vopisci, *Vita Numer.* c. 11 (pag. 221 Peter) 'versu autem (*Numerianus*) talis fuisse praedicatur ut omnes poetas sui temporis vicerit. Nam et cum Olympio Nemesiano contendit, qui Halieutica, Cynegetica et Nautica scripsit, quique omnibus coronis [sic vulgo: colonis *codd.* coloribus *Petschenig* gloriis *Cornelissen*] inlustratus emicuit'. In questo passo di Flavio, la parola *nautica* Bernhardy, *Röm. Litt. Gesch.* pag. 535 volle correggere in *ixeutica*; Baehrens, P.L. M. III, 174 in *pontica*. La voce *bucolica* che parrebbe più opportuna, si allontana dalla forma grafica di *nautica*. Vopisco avrebbe omesso di far menzione della *bucolica* di Nemesiano o perchè non la conosceva, o perchè la giudicava opera di poco peso.

(2) Wernsdorf, op. c. *Excursus* I, è d'avviso che i versi 64-85, in cui Nemesiano promette ai figli di Caro che canterà le loro gesta, furono scritti dopo la composizione del poemetto, e intercalati nel posto in cui ora li leggiamo. Evidentemente, se al v. 63 si fa seguire il v. 86 'Tu modo, quae saltus placidos etc.' il senso corre spontaneo, mentre l'elogio dei Cesari è una interruzione.

I quali si leggono assai più volentieri che quelli di Grazio, anzi, senza il confronto, si può dire che si leggono volentieri: la lingua vi è facile e le idee chiare, quantunque non siano espresse sempre compiutamente, e l'economia dell'insieme non sia ben distribuita, perchè non c'è rapporto di misura tra l'esordio, di 102 versi, e il resto del poemetto, che se pur avessimo compiuto non ne dovrebbe contenere molti dopo gli altri 223 che rimangono. E in questo esordio medesimo, già è osservazione fatta, è lunga, monotona la enumerazione delle favole mitiche da Nemesiano esposte siccome argomenti che avrebbe potuto trattare in luogo dell'arte della caccia.

Ora la questione che vogliamo risolvere con questo nostro studio, non priva d'interesse, è la seguente: Nemesiano scrive intorno ad un argomento che prima di lui Senofonte, Grazio, Arriano, Oppiano aveano trattato, eppure egli dice francamente nei primi versi, che scrive di un soggetto ancora intentato:

.....ducitque per avia, qua sola numquam
Trita rotis. v. 8.

Intacto premimus vestigia musco;
v. 11.

Non conobbe dunque veramente Nemesiano i suoi predecessori, o vuol egli dare con la sua affermazione, pur attingendo da essi, pregio di originalità al suo poemetto?

M. Fiegl notò non pochi luoghi di Nemesiano, i quali, a suo avviso, attestano imitazione degli antecessori greci e latini; ma poichè nel maggior numero dei suoi raffronti, a nostro avviso, egli non riesce a dimostrare la tesi (1), ci proponiamo ora noi di esaminare la voluta imitazione di Nemesiano da Grazio, lasciando ad altri la cura di studiar quelle da Senofonte, da Arriano e da Oppiano, se per avventura nella poesia di Nemesiano ne esistano (2).

---

(1) *Des Gratius Fal. Cynegetica seine Vorgänger und seine Nachfolger*, Görz 1890, pagg. 33-39.

(2) Sappiamo che il dotto prof. Setti attende a ricerche intorno alla poesia cinegetica.

I luoghi che vengono messi in confronto sono questi:

Nemes. 102 sqq.	—	Grat. 338 sqq.
Nemes. 94 sq.	—	Grat. 16 sq.
Nemes. 8 e 97	—	Grat. 343
Nemes. 98	—	Grat. 235.
Nemes. 107	—	Grat. 197 e 212.
Nemes. 109	—	Grat. 277.
Nemes. 114 sq.	—	Grat. 263 sq.
Nemes. 135	—	Grat. 303.
Nemes. 145 sq.	—	Grat. 298 sq.
Nemes. 158 sq.	—	Grat. 307 sq.
Nemes. 210 sq.	—	Grat. 283 sq.; 375 sq.
Nemes. 195	—	Grat. 282.
Nemes. 230	—	Grat. 398.
Nemes. 242	—	Grat. 517.
Nemes. 255	—	Grat. 515.
Nemes. 298	—	Grat. 219, e 335.
Nemes. 303-20	—	Grat. 75-88.

Chi legge attentamente i passi dei due scrittori, vedrà che nemmeno uno di questi confronti mostra che Nemesiano abbia imitato Grazio. Riportiamone qualcuno (v. 8 e 97 N. v. 343 G.): 'Duc age, Diva, tuum frondosa per *avia* vatem' = 'et curvae rumpant non *pervia* falces'; (v. 98 N. v. 235 G.): 'tu pande *domos* et lustra *ferarum*' 'iuxtaque *domus* quaesita *ferarum*'.

Nei versi 138 sq. di Nemesiano:

> Pondere nam catuli poteris perpendere vires,
> Corporibusque leves gravibus praenoscere cursu.

e 298 sq. di Grazio:

> Illius et manibus vires sit cura futuras
> Perpensare: levis deducet pondere fratres.

la uguaglianza del pensiero deriva dalla medesima consuetudine, che i due poeti ci narrano; ma non c'è alcuna giacitura di parole nei due luoghi che tradisca imitazione di forma, la sola che in questo caso avrebbe valore. Grazio, v. 75-88 e Nemesiano v. 303-20 parlano delle *pennate*: noi abbiamo in ambidue la descrizione del

medesimo arnese da caccia, ma non un verso dell'uno che sia ricalcato sopra un verso dell'altro; e se Nemesiano descrive lo stesso arnese che prima avea descritto Grazio, dobbiamo solamente dedurre che anche nei tardi tempi del poeta cartaginese esso era adoperato dai cacciatori. Di questa natura sono tutte le pretese imitazioni (1). Il confronto più fortunato è forse questo: N. 128: 'mox non omnes nutrire *minores*' e G. 303: 'Illa perinde suo saturat de lacte *minores*' [Illa perinde suos, ut erit pellecta, minores, *Bährens*] che potrebbe far nascere il dubbio che Nemesiano avesse appreso da Grazio qualche vocabolo che riguarda la nomenclatura dell'argomento.

Bisogna seguire una via diversa dunque, poichè il paragone di singoli vocaboli, e versi, e brani a nulla o a pochissimo giova nello studio comparativo dei due scrittori, per sapere se Nemesiano ha derivato alla sua poesia da Grazio alcun contributo. Il quale potrebbe riguardare:

I. *Le cognizioni generali e particolari necessarie allo svolgimento del tema.*

II. *Il sentimento che informa il trattato.*

III. *La nomenclatura.*

1. — Le cognizioni generali sull' arte della caccia Nemesiano potea apprendere come da Grazio, così da Senofonte, da Arriano, da Oppiano; e se non avesse conosciuto questa letteratura del soggetto, anche dall'uso comune: non c'è cognizione infatti nel suo trattato che non faccia capo alla consuetudine; e per conoscerla bastava conversare con un cacciatore, se lo scrittore non avesse mai esercitato la caccia. Esse quindi non possono fornire sicuro criterio a chi si accinge a ricercare le fonti cui attinse lo scrittore. Meglio soccorrerebbe la disposizione delle cognizioni generali; ma in Nemesiano, sia stato ciò voluto da lui, o no, la disposizione della materia segue l'ordine inverso di quello che riscontriamo nel trattato di Grazio. Questi parla prima delle armi: *reti*, *pennate*, *lacciuoli*, *dardi*, vv. 25-149, e poscia degli animali necessari alla caccia: *cani*, vv. 150-496; *cavalli*, vv. 497-

(1) Strana è l'imitazione che Fiegl trova fra Nemesiano v. 123 e Senofonte, 7, 2 e Arriano 28, 3, nei quali luoghi i tre scrittori parlano della durata della gravidanza della cagna. Era naturale che si trovassero d'accordo tutti e tre nel far menzione di sessanta giorni!

541; Nemesiano invece comincia con gli animali: *cani*, vv. 103-113; *cavalli*, vv. 238-298 per finire con le armi: *reti*, vv. 299-302; *pennate*, vv. 303-325. Fu voluta ad arte questa trasposizione di Nemesiano? Potrebbe dubitarsi di sì; ma il solo dubbio non è buon fondamento di deduzioni.

Le cognizioni particolari invece, le quali variano nei singoli uomini, possono dare utile materia ai confronti, e nel caso nostro ce ne porgono a sufficienza. Basta mettere a paragone il catalogo delle varie razze dei cani e dei cavalli di Grazio con quello di Nemesiano.

CANI.

Le razze menzionate da Grazio.

v. 155 *Medus* magna indocilis dat praelia.
v. 156 *Celtas* magnaque diversos extollit gloria.
v. 157 *Geloni* arma negant ..... martemque odere, sed natura sagax.
v. 158 *Perses* in utroque paratus.
v. 159 *Seras* sunt qui alant, genus intractabilis irae.
Lycaones faciles magnique armis.
vv. 161-70 *Hyrcana* canis ausa gravem succedere tigrin.
v. 172 *Umber* fugit adversos hostis, sed fide et sollertia naris.
vv. 175-81 *Britannis* catulis una iactura est: species et mentituri decores; at cum promenda est virtus
v. 181 *Molossos* tunc egregios non tantum admirere.

vv. 182-83 *Athamania*, *Azorea*, *Pheraea*, *Acarnania* } canis, taciturna supervenit suos hostes.

v. 186 *Aetola* clangore citat quos nondum conspicit apros, sed mirum quam celeris et quantum nare meretur.

Razze incrociate.

vv. 194-95 { *Umbrica* mater dabit inconsultis
Gallis sensum agilem.

vv. 195-96 { *Gelonae* de patre
Hyrcano traxere animos.

vv. 196-97 { *Calydonia* (v. *Aetola*) vitium vanae linguae
Molosso patre emendata exibit.

v. 202 *Petronius*, sic fama, versuta sequitur leporis vestigia parvi.

v. 202 *Sycambri* volucres . . . . Id. . . . . .

v. 203 *Vertraham* ocior adfectu mentis firmaque cucurrit.

v. 209 *Metagontes* feras taciti accedere solent. Sparte et Creta suos promittit alumnos.

vv. 253-59 *Thoes*, semifera prolis.

LE RAZZE MENZIONATE DA NEMESIANO.

vv. 107-108 *Lacedaemonio* rure nata non humili de gente canis.
Molosso rure . . . . . Id. . . . . .

v. 225 *Britannia* veloces mittit canes.

v. 227 { *Pannonicae* nec tibi temnatur stirpis origo,
v. 228 { *Ibero* nec quorum proles de sanguine manat.

v. 229 *Libyes* in finibus acres gignuntur catuli.

v. 231 quin et *Tuscorum* non est extrema voluptas saepe canum.

CAVALLI.

LE RAZZE MENZIONATE DA GRAZIO.

v. 502 *Thessalus* (equus) aut *patriae* quem conspexere *Mycenae* glaucum. Ne ... hoc attingat opus (sc. venationem).

v. 507 Nec saevos miratur equos terrena *Syene*.

v. 508 *Parthis* inter sua mollia rura mansit honor.

vv. 513-14 *Callaecis* lustratur equis scrupossa *Pirene*; non tamen hispano martem tentare minacem ausim.

v. 516 *Murcibii* vix ora tenacia ferro concedunt.

v. 517 At tota levi *Nasamones* ..... fingit equos.

v. 518 Ipsis *Numidae* solver ..... audax et patiens operum genus.

v. 523 Sic et *Strimonio* facilis tutela Bisaltae
v. 524 Possent Aetnaeas utinam se ferre per arces, qui ludus *Siculis*.

v. 530 Quis *Chaonias* contendere contra ausit, vix merita quas signat Achaia palma?
v. 532 Spadices vix *Pellaei* valuere *Cerauni*.
v. 533 Et tibi devotae magnum pecuaria *Cyrrae*
Phoebe, decus, meruere.

LE RAZZE MENZIONATE DA NEMESIANO.

vv. 240-50 Cornipedes igitur lectos det *Graecia* nobis
Cappadocumque notas referat generosa propago etc.
vv. 251-58 Gens ampla iacet trans ardua *Calpes* culmina,
cornipedum late fecunda proborum.
vv. 259-62 Sit tibi praeterea sonipes, *Maurasia* tellus quem mittit.
quemque coloratus *Mazax*, deserta per arva pavit.

Questi cataloghi di razze canine ed equine nei due scrittori, posti in confronto, non sono sterili di utili osservazioni. Delle sette razze di cani che conosce Nemesiano, cinque non sono conosciute o menzionate da Grazio; le due comuni: *Britannica* e *Molossa* sono ricordate con caratteri diversi. Ciò è assai eloquente per mostrare che Nemesiano non attinse da Grazio. Se la razza *Toscana* e *Pannonica* di Nemesiano si volesse identificare con la *Umbra* e *Athamania* di Grazio, avremmo una prova di più a favore della diversa fonte nei due scrittori: per quale altra ragione infatti potremmo spiegarci in Nemesiano la diversità dei nomi? Grazio non conosce i cani spagnuoli e libici, mentre conosce quelli delle più lontane regioni orientali; il trovarli menzionati da Nemesiano, che scriveva in Africa, conforta a credere che costui non a fonti letterarie si era rivolto, ma a notizie orali, raccolte nel suo paese. Grazio alle varie razze attribuisce caratteri determinati, riferentisi strettamente alla caccia, come può delinearli solo chi ne ha fatto esperienza, laddove Nemesiano appena per due razze

sa adoperare due aggettivi: *veloces*, *acres*; per le altre adopera espressioni così generali che possono convenire ad ogni altra specie di animali domestici.

Nell'elenco delle razze equine nessuna indicazione fornita da Nemesiano somiglia ad alcuna che leggiamo in Grazio, e rimane sempre eguale il carattere, nel primo di dare notizie generali e talvolta vaghe, nel secondo di indicazioni particolari ed esatte. Nemesiano con un solo verso ricorda i cavalli della Grecia: 'cornipedes igitur lectos det Graecia nobis', e non aggiunge altro; Grazio invece conosce cinque specie di cavalli greci, il Thessalo, il Chaonio, lo Strimonio, il Pelleo, il Cyrreo; così di quelli della Spagna, dei quali Grazio distingue i Calleci, e i Murcibii; dell'Africa ricordano due razze Grazio e Nemesiano, ma con nomi diversi: forse i *Nasamones* di Grazio potrebbero identificarsi con i *Mazacei* di Nemesiano. Potremmo fare un altro confronto tra i luoghi in cui i due poeti parlano del lino più adatto alle reti, e avremmo lo stesso risultato che abbiamo ottenuto con quelli già fatti.

2. — Rivolgiamoci dunque al secondo mezzo, giacchè il primo non conforta a credere nella voluta imitazione. Nella poesia di Grazio troviamo ricchezza di cognizioni e notizie, didatticamente intesa; ma poca o nessuna intenzione di trarre da esse immagini e forme poetiche. Grazio non sa comporre le idee in una forma da cui spiri ordine, e vita infusa dall'arte. Uno scrittore di cinegetico, valga questo esempio per la nostra asserzione, è tratto spontaneamente dal soggetto a rappresentare nel modo più vivo il tipo del più bel cane da caccia (1); ma Grazio, che del cane modello conosce perfettamente i caratteri, crede di aver adempito al suo dovere di poeta didattico quando ha fatto, in prosa metrica, la enumerazione di siffatti caratteri:

Sint celsi vultus, sint hirtae frontibus aures,
270 Os magnum, et patulis agitatos naribus ignes
Spirent, adstricti succingant ilia ventres,
Cauda brevis longumque latus discretaque collo
Caesaries neu pexa nimis neu frigoris illa

(1) Vedi Senof. *Cyn.* 4; Oppiano, *Cyn.* I, 401 sq.

Impatiens; validis tum surgat pectus ab armis,
275 Quod magnos capiat motus magnisque supersit.
Effuge qui lata pandit vestigia planta:
Mollis in officio. Siccis ego dura lacertis
Crura velim et solidos haec in certamina calces.

La mescolanza del numero plurale col singolare, la contrazione oscura di qualche espressione, come 'discretaque collo ..... impatiens' ci danno la misura della mancanza di senso poetico nello scrittore. Nemesiano invece vuol darci un quadretto:

Sit cruribus altis,
Sit rigidis, multamque gerat sub pectore lato,
110 Costarum sub fine, decenter prona, carinam,
Quae sensim rursus sicca se colligat alvo,
Renibus ampla satis validis deductaque coxas,
Cuique nimis molles fluitent in cursibus aures.

La rappresentazione è ordinata: la nostra mente si costruisce dinanzi agli occhi un bel cane, dalle gambe alte e rigide, dal petto ampio e dal largo torace che va a finire nel ventre piccolo, dai lombi vigorosi, dalle coscie grosse, dalle orecchie morbide e lunghe. Il quadro non è compiuto perchè il cane è rimasto senza capo. Il difetto deve ascriversi ad inesperienza dell'artista; ma il proposito di darci il quadro c'è in Nemesiano, e in Grazio non c'è. Nemesiano, quando descrive il modo di ammaestrare il catello alla caccia (vv. 180-92), dà veste poetica alle consuetudini del cacciatore; in quei versi spira il sentimento di quelle ingenue occupazioni, che tanta attrattiva hanno per chi la caccia considera come ornamento e svago della vita campestre. Se Nemesiano non fu cacciatore, dovè certamente assistere alle cure intelligenti che debbono aversi per i cani piccoli, e seppe rilevare di esse la nota intima, di affetto, che dà vita a tutte le premure che si prodigano ai catelli. Grazio invece ammonisce: 'l'onore dei tuoi cani, le cacce abbondanti ti sian sempre presenti, perchè tu non dimentichi di invigilare sui compagni delle tue fatiche'. Non sentiva egli che, più della preda che procura, si stima nel cane l'intelligenza, per cui si stabilisce una comunanza di pensiero fra esso e il cacciatore, quando ambidue cercano le tracce, e le ritro-

[illegible] e [illegible] nell'[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] e si sollevi la [illegible].

Il [illegible] sentimento che [illegible] la penna di Virgilio e quella di Nemesiano e [illegible] [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible]

che prima giustamente vien fatto uscire dalla reggia di Eolo: 'se ..... superextulit antro', ma poscia, non sappiamo come, alza il capo sulle onde: 'conspicuum pelago caput eminet' a somiglianza del virgiliano Nettuno: 'summa placidum caput extulit unda'. Troviamo anche un vocabolo in questa similitudine, composto da Nemesiano, *superextulit*, nè possiamo dire che sia felice l'accoppiamento del verbo con *super*, nella qual cosa propriamente consiste la novità, perchè il vento che si sprigiona dall'antro di Eolo va verso l' alto, ma va anche per diritto sulla superficie della terra.

3. — Passiamo ora al confronto della nomenclatura adoperata dai due scrittori.

Grazio, come si ricava dalla tavola che segue, adopera maggior numero di vocaboli che Nemesiano, dei quali i pochi comuni *cassis*, *nodus*, *linea*, *fetura*, *lac*, derivano piuttosto che da nomenclatura speciale, dal vocabolario della lingua. Dove invece avremmo potuto ritrovare sicuri indizi d' imitazione, cioè negli aggettivi attribuiti alle membra del cane, nei precetti per l'accoppiamento e l'allevamento, nelle formole dei rimedii per la cura delle malattie, abbiamo un'assoluta diversità di forma, e spesso anche di contenuto. Ora chi scrive intorno ad un argomento dopo aver letto il libro di colui che prima medesimamente ne ha trattato, è assai difficile che non riproduca almeno un aggettivo, una frase fortunata del predecessore, sia che riguardi la tecnica del soggetto, divenuto patrimonio di quell'arte o scienza, sia che riguardi il colorito, l'atteggiamento particolare che ad una qualsivoglia idea o precetto diede lo scrittore anteriore. Chi guarderà attentamente il quadro che qui diamo, si persuaderà agevolmente che Nemesiano non conobbe il poemetto di Grazio, e se qualcuno volesse affermare il contrario, dovrebbe convenire almeno in questo, che si fece un obbligo di non farne apparire traccia nell'opera sua.

GRAZIO.

Rete (vv. 25-33) — filum — limbus — linea — cassis — sinus — nodus.
Pennata (vv. 75-88) — linea arma — ancon . . . . . .
Lacci scorsoi (vv. 89-91) — laqueus currax . . . . . .
Tagliuola (vv. 91-94) — Pedica . . . . . .
Dardi (vv. 108-149) — venabulum — dens — mora — furcae — orbis — contus — cornus — myrtus — taxus — pinus — genistae — lotaster.
Accoppiamento dei cani (vv. 263-265) — Iunge *pares* — pignus — fetura.
Membra del cane (vv. 269-278) — vultus (celsus) — aures (hirtae frontibus) — os (magnum) — nares (patulae) — ilia — venter (adstrictus) — cauda (brevis) — latus (longum) — caesaries (discreta, pexa, frigoris impatiens) — pectus — armus (validus) — planta — lacertus — crura — calx.
Nutrimento dei cani (vv. 307-309) — lac — maza. . . . . .

. . . . . .
Malattie e rimedi (vv. 345-479).
Ferite (vv. 344-365) — virosa eluvies — sucus acer — unguen — nigra pix — valida saliva . . . . . .
Lue (vv. 369-382).
Rabbia (vv. 383-398) — (vermiculum) ulcer — purus sal — tenue olivum — collar cristis inductum lucifugae maelis.
Scabbia (vv. 408-426) — (scabies deformis) — odorato medicata bitumina vino — Hipponia pix — unguen amurcae.

Tosse (v. 477). . . . . .
Letargo (v. 477) . . . . . .
Podagra (v. 478). . . . . .

NEMESIANO.

Rete (vv. 299-302) — Cassis — plagae — macula — nodus.

Pennata (vv. 303-320) — linea.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Accoppiamento dei cani (vv. 114-122) — *parilem* submitte marem — fetura.

Membra del cane (vv. 108-113) — crura (alta, rigida) — pectus (latum) — carina (multa) — alvus (sicca) — renes (validi) — coxae — aures (molles).

Nutrimento dei cani (vv. 151-164) — molli *pasce* sero — lac — cererem cum lacte *ministra* — sagina.

Nutrimento dei cavalli (vv. 283-298) — farrago mollis — hordeum — palea levis.

Malattie e rimedi (vv. 195-223).

Rabbia (vv. 203-223) — virosa castorea — pulvis ex ebore trito vel secto — lactis liquidos sensim superadde fluores (1).

Scabbia (vv. 195-202) — (scabies sordida) — acidos Bacchi latices Tritonide olivo *admiscere decet* — tepido *ostendere* soli — auribus et tineas candenti *pellere* cultro.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

(1) Haupt, *Opusc.* I, 371: '*laetis fluores* qui prius dixerit Nemesiano Cyn. 227 equidem novi neminem. Utitur *fluoris* vocabulo Corn. Celsus de liquido ventre dicens, de similibus rebus Scribonius Largus (et Sammonicus v. 555) etc.'.

E ci par tempo, dopo questa lunga discussione, di dar fine al nostro studio. Se è vero che l'opera letteraria fornisce al critico i caratteri di chi ne è stato autore, noi incliniamo a rappresentarci Grazio uomo rude e robusto di corpo, accorto e instancabile cacciatore. In casa re dei suoi cani, intento di buon' ora a dividere loro la maza, a legare alla catena il molosso, o a lasciare ancora libero, con una strappata carezzevole di orecchia, il metagonte che gli si aggira fra le gambe. E a far rivista più tardi dei due catelli che alleva la cagna petronia, terrore delle lepri: a bilanciarli sulle mani, a posarli a terra per far confronto, a nutrire speranze. Sui campi ha le gambe fasciate di lana, la clamide dal colore oscuro, un berretto di pelle bianca di tasso; gli arma il fianco un coltello di Toledo, la destra una sicura asta, sempre pronto ad aprirsi la via nel bosco con la falce, e a vibrare il mortale colpo contro la fiera. Solo d'inverno, nei lunghi giorni oziosi per il vento che soffia impetuoso o la pioggia che rovescia, Grazio rilegge qualche libro che studiò a scuola, giovine, sotto la facile sferza del grammatico, e non si pente allora di avere trascorso degli anni coi libri. Ricorda che Catone era stato agricoltore e avea scritto i precetti dell'arte agricola, perchè dunque non parlare anche della caccia, che della vita campestre è occupazione lieta e gioconda? E così Grazio si sarà accinto a scrivere il Cinegetico.

Nemesiano è invece ancora giovine quando si accinge al poema didattico: fin da scolare avea sognato, almeno, una corona di mirto, confortatovi dalla sua naturale attitudine al verso, e pieno il capo della lettura di Ovidio, dopo aver scritto alcune ecloghe, fu tentato di provarsi nella poesia mitologica, ma si accorse che quel campo era ormai sfruttato. Si provò allora nella didattica, pensando di giungere all'epica: questo cammino avea fatto Virgilio; e Nemesiano, divenuto alunno delle muse, guardava le cime. Ma si fermò per via, rimasto a guardare desideroso le vette, su cui stanno con aria di sereno trionfo assisi i grandi del pensiero e dell'arte, e con l'ammirazione pei sommi e il desiderio di imitarli Nemesiano rimase fra i mediocri.

Acireale, maggio 1899.

G. Curcio.

EURIPIDE, *MEDEA*, vv. 1107-1115.

καὶ δὴ γὰρ ἅλις βίοτόν θ' ηὗρον
σῶμά τ' ἐς ἥβην ἤλυθε τέκνων
χρηστοί τ' εγένοντ' · εἰ δὲ κυρήσαι
δαίμων οὗτος, φροῦδος ἐς Ἅιδην
θάνατος προφέρων σώματα τέκνων.
πῶς οὖν λύει πρὸς τοῖς ἄλλοις
τήνδ' ἔτι λύπην ἀνιαροτάτην
παίδων ἕνεκεν
θνητοῖσι θεοὺς ἐπιβάλλειν;

Il Wecklein affermando, anzi sentenziando, che δαίμων οὗτος, riferito a θάνατος, non s'acconcia a nessuna plausibile spiegazione, espunge, come interpolato, il v. 1111 e, posta una virgola dopo κυρήσαι, cancella quella che la vulgata segna dopo οὗτος. Con audacia non minore il Weil, rigettando θάνατος, quale glossa, e σώματα τέκνων, come derivante dal v. 1108, corregge: εἰ δὲ κυρήσας δαίμων οὕτως | φροῦδος ἐς Ἅιδην προφέρων τούτους, | πῶς κτλ. Il nostro Vitelli suggerisce le due seguenti lezioni: 1ª) ... εἰ κυρώσει (1) | δαίμων οὕτως, φροῦδος ἐς Ἅιδην | θάνατος προφέρων σώματα τέκνων. — 2ª) ... εἰ κυρώσει | δαίμων οὕτως, φροῦδοι ἐς Ἅιδην. | πῶς κτλ.

Dai quali emendamenti appare chiaro che i tre illustri critici veggono in δαίμων la felicità presupposta nei vv. 1107-1109.

(1) κυρώσει era stato già proposto dall'Herwerden.

Dunque il pensiero del poeta, secondo la loro opinione, non può essere che questo: « Ebbene, immaginiamo pure che abbiano trovato vitto in abbondanza, che il corpo dei figli sia giunto a giovinezza, che abbiano fatto (i figli) buona riuscita ; se poi accadrà questa lieta sorte — se la lieta sorte avrà stabilito così — la morte se ne va all'Ade portando seco i corpi dei figli »; oppure, tolto il v. 1111, « essa felicità svanisce nell'Ade ». Non sembra ai tre valentuomini che εἰ κυρήσαι δαίμων οὗτος (οὕτως), così interpretato, ripeta, senza alcuna necessità, e in una forma fiacca, i pensieri espressi energicamente nei vv. 1107-1109? Ed è poi vero — questa domanda la rivolgo soltanto al Wecklein e al Vitelli — che la morte ne venga sempre a rapire i figli quando ci danno di sè le migliori speranze?

Perciò io, mentre convengo con lo scoliaste nel ritenere θάνατος epesegesi di δαίμων οὗτος, propongo che la vulgata, mantenuta integralmente qual è, sia così punteggiata ... εἰ δὲ κυρήσαι | δαίμων οὗτος, φροῦδος ἐς Ἅιδην | θάνατος προφέρων σώματα τέκνων; « Se poi avvenisse codesta sciagura (1), la morte che scomparendo nell'Ade si portasse via i corpi dei figli? ». È una sola virgola sottoposta al punto di τέκνων; ma quanta maggiore vivezza ed efficacia acquista il canto del coro. Nessuna ripetizione di concetti, sì bene un rapido succedersi di pensieri in una forma più mossa ed appassionata. Chi non sente nel tormentoso dubbio « E se la morte venisse a portarci via i figli? » tutta la grandezza del dolore che tien dietro ad una siffatta disgrazia? Aggiungasi che, nella lezione da me consigliata, a καὶ δὴ risponde strettamente da vicino quel modo concitato di discussione, il quale lo accompagna quasi sempre quando, come qui, introduce delle vibrate concessioni. Cfr. della stessa *Medea*, v. 386: καὶ δὴ τεθνᾶσι· τίς με δέξεται πόλις; *Hel.*, 1059: καὶ δὴ παρεῖκεν· εἶτα πῶς ἄνευ νεώς | σωθησόμεσθα; Eschilo, *Eum.*, καὶ δὴ δέδεγμαι· τίς δέ μοι τιμὴ μενεῖ; Ho detto strettamente da vicino, perchè gli ultimi quattro versi non si possono considerare, nè grammaticalmente, nè logicamente, congiunti a καὶ δή se non accettando le arditissime ed arbitrarie congetture del Weil.

---

(1) Occorre appena notare che δαίμων riceve spesso tale significato in Omero e nei tragici. Cfr. per tutti gli altri luoghi, Om., *Ill.*, 8, v. 166.

A chi poi non piacesse che il coro finisca il canto con due interrogazioni di natura tanto diversa, oserei proporre di correggere πῶς (1) οὖν in ὥς οὐ, sostituendo, ben s'intende, un punto fermo all'interrogativo che segue ad ἐπιβάλλειν. Così, o io m'inganno, o in questa lezione, vicinissima alla scrittura dei codici, abbiamo una conclusione che deriva meglio dagli argomenti che il coro è venuto svolgendo dal v. 1090 in poi.

Chiari, febbraio '99.

FEDELE BERSANETTI.

---

(1) Ho pensato lungamente, se, ad accostare vie più la correzione alla scrittura dei codici, fosse stato meglio suggerire χὡς = καὶ ὡς; ma fui trattenuto dal farlo, perchè non mi è riuscito di trovare un esempio di simile crasi, quantunque molto vicine ad essa siano χὧτε = καὶ ὅτε, χὧπως = καὶ ὅπως, che si leggono nella grammatica del Kühner (51, 5, b).

BIBLIOGRAFIA

FREDERIC G. KENYON. *The Palaeography of greek papyri.* Oxford, Clarendon Press, 1899, di pagg. VIII-160, con venti facsimili e una tavola di alfabeti.

La paleografia dei papiri è una scienza del tutto nuova; chè sebbene qualche documento isolato sia stato scoperto e pubblicato oltre un secolo fa, solamente da pochi anni se ne ha una tal copia da permettere una coordinazione e una classificazione, senza di che nessuna scienza si può dare. Sia dunque ben venuto il libro del Kenyon, che per la prima volta traccia un po' particolarmente le linee fondamentali di queste ricerche e, si può dire, pone la prima pietra dell'edificio definitivo. Esso porta la data del 1899, ma la prefazione risale all' ottobre del 1898, e il libro si vede essere stato composto e finito qualche mese prima, tant'è vero che dei Papiri d'Ossirinco si parla quasi esclusivamente nelle note, nelle quali talora si modifica sostanzialmente ciò ch'era detto nel testo, come a pag. 103 a proposito dell'Omero di Oxford, cui la data del secondo secolo si può ora assegnare, non più per congettura, ma per il confronto con un altro manoscritto d'epoca abbastanza certa trovato appunto tra i detti papiri. Pertanto se il libro è destinato a invecchiare presto, non sarà colpa del suo autore, nè egli se lo dissimula, ed è credibile egli stesso se lo augurî, perchè questo sarebbe l' effetto di scoperte anche più fortunate di quelle avvenute fino ad ora. E un'altra restrizione bisogna aggiungere, e la fa notare il Kenyon stesso, e si è, che la classificazione e la coordinazione tracciate in quest'opera si fondano essenzialmente sopra i materiali, del resto molto copiosi, che potevano offrire le collezioni inglesi: lo studio degli altri papiri che sono a Berlino, a Vienna, o in altri luoghi, può darsi pertanto che possa modificare in qualche parte le conclusioni a cui il K. è venuto; è difficile però che giunga a correggerle sostanzialmente. Se il Kenyon per diligenza eccessiva si fosse messo a correr l'Europa per istudiare tutto il materiale disponibile, probabilmente non sarebbe per un gran pezzo venuto a termine dell'opera sua, e avrebbe privato gli studiosi di un preziosissimo aiuto; — e questo basti per risposta ai facili censori.

Premessa una breve storia delle principali scoperte fatte in questo campo, e un programma degli argomenti da svolgere, di-

scorso brevemente ma compiutamente dei papiri come materiali di scrittura, e divisi questi in due classi, non letterari e letterari, se ne viene a discorrere separatamente. Dei non letterari si osserva l'importanza (oltre che per altri rispetti sostanziali) anche per la storia della scrittura, essendo essi datati assai più spesso che non i letterari; mentre insieme si fanno notare le cautele che devono usarsi prima di trasportare alla paleografia letteraria le conclusioni accertate per l' uso comune degli atti quotidiani, sia pubblici, sia privati. I papiri non letterari si distinguono in tre periodi: tolemaico, romano e bizantino; mentre i letterari si riducono ai primi due, mancando documenti di qualche importanza per l'ultimo, nel quale al papiro per gli usi letterari era stata sostituita generalmente la pergamena. La coordinazione dei papiri letterari è la parte sostanziale e più importante di questo libro, e in questa trovano il loro luogo parecchie discussioni su punti controversi. Così il papiro del Bacchilide il Kenyon per la forma tolemaica di alcune lettere (specialmente μ e ξ) lo pone accanto ai papiri Ercolanensi, e precisamente intorno alla metà del primo secolo avanti Cristo, non ostante l'opinione contraria di Grenfell ed Hunt, che lo abbasserebbero al 1° o 2° secolo dopo Cristo, e quella del Blass, che pure lo assegna al primo secolo dell' êra nostra con argomenti non paleografici ma ortografici. Così il papiro di Eroda che nell' *editio princeps* era stato attribuito al secondo o terzo secolo d. C., ora il K. reputa più giusto attribuirlo alla seconda metà del primo o alla prima del secondo.

Il libro contiene venti facsimili, metà letterarî e metà no: dei non letterarî sarebbe stata utile (almeno per i più difficili) la trascrizione, che per i principianti è miglior aiuto di qualsiasi descrizione. Si chiude con una tavola degli alfabeti letterarî dal terzo secolo avanti C. al terzo dopo, un catalogo dei papiri letterarî, uno delle principali pubblicazioni dei papiri non letterari, una tavola delle abbreviazioni ed un indice.

G. Fraccaroli.

Thucydidis *Historiae. Ad optimos codices denuo ab ipso collatos recensuit* Dr Carolus Hude. Tomus Prior: libri I-IV. Lipsiae, Teubner, 1898; di pagg. XIV-352.

Se la Vita di Benvenuto Cellini non l'avessimo autentica, parte dettata e parte scritta di sua mano, ma ci fosse giunta, pur così com'è, attraverso a una lunga serie di trascrizioni, Dio sa a quale nobile gara assisteremmo di grammatici e di filologi zelanti di correggerla e di ripulirla, e che litania di derisioni e di compa-

timenti, non solo per i copisti, ma anche per quei poveri di spirito che si fidassero o poco o molto del testo tradizionale. Tucidide non è certamente uno scrittore così spettinato da porsi a confronto con Benvenuto, ma quando pensiamo che per molti rispetti si può dire essere stato lui il primo a plasmare la prosa attica, si presenta spontaneo il quesito, non forse le nostre regole di sintassi sien troppo brevi per comprendere sotto il loro dominio tutti gli atteggiamenti del suo pensiero, e se perciò fondamento precipuo della critica del testo tucidideo, come di quella del testo di Eschilo o di Pindaro, non debba essere lo studio attento e diligente appunto di questi atteggiamenti, sieno essi o no conformi alle nostre formule, studio paziente di comparazioni tra i varî luoghi, studio spregiudicato sulla genesi e sul movimento delle idee singole, sulla sintassi filosofica, sulla sintassi storica e sulla lingua viva e spontanea, — la ricerca sull'efficacia delle idee e delle immagini reciprocamente sulle idee e sulle immagini seguenti o concomitanti, — quella sui rapporti tra i concetti logici e i concetti plastici, — e la preventiva soluzione del problema, se dunque dovremo richiedere all'autore assolutamente un'evidenza logica, o se ci potremo accontentare soltanto di un'evidenza sensibile.

Ad ogni modo è fuori di dubbio che prima di metterci attorno a questa critica bisogna saper bene quali sono le lezioni oggettivamente più accreditate; e veramente era vivo il desiderio d'una nuova edizione critica di Tucidide, che tenesse conto di tutti i codici più importanti e raccogliesse un conveniente apparato di varianti. A ciò provvide l'Hude con molta diligenza ed esattezza, non solo collazionando per intero sette codici e classificandoli, ma con mirabile pazienza riunendo insieme a pie' di pagina le citazioni di Tucidide che si trovano negli antichi scrittori, non ispregevole aiuto per la più retta determinazione del testo, ancorchè tale da non fidarsene senza la maggior prudenza e cautela. Disgraziatamente non c'era ancora alcuna edizione critica delle opere retoriche di Dionigi d'Alicarnasso, di cui l'H. si potesse servire con piena fiducia, chè a questo bisogno solo adesso cominciarono a sopperire l'Usener e il Rademacher. — Il lavoro dell'Hude pertanto sotto questo rispetto è pregevolissimo e fondamentale per la critica: invece meno incondizionatamente è da approvarsi la scelta della lezione in singoli luoghi, troppo arbitraria talora per un'edizione veramente positiva, e troppo abbondante di correzioni che per lo meno sono per ora premature. Non per altro parmi da biasimare la scelta di alcuni emendamenti ricordati nell'apparato, nè guasterebbe se anche fosse più copiosa: citare infatti non è sinonimo di approvare, e nel citare perciò si può impunemente esser larghi, mentre invece non si dovrebbe inserire nulla nel testo senza la massima probabilità di azzeccarla.

G. Fraccaroli.

GEORGIUS KAIBEL. *Comicorum graecorum fragmenta.* Vol. I, fasc. I. Berlino, Weidmann, 1899, di pagg. VIII-256.

È la prima parte del sesto volume della collezione ideata dal Wilamowitz dei frammenti dei poeti greci, e già annunziata da qualche tempo; e se il rimanente corrisponderà tutto a questo primo saggio, si potrà dire che avremo in essa l'esemplare presso che perfetto di questo genere di lavori. Non è infatti più una semplice raccolta di versi o di citazioni messe in fila e segnate da un numero d'ordine, — materiale prezioso, ma spesso insufficiente a darci un'idea, anche lontana, specie di scrittori il cui nome è affidato a qualche verso storpio o a qualche citazione di grammatico o di glossatore. Per quanto era possibile invece il K. infuse qualche po' di vita anche in queste reliquie per lo più magre e sparute, ritenendo che, non meno di queste briciole minute, possano considerarsi come parte integrante del corpo dei frammenti anche le notizie, o generali o particolari, e i giudizi che sui detti poeti o sulla loro arte si conservarono dagli scrittori che direttamente o indirettamente vi poterono attingere meglio di noi. E perciò innanzi tutto pose in testa al libro i *de comoedia graeca commentaria vetera*, comprendendo in essi non solo gli scritti in proposito dei grammatici greci e latini da Platonio a Giovanni Tzetze, da Diomede a Donato, ma raccogliendo anche i giudizi e le notizie generali o particolari che occasionalmente espressero i diversi scrittori dell'antichità. Così del pari alla raccolta dei frammenti degli autori singoli sono premesse le notizie che abbiamo di ciascuno in antiche testimonianze, di guisa che quanto può servire a ricostrurre la persona del poeta, poco o molto che sia, è tutto raccolto.

Questo primo fascicolo comprende solo i frammenti della commedia dorica, quelli dei mimi e quelli dei *phlyaces*, aggiuntovi, per l'affinità di carattere, di cui fan testimonianza gli antichi, Sopatro di Pafo. — E un altro prezioso sussidio per lo studio della commedia dorica, e per altri studî ancora, è in questo volume, cioè il *Glossarium italioticum*, nel quale prima città per città si raccolgono le parole e i modi di dire conservatici dagli antichi compilatori, e poi quelli che da essi vengono attribuiti in generale agli Italioti o ai Sicilioti. Che se veramente non si può dire che queste parole fossero ricchezza esclusiva della commedia; d'altra parte essendo questo materiale costituito per la maggior parte da idiotismi o voci del parlar familiare, non pare si possa mettere in dubbio che alla commedia siano state attinte di preferenza. — Il volume si chiude con gl'indici dei poeti, del titolo delle loro

opere, delle fonti cui i frammenti sono attinti, e finalmente dei vocaboli. Quanto si poteva raccogliere su questo genere è tutto compiutamente raccolto, tutto ben vagliato, tutto ben coordinato.

G. Fraccaroli.

Augusto Romizi. *Antologia Omerica e Virgiliana nelle migliori versioni italiane, con note, confronti e riscontri.* Torino, Paravia, 1898, di pagg. VIII-178.

Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.

Natal dalle Laste traduce così:

Tu, Romano, di regger con impero
Le genti ti ricorda: saran queste
L'arti tue proprie; e dar leggi di pace,
Co' vinti usar pietà, domar gli alteri.

E non ci manca un ette, — non c'è che dire; — e con tutto ciò i tre nobilissimi versi di Virgilio diventano ciò che si può dare di più melenso e di più goffo nei quattro del signor Natale. Le idee sono le stesse, le parole si corrispondono, — quanto a peso, numero e misura siamo pari; soltanto al signor Natale manca una cosa che non può pesarsi, numerarsi, nè misurarsi, una cosa della quale la povera gente non può avere perciò alcuna idea, — manca l'arte. — Che cosa è l'arte? Non è risposta da dar su due piedi, e se fosse cosa facile a capirsi, la intenderebbero anche quelli che la scambiano con la retorica. Ne discorrerò altrove un'altra volta; ora basti rispondere, in via d'esempio, dov'è l'arte, — e non credo sbagliare se dico che per esempio l'arte sta nella differenza sensibile che corre tra questa sciatteria:

Tu, Romano, di regger con impero
Le genti ti ricorda,

e quel di più che è nel verso cui dovrebbe corrispondere:

Tu regere imperio populos, Romane, memento;

come la retorica sta invece nel credere che *Tu*, *Romano*, ecc. possa essere una traduzione sufficiente del verso di Virgilio.

Ora il senso dell'arte va educato, più che non si soglia fare da chi vorrebbe dare al nostro insegnamento secondario un indirizzo troppo scientifico; la difficoltà consiste nel trovare il come educarlo, — ed è appunto qui che torna in campo ancora quella peste della retorica coi suoi temi e con le sue composizioni, la disciplina più efficace per guastare i cuori e i cervelli. Certamente però un esercizio efficacissimo, quando sia ben diretto, è quello del tradurre; — non solo del tradurre direttamente ed ex novo dal latino o dal greco, ma quello altresì dell'analizzare e confrontare le traduzioni che già si hanno, notarne i pregi e i difetti, sceverare le buone e le cattive, e tra le buone imparare a distinguere, se il loro merito consista nella fedeltà, o in qualche altro pregio nuovo e loro proprio, che il traduttore vi abbia aggiunto; studiare per esempio perchè il Tacito del Davanzati, sebbene dissimilissimo dal Tacito vero, sia un'opera d'arte; notare come il Foscolo prestò ad Omero il proprio sentimento lirico e fece perciò dell'Iliade non una traduzione, ma, per così esprimermi, un'evoluzione. Queste osservazioni, s'intende, dovrebbero esser fatte dalla viva voce dell'insegnante, passo per passo, e nelle minuzie della lettura quotidiana, più assai che nelle grandi linee delle considerazioni generali, delle quali, diceva Gasparo Gozzi, ciascuno ha grande dovizia. S'intende da sè che il maestro deve prima aver lui educato il senso dell'arte, e non atrofizzato in esercizi sterili e meccanici, che con la scuola educativa non hanno che vedere. Ma anche quando si abbiano i maestri ben preparati, sono tutt'altro che inutili i libri che ben dirigano per questa via. Il prof. Oreste Antognoni pubblicò, sarà forse un paio d'anni, un volumetto di versioni di prosa, appunto con questo scopo del paragone, del quale dà nell'introduzione saggi analitici pregevolissimi, — ottima guida per lo studio della stilistica tanto latina quanto italiana. Il prof. Romizi poco dopo pubblicò questa Antologia, che è diretta allo stesso scopo, sebbene meno determinatamente. Infatti egli corredò le versioni di molte note, — ma sono per la maggior parte note illustrative, e per la stilistica, come per l'arte, lo spazio restò alquanto ristretto. A ogni modo in mano ad un insegnante di buon gusto anche il libro del Romizi può rendere utilissimi servigi alla scuola: — una cosa sola è da appuntargli, ed è proprio nel titolo: — c'è infatti una parola di più « nelle *migliori* versioni »: — alcune infatti come, per esempio, spesso quella del Dalle Laste, non sono nè *migliori*, nè *buone*. Ciò non vuol dire che dovessero essere escluse; s' impara infatti talora di più nella scuola dal notare i difetti che dall'ammirare le buone qualità degli scrittori; — soltanto quell'aggettivo può trarre alla prima in inganno qualche inesperto.

G. Fraccaroli.

H. von Arnim. *Leben und Werke des Dio von Prusa. Mit einer Einleitung: Sophistik, Rhetorik, Philosophie in ihrem Kampf um die Jugendbildung.* Berlin, Weidmann, 1898, di pp. 524.

Ho letto il libro quasi per intero e ho preso molti appunti, con l'aiuto dei quali mi sarebbe facile darne un largo riassunto; ma occuperei troppo più spazio che non mi possa essere concesso, e forse con poco vantaggio del lettore. Mi limito pertanto a una breve notizia, che basterà, credo, a far conoscere l'importanza eccezionale del poderoso volume dell'Arnim.

È un libro di cui si deve dire che colma realmente una lacuna, perchè nessuno finora aveva fatto oggetto di uno studio completo la vita e le opere di Dione Crisostomo. Non mancano monografie, delle quali parecchie molto buone, sopratutto quelle pubblicate nell'ultimo decennio, che l'Arnim cita nella nota all'Introduzione; ma non illustrano se non in qualche parte la biografia del fecondo scrittore e la sua attività letteraria. Che l'una e l'altra meritino d'essere conosciute a fondo non può dubitare chiunque ricordi che Dione Crisostomo è con Plutarco il più insigne rappresentante dell'ellenismo del suo tempo; e tutti vorranno ammettere che nessuno meglio dell'Arnim, recente e valentissimo editore delle opere complete del Prusense, poteva occuparsi di lui.

La trattazione è divisa in cinque lunghi capitoli. Nel I, onde è dato il titolo nella stessa intestazione del volume, sono raccolte notizie assai interessanti intorno alla storia dell'insegnamento dei sofisti, dei retori e dei filosofi, dai più antichi, della scuola ionica del VI secolo av. C., a Cicerone, di cui è sottoposto a un minuzioso esame il *de Oratore*, e fino ai giorni di Dione. Coteste notizie preparano degnamente alla lettura dei capitoli seguenti, consacrati al Crisostomo, che l'autore presenta nell'interezza della sua figura, studiata in relazione col tempo, al quale appartenne; di guisa che si viene a conoscere non soltanto l'uomo e lo scrittore, ma anche la sua epoca.

L'Arnim divide la vita del retore in quattro periodi: prima dell'esilio, cioè quando egli esercitò la professione di sofista, durante l'esilio, dopo il rimpatrio e negli ultimi anni. Discorrendo i singoli periodi, tratta delle opere di Dione che si riportano a ciascuno di essi e, dove occorra, delle molteplici questioni che alle medesime si riferiscono. Delle orazioni più importanti di ogni periodo è fatta una minuta analisi, e sono messi accuratamente in rilievo i numerosi accenni che contengono ai vari momenti della vita del loro autore. Nel II capitolo si assiste veramente alla formazione così del carattere come dell'educazione letteraria del Cri-

sostomo; e in esso e anche più nei due successivi al graduale svolgimento della sua attività di scrittore.

Per la prima volta è fissata definitivamente in cotesto libro per più rispetti magistrale la cronologia delle orazioni dionee: impresa assai men facile che non possa sembrare, mancando, se non proprio tutti, in massima parte i dati tradizionali. Nè l'Arnim, specie riguardo alle orazioni, si è limitato a ricerche storiche; ha fatto anche opera di filologo, con osservazioni esegetiche e critiche di gran peso, massimamente le ultime, fra le quali trovano luogo quelle relative a lacune e interpolazioni, di vario genere, del testo, tutte diligentemente avvertite e discusse con singolare sagacia e profondità. Abbondano anche le illustrazioni stilistiche, elemento assolutamente nuovo nello studio di Dione e che talora serve a stabilire l'autenticità o meno di qualche brano di questo o quello scritto di lui.

Senza dubbio, le conclusioni a cui giunge l'Arnim non sono sempre tali che si possano accettare come dogmi. Per l'orazione agli Iliesi (XI) la cosa fu dimostrata, a parer mio, inoppugnabilmente dall'Olivieri in questa *Rivista* (XXVI 586 sgg.). Trattando della medesima orazione (pagg. 166 sgg., 181 sgg.), che è tra le più famose, l'Arnim non tocca dell'importanza che essa ha per la storia della questione omerica: argomento di cui anche si occupa l'Olivieri nello studio citato. Può darsi che l'omissione sia voluta, ma ciò non toglie che non ci sia. C'è pure qualche svista: su una, a proposito di Palemone (pag. 463) morto sotto Antonino e non sotto Marco Aurelio, si richiama l'attenzione del lettore nella *Revue critique* (1899, 13 marzo, n°. 11, pag. 209), ne è la sola. Ma nè le poche conclusioni non indiscutibili, nè qualche omissione, nè tanto meno le rare sviste (sarebbe addirittura una esagerazione considerarle come veri errori) scemano in nulla il valore del libro dell'Arnim; il quale fra gli altri pregi, concordemente riconosciuti da quanti finora ne scrissero in periodici stranieri, ha anche quello di una somma chiarezza, non troppo comune nelle pubblicazioni dei filologi tedeschi.

Milano, gennaio 1899.

DOMENICO BASSI.

O. WASER. *Charon, Charun, Charos. Mythologisch-archäologische Monographie.* Berlin, Weidmann, 1898, di pp. 158.

Decisamente, Caronte torna di moda. In questi due ultimi anni sono uscite ben tre monografie intorno al triste nocchiero, quelle del Hesseling, *Charos. Ein Beitrag zur Kenntniss des neugriechischen Volksglaubens* (Leide-Leipzig, 1897), del nostro Rocco,

Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura (Torino, 1897) e ora del Waser.

Le tre forme del nome di Caronte, che figurano nel titolo dello studio del Waser, bastano da sole a far comprendere che l'autore si occupa del suo personaggio nel mito greco, nella religione etrusca e nelle credenze della Grecia moderna. In altre parole, l'argomento è svolto compiutamente dal lato letterario, perchè il Caronte romano è in parte una derivazione del greco, e il Caronte dantesco un'emanazione del virgiliano. E l'argomento è svolto compiutamente anche dal lato artistico: dico artistico e non archeologico, avendo il Waser tenuto conto non soltanto dei monumenti antichi, ma anche di quelli del Rinascimento e perfino di pitture del nostro tempo (cfr. p. 6, n. 4; ...). Le opere dell'arte figurata antica sono descritte minutamente nelle due Appendici: I. *Griechisch-römische Darstellungen*, 46 monumenti; II. *Etruskische Darstellungen*, 57 monumenti. È il catalogo più completo che si possegga di rappresentazioni carontee (delle quali già si tocca specialmente nel capitolo IV, *Charon in der bildenden Kunst*), anzi troppo completo, dacchè, come nota Sal. Reinach nella sua breve recensione, pubblicata nella *Revue critique* del 23 gennaio u. s. (n.° 4, p. 64), della monografia del Waser, all'autenticità dei gruppi in terracotta raffiguranti « Caronte e i suoi passeggeri » nessuno più ci crede.

La parte mitologica del libro è naturalmente la più estesa e per noi la più importante.

Il I capitolo (sono sette, escluse le Appendici) serve come d'introduzione. Il Waser vi passa in rassegna le concezioni di vari popoli antichi e moderni relative alle acque del mondo sotterraneo e alla barca dei morti. Sono in generale cose che tutti abbiamo letto in libri di viaggi e di *folk-lore*, anche prima che lo studio delle tradizioni popolari assorgendo alla dignità di scienza avesse preso lo sviluppo attuale; ma l'autore ha attinto le sue notizie alle fonti migliori e le ha coordinate bene, e a ogni modo era necessario e utile premetterle alla trattazione vera del soggetto.

Questa comincia, s'intende, da Χάρων; e piace constatar subito che il Waser ha saputo liberarsi dalla ossessione, onde furono presi quasi tutti coloro che prima di lui o ex professo o per incidente scrissero di Caronte, l'origine egiziana del mito, su la fede di Diodoro (I, 92 e 96). La parola egizia *kar*, *kār*, « il nocchiero, il cocchiere » ha nulla a che fare col greco Caronte. Il nome Χάρων comparisce per tempo su parecchi antichi vasi corinzi, come quello di un guerriero o cacciatore, e la sua etimologia è indubbiamente greca. Stabilita così la genesi ellenica del mito, il Waser lo segue passo passo nel suo svolgimento, dai primi accenni alla più larga esplicazione. Complemento della trattazione del mito greco è il capitolo V, *Charoneia*, dove l'autore ricorda e illustra con molta dottrina tutte le parole greche, anche del periodo bizantino, che

hanno affinità linguistica, e per conseguenza eziandio quanto al significato, col nome Χάρων. Sono ricerche originali, condotte con ottimo metodo e degne d'essere conosciute.

Ora alcuni appunti. Nel capitolo I il Waser tocca di passaggio di Hermes psicopompo e lo chiama (p. 10) « collega di Caronte ». Meglio era parlarne, o se mai riparlarne nel capitolo II e meno brevemente. Quanto poi al « collega », sia pure, ma nella concezione posteriore; in origine Caronte, come ho avuto modo di avvertire altrove (v. *Bollettino di filologia classica* IV, 7, p. 156), dev'essere stato una semplice figurazione secondaria di Hermes accompagnatore di anime. Separati uno dall'altro i due personaggi, Hermes quale psicopompo, Caronte quale nocchiero del fiume dei morti, solo allora divennero « colleghi » nel triste ufficio.

Troppo poco è detto se non del mito romano in genere, di quello virgiliano. È bensì vero che non c'è molto da dire, ma la questione relativa alla genesi del Caronte romano o meglio virgiliano (il demone entra nella letteratura romana con Virgilio) non doveva essere trascurata affatto. Come la si possa risolvere indicai io nella recensione del libro del Rocco (v. *Bollettino* cit., p. 158); e poichè quella mia spiegazione ha incontrato favore, prego mi si conceda di riassumerla qui in poche parole. Virgilio attinse per via diretta alla concezione greca e ad un tempo alle rappresentazioni etrusche, in cui Caronte comparisce con fattezze laide e veramente spaventevoli, ignote ai Greci. Il Caronte virgiliano e in generale romano riunisce in sè la figura ellenica del nocchiero dell'Averno e la figura etrusca di un demone della morte.

Coteste sono le sole osservazioni che credo opportuno di fare al lavoro del Waser, il quale ha tratto profitto delle monografie anche dei suoi due predecessori immediati. Così il suo libro, a cui andrebbero aggiunte alcune tavole o almeno alcune incisioni diverse da quelle del volume del Pottier, rappresenta realmente e nel miglior modo che si possa desiderare lo stato attuale degli studi intorno a Caronte.

Milano, febbraio 1899.

DOMENICO BASSI.

J. BIDEZ et FR. CUMONT. *Recherches sur la tradition manuscrite des lettres de l'empereur Julien* (Extrait du tome LVII des *Mémoires couronnés et autres Mémoires* publiés par l'Académie royale de Belgique. 1898). — Bruxelles, Hayez, 1898, di pagg. 156.

Osservano giustamente i due chiari autori nell'introduzione che « potrebbe sembrar superfluo dimostrare a lungo la necessità di

una nuova edizione critica delle epistole di Giuliano ». Infatti, per dire soltanto delle ultime, quella del Hercher negli *Epistolographi graeci* (Paris, Didot, 1873, pp. 337-391) fu condotta su un numero limitatissimo di codici, dai quali inoltre egli trasse poco profitto. Assai migliore è la più recente del Hertlein (*Iuliani imper. quae supersunt praeter reliquias apud Cyrillum omnia*; t. II: *Misopogon et epistolae*. Leipzig, Teubner, 1876), ma lascia anch'essa molto a desiderare per ciò che riguarda la tradizione manoscritta: di alcuni codici l'editore ha notizie imperfette, di altri, indotto in errore dal Hercher, ne dà addirittura di false. Si aggiunga che e al Hercher e al Hertlein rimase ignoto il più antico manoscritto, a noi pervenuto, di parecchie lettere, l'Ambrosiano B 4 sup. del secolo X, e rimasero ignoti altri codici Ambrosiani importanti, fra cui L 73 sup. del secolo XIII, e + 46 sup. del secolo XV; pur non tenendo conto di quelli che recano la sola lettera, del resto apocrifa, a S. Basilio (75), come G 63 sup. del secolo XII. Nè basta. Le nostre vecchie biblioteche occidentali posseggono manoscritti inesplorati affatto delle epistole dell'imperatore-filosofo, e anni addietro fu scoperto un codice del sec. XIV, che dà sei nuove lettere e completa una serie di altre.

Il Bidez e il Cumont hanno raccolto la collazione di più che quaranta manoscritti (non compresi quelli dove si trova soltanto l'epistola 75), di cui la maggior parte finora sconosciuti; e stanno preparando un'edizione, che meriti veramente d'esser detta 'critica', delle lettere di Giuliano. Quale valore avrà si può argomentare facilmente dalle 'Ricerche' quassù annunziate, che costituiscono la miglior preparazione al lavoro e sono in tutto degne di chi le ha intraprese.

In un primo capitolo il Bidez e il Cumont hanno riunito tutte le testimonianze degli autori intorno alla corrispondenza dell'Apostata e alla formazione della raccolta delle sue lettere. Pare cosa certa che una prima raccolta, contenente soltanto le lettere private seguite da quelle dei suoi corrispondenti, sia stata pubblicata dai sofisti pagani poco dopo la morte del loro protettore. Più tardi, senza dubbio ad Alessandria sul principio del V secolo, un cristiano ne mise insieme una seconda, che comprendeva documenti ufficiali, fra cui già s'erano intrusi alcuni scritti apocrifi. Probabilmente le due raccolte parziali si fusero poi in una sola, verso la metà del secolo V, come risulta da un accenno di Zosimo, il quale scriveva fra il 450 e il 501. Cotesta grande raccolta non cessò mai d'esser letta e riprodotta dai Bizantini; ma le più fra le epistole di Giuliano, che ora possediamo, ci giunsero dalle compilazioni di trattati di epistolografia, fatte per i cortigiani e i funzionari del basso impero: trattati a cui andavano unite crestomazie di lettere dei migliori scrittori. Ciò spiega in che stato si debba trovare la tradizione manoscritta del nostro epistolario, e come si renda indispensabile uno studio minutissimo di raffronti

dei codici, per togliere, fin dove è possibile, il gran disordine dovuto all'ignoranza e alla leggerezza degli autori delle compilazioni accennate e alla inesperienza e trascuratezza dei copisti: ci sono lettere a cui manca il principio, altre a cui manca la fine; ne furono attribuite a Giuliano di quelle dei suoi corrispondenti e viceversa, e non di rado i nomi di costoro furono soppressi o svisati. A questo lavoro oltremodo scabroso e difficile attesero pazientemente e armati di tutto punto il Bidez e il Cumont: e delle loro indagini, che approdarono, come c'era da aspettarsi, data la valentia e la competenza dei due filologi, a risultati molto spesso definitivi, rendono conto nel secondo capitolo: i manoscritti.

Sarebbe pregio dell'opera riassumerlo, ma andrei troppo per le lunghe. Mi restringo pertanto a ricordare, valendomi anche della conclusione, molto opportuna, che il Bidez e il Cumont vi passano in rassegna tutti i manoscritti, a loro noti, delle lettere di Giuliano, sforzandosi di ritrovarne la genealogia e distinguendo parecchi gruppi, dei quali procurano di ricostruire l'archetipo, mentre determinano, s'intende, entro i limiti del possibile, gli elementi della formazione di altre raccolte, isolate, di carattere più complesso. Ancora notano i rapporti reciproci dei vari manoscritti e delle varie famiglie di essi. Due tavole sinottiche in fine del volume, una della classificazione dei manoscritti (ove sono anche indicate le serie delle lettere che ciascuna classe e famiglia contiene), l'altra della tradizione di ciascuna lettera (cioè per ciascuna lettera la lista dei codici che la riproducono), servono di riepilogo alla lunga e dottissima trattazione.

Il capitolo terzo e ultimo è consacrato alle edizioni, dalla *editio princeps* del Musurus (1499), contaminazione arbitraria di tre manoscritti, a quella del Hertlein e alle sei lettere nuove del codice recentemente scoperto, pubblicate per la prima volta nel 1885 dal Papadopoulos-Kerameus e ripubblicate dal Förster due anni dopo nel *Rhein. Museum* (1887, p. 15 sgg.). Una tavola sinottica mostra quale è per ciascuna delle lettere conservate la data dell'*editio princeps*.

Segue un estratto della corrispondenza di Giuliano con Libanio, suo maestro, frammento della raccolta, edita da Libanio stesso, del suo epistolario con l'imperatore: sono due lettere di questo con le rispettive risposte del sofista. All'estratto tengono dietro due appendici molto interessanti. La prima è la pubblicazione di alcune pagine del manoscritto greco 441 (CCCII) della biblioteca sinodale di Mosca, le quali comprendono estratti, inediti, del trattato dell'Apostata contro i Cristiani, inseriti in certi frammenti polemici dell'arcivescovo Arethas di Cesarea (nel detto manoscritto vi ha una raccolta di varie opere appunto di Arethas). La seconda è un frammento del curioso romanzo greco di Barlaam e Joasaph. Il Bidez e il Cumont credono che l'autore, un monaco del principio del VII secolo, si sia inspirato, nella parte che essi pub-

blicano da sei codici parigini (non cinque, come è stampato per errore a pag. 143), a una lettera di Giuliano, il quale rivive in uno dei personaggi del romanzo, il re dell'India, Abenner, sforzantesi a ricondurre alla religione dei suoi avi il figlio Joasaph, convertito al cristianesimo. Le prove che i due filologi adducono a sostegno della loro ipotesi le danno valore se non di certezza, indubbiamente di molta verosimiglianza.

Tale è il libro del Bidez e del Cumont, che io sono lieto di poter far conoscere per quanto imperfettamente e che aggiunge un nuovo titolo alle loro benemerenze, già pur così grandi, verso la filologia classica. L'edizione delle epistole di Giuliano, annunziata di prossima pubblicazione, realizzerà senza dubbio le speranze che coteste 'Ricerche' lasciano agevolmente concepire.

DOMENICO BASSI.

THEODORI PEDIASIMI *eiusque amicorum quae exstant edidit* MAXIMILIANUS TREU (Programm des Victoria-Gymnasiums zu Potsdam, Ostern 1899). — Potisdamiae, Typis Pauli Brandt, 1899, di pagg. 62.

Il Treu, direttore del Victoria-Gymnasium di Potsdam, continua nelle sue eccellenti pubblicazioni di testi di scrittori bizantini. Ora è la volta di Teodoro Pediasimo, vissuto nei primi decennii del secolo XIV (fin qui ne aveva detto qualche cosa soltanto il Krumbacher, *Geschichte d. byzant. Litt.*[2] 486 sg.), e dei suoi amici. Fra questi va annoverato Giovanni Pediasimo, del quale pochi mesi addietro mi occupai io in una Nota inserita nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, ser. II, vol. XXXI, 1898, pagg. 1399-1418 (1), Nota che il Treu non conosce (gli spedii l'estratto, ma evidentemente non lo ha ricevuto); e quindi ripete (pag. 61) col Krumbacher e con altri che egli cominciò ad essere cartofilace sotto Andronico II (1282-1328) e lo era ancora sotto Andronico III (1328-1341). Invece, come credo di aver dimostrato, valendomi della soscrizione del manoscritto Vaticano greco 64, del 1270, che contiene cinque lettere di lui,

---

(1) Dacchè mi si presenta l'occasione, faccio un piccolo *addendum* alla lista dei manoscritti delle opere di Giovanni Pediasimo data da me in cotesta Nota. Ai codici catalogati nel n.° VII (Scritti musicali) va aggiunto il *Taurinensis* B. V. 31 (B. VI. 29), s. XVI, c. 1-2, 7-8 (Zuretti in *Studi italiani di filologia classica* IV 205). Non so come, la scheda andò smarrita e nella revisione delle bozze non me ne accorsi.

D. B.

edite ora dal Treu, Giovanni Pediasimo nacque non oltre il 1240, molto probabilmente copriva già l'ufficio di cartofilace sotto Michele VIII Paleologo (1261-1282) e forse nel 1328 era morto. Ciò sia avvertito di passaggio e, ben inteso, senza ombra di rimprovero per il Treu, uno fra i più insigni cultori degli studi bizantini.

Di Teodoro Pediasimo egli rende di pubblica ragione tutti gli scritti giunti a noi (chi assicura che siano i soli?), cioè: *laudatio S. Iosephi hymnographi*, *descriptio templi Serrarum* (*Serrae*, dove Teodoro viveva, era città della Macedonia, fra lo Strimone e il Nesto), *explanatio miraculorum quorundam SS. Theodororum*, *laus solis*, *laus aestatis*, otto lettere, e due brevi poesie religiose. È roba, specialmente le due *laudes*, vere esercitazioni retoriche, e i versi, che non si leva punto al disopra della produzione della letteratura bizantina del tempo; pure ha una certa importanza e a ogni modo merita d'essere conosciuta. Le epistole in particolare, benchè prive d'ogni interesse storico, forniscono alcune notizie non trascurabili intorno agli amici del loro autore.

Questi sono, oltre a Giovanni Pediasimo, Giovanni Zaccaria, Teodoro Modeno e Giorgio, patriarca di Cipro. L'opuscolo del Treu reca del primo una lettera a Teodoro Modeno, e tre brevi poesie d'argomento religioso; del secondo otto lettere; e una a Giovanni Pediasimo di Giorgio Ciprio. È quella di cui è dato il principio nella mia Nota ricordata sopra (1401, 5): mi spiacque di non aver potuto leggerla quando desideravo (come risulta dalle indicazioni precedenti il mio lavoro fu pubblicato quattro mesi prima del 'Programma' del Treu); ma ora vedo che non mi avrebbe servito a nulla.

Ai testi seguono una lista dei manoscritti, onde si è valso l'illustre filologo, e commenti ai testi stessi; commenti tanto più preziosi in quanto contengono anche cenni biografici così di Teodoro Pediasimo come degli altri scrittori e delle persone a cui sono indirizzate le varie lettere.

Milano, maggio 1899.

DOMENICO BASSI.

OTHON RIEMANN et HENRI GOELZER. *Grammaire comparée du grec et du latin. Syntaxe.* Paris, A. Colin, 1897, di pp. 893.

Il compito propostosi dagli autori con questa nuova pubblicazione è segnato chiaramente nell'Introduzione: '... comparer les deux syntaxes grecque et latine partout où elles sont d'accord, signaler et expliquer les cas où elles diffèrent, suivre en même

temps, autant que ce sera possible, le développement historique des diverses constructions, mais insister surtout sur l'usage qu'on peut appeler classique; enfin ne donner aucune règle qui ne soit appuyée sur un assez grand nombre d'exemples sûrs ou, en tout cas, contrôlés: tel est le plan que nous nous sommes proposé en commençant cette étude et que nous croyons avoir fidèlement suivi'. Ho detto dagli autori, ma più precisamente avrei dovuto dire dal Goelzer, al quale appartiene la redazione del presente volume, fatta sugli appunti che servirono al Riemann per il suo corso di grammatica alla Sorbona dapprima e più tardi alla Scuola Normale; e nessuno meglio del Goelzer, stretto per parecchi anni col Riemann dai legami di una continua collaborazione, poteva rendersi interprete del pensiero del grande Maestro. Non è questa una sintassi comparata nel senso in cui s'intende comunemente, cioè linguistico, e quale potremmo aspettarci dal Brugmann e dal Delbrück; che anzi il Goelzer crede che poca influenza sullo studio della sintassi possa esercitare la grammatica comparata propriamente detta, poichè l'insieme delle regole stabilite per l'uso delle forme, le quali costituiscono la sintassi, è fondato in gran parte sul *senso* attribuito da ciascun popolo alle forme della sua lingua e non sul valore *etimologico* che esse possano avere, essendosi perduto da lungo tempo il più delle volte la coscienza di questo valore.

Quanta importanza abbia assunto oggidì lo studio della grammatica e, per venire al contenuto del libro che stiamo esaminando, della sintassi latina e greca è noto a qualsiasi studioso, il quale si curi di seguire gradatamente il largo sviluppo che queste ricerche hanno preso sopratutto nella Germania (si cfr. sopratutto Woelfflin, *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik.* Leipzig, Teubner; ed Hübner *Grundriss zu Vorlesungen ü. d. lat. Gramm.* Berlin, Weidmann, 1881²). Anzi è notevole a questo proposito come lo studio della lingua greca e latina tanto più vada crescendo e perfezionandosi nel metodo e nella sicurezza dell'indagine quanto più accenna a diminuire l'esercizio del tutto umanistico e di utilità alquanto discutibile di riproduzione delle lingue antiche, che, ristretto alla sola lingua latina, è destinato probabilimente a scomparire anche per questa. Inconsciamente anche nella filologia classica si è subìto l'influenza benefica delle altre scienze; ed il vieto concetto della *regola* negli studi grammaticali va perdendosi a poco a poco per essere sostituito da quello più preciso e scientificamente più esatto della *legge*; l'indagare, dunque, le leggi che hanno presieduto alla rappresentazione del pensiero greco e latino, il seguirne lo svolgimento nella evoluzione storica della lingua dei due popoli è opera profondamente geniale nel senso vero della parola e indispensabile ad una conoscenza più che superficiale della forma onde l'arte letteraria greca e latina si è rivestita nei diversi momenti del suo sviluppo. Le

gravissime difficoltà, che s' affácciano al ricercatore diligente ed acuto, erano state segnalate giustamente dal Riemann nel suo splendido lavoro su Tito Livio (Introd. § 2); e pochi al pari di lui e del suo degno compagno di studi Goelzer potevano avere la coscienza chiara e perfetta di queste difficoltà, tanto più forti, perchè ora non è più possibile trascurare un elemento importantissimo nello studio della lingua, il suo formarsi, il suo *divenire* nella storia del popolo, che ne fu il creatore, in una sola parola il concetto evolutivo, il quale ha tanta importanza nelle ricerche e nei metodi delle scienze fisiche. Di qui la sintassi storica, che a torto fu considerata fino a questo momento come un tipo speciale di sintassi da distinguere da un altro tipo, che potremmo dire empirico e che aveva la sua base nella riproduzione della lingua presa a studiare: ma volendo e dovendo tenere grande conto di questo elemento necessario alla conoscenza compiuta delle lingue antiche ci troviamo di fronte continuamente a forti lacune derivanti dalla perdita della maggior parte dei monumenti delle antiche letterature, per cui la nostra cognizione del greco e latino rimane in uno stato, per così dire, frammentario, e bisogna essere assai circospetti prima di trarre delle conclusioni troppo facili a subire la sorte di essere modificate o distrutte da nuove e più accurate osservazioni. Osserva benissimo il Goelzer che per poter affermare con sicurezza che una costruzione fu introdotta piuttosto in una che in altra epoca, oppure che fra due costruzioni equivalenti da un autore od in un tempo determinato fu scelta l'una a preferenza dell'altra, bisogna non soltanto che gli esempi a noi rimasti mostrino di giustificare questa conclusione, ma ancora che essi siano abbastanza numerosi per rendere poco plausibile l'opinione contraria. V'ha di più: gli esempi avrebbero tutto quanto il loro valore se noi fossimo certi della lezione del testo; ma chi abbia dovuto occuparsi anche superficialmente di edizioni e di testi sa per esperienza quanto sia mal sicura la tradizione manoscritta nella maggior parte degli autori greci e latini, donde nuove ragioni di dubbi, di incertezze e di circospezioni.

Volli premettere queste poche osservazioni generali perchè è troppo facile sistema quello di giudicare in maniera assoluta di un libro senza prima calcolare tutte le difficoltà gravissime presentate dal soggetto; ed anche perchè troppo spesso la volgarità neppure lontanamente prevede quanta lucidità di mente, quanto acume di ingegno e sentimento profondo della lingua presa a studiare sia richiesto per coltivare con successo una scienza, come la grammatica, che solo negli ultimi tempi fu elevata giustamente a dignità di una disciplina speciale, la quale procede con metodi proprii e con un particolare indirizzo nella ricerca. Accenno di volo ad un altro fatto; io sono convinto che a torto e per una concezione più empirica che scientifica si sia riguardato sin qui come appartenente alla sintassi quanto si era incerti dove collocare nella parte mor-

fologica, mentre con un criterio più preciso e rigoroso credo che la sintassi dovrebbe essere sfrondata da una grande quantità di fatti grammaticali che propriamente non le appartengono; ma per questo riguardo la grammatica del Goelzer segue perfettamente il sistema comune, e prende in considerazione quelle parti che ordinariamente si ascrivono alla sintassi.

Il metodo tenuto dal Goelzer nella sua Sintassi Comparata quanto alla disposizione della materia è il seguente: per lo più precede nelle singole teorie l'esposizione dell'uso greco confermato da opportuni esempi, al quale segue quella dell'uso latino confermato anche questo da esempi; ma naturalmente il metodo varia secondo il caso speciale. Nelle note si ha riguardo ora a costruzioni singolari, ora semplicemente ad introdurre ulteriori spiegazioni dirette a convalidare ciò che fu affermato nella teoria generale; talvolta in esse si contengono indicazioni bibliografiche che riescono tanto più opportune perchè difficilmente chi non si occupa della grammatica come disciplina speciale può avere sempre a mano le discussioni sollevate a proposito di singoli fenomeni sintattici, la cui conoscenza è assai spesso indispensabile anche a quelli che non si servono dello studio della grammatica che come di un mezzo per lo studio delle opere letterarie. Anzi forse il Goelzer avrebbe dovuto essere meno parco in questa parte; oramai la bibliografia è diventata nella straordinaria produzione filologica una cognizione altrettanto necessaria che difficile, non potendo ciascuno tener dietro all'intero movimento di tutte quante le discipline comprese nella filologia, e fa molto comodo allo studioso il trovare raccolti in alcuni volumi di carattere generale e, come si suol dire, di volgarizzazione, quegli elementi che ci possono abbisognare per la ricerca speciale; ma a questa lacuna potrà l'autore provvedere in un'altra edizione.

Non sarebbe difficile in un'opera così vasta trovare qua e là inesattezze, oscurità, poca convenienza nell'ordine della materia e nella scelta degli esempi; benchè più che a difetto dell'autore in molti casi si deve attribuire al gusto individuale, che non può mai essere tanto vario come nella disposizione di una materia, quale la grammatica, che si presta di sua natura ad essere ordinata ed esposta in molte maniere diverse, se non si rimane del tutto soddisfatti dell'opéra compiuta dall'autore: non mi fermerò che sopra qualche punto in cui sono svolte le teorie più importanti.

La teorica più contrastata è sempre quella riguardante il periodo ipotetico; ora non mi sembra che il G. abbia rilevata nettamente la differenza fra le diverse forme principali sotto cui esso si presenta sia in greco che in latino: egli definisce il primo periodo ipotetico (§ 526) 'on suppose que la condition se trouve remplie' distinguendolo dal secondo in quanto 'la supposition est présentée comme une simple idée'; ma io dubito assai della precisione e più ancora della chiarezza della sua definizione. La prima forma di periodo

ipotetico non ha riguardo, secondo me, all'adempiersi o meno della protasi, al fatto che essa sia o no rispondente alla realtà, ma segna semplicemente un rapporto fra due affermazioni: 'dato un fatto ne consegue un altro': così nel fr. 294 (Eur.) citato dal G. ed in genere da tutti i grammatici: εἰ θεοί τι δρῶσιν αἰσχρόν, οὐκ εἰσὶ θεοί si esprime soltanto un rapporto fra due idee 'dato che una divinità compia un'azione turpe non può essere concepita come tale', senza entrare nel merito della affermazione, considerando possibile o meno il primo fatto del compimento di atti turpi da parte degli dei. Questo periodo ipotetico è, difatti, usato nei teoremi matematici, dove si vuol provare la reale esistenza di alcuni rapporti: se A = C e B = C A = B (cfr. anche la grammatica del Koch in nota alla teoria del 1° per. ipot.); esso, al contrario degli altri due tipi principali, è di carattere obbiettivo e non ci rivela nulla riguardo all'opinione individuale dello scrittore: data la nostra definizione e spiegazione del primo tipo di periodo ipotetico, riesce chiarissima la sua differenza rispetto al secondo, in cui chi parla non esprime più soltanto in maniera obbiettiva un rapporto, ma entra in merito quanto alla possibilità del fatto affermato nella protasi e, di conseguenza, nell' apodosi. Qualche volta si può rimproverare all'autore una soverchia sottigliezza, la quale, del resto, è sicuro indizio sia delle buone attitudini a trattare una materia che richiede uno spirito acuto di osservazione per cogliere e confrontare fatti apparentemente di poco valore considerati singolarmente, sia della diligenza e precisione impiegata nel comporre il lavoro; mi accontento anche qui di addurre un solo esempio. Nel § 292, dopo aver detto che coi verbi o colle espressioni che significano possibilità od obbligo il greco ed il latino adoperano l'indicativo, distingue per il greco, in una nota, due casi, cioè l'uso dell'ind. senz' ἄν nella proposizione principale, anche a lato di una prop. condizionale, quando si tratta d'una possibilità o di un obbligo indipendente dalla condizione espressa, mentre questi verbi e queste locuzioni sono accompagnate da ἄν quando si deve significare che la possibilità o l'obbligo *non esiste* o *non ha esistito*. Senonchè nel periodo ipot. di 3° tipo (irrealtà), dove questa legge dovrebbe avere la sua perfetta applicazione, avviene effettivamente che si trovino usate tali espressioni senz' ἄν anche quando la possibilità e l'obbligo sono subordinati ad una condizione, per cui il Goelzer è poi costretto ad ammettere che per un'estensione *illogica* si abbia talvolta l'uso della prima forma quando sarebbe richiesta la seconda: si cfr. l'es. citato dallo stesso G. di Dem. IX, 6: εἰ μὲν οὖν ἅπαντες ὡμολογοῦμεν Φίλιππον τῇ πόλει πολεμεῖν καὶ τὴν εἰρήνην παραβαίνειν, οὐδὲν ἀλλ' ἔδει (= ἔδει ἄν) τὸν παριόντα λέγειν καὶ συμβουλεύειν ἢ ὅπως ἀσφαλέστατα καὶ ῥᾷστ' αὐτὸν ἀμυνούμεθα κτλ.; mentre realmente io credo che non si possa nell'uso degli scrittori fare una distinzione chiara e precisa dei casi in

cui debba essere adoperata l'una piuttosto che l'altra costruzione. Ma è inutile che io vada notando qua e là quelle lievi mende od imperfezioni inevitabili in un lavoro di così grande mole e nel quale si deve tener conto di un cumulo di fatti varii e molteplici, che talvolta si sottraggono ad una spiegazione troppo determinata. Dobbiamo pure dare lode all'autore di aver curato di ottenere la maggiore chiarezza possibile anche colla stessa disposizione tipografica sia nelle regole che negli esempi; i quali talvolta potranno parere troppo numerosi, tal altra troppo scarsi, ma che quasi sempre sono scelti con molta opportunità. Non deve meravigliarci il grande numero di aggiunte e correzioni poste in fondo al libro, perchè avviene assai di frequente ad ogni studioso che la propria opinione si modifichi su qualche punto mano a mano che si prosegue nella composizione e nella revisione del lavoro, sopratutto quando si tratti di opere di questo genere. I tre indici (greco - latino - francese), assai utili per le ricerche, sono dovuti alla cura di René Durand, insegnante nella Facoltà letteraria dell'Università di Lyon e degno discepolo del Riemann.

Non rimane dunque che consigliare questo volume ai giovani insegnanti, i quali troveranno in esso una larga copia di nuove osservazioni e di accurati confronti fra le due lingue classiche: i così detti 'geniali dilettanti' se avranno pazienza di scorrere quelle pagine si accorgeranno che lo studio della grammatica della lingua greca e latina non è soltanto un lavoro da pedanti e da retori, ma richiede doti specialissime d'ingegno e di coltura certo non inferiori a quelle necessarie per studiare i monumenti d'arte a cui quelle lingue hanno data forma.

Maddaloni, 19 maggio '99.

AUGUSTO BALSAMO.

Q. HORATI FLACCI *Carmina. Liber epodon.* With introduction and notes by JAMES GOW. Cambridge, at the University Press, 1896, di pp. XL-410.

Chi legge con attenzione tutto questo libro può trovarsi alla fine deluso, perchè e il nome dell'autore e ancor più l'aperta professione di gratitudine fatta a quell'insigne filologo che è il Postgate nella breve prefazione che precede, farebbero forse (e certo a me hanno fatto) sperare di più. Ciò non vuol dire però che il libro non sia commendevole e buono.

La *Introduzione*, che abbraccia le pagg. IX-XL, è divisa in otto paragrafi: *La vita d'Orazio. La cronologia delle Odi. Alcune caratteristiche della poesia di Orazio. Alcune caratteristiche della lingua* (Latinity) *di Orazio. I metri delle Odi* (dove il Gow ha creduto di dover trascrivere i ritmi originali di quei metri secondo le teorie dello Schmidt). *L'ordine delle Odi. Il testo. Le imitazioni dei poeti greci.* Le pagg. 1-148 comprendono il testo, di cui a pie' di pagina sono segnate le varianti. Seguono da pag. 149 a pag. 392 le note esegetiche, secondo l'uso invalso oramai presso gli editori inglesi, per quanto assai incomodo, di relegarle quasi in appendice. Infine da pag. 393 a pag. 396 abbiamo un *Conspectus metrorum*, che poteva, mi pare, rientrare benissimo nel paragrafo quinto della *Introduzione* e da pag. 397 a pag. 410 l'*Index* che è poi doppio: un indice dei primi versi (— pag. 398) e un indice dei nomi propri.

E fo punto, dopo aver notato soltanto che per l'ortografia il Gow si è attenuto in genere al lessico Lewis-Short e, quanto alle desinenze in *is* ed *es* degli accusativi plurali della terza declinazione, alle indicazioni date negli *Epilegomena* del Keller. Per fortuna o per disgrazia, io mi trovo ora a compilare per le scuole italiane un libro simile a questo che il Gow ha compilato per le inglesi e occorre appena ricordare ai lettori della *Rivista* come ciascun interprete di uno scrittore, anche quando questo non sia già per se stesso oscuro, abbia un modo proprio di sentirlo e di intenderlo, e ne consegua necessariamente che una gran parte delle controversie esegetiche debbano fatalmente rimaner tali. Direi quasi che ogni interprete vede il suo autore attraverso una lente, a cui prestano il raggio e i colori tanti elementi soggettivi da doverne risultare una figura in parte nuova da un lato, mentre dall'altro delle indagini e delle felici intuizioni altrui non si tiene il conto dovuto. Così soltanto si può spiegare, mi sembra, come il Gow, il quale si è servito in questo suo libro dell'Orelli-Baiter-Hirschfelder, del Kiessling, del Wickham, del Page, del Nauck, dello Schütz, non abbia creduto affatto di giovarsi di recenti cose italiane, neppure della *Lyra Romana* del Pascoli, dove aleggia veramente vivo qua e là lo spirito del poeta di Venosa, neppure della edizione critica dello Stampini che, davvero, non è un libro trascurabile, anche dopo la ristampa del primo volume dell'edizione critica Keller-Holder. E così potrebbe spiegarsi che le emendazioni al testo accolte dal Gow e che a lui sembrano poche possano invece sembrare a me ancora soverchie e che a volte dalle sue osservazioni stesse si possano prendere le mosse a distruggere le sue supposizioni. Così a pag. IX egli suffraga l'ipotesi che il padre di Orazio fosse un greco con la citazione dei vv. 31-35 della satira decima del libro primo, dove è attestata la facilità di Orazio giovine a far versi greci, e non s'accorge che quella ipotesi resta da quei versi senz'altro esclusa, mentre il poeta a

far risaltare quella sua felice facilità ha nella chiusa del v. 31 le parole *natus mare citra*, che per un oriundo greco così immediato avrebbero appena ragione di essere scritte; a pag. 80 è tormentato novamente il v. 11 di *Od.* III, 14, sostituendosi all'*expertae* dei codici dopo l'*expertes* del Cuningham un *expectate* seguito da punto fermo, non potendosi applicare l'epiteto *iam virum expertae* come a *puellae* così a *pueri* del verso antecedente, il che non è necessario quando si rifletta che nelle parole *male ominata* potevasi egualmente incorrere per inavvertenza dai *pueri* (in cui naturalmente si comprendono anche le *virgines*) e per la loro condizione stessa dalle donne impure, dette qui per λιτότης *puellae iam virum expertae*; a pag. 137 è accettato per il v. 12 dell'epodo VII il *nunquam* della edizione veneta 1490 in luogo dell'*unquam* pur buono dei manoscritti, e a pag. 138 per il v. 25 dell'epodo IX la congettura *Africani* del Madvig che non vale certa più dell'*Africano* che molti codici dànno. Per compenso nella stessa ode quattordicesima del libro III (pag. 292) è con intuizione felicissima interpretato l'*Unico* ..... *marito* del v. 5 per « single » o « unparalleled », e a pag. 102 il v. 49 di *Od.* IV, 2 si legge così: '« IO » *que dum procedis*, '*io triumphe.*': congettura che merita davvero d'esser presa in seria considerazione, dato il guasto evidente del testo e le analogie veramente stringenti citate a pie' di pagina, che sono per l'« *io* » *que* un luogo di Ovidio, *Trist.* IV. 2. 51-52: *Tempora Phoebea lauro cingentur*, « *io* » *que Miles* « *io* » *magna voce* « *triumphe* » *canet* e per il valore monosillabico di *io* il carme LXI di Catullo col suo ritornello *Io Hymen Hymenaee io.*

Ma mi ero proposto di non entrare in questioni particolari e chiudo davvero.

VINCENZO USSANI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The journal of philology. XXVI. 51. 1898. — W. E. HEITLAND, *The strong hephthemimeral pause in Latin hexameter poetry*, pp. 1-24 ["Una delle più importanti pause dell' esametro latino è quella della cesura eftemimera. Cotesta pausa occorre in due forme chiaramente distinguibili, in una delle quali (B) la cesura cade dopo una parola giambica che segue al terzo trocheo, mentre nell'altra (A) ciò non avviene. ... La forma A ottenne favore sopratutto dopo la pubblicazione dell' *Eneide*; la forma B cominciò ad essere preferita specialmente da Ovidio in poi; e sotto l' influenza della retorica fu largamente adottata al tempo di Nerone e in seguito. Nè l'uso eccessivo della pausa della cesura eftemimera, nè la preferenza della forma B è dovuto all' imitazione di modelli greci"]. — A. S. HUNT, *A new homeric papyrus*, pp. 25-59 [Il papiro è all'incirca del primo secolo d. Cr. e contiene i versi 2-775 con lacune (di parole e di versi intieri) del libro XIII e i versi 120-522 con lacune come sopra del libro XIV dell'*Iliade*; l'HUNT lo pubblica integralmente, con alcune note, la maggior parte, paleografiche]. — A. E. HOUSMAN, *Emendations in the first book of Manilius*, pp. 60-63 [Per risparmio di spazio, mi limito a indicare i versi a cui sono proposti emendamenti: 25. 58-59 (interpunzione). 70-72. 87, 88. 145, 146. 214. 218, 219. 226. 242, 243. 277, 278. 285. 311. 331-336. 351-358. 363, 364. 389. 394 (spurio). 396-399. 407, 408. 414. 424-426. 430, 431. 451-455. 463. 469-471. 559, 560. 564-566. 612-614. 625, 626. 631-633. 654-657. 680. 681-683 (spurii). 696-698. 726-728. 744-747. 750, 751. 769. 778-780. 786. 790, 791. 794, 795. 800 (spurio); fra 801 e 802 caddero due versi, dei quali uno è 386. 799-802. 842-844. 849 (va collocato prima di 847); 847-851. 864-868. 871-873. Gli emendamenti sono enunciati senz'altro]. — A. PLATT, *On a fragment of Solon*, pp. 64-68 [Risposta al JEBB (v. *Rivista* XXVI p. 179). Il PLATT mantiene i suoi emendamenti]. — Lo stesso, *Orphica*, pp. 69-80 [Osservazioni critiche, sulle edizioni del HERMANN (1805) e dell'ABEL (1885) a I. *Argonautica* (numeraz. dell'ABEL): 18. 21. 91. 118. 143. 181. 183. 220. 244. 266. 273. 297. 315. 371. 424. 436. 440. 460. 475. 484. 510, 721. 643. 667. 686. 748. 749. 752. 758. 800. 808. 816. 825. 843. 904. 974. 993. 1007. 1022. 1038. 1079. 1089. 1102. 1115. 1123. 1131. 1188. 1201. 1204. 1226. 1237. 1240. 1258. 1263. 1321]. — Lo stesso, *A homeric idiom defended*, pp. 81-88 [Intorno alla costruzione di κεν o ἄν con l'ottativo presente che equivale all'indicativo praeteriti con coteste due particelle in Omero (λέγοι κε

= [illegible] = [illegible] [illegible] [illegible]

67 sgg. (intorno alla connessione fra i versi 15-16. 67-70. 17-19) — III (*Lygdamus*) 4 25 sg. (26 *dedit* invece di *tulit* del LACHMANN, correzione di *uidet* dei mss.) — III XI (IV V) 1 sg. (1 *Si* invece di *Qui*)]. — Lo stesso, *Some notes on the text of Lucan*, pp. 194-196 [Note critiche e esegetiche. II 528 sgg. (529 *moturo* invece di *moturus* del FRANCKEN, per evitare la cacofonia con *ratus*; e spiega: *ratus temptandas moturo* (*sibi*) *iras*) — II 613 sgg. (614 sta bene *linguam*; alcuni mss. danno "la strana variante" *sulcum*) — III 379 sgg. (sta bene *consurgit* lezione accettata dal FRANCKEN; altri preferisce *conscendit*) — IV 192 sgg. (194, a proposito di *obstat* al quale va sottinteso *a*; cfr. I 59: ....*obstent a Caesare*) — VI 285 sgg. (286 propone *vitat* invece di *uidit*) — VI 475 (commento a *direxit*) — IX 30 sgg. (31 *corriperet* invece di *colligeret*)]. — R. ELLIS, *On the Octavius of Minucius Felix and Firmicus de errore profanarum religionum*, pp. 197-202 [Proposte di emendamenti a *Octav.* (Halm) VII 3. VIII 4. X 1 e 5. XI 9. XII 3. XIV 2. XVII 2. XXI 12. XXII 6. XXVI 12. XXVIII 7. XXXII 7. XXXIV 1. *Firm.* IV 3. V 5. VII 2 e 8. VIII 4. XIII 3. XIX 1]. — B. W. HENDERSON, *The battle of lake Trasimene, II*, pp. 203-223 [Replica al GRUNDY (vedi *Rivista* XXVI 368). Cerca di convalidare con nuovi argomenti le conclusioni a cui egli, l' HENDERSON, era giunto (vedi *Rivista* XXVI 180) e che gli sembrano indiscutibili, come dimostra anche con vari schizzi del terreno dove si svolse la battaglia e delle marce dell'esercito romano. Seguono alcune note di polemica relative alla questione del metodo da adottare nella trattazione del soggetto]. — A. PLATT, *Orphica*, pp. 224-232 [Osservazioni critiche e proposte di emendamenti. Continuazione. *II Lithica* (213. 230. 326. 347. 381. 382. 432. 524. 572. 578. 676. 681). — *III Hymns* (IV 3. IX 11. XXXIII 2. XXXVIII 20. XLIV 8. LXIII 5. LXIV 5. LXVI 9. LXIX 5 e 8. LXXXVII 3. — *IV Fragments* (*ed.* ABEL) (V 16. XXX. XXXIX. LXXXVI. CI. CX. CLXIV 3. CCX. CCXV. CCXXI. CCXXXVIII 3. CCLXI)]. — W. HEADLAM, *Notes on Euripides*, pp. 233-237 [Proposte di emendamenti. *Or.* 896 (ἀλλ' ἠκασμένος invece di ἠναγκασμένος) — *Phoen.* 1077 (κεδνὴ invece di κλεινή o κυδρή) — *Andr.* 775 (πεύθομαι invece di πείθομαι) — *Tro.* 1078 = 1094 (κύκλα invece di τείχεα?) e 1107 (μεταβάλλουσ[α]ι) — *Ion* 1429 (ἢ μόνον τόδ' εὐτυχεῖς invece di μόνῳ τῷ γ'?) — *I. T.* 1047 (θέλει⟨ν⟩) — *I. A.* 234 (ὡς πλήσαιμι, λ ι τ ὸ ν ἀδονάν? o ἄμεμπτον ἄελπτον?) — ib. 669 (ἐατέ' invece di ἔα γε voluto correggere dal GAISFORD in ἔα τάδ', dal BLOMFIELD in ἔασον) — ib. 1383 (κἀμὸν κλέος) — ib. 1395 (il senso richiede εἰ βεβούληται δὲ invece di εἰ δ' ἐβουλήθη) — *Bacch.* 114 (ὅτ⟨αν⟩) — 391 (= 375) (sospetta che μεγάλα sia una glossa di μακρά) — ib. 495 (ἔτ' εἰ ζῆς invece di ὅτι ζῆς) — ib. 849 sg. (850 ὡς invece di ὅς?) — ib. 973 sg. (974 Μαινάδων ⟨ἐς⟩) — ib. 993-1001 (citazione di passi

simili o paralleli di altri scrittori. Inoltre 996 τὸ σοφὸν οὐ ζηλῶ invece di τὸ σοφὸν οὐ φθονῶ proposto precedentemente dallo stesso HEADLAM) — 1010 (spiega φαιδρωπός) — ib. 1152 (commento a ἐν αἵματι στάζουσαν) — ib. 1269 (τί φέρομεν invece di φέρομαι?) — *Hel.* 514 (meglio οὐκ ἐμός ἐστι λόγος, ἀλλὰ σοφῶν ἔπος) — ib. 1052 (γυναικείοις ⟨γ'⟩ ἂν) — *Heracl.* 429 (ἐς χεῖρα γῇ συνῆψαν citazione da Galeno *Gloss. Hippocr.* XIX 101 e da Esichio a proposito di ἐς χεῖρα) — ib. 998 sg. (999 ἀκούσεται γ⟨οὖν⟩ ἐσθλά) — *El.* 582 (ἢν δὴ σπάσωμαί γ')]. — G. C. MOORE SMITH, *Fragment of a Latin-German glossary in the library of University College, Sheffield*, pp. 238-242 [In un volume di Georgius Peurbachius. Le parole latine sono spiegate in latino, e alcune hanno glosse tedesche]. — T. L. AGAR, *Emendationes homericae* (*Od. VI-IX*), pp. 243-278 [VI 29 sg. (29 ἐκ γὰρ τοιούτων φάτις ἀνθρώπων) — 82 sg. (83 τὼ δ' ἄμοτον τανύοντε φέρον ἐσθῆτα καὶ αὐτήν) — 141 (στῆ δ' ἄντα σχομένη κρήδεμν'· ὁ δὲ μερμήριξεν) — 273 sgg. (274 interpunge μωμεύῃ· μάλα δ' εἰσὶν ὑπερφίαλοι κατὰ δῆμον. 275 ἐνέπῃσι invece di εἴπῃσι) — VII 67 sgg. (69 πᾶσι τετίμηται γεράεσσιν. invece di κῆρι τετίμηταί τε καὶ ἔστιν) — 130 sg. (131 πρὸς δόμου ὑψηλοῦ, ὅθεν ὕδρευον πολῖται) — 143 (χύτ' ἀθέσφατος ἀήρ invece di χύτο θέσφατος ἀήρ) — 204 (ξυμβλήεθ' ὁδίτης invece di ξύμβληται ὁ.) — VIII 64 e IX 210 (il 1°: ὀφθαλμῶν μὲν ἄμερσε, δίδου δ' ἄρα ἡδὺν ἀοιδήν. il 2°: χεῦ', ὁδμὴ δ' ἄρα ἡδὺς ἀπὸ κρητῆρος ὀδώδει) — VIII 159-164 (160 οἷά τ' ἀέθλια πολλὰ μετ' ἀνθρώποισι πέλονται) — VIII 305 (... ἐβόησε θεοῖσί τε πᾶσι γεγώνει·) — IX 27-30 (29 ἦ μέν μ' ἄλλοθ' ἔρυκε Καλυψώ, ...) — IX 153 (κατ' ἄλλην invece di κατ' αὐτήν) — IX 205-211 (208 τοῦ δ', ὅτε ... 210 χεῖ', ὁδμὴ δ' ἄρα ἡδὺς ἀπὸ ...) — IX 215 (... οὔτε δίκας εἰρυμένον οὔτε θέμιστας)]. — W. M. LINDSAY, *Some plautine emendations*, pp. 279-299 [Lista di correzioni, la maggior parte già proposte da altri critici, alla lezione dei mss. con riferimenti a luoghi simili o paralleli di Plauto stesso, che confermano o giustificano questo o quell'emendamento]. — J. P. POSTGATE, *Operatus and operari*, pp. 314-320 [Citazione di passi di poeti delle età repubblicana, augustea e postaugustea, e di prosatori, dai quali risulta che 1) *operatus* è il solo participio di *operari*, che occorra presso i migliori scrittori; 2) non ha mai senso di perfetto; 3) *operatus* non si è svolto da *operari*, bensì *operari* da *operatus*: in origine era un aggettivo derivato da *opera*, come *moratus* da *mos*, *dotatus* da *dos*, ... dal quale aggettivo, causa la sua apparente natura di participio, ne venne il verbo *operari*].

Transactions and proceedings of the American philological association. 1898. XXIX. — *Transactions* = E. W. FAY, *The origin of the gerundive*, pp. 5-30 [È propriamente uno studio di

glottologia comparata. Basterà pertanto osservare che il FAY adduce nuovi argomenti in appoggio della sua teoria, messa avanti nell'*American journal of philology*, XV 217-222, la quale in sostanza è questa, che il gerundivo era in origine un infinitivo, come risulta dal fatto della duplice forma, attiva e passiva in latino]. — G. HEMPL, *Language-rivalry and speech-differentiation in the case of race-mixture*, pp. 31-47 [Contributo a una storia della glottologia propriamente detta]. — J. E. HARRY, *The omission of the article with substantives after* οὗτος, ὅδε, ἐκεῖνος *in prose*, pp. 48-64 [L'articolo dopo i tre pronomi indicati è omesso 1) con nomi proprii; 2) con numeri definiti; 3) con sostantivi seguiti da una proposizione relativa. Statistica dei tre casi negli oratori, negli storici e in Platone. Nota di casi misti negli stessi scrittori presi in esame precedentemente]. — H. L. EBELING, *The Admetus of Euripides viewed in relation to the Admetus of tradition*, pp. 65-85 [La principale difficoltà che lo studioso trova nella lettura dell'*Alceste* di Euripide è il carattere di Admeto. La differenza fra l'Admeto euripideo e quello della tradizione dipende dal modo in cui Euripide tratta la leggenda di Alceste, già presa da Frinico a soggetto di una sua tragedia. Il tragico più giovane ebbe l'accortezza di svolgere quei momenti della saga, che erano stati trascurati dal suo predecessore. Frinico, attenendosi, nel drammatizzare il sacrifizio di Alceste, all' epica, diede poca importanza alla risurrezione della sua eroina. Euripide vide il partito che si poteva trarre dalla "disfatta della morte" e quindi cominciò la sua tragedia con la morte di Alceste e introdusse Eracle come liberatore di lei. Admeto diventa responsabile, più che non fosse nella tradizione precedente, della morte della moglie e ciò serve a caratterizzarlo, in quanto lo umanizza. Nell'Admeto tradizionale mancava questa particolarità della sua natura, che spicca anche nella contesa che egli ha col vecchio padre Fere, rappresentante dell'istinto naturale della propria conservazione]. — HERB. WEIR SMYTH, *Mute and liquid in Greek melic poetry*, II, pp. 86-96 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 377). Rassegna, come nella prima parte dell'articolo, limitata alle poesie di Bacchilide recentemente scoperte, con aggiunta relativa ai frammenti, testè venuti a luce nei papiri di Oxyrhyncus, di Saffo e di Alcmano]. — J. D. WOLCOTT, *New words in Thucydides*, pp. 104-157 [Il numero totale dei vocaboli nuovi in Tucidide è di 957, come risulta dai calcoli minutissimi dell'autore. A spiegare cotesta ricchezza di linguaggio concorrono i fatti seguenti: 1) Tucidide è virtualmente il primo scrittore di prosa attica, e la notevole differenza fra il suo vocabolario e quello dei poeti, di Erodoto e di Ippocrate è cosa a cui dobbiamo attenderci; 2) il suo vocabolario è quello dell' attico antico; 3) la sua preferenza per i sostantivi rispetto ai verbi, per l'astratto rispetto al concreto, per tutto ciò che vale ad accrescere maestà allo stile; il suo desiderio d'essere logico e pre-

ciso nelle espressioni e la sua predilezione per l'antitesi e la paronomasia; 4) l'uso impostogli dalle materie che tratta di molti termini peculiari, militari, nautici, politici, geografici, ecc.].

Proceedings = CH. KNAPP, *Notes on Cicero, Cato Maior*, pp. V-VII [§ 28: *orator metuo ... mitis oratio* (commento, specialmente stilistico) — § 34: *ne sint* vs. *non sunt* (*non sunt* è impossibile, mentre *ne sint* è più appropriato)]. — E. W. FAY, *Tacitus, Annals IV, 12*, p. VII [Propone: *anus suapte ... anxiae insociabilis*]. — MORT. LAMSON EARLE, *On Lucian, Timon* 18, pp. VII-IX [Commento, relativo sopratutto alla lezione κοσκίνου sostituita dall' ALLINSON a κοφίνου della tradizione manoscritta. Luoghi paralleli: *Timon* 8; Sofocle *O. T.* 22-30, *Ant.* 531-535, *El.* 1290 sg.; e Platone *Apol.* 30E-31]. — E. G. SIHLER, *The latter part of Lucretius and Epicurus* περὶ μετεώρων, pp. IX-XIII [La maggior parte del libro V di Lucrezio e tutto il VI sono riassunti nelle parole d'Orazio: *namque deos ... demittere tecto* (Sat. I 5 101 sgg.). Le materie svolte in cotesti libri corrispondono a quelle onde è fatta menzione da Diogene Laerzio nell'epistola di Epicuro a Pitocle περὶ μετεώρων (X 85 sgg.) Ora il trattato περὶ μετεώρων era una parte essenziale dei 37 libri περὶ φύσεως? Dalla lettera di Epicuro a Erodoto (Diogene L. X 35-83) sembra che la cosa sia impossibile e lo stesso risulta ancora da Diogene L. X 27 sgg.]. — G. D. KELLOGG, *Punning allusion to Euripides in Aristophanes' Acharnians*, pp. XIII-XIV (Il v. 666 della comedia aristofanesca contiene le parole οὐρίᾳ ῥιπίδι che formano un bisticcio allusivo al nome di Euripide. Va notato che οὔριος è un vocabolo di cui Euripide fa spesso uso (*I. A.* 352, 1596; *Her.* 822; *Her. fur.* 95; *Hec.* 900 etc.)]. — H. MÜLLER HOPKINS, *Greek words in Plautus*, pp. XIV-XVII [Le indagini dell'autore permettono di stabilire che Plauto nell'uso dei sostantivi greci procede a caso e in modo non scientifico: fra l'altro, i sostantivi greci della terza declinazione diventano nel latino del comico ora della prima ora della seconda senza legge fissa]. — M. CARROLL, *On the nature and scope of Aristotle's homeric criticism*, pp. XXI-XXV [Tracce degli studi di Aristotele relativi ad Omero si trovano nella *Poetica*, negli ἀπορήματα ὁμηρικά, in altre opere del filosofo dove ci sono allusioni al poeta e citazioni da lui, infine in Dione Crisostomo, Diogene Laerzio, Plutarco, ecc. Tutte coteste notizie ci mettono in grado di determinare la natura e lo scopo della critica di Aristotele riguardo a Omero, ma a ciò serve specialmente la *Poetica*, di cui il CARROLL analizza in breve i vari luoghi che contengono giudizi intorno ai due poemi e alle poesie minori. Quanto alla materia, Aristotele apprezza sopratutto in Omero la parte estetica e ciò che v'ha di reale; ma quello che più lo interessa è la forma, considerata sotto il triplice aspetto, poetico, ermeneutico e grammaticale in genere]. — E. M. PEASE, *The pronunciation of genitives in -i from sub-*

stantives in -ius *and* -ium, pp. XXV-XXVI ["È difficilmente possibile che i Romani volessero accentare la penultima breve nei detti genitivi, quando *i* singolare non era il risultato di un primitivo *ii*"]. — L. Shaw King, *Achilles and Ajax at dice: a vase in the Boston Museum of fine arts,* pp. XXVII-XXVIII [Descrizione del vaso, un lekythos a figure nere, rappresentante i due eroi che giuocano ai dadi presente Athena. Achille dice: τέτ(τ)αρα φέρω Aiace: δύο φέρω]. — H. Langford Wilson, *The literary relationship of Juvenal to Martial,* pp. XXVIII-XXXII [J. V 147 = M. I 20 4; J. VI 209 = M. VIII 59 12; J. III 290 = M. I 53 12; (J. VI 562 = M. VI 60 10); J. III 35 = M. III 95 7; J. XIII 32 sg. = M. VI 48: J. III 257 sg. = M. V 22 8; J. IV 72 = M. XIII 81. Da ciò si deduce che le relazioni fra Giovenale e Marziale sono assai più numerose e, come dimostra il confronto dei passi citati, molto più importanti che non si creda]. — W. S. Burrage, *The date of Ovid's banishment,* pp. XXXII-XXXIII [Con tutta probabilità il dicembre dell' 8 av. Cr.]. — J. M. Paton, *Notes on Greek inscriptions,* pp. XXXIII-XXXIV [1. L'iscrizione pubblicata da V. W. Yorke nel *Journal of Hellenic studies* XVI 310, la quale presenta un segno finora sconosciuto nell'alfabeto epicorico della Focide, anzichè dalla Focide deve provenire da Abae, vicino al confine beotico. — 2. Un'iscrizione del museo metropolitano di New York edita imperfettamente nel CIG III p. 1260: Ἀθανόδωρος Ἀγησάνδρου || Ῥόδιος ἐποίησε]. — K. P. Harrington, *Was there a letter Z in early Latin?* pp. XXXIV-XXXVI [Secondo la tradizione, Appio Claudio, il quale aveva antipatia per la lettera *Z*, la bandì dall'alfabeto latino, sostituendola con la lettera *G*, da lui inventata. L'autore dimostra con gran copia d'argomenti che cotesta tradizione è "priva di fondamento, inconsistente e falsa" e che l'alfabeto latino primitivo non possedeva affatto la lettera *Z*]. — A. Gudeman, *Did Agricola invade Ireland?* pp. XXXVI-XXXIX [Tacito, *Agr.* 24. Il Pfitzner nel suo commento al luogo citato dello storico sostiene, contro l'opinione di altri studiosi, che realmente Agricola invase l'Irlanda. Ora il Gudeman reca nuovi argomenti in appoggio di cotesta tesi, confutando le obiezioni relative a certa contraddizione del racconto di Tacito, la quale non esiste punto]. — J. H. Huddilston, *Classical archaeology a new force in classical studies,* pp. XXXIX-XL [Gli esempi di parecchi filologi insigni, Welcker, G. Hermann e O. Müller stanno a provare, se ancora ce ne fosse bisogno, che l'arte greca nelle sue varie forme dev'essere un supplemento degli studi linguistici e letterarii]. — E. G. Sihler, *Latin ai and ae: diphthong or monophthong?* pp. XL-XLIV [La questione è trattata ampiamente e con numerosissime citazioni. Il Sihler ritiene con Luciano Müller (*Orthographiae et prosodiae latinae summarium,* p. 17) che "nell'era augustea *ae* equivaleva perfettamente ad *ä* o η"]. — Ch. Knapp, *Roman business*

life as seen in Horace, pp. XLIV-XLVI [Citazione, con relative osservazioni, di tutti i passi d'Orazio in cui si accenna alla vita degli affari in Roma. La parola *mercator* è adoperata undici volte a designare il mercante occupato nel commercio transmarino; parecchi luoghi attestano "dell'influenza dello spirito del commercialismo" sul poeta; infine sono adoperate molte metafore desunte dalla vita commerciale. Ciò dimostra da una parte la conoscenza che Orazio aveva della vita stessa, dall'altra l'importanza che a questa davano i Romani del suo tempo]. — MORT. LAMSON EARLE, *Notes on Eur. Alc. 501, Soph. Ant. 450-452 (and O. C. 1036, Thuc.* 7 13 2), p. XLVI [Nel luogo cit. di Euripide la lezione παισὶν va difesa contro la congettura πᾶσιν. In Sofocle *Ant.* 450-452 si deve conservare οἳ τοὺς dell'ERFURDT]. — G. D. KELLOGG, *Complementary and supplementary defining parataxis*, pp. XLVII-LII [Intorno alle costruzioni del genere di *volo veniat, fac mittas* ecc. Coteste costruzioni si possono dividere in due classi: 1ª) personali "definitive" (cioè: determinate); 2ª) impersonali. Alla prima appartengono *a*) gl'imperativi; *b c*) le forme dell'indicativo e del soggiuntivo di *volo*; *d*) i verbi usati comunemente in funzione paratattica, *admoneo, censeo, amabo, oro, peto, rogo* ecc. Alla seconda *a*) *licet, decet*; *b*) *necesse est, oportet* ecc.]. — M. CARROLL, *On comparisons from painting and sculpture in Aristotle and Dionysios*, pp. LIII-LIV [Aristotele, per il quale pittura e scultura hanno puramente valore estetico, ricorre a comparazioni dall'una e dall'altra nello svolgere le sue teorie intorno alla poesia; Dionigi d'Alicarnasso, nelle scritture retoriche, cosa ovvia, chi ricordi che l'oratoria era considerata dagli antichi come un'arte bella]. — A. W. HODGMAN, *On the versification of the Latin epigraphic senarii*, pp. LIV-LVII [Base delle ricerche sono 695 senarii o frammenti di senarii, principalmente epitafii, raccolti dal BÜCHELER nei *Carmina latina epigraphica* (Leipzig, 1895-1897). Lo studio, che in massima parte si riduce a una statistica, riguarda le varie "figure" metriche e prosodiche]. — L. H. ELWELL, *Note on the classical anemone*, p. LVIII [Nega che l'anemone classico sia da identificare col cistus di Plinio (H. N. 24, 81), Dioscoride, Teofrasto]. — W. S. SCARBOROUGH, *Iphigenia in Euripide and Racine*, pp. LVIII-LX [È una tragedia "religiosa" tanto quella di Euripide, quanto quella di Racine; nella prima "la religione è piena di caratteristica pagana, mentre l'altra rivela da cima a fondo il sentimento cristiano". L'eroina del poeta francese ha qualità migliori]. — H. F. LINSCOTT, *Certain functions of the locative*, pp. LX-LXII [In latino il locativo non sempre è una cosa sola con l'ablativo; qualche volta le sue funzioni sono rappresentate dal dativo]. — J. L. MARGRANDER, *Note on Antigone, vv. 904-912*, pp. LXII-LXV [Dimostra che i versi citati debbono ritenersi, contro l'opinione della maggior parte dei commentatori, affatto come genuini. A

contraddizioni fra essi e altre parti della tragedia non c'è da pensare, e nemmeno non sono necessari emendamenti].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. Nova series, vol. XXV, p. IV. 1897. — J. W. Beck, *De monumento ancyrano sententiae controversae*, pp. 349-360 [L'iscrizione del monumento ancirano non può essere, come da altri fu creduto su la fede di Svetonio, l'opuscolo composto da Augusto intorno alle proprie imprese e da lui fatto collocare davanti al Mausoleo. Il raffronto fra il latino dell'iscrizione e quello dei frammenti delle lettere del principe dimostra che Augusto non è autore dell'iscrizione; d'altra parte il raffronto fra i passi corrispondenti del monumento ancirano e la vita di Augusto di Svetonio lascia supporre che a Roma ci fosse, esposta in pubblico, un'iscrizione più breve del monumento stesso, alla quale attinse il biografo. Continuerà]. — I. M. J. Valeton, *De templis romanis*, pp. 361-385 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVI 505). F. *De prolationibus pomerii*, come e dove e perchè avvenissero e quale ne fosse la natura; riguardo a questa il Valeton mette in sodo che non si trattava punto, conforme altri credono, di cosa puramente religiosa, anzi apparteneva per intero allo Stato; di cui la religione, era, se è lecito dire, l'ancella, contribuendo all'opera soltanto per la parte relativa alle cerimonie di rito. Continuerà]. — J. van der Vliet, *De codice laurentiano LXVIII 2 Apulei Metamorphoseon*, pp. 386-411 [Collazione su l'edizione curata dall'autore]. — I. C. Vollgraff, *Deus conversus in pretium*, pp. 412-416 [Euripide, *Androm.* 160 sgg. Al v. 169 propone di leggere Φοῖβος invece di χρυσὸς dei mss.]. — H. van Herwerden, *Ad Iliadis XII libros posteriores* (*sec. ed.* Leeuwenii *et* Mendes da Costa II) *commentatio altera*, pp. 417-426 [(Continuazione; v. *Rivista* XXV 503). Note critiche a XIII 47, 793. XIV 286, 402 sgg., 496 sgg. XV 222 sgg., 236. XVI 52 sgg., 160 sgg., 823 sgg. XVII 213 sg. XVIII 410 sgg. XIX 404 sgg. XXI 114 sgg., 383 sgg., 556 sgg. XXII 147 sgg., 457. XXIII 120, 352, 415 sg., 478 sg., 638 sgg., 798-883. XXIV 41 sgg., 88, 260]. — S. A. N(aber), Ἰησοῦ λόγιον, p. 426 [Legge: ἐὰν μνηστεύσητε τὸν κόσμον invece di ἐὰν μὴ νηστεύσητε τ. κ.]. — Lo stesso, Κνίσματα, pp. 427-449 [Osservazioni critiche a Senofonte: *Oecon.* 32 luoghi; *Conviv.* 18 luoghi; *Hier.* 3 luoghi; *Agesil.* 8 luoghi; *de Rep. Lacedaem.* 8 luoghi; *Rep. Athen.* 4 luoghi; *de Vectig.* 6 luoghi; *de Re equestri* 3 luoghi]. — H. v. H(erwerden), *Inscriptio emendata*, p. 449 [*Mittheil. d. k. d. archaeol. Instituts* 1896 p. 374. Restituisce: (Φα?)ννία σεμνή, προλιποῦσα φάος γε τὸ κοινὸν || ἤλυθες εἰς Ἀΐδην, γαίη δέ σοι ἔσσετε (= ἔσσεται) κουφή, || ἀθανάτη ψυχή. Ἰουλιανὸς ἔγραψε ποιήσας]. — J. v. L(eeuwen), *Ad Herodam*,

p. 450 [I 41 legge [Μάνδριν] invece di [ἵλαρὸν] del CRUSIUS, sostituito dal BUECHELER con [φίλον], dal RUTHERFORD con [ἀνδρῶν] — 64: ἡδέω[ς τε κείσει καὶ], invece di ἡδέω[ς ζήσει καὶ πρὸς] del CRUSIUS]. — Lo stesso, *Ad Thucyd. III 59 § 2*, pp. 450-451 [Non espunge αἰτούμεθα ὑμᾶς νὲ πεῖσαι τάδε νὲ μὴ ἀμνημονεῖν poi legge: ἱκέται ⟨δὲ⟩ γιγνόμεθα ὑμῶν τῶν πατρῴων ecc. non accettando il πρὸς (dopo ὑμῶν) proposto dal COBET]. — Lo stesso, Σιδηροῖς - Σκληροῖς, *ad Plat. Rep. IX P. 586 b*, pp. 451-452 [Va letto σκληροῖς invece di σιδηροῖς della vulgata].

Idem. XXVI. I. 1898. — I. M. J. VALETON, *De templis romanis*, pp. 1-93 [(Continuazione; v. sopra). F. *De prolationibus pomerii.* La conclusione, che dà poi luogo ad altre ricerche, è la seguente: "Pomerium prolatum fuit locus non solum iure et religione, sed etiam facto, clausus; in eo etiam certi patuerunt aditus, veteribus portis ratione consimiles, per quos solos in urbem intrari et ex ea exiri poterat". — G. *De quaestionibus nonnullis ad historiam pomerii pertinentibus*: I. *De vero fine urbis* (non ce ne fu mai uno assolutamente fisso, nè a determinarlo vale la distinzione fatta dal BECKER e dal JORDAN fra *urbs* e *Roma*. In largo senso era il pomerio stesso e quindi s'andò man mano modificando con l'ampliarsi di questo). II. *De mensuris Urbis Romae a Plinio traditis* (N. H. 3 66 sgg.: tenuto conto di tutti gli elementi necessari a risolvere la questione e del risultato di calcoli, quanto è possibile, esatti, le misure pliniane sono: lunghezza del pomerio, al di qua del Tevere, omessa la parte dietro il monte Capitolino, 13200 passi; somma delle distanze in via retta, dal miliario aureo alle porte del pomerio, al di qua del Tevere, 30500 passi; somma delle lunghezze di tutti i vici (erano 265 nelle 14 regioni), 40000 passi). III. *De portis et de lapidibus pomerii* (le porte antiche erano 16, delle quali 9 rimanevano ancora al tempo di Plinio; nel pomerio allargato ve ne aveva altre 28 di nuova costruzione. Nome e posizione di tutte. Quanto ai termini (*lapides*) del pomerio, nulla c'è da aggiungere alle notizie fin qui accertate. Le *prolationes pomerii* furono 7: 1ª, intorno all'81 fatta da Silla; 2ª, nel 44 da Cesare; 3ª, nell'8 av. Cr. da Augusto; 4ª, nel 49 d. Cr. da Claudio; 5ª, fra il 54 e il 68 da Nerone, teste Vopisco; 6ª, nel 74 da Vespasiano; 7ª, fra il 98 e il 117 da Traiano. Le date, eccetto che per Nerone, risultano appunto dai termini)]. — H. v. HERWERDEN, *De codicum aristophaneorum ravennatis et veneti (Marciani 474) lectionibus*, pp. 94-111 [Collazione]. — J. v. D. V(LIET), *Plutarchus*, p. 111 [Note critiche: Galba I (ed. HARDY) scrive ἀπεκάλει invece di ἀνεκάλει — XVI: αὐτὸς δὲ χρώμενος ἀσώτῳ — *Scholiolum Iuvenalium emendatum* I 22]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Ad Thucydidem, de fragmento papyri nuper reperto*, pp. 112-122 [Notizie della scoperta, con osservazioni paleografiche, critiche e filologiche]. — I. C. VOLLGRAFF,

Μωύσης ὁ προφήτης καὶ νομοθέτης, pp. 123-124 [Nel trattato περὶ ὕψους IX, 9 invece di ἐχώρησε si legga ἔχρησε].

Idem. II. — H. T. KARSTEN, *De Horatii odis ad rempublicam pertinentibus*, pp. 125-171 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVI 506 sg.) *Odae libri tertii I-VI.* Sei alcaiche le più importanti fra le odi politiche. Il KARSTEN le analizza minutamente in questo ordine I. II. VI. III. IV. V, premettendo allo studio della I alcune considerazioni intorno alle opinioni del poeta riguardo alla religione (il sugo è contenuto in certo modo nelle parole seguenti: "Etiam Horatius cognoverat sisti non posse nisi salvis moribus et religione antiquis"), della III, intorno ad Augusto restauratore dei tempii e della religione. Dacchè il riassunto del lungo lavoro occuperebbe soverchio spazio, mi limito a recare la conclusione: "Odae singillatim compositae inter a. 29 et 27 coniunctae apparuerunt a. 27 (ante Caesaris abitum in Galliam), insertis strophis duabus inter odas 3 et 4 atque 4 et 5 et praemissa totius libelli praefatione duarum stropharum"]. — J. v. D. V(LIET), *Plutarchus, Galba*, p. 171 [c. 5 i. f., scrive: πολλῷ προθυμοτέρους ο πολλοὺς ⟨πολλῷ⟩ προθυμοτέρους — c. 9: γεγενημένην corrotto, da γεγαμημένην — c. 15: ἐλθεῖν invece di εἰπεῖν]. — P. H. DAMSTÉ, *Annotationes ad Aeneidem*, pp. 172-181 [Osservazioni in massima parte filologiche a I 35, 321 sgg. II 538 sg. III 99 sg., 445 sgg., 509 sgg. IV 538 sg., 587. V 125 sgg., 426 sgg.]. — H. VAN HERWERDEN, *Thucydidea*, pp. 182-204 [Recensione critica dell'edizione di Tucidide I-IV del HUDE (Leipzig, Teubner, 1898). Sono presi in esame 32 passi del l. I, 26 del II, 34 del III e 23 del IV, quasi tutti con proposte di emendamenti]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Epistula critica de Aristophanis Nubibus* ..., pp. 205-236 [La lettera è indirizzata a M. B. MENDES DA COSTA. Note critiche ed esegetiche, con accenni alle varie questioni letterarie e filosofiche relative alla famosa commedia. Continuerà].

Idem. III. — J. W. BECK, *De monumento ancyrano sententiae controversae*, pp. 237-257 [(Continuazione; v. sopra) Rassegna degli scrittori antichi che parlano del Mausoleo d'Augusto, Strabone, Plinio il Vecchio, ecc.: in nessuno di essi e così nemmeno in opere medievali nulla è detto del catalogo delle imprese di lui. Autore dell'iscrizione ancirana dev'essere stato un tale che "Augusto mortuo quidquid comportare potuit ad eum celebrandum in capitula digessit". — Reco testualmente le conclusioni del BECK, che in fine del suo lavoro dà una tavola comparativa del monumento ancirano e di Svetonio. "I. Monumentum Ancyranum et titulum Mausolei quendam congruere adhuc non satis constat. — II. Tiberium talem titulum qualis invenitur in templo Ancyrano ante Mausoleum posuisse non veri simile est. — III. Monumentum Ancyranum ex optimis fontibus esse collectum manifestum est; inter eos fontes fuisse libellum vel libellos ab Augusto conscriptos probabile est: hunc commentarium ab ipso Augusto esse

compositum dubitationi obnoxium est. — IV. Si quid ex veterum scriptorum silentio, ex vetustissimis inscriptionum syllogis et antiquis urbis Romae descriptionibus concludere licet, titulum tam amplum in aeneis tabulis incisum Romae in urbe exstitisse ad hanc diem negandum est"]. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 258-276 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVI 507). LXXIX, *De iudicati actionis natura*. LXXX, *Cui detur et in quem iudicati actio*. LXXXI, *De actionibus utilibus ad exemplum legis Aquiliae*]. — J. V. D. V(LIET), *P. Annii Flori Vergilius orator an poeta*, p. 276 [p. 183 (ed. ROSSBACH), la vera lezione dev'essere: *pulcherrimarum arborum* — ib. v. 19, va scritto: *nascentem amicitiam fouebamus*]. — S. A. NABER, *Durievio parentatur*, pp. 277-286 [Necrologia di Guglielmo Nic. Du Rieu, 23 ottobre 1829 - 21 dicembre 1896. Oltre a notizie biografiche e bibliografiche, sono date notizie su la collazione, ancora manoscritta, fatta dal Du Rieu, di codici di Simmaco]. — I. W. G. VAN OORDT, *De nuptiis heroum*, pp. 287-298 [Sulle somiglianze fra gli usi nuziali dei Cafri e degli altri "barbari sudditi o confinanti della colonia del Capo" e quelli degli eroi omerici: compera della moglie, concubinato, dote e doni (Fέδνα, μείλια). Talune particolarità dei tempi descritti da Omero, finora rimaste oscure, trovano una plausibile spiegazione nelle costumanze delle popolazioni dell'Africa meridionale]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Ad Menandri fragmentum nuper repertum*, pp. 299-313 [Descrizione del ms.; riproduzione e trascrizione del frammento e note critiche a quasi tutti gli 87 versi, con riferimento alle edizioni e agli studi del NICOLE, del BLASS, di GRENFELL e HUNT]. — I. C. VOLLGRAFF, *Emendatur Marcellini vitae Thucydidis § 7*, p. 313 [Marcellino scrisse: οἱ μὲν οὖν μόνον τὸν θεόν e non οἱ μὲν οὖν τὸν θεόν]. — J. J. HARTMAN, *De Nerone Poppaea Othone*, pp. 314-317 [A proposito del lavoro del FABIA in *Revue de philologie* XX 12 sgg. intorno all'adulterio di Nerone e Poppea. Il fatto è raccontato da Tacito in modo più semplice nelle *Storie* che negli *Annali*. Poppea abbandonò Ottone non perchè allettata da un nuovo amore, ma per il desiderio di andar sposa a un marito più potente, d'accordo in ciò con lo stesso Ottone, come nota anche Tacito; il quale tuttavia sbaglia scrivendo (*Annali* XIII 47): *Hactenus Nero flagitiis et sceleribus velamenta quaesivit*, in quanto si contraddice. Il delitto dell'adulterio fu fatto commettere a Nerone da altri e riguardo al *velamentum*, non ci pensarono nè lui, nè Poppea, nè Ottone]. — I. C. VOLLGRAFF, *Thucydidea*, pp. 318-334 [Osservazioni di critica del testo al l. I, c. 23 s. f. — 29, § 4 sg. — 23, § 3 — 32, § 5 — 33, § 4 — 35, § 5 — 37, §§ 2 e 3 — 40, § 4 — 46, § 4 sg. — 71, §§ 1 e 3 — 82, §§ 2 e 5 — 91, § 1 — 112, § 4 — 121, § 4 — 122, § 3 — 140, § 4 — 142, § 3]. — J. J. HARTMAN, *De Horatii carmine* I, 28, pp. 335-338 [Non è un carme solo, ma due che "nullo

alio inter se cohaereant vinculo quam quod eodem fere tempore et fortasse ex eadem epigrammatum Graecorum collectione ab Horatio in Latinum sermonem sunt conversa". Il primo comprende i vv. 1-20, dove non un oscuro navigante, ma Orazio stesso se ne ride della dottrina pitagorica della metempsicosi: la sentenza "mortem nemo fugere potest" chiude nel miglior modo il poemetto tutto consacrato ad Archita. Il secondo carme è nulla più che l'iscrizione di un cenotafio, del genere di quelle che si trovano in così gran numero nel libro VII dell' *Anthologia*]. — J. v. L(EEUWEN), 'Αν-κε. *Ad Homeri* Ξ 190, p. 338 [Il copista del papiro, edito dall'HUNT in *Journal of philology* XXVI 25 sgg., scrivendo nel verso citato dell'*Iliade* HPAN non volle che s'intendesse H PA N bensì H P AN Ciò a proposito della lezione del VAN LEEUWEN nella sua edizione del poema Δ 93 ἦ ῥά νύ μοί ... e H 48 Ξ 190 ἦ ῥά κέ μοί ...]. — A. POUTSMA, *Ad Bacchylidem*, p. 339 [XVIII 26 sgg. (v. 27 legge: ἔσχεν πολυπήμ ο ν', ὅς τε καρτερὰν dove πολυπήμον' è accusativo, riferito al preced. παλαίστραν (v. 26); quanto a Προκόπτας del v. 28-29 lo crede un nuovo nome di Procruste) — XIV 16 sg. (v. 17 sta bene καιρὸς aggiunto dallo JEBB, come dimostrano, fra l'altro, le parole di Teognide, vv. 401 sgg.: καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ...]. — J. v. D. V(LIET), *Gers* = *itaque*, p. 340 [Quaestiones grammaticae cod. Bern. 83 (Anecdota Heluet. p. 183 ed. Hagen): "'Ergo', 'itaque' ... quod uulgo dicitur 'g e r s' ..." 'G e r s' anzichè equivalere a *itaque*, come su la fede di cotesta notizia alcuni hanno creduto, dev'essere imperativo, al modo di 'f e r s' (A p u l. *Metam.* I 23; II 6; X 16)]. — J. v. L(EEUWEN), Λάβην δοῦναι - *ansam dare*, p. 340 [L'espressione latina *ansam* ... *dare*, e simili, è nata per errore: "*luctantium* enim et *figulorum* λαβὰς permutavit is qui Graecam locutionem 'barbare' (cioè in latino) profecto sic vortit primus"].

Idem. IV. — C. M. FRANCKEN, *Taurinensis (T) Lucani*, pp. 341-343 [È il ms. D. VI. 34 collazionato nel principio del secolo scorso dal D'ORVILLE, e che il FRANCKEN indotto in errore da notizie false disse perduto. Lo identificò lo STAMPINI (v. *Rivista* XXVI 294 sgg.), dalla cui collazione il FRANCKEN trascrive le varianti del libro VII]. — H. VAN HERWERDEN, *Ad Dionis Chrysostomi editionis Arnimianae vol. II*, pp. 344-359 [Note critiche a 75 passi (orazioni XXXVI-XLI. XLIII-XLV. XLVII-LIII. LV. LIX. LXII-LXIV. LXVI. LXXII. LXXIX. LXXX. XVI. XVIII. XX. XXI. XXIII. XXVII. XXIX. XXX)]. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 360-372 [(Continuazione; v. sopra). LXXXII, *Ad hereditatis petitionem*]. — C. M. FRANCKEN, *Noniana*, pp. 373-379 [Proposte di emendamenti e note critiche in generale a passi di Nonio che contengono citazioni da Lucilio e Varrone. — Lucilio. N. (ed. MERCIER) p. 4, 32 = L. (ed. MÜLLER) II 11; N. 7, 4 = L. XVII 10; N.

[illegible] = L. XIV [illegible]: N. [illegible] = L. XIV [illegible]: N. 37, 9 = L. XIV [illegible]: N. [illegible] = L. XIV [illegible]: N. 125 = L. VI [illegible]: N. [illegible] = L. XIII [illegible]. — Varrone. N. p. 487 = 140 Bücheler: [illegible] = [illegible] = [illegible] = 214 = fr. 279; [illegible] = [illegible] = [illegible] = [illegible] = [illegible]. — J. J. Hartman. *De locis quibusdam Aeschyli Persarum*, pp. 379-380 [Ἀθηναῖοι [illegible] del v. 255, [illegible] del v. 257, come ancora [illegible] Ἀθηναῖοι — del v. 324, riferiscono evidentemente al fatto narrato da Erodoto V 105, ma non senza dubbio agli Ateniesi prima di lui, di quel tale scriba che doveva ripetere spesso a Serse: "ricordati degli Ateniesi"; e i Persiani dopo le loro sconfitte ebbero davvero a ricordarsene: quindi l'insistenza del poeta]. — J. van der Vliet. *Lyrica Laconica*, pp. 381-383 [Tradizione di un carme lacone che Vliet ripubblica, già edito nella *Zeitschrift für classische Philologie* II 1, p. 64. Veramente i carmi sono due, entrambi anonimi: del primo l'innamorato invoca soltanto Dio, del secondo, dal v. 25, non Dio tutte le potestà celesti e terrestri]. — M. Valerius. *Ad bellum troianum*, pp. 384-417 [Critica le opinioni di Ed. Meyer, *Gesch. des Alterthums*, del Belloc, *Grecia. Geschichte*, del Curtius, *Grundzüge d. hom. Kritik* relative alla nazionalità degli eroi greci dell'impresa troiana e al valore dei nomi Danai, Argivi, Achei e alla lingua di questi ultimi: i quali potevano essere considerati come Argivi o frazione loro dai poeti autori dei canti più recenti dell'*Iliade*, quando si ammetta che i poeti autori dei canti più antichi fossero originarii degli Argivi tessalici]. — H. van Herwerden, *Ad Odysseae libros posteriores*, pp. 408-415 [Recensione critica del II volume della seconda edizione del Leeuwen e di Mendes da Costa (Lugd. Batav. 1898). Proposte di emendamenti a XIII 146 sgg. (e 128 sgg.: il v. 148 va portato dopo il 133): 356 sgg. XV 67 sgg. XVII 57: 304 sg.: 396 sgg.: 530 sg. XIX 474 sg. XX 61 sgg.: 105 sg.: 302: 361 sgg. XXI 188: 278 sgg. XXII 15 sgg.: 318 sg.: 375 sg.: XXIV 239 sg.: 358]. — J. van der Vliet. *De usu verbi 'inquit' in Apulei Metamorphosibus*, pp. 416-418 [Lista di tutti i passi in cui occorre '*inquit*', compresi quelli dove va sottinteso o inserito, e tenuto conto della sua collocazione, se prima o dopo il soggetto, se davanti alle parole citate, ecc.]. — R. C. Seaton, *Verg. Aen. III 509*, p. 419 [Commento, con rimando ad Apollonio Rodio I 394 sgg., a proposito del quale il Seaton chiede se per caso l'uso di tirare a sorte il posto sul banco dei rematori sia un'invenzione sua]. — J. van Leeuwen J. F., *Ad Aristophanis Nubes observationes*, pp. 420-440 [(Continuazione; v. sopra fasc. II in fine)].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLI. 1898. 1. — Fr. Cumont, *Notices épigraphiques*, pp. 9-18 [I. *Tombeau d'un*

soldat romain, con riproduzione fotografica (stele elevata, come risulta dall'iscrizione (latina) a M. Aurelius Nio, soldato della II legione, da sua moglie Aurelia Sabina. Il morto era originario d'una provincia ellenica, conforme si deduce dal cognome, Νίων per Νέων, e dal solecismo *maritum benemerenti*. Arrolato nelle truppe romane, aveva ottenuto il diritto di cittadinanza, e nel suo epitafio è adoperato il latino, che era la lingua dell' armata. La II legione è designata nel testo con i soprannomi di *Germanica* e *Severiana*. Ora ciò permette di stabilire la data dell' epitafio, poichè sappiamo che essa legione ricevette il primo epiteto nel 213, il secondo sotto il regno di Alessandro Severo (222-235)). — II. *Voyage à Rome de Charles-Anselme Adornes* (1694-1696) (Copia di parecchie iscrizioni, ora raccolte nel CIL, qualcuna con varianti). — III. *Une copie moderne du recueil de Michel Ferrarinus* (posseduta dal conte di Limburg-Stirum. Michele di Ferrara fu un celebre antiquario, priore del convento dei Carmelitani a Reggio Emilia, morto fra il 1488 e il 1493. La raccolta comprende parecchie centinaia di iscrizioni latine e greche. Il miglior manoscritto di essa, del 1472, è ora nella biblioteca di Utrecht; l'esemplare, di cui rende conto il Cumont, ne è certamente una copia, finora rimasta ignota)]. — P. Graindor, *Note sur Bacchylide*, p. 18 [IX, 53 si legga: Τίς γὰρ οὐκ οἶ]δεν] κυανοπλοκάμου || Θήβας ἐῦδμ[ατον πόλι]ν || καὶ τὰν μεγαλώνυ]μον Αἴγιναν; XIII, 125 si legga: μεγάλαισιν ἐλπίσιν || [σαίν]οντες ὑπερφ[ία]λον || [κέαρ ... il Kenyon propone χαίροντες ο κλάζοντες, ma la restituzione del Graindor pare garantita dall'espressione analoga ἐλπίδι κυδροτέρᾳ σαίνει κέαρ I, 26, 27. Quanto a ὑπερφίαλον riferito a κέαρ va confrontata l' espressione omerica analoga θυμὸς ὑπερφίαλος O 94, Ψ 611]. — Bibliografia, p. 19 sgg.: G. Bertrin, *La question homérique. Variétés littéraires.* Paris, Poussielgue, 1897, pp. 334 [L. Parmentier]. — J. Krekelberg et E. Remy, *Les formes typiques de liaison et d'argumentation dans l'éloquence latine.* Namur, Wesmael-Charlier, 1896, pp. 155 [L. Preud'homme]. — *Théâtre latin. Extraits des comédies de Plaute, de Térence et des tragédies de Sénèque, publiés par* G. Ramain. Paris, Hachette, 1897, pp. LXX-332. — *Cicéron. Morceaux choisis tirés des traités philosophiques, des traités de rhétorique par* É. Thomas. Ib. 1896-97, pp. XVI-384 e XXXII-404 [P. T⟨homas⟩].

Idem. 2. — Fr. Cumont, *Notices épigraphiques*, pp. 85-94 [(Continuazione e fine). IV. *Pèlerinage à Rome et à Lorette de François Vinchant (1609-1610)*. Inventario delle iscrizioni da lui menzionate nel suo *itinerarium*, ora tutte raccolte nel CIL, e dei monumenti dei quali dà notizia]. — M. Laurent, *Le théâtre grec, d'après les recherches de mm.* Dörpfeld et Reisch, pp. 95-105 [Recensione della nota opera dei due archeologi *Das griechische Theater. Beiträge zur Geschichte des Dionysos Theater*

in Athen und anderer griechischer Theater (Athènes, Barth und von Hirst: Leipzig, Fleischer, 1896). Il LAURENT tiene conto anche dell'articolo del CHAMONARD in *Bull. de corr. hell.* XX 294 e della risposta del DÖRPFELD ivi 563 sg.]. — P. T⟨HOMAS⟩, *Note sur un passage de Lucain* (*I, 155*), p. 105 [*Sua templa,* 'i suoi propri tempii', cioè i tempii del dio che scaglia il fulmine (Giove). Quanto a *exire* non è sinonimo di *emicare*, ma di *transire*]. — J. KEELHOFF, *L'expression* οἶσθ' ὃ δρᾶσον *ou* δράσεις, pp. 106-108 [Lista di tutti i passi dei vari scrittori in cui è adoperato il futuro e di tutti quelli in cui occorre l'imperativo, l'uso del quale è dal COBET ritenuto 'assurdo'. Il KEELHOFF ne deduce che: 1) in prosa è adoperato soltanto il futuro, l'imperativo non lo si trova mai; 2) l'imperativo dell'aoristo è, per così dire, il solo usato; 3) οἶσθ' ὃ δρᾶσον non occorre che in Euripide e in Aristofane; 4) fra' poeti tragici il solo Euripide adopera qualche volta il futuro. La formola originaria è quella col futuro; più tardi al futuro si sostituì l'imperativo]. — Bibliografia, pp. 112 sgg.: R. PICHON, *Histoire de la littérature latine.* Paris, Hachette, 1897, pp. XVIII-986 [P. THOMAS]. — P. FÉRON, *Grammaire latine classique* ..., I. Tournai, Decallonne - Liagre, 1897, pp. XXIII-264 [L. PREUD'HOMME]. — W. GEMOLL, *Bemerkungen zu Xenophons Anabasis* (*Aus XXIII Suppl.-band d. Jahrbb. f. class. Philol.*). Leipzig, Teubner, 1897, pp. 539-578 [M. GRAINDOR]. — H. W. JOHNSTON, *Latin manuscripts, an elementary introduction to the use of critical editions* ... Chicago, Scott, Foresman a. Co., 1897, pp. 135 con 16 facsim. f.t. e numerose incisioni [J. KEELHOFF]. — L. E. CHEVALDIN, *Grammaire appliquée ou série synoptique de thèmes grecs et latins.* Paris, C. Klincksieck, 1897, pp. II-219 [L. PREUD'HOMME].

Idem. 3. — M. LAURENT, *Le théâtre grec, d'après les recherches de mm.* DÖRPFELD *et* REISCH, pp. 169-179 [(Continuazione e fine). Recensione della parte letteraria, dell'opera, dovuta al REISCH. Conchiudendo, il LAURENT fa notare che le testimonianze di Vitruvio, di Polluce e di Plutarco contraddicono nettamente alla tesi del DÖRPFELD relativa al *logeion*, riguardo al quale accetta l'ipotesi del ROBERT in *Hermes* 1897, p. 448 (vedi *Rivista* XXVII 183)]. — J. SOURY, *Théories naturalistes du monde, de la vie et de l'intelligence dans l'hylozoïsme antique*, pp. 180-195 [Non è uno studio filologico, ma propriamente filosofico. Basterà quindi che io osservi che l'autore passa in rassegna, discute e mette a raffronto fra di loro le teorie materialistiche di Anassimandro, Senofane, Eraclito e Parmenide e degli altri filosofi greci delle loro scuole o che ebbero qualche relazione con queste]. — Bibliografia, pp. 196 sgg.: M. BRÉAL, *Essai de sémantique* (*science des significations*). Paris, Hachette, 1897, pp. 349 [L. PARMENTIER]. — G. ARNAUD, *Anthologie des poètes latins, accompagnée d'études littéraires, de notes historiques et grammaticales,*

d'observations de métrique. Marseille, Laffitte, 1897, pp. XVI-694 [L. PREUD'HOMME].

Idem. 4. — H. DEMOULIN, *A propos des récitations rhapsodiques,* pp. 241-245 [Non c'è punto contraddizione fra le due tradizioni, una raccolta da Diogene Laerzio, l'altra dal pseudo-Platone, intorno all'autore delle norme che regolavano le recitazioni rapsodiche. Solone le applicò a un esemplare incompleto di poemi omerici, mentre Ipparco le estese all'opera intiera, dopo la recensione che era stata fatta dell'opera stessa sotto gli auspici di suo padre. Il modo della recitazione è designato con due vocaboli, ὑπόληψις e ὑποβολή, finora variamente interpretati. La spiegazione più ovvia la si può avere così: supposti due rapsodi immediatamente successivi, il primo getta (ὑποβάλλει) l' ultimo verso della sua recitazione all'altro, che riprende (ὑπολαμβάνει) la recitazione al punto in cui l'ha lasciata il predecessore. Data quindi una serie di rapsodi, la recitazione di ciascuno di loro è fatta ἐξ ὑπολήψεως, "per ripresa" rispetto al precedente rapsodo, e ἐξ ὑποβολῆς, "per rinvio" rispetto al successivo, esclusi naturalmente il primo e l'ultimo rapsodo della serie: la recitazione di quello è soltanto ἐξ ὑποβολῆς, di questo soltanto ἐξ ὑπολήψεως. L'espressione completa per indicare i concorsi dei rapsodi sarebbe ἀγῶνες ἐξ ὑπολήψεως καὶ ἐξ ὑποβολῆς; i due termini non possono stare l'uno senza l'altro, pure gli antichi li divisero, usando ora l'uno ora l'altro a designare una cosa sola, la recitazione alternata]. — J. MANSION, *La tradition manuscrite du discours VIII de l'empereur Julien, d'après deux manuscrits de la bibliothèque de Chalcé,* pp. 246-255 [Collazione dei due mss. conservati nella biblioteca dell'antico convento della Madre di Dio, oggidì scuola "dei commercianti greci" a Chalce (Halki, presso Costantinopoli), dove li scoprì Papad. Kerameus. Sono importanti in quanto rischiarano alcuni punti oscuri (del discorso VIII di Giuliano l'apostata) dei due codici *Vossianus* e *Marcianus,* e il futuro editore (una nuova edizione, dopo quella del HERTLEIN non definitiva, è assolutamente necessaria) delle opere di Giuliano non potrà non tenerne conto]. — Bibliografia, pp. 262 sgg.: O. WEISSENFELS, *Syntaxe latine, suivie d'un résumé de versification latine*[2]. Berlin, Weidmann, 1897, pp. VI-214 [P. THOMAS]. — *Die Elegien des Sextus Propertius erklärt von* M. ROTHSTEIN. Berlin, Weidmann, 1898, voll. 2 [Lo stesso].

Idem. 5. — FR. CUMONT, *Notices épigraphiques,* pp. 328-340 [V. *Inscriptions de Macédoine* (Sono 20 iscrizioni, inedite, alcune greche, altre latine, della regione della Macedonia attorno al Bounar-Dagh, l'antico monte Pangeo, fra la valle dello Strimone (dove sorgeva la celebre colonia ateniese di Amfipoli) da una parte, e la pianura storica di Filippi dall' altra. Il CUMONT, che le ha raccolte in un suo viaggio sul luogo, nell' aprile del '98, le riproduce, le trascrive, le descrive e le illustra. La più antica, tro-

[illegible] a Gilgenos [illegible] Xenial. [illegible] comparisce una sola parola, [illegible] [illegible] [illegible] — P. Graindor. *Notes critiques sur l'epitaphe d'Hyperide*. pp. 341-344 [Su l'edizione del Blass. § [illegible] si potrebbe anche restituire λόγων [illegible] — ib.: inutile la correzione [illegible] del ms. (l'unico che si [illegible] del B. A[1]. — § 7: γὰρ dopo [illegible] — § [illegible] di A[1]. mutato dal B. in [illegible] — §§ [illegible] conservare i 2 ottativi, [illegible] dal ms. — § 20: rimane [illegible] A[1]. che B. [illegible] — ib. quanto a [illegible] che ci sia una [illegible] del testo — § [illegible] fra [illegible] e [illegible] per mezzo di essa [illegible] — § 23: si potrebbe leggere: [illegible] — § 25 leggerebbe [illegible] — § 29 propone [illegible] dal B. — ib.: inutile la correzione [illegible] del ms. — § 34 vorrebbe restituire: [illegible] — ib.: [illegible] le correzioni del B. [illegible] dato da A[1] si comprende, perchè l'idea del futuro è contenuta in tutta la frase, così in [illegible] come in [illegible] — § 39: B. conserva [illegible] del ms.: perchè altrove usa invece [illegible]? Bisogna avere una regola fissa per l'ortografia d'un testo classico — § 41: non aggiungerebbe [illegible] perchè toglie alla frase il suo valore di espressione di un pensiero generale]. — Bibliografia. pp. 3[illegible] sgg.: G. Hessling. *Charis, ein Beitrag zur Kenntnis des neugriechischen Volksliedes*. Leiden-Leipzig. van Doesburgh u. Harrassowitz. 1897. pp. VIII-64 [A. Gitter]. — *Nouvelle Chrestomathie grecque par* A. Gendre *et* A. Mathieu, *précédée d'un avant-propos par* L. Parmentier. Liège. Dessain, 1[illegible]. pp. 242 [J. Bidez]. — A. Hock. *Études sur quelques campagnes de Jules César dans la Gaule Belgique, avec une d'après nature, carte et plans*. Namur. 1897. pp. 2[illegible] [F.].

Idem. 6. — P. Hoffmann. *L'opinion de l'historien* Édouard Gibbon *sur les études classiques*. pp. 401-407 [Credo basti recare il titolo. Mi limito solo ad aggiungere che l'autore riporta i giudizi del Gibbon su vari classici]. — Bibliografia. pp. 417 sgg.: E. Norden, *Die antike Kunstprosa vom VI Jahrh. v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*. Leipzig. Teubner. 1898. voll. 2 [L. Parmentier]. — G.-F. Schoemann. *Griechische Altertümer. Vierte Aufl. bearb. von* J.-H. Lipsius. I. Berlin. Weidmann. 1897. pp. VIII-600 [Ch. Michel].

Le Musée belge. Revue de philologie classique. Louvain. II. 1898. 1. — L. Ballet, *Les constitutions oligarchiques d'Athènes sous la révolution de 412-411*, pp. 1-31 [Fonti antiche: Tucidide VIII 47-97. Aristotele, Ἀθηναίων πολιτεία XXIX-XXXIII. Schema del lavoro: I, I trenta συγγραφεῖς: 1, Elezione dei trenta. 2, Deliberazioni dei trenta. — II, Le costituzioni: 1, La costituzione definitiva. 2, La costituzione provvisoria. Conclusione: "Il governo dei quattrocento comincia con un atto di violenza ... contro il senato ... Otto giorni dopo essi entrano in funzione con gli strateghi, si sbarazzano di alcuni cittadini che davano loro ombra e mandano una deputazione ad Agide, re di Sparta, ... il quale mette l'assedio ad Atene, ma è respinto. ... Mentre nuovi ambasciatori degli oligarchi si trovano a Sparta, in Atene un partito d'opposizione formatosi sotto la guida di Teramene e Aristocrate domanda la partecipazione effettiva dei cinquemila al governo ... Battuti a Salamina da una flotta nemica il giorno stesso fissato dagli oligarchi per una riunione a scopo di trattative, gli Ateniesi depongono i quattrocento, il cui governo era durato 4 mesi, e danno il potere ai cinquemila. Otto anni appresso, gli oligarchi, forti dell'appoggio di Lisandro, ritentano la prova ... Le violenze, a cui ricorrono, sono cagione che si formi un partito d'opposizione, capitanato anche questa volta da Teramene, che però ci rimette la vita. Dopo 8 mesi Trasibulo caccia gli oligarchi. ... Atene, città democratica per eccellenza, non poteva sopportare a lungo una forma di governo contraria a tutte le sue aspirazioni..."]. — De Groutars, *Les Italo-Grecs, leur langue et leur origine*, pp. 32-48 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVI 509). Particolarità fonetiche e morfologiche dell'italo-greco distinto in due dialetti principali, di Bova e di Otranto. Esempi per la fonetica, nella cui trattazione l'autore tiene conto dell'influenza dei dialetti italiani, siciliani, sardi, ecc.; paradigmi ed esempi per la morfologia (declinazione). Continuerà]. — S. Kayser, *L'art oratoire, le style et la langue d'Hypéride*, pp. 49-93 [(Continuazione; v. *Rivista*, p. cit.). I, l'arte oratoria: 1, il «piano» delle orazioni: sèguito dell'analisi dell'Euxenippea. — 2, le varie parti delle orazioni: esordio, proposizione ecc. esaminate per tutti i discorsi che possediamo d'Iperide. Nella confermazione e nella confutazione l'oratore si mostra anzitutto buon dialettico; la perorazione poi è "veramente una sua specialità". — 3, il patetico. In più luoghi Iperide lo tratta da maestro. — 4, i "costumi oratorii". In generale i discorsi politici d'Iperide hanno un tono più severo che le sue arringhe civili. — 5, l'invenzione. Qua e là copia o imita o piuttosto s'inspira senza scrupoli ad altri oratori; qualche volta anche si ripete. — In conclusione, si trova in tutte le parti dell'eloquenza d'Iperide la semplicità, la pieghevolezza e il vigore che gli antichi gli riconobbero]. — pp. 94-96: Necrologia di P. Willems (uno dei due direttori del *Musée belge*), nato il 6 gennaio

1840 a Maestricht, morto a Louvain, della cui Università era professore, il 23 febbraio 1898.

Idem. 2. — J. PIRSON, *Le style des inscriptions latines de la Gaule*, pp. 97-125 [Il valore dei testi epigrafici varia a seconda del loro carattere. Il linguaggio delle iscrizioni ufficiali è generalmente corretto e conforme alle leggi della grammatica. Ciò non si può dire delle iscrizioni private, la maggior parte epitafi; che alla loro volta si dividono in due categorie ben distinte, in versi e in prosa. I primi sono quanto mai artificiali e le idee ivi espresse si riducono per lo più a luoghi comuni. Lo studio del latino parlato non può ricavare se non un magro profitto da coteste iscrizioni metriche. Diverso è il caso delle iscrizioni in prosa. Escluse quelle contenenti soltanto i nomi propri del defunto e dei dedicanti, tutte le altre si prestano a ricerche stilistiche di notevole importanza. Per designare l'età del defunto il latino volgare disponeva di una grande varietà di formole, fra cui merita un cenno speciale l'uso del verbo *portare*. Invece la "notazione" della morte è espressa raramente in modo fuori dell'ordinario: i termini più comuni sono i soliti: *obire*, *defungi*. Il linguaggio, in genere, degli epitafi in prosa, mostra una certa tendenza al pleonasmo, il quale si rivela sopratutto nell'uso dei possessivi *suus* e *is*; ha una caratteristica "ridondanza cosciente", specie in ciò che riguarda l'elogio delle qualità fisiche o morali del defunto. Sono frequenti le ripetizioni d'una medesima idea. Si trovano costruzioni elittiche; parole vaghe, come p. es. *facere*. La fraseologia è la semplicità stessa, la quale però non impedisce al redattore d'epitafi di trattare con molta libertà le regole fondamentali della sintassi]. — L. DE LA VALLÉE POUSSIN, *La Grèce et l'Inde: ce que l'Inde nous a appris, ce que la Grèce a appris à l'Inde*, pp. 126-152 [Non è uno studio di filologia classica propriamente detta]. — A. ROEGIERS, *Un passage d'Aristoxène et le prétendu concubinat légitime des Athéniens*, pp. 153-159 [Il passo di Aristosseno fu conservato da Teodoreto di Cyro nell'opuscolo *Graecarum affectionum curatio* (Migne, *Patrologia graeca* LXXXIII, 1141). Il BÜRMANN, *Der legitime Concubinat und die vermeintliche Bigamie des Sokrates* (v. *Rivista* XXVI 202) sostiene come da esso si possa dedurre che l'autore conosceva l'istituzione del concubinato legittimo. Ora il testo di Aristosseno non fornisce proprio alcun argomento "in favore del detto concubinato; all'incontro, dimostra piuttosto che la condotta del marito, il quale si teneva in casa un'altra donna a fianco della sua sposa legittima, era riprovata in Grecia dai buoni costumi e condannata dall'opinione pubblica"]. — J. P. WALTZING, *Notes sur Minucius Felix*, « *Octavius* » *II*, *2*, p. 160 [(Continuazione; v. *Rivista* XXVI 203). Il *Parisinus* 1661, sola base del testo dell'*Octavius*, dà *impatienti*. HEUMANN e BAEHRENS corressero *impotenti*. Correzione inutile; va conservato *impatienti*].

Idem. 3. — Ch. Caeymaex, *Le style de l' « Eucharisticos » de Paulin de Pella*, pp. 161-167 [(v. *Rivista* XXVI 508 e 510). I, Le figure stilistiche: figure di pensiero e figure di parola. — II, Le parole invariabili (nell' « Eucharist. » c'è penuria di epiteti). — III, Osservazioni intorno ai versi]. — E. Conrotte, *Pindare et Isocrate, le lyrisme et l'éloge funèbre*, pp. 168-187 [Fra l'oratore attico e il poeta dorico ci sono molti e notevolissimi punti di contatto, che si possono rilevare "considerando Pindaro come il panegirista del valore nei gloriosi vincitori d'Olimpia, di Nemea, di Delfo, Isocrate come il panegirista della gloria nel suo valoroso eroe, Evagora, il defunto re di Salamina, suo contemporaneo e amico". A dimostrar ciò il Conrotte fa una minuta analisi dell'elogio di Evagora, indicandone i parallelismi, le imitazioni e le reminiscenze pindariche. Isocrate non nomina Pindaro; egli si propose per modello il lirismo in generale, ma nell'elogio propriamente detto la sua fonte precipua sono le odi del poeta tebano]. — L. Mallinger, *Bacchylide avant et après 1896*, pp. 188-209 [I. B. fino al 1896: cenni intorno alla biografia, alle poesie,alla caratteristica, alla lingua, alla metrica e all'influenza di lui. — II. Scoperta [del Kenyon] dei nuovi poemi di B. nel 1896. — III. Editio princeps e facsimile del papiro. — IV. Nuove pubblicazioni relative a B. (sono citati solamente i lavori principali). — V. Esame della nuova raccolta di B. (stato di conservazione e argomento dei singoli canti, con osservazioni relative)]. — S. Kayser, *L'art oratoire, le style et la langue d'Hypéride*, pp. 210-229 [(Continuazione; v. sopra): II, lo stile (considerazioni generali: Iperide appartiene alla scuola "più sinceramente attica"): 1, la costruzione della frase (è, quanto si possa desiderare, naturale). — 2, la collocazione delle parole (è regolare come in Isocrate). — 3, le figure (Iperide ne fa un uso parco e ragionato)]. — F. Vollmer, *Ad Gratti Cynegetica symbolas hermeneuticas scripsit*, pp. 230-237 [v. 18: ... et Latii *Satyri* Faunus*que subibant* — 24: *exordia restis* (il cod. viennese dà *exordiar estis*), a *exordia* si riferisce *prima* del v. 25 — 29: commento a *tergo* — 64: s i d e r a e t a d — 88: *si qua* male cambiato dallo Schenkl in *sima* — 105: va conservato *primis* espunto dallo Schenkl — 123: va conservato *neu* le due volte — 178: *pronis* — 249 tal quale come è nei mss. — 285 sgg.: interpunzione — 297: i a m l a c t e t — 303 sgg. interpunzione — 310 sgg.: nec mirum: humanos non est magis altera sensus, || tollit ni Ratio et vitiis adeuntibus opstat. — 341: *praecingamque* — 337 sgg.; 339: vel pell]is vitulina ... 340: i[re decet, servent] canaque ... 337. 338. 339: commento — 370 sg. fusaque exercitus ingens || aequali sub labe ruit — 463: *regnantem excuties morbum* — 470: stringendae nares et t e r n a ligamina f e r t o armorum — 477: va conservato come lo dà il cod. viennese].

Idem. 4. — È. Fairon, *La « ratio castrensis » ou l'intendance*

du palais impérial, pp. 241-266 [Crede col HIRSCHFELD (*Untersuchungen auf dem Gebiete der roemischen Verwaltungsgeschichte*, I) che la *ratio castrensis* sia l'intendenza del palazzo imperiale, da cui dipendevano tutti gli uffici del palazzo stesso: *admissionis*, *a veste*, *a voluptatibus*, *a valetudine* ecc. L'organizzazione di cotesta carica di Corte risale ai tempi di Claudio. Nei due primi secoli d. Cr. il *procurator castrensis* fu uno schiavo affrancato; cessò di esser tale verso la fine dell'impero degli Antonini. Più tardi la *Notitia dignitatum* segnala il *vir spectabilis castrensis sacri palatii* come uno dei dignitarii più elevati. All'autorità del *procurator castrensis* erano sottomessi i seguenti funzionarii: i *tabularii*, i *dispensatores*, i *commentarienses*, i *pedisequi* e i *tabellarii*. La *ratio castrensis* formava così, in certo modo, lo stato maggiore dell'esercito di schiavi addetti al palazzo imperiale e corrispondeva a un dipresso alla nostra amministrazione della lista civile. — Il FAIRON dà in fine del suo lavoro tutte le iscrizioni relative alla *ratio castrensis* divise in due gruppi: quelle dove la parola *castrensis* designa in generale tutte le persone addette al servizio della casa imperiale (*familia castrensis*, *numerus castrensis*); e quelle dove si tratta della *ratio castrensis* propriamente detta]. — DE GROUTARS, *Les Italo-grecs, leur langue et leur origine*, pp. 267-280 [(Continuazione; v. sopra). Coniugazione, con parecchi paradigmi. Continuerà]. — J. P. WALTZING, *Les collèges funéraires chez les Romains*, pp. 281-294 [Per "collegi funerarii" l'autore intende "le associazioni formatesi sotto l'impero fra persone d'umile condizione (*tenuiores*), liberi, affrancati o schiavi, unicamente o principalmente per procurare ai loro membri funerali decenti per mezzo di un fondo alimentato da quote mensili". Cotesti "collegi funerarii" vanno distinti in quattro classi: 1, *Cultores deorum*, gente povera di varie condizioni e che non vivevano insieme. 2, *Collegia domestica*, formati da tutti gli schiavi (*familia*) e gli affrancati (*domus*) di una casa, con i collegi degli schiavi pubblici. 3, Collegi formati dai membri di una medesima famiglia. 4, Collegi funerarii non specificati. — I. *Cultores deorum*. Lista di cotesti *cultores* dalle iscrizioni. Roma (la *urbs*) contava 43 di siffatti collegi: Aesculapi et Hygiae; Apollinis; Bonae Deae, ... Larum et imaginum domus Augustae ...]. — L. MALLINGER, *Bacchylide avant et après 1896*, pp. 295-314 [(Continuazione; v. sopra). VI. Importanza della scoperta: A. Storia letteraria (nuovi particolari biografici [B. si presenta come il poeta tipico del suo tempo]; talento poetico [i poemi di B. confermano tutto ciò che gli antichi avevano detto delle sue "qualità formali"]; lingua, stile e metrica; notizie che i poemi di B. forniscono intorno ad altri autori; storia dei generi poetici [i poemi di B. ci fanno conoscere meglio le "regole" dell'epinicio (?) e del ditirambo]). — B. Lessicologia, dialettologia, metrica [sotto questo rispetto il poema più interessante è il XVII], paleografia [del

papiro; fra l'altro, i segni prosodici del manoscritto formano una testimonianza preziosa su le teorie dei grammatici antichi]. — C. Mitologia, folklore, archeologia [la scoperta è stata variamente utile alle tre scienze]. — D. Storia, istituzioni, geografia [anche per questo riguardo dobbiamo esser lieti della risurrezione di B.; "l'importanza estrinseca dei suoi poemi è forse più grande del loro valore intrinseco"]. — E. Pedagogia ["pur nello stato incompleto della tradizione, i poemi recentemente scoperti di B. offrono un eccellente esercizio di greco per le classi superiori"]].

Milano, 29 maggio 1899.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

LIONEL HORTON-SMITH. The Establishment and Extension of the Law of Thurneysen and Havet with an Appendix on Lat. hau haud haut and Gk. οὐ 'not' (A reprint from The American Journal of Philology, together with « Addenda et Corrigenda, » Important Postscript, and Index.). Cambridge, Macmillan and Bowes, 1899, di pp. VII-108.

L. BAYARD. Notes de grammaire latine pour servir à la traduction du français en latin. Paris, C. Klincksieck, 1898, di pp. XVI-108.

Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi (Gennaio 1899, N° 13. — Nuovi studi sulla patria di S. Properzio. — Antiche iscrizioni — Monete ed altri oggetti antichi, etc.), pp. 217-244.

M. TULLI CICERONIS Actionis in C. Verrem secundae liber IV [de Signis]. Testo e note di G. B. Marchesa-Rossi. Milano, Albrighi e Segati, 1899, di pp. XXIX-186.

A SOLARI. Ricerche cronologiche (480-362 a. C.). Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno IV, nn. 1-2, di pp. 18.

A. OLIVIERI. A proposito di Teseo e Meleagro in Bacchilide. Bologna, N. Zanichelli, 1899, di pp. 36.

G. SAPIENZA CASTAGNOLA. Un poeta gnomico [Teognide] nella tradizione educativa (Contributo alla pedagogia storica). Catania, Tip. ed. dell'Etna 1899, di pp. 56.

GABRIELE GRASSO. Ad un articolo glottologico del Sen. Prof. Ascoli. Illustrazione geografica (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXII, 1899), di pp. 19.

GIOVANNI GARINO. Nuova grammatica greca ad uso dei ginnasii. Parte prima: Fonologia e Morfologia, Ed. 4ª, Torino, Tip. e Lib. Salesiana, 1897, di pp. VII-134. Parte seconda: Sintassi, Ed. 3ª, id. id., 1899, di pp. VII-87.,

ANACREONTE. Scelta di odi purgate ed annotate dal prof. Giovanni Garino. Edizione quarta accresciuta e notevolmente migliorata. Torino, Tip. e libreria Salesiana, 1899, di pp. VIII-78.

ENRICO COCCHIA. La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche (con VIII figure intercalate nel testo). Napoli, Stab. tip. della Regia Università, 1899, di pp. 66 (Memoria letta alla R. Accademia di Arch. Lett. e Belle Arti della Società Reale di Napoli).

VINCENZO USSANI. Il poema di M. Anneo Lucano tradotto. Fascicolo I. Libro I. Torino. Casa editrice Ermanno Loescher, 1899, di pp. 44.

MICHELE MARCHIANÒ. Babrio. Fortuna de' suoi Mimiambi. Età e patria del poeta. Trani, V. Vecchi, 1899, di pp. 101.

T. MACCI PLAUTI Aulularia con note italiane di Mario Antimo Micalella. Milano, Albrighi e Segati, 1899, di pp. 109.

SENOFONTE. L'Agesilao con note italiane di Carlo Canilli. Milano, Albrighi e Segati, 1899, di pp. 67.

G. PESCATORI. Tabulae aeneae o tabulae roboreae (Estratto dalla « Biblioteca delle Scuole italiane » N. 13-14 del 15 aprile 1899). Bergamo, Tip. Bolis, di pp. 7.

VINCENTI USSANI Xenia. Romae, typis Societatis italicae, MDCCCLXXXXIX, di pp. 11.

LUIGI VALMAGGI. Un nuovo frammento di Ennio? Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXXIV), 1899, di pp. 8.

CARLO PASCAL. Tre noterelle oraziane (Oraz. Sat. I, 4, 10; I, 4, 22-25; I, 9, 11). Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXXIV), 1899, di pp. 7.

G. M. COLUMBA. Storia e metodo storico. Discorso preliminare tenuto agli allievi della Facoltà di lettere. Palermo, 15 marzo 1899, di pp. 20.

LUIGI VENTURINI. Vita di Caligola (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno III, n. 2-3-4; IV, 1-2), di pp. 88.

ANTONINO PIZZUTO LONGO. Tre poesie di Giuseppe Chiarini tradotte in latino. Corleone, Uff. tip. Bottalla, 1899, di pp. 27.

VELLEI PATERCULI ad M. Vinicium libri duo. Ex Amerbachii praecipue apographo edidit et emendavit R. Ellis. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1898, di pp. XXIV-194.

FREDERIC G. KENYON. The palaeography of greek papyri. With twenty facsimiles and a table of alphabets. Oxford, at the Clarendon Press, 1899, di pp. VIII-160.

P. OVIDIO NASONE. Favole scelte dalle Metamorfosi, commentate da Andrea Novara. Vol. I. Libri I-VII. Seconda edizione riveduta e corretta. Torino, Ermanno Loescher, 1899, di pp. XXXVI-123.

M. FABIO QUINTILIANO. Il libro decimo della Instituzione oratoria commentato da Domenico Bassi. Seconda edizione interamente rifatta. Torino, Ermanno Loescher, 1899, di pp. XXXI-138.

TUCIDIDE. La grande spedizione Ateniese in Sicilia (Storie, lib. VI-VII). Parte II — Preparativi e vicende della guerra dall'estate del 415 all'inverno del 414 av. G. C. Testo e note di Vittorio Corsini. Torino, Tip. Salesiana, 1899, di pp. VIII-95.

V. Strazzulla. Indagini archeologiche sulle rappresentanze del « Signum Christi ». Palermo, A. Reber, 1899, di pp. 75.

Iustiniani Institutiones recensuit Paulus Krueger. Editio altera. Berolini, apud Weidmannos, 1899, di pp. 175.

A. Pernice. Sui Celti e loro immigrazione in Italia (Estratto dalla « Rivista bimestrale di antichità greche e romane », anno I, fasc. 4. 5 e 6). Catania, 1899, di pp. 49.

Sophocles. Erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck. Achtes Bändchen: Anhang zusammengestellt von Ewald Bruhn. Berlin, Weidmann, 1899, di pp. VI-170.

M. Tullii Ciceronis Orationes selectae XVIII. Ex recognitione Caroli Halmii. Editionem alteram curavit G. Laubmann. Pars posterior Orationes pro L. Murena, pro P. Sulla, pro Archia poeta, pro P. Sestio, pro T. Milone, pro Q. Ligario, pro rege Deiotaro, in M. Antonium l. II. continens. Berolini, apud Weidmannos, 1899, di pp. 206.

Ciceros Ausgewählte Reden erklärt von Karl Halm. Fünfter Band. Die Reden für T. Annius Milo, für Q. Ligarius und für den König Deiotarus. Zehnte Verbesserte Auflage besorgt von G. Laubmann. Berlin, Weidmann, 1899, di pp. 152.

Q. Horati Flacci Opera. Recensuerunt O. Keller et A. Holder. Vol. I. Carminum libri IIII Epodon liber Carmen saeculare. Iterum recensuit Otto Keller. Lipsiae, Teubner, 1899, di pp. CVII-454.

P. Masqueray. Traité de métrique grecque. Paris, C. Klincksieck, 1899, di pp. XII-394.

Ettore Romagnoli. Versione poetica degli Uccelli d'Aristofane con prefazione di Augusto Franchetti. Firenze, Sansoni, 1899, di pp. XVI-134.

F. S. Giardina. Contributi alla toponomastica siciliana. Catania, Tip. Coco, 1899, di pp. 10.

Peter Corssen. Zwei neue Fragmente der Weingartener Prophetenhandschrift nebst einer Untersuchung über das Verhältnis der Weingartener und Würzburger Prophetenhandschrift. Berlin, Weidmann, 1899, di pp. 51.

Apostolo C. Arvanitopullo. Questioni di diritto antico. I. Dei debitori verso lo Stato ateniese. Roma, Casa Ed. Italiana; Atene, K. Wilberg e Ch. Beck, 1899, di pp. 53.

Francisci Vivona Quaestiones Vergilianae. Panormi, R. Sandron, 1899, di pp. 38.

G. B. Marchesa-Rossi. Un poemetto latino di Alessandro Volta (Estratto dal vol. Voltiana. Contributo del R. Liceo Ginnasio alle onoranze a Volta). Como, Omarini, 1899, di pp. 32.

— — In M. Tulli Ciceronis oratione pro T. Annio Milone § 33 quaestiuncula. Comi, apud Victorium Omarinum, 1899, di pp. 16.

Carlo Pascal. Il titolo probabilmente falso di un poema di Cicerone. Nota letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli, 1899, di pp. 6.

Americo De Gennaro-Ferrigni. Sull'uso dell'apologo nella letteratura latina (Estratto dal Volume XXIX degli « Atti dell'Accademia Pontaniana »). Napoli, 1899, di pp. 24.

ENRICO COCCHIA. L'origine del gentilizio Plautino secondo i più recenti seguaci della teoria Ritscheliana. Con un'appendice sugli epigrammi sepolcrali di Plauto e di Pacuvio (Estratto dal Vol. XX degli « Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti »). Napoli, 1899, di pp. 50.

S. PUGLISI-MARINO. Sul nome Italia (Estratto dalla « Rivista Bimestrale di Antichità Greche e Romane » Anno I, fasc. 4. 5 e 6). Catania, 1899, di pp. 23.

UMBERTO NOTTOLA. La funzione stilistica delle consonanze in Catullo. Studio. Bergamo, Tip. Bolis, 1899, di pp. 12.

LATINO MACCARI. Bacchilide e Orazio. Urbino, Tip. Rocchetti, 1899, di pp. 19.

GIOVANNI GARINO. Dialetto di Erodoto. Studio critico per uso dei Licei. Torino, Tip. Salesiana, 1899, di pp. 37.

L. A. MICHELANGELI. Nota critica a Pindaro (Pyth. VIII, 123-125) (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », anno IV, n. 3), di pp. 9.

Rivista di Storia antica e Scienze affini. Anno IV, nn. 1 e 2.

Minerva. Rivista delle Riviste. Rassegna settimanale. Vol. XVII, nn. 20-26.

The Classical Review. Vol. XIII, nn. 4 e 5.

The American Journal of Philology. Vol. XIX, n. 4.

Modern Language Notes. Vol. XIV, n. 5.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVII, pars II.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLII, n. 2.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. III, n. 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. III, nn. 5 e 6.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1899, nn. 9-12.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XVIII, nn. 9-12.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. II, n. 9.

Bollettino di Filologia classica. Anno V, nn. 11-12.

The Journal of Philology. Vol. XXVI, n. 52.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XIX, nn. 18-26.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XVI, nn. 18-26.

Buletinul oficial al Ministerului Cultelor si Instructiunii Publice. Bucuresci, Ann. IV, vol. VI, nn. 133-136.

PIETRO USSELLO *gerente responsabile*.

COME SI FA UN'EDIZIONE DI BACCHILIDE

QUESTIONI FILOLOGICHE E NON FILOLOGICHE

Primo e preciso dovere di chiunque si proponga di scrivere o di stampare è ch'egli abbia trovato delle cose che sieno, o gli paiano, meritevoli di esser comunicate agli altri, delle cose che gli altri non conoscano, o non le conoscano sotto quella tal luce e in quei tali rapporti che il nuovo scrittore ha in animo di mostrare. Non credo che alcuno vorrà impugnare questa verità, nè vorrà cercare eccezioni in alcun genere di letteratura o di scienza, se non fossero quelle sciagurate esercitazioni retoriche, delle quali anzi è propria l'assoluta mancanza del contenuto e l'apparenza senza sostanza, — chè se sostanza esse avessero, non sarebbero per ciò appunto più retorica ma arte. Neanche la filologia si ha, mi pare, da escludere da questa regola, — e, qualora non si tratti d'una mera speculazione bottegaia, anche qui prima di mettersi a scrivere bisognerà aver provveduto qualche cosa di nuovo e di proprio o per la sostanza o per la forma. È un'esigenza elementare del senso comune, e per riconoscerla giusta non occorre essere iniziati ai misteri nè agli esercizi trappistici di alcuna chiesuola.

Se a questo non pensò affatto Niccola Festa (1), come sarà dimostrato più innanzi, vi pensò e vi provvide (non occorre dirlo) Federico Blass, quando a forse meno d'un anno di distanza dal

(1) *Le odi e i frammenti di Bacchilide. Testo greco, traduzione e note a cura di* Niccola Festa. Firenze, Barbera, 1898, di pagg. XXXIX-175.

Kenyon ripubblicava le odi di Bacchilide (1): vi pensò e vi provvide il Jurenka, che le seguì pochissimi mesi dopo (2). Bacchilide ricevette così rispettivamente la cittadinanza germanica e austriaca, non per merito dei tipografi, ma per merito dei filologi, che l'accolsero con onorata ospitalità nella loro scuola, che lo amarono con la loro anima, e lo confortarono,

Che per lungo silenzio parea fioco,

e cercarono risarcire le sue ferite con mano amorevole, raccogliendo e riponendo a posto anche i più miseri brandelli delle sue carni. — L'edizione del Kenyon ci dava Bacchilide redivivo; quella del Blass e del Jurenka ci danno un Bacchilide già convalescente.

E cominciamo dal Blass. L'edizione del Kenyon aveva lasciato quaranta frammenti che non avevano trovato ancora la loro collocazione, all'infuori del primo, che in corso di stampa si riconobbe con certezza appartenere all'ode I: il Blass li riduce soltanto a tredici, ed anche per alcuni di questi tredici, sebbene quasi tutti magri e sparuti, cerca arguire a quale componimento si possano ascrivere. Il risultato sarebbe meraviglioso se fosse certo; gli è che spesso non va oltre un certo grado di probabilità, e qualche volta questo grado è molto basso. Tale è il caso per esempio del fr. 19 K. inserito nell'ode IV, dove il senso che se ne cava è un vero stento. Oltre di ciò quanto più il frammento è piccolo più facile è adattarlo in più luoghi, e per ciò non basta che vi si adatti per la metrica e vi si possa adattare come che sia per il senso, ma occorre altresì che, o combini con la frattura là dove lo si vuole congiungere (e ciò non è nell'esempio citato), o almeno sia conforme quanto ai contrassegni esteriori (colore, fibre, scrittura ecc.) alla pagina cui lo si vuole applicare. Il Blass avendo lavorato sull'originale e non sui facsimili ci dà per

---

(1) *Bacchylidis carmina cum fragmentis edidit* Fridericus Blass. Lipsiae, Teubner, 1898, di pagg. LXV 200.

(2) *Die neugefundenen Lieder des Bacchylides, Text, Uebersetzung und Kommentar, von dr.* Hugo Jurenka. Wien, Hölder, 1898, di pagg. XX-162.

questo rispetto il maggiore affidamento di esattezza: con tutto ciò non si può dire che sien tolti di mezzo tutti i dubbî. Così il piccolo fr. 28 (K.) egli l'avea dapprima riferito all' ode III vv. 5-7, e pareva adattarvisi perfettamente, poi (p. 199) lo levò di lì per congiungerlo col fr. 40 e attribuirlo dubitativamente piuttosto all'ode I; così i fr. 3, 4, 10 li aveva dapprima posti a continuare l'ode XIX (XX K.), poi con assai maggiore probabilità li congiunse con l'ode VIII (IX K.) vv. 89 sgg. Similmente il fr. 17

ροδινα
αλοκλεα
πα

egli lo ascrive all'ode VII, 48-50 (VIII K. 10-12):

ὦ Ζεῦ κεραυνεγχές, κα[ὶ ἐπ' ἀργυ[ροδίνα
ὄχθαισιν Ἀλφειοῦ τέλε[σας μεγ]αλοκλέας
θεοδότους εὐχάς, περὶ κ[ρᾶτί τ' ὄ]πα[σσα]ς κτέ.

e il senso corre. Ma è un po' freddino (1); l'invocazione infatti chiamava dopo sè l'imperativo, e l'ode si chiude bene con un voto, — nel qual senso avea già risarcito il testo il Kenyon e, dopo di lui, il Jurenka. — Orbene il fr. 17 il Jurenka invece lo ascrive all'ode XIX vv. 28-30 (40-42 K.):

ἐπεὶ παρ' ἀνθεμώ[δεα]
Νεῖλον ἀφίκετ' ο[ἰστ]ροδίνα[τος ἐντέροις]
Ἰὼ φέρουσα παῖδ[α μεγ]αλοκλέα
Ἔπαφον, ἔνθα νι[ν] πατ[ὴρ Κρονίδας] κ.τ.λ.

E anche qui il senso corre benissimo. La metrica non porge alcun aiuto nè nell'un luogo nè nell'altro, manca quindi un fondamento oggettivo per dare la preferenza all'una o all'altra ipotesi. Preferisco per altro quella del Jurenka, perchè (se è un argomento che

(1) Gelato addirittura diventa nel Festa τέλεσσ[ας Λάχωνος] θεοδότους εὐχάς· περί κρ[ᾶτα γάρ οἱ θῆκας] κ.τ.ἑ.

per Bacchilide possa valere), importa minore sperpero di parole, e perchè nel luogo prescelto dal Blass non pare che la parte destra del brandello si adatti bene al resto della pagina in modo da collegarsi coi ς finali che rimangono dei versi secondo e terzo. Che se si può d'altra parte dubitare che i vv. 2 e 4 dei citati del Jurenka sieno forse un po' troppo lunghi per poter stare comodamente nella mezza colonna mancante, è facile il rimedio, poichè ἐντέροις e Κρονίδας si possono levar via senza guasto del senso, e la ricostruzione proposta si può ancora accomodare in modo da star bene in piedi. — Se però dovessi fidarmi dei miei occhi e del facsimile, io direi che dopo il πα del terzo verso c'è uno spazio vuoto, e che perciò il verso finisce lì: in tal caso il frammento non potrebbe certo stare dove lo ha collocato il Blass, perchè ivi l'ultima lettera del verso, come s'è detto, è un ς; invece non sarebbe impossibile adattarlo al posto datogli dal Jurenka, completandolo però diversamente, tanto più che, essendo come la pagina così il frammento tagliati verticalmente, è più probabile che tra l'una e l'altro manchi per ciascuna linea un numero press'a poco eguale di lettere, mentre il Jurenka ne supplisce nel primo verso tre, nel secondo quattro e nel terzo una sola.

Ma per lasciare queste minuzie, delle quali chi non ha sotto gli occhi il papiro originale non può mai discorrere con sicurezza, citerò in via d'esempio un altro luogo, cui già in parte ho accennato, dove il problema è un po' più grosso. Il Blass congiunge in un'ode sola due frammenti, che il Kenyon stampò come appartenenti a due odi diverse, la VII e la VIII. — L'ode VII, si osserva, è diretta a Lacone, lo stesso vincitore che è cantato nella VI, che è brevissima; se pertanto la sesta è un breve preludio, è ragionevole pensare che l'altra sia l'epinicio grande, e se tale ha da essere, nel papiro c'è appena il posto per questo solo, e non anche per un'altra ode. Il Blass però dall'invocazione del giorno in cui si davano le corone ai vincitori dei ludi olimpici, con la quale invocazione l'ode comincia, ritiene probabile ch'essa sia stata composta e cantata lì per lì in Olimpia; ora se fu composta lì per lì, come poteva essere l'epinicio grande? Sarebbe anzi questo un argomento per credere che l'ode fosse brevissima. Ma proviamo

pure a fare di questi frammenti un'ode sola: ne viene bensì un'ode d'una discreta lunghezza materiale; per altro, per essere un epinicio coi fiocchi, si ridurrebbe (a giudicare da ciò che rimane) ad una pappardella abbastanza insulsa e che non farebbe molto onore al poeta. Il filo sarebbe infatti questo press'a poco: « o sedicesimo giorno del mese ... tu hai fregiato di corone il figlio di Aristomene ... il quale vinse in tanti luoghi tante volte quante nessuno mai. O Zeus, ed ora tu gli hai dato la corona olimpica ». La vittoria olimpica sarebbe cucinata in principio e riscaldata poi in fine, comprendendo così complessivamente oltre un terzo dell'ode; avremmo una ripetizione fredda ed insipida, della quale conviene, mi pare, scagionare Bacchilide quanto si può. Invece ritenendo che i due frammenti appartengano a due odi brevi, ciascuno dei due è proporzionato ed adatto; e specie il secondo, risarcendolo con l'imperativo, diventerebbe un voto garbato e artisticamente inappuntabile. Non impugno pertanto assolutamente, che possa trattarsi di un'ode sola, dico che non mi pare l'ipotesi più probabile; e il Festa corse troppo quando per corroborarla escogitò e stampò il supplemento τέλεσσ[ας Λάχωνο]ς, che certamente è sbagliato, non fosse altro, perchè con otto lettere sole vuol riempire uno spazio che ne contiene comode undici, — forse a compenso del verso seguente, dove in uno spazio minore ne colloca niente meno che tredici.

Checchè sia di ciò, i numeri con cui si contraddistinguono le odi e i versi non sono altro che contrassegni, e una volta attribuiti importa mantenerli per non far confusione. Se pertanto anche di due odi si ha a farne una, meglio sarebbe stato chiamarla ode VII-VIII, e non turbare il numero delle altre. Così per le colonne; ancorchè se ne sieno dovute aggiungere due in principio, non avrei alterato i numeri; e quelle due si sarebbero potute registrare fuori serie, per esempio con A e B.

È più facile fare appunti che elogi; infatti su di ciò che è detto bene, non c'è nulla da notare, — il far bene e il dir bene pare sia la cosa normale; ma quando si tratta di una edizione curata dal Blass, anche l'altro compito per molti rispetti diventa arduo. Il Blass, pare, è nemico degli imperativi, e in principio

dell'ode II. dove il Kenyon seguito dal Jurenka risarcì il testo con l'imperativo

Ἄ[ξον δὲ σ]εμνοδότερα Φάμα,

si lasciò sedurre da un'infelice proposta del Festa e di L. Levi:

Ἄ[ξεν α] σεμνοδότερα Φάμα

continuando poi.

ἐς Κέον ἱερόν, χαριτί-
νων φέρουσ' ἀγγελίαν.
ὅτι μ[ὰ τ]ὰς θρασύτερος Ἀρ-
γεῖος ἄρατο νίκαν·
κλῶν δ' ἀνέμνασεν. ὅσ' ἐν κλεεννῷ κ.τ.λ.

Egli non dice il perchè di questa preferenza: lo dice invece per lui il Festa: « Nel supplire le lettere scomparse nel primo verso mi allontano dall'editore inglese, che dà ἄξον δὲ σ., vedendoci un'invocazione e un invito alla fama. Se non ci fosse un ἀνέμνασεν nel v. 6, si potrebbe essere facilmente indotti a seguire questa interpretazione: ma siccome qui è così facile correggere, e lì non c'è sospetto di corruttela, sarà più ragionevole lasciare che la fama faccia da sè, tanto più che l'opera del poeta comincia solo più tardi col v. 11 ». — Se non è che per questo, la difficoltà è tutta nella fantasia del commentatore, chè ἀνέμνασεν si riferisce ad Argeo, non alla fama, precisamente come nel principio della P. XI. che ha lo stesso ordine di idee e lo stesso imperativo seguito dall'indicativo: Κάδμου κόραι ... ἴτε ... δέρα ... κελαδήσετε ... ἑπτατόλεμοι Θήβας χάριν ἀγῶνί τε Κίρρας, ἐν τῷ Θρασυδαῖος ἄνασσεν κτλ. Per l'imperativo confronta anche il principio della N. V e Ol. XIV passim, spec. v. 19, ecc. Basta pertanto dopo νίκαν porre una virgola invece del punto in alto per far che ἀνέμνασεν stia nella stessa schiera sintattica di ἄρατο, e tutto è a posto. — Così lezioni infelici e proprie del Blass possono dirsi in III 30 μόλ' ὧν, ib. 31 δ[υσφροσύ]ναν invece del δ[ουλοσύ]ναν comunemente accettato, V 196 ο[ὐκ ἐκτὸς

θεῶν], dove par preferibile ο[ὐκ ἐκτὸς προιεὶς] del Jurenka, o anche ο[ὐκ ἐκτὸς θοὰν] del Festa, e pochissime altre.

Ma lasciando stare le minuzie, l'edizione del Blass segna un progresso notevole da quella del Kenyon, che pure per essere l'*editio princeps* era veramente commendevolissima: la critica del Blass è severa e ragionevole, le ricostruzioni e i supplementi sono spesso probabili, gli emendamenti affatto parchi e il rispetto al testo superiore ad ogni elogio. Dove il Blass non trovò un risarcimento soddisfacente da proporre, lasciò la lacuna, e dato il carattere dell' edizione strettamente critica, fece bene. Il Jurenka invece fu più ardito e supplì assai più spesso le lacune del testo; stampò però in caratteri diversi i supplementi proposti, secondo che anche a lui parevano più o meno probabili; e la probabilità è determinata sovente non da considerazioni personali, ma dall'essere la congettura o di prima o di seconda intenzione; la prima parola infatti è d'ordinario più facile indovinarla che non la seconda, e la seconda più che la terza. Naturalmente, mentre al Jurenka concederemo più larghezza che al Blass, disposti, se non potremo sempre in lui ammirare la prudenza, ad ammirare la novità e la trovata, faremo sulle sue lezioni molto maggiori riserve che su quelle del Blass: proponendosi egli di integrar sempre ciò che era lacunoso, si sa che non sempre in queste imprese la mano può esser felice. Luoghi singoli dell'uno e dell'altro avremo occasione di citare anche più oltre per ragioni di confronto.

Un altro punto nel quale le due edizioni hanno diverso indirizzo, si è quello della metrica, nella quale il Blass è innovatore, il Jurenka è conservatore della dottrina tradizionale. Non ci fu mai tanta incertezza in fatto di metrica come da pochi anni in qua. La teorica fondata dall'Hermann, e confermata dal Westphal e dal Christ viene impugnata nei suoi principî fondamentali per opera del Weil e del Wilamowitz, e i nuovi frammenti di Aristosseno fino ad ora hanno piuttosto servito ad intorbidare le acque che a chiarirle. Certamente a chi si è accomodato a credere in un dato verbo e a trovare in esso la spiegazione di tutti i perchè o almeno della maggior parte, torna grave rimettersi daccapo a rifare la strada, e se ne stanca prima di cominciare. Quando

però ci sia qualcuno che s'incarichi di appianarla, se non per i vecchi, per i novizi e gli spregiudicati la via nuova può avere dei maggiori allettamenti. E un libretto pregevolissimo per chiarezza in questo senso è già comparso per opera del Masqueray (1), dove la vecchia teoria dei logaedi e dei corrispondenti piedi ciclici è del tutto messa sottosopra. La teoria nuova è molto suggestiva, e sebbene per l'altra io senta ancora la simpatia della consuetudine, questa per lo meno mi dà molto da pensare. Fino dal 1887 ho pubblicato un libretto di metrica italiana (2) nel quale cercavo di stabilire una dottrina dei versi nostri analoga alla dottrina della metrica greca, — e analizzavo i versi quinario, settenario ed endecasillabo sul modello dei versi giambici: or bene, ad un certo punto questi giambi mi riuscivano come i logaedi. « Certo è, dicevo, ad ogni modo, che indirettamente anche in Italiano le armonie delicate dei logaedi trovano abbastanza vicino riscontro, e rappresentare nel settenario a preferenza questa armonia o quella dei giambi, starà in libertà del poeta ». — C'è pericolo che il vicino riscontro sia invece identità? — E come i logaedi così sono impugnati i dattili-epitriti che pure si riducono a coriambici e a jonici. L'una innovazione tira l'altra e difficilmente allo stringer dei conti potremo trovare una via di mezzo.

Il Blass nella prefazione si estende a lungo su queste questioni, le quali bene spesso hanno anche un interesse pratico oltre che teorico. Con esse infatti è talora congiunto il problema della responsione perfetta o imperfetta dei singoli versi e dei singoli piedi tra le diverse strofe. L' ultimo verso della triade del Partenio d'Alcmano ha due forme:

– ⏑̄⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑̆

– ⏑⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –

il coriambo dunque corrisponderebbe al doppio trocheo, e non solo in mezzo ad altre dipodie trocaiche, come è ammesso facilmente dalla nuova teoria del Masqueray, ma in seguito a una serie dat-

(1) *Traité de métrique grecque.* Paris, Klincksieck, 1899.
(2) *D'una teoria razionale di metrica italiana.* Torino, Loescher.

tilica. Un papiro ci dava dunque il primo esempio di una notevole asimmetria apparente, e il primo esempio del tutto sicuro. Il papiro di Bacchilide ce ne dà degli altri molti. Nell'ode III il quarto verso della strofe comincia con questa figura – ⏑ – ⏑ dodici volte, due volte sole ha quest' altra – ⏑ – – Sono dunque queste due forme tra loro corrispondenti? O meglio possono corrispondersi in questo luogo? Qui eventualmente si corregge con tutta facilità, come ha fatto il Blass, v. 18, da ὑψιδαιδάλτων in ὑψιδαιδάλων e v. 64 da ὦ μεγαίνητε in ὦ μεγαίνετε, ma non sempre la cosa è così indifferente. Altrove abbiamo di peggio: in parecchie odi, specie nella XVII (K.), troviamo delle sillabe di più o di meno in versi che dovrebbero corrispondersi. Disgraziatamente la cosa non è sempre così evidente come nel caso d'Alcmano, anzi qualche volta sarà probabile non si tratti che di un errore dell'amanuense.

Così nell'ode V il verso ottavo della strofa ha nove volte questa forma: – ⏑ – ⏑ – ⏑ –, e una volta sola l'ha mancante della terza sillaba: – ⏑ — – ⏑ –; ma se la corresponsione è per se stessa ammissibile, facile è però al Kenyon supplire la sillaba mancante: v. 8 δεῦρ' ἄθρησον ⟨σὺν⟩ νόῳ. — Nel verso undecimo invece è assai più probabile abbia ragione il papiro. Esso infatti ha per otto volte la figura: – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – e due volte sole, cioè nella prima strofa e nella prima antistrofa, aggiunge una sillaba lunga di più in fine: in tal caso l'equilibrio secondo il Blass si ristabilirebbe contando queste due volte per disema e negli altri otto casi per trisema la prima lunga del membro seguente. Ma non può anche qui trattarsi d'errore? Credo affatto di no. Il verso della strofa è assolutamente insospettabile, e i rimedî cercati per accorciarlo non sono che storpiature. Miglior successo ebbero apparentemente gli attacchi contro il v. 26 suo corrispondente: infatti νωμᾶ/ται δ' ἐν ἀτρύτῳ χάει si può correggere comodamente in νω/μᾷ δ' ἐν ἀτρύτῳ χάει, e l'attivo corre meglio del medio. Ma questo medio esotico e che sbaglia il verso come avrebbe potuto introdursi nel testo? Non è errore del copista, perchè questa lezione è nota anche allo scoliasta ad Hes. *Th.* 116: Βακχυλίδης δὲ Χάος τὸν ἀέρα ὠνόμασε ... νωμᾶται δ' ἐν ἀτρυγέτῳ Χάει. Ora, checchè questo scoliasta ne dica, la espressione non è una

trovata di Bacchilide, ma risale ad Ibico. Uno scolio infatti ad Ar. *Av.* 192 dice similmente: Χάους ἀντὶ τοῦ ἀέρος νῦν, ὡς Ἴβυκος· πωτᾶται δ' ἐν ἀλλοτρίῳ Χάει, dove la parola ἀλλοτρίῳ è a ragione sospetta al Bergk, che la crede tratta dal verso d'Aristofane, e propone sostituirla con ἀπείρῳ. E perchè non ἀτρύτῳ? Checchè sia di ciò, quando non si voglia ammettere che lo scoliasta d'Aristofane abbia scambiato Bacchilide per Ibico, la imitazione d'Ibico da parte di Bacchilide è evidente, imitazione del concetto, imitazione del verso: πωτᾶται può perciò benissimo aver suggerito νωμᾶται, il qual medio d'altra parte a noi è sospetto solo per mancanza d'altri esempi, ma potrebbe essere invece una di quelle preziosità di cui Bacchilide si dilettava, come quell' εἶρεν (XVII K. 20 e 74) che pur saremmo tentati di correggergli in εἶπεν. — Era diventato famoso lo sproposito del medio per l'attivo, in cui sarebbe caduto Dati (Ar. *Pac.* 291):

ὡς ἥδομαι καὶ χαίρομαι κεὐφραίνομαι·

ma un'anomalia che in un certo grado dà nel ridicolo, in un altro grado può all'espressione conferire invece vaghezza ed originalità. Se Bacchilide nel resto della frase copiò Ibico, perchè il suo verso venisse citato di preferenza bisognava avesse qualche singolarità che lo raccomandasse meglio alla memoria.

Analogo è il caso del verso quattordicesimo, che avendo otto volte questa forma: – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –, due sole ha una sillaba di più in fine, e queste due volte ancora nella prima strofa e nell'antistrofa corrispondente. È singolare che tutte le anomalie si riscontrino in queste due strofe soltanto. Anche qui il verso della strofa è inattaccabile: chi propose di cancellare il δὲ storpiò il senso con un intollerabile asindeto; meno male sarebbe, per levare qnesto δὲ che cresce, mutare πέμπει in πέμπων ai vv. 11-12, ma brutto è quest'altro participio in mezzo a ὑφάνας e a χέων. Invece il verso corrispondente: ἀρίγνω/τος μετ' ἀνθρώποις ἰδεῖν, si emenderebbe vantaggiosamente col Walcker in ἀρί/γνωτος ἀνθρώποις ἰδεῖν. Il μετὰ sarebbe secondo il Blass stato aggiunto da qualcuno che voleva pareggiare il verso della strofa con quello

dell'antistrofa, — allo stesso modo che il Kenyon introdusse il σὺν nel v. 8.

Bastino questi pochi esempi a dimostrare che la non corrispondenza metrica non deve sempre imputarsi ad errore degli amanuensi, ma spesso invece alla nostra ignoranza e all'error nostro d'aver posto come fisso un dato principio o sbagliato o inesatto e d'averne voluto trarre delle conseguenze rigorose. Senza escludere pertanto che il papiro di Bacchilide possa essere in qualche luogo corrotto, constatiamo che le apparenze sono in generale contro questa ipotesi, e prima di alterarlo o guastarlo noi, aspettiamo di fare la luce, e provvisoriamente serviamocene piuttosto come del documento meglio attendibile che ci rimanga della lirica greca, poichè forse Orazio stesso non lesse Bacchilide in un testo diverso da questo e non conobbe altra dottrina metrica che quella che qui troviamo applicata. Ed eccoci subito a un caso pratico: le strofe dell'ode XVII (K.) su ventitre κῶλα ne hanno almeno nove che ammettono delle varietà: il metro è dei più difficili e oscuri, e viceversa la lezione del papiro è integra e senza incertezze. Perchè vorremmo noi dunque potare i versi sopra di un modulo che sappiamo noi stessi non esser punto sicuro, anzichè cercare il modulo più vero alla stregua di queste testimonianze? — Vero è che la riduzione alla simmetria è praticamente più facile qui che nell'ode V; a ogni modo preferisco la prudenza del Blass, che anche in quest'ode non corresse che quando l'emendamento si presentava del tutto spontaneo e facile, all'industria del Jurenka, che, consentaneo all'antica teoria, introdusse quasi da per tutto la simmetria esatta. Checchè sia di ciò, da queste licenze non potremo mai trarre per adesso argomento a introdurne delle altre a capriccio; nè il Blass, nè il Jurenka, per quanto ho veduto, si sono lasciati andare a questo arbitrio.

Vi si lasciò andare invece il Festa, non so se deliberatamente o per abbagli che abbia preso. Per esempio nell'ode IV v. 10 egli copia lo schema metrico del Kenyon:

[– ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑] ὕμνους

ma nell' antistrofe al verso corrispondente (20) stampa:

λαγχάνειν ἄπο μοῖρα[ν ἐσ]θλῶν;

accettando ἐσθλῶν congettura del Wilamowitz invece dell'ἀέθλων dato dal Kenyon; non si accorge peraltro, o almeno non avverte, che così il verso ha una sillaba di meno, mentre il rimedio era tanto facile, levando quella che cresce nell'ipotetico schema del v. 10. E qui nel copiare senza riscontrare gli successe un'altra disgrazia: lo schema dato dal Kenyon è sbagliato, poichè la settima sillaba è breve e non lunga (v. 20 μοῖραν = – ⏑). Non è certo errore da ammazzare un uomo, ma se al primo editore che ha da ricostruire il testo sarebbe sciocchezza farne carico, è però dovere degli editori successivi di evitare, il che è abbastanza facile, queste mende, come in questo caso fecero il Blass e il Jurenka. — Un altro errore che il Festa copia innocentemente dal Kenyon è nell'ode III 73. Il Kenyon dà di questo verso questo schema:

[–]νος ἐφάμερον ᾱ[⏑ – ⏑]

dove evidentemente innanzi alla prima lunga cadde dalla stampa un altro segno metrico ⏓, come si può vedere anche dallo spazio rimasto vuoto. Il Blass e il Jurenka corressero facilmente l'errore, il Festa no, e così abbiamo un verso d'una sillaba di meno degli altri sei suoi corrispondenti. — Un'altra svista, e questa tutta sua propria, gli accadde in XII 85 (XIII 51 K.). Il papiro qui oltre esser mutilo doveva essere anche errato, poichè i vv. 84-85 diventarono uno solo probabilmente accorciato e storpiato: l'ultima sillaba del v. 85 è ραν, e lo schema del verso intiero è – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –, mentre il Festa aggiunge una sillaba stampando:

⟨– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ραν⟩.

Un'altra grossa libertà, per chiamarla con questo nome, si prese il Festa nell'ode X 68 (XI K.). Quest'ode in metro jonico-coriambico è perfettamente regolare e non vi si riconosce alcuna licenza notevole. Il v. 12 della strofa ha questo schema:

– – ⏑ ⏑, – ⏑ ⏑ –, ⏓ – ⏑ – ⏓

ora al v. 68 (ant. β) il Festa stampa la lezione del codice

ἤριπον ἀμετροδίκοις μάχαις τε λυτραῖς.

Se il rispetto al codice deve portarsi fino alle ultime conseguenze, il Festa ha ragione, — ma giungere a far corrispondere qui al primo jonico *a majori* la forma del peonio – ⏑ ⏑ ⏑, mi pare vada al di là d'ogni limite concesso da qualsiasi più larga teorica o presente o futura: infatti il Kenyon stesso aveva corretto in ἤρειπον, così il Blass, così il Jurenka; altri proposero ἤρεικον. Se però il Festa aveva qui questo scrupoloso rispetto per il papiro, perchè non l'ebbe nel verso 54 corrispondente della strofa? Il papiro ivi ha στήθεσιν παλίντροπον, ma mentre anche qui la correzione si presenta spontanea in στήθεσσι, la varietà attestata qui dal papiro è sempre più ammissibile di quell' altra, poichè – ⏑ – ⏑ è molte volte equivalente legittimo di – – ⏑ ⏑, e il Festa invece correggendo anche questo in στήθεσι παλίντροπον presta a Bacchilide un'altra anomalia, della quale non v'era bisogno, anche nell'infelicissima ipotesi che il v. 68 nel papiro non sia errato.

Prima però di questi problemi metrici se ne presentava un altro più semplice e più generale. Il papiro dà dei κῶλα: si possono o si devono aggruppare in versi? E in qual modo? Il Blass e il Jurenka affrontarono e risolsero ciascuno indipendentemente dall'altro la questione: il Jurenka fece come sogliono gli editori di Pindaro dal Boeckh in qua, e scrisse di fila tutti i membri costituenti un verso intero, lasciando però un po' di spazio vuoto tra l'uno e l'altro κῶλον: così aggiunse la nuova numerazione. Il Blass con miglior consiglio, conservata la divisione data dal papiro, stampò ἐν εἰσθέσει quei membri che o certamente o probabilmente vanno congiunti col membro precedente. — Nè questo problema era talora senza difficoltà e senza dubbi, poichè conveniva insieme esaminare, se i κῶλα dati dal papiro erano poi sempre divisi bene. Così per esempio un errore fu riconosciuto tanto dal Blass quanto dallo Jurenka a metà della strofe dell'ode X (K.), e due altri luoghi vorrebbe correggere il Jurenka nell'ode XVII. Il Festa invece non si cura di queste malinconie e stampa i κῶλα

come li dà il Kenyon, senza darsi per inteso della questione, come fa sempre, quando si tratta di metrica.

Ben è vero che questo difetto il Festa stesso lo riconosce: « Un difetto gravissimo, egli dice, e da nessuno forse più che da me sentito, è la mancanza d' indicazioni relative alla metrica. Ma confesso che, se avessi voluto farne parola, avrei dovuto spesso darmi l'aria di veder chiaro in ciò ⟨che⟩ mi riesce ancora molto oscuro; dal che rifuggo per rispetto al lettore non meno che a me stesso. Proponendomi di tacerne per ora, ho speranza che intanto i più valenti metrici stranieri e nostrali giungano a quel perfetto accordo fra loro, da cui sembrano in questo momento essere, su varî punti, piuttosto lontani ». È una onesta confessione, che fa onore al suo autore e lo assolve di molti peccatuzzi. Se però egli aspetta il *perfetto accordo*, può dormir sicuro tra due guanciali, che di metrica egli non avrà a toccar più, e la speranza, che dice di avere, non fa onore alla sua perspicacia. Eppure, dalla confidenza con cui ne parlavano, io avrei creduto che i più valenti metrici nostrali si dovessero trovare in primo luogo fra gli scolari del Vitelli, e questa ritirata mi ha causato una certa sorpresa. Nulla impedisce del resto che uno possa essere un eccellente filologo anche se non è un eccellente metrico; solo è pericoloso e noioso porsi a far l'editore d'un poeta lirico senza prendere un partito su questo punto. *Est quadam prodire tenus si non datur ultra*; — e questa credo che dal più al meno in fatto di metrica sia la condizione di tutti gli studiosi, e la sarà ancora per un bel pezzo. Per lo meno il Festa ci doveva dire se egli seguì un qualche criterio nei casi dubbi, o se si attenne costantemente a qualche autorità; così invece non c'è verso di raccapezzarci. Infatti nelle note critiche ad ogni passo troviamo: il tale legge così per ragioni metriche, il tale altro legge così; il tale corregge per ragioni metriche, il tale altro non trova bisogno di fare alcuna correzione. Queste ragioni metriche poi il Festa non le riporta mai, o se le riporta non è senza equivoci: la sola volta, per quanto ricordo, che dice qualche cosa è per XVII (XVIII K.) 52: « Il Wilamowitz e il Platt verrebbero la trasposizione στέρνοις τε πορφύρεον | χιτῶν' ἄμφι; ma il Blass osserva che mancano

altri esempi di giambo iniziale in siffatti gliconei ». Ora il Blass non dice così, chè direbbe cosa non vera, poichè in *siffatti* gliconei il giambo iniziale è legittimo, e l'usa Bacchilide stesso in VI 6; dice invece che « non est alterum iambi initialis in *his* glyc. exemplum », cioè in quelli di quest'ode. — Sapessimo poi almeno quali sono i criterî che il tale segue; ci si dicesse, come in quest' ultimo esempio, ma correttamente, quale è il punto della questione; almeno potessimo indovinare cosa pensa il Festa di questi passi e quale è la lezione ch'egli preferirebbe. Ma su ciò silenzio assoluto. Nel testo naturalmente egli deve decidersi e scegliere; sceglie infatti quanto più può la lezione del Blass, e fa bene per tante ragioni. Talora però la segue alla cieca, tanto da copiarne anche gli errori (chè il Blass, come gli altri mortali che non andarono a scuola dal Vitelli, non ha il privilegio dell'infallibilità), come in XII 130 (XIII 97 K.), e se ne accorge solo quando lo stesso Blass ne lo avverte; talora invece se ne allontana, come V 8: δεῦρ' ἄθρησον ⟨σὺν⟩ νόῳ, accettando il σὺν del Kenyon che il Blass omette, e non ne dice il motivo. Così il lettore non ci trova il proprio conto, e va innanzi alla cieca.

Ad ogni modo, poichè il Festa ha sinceramente riconosciuto questo difetto del suo lavoro, non ci insisterò sopra più oltre; — è critica facile quella che enumera tutto ciò che si potrebbe desiderare in un libro; certo infatti qualcosa manca da per tutto, nè sempre la mancanza è difetto. Chi ha senno, parla solo di ciò che sa; giudichiamolo dunque da ciò ch'egli dice, non da ciò che avremmo voluto egli dicesse. Il libro del Festa può benissimo avere degli altri pregi e notevoli, anche se non ne ha per la metrica; cerchiamoli. — Ho lodato il testo e i risarcimenti delle edizioni del Blass e del Jurenka; poche riserve dovrei fare per i loro emendamenti, poichè sono di regola prudenti e ragionevoli, e ciò che più vale sono pochi. Ho toccato già di qualcuno, toccherò poi di altri, — qui ne noterò uno solo del Jurenka ottimo e accettabilissimo: in XVI (XVII K.) 72 il papiro dà χεῖρας πέτασσε, dubbio per la metrica; il Jurenka corresse χεῖρα πέτασε, provvedendo anche al senso: qui infatti Minosse non prega ma indica, e per indicare si alza una mano sola. Vediamo se al

Festa su questi punti spetti ugual lode. — E cominciamo dalla parte materiale.

A badare alla scuola cui il Festa appartiene e ai canoni di critica paleografica da essa rigorosamente banditi, c'era da aspettarsi in questa edizione la maggiore scrupolosità tecnica e il maggior rispetto della tradizione diplomatica. Ma intanto sull'età del papiro, che pure è una questione tutt'ora aperta, *ne verbum quidem*: mi sarei aspettato che il Festa almeno qui fosse in caso di esprimere un parere autorevole. — Non lo ha espresso, e senza fargliene troppo carico, passiamo ad esaminare l'edizione.

Il compito per se stesso non era difficile: il Kenyon aveva segnato diligentissimamente le lacune, indicando per mezzo di tanti puntini con la maggior possibile approssimazione il numero delle lettere mancanti; — era stato pubblicato il facsimile, che nella massima parte dei casi può tener luogo dello stesso papiro, — e finalmente il Blass era venuto in soccorso degli studiosi, aveva confermato e corretto il testo con una critica diligente e scrupolosa, e anche di questa edizione il Festa potè far tesoro per oltre la metà del suo testo e per tutta l'appendice critica. Ma tanti esemplari e tanti aiuti non servirono sempre a tenerlo in riga. Ho accennato di sopra al supplemento τέλεσσ[ας Λάχωνο]ς nell'ode VII 49 (VIII 11 K.) insufficente affatto per riempiere lo spazio mancante nel papiro: ma una scappata molto più enorme è nell'ode XIX (XX K.). Questa colonna del papiro è tagliata nella sua lunghezza, e mancando della parte a destra, contiene la prima metà di ciascun verso e manca della seconda: le lettere rimaste sono da 11 a 14 per ciascuna linea, le mancanti, anche dal confronto con la colonna precedente, potrebbero essere o meno o qualche volta altrettante, — e fors'anche no, poichè le prime lettere sono scritte senza economia, come fa chi non ha paura d'aver innanzi a sè uno spazio troppo ristretto: — la prudenza dunque consiglierebbe che nel risarcire il perduto non si passasse questo limite; ma poichè in altre colonne si trovano anche 31 lettere e in casi affatto eccezionali 34 o 35, lasciamo i rigori e concediamo la più eccessiva larghezza: ebbene, il Festa, che per l'ode precedente in questa stessa colonna s'era contentato di supplementi

che giungevano a un totale di 32 lettere, qui lascia andare ogni economia, e ne dà fino a 34, a 38, a 43! Certamente di guardare il facsimile egli non s'è dato neppure la pena. E anche qui l'errore, del resto, gli è accaduto per copiar male. La ricostruzione infatti che dà questo bel risultato, non è sua, ma del Crusius, e in nota il Festa rimpiange che il Blass nella sua edizione non ne tocchi affatto. Era ovvio per altro pensare che, se il Blass non ne tocca, avrà avute le sue buone ragioni, — e queste ragioni potevano esser benissimo quelle della impossibilità materiale di farci star tanta roba. Dunque in colpa sarà però il Crusius prima del Festa? Niente affatto: il Crusius diede fuori la sua ipotesi prima che il facsimile fosse pubblicato: egli non poteva sapere quanto i versi dovessero essere lunghi: quell'ipotesi allora era ingegnosa, poi si chiarì falsa senza discussione, e il Festa non ci sarebbe caduto, se si fosse curato del testo prima e più che dei commentatori.

Dopo questo saggio, non è certo da aspettarsi dal Festa dei nuovi contributi alla più retta trascrizione del papiro. Esso veramente è chiaro e facilissimo, e si può dire che il Kenyon abbia esaurito da solo tutto questo compito; non restava dunque che poco da racimolare, e qualche leggera svista da correggere. Così in III 76 la prima parola non è già ....εριων, ma βιων, come vide anche il Piccolomini, perciò da integrare probabilmente in ἀμαυροβίων anzichè nell' ἐπαμερίων del Kenyon, del Blass e del Jurenka. Vero è che nell' appendice egli nota: « Credo molto probabile il supplemento del Piccolomini ἀμαυροβίων ». Ora perchè non dirne il motivo? Senza una ragione paleografica non ci sarebbe di che preferire l' una all' altra proposta. — Così nel verso che segue il Blass lesse ...'λοϛειπεφερη[, e notò « Λ certum vid. », non è dunque probabile nè prudente l'integrazione Δάλι]οϛ εἶπε. Peggio assai cammina in IX 11 (X K.) l'integrazione Εὔ]χειροϛ, dove nel papiro è]κειρεϛ, della qual parola, se possono essere molto dubbie le prime lettere, certissima è l'uscita ρεϛ. Ora in un luogo lacunoso mutare alcuna delle poche lettere che restano per adattarvi il nostro complemento non è affatto lecito, e non è ammesso da nessun metodo di critica per quanto bislacca, specie quando questo complemento non si raccomanda per nessuna valida ragione

[illegible] : [illegible]. Altri pare credettero in queste parole celarsi un nome proprio in [illegible] riviera, ma il nome del vincitore, non quello del [illegible] che [illegible] l'ode, e perciò meglio il Jurenka [illegible] Εὐφ[illegible]ος. — Così in VIII 10 (IX K.) a dispetto del papiro che ha [illegible] e accettato dai più in [illegible], stampa [illegible], che il papiro esclude assolutamente. — [illegible] il papiro (qui però entriamo nel campo degli [illegible] il Festa in V 140-42, dove si legge:

καί τε δαδαλέας
ἐκ λιγυρᾶς ἐνιαυσίου
σπορὸν ἐκλαύσασα.

Vero è che il K. trovando ἐκλαύσασα parola nuova, la mutò lievemente in ἐκλαίσασα, — e introdusse un emendamento inutile, da non ripetersi più dopo che il Jurenka notò il confronto con ἐκδακρύω in Aesch. *Ag.* 541: a ogni modo il Kenyon non guastò il quadro. Egli aveva pure notata la contraddizione tra l'atto compiuto da Altea e il sentimento che lo accompagna: uccide il figlio e nell'ucciderlo piange « ma questa, — soggiunge, — è un'incoerenza dell'umana natura e un tocco commovente ». Il Festa peraltro ragiona anche più acuto: sta bene la contraddizione e la commozione, ma qui è Meleagro che parla: ora Meleagro come ha saputo che Altea piangeva nell'ardere il tizzo? È vero: come l'ha saputo? È un'assurdità! Eppure di queste irrazionalità sono pieni gli autori antichi e moderni, basta porci una mediocre attenzione, e se il Festa se ne meraviglia, è segno che attenzione non ce n'ha posta, e che perciò manca d'ogni preparazione per poter discorrere di ciò. Intanto per causa di questa scoperta egli crede utile storpiare la lezione in due luoghi: innanzi tutto invece di ἐκλαύσασα stampa ἐκαύσασα, e come si accorge che καὶ ἐκαύσασα non va, gli pare d'aver rimediato a tutto emendando δαὶ ἐκαύσασα, e riducendo a una virgola l'interpunzione dopo il verso precedente, in modo da poter significare *mi bruciava, bruciando il tizzo*, la quale espressione essendo ancora abbastanza goffa è con disinvoltura mutata in questa « *mi consumava* dando

alle fiamme il tizzo ». Certamente è errore di stampa il punto fermo dopo ὠκύμορον.

Lascio altre minuzie, come in XVI (XVII K.) 101 la lezione μέ-[λαθ]ρον (ridotta in μέλαθρ'), in luogo di μέ[γα]ρον comunemente accettato e preferibile perchè nella lacuna non v'è posto che per due lettere sole; come in III 71 [οἴ]κων, infelicissima integrazione di cui dirò poi, dove è posto non per due, ma almeno per quattro lettere; come, e questo è ancora un emendamento, in X 67 (XI K.) λαοὶ per λαούς, semplicemente perchè al Festa non garba il mutare frequente del soggetto. A questi guasti, che potrebbero essere scusabili, non corrisponde alcun effettivo miglioramento nella ricostruzione del testo, non c'è un vocabolo di cui sia stata corretta la lettura (difficilmente, come ho detto, ne avrebbe trovati), non un frammento di più rimesso a posto, non un tentativo o una discussione su questo proposito. Anche qui dunque in complesso troviamo fedeltà alle fonti e criterî in generale conservativi; ma niente di nuovo e niente di proprio: — ancora non facciamone caso; chè anche qui può imputarsi a deficenza di materia più che a deficenza di buona volontà.

Quanto alle integrazioni il Festa è assai più parco di proposte che non sieno il Blass e il Jurenka, e si attiene molto spesso ai predecessori, copiandone talora anche qui gli errori di stampa, come XII 117 (XIII 84 K.) πτάσσον dal Blass, sebbene il Blass stesso poi lo avesse avvertito. Nè del resto la sua sobrietà vuol essergli apposta a difetto; è assai meglio tentare poco e bene, che molto a casaccio: non direi però che le integrazioni del Festa sieno molto felici. Innanzi tutto sarebbe stato desiderabile che, se anche non si voleva aggiungere un apparato sistematico di varianti, di cui diede un'ottima scelta il Blass ed una collezione molto più ricca e compiuta il Jurenka, almeno delle lezioni adottate o comunque citate si notasse la provenienza. Ciò invece non avviene sempre, e poichè però avviene molte volte, il lettore può credere che quando non si cita la fonte, la lezione sia nuova e farina del sacco dell'editore, — il che non è sempre vero, neanche quando le parole ne darebbero il maggior affidamento. Così certe espressioni generiche, come questa in ode XII: « il testo dei

vv. [illegible] [illegible] agg. K.] e sono restituiti sulla scorta del Blass. » vogliono dire semplicemente che il testo è congiunto dal Blass. Quest'altra a VIII IX 21: « l'interpunzione del mio testo differisce da quella del Kenyon e si deve in parte alle osservazioni del Blass. » non chiarisce in qual parte non gli si deva. Nella stessa nota più oltre è notato: « Il supplemento del v. 55 è dovuto al Blass », ma è tacito che quello del 56 è del Wilamowitz. Ma quanto vuota l'equivoco è anche più grave. Così in XVII XVIII K. [illegible]

> τὴν τε Κερκυονὶς πολιόστρον
> ἔσχεν Πολιτεύμονίς τε καρτερὸν
> σοῦρον. ἐξεβαλ' ἐν Προκο-
> νησ.

e notato: « ho mutato leggermente l'interpunzione e il testo in questo punto ». E nell'appendice a proposito della lezione ἐξέβαλεν, dopo accennato ad altre interpretazioni messe innanzi dai critici, soggiunge: « Ora, il papiro stesso ci mette sulla buona via, giacchè la ἐξεβαλλεν, che, secondo me, rappresenta il risultato dell'antica lezione e di una falsa correzione indicata nel rigo così:

ΕΞΕΒΑΛΛΑΝ ».

Effetto la spiegazione sarà bensì secondo il Festa, ma l'emendamento è secondo il Sitzler, che il Festa non credette citare. — Similmente poco dopo, v. 85 nota: « ho corretto ΣΥΝΟΠΑΟΙΣΙ del papiro in ΣΥΝΟΠΑΟΣΙ », e sta benissimo, ma la correzione è del Weil, che nell'appendice è nominato solo per dire che citò a confronto Eur. *Hec.* 1148 μόνον σὺν τέκνοισι. Così in III 70 è notato: « ho supplito ξειν[illegible], stante la difficoltà metrica di αἰν[illegible] » ecc. — ma ξειν[illegible] è del Nairn.

Peraltro, anche ridotta di quantità, la messe potrebbe essere buona: — gli è che il campo delle congetture è la terra promessa di tutti i dilettanti di filologia, poichè, quando sieno rispettate le convenienze esteriori e la tecnica, manca sempre la

controprova, anzi il più delle volte si è sicuri che la controprova verrà sempre a mancare: tanto più dunque nelle integrazioni. Così al principio della parte più integra dell'ode I v. 1 il Festa supplisce facilmente: πολ[ιν οἳ κτίζο]ν βαθυδείελο[ν. Nè per sè l' integrazione è cattiva; ma la fantasia avea qui libero campo per far dire al poeta qualsiasi cosa, mancando qualsiasi contesto; — con quanto poco solido fondamento per altro ciò sia, lo mostra implicitamente il Blass, il quale, collocando immediatamente prima altri frammenti, ricostruisce con un altro senso ed esclude perfino l'integrazione πόλ[ιν, che parrebbe a prima vista sicura. Nè capisco come il Festa a p. xv si applauda della trovata, perchè l'Irving-Manatt dice la città di Julis *simile a uno stuolo di gabbiani posati al sole sopra un masso sporgente.* « Ciò proverebbe, — soggiunge, — che per un caso fortunato [troppa modestia] ho dato nel segno con la mia congettura nei versi 1 e 2 dell'ode I ». Ciò invece non prova niente: dato che la similitudine del dotto inglese corrisponda all' epiteto βαθυδείελος, questo epiteto non è trovato dal Festa, ma c'è nel papiro tutto intero tranne l'ultima lettera, nel qual papiro essendovi pure πολ. non c'è bisogno del caso nè della fortuna per immaginare o πόλις βαθυδείελος o πόλιν βαθυδείελον: il caso e la fortuna saranno da invocare per οἳ κτίζο]ν, ovvero αἳ κτ., come il Festa preferirebbe dopo vista l'integrazione del Blass. E se fosse per esempio αἳ ναῖον? Per donne mi pare meno improbabile di κτίζον. Ma forse la meraviglia del Festa per la propria trovata nacque dal fatto che a βαθυδείελος egli aveva dato un significato che nulla aveva che fare col masso e coi gabbiani posati al sole: aveva tradotto infatti: « Ed essi fondavano una città di grande splendore », e avea notato: « ho inteso βαθυδείελος = εὐδείελος, e di quest'ultima parola ho accettata quella spiegazione che ora è più comunemente ammessa ». Ora poichè in Italiano *una città di grande splendore* nessuno la intenderebbe per una città esposta al sole come uno stuolo di gabbiani su di un masso, convien dire che la interpretazione più comunemente ammessa, secondo l'ultimo pensiero del Festa, non sia più la buona. Con tante incertezze e pentimenti ciascun vede come tutto sia campato in aria.

Similmente in III 40 il Festa reintegra φθίνουσ]ιν 'Αλυά[τ]τα δόμοι, dove già era stato proposto πίπτουσ]ιν o πίτνουσ]ιν, i quali supplementi mi paiono preferibili, trattandosi di una rovina improvvisa e non d'una consunzione lenta. Ad ogni modo dato che il concetto sia questo, non si può escludere anche φθίνουσιν, — ma se invece il concetto fosse un altro? Del verso seguente si conserva solo l'ultima parola μυρίων, e del terzo l'ultima lettera, ν seguìta da un'interpunzione. Questa interpunzione mi fa credere che anche il senso di questi versi deva essere differente da quello degli altri che seguono, e che forse si deva integrare con questo concetto, che inutilmente le case di Aliatte offrirono infinite vittime e doni agli Dei. Checchè sia di ciò, conservando il Festa l'interpunzione, ch'egli integra anzi in punto fermo, dopo il ν del v. 42, non si vede perchè abbia stampato di suo un altro punto fermo dopo ἄστυ del v. 43, e non ne dà alcuna ragione.

Nella stessa ode III 70-71 è detto che chiunque non sia invidioso deve « lodare il fiorente, bellicoso amatore di cavalli, il valentuomo »

ξειν]ίου σκᾶπτρον Διὸ[ς]
οἴ]κων τε μερό[πεσσιν φίλων ἔχοντα]

Questo è un greco che io non intenderei, se non mi venisse in soccorso la traduzione: « che ha lo scettro di Zeus ospitale e regge le case dilette agli uomini ». Non saprei pensar nulla peggio di questo: bisognerebbe congiungere σκᾶπτρον Διὸς e insieme σκᾶπτρον οἴκων con significato diverso anzi opposto, lo scettro ch'egli tiene da Zeus, e lo scettro per il quale egli domina sulle case, confusione non ardita ma goffa, che nemmen Pindaro si sarebbe permessa, non che Bacchilide uomo fine e riflessivo; lasciando stare l'altra goffaggine οἴκων φίλων μερόπεσσιν. Che case sono queste? Le case di Jerone? Vuol dire dunque che Jerone è padrone di casa in casa sua? O le case degli altri? E allora cosa vuol dire, quando dice che queste case sono care ai mortali? Meno male che è venuto in soccorso il Blass collocando qui il fr. 21 del Kenyon, e restituendo:

τεθμ]ίου σκᾶπτρον Διὸς
ἱοπλό]κων τε μέρο[ς ἔχοντ]α Μουσᾶν·

E a ciò anche il Festa nell'appendice si acconcia.

Altrove l'integrazione non ha altro motivo che quello di far dire al poeta ciò che il critico vuol fargli dire. Ho già citato di VII 49 (VIII 11 K.) quell'errato τέλεσσ[ας Λάχωνος]; ma non bastava introdurre Lacone nell'ode, bisognava anche dire ch'egli aveva vinto in Olimpia, e perciò il verso seguente si integra in περὶ κ[ρᾶτα γάρ οἱ θῆκας] κ.τ.ἑ. — Così nell'ode IX (X) il Festa messosi in mente, senza dirne il perchè, che l'epinicio non sia per una vittoria Istmica, risarcisce il v. 20 con [πρῶτον ἔκφην]ας Ἕλλασι ποδῶν ὁρμὰν ταχεῖαν. Se infatti nei giuochi di Poseidone il vincitore diede il primo saggio, vuol dire che questo non è quello che più propriamente si canta. Si desidererebbe però sapere in qual luogo il Festa collochi la vittoria di preferenza, se non è sull'Istmo, perchè da quanto l'ode dice o lascia intravedere, ciò non apparisce nè punto nè poco, e gli altri luoghi nominati non costituiscono che una delle solite enumerazioni. Il Kenyon può avere errato a credere si tratti di una vittoria Istmica allo stadio semplice, mentre pare si parli del lungo stadio, ma che si tratti di vittoria Istmica non pare si possa mettere in dubbio, e l'affermare senz'altro che « l'ipotesi del Kenyon, che si tratti appunto di una vittoria Istmica, ha poco fondamento », non basta, se non si provano due cose, che c'è qualche indizio per non menargliela buona, e che ce n'è qualche altro per preferirne una diversa. La prova cavata dal πρῶτον, il Festa non si avrà a male, se gliela scartiamo.

Del pari affatto soggettivo è il complemento dell'intero v. 31 nell'ode X (XI):

[οὔ τε δολοφροσύνα]
παῖδ' ἐν χθονὶ καλλιχόρῳ
ποικίλαις τέχναις πέλασσεν.

Il Blass infatti e il Jurenka suppliscono in modo del tutto di-

verso e con ben altro senso; e non è a dire che non si possa pensare dell' altro ancora, con lo stesso risultato. Ad ogni modo non pare che quanto al senso la lezione prescelta dal Festa si possa conciliare con ciò ch'è detto pochi versi prima: è detto infatti, che anche in Olimpia Agesidamo avrebbe vinto, δίκας κέλευθον εἰ μή τις ἀπέτραπεν ὀρθᾶς. Se dunque c'era stata ingiustizia, ci sarà stata frode, e ad ogni modo, dopo quella dichiarazione di prima, pare contradditoria quest'altra: « non certo la frode nel paese dalle belle contrade trasse il giovinetto nei multiformi artifizii »; lasciando stare l'anfibologia, per la quale, chi non ha presente il testo, potrebbe intendere anche *trasse nel paese*. A ogni modo per ora, fino che non si trovi il v. 31, il confronto col v. 23 πρὸς γαίᾳ πεσόντα rende abbastanza probabile l' avvicinamento ἐν-πέλασσεν (tmesi) χθονὶ καλλιχόρῳ e la interpretazione del Tyrrell (*Class. Rev.* 1899 n. 1 pag. 45) [No skill of competitors] by cunning arts brought the youth to the goodly ground.

Nè più felice è il supplemento al principio dell'ode XV (XVI), v. 5. Infatti dopo aver cominciato con [Λαός μ]ου [ἄκου'] « O popolo ascoltami », poichè Urania mi manda una barca d'inni, — se si continua [ὅσσ' ἀίων σοι] κτλ.: « quanti sono i carmi udendo i quali gode l'animo *tuo* presso l'Ebro fiorito », chiunque non sia scozzonato al gergo della grande filologia, intende bonariamente che *tuo* si riferisca al popolo, — mentre si ha da riferire ad Apollo, il quale non entra in scena che al v. 10, fuori di questo contesto, e in un contesto differente, dal quale non si può strappare, — nè il Festa s'attenta di farlo:

Πύθι' Ἄπολλον,
τόσα χοροὶ Δελφῶν
σὸν κελάδησαν παρ' ἀγακλέα ναόν.

È perciò evidente che o nel v. 1 λαὸς ἄκουε o nel v. 5 ὅσσ' ἀίων σοι κ. τ. λ. è fuori di posto, e che il Festa, intento a cercare non so qual correlativo necessario del τόσα del v. 11 *e a spianare il passaggio dalla terza alla seconda persona*, non si accorse che una seconda persona c'era già, con la quale innanzi tutto bisognava fare i conti.

Su per giù anche le altre proposte del Festa hanno lo stesso valore, e l'analizzarle una per una, oltre essere estremamente tedioso, potrebbe espormi a qualche pericolo di infrazione del buon metodo, qualora o qualcuna me ne sfuggisse, o pigliassi per farina del Festa qualche emendamento di altro filologo, come, con la sua maniera equivoca di spiegarsi, abbiamo veduto esser facile accadere. Dirò dunque solo che rarissime sono quelle lezioni che meritino essere mentovate per qualche grado di probabilità: tale è θοὰν in V 196, cui già ho accennato, adatta per il senso e confortata dal paragone con un luogo di Pindaro, come pure ἅμ' in X (XI) 114; — poniamo se ne possa pure racimolare qualche altra, la somma a ogni modo è meschinissima; e si può conchiudere che, come per la riproduzione, così per l'integrazione del testo l'edizione del Festa nulla aggiunge, nulla corregge, nulla migliora.

Ma il Festa, come il Jurenka, a fronte del testo aggiunge la traduzione; lavoro che i suoi amici strombazzarono per *splendido*, parola molto espressiva, che si copiarono l'uno dall'altro: vediamo se è proprio luce di sole o fumo di lucignolo.

Due pregi può avere una traduzione, o tutti e due insieme, o uno dei due: potrebbe segnalarsi per una interpretazione più retta del testo; e potrebbe avere uno speciale valore artistico suo proprio, sia che riproduca in buona misura lo spirito dell'autore, come, per addurre un esempio evidente, l'*Iliade* del Monti, sia che imprima all'opera una nuova caratteristica, che vi trasfonda un nuovo alito, come l'*Iliade* del Foscolo, come il *Tacito* del Davanzati. La traduzione del Jurenka io non mi attento a giudicarla che appena come interpretazione; del suo valore artistico non ho competenza a discorrere, e gli apprezzamenti di qualche critico straniero su certe opere nostrali mi serve d'ammaestramento per non fare alla mia volta ridere i Tedeschi.

Bacchilide non è punto difficile; perciò, lo si riconosce, il caso di farsi onore con vedute nuove e più acute in questo campo non si dà molto spesso, o non si trova da chi guarda superficialmente. Dove il testo non è guasto, è di solito piano e liscio tanto al filologo quanto allo scolaro, e perciò quando avrò detto che il Jurenka lo interpreta rettamente, non saprei perchè dovessi citare piuttosto

un esempio che un altro, quando il merito dell' interpretazione non istà piuttosto qui o piuttosto lì, ma nella sua costante correttezza. Il Festa pure materialmente il senso di Bacchilide (non ci vuol molto) d'ordinario lo intende e d'ordinario molto all'ingrosso lo riproduce; disgraziatamente però nella prima pagina si lasciò sfuggire delle dichiarazioni imprudenti. « In questo volume, — comincia, — non mi sono proposto altro che di offrire a tutte le persone colte il modo di giungere, per il cammino più breve, *a comprendere e gustare* la poesia di Bacchilide ». Prosegue dicendo che a questo fine il mezzo migliore di giungere è una traduzione *fedele*, che « la traduzione, se è sincera, non può sottrarsi all'obbligo di affrontare *e superare tutte, sieno piccole o grandi, le difficoltà che il testo presenta* »; che la traduzione « procura di *rendere l'opera d'arte così com'è* »; e che « si richiede una fedeltà *così scrupolosa*, ch'è giocoforza rinunziare ad una traduzione poetica ».

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Vero è che giustamente soggiunge che non è ammissibile neppure una traduzione *letterale*, e che bisogna tener conto delle differenze tra una lingua e l'altra. Si sa; e lo ammettiamo, non come una concessione, ma come un diritto; sempre che però l'allontanarsi dal testo sia ristretto a quei casi in cui è necessario, o per lo meno in cui il senso nella lingua nostra per tal modo corra più piano o più efficace. Si sa, anche una traduzione in prosa può essere più letterale o meno letterale: il Desrousseaux (1) per esempio sta più stretto al testo che non faccia il Weil nei saggi inseriti nel suo articolo del *Journal des Savants* (gennaio 1898). Ma almeno, parrebbe, questo si vorrà riconoscere, che la misura debba essere costante, e che è assurda quella versione che talora sta stretta all'originale in modo da esser goffa e ridicola, e tal altra se ne allontana senza affatto bisogno alcuno,

(1) *Les poèmes de Bacchylide de Céos, traduits du grec par* A. M. Desrousseaux. Paris, Hachette 1898.

nè d'arte, nè di senso, nè di sintassi, nè di chiarezza, nè d'armonia. Cambiare per cambiare, specialmente dopo le dichiarazioni che il Festa ha fatto, non è più lecito; nè per ciò pare lodevole per esempio mutare senza necessità le proposizioni da principali in complementari o da complementari in principali, da attive in passive o viceversa, o invertire l'ordine dei concetti, come sovente il Festa si crede lecito di fare, senza che se ne veda alcun perchè. — Ad ogni modo non vogliamo essere troppo fiscali, e non pigliamo alla lettera neppure le dichiarazioni del Festa; le parole sue andarono forse al di là del suo pensiero, sia per l'abitudine di ripetere frasi fatte, sia per la difficoltà di esprimer bene in italiano concetti anche molto ovvii che siamo avvezzi a leggere in lingue straniere, sia per difetto di adeguata riflessione e ponderazione e per inconscienza delle difficoltà del tradurre. Non gli chiederemo pertanto che egli faccia *gustare* la poesia di Bacchilide, nè che *superi tutte le difficoltà*, nè che la fedeltà sia del tutto *scrupolosa*, nè che *renda l'opera d'arte così com'è*: gli chiederemo solo una traduzione diligente e sufficente.

Innanzi tutto però una traduzione in prosa non può essere sufficente *a rendere l'opera d'arte così com'è*, ciò che il Festa si vanta di saper fare. La musica va riprodotta con le note, la poesia coi versi. I versi nostri corrisponderanno male ai versi greci, pazienza; sarà come la riduzione dall'orchestra al pianoforte, sia pure all'organetto; ma sono sempre ritmi sostituiti a ritmi; — la traduzione d'un poeta in prosa rispetto all'arte, è una trovata degna di quei di... (m'è sfuggito il nome del paese), che volendo onorare il ritorno in patria di un musicista concittadino, misero in scena un'Opera sua, ma per brevità e per economia ne soppressero la musica. Un'interpretazione in prosa non può avere che un valore grammaticale e scolastico nel più umile senso della parola; per questo rispetto può essere utile per autori molto difficili, come Pindaro ed Eschilo, ma quanto al valore artistico non è da discorrerne: veggasi che cosa pensasse Vittorio Alfieri della traduzione di Pindaro, che non potè leggere. Se i Francesi traducono in prosa, non vuol dire che noi dobbiamo essere le loro scimie: essi lo fanno perchè il verso francese non è, o si crede non sia, atto a rendere

tollerabilmente la lirica greca; i Francesi però hanno trovato in prosa uno stile che si fa leggerè e in qualche modo supplisce a questa deficenza, ancorchè, naturalmente, lì tutti i poeti diventino uguali. Ancora si capisce che, l'indomani della pubblicazione di Bacchilide, Giovanni Pascoli ne traducesse in prosa per la *Tribuna* qualche brano: l'artista ha bisogno di tempo e la curiosità del pubblico è impaziente: così il giornale talora dà il sunto del libretto dell'opera avanti la prima rappresentazione. — Insomma la traduzione in prosa potrà servire ad altro, sopra tutto alle frodi degli scolari negligenti, ma all'arte no; e quanto all'arte è da mettere tra le tante scoperte della moderna poltroneria, la quale ha immaginato tutti i pretesti e tutte le scuse per isdraiarsi a suo agio: infatti tradurre in versi non conviene, perchè non si può tradurre alla lettera; alla lettera poi si capisce che non si deve tradurre neppure in prosa; quando si è mai data maggiore cuccagna?

Ma, concediamo pure per un momento la possibilità della prosa; — occorrerà almeno una prosa colorita, sostenuta, una prosa poetica, una prosa ritmica, insomma una prosa che si capisca che è prosa di poesia. È tale la prosa del Festa? Risponda chi anche solo ne abbia letto una pagina. È anche vero che, se c'è poeta che in prosa non possa esser tradotto, questo è Bacchilide. È artista fine, elegante, delicato, — ma non si può dir sempre di lui, che a spogliarlo della sua forma

Invenias etiam disiecti membra poetae.

E non dico per poca riverenza; dico che a tradurre in prosa il Petrarca succederebbe lo stesso. Ma a tradurre in versi, — ci oppongono, — si riescirà poi a restituirgli una forma conveniente? Lì è il punto; ma di lì bisogna passare: uno, due, dieci scivoleranno e si romperanno magari l'osso del collo, ma o nessuno arriverà, o quello che arriverà passerà di lì.

Ad ogni modo, ancorchè la traduzione di poesia in prosa in tesi generale come opera d'arte sia un'assurdità, ancorchè la traduzione del Festa in particolare manchi di qualsiasi ornamento che la possa far compatire, come ognuno può vedere dai passi che verrò

citando, esaminiamo se almeno essa sia più fedele e più scrupolosa materialmente e sostanzialmente delle traduzioni in versi che furono fino ad ora pubblicate (1), se sia fedele e scrupolosa e garbata almeno come la traduzione in prosa francese del Desrousseaux, che pure ebbe a superare le stesse, se non maggiori, difficoltà; e sapremo allora se era proprio il ritmo quello che impediva la esattezza, e se questa era la vera e la buona ragione, non una scusa, per rinunziare ad una traduzione poetica.

Il principio dell'ode III è reso così: « Canta, o Clio, dispensiera di dolcezze, la sovrana dell'ubertosa Sicilia, Demetra, *insieme con* la fanciulla coronata di viole; e celebra *ad un tempo* le corse olimpie delle veloci cavalle di Gerone ». Lasciando che θοάς τ' Ὀλυμπιοδρόμους Ἱέρωνος ἵππους poteva tradursi egualmente bene alla lettera, *le veloci cavalle di Gerone che corsero in Olimpia*, basti notare che *insieme con* corrisponde ad un τε, e *ad un tempo* ad un τ', — due chili a due grammi. È questo rendere l'opera d'arte così com'è? Il Weil, che pur traduce liberamente, riesce con molto miglior garbo e fedeltà a rendere in francese questa serie: « Chante Déméter, qui règne sur les fertiles guérets de Sicile, et sa fille couronnée de violettes; chante, ô Clio, dispensatrice de la douce renommée, la course olympique des chevaux d'Hiéron ». — E questa si capisce che sia traduzione di poesia. E si capisce che sia traduzione di poesia anche quella del Desrousseaux: « Chante, Clio aux doux présents, chante la reine de la Sicile où naissent les plus belles moissons, Déméter, et sa fille couronnée des violettes, et les rapides chevaux de Hiéron, qui courent à Olympie ».— Mentre i due artisti francesi hanno saputo dissimulare il peso degli aggettivi e della infilzatura dei tre argomenti, il nostro filologo si è compiaciuto invece di raddoppiare questo peso; prosa egli

(1) E. Romagnoli, *Teseo e i giovani*, in « Rassegna Univ. Settim. 1898 n. 5 ». *L'epinicio X di Bacchilide*, in « Atene e Roma, I. 6 ». *Tre canti di Bacchilide*, in « Rivista d'Italia, Luglio 1899 ». — Luigi Pinelli, *Saggio di traduzione degli inni di Bacchilide*. Treviso 1898. — Francesco Vivona, *Due odi di Bacchilide*. Palermo, Reber 1898. — G. Fraccaroli, *La terza ode di Bacchilide*, in « Biblioteca delle scuole italiane, 15 Gennaio 1899 ». — Il lettore ozioso estenda i confronti, e giudichi se dico il vero.

voleva, che fosse prosa veramente. — Ma forse che il verso richiedeva maggiori licenze? Sentiamo come traduce in versi Luigi Pinelli:

Cantami, o Clio di bei doni datrice,
Dèmetra dea che regna l'opulenta
D'auree messi Sicilia e il crine cinta
Di vïole sua figlia e di Gerone
Nella corsa le rapide cavalle.

Sentiamo il Romagnoli:

Esalta, o Clio dai grati doni, Dèmetra
Che la fertil Sicilia ama, e la vergine
Che di vïole il crin cinge, e le rapide
Trïonfatrici dell'Olimpio agone
Di Gerone poledre, —

Riporterò anche la mia traduzione, acciò non si creda che io voglia sottrarmi al confronto:

Demetra inneggi di Sicilia uberrima
Regina, o Clio, la tua dolce canzon,
E la figlia dai serti
Di vïola, e gli esperti
Dei ludi olimpii corsier di Jeron.

Quale di tutte è più fedele? o piuttosto, farò una domanda più facile, quale è più infedele? — Ma poichè queste possono parere minuzie, e si potrebbero ripetere quasi riga per riga, vengo a delle cose più gravi; i confronti si presenteranno incidentalmente, così non parranno scelti con malizia. Consideriamo dunque prima la fedeltà materiale, e lasciamo l'arte in secondo luogo.

Poichè ho citato l'ode III, fermiamoci prima sopra di essa, che è tra le più integre, e perciò tra le più facili, senza contare che per la versione il Festa avea dinanzi quella del Weil, che gli doveva appianare la strada.

In III 9 sgg. si rappresentano le cavalle di Jerone che corrono alla vittoria, e si continua:

θρόησε δὲ λ[αὸς Ἀχαιῶν]·
ἆ τρισευδαίμ[ων ἀνήρ,]
ὃς παρὰ Ζηνὸς λαχὼν
πλείσταρχον Ἑλλάνων γέρας
οἶδε πυργωθέντα πλ[ο]ῦτον μὴ μελαμ-
φαρέι κρύπτειν σκότῳ.

E il Festa seguendo gli interpreti che lo precedettero (Blass, Desrousseaux, Weil) traduce: « Esclamò quindi il popolo degli Achei: Oh principe tre volte felice, che, ottenuto da Zeus l'onore » ecc. ecc. Ebbene, io non mi perito d'affermare che così non va, e che la sola interpretazione possibile è quella che adottò anche il Jurenka, cioè punto fermo dopo Ἀχαιῶν, e la sentenza in bocca al poeta. Bacchilide è poeta ragionatore, e il Festa, che vuole essere critico e filologo razionalista, prima d'ogni altro poteva notare che non è naturale che il popolo esclami un discorsetto di cinque versi, se non gli si sia fatto prima imparare a memoria. Poi θρόησε non è propriamente *esclamò*, ma significa press'a poco ciò che in prosa significherebbe ἐθορύβησε, e corrisponde al concetto di Pindaro O. X. 72 συμμαχία θόρυβον παραίθυξε μέγαν. — Ma poniamo pure che questa sia materia opinabile, e se io dico che ha scelto male, sia pur questo un giudizio semplicemente soggettivo. Procediamo. I vv. 21-22 il Festa li dà così:

. . . . . θεόν, θ[εό]ν τις
ἀγλαϊζέτω γάρ, ἄριστον ὄλβον.

E perchè l'italiano sia così barbino come il greco, traduce: « Al dio, sì, al dio si renda onore, suprema felicità ». E nell'appendice se ne compiace: « L'interpretazione da me data mi sembra per ora la più soddisfacente, e mi pare che si muti meno radicalmente con un ἀγλαϊζέτω che in qualsivoglia altro modo ». Certo che si muta poco, ma tutto sta a vedere se il γὰρ in greco può stare al fine di una proposizione (Soph. *Phil.* 1450 citato dallo Jebb è ben diverso, perchè ivi non è alcuna inversione e il γὰρ ha dinanzi a sè solo il soggetto ed il verbo), e (ciò ch'è più grave) se può

ammettersi in un senso del tutto nuovo come sarebbe qui. Felice parrebbe invece la correzione e interpretazione del Jurenka:

θεόν, θεόν τις
ἀγλαΐζεθ'· ὃς γὰρ ἄριστος ὄλβος,

per τις ἀγλαΐζετε, se come cita Terent. *Adelph.* IV 4, 25 *aperite aliquis actutum ostium* e Plauto *Ps.* VI. 1. 37 *nuntiate quis*, avesse trovato da citare analoghi esempi in greco. Tutto considerato, la più soddisfacente è sempre la lezione del Blass ἀγλαϊζέτω, ὁ γὰρ ἄριστος ὄλβων, non ostante la difficoltà per la sinizesi.

Indubbiamente ed evidentemente sbagliata è la traduzione dei vv. 29-31: [ὁ δ'ἐς ἄ]ελπτον ἅμαρ μ[ο]λὼν πολυδ[άκρυον] οὐκ ἔμελλε μίμνειν ἔτι δ[ουλοσύναν]: traduce infatti: « *Ma* egli, poichè fu venuto a quel giorno infausto, non voleva *più oltre sostenere* la lagrimosa schiavitù ». Anche senza contare che *ma* qui è fuori affatto di luogo, il resto pure è senza senso. È il giorno della presa di Sardi, e Creso, vedendo tutto perduto, fa innalzare il rogo per sè e per la sua famiglia, — appunto per isfuggire di cadere in servitù: ora *non voler sostenere più oltre la schiavitù* dicesi solo di chi è schiavo da tempo e ne ha già abbastanza: Bacchilide non può aver detto questo, e il senso comune basta a chiarirlo, anche senza sapere che primo significato di μίμνειν è *aspettare*: dunque o « non volle aspettare *anche* la schiavitù » (avea perduto tutto, non gli restava da attendere che questo, e perciò cercò di sottrarvisi), o altrimenti « non volle aspettar *più* », « ne voulut pas attendre plus longtemps la servitude » come traduce il Desrousseaux. Forse il Festa aveva in mente l'infelice supplemento del Blass δυσφροσύναν, che richiederebbe il significato di *sostenere*, e contaminò malamente le due lezioni.

Costrutto il rogo, vv. 33 sgg., Creso « vi salì con la tenera moglie e con le ricciute figlie che piangevano dirottamente. Levate quindi le loro mani verso l'alto etere esclamò ». Se κεδνὰ per la moglie di Creso vuol dir *tenera*, perchè quando si tratta della figlia di Fenice vorrà dire *sollecita* (XVI 29 (XVII K.) « se te partorì... la sollecita figlia di Phoinix »)? e perchè i κεδνοὶ fratelli di Meleagro (V 118) diventavano *affettuosi*, senza che di questa affet-

tività abbiano dato alcun segno? Questo è tradurre a caso pescando nel vocabolario, — e sarà uno dei secreti dei novissimi metodi. Nè questo pescare a caso si dà qui soltanto. Per esempio nell'ode V 167-68 Eracle domanda a Meleagro, se nelle case di suo padre resti una qualche sua sorella σοὶ φυὰν ἀλιγκία, poichè la prenderebbe volontieri per moglie. Il Festa traduce: « che a te si rassomigli per *indole* ». Ma perchè avrebbe voluto Eracle una sposa simile per *indole* a Meleagro? Egli era rimasto colpito invece della bellezza di lui (vv. 68-91), dunque era naturale che gli chiedesse se avea una sorella bella del pari; — dunque « che a te rassomigli *per forma* ('qui te rassemble par les traits'. Desr.); — chè dei due significati di φυά, che sono dati dai lessici, bisogna saper scegliere quello che fa al caso. — Tornando a bomba, *ricciute* corrisponde ad εὐπλοκάμοις, e nella traduzione di questo epiteto e degli altri della stessa radice il Festa è invece d'una costanza meravigliosa. Pare ch'egli non dubiti affatto della sua esattezza e precisione, mentre chi ha visto qualche statua arcaica potrebbe credere che i πλόκαμοι invece di *riccioli* fossero *treccie*, nè fino ad ora abbiamo dati sufficienti per ricrederci da questa interpretazione. Ma lasciamo andare queste inezie, come pure lasciamo che *dirottamente* non è del tutto esatto per ἄλαστον, e che il *quindi*, al solito, corrisponde a un δὲ mingherlino. Il nuovo si è che Creso levi le *loro* mani, forse come Aronne ed Hur sostennero sull'Orebbe le mani di Mosè quella tal volta ch'era stanco di tenerle alzate. Ma dice σφετέρας? Ebbene lo si lascia: qui è il caso di non tradurre alla lettera; o se non è qui, quando sarà? In italiano si usa talora, o si usava, *suo* per *loro*; Bacchilide e Pindaro (1) usano talvolta *loro* per *suo*; — questa ragione poteva essere addotta a spiegazione: certo σφετέρας (che del resto originariamente era pronome possessivo per tutte le persone, come il personale οὗ, οἱ, ἕ) non è scelto a caso, e, come dice anche il Festa, serve a far pensare che, se Creso alzò le mani, la moglie e le figlie non se le saranno tenute alla cintola, — ma solo a

(1) Gli esempi di Pind. P. IV 83 e O. IX 78 mostrano fuori di luogo la proposta dell'Häberlin αἰθέρ' ἀμφοτέρας, « Woch. f. Kl. phil. 1899 n. 7 ».

farlo pensare, chè è proprio della poesia alcune idee esprimerle e altre suggerirle implicitamente per associazione: perciò è assurdo il dire, come dice il Festa, che ἀείρας ha qui doppio senso, quello proprio e causativo di *sollevare* e quello di *far sollevare*; è assurdo per il senso comune, è inaudito per la grammatica.

Più oltre, v. 49, il rogo è ξύλινον δόμον, che il Festa traduce *la costrutta legna*. Forse che questo è più chiaro, più bello, più italiano, più sostanzialmente fedele, ha insomma qualche ragione da doverlo preferire o metterlo a paro con la traduzione letterale, *l'edificio di legno*? — Al v. 55 μελαγκευ]θὲς νέφος (il μεγαλκευθὲς del Jurenka è certo errore di stampa) diventa *un nembo nero vestito*: perchè aggiungere una determinazione, che in greco non c'è, e che in italiano è ridicola? Desrousseaux egregiamente: *le voile noir d'une nuée*. — Al v. 57-8:

ἄπιστον οὐδὲν ὅ τ[ι θεῶν μέ]ριμνα
τεύχει,

è del tutto inesatta la traduzione: « non è impossibile cosa alcuna cui la mente degli Dei si rivolga ». Infatti ἄπιστον vale *incredibile* e non *impossibile*, e ciò non è indifferente; chè l' italiano da solo qui alla lettera può voler anche dire: tutto si può fare, se gli Dei accompagnano con la loro protezione le nostre opere; mentre invece il senso è, che non c'è così grande miracolo che non si possa attribuire agli Dei, e che ciò che Dio fa è tutto credibile, perchè è Dio che lo fa. « Rien n'est hors de la créance de ce qu'invente la pensée divine », traduce il Desrousseaux; e questo è chiaro, esatto e senza equivoci, come del pari è chiaro ed esatto in XVI (XVII K.) 117-18 « rien de ce que les dieux veulent n'est incroyable pour les mortels sensés », mentre il Festa anche lì ripete la stessa inesattezza: « nessuna cosa che gli dei vogliano è impossibile per uomini di senno; » — con questo di peggio, che ogni lettore non iniziato non dubita più, ma senz'altro intende bonariamente, che gli uomini di senno possono riuscire a far tutto, sempre che gli Dei vogliano, o non si oppongano; e non è così che si ha ad intendere.

I vv. 63-66 il Festa li legge così:

ὅσ[οι] μὲν Ἑλλάδ' ἔχουσιν, [ο]ὔτι[ν',]
ὦ μ[ε]γαίνητε Ἱέρων, θελήσει[ν]
[φαμὲ]ν σέο πλείονα χρυσὸν
[Λοξί]ᾳ πέμψαι βροτῶν.

Buona o cattiva che sia questa lezione, — ed è certo più cattiva che buona, e il Blass, che per un momento l'avea proposta, si affrettò a ripudiarla, — il suo senso non può essere che questo solo: « o lodato Jerone, noi affermiamo che dei mortali, quanti ora tengono l'Ellade, nessuno vorrà mandare a Lossia più oro di te ». Se c'è qualche cosa da desiderare è quanto al concetto; la forma è piana e non si vede perchè si dovrebbe mutarla; — ora il Festa invece traduce: « Di quanti, per fermo, abitano l'Ellade, nessuno, o lodato Gerone, vorrà superarti mandando ad Apollo maggior copia d'oro ». E questo (omesso il φαμὲν) corrisponderebbe piuttosto ad un testo ricostruito così:

ὅσοι μὲν Ἑλλάδ' ἔχουσιν, οὔτις,
ὦ μεγαίνητε Ἱέρων, θελήσει,
φαμέν, σέο πλείονα χρυσὸν
Λοξίᾳ πέμψαι βροτῶν.

Dalla qual lezione era facile poi il passaggio a θελήσει φάμεν, che dà un senso migliore; infatti, che nessuno voglia sostenere d'aver mandato di più, se di più non ha mandato, si capisce, ma che nessuno voglia superare un altro nel mandare, è un'affermazione che potrebbe essere smentita.

Ai vv. 78 segg. abbiamo la sentenza di Apollo:

θνατὸν εὖντα χρὴ διδύμους ἀέξειν
γνώμας, ὅτι τ' αὔριον ὄψεαι
μοῦνον ἁλίου φάος,
χὤτι πεντήκοντ' ἔτεα
ζωὰν βαθύπλουτον τελεῖς.

Il Festa traduce: « Essendo mortale, due pensieri devi coltivare: che non oltre domani vedrai la luce del sole, e che a cinquant'anni compirai la vita lieta d'immense ricchezze ». Se l' augurio deve applicarsi anche a Jerone, come è evidente, in verità che è un augurio allegro! Il Kenyon infatti nota che nel 468 Jerone i 50 anni doveva averli, o non ne era molto lontano: com'egli intenda questo passo, non dice esplicitamente, ma non si può neanche affermare che lo intenda come il Festa. È infatti un senso assurdo, e mentre il van Herwerden, che pure piglia una cantonata (*Mnem.* XXVII. 1), almeno lo trova oscuro e dubita che il luogo sia guasto, il Festa non si accorge di nulla e tira via. Il doppio augurio sarebbe questo: o morirai domani, o morirai a cinquant'anni, che potrà essere forse domani l'altro o domani stesso: una bella consolazione! Vero è che Jerone morì l'anno dopo; ma che Bacchilide per confortarlo gli volesse fare questo pronostico? Eppure le sue parole sono così chiare! dobbiamo disporci sia a morire domani, sia a campare cinquant'anni:

E che doman l'estrema volta fulgere
A te debba l'aurora,
E che per cinquant'anni debba vivere
Fra l'opulenza ancora,

come traduce il Romagnoli: πεντήκοντ' ἔτεα è accusativo di estensione, e πεντηκοστῷ ἔτει è dativo di tempo determinato. È chiaro ciò?

Potrei ancora seguitare contando altre inesattezze in quest'ode stessa, ma queste mi pare che bastino per saggio. Racimolerò piuttosto qualche altra cosa di qua e di là, a dimostrare che dal più al meno tutto il libro vale lo stesso.

Nell'ode V conserva il punto fermo a metà del v. 14 e il punto in alto a metà del v. 16, come pose il Kenyon e tenne pure il Jurenka, mentre è chiaro che va viceversa: in fine del v. 14 tiene il δὲ del papiro, ottimamente, ma perchè non lo traduce? L'asindeto che ne nasce è durissimo. Segue l'ormai famosa similitudine dell'aquila, vv. 16 sgg.

. . . . . βαθὺν
δ' αἰθέρα ξουθαῖσι τάμνων
ὑψοῦ πτερύγεσσι ταχεί-
αις αἰετός, εὐρυάνακτος ἄγγελος
Ζηνὸς ἐρισφαράγου,
θαρσεῖ κρατερᾷ πίσυνος
ἰσχύι· πτάσσοντι δ' ὄρνι-
χες λιγύφθογγοι φόβῳ·

E fermiamoci qui. Il Festa traduce: « Or, quando taglia l'alto etere con le brune ali veloci l'aquila sublime, nunzia dell'ampia maestà del fragoroso Zeus, fidando animosa nella sua forza trionfale, gli uccellini canori s'acquattano dallo spavento ». Questa non è traduzione nè letterale nè fedele. Perchè Bacchilide introduce questa immagine? Per dire che come l'aquila domina nel cielo fidente nella sua forza, così il poeta domina la propria materia, ed ha aperte dinanzi a sè tutte le strade. Gli uccellini tengono una parte secondaria, escono dal *tertium comparationis*, e perciò occupano una proposizione incidente: nel Festa gli uccellini arditamente si fanno innanzi arrogandosi la proposizione principale, e cacciano l'aquila in una complementare. Perchè? Era necessario o utile almeno per il senso? Non pare, poichè il senso corre benissimo anche a tradurre alla lettera. Il Desrousseaux infatti traduce: « De ses ailes rapides coupant le profond éther, s'élève l'aigle, messager du grand roi Zeus retentissant, tranquille et fier de sa force solide, cependant que se cachent de terreur les oiseaux à la voix harmonieuse », dove non c'è altro difetto, se non che *s'élève* è troppo debole per θαρσεῖ (« il vole confiant dans sa force. » Weil). Similmente Luigi Pinelli:

Su le fulve e veloci ali, fendendo
L'etra profondo, l'aquila sovrana,
Messaggera di Giove altisonante,
Fiera e tranquilla nell'invitta forza,
Alzasi a volo, mentre gli altri augelli
Dal dolce canto, celansi atterriti.

Migliori intenzioni, se non migliore riuscita, quanto a θαρσεῖ mostrò Francesco Vivona:

. e lieta di sue forze
Tutto ardisce.

Io pure avevo tradotto, — e non mi pare sostanzialmente d'essere stato più infedele:

Divide in alto l'etere
Profondo con veloce impeto l'aquila
Di Zeus che largo domina
Signor del tuon ministra, e a la magnanima
Propria virtù confidasi: —
Trepida di paura il picciol popolo
De gli augei pigolanti. —

E allora perchè il Festa mutò? Alle parole θαρσεῖ κρατερᾷ πίσυνος ἰσχύι nella sua traduzione corrispondono queste: « fidando animosa nella sua forza trionfale », dove *fidando* rende πίσυνος, e la *forza trionfale* vuol essere κρατερᾷ ἰσχύι: per θαρσεῖ dunque resta *animosa*. Questo verbo, che qui è tanto bello e chiaro per determinare l'immagine, perchè è diventato un aggettivo? C'è bisogno di regalare aggettivi a Bacchilide? O c'è pericolo che abbia preso θαρσεῖ per un aggettivo? o che l'abbia confuso con θάρσει? Solo in tal caso la traduzione sarebbe, almeno grammaticalmente, abbastanza fedele. Eppure anche il papiro ha qui tanto di circonflesso. — Continua:

οὔ νιν κορυφαὶ μεγάλας ἴσχουσι γαίας,
ο]ὐδ' ἁλὸς ἀκαμάτας
δυσπαίπαλα κύματα· νωμᾶ-
ται δ' ἐν ἀτρύτῳ Χάει,
λεπτότριχα σὺν Ζεφύρου πνο-
αῖσιν ἔθειραν ἀρίγνω-
τος μετ' ἀνθρώποις ἰδεῖν.

Dopo Χάει il Festa stampa la virgola, come è nell'edizione del

Kenyon, sebbene altri l'avesse già tolta; e con la virgola vorrebbe dire: e « spazia nel Caos infinito, per la chioma sottile sui soffi di Zefiro insigne a vedersi tra gli uomini: » traduce però con altro senso, come la virgola non ci fosse affatto: « non la rattengono l'alte cime dell'ampia terra, nè i procellosi flutti del mare instancabile; ma libra nello spazio infinito, [dove va l'immagine nuova e caratteristica ἐν ἀτρύτῳ Χάει?] a gara con l'aure di Zefiro, agli occhi degli uomini visibile da lungi, la criniera delle piume delicate: » — dove si potrebbe notare ancora che *delicate* non rende λεπτότριχα, e che *visibile da lungi* è troppo debole per rendere ἀρίγνωτος, che vuol dire *insigne*, *tale che richiama l'attenzione* (*reconnaissable* Desr.), come ἀριδείκετος, e che per la sua singolarità si conosce subito facilmente: *visibili da lungi* sono invece anche delle cose indifferenti, quando sieno di sufficiente grandezza o splendore.

Ma affrettiamo un po' il passo, — e perciò il lettore mi scusi se procederò un po' alla rinfusa. Avrei voluto notare separatamente gli errori dovuti a scarsa intelligenza del testo greco, quelli che sono da ascrivere a imperizia nella lingua italiana, e quelli che possono attribuirsi ad equivoci e a fretta. Coordini, se vuole, il lettore; — io enumero secondo l'uno tira l'altro.

X 120: « e gli antenati che un sacro boschetto amabile presso le larghe acque del Casa ti piantarono, al tempo di Priamo, per volere degli Dei beati, distrussero la ben fondata città. » — Anche qui un lettore spregiudicato crederà che si voglia dire, che quelli che aveano fondato Metaponto, poi al tempo di Priamo la distrussero, — e chi non è strologo non saprà intendere altrimenti. Il senso invece ha da essere quest'altro: che i fondatori di Metaponto, prima, al tempo di Priamo, aveano distrutto la città di Priamo. La traduzione però è così rovescia, perchè anche il testo adottato dal Festa è perverso: il papiro dà: Πριάμοι' ἐπεὶ χρόνῳ βούλαισι θεῶν μακάρων πέρσαν πόλιν, dove ἐπεὶ è correzione d'altra mano d'un primitivo ἐπί, e va liscio liscio: « dopo che alfine per i consigli degli Dei beati ebbero distrutta la città di Priamo. » Ma la correzione non garba al Festa, e invece di congiungere Πριάμοιο πόλιν, congiunge ἐπὶ χρόνῳ Πριάμοιο = *al*

tempo di Priamo, un grechetto da mettere insieme con l'ὕμνος νίκας = *un inno di vittoria* in VI 11 (1).

XII 58 sgg. (XIII 25 sgg. K.):

[θάλλει παρ]ὰ βωμὸν ἀριστάρχου Διὸς
[Νίκας ἐ]ρ[ικ]υδέος ἀν-
[θρώποι]σιν ἄ[ν]θεα,
[ἃ κλυτ]ὰν δόξαν πολύφαντον ἐν αἰ-
[θέρι] τρέφει παύροις βροτῶν
[αἰ]εὶ κ.τ.λ.

La ricostruzione, ottima, è del Blass. La traduzione del Festa è la seguente: « Crescono presso l'altare di Zeus dall'ottimo impero, i fiori di Vittoria molto celebrata nel mondo, e dessi nutrono una fulgida gloria, a pochi dei mortali concessa, su nel cielo, perenne ». Intanto c'è un grosso guaio: è intuitivo infatti che si ha da congiungere θάλλει ἀνθρώποις e non ἐρικύδεος ἀνθρώποισι. Oltre di ciò ἃ del v. 61, secondo l'intenzione del Blass, è femminile, e perchè altri non equivocasse vi segnò sopra la quantità lunga; il Festa lo prese per neutro plurale, il che è pure possibile, se non fosse che i fiori che nutrono la gloria è una metafora sbagliata contro l'uso di Bacchilide, poeta riflessivo (2). Finalmente *a pochi dei mortali concessa, su nel cielo*, non ostante la virgola, pare voglia dire *concessa nel cielo* cioè *dagli Dei*, mentre è da congiungere ἐν αἰθέρι τρέφει, com'è nel testo, dove poi a *concessa* non corrisponde alcuna parola. Continua, vv. 63 sgg.:

. . . . καὶ ὅταν θανάτοιο
κυάνεον νέφος καλύψῃ, λείπεται

(1) Ritengo anch'io, checchè ne dica il Festa, erronea la lezione del papiro πρόγονοι ἐσσάμενοι. Quanto al resto porrei virgola, e non punto, dopo λαῶν e congiungerei ναίεις Μεταπόντιον... ἄλσος τε, e provvisoriamente accetterei προγόνων ἐσσαμένων del Blass. Solo con questa interpunzione ha ragione di essere il τε del v. 118. Cfr. Pind. O. V 10-11. Buona è pur la proposta del van Herwerden (Mnem. XXI, 1 p. 21).

(2) Anche qui ciò gli è successo forse per aver copiato dal Blass, il quale, o prima (Rhein. M. LIII p. 293) aveva inteso altrimenti e poi se ne pentì, o aveva voluto dare di questi versi solo una spiegazione, non una traduzione.

ἀθάνατον κλέος εὖ ἐρ-
χθέντ[ο]ς ἀσφαλεῖ σὺν αἴσᾳ.
τῶν καὶ σὺ τυχὼν Νεμέᾳ, κ.τ.λ.

E il Festa: « e quando lo scuro nembo della morte *li* [il corsivo è del traduttore] avvolge, rimane imperitura la fama delle buone opere con infallibile sorte ». Lasciamo stare *infallibile*, che non rende proprio esatto ἀσφαλεῖ, e perciò si capisce poco, e continuiamo. « Fra i quali tu pure, o figlio di Lampon... ». — Scherza? τῶν vuol dire *fra i quali*? Ma non vede che è retto da τυχών? e che si riferisce al complesso delle belle cose enumerate di sopra? Questa è pure grammatica elementare.

Ibid. vv. 186-87: Εὐνομία ... ἃ θαλίας τε λέλογχεν « Eunomia che fa conseguire letizie ». Da quando in qua λέλογχεν ha significato causale? L'aoristo omerico λελάχωσι ha l'accusativo di persona e il genitivo di cosa.

Ibid. 196-98 (XIII, 163-65 K.):

μυρίων τ' ἤδη μίτραισιν ἀν[έ]ρων
[έ]στέφανωσεν ἐθείρας
[έ]ν Πανελλάνων ἀέθλοις.

Il Festa traduce spropositando: « e già con corone d'infinite genti gli cinse le chiome nelle gare dei Panelleni ». Che cosa sieno queste corone d'infinite genti, io non so intendere; — ma anche qui è intuitivo ed elementare, che si deve congiungere ἐθείρας ἀνέρων, e non *genti* ma *uomini*, e non c'entra punto quel *gli* (ahi, fedeltà!), che non è di Bacchilide: « e nei giuochi panellenici incoronò di serti le chiome di moltissimi uomini », — i quali, s'intende, erano allievi dell'alipta Menandro, di cui qui si discorre.

Ibid. 202-3 (XIII, 169-70 K.):

. . . . βροτῶν δὲ μῶμος
πάντεσσι μέν ἐστιν ἐπ' ἔργοις.

E il Festa: « chè la censura colpisce bensì tutte le cose degli uomini ». No, ma « la censura degli uomini colpisce tutte le

cose »; almeno se dobbiamo credere che Bacchilide sapesse esprimersi ragionevolmente. Cfr. Pind. P. I 82 μῶμος ἀνθρώπων e O. X 9 μομφὰν ... ἀνδρῶν. — Ma il Festa ha la passione di questi salti, come in I 13-15, *quod vide*, la cui traduzione riconobbe poi nell'appendice esser dubbia.

XIII (XIV K.) 16-18: ἀλλ' ἐφ' ἑκάστῳ [καιρὸς] ἀνδρῶν ἔργματι κάλλιστος. E il Festa: « ma ciascun'opera d'uomini ha un'occasione più bella d'ogni altra ». — E chi capisce è bravo. Eppure è una proposizione che ogni scolaro, dopo il primo bimestre di quarta ginnasio, è obbligato a saper tradurre, e la sentenza è notissima: « l'opportunità è il pregio più bello in ogni opera umana ». Cfr. Pind. P. IX 78-79: ὁ δὲ καιρὸς ὁμοίως παντὸς ἔχει κορυφάν.

XVI (XVII K.) 97-100:

φέρον δὲ δελφῖνες ἐνα-
λιναέται μέγαν θοῶς
Θη[σ]έα πατρὸς ἱππί-
ου δόμον.

E il Festa: « Ma i delfini, abitatori dell'onde, velocemente portavano Teseo alla gran casa dell'equestre suo padre ». Per qual ragione μέγαν ha abbandonato Teseo per congiungersi a δόμον? C'era il verso o la rima, o una ragion d'arte per forzare a questo scambio?

Ibid. vv. 68-70:

(Ζεύς), ὑπέροχόν τε Μίνῳ φύτευσε
τιμάν, φίλῳ θέλων
παιδὶ πανδερκέα θέμεν.

E il Festa: « e rese a Minos un eccelso onore, volendo mostrarlo suo figlio agli occhi di tutti ». E in nota: « alla lettera 'volendo al caro figlio porlo (cioè rendere questo onore in modo) visibile a tutti'. Non c'è, dunque, nessuna necessità di mutare il testo ». Crede forse il Festa che la sua prima traduzione sia una parafrasi della seconda? La prima traduzione corrisponde ad una

lezione differente, a un emendamento dell'Housman, φίλον θέλων παῖδα πανδερκέα θέμεν, che il Festa ritiene non necessario, perchè « a pensarci bene, sarebbe possibile solo se Zeus avesse dovuto fare un atto d'adozione d'un figlio non suo ». La qual ragione è tanto sottile, che non giungo a capirla affatto, — sempre che il Festa non intenda φίλον παῖδα come predicato di θέμεν, cioè θέλων θέμεν (αὐτὸν) παῖδα, e non già come intendiamo noi altri ignoranti, tenendo per predicato πανδερκέα, cioè θέλων θέμεν παῖδα πανδερκέα. — E dire che egli dichiara che a questo è giunto *a pensarci bene!*

Pentimenti e correzioni analoghe nelle note e nell'appendice ne troviamo a ogni passo, — e non ci sarebbe che ridire, quando se ne vedesse, almeno di regola, un motivo. Citerò un altro esempio solo ad apertura di libro: IX 44-56: « e sono di quelli che per i *loro* campi e per le *loro* [questi pronomi non sono nel testo] mandre di buoi *si fanno grande animo* ». E in nota: « alla lettera: '*accrescono l'animo*, cioè s'inorgogliscono'. Ora se questa è la traduzione alla lettera, perchè non ha dato questa, senza tanti giri? Crede il Festa che *farsi animo* o *farsi grande animo* valga *inorgoglirsi*, o non piuttosto *farsi coraggio*? E crede che *si fanno coraggio* sia la traduzione sostanziale (poichè letterale conviene anche lui che non è) del θυμὸν αὔξουσι del testo? Chi si fa coraggio, non che inorgoglire, è al di sotto del giusto apprezzamento di se stesso, — e chi inorgoglisce, si stima da più che non è. Dunque?

Inesattezze e ambiguità come questa, nel render parole e frasi singole sarebbero meno gravi degli errori che son venuto citando, se non fossero frequentissime e talora non ingenerassero confusione.

Se per esempio, VIII (IX K.) 29, *la notte di mezzo mese* si intende dal lettore discreto per la notte a mezzo il mese, quella della luna piena, e non già una notte che duri mezzo mese, — ivi invece nel v. 32 il *rotante disco* male si indovina che voglia dire il *disco fatto a ruota*, τροχοειδέα. — In XI (XII K.) 8 τὰν μουνοπάλαν è tradotto *la singolare lotta*, che potrebbe intendersi anche per *notevole*. — In XII 50-51 (XIII 17-18 K.) αἴθων

[χαλκό]ς diventa il *nero ferro* (perchè *nero* ? (1) e perchè *ferro*?): ma in V 124 l'aggettivo è soppresso e, supplendovi un complemento nominale, περὶ δ' αἴθωνος δορᾶς è reso per *la pelle della fiera*: — in VIII 56 μεγ[ίστῳ Ζηνὸς ἃ πλαθεῖσα λ]έχει, emendamento del Wilamowitz, che non è citato, dà « stretta *al supremo* amplesso di Zeus », dove il senso più naturale pare questo, che dopo, ciao, non si sono più visti, — come canta Giacomo Foscari:

O padre, figli, sposa,
A voi l'addio supremo.

Tutte queste, come ho detto, potrebbero passar per inezie, se non fossero a ogni passo, e perciò non costituissero quella mancanza di precisione, che una traduzione in prosa deve avere assolutamente per farsi tollerare. — Altre però sono più gravi. In I 20 ἐπίμοιρον στεφάνων, che vale *partecipe* (quindi un fatto), è tradotto con *destinato* ad altre corone (solamente una speranza). — In V 186 εὐδαιμονίας πέταλον è tradotto a lume di naso *il fiore della felicità*; — ibid. 45-46: « affermo che non ancora mai lo [Ferenico] contaminò polvere sollevata dai cavalli nel tendere alla meta »: *nel tendere alla meta* pare riferito agli altri cavalli, mentre la grammatica del testo dice chiaro che deve congiungersi con Ferenico. — Ibid. 94-96: « Arduo è piegare l'animo degli dèi per uomini mortali »; dove non si ha da intendere, come pare dal costrutto, piegare gli Dei per gli uomini, in favore degli uomini; ma che è arduo per gli uomini, o agli uomini, piegare gli Dei. — In IV 18-20, « Qual maggior vanto che, serbandosi caro agli

(1) I colori non sono più quelli del testo, ma sostituiti a caso. Notiamo solo *bruno* a quanti colori corrisponde: In X (XI K.) 83 κυανοπλόκαμοι è tradotto *dai bruni riccioli* (anche V 33 e VIII 53) ibid. 97-98 φοινικοκραδέμνοιο, *dal bruno velo*; in XVI (XVII K.) 37 ἰόπλοκοι, *dai bruni riccioli* (cfr. VIII (IX K.) 3; XVIII (XIX K.) 5); in V 17-18 ξουθαῖσι πτερύγεσσι, *con le brune ali*; in VIII (IX K.) 39 πορφυροδίναν *dalla bruna corrente* (cfr. X (XI K.) 49); in XII 124 (XIII 91 K.) ἐν κυανανθέι πόντῳ, *nel bruno mare*. Insomma è tutta una tinta scura e monotona, che si distende sulla variopinta tavolozza di Bacchilide.

dei, partecipare ad ogni sorta di beni? » è introdotto un elemento morale e soggettivo che nel testo non c'è. Dice infatti:

. . . . τί φέρτερον ἢ [θεοῖσ]ιν
φίλον ἐόντα παντο[δα]πῶν
λαγχάνειν ἄπο μοῖρα[ν ἐσ]λῶν;

« Che cosa può darsi di meglio che essendo caro agli dei, esser messo a parte di ogni bene? ». Non c'è nè da vantarsi nè da serbarsi, — è un semplice fatto, una buona fortuna, la miglior fortuna possibile, la protezione degli Dei e la loro grazia; non c'entrano i nostri meriti. — In XVI (XVII K.) 82-84, ἀλλ' εὐπάκτων ἀπ' ἰκρίων σταθεὶς ὄρουσε è reso « ma *salito* sul solido *ponte*, saltò » dove ἴκρια non vuol dir *ponte* e σταθεὶς non vuol dir *salito*: « mais se dressant sur les planches bien jointes, il s'élança », traduce il Desrousseaux egregiamente. — In XIV (XV K.) 49 Μενέλαος ... φθέγξατ' εὐπέπλοισι κοινώσας Χάρισσιν, è tradotto « Menelao, *consultate* le Grazie dai bei pepli ... disse », dove il consulto non ha che fare, chè κοινάω ha qui tutt'altro senso, come in Pind. P. IV 115 e N. III 12 ;cfr. P. I 97.

Dissentono, o piuttosto dissentivano, i filologi intorno al senso di IX (X K.) 42-43: ἕτερος δ' ἐπὶ παισὶ ποικίλον τόξον τιταίνει. Il Festa traduce « altri per i suoi figli tende la corda d'un arco molteplice », aggiungendo *suoi* e scegliendo l'interpretazione del Kenyon, — e non è certo una buona scelta. Che cosa poi significhi in italiano *un arco molteplice*, non si potrebbe indovinare senza la nota che dice: « col Kenyon intendo: ha mire e speranze svariate, fondandosi sul numero e le qualità dei figli ». Il Kenyon però aveva soggiunto anche l'interpretazione dello Jebb e del Sandys, senza combatterla, la qual briga se la prende invece il Festa. Egli nega che qui si parli dei « poeti lirici, designati dalla tendenza a celebrare le persone amate (παῖδες) » e lo nega sopra tutto perchè « Bacchilide sarebbe senza ragione enimmatico fuor dell' usato ». Quasi che con l'altra interpretazione fosse chiaro! In Pind. I. II 3 abbiamo οἱ μὲν πάλαι ... παιδείους ἐτόξευον μελιγάρυας ὕμνους, e in Bacch. stesso fr. 4 (Blass), παιδικοί θ' ὕμνοι φλέγονται. Dice il Festa che queste

espressioni sono chiare, e invece ἐπὶ παισὶ è *molto oscura*. Per lui, si vede, sarà anche molto oscuro Pind. O. II 98-100: τίνα βάλλομεν ἐκ μαλθακᾶς αὔτε φρενὸς εὐκλέας ὀιστοὺς ἱέντες; ἐπί τοι Ἀκράγαντι τανύσαις κ.τ.λ. — Del resto non è neanche necessario sotto queste parole intendere proprio i poeti, — basta intendere gli innamorati. Veggasi in proposito il Wilamowitz, in fine dell' articolo *Das Skolion des Sim. an Skopas*, in « Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen 1898, 2, pagg. 204-36 ».

Delle note che il Festa aggiunge a piè di pagina ho già toccato incidentalmente. Mentre quelle del Blass hanno carattere essenzialmente critico e quelle del Jurenka parte critico e parte illustrativo, e sono pregevolissime per ricchezza e opportunità di confronti, specie con Pindaro, come per brevità ed accuratezza, quelle del Festa non hanno alcun carattere determinato. Sono per lo più interpretazioni più diffuse del testo, o riferimenti di opinioni altrui, o d'altre varianti, completate poi o corrette o rifatte nell'appendice. I confronti sono scarsi e sporadici (opportuni alcuni pochi con Orazio); come scarse sono le illustrazioni; le quali tutte insieme non fanno progredire d'una linea la retta interpretazione del testo. La sola osservazione utile, che l' ode II è diretta ad Argeo e non a Melas, desunta da un'epigrafe riportata dal Pridik, il Festa l'aveva già stampata prima, e avea fatto bene, nel *Marzocco*. Del resto anche nelle note si riscontra quella negligenza e quella fretta, che fa cadere il commentatore talora in inesattezze, talora in vere papere solenni. Ce n'è d'ogni specie.

A XII 87 (XIII 51 K.) è notato: « ὑψαυχὰς sarà probabilmente una parola simile a καυχάς ». — E καυχὰς che cosa è? Non si può rispondere altro se non che καυχάς sarà allora simile a ὑψαυχάς. O se no bisognerà che il signor Festa si degni di illuminare la mia ignoranza, perchè, per quanto ne so io, καυχὰς non è altro che un emendamento della prima edizione di Pindaro del Bergk in luogo di καύχας in N. IX 7, emendamento che non fu raccolto, e che il Bergk stesso abbandonò nelle successive edizioni; — nè di questa parola v'è esempio nella letteratura greca; come ἅπαξ λεγόμενον è pure il καύχας dei codici, se pure non

si ha a intendere altrimenti che per nome, — il Christ infatti legge καυχᾶσσ'. Come si vede è un bel paragone per chiarire ὑψαυχάς! Eppure il Blass avea già notato il confronto con μεγαυχὴς di Eschilo.

D'un altro genere sono le note come la seguente. In X (XI K.) 37-39 Artemide ha quattro epiteti che sono: ἀγροτέρα, χρυσαλάκατος, ἁμέρα e τοξόκλυτος. E la nota dice: « per non lasciarci sgomentare da quattro epiteti che il poeta aggiunge al nome della dea, sarà bene riflettere che in essi *ha voluto racchiudere press'a poco le idee* espresse dal grande poeta italiano nei celebri versi: « Il Dio che atterra e suscita, Che affanna e che consola ». — Riflettiamoci pure, e riflettiamoci bene; — ma per quanto ci rifletta, non finisco di strabiliare a questa peregrina citazione. Se volle dire (ciò che le parole, per quanto si tirino, non dicono affatto) che Bacchilide ha quattro aggettivi di seguito come il Manzoni ha quattro determinazioni verbali, l'esempio ancora non poteva essere scelto più a sproposito. Eschilo ne ha degli aggettivi anche cinque o sei di seguito, che noi potremmo risolvere magari in tante proposizioni, ma tutti sono parte integrante e sostanziale dell' immagine, — questi quattro di Bacchilide sono meramente esornativi e retorici: non lasciamoci sgomentare, sta bene; ma pigliamoli per quello che sono, e non facciamo al Manzoni l'ingiuria di questo confronto.

E con le citazioni vi sono anche le notizie peregrine e sbalorditoie. Il Festa s'è messo in mente che Jerone fosse anche poeta e lo dice chiaro a pag. 21: « che Gerone fosse anche poeta, è cosa nota ad ogni modesto lettore di Pindaro ». Sarei molto curioso di erudirmi pure sopra questo punto, poichè siccome di quest'affare non ho mai sentito nè letto nulla, nè in Pindaro nè dove che sia, non posso del tutto cacciare il dubbio che qui nella memoria del critico sia nata un po' di confusione tra Jerone e Dionisio! A meno che il Festa non trovi in Pindaro dei dati analoghi a quelli che ha trovato in Bacchilide per appoggio della sua scoperta. Ecco infatti in Bacchilide che cosa ha trovato: nell'ode IV i vv. 7-12 sono i seguenti:

[⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –]

[⏑ – – ⏑ – ⏑ ⏑] ος ἀλέκτωρ

[⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –] τι νόῳ

[– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑] (?) ὕμνους [

[⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –]

[⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – –]

E il Festa a questi versi nota: « dei sei versi seguenti ci rimangono tre parole staccate, da cui con uno sforzo d'immaginazione si può arrivare a ricostruire questo senso: « So bene che egli (Gerone), a guisa del *gallo*, non solo riporta le vittorie, ma sa anche degnamente celebrarle, ed a lui con benevolo *animo* recano i poeti altri amabili *canti* (c'è Pindaro che gli ha composto un epinicio), ma pure, se a noi fosse dato traversare il mare e giungere alla fertile Sicilia, — » ecc. A che cosa non può giungere lo sforzo della fantasia, specialmente se è accompagnato dal metodo dei metodi? (1). A sentir Jerone che fa chichirichì. Come si vede, l'immagine è nobilissima, maestosa, degna d'un re, e la bellezza è pari alla serietà e alla probabilità della trovata. Le aveva dunque tutte quel povero uomo, — la ritenzione d'orina, il fiato che gli puzzava, e cantava da gallo. Dev'essere stato un castigo di Dio, per chi aveva da stare con lui. Meno male che Bacchilide con bella maniera gli veniva facendo delle reprimende, come nel principio dell'ode V. Infatti nella traduzione del Festa suona così: « Felice condottiero dei galoppanti [?] Siracusani, conoscerai, sì, l'ornamento soave delle Muse coronate di viole, tu, se altri mai dei viventi, ben a ragione »: — ai quali singulti

(1) E poi questi signori hanno la faccia di chiamare fantastica la critica degli altri e di parlar d'ipercritica, d'acrobatismo e di frombolieri della filologia: anche i frombolieri del resto possono coglier bene nel segno, — quando però non siano sgangherati come questi, per salvarsi dai quali la via più sicura è proprio quella di collocarsi al bersaglio, come fece Diogene quella volta.

soggiunge questa nota: « cioè, se non erro, il poeta vuol dire: tu più d'ogni altro vivente puoi godere delle dolcezze della poesia, *essendo tu stesso poeta* e protettore di poeti; ma ora, *invece di cantare tu stesso*, ascolta il mio canto ». — Sì, maestà, faccia a modo, lasci cantare gli altri, chè sarà tanto di guadagnato per tutti. —

Dello stesso metodo critico rigoroso deve essere frutto un'altra asserzione che si trova nell'introduzione al quinto epinicio, la quale mentre nel resto è compilata male da quella del Kenyon, ha di proprio del Festa questa aggiunta: « È noto che per la stessa occasione Pindaro compose la magnifica prima ode Olimpica, che si soleva finora dagli editori riportare all'anno 472 ». È noto a chi? Il Kenyon dice sòlo che la O. I è della maggiore parte degli editori assegnata al 472, — e dalle parole del Festa parrebbe invece che ciò sia stato dimostrato falso, o che l'ode di Bacchilide serva a provare il contrario (1). Ciò non è nè dimostrato nè noto niente affatto, ed oltre al non essere noto, probabilmente non è neanche vero. — Non si capisce però questa affermazione così assoluta e categorica, mentre a pag. XXXIII si toccava della « cronologia, pur troppo ancora incerta, delle vittorie agonistiche di Gerone ». Prima la cosa è incerta, poi, strada facendo, con molta disinvoltura, non solo diventa certa, ma notoria. Eppure su questa questione della cronologia, alla stessa pag. XXXIII in nota, avea detto « nè ho tempo di avventurarmi nel campo delle ipotesi », — e quando uno non ha tempo non c'è che ridire; — poi si vede che il tempo l'ha trovato, ma non ne ha fatto però un buon impiego.

---

(1) Il Christ in « Sitzungsb. d. Ak. zu München 1898 pagg. 507-8 » richiamò l'attenzione sopra un passo di Pelagonio (*Artis veterinariae quae exstant*, ed. Ihm, Lipsiae 1892) dove, pag. 32, si dice: « Equos circo sacrisque certaminibus quinquennes usque ad annum vicesimum plerumque idoneos adseverant ». Se ciò avveniva anche ai tempi di Pindaro, avremmo fin troppa larghezza per collocare tutte le vittorie di Ferenico secondo la cronologia del Corsini. Ma poichè per il secondo volume dei papiri di Ossirinco si annuncia la pubblicazione di frammenti d'un catalogo olimpico riferentesi al quarto e al quinto secolo, è inutile ora discutere di ciò che forse tra pochi mesi sapremo dai documenti.

Lascio stare altre minuzie di dati sbagliati che si cavano da errori di interpretazione, cóme quello dei settanta coristi in II 10, che non doveva esser più copiato dal Kenyon, poichè c'era chi aveva già avvertito dell' equivoco. Tiro via sulle altre note e introduzioni; non posso però tacere d' una stranezza che si riscontra da un capo all'altro del libro, l'ortografia anarchica dei nomi proprî greci. — Girolamo Vitelli nel n, 6 dell'*Atene e Roma* del 1898, recensendo una edizione dell'Ippolito euripideo curata da Augusto Balsamo scrive: « Mi sia permesso invece di rivolgere al giovane filologo una raccomandazione per cosa certo di lieve importanza, ma che pure, lo confesso ingenuamente, molto mi spiace. Fin qui noi si diceva alla buona 'l'Ippolito di Euripide': ora noi dovremmo dire 'lo Hippolytos di Euripides'! E così il Balsamo scrive: Sophokles, Aischylos, Pindaros, Platon, Lukianos, Theokritos, Bakchylides e via. C'è una ragione per dire Zeus e non Giove, Hera e non Giunone, quando si tratta di dei della mitologia greca; non c'è ragione per dire Sophokles invece di Sofocle. Dico meglio: la ragione c'è, ed è quella di rendere superlativamente amena la nostra prosa filologica! » Io non ho nulla da ridire, e consento pienamente in questa osservazione: i nomi greci ebbero forma italiana ancor da prima del rinascimento; e ritengo perciò che l'ortografia originale non sia da ammettersi che nelle citazioni in abbreviazione, poichè, essendo l'abbreviazione una sigla, è più comodo e più chiaro usar quella che può servire per tutte le lingue. Ma come va che il Vitelli predica agli altri, e non è riuscito a persuadere intanto nemmeno il suo miglior scolaro Niccola Festa? Cioè no, ha avuto un mezzo successo; perchè il Festa un nome lo scrive ad un modo e uno ad un altro, senza che si sappia nè si indovini il perchè della scelta. E la confusione è da un capo all'altro del libro. Ecco una nota a pag. 25: « L'accenno al ferreo Marte [perchè non Ares?] è da riferire, come crede il Kenyon, alla celebre battaglia d'Imera, in cui si segnalarono tutti i figli di Deinomenes: Gelone, Gerone, Polyzelos e Thrasybulos ». Forse che Trasibulo ha minor diritto alla cittadinanza letteraria italiana di Gerone o di Gelone? Così p. 49 *Theba ed Egina*. Lo stesso nome ora ha una forma ora

un'altra: abbiamo per esempio *Atena* a pag. 85, *Athena* a pag. 97 e 101, e *Athene* a pag. 76; *Tyrins* a pag. 65 nel testo, e *Tirinto* nella stessa pagina in nota; ivi *Argos* nel testo e *Argo* in nota, senza contare che a p. 65 *la bellissima Argos* è femminile e a p. 55 *lo spazioso Argo* è maschile, forse per rispetto tanto della grammatica greca quanto dell'italiana; come viceversa a pag. 77 *Eaco* nel testo e *Aiakos* in nota, ecc. ecc. ecc., senza contare i nomi la cui trascrizione è mezza all'antica e mezza alla moderna, come nell'ode XIII (XIV) *Cleoptolemos* e nella XVII (XVIII) *Cercyon* con la *c* anzichè con la *k*, che pure il Festa altrove trascrive dal greco: p. XV in nota, *Carthaia*, *Koressia*, ecc. ecc. — Se la prosa filologica con la novissima ortografia, secondo il Vitelli, è amena *superlativamente*, questa cosa sarà? Certo è passata oltre al superlativo, lasciando stare che oltre all'amenità v'è il pregio della consentaneità e del metodo rigoroso, di cui il Vitelli è solo e fortunato banditore e maestro.

Il libro del Festa, come quelli del Blass e del Jurenka, è preceduto da una introduzione. Quella del Blass, che è la più lunga, è quella che contiene più cose e più importanti. Nessuno potrà per ora più discorrere di metrica greca, se non ne ha prima ben meditato il capitolo III (p. XXIV-XLVII). Il cap. primo parla del papiro, non inutilmente, poichè il Blass l'ebbe tra mano, della sua ortografia, dei diversi correttori, ecc.: il secondo, pp. XIII-XXIV, tratta del poeta, del suo tempo e della sua arte, e dice in breve molte cose che richiederebbero una lunga disamina, se disgraziatamente non mi toccasse di sciupare lo spazio concessomi dietro ad altre, di cui proprio non varrebbe la pena d'occuparsi. Per esempio, il Blass non ritiene l'ode a Pitea anteriore alla battaglia di Salamina, ma la fa contemporanea all'ode V, che è del 476; io persisto invece nel ritenerla contemporanea alla N. V di Pindaro e antecedente a quella battaglia; nè le ragioni da lui addotte in *Rhein. Mus.* LIII, p. 283 e sgg. mi hanno affatto persuaso. Sull'arte di Bacchilide, sulla sua larghezza nel dipingere, sul suo valore rispetto a Pindaro, sulla struttura delle sue odi il Blass ha osservazioni molto opportune, ancorchè molto caute. Sul suo dorismo ha due brevi pagine, ma dense di fatti. Il quarto capi-

tolo contiene l'argomento delle odi singole, e prima quello degli epinici, poi quello delle ultime sei odi, che comprende sotto il nome di ditirambi, avvertendo però che sotto questo nome i grammatici avrebbero compreso tutte le narrazioni favolose, come l'ode XVI (XVII), che sarebbe invece un peana: la quale avvertenza essendo stata soppressa dal Festa, fu causa ch'egli cadesse in questa contraddizione, che cioè nell'introduzione all'ode XIV (XV) ci parli della serie dei ditirambi di Bacchilide, che lì comincia, e nell'introduzione alla XVI (XVII) ci dica senz'altro che questa è un peana; così che il lettore naturalmente non capisce più nulla di questo mutamento di scena. A ogni modo io sto piuttosto con l'opinione del Comparetti, che non ammette questa eccezione e crede tutte queste sei odi essere veramente ditirambi di nome e di fatto (1). — L'introduzione del Blass si chiude con la bibliografia bacchilidea; indi, prima del testo, viene lo schema metrico delle singole odi, corredato di minute e diligentissime note sulle particolarità dei singoli versi.

L'introduzione del Jurenka è più breve e principalmente tratta dell'arte e del valore poetico di Bacchilide, con molto acume e molto buon senso, — è mio debito di riconoscerlo, — sebbene in molti punti egli combatta le mie conclusioni, ed io persista a ritenere il suo entusiasmo talora esagerato. Ma poichè insomma egli accede piuttosto al prudente giudizio dell' Inama, che riporta, penso che in questo sostanzialmente ci potremmo poi trovare tutti d'accordo. Che se io credo sempre alla rivalità tra Pindaro e Bacchilide, ciò non vuol dire che Pindaro avesse ragione ad esprimersi a quel modo: Pindaro ha forse abusato della sua superiorità a dar del corvo al collega; — forse anco, chi lo sa, questa aggressività dipendeva da gelosia. La burbanza esteriore molte volte non è altro che indizio di viltà d'animo e di diffidenza nella sostanza dei proprî meriti. Vero è che ciò è più proprio delle anime basse e tapine, come vediamo accadere tutti i giorni, che strillano, appunto, come aquile, e imbizzarriscono e distribuiscono dell'asino

(1) *Les dithyrambes de Bacchylide*, in « Mélanges Henri Weil, pp. 25 e segg. ».

a questo e a quello, appena hanno il sospetto che questo o quello possa essere in grado di riveder loro le buccie per bene; ma d'altra parte *genus irritabile vatum*, e l'ira talora fa essere ingiusti. Per conchiudere, io non intendo e non ho inteso di far mio il giudizio di Pindaro su Bacchilide; ammetto anzi che sia un giudizio appassionato; dico solo che Pindaro è assai più grande di Bacchilide, e in ciò non temo troppo di essere confutato: aggiungo di più, che la grandezza di Pindaro si può anzi ora misurar meglio dal confronto con Bacchilide; Bacchilide arrivò dove l'arte poteva arrivare, Pindaro andò al di là, dove arriva solo il genio. Del resto il Jurenka tien conto accurato di tutta la letteratura dell'argomento, e si è informato anche di ciò che si è scritto in Italia su questo proposito, rendendo il debito onore, oltre che all'Inama, anche al Piccolomini, al Michelangeli, al Columba. Passa quindi ad esaminare le relazioni dei miti col soggetto principale, e conferma le conclusioni e le classificazioni, cui in un altro saggio anteriore era giunto per Pindaro; e ciò che dice a questo proposito, se non esaurisce il problema, certo lo avvia alla soluzione, fondandosi sopra fatti positivi e non su fantasticherie. Dà quindi ragione della propria edizione, la quale non vuol essere propriamente critica, ma piuttosto esegetica; prende una decisione quanto alla metrica, e chiarisce lo scopo del proprio commento, che è quello di spiegare la poesia di Bacchilide sopra tutto coi confronti ben scelti e ragionati con Pindaro e con gli altri lirici precedenti, e di mostrare l'influenza ch'egli esercitò sui poeti posteriori. — Questa promessa egli l'ha mantenuta; in poco e in breve egli raccolse notizie e dati preziosi, e senza perder parole inutili compilò insieme, per chi lo intende, un ottimo commento filologico ed estetico, nel quale sta il maggior pregio della sua edizione.

L'introduzione del Festa è abbastanza estesa, ma, se è possibile, è anche più sconclusionata del resto del libro. Il primo e il secondo capitolo, cioè ben oltre la metà di essa, si occupano della geografia e della storia di Ceo. Ciò ha che fare con Bacchilide quasi come la confessione con S. Giuseppe, e ha tanto ragione di essere quanto se alcuno alle poesie, per esempio, del Berni, premettesse la descrizione di Firenze o il sunto della sua storia. La

politica dalle poesie di Bacchilide che ci rimangono è affatto esclusa, e tranne il mito di Eusanzio, nulla si cava nè si può cavar dai suoi versi intorno alle vicende della sua patria; non solo, ma neppur si può dire che, per quanto ne possiamo sapere, l'esser nato a Ceo abbia determinato il carattere della poesia di lui, come determinò quella del Leopardi l'esser nato a Recanati. Si capisce: uno che abbia veduto quei luoghi, che abbia respirato quell'aria, che abbia riletto o ripensato quella poesia sotto quel sole, qualche cosa potrà pur trovare che valga la pena di comunicarci, anche se proprio proprio con l'argomento c'entra un po' di straforo. Ma il Festa descrive e racconta compilando a tavolino dal Bursian, *Geographie von Griechenland*, dal Kovacic nella *Terra* del Marinelli, e specialmente da un articolo dell' Irving-Manatt, *Bacchylides und his native isle*, da cui dice di attingere largamente e liberamente (1), e dalla monografia del Pridik *De Cei insulae rebus*. Ne è venuto un centone variopinto, pieno d' inesattezze anche gravi, dove la più reboante retorica si associa alla più vuota pedanteria. — « Trasportiamoci col pensiero nel sacro cerchio delle isole Cicladi, poste come vergini in danza sul nitido specchio dell'Egeo... Se queste isole danzano, è, dunque, noi lo vediamo, una danza in onore di Apollo Delio, e se, tendendo l'orecchio udremo il canto delle migliaia di voci argentine, non potremo non riconoscere un peana: ἰὴ Παιάν! » Come si vede, sono almeno concetti nuovi e mai sentiti, che figurerebbero bene in un tema da proporsi per la gara d'onore. Comunque, dopo descritti i luoghi e aggiunti dei dati statistici, si passa a parlare dei primi abitatori, toccando, e questo a proposito, del mito di Eusanzio. Come poi si viene all'età del poeta, sentiamo delle cose meravigliose: « In quella fortunata età il ricco non vedeva modo migliore di brillare tra i suoi concittadini, che spendere in opere pubbliche, favorire imprese comuni,

(1) Non ho potuto vedere questo articolo, e perciò non posso controllare quanto e come vi abbia attinto; ma poichè dice che è una *entusiastica* relazione di una visita fatta a Ceo, può darsi che anche l'enfasi di alcuni brani che citerò, sia attinta dall'inglese.

fondare o abbellire templi, promuovere le arti, e specialmente la musica a geniale ornamento degli splendidi conviti, guadagnar premi nelle gare, accrescere in tutti i modi la gloria della città nativa... Quel sentimento generava la grandiosità nelle pubbliche cose, la liberalità negli ordinamenti civili, la rettitudine nell'amministrazione della giustizia, il procedere dignitoso e leale con i vicini, l'ospitalità cordiale verso i forestieri. In tali condizioni tanto gli uomini quanto le società umane [per distinguerle dalle animalesche] avevano raggiunto il maggior equilibrio possibile delle proprie facoltà. La vivezza del sentimento non impediva il retto procedere della ragione e l'energia del volere; il calcolo non intiepidiva il sentimento, nè questo infiacchiva il volere [e due]. Così tutto aveva il suo posto: la fede negli dei si esplicava in un culto pieno di magnificenza e di splendore; l'amor patrio disponeva al sacrifizio, all'abnegazione, alla guerra, e obbligava i cittadini a rendersi forti di animo e di corpo; il culto innato della bellezza si manifestava presso che in tutte le occasioni della vita; la coscienza del proprio valore rendeva piccoli e grandi, singoli e comunità, bramosi d'imprese e d'iniziative tendenti all'acquisto della fama. Valere ed essere riconosciuti valenti era l'aspirazione comune; la stima reciproca toglieva al giudizio degli altri sul proprio valore ogni dubbio di parzialità e ogni sospetto, quindi lo riteneva ambito e lo faceva sancire dalla religione ». E giù di questo tono per delle pagine intere. Oh che bella festa! oh che bella festa! E così la filologia viene in soccorso della storia, e fabbrica i documenti del buon vivere antico:

oh gli avi
Com'eran bravi!
Che spose ingenue!
Che babbi savi!

Peccato che sia tutta roba di fantasia e di retorica, tema di scuola, dove si può divagare a piacere, poichè non si tratta di dire ciò che c'è da dire, ma ciò che uno si immagina. Quando si viene alle cose, come sarebbero le gare agonistiche, allora si

rimanda il lettore ad altri libri, e si tira innanzi con le considerazioni generali, riservandosi il Festa di trattare a fondo della lirica greca, quando dalle tombe egiziane uscirà l'opera di Simonide. Sarebbe una bella facezia se uscisse davvero!

Il terzo capitolo discorre della vita di Bacchilide, e questo è veramente originale e non istà più sulle generali. — La data della nascita del poeta è posta confidentemente circa al 507: io credo vada riportata più indietro, e ne ho detto le ragioni altrove, e perciò tralascio qui questa discussione. Tralascio pure di discutere se abbia fondamento l'altra asserzione del Festa, che sembra che Bacchilide non abbia cercato nella professione di poeta la sola gloria, ma anche il guadagno: vorrei sapere da che cosa sembri ciò, o se non sia una induzione, o dirò meglio un sillogismo, da un costume ritenuto generale ad un caso particolare. A me intanto non sembra niente. — La questione grossa si fa intorno all'esilio di Bacchilide. La notizia di esso la troviamo nello scritto plutarcheo περὶ φυγῆς, 14, dove, dopo aver parlato di coloro che lasciarono la patria οὐ μεταστaθέντες ἀλλὰ μεταστάντες, e con essa gli affari e le seccature e si acquistarono celebrità fuori di essa, l' autore continua: καὶ γὰρ τοῖς παλαιοῖς ὡς ἔοικεν αἱ Μοῦσαι τὰ κάλλιστα τῶν συνταγμάτων καὶ δοκιμώτατα φυγὴν λαβοῦσαι συνεργὸν ἐπετέλεσαν. Θουκυδίδης Ἀθηναῖος συνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων ἐν Θρᾴκῃ περὶ τὴν Σκαπτὴν ὕλην· Ξενοφῶν ἐν Σκιλλοῦντι τῆς Ἠλείας, Φίλιστος ἐν Ἠπείρῳ, Τίμαιος ὁ Ταυρομενίτης ἐν Ἀθήναις, Ἀνδροτίων Ἀθηναῖος ἐν Μεγάροις, Βακχυλίδης ὁ ποιητὴς ἐν Πελοποννήσῳ. πάντες οὗτοι καὶ πλείονες ἄλλοι τῶν πατρίδων ἐκπεσόντες οὐκ ἀπέγνωσαν οὐδ' ἔρριψαν ἑαυτούς, ἀλλ' ἐχρήσαντο ταῖς εὐφυΐαις ἐφόδιον παρὰ τῆς τύχης τὴν φυγὴν λαβόντες, δι' ἣν πανταχοῦ καὶ τεθνηκότες μνημονεύονται· τῶν δ' ἐκβαλόντων καὶ καταστασιασάντων οὐδὲ εἷς λόγος οὐδενὸς ἀπολέλειπται. Il Festa, che però non riferisce il passo per intero, scrive: « Innanzi tutto è da osservare che il passo ha un forte colorito retorico e sembra escludere *a priori* l'intenzione di dare notizie precise ed esatte ». — Che cosa intenda il Festa per retorica, dopo i suoi squarci che abbiamo veduto, non saprei neanche im-

maginare; forse voleva dire che l'autore si è proposto di dimostrare una tesi e non di esporre dei fatti: ad ogni modo se anche non aveva intenzione di *dare*, bastava avesse quella di *dire*, notizie precise ed esatte. E se queste dovevano servirgli per argomento, non vi può essere dubbio alcuno che per lui almeno fossero attendibili. Ma il Festa continua: « Basti dire che prima vi si parla di coloro che andarono volontariamente in esilio, poi di quelli che vi furono costretti, senza notare la differenza sostanziale tra l'un caso e l'altro, e questo passaggio serve all'autore per poter infine esclamare: *costoro profittarono dell'esilio per rendersi immortali, mentre di quelli che condannarono al bando o ebbero vittoria di partito neppur uno ha lasciato di sè alcun ricordo.* Gli antichi esempi, che sono addotti poco prima di questa chiusa retorica [e dàlle con la retorica!] sono *tutti* di persone che andarono in esilio forzato? ». Ho detto che il Festa non riporta il testo, e perciò può dare ad intendere che *costoro profittarono dell'esilio per rendersi immortali* sia la traduzione di esso, e mentre il testo dice πάντες e dice ἐκ πατρίδων ἐκπεσόντες e dice che non si disperarono perciò, οὐκ ἀπέγνωσαν οὐδ' ἔρριψαν ἑαυτούς, ha il coraggio di domandare, se sono proprio *tutte* persone che andarono in esilio per forza! E dopo questo bel saggio di fedeltà, sentite un po' dove sorgono gli scrupoli: in nota alla seconda parte del luogo tradotto leggiamo: « So bene che sembrerebbe più naturale tradurre: 'coloro che *li* bandirono o *li* soverchiarono con la forza del partito' o sim.; ma il pronome che in tal caso si supplirebbe manca nel testo. Non dico che non possa sottintendersi [meno male! traducendo Bacchilide abbiamo visto quanti ne ha sottintesi!]; ma ognuno vede che l'espressione è tutt'altro che netta e precisa ». Da *ognuno* intanto faccia la grazia di eccettuare il sottoscritto, e poi, se si informerà degli altri, ne farà una bella lista. — E per conclusione di questa critica rigorosa e vero esemplare del metodo soggiunge: « Ogni interpretazione in un senso preciso e determinato ha dell'arbitrario, perchè introduce un concetto che nel testo manca ». Dopo detto πάντες ... ἐκπεσόντες οὐκ ἀπέγνωσαν, manca il concetto dell'esilio forzato! E così si fa a Firenze la critica dei testi!

Prosegue a domandare che cosa ci abbiano qui a fare le Muse (pare non abbia idea del μουσικὸς e dell'ἄμουσος); e crede che il loro nome abbia suggerito a qualche antico lettore d'introdurre anche il nome d'un poeta che scrisse in esilio. Perchè questo concetto eventualmente non potesse nascere spontaneo per la stessa associazione di idee anche nella testa dell'autore originale, il Festa non dice; forse perchè il trovare un'interpolazione è un'impresa filologica sempre lodata: piuttosto pare preoccupato perchè questo lettore abbia scelto Bacchilide anzi che Teognide o, se pensava ad esuli volontari, Eschilo o Simonide; ma ci fa grazia della discussione.

Si potrebbe anche domandare, che concetto il Festa si sia fatto dell'esule volontario. Uno che se ne va senza che alcuno lo cacci? o uno che va prima che altri lo cacci? Tra Eschilo e Simonide c'è forse un differente grado di volontarietà. Comunque, lasciando le piccolezze, la conclusione del Festa è questa: che Bacchilide sia stato nel Peloponneso e ivi abbia scritto, è un fatto certo; che vi fosse come cacciato in bando, *nessuno lo dice*, e non è di per sè neppur verisimile.

E per la questione della verosimiglianza ecco un altro canone di critica: « Un nipote di Simonide, del poeta in ogni parte della Grecia riverito ed amato, un uomo il cui carattere, a giudicarne dalle opere, fu mite, sereno, tutto dedito all'arte, non è facile supporre per qual ragione sarebbe stato bandito da quella città o da quell'isola, in cui, per quel tempo almeno, cioè in tutta la prima metà del secolo V, non risulta ci fossero turbamenti politici ». Non risulta, dunque non ci furono; — ecco la illazione; — quasi che ne sapessimo molto della storia interna di Ceo! Se del resto erano tutti così bravi, come il Festa ce li ha descritti, perchè ci sarebbero stati degli esilii? Ciò guasterebbe il bel quadro.

Dopo questo sforzo di critica, il Festa non si sente di farne altri: « Un'altra grave questione, che non tenteremo neppure di risolvere in questi brevi cenni, è quella del tempo in cui Bacchilide fu in Sicilia »: « non ho tempo di avventurarmi nel campo delle ipotesi ». Sulla rivalità con Pindaro propende a crederla vera, ma lascia la questione in dubbio, e qui fa bene, perchè si è detto

già tutto ciò che si poteva dire pro e contro, e allo stato attuale non c'è altro da aggiungere.

Dell'arte di Bacchilide e di tutto il resto si occupano le cinque pagine, che costituiscono il quarto capitolo. Sul suo valore poetico in confronto di Pindaro dice delle cose tra le quali, perchè io in parte dissenta, non disconoscerò che ce ne sieno di sensate e ben scelte, anche se non sono originali. Per lo meno dubbia è però questa affermazione: « Insieme con le Muse hanno il culto devoto del poeta, e lo ricambiano con le loro dolcezze le Grazie, quelle da cui egli si attende che la sua parola acquisti *un aspetto seducente* (VIII, 2), e quelle che dànno alla sua poesia l'inarrivabile prestigio della forma ». Lasciando stare che, usando per le altre divinità i nomi greci, doveva dir *Cariti* e non *Grazie*, lasciando stare che VIII, 1-2 probabilmente ha tutt'altro senso, bisognava vedere se Bacchilide distingueva davvero le Muse e le Cariti, o se in generale non costituivano per lui, come per Pindaro, un concetto solo con nomi diversi.

E subito dopo di questo continua: « Non è mia intenzione fare qui un'analisi della forma poetica di Bacchilide, che in parte il lettore potrà studiare da sè [tutto può studiare da sè], in parte richiede una ricerca più profonda ed estesa di quanto è concesso dai limiti di queste note ». E perchè allora ha sciupato tante pagine a compilar male la geografia e la storia di Ceo, se non avea spazio sufficente nemmeno per dire ciò che più importava fosse detto? Gli è che i limiti sono comodi tutte le volte che non si sa cosa dire. — E dopo aver toccato dei giudizi messi innanzi da altri sul rapporto tra i miti e i soggetti principali di Bacchilide conchiude: « Sarebbe stato più prudenza dire, che mentre in tutto il resto la poesia di Bacchilide è chiarissima, occorrerà ancora un po' di studio prima di penetrare bene addentro alla composizione e all'idea fondamentale di alcune delle sue odi ». Si intende da sè che questo studio il Festa aspetta sia fatto da altri; lui non ha tempo, — e fa bene a non occuparsene, perchè il confronto che tocca poi tra le narrazioni di Bacchilide e quelle di Pindaro non è bene azzeccato, se non là dove si vale delle parole del Piccolomini.

E qui finisce. Del dialetto di Bacchilide (1) non c'è una parola; del suo vocabolario, della sua sintassi, della sua tropica, delle sue immagini (2), della coordinazione o concatenazione dei concetti non è detto nulla. Il Blass aveva nella sua edizione notato in caratteri più spaziati le parole che si ripetono nella stessa sede del verso, e fece bene a richiamar l'attenzione su questo fenomeno già notato e discusso per Pindaro dal Mezger e dal Bury: era una questione riaperta e comoda per far qualche utile considerazione; ma il Festa non ne tocca. Se la divisione dell'argomento corrisponda alla divisione strofica o ad altri criterî non si cura di indagare. Le questioni intorno ai nuovi miti, o ai nuovi aspetti in cui i miti ci si presentano, sono passate sotto silenzio. I rapporti tra la poesia di Bacchilide e le arti plastiche non sono toccati. D'una indagine che tenda a sceverare ciò che in Pindaro e in Bacchilide, sia nella coordinazione delle parti, sia nella trattazione, appartiene alla tecnica generale e alla tradizione e ciò che appartiene in proprietà a ciascun poeta, non c'è neppure il sospetto. Capisco, si può compatire manchi qualsiasi contributo per questa o quella questione, — mi correggo, si deve anzi lodare piuttosto, se l'autore su questa o quella questione, nulla avendo da dire, nulla dice; — ma è inconcepibile che chi la pretenda a critico, e non a semplice abborracciatore, si metta a scrivere un libro, senza avere nè tempo nè preparazione nè voglia di trattarne alcuna: niente per la metrica, niente per la paleografia, niente per la lingua, niente per la critica, niente per l'esegetica, niente per la mitologia, niente per la cronologia, niente per l'agonistica, niente per la storia, niente per l'arte, niente di niente, che non sia semplice compilazione o trascrizione. Ho notato delle mende e delle papere in luoghi singoli; ho notato esempi di trascuraggine e di sciatteria, e, se mai occorresse, potrei allungare di molto l'elenco; — ma con tutto ciò, e dirò di più, anche se le papere e le sciatterie

(1) Più a fondo forse di tutti ne discorse il Van Herwerden, *Mnem.* l. c.

(2) Uno studio assai pregevole sull'arte di Bacchilide a cominciare dai più minuti particolari, fatto di fatti e non di osservazioni generiche e retoriche, è quello di L. Mallinger, *Le caractère, la philosophie et l'art de Bacchylide*, in « Musée Belge III. 1 p. 21 sgg. ».

fossero ancora più frequenti che non sono, si potrebbe perdonare e compatir tutto, ove tutto ciò fosse almeno compensato da qualche merito; si potrebbero assolvere tutti questi peccati, ove almeno vi si scorgesse qualche buona intenzione.

Infatti i libri, io credo, vanno giudicati non tanto dai loro difetti quanto dai loro pregi, non da ciò che loro manca, ma da ciò che hanno. Gli errori sono cosa umana, inevitabile; e per questo i buoni trascrittori medievali, tanto più savi e più ragionevoli, quanto meno petulanti dei trascrittori moderni, solevano chiudere i loro codici pregando il lettore εὔχεσθαι καὶ μὴ καταρᾶσθαι, ὅτι καὶ ὁ γράφων παραγράφει. E avevano ragione; chè è proprio soltanto dell'ignoranza presuntuosa e soddisfatta, e una compiacenza da maestronzoli elementari, divertirsi a raccogliere le sviste e i difetti (se pur sono), nei quali inevitabilmente cade chiunque fa qualche cosa. Chi infatti non ha mai provato che cosa voglia dire nè pensare nè scrivere, e nella sua beata inconsapevolezza si crede un gran che, perchè ha imparato quattro formule dogmatiche, delle quali nulla intende al di là della lettera, sente subito un sussulto di gioia ogni qual volta trova, o gli par di trovare, altri in difetto. E non a torto, per verità; chè, sebbene inconsciente, questo dev'essere il suo ragionamento: se costui si fa correggere da me, che sono così idiota, costui dev'essere più idiota di me; e questa è pure per me una grande consolazione. — Ed è questa anche una compiacenza che non compromette. Ciascuno infatti nota e addita quelli errori che capisce, e quelli che non capisce li lascia stare, chè non teme poi, come il professore di scuola, che venga il Cavazza a giudicare s'egli ha saputo correggere i temi; — spilucca a capriccio di qua e di là, dato anche che spilucchi bene, e quando ha finito tutto ciò che ha da dire e notati anche tutti gli errori di stampa, non dice di finire perchè ha finito, ma per magnanimità verso l'autore o per non tediare chi legge. — È finalmente questa una occupazione utile, e che concilia simpatia da parte di tutte le anime basse e invidiose, cui dà ombra e molestia ogni ben fare altrui, poichè soltanto dalla depressione dei buoni vedono sbarazzarsi la via a farsi innanzi là dove non potrebbero mai arrivare coi proprî meriti; e concilia poi riverenza e paura

da parte di tutte le anime deboli e timide, cui meta allora, non sarà più il vero ed il bene, ma il conciliarsi la grazia del barbassoro, rispondendo *amen* alle sue giaculatorie e turibolando la sua sdegnosa vanità.

E poichè è difficile molto il distinguer bene da cotesto sporco ufficio del censore maligno quello del critico onesto, così io ho sempre evitato di punto immischiarmi in quei casi che non fossero di per sè ben chiari e lampanti. Un consiglio o un rimprovero a un principiante è così onesto darlo, come dargli un incoraggiamento; ma dove altri era indicato prima di me a questo ufficio, io ho preferito astenermene. Se Niccola Festa avesse scritto un libro buono, mi sarei unito al coro delle lodi; fosse stato mezzo e mezzo, l'avrei lodato per i pregi, e dei difetti avrei detto quel tanto che bastava per non ingannare i lettori; poichè invece ha scritto un libro cattivo, avevo preferito di tacerne; — tant'è vero che in questa stessa *Rivista* ne fu parlato da altri, e ne fu parlato col maggiore compatimento che poteva ammettersi senza ingiuria della verità. — Non ne avrei quindi parlato più, se non vi fossi stato costretto dalla più aperta e sconsigliata provocazione. Ora che ho compiuto questo increscioso dovere, ne racconterò al lettore la storia triste e incredibile.

Nell'autunno del 1897 si giudicò il concorso a professore straordinario di letteratura greca per l'Università di Catania, e giudici del concorso furono il senatore prof. Domenico Comparetti, in qualità di presidente, e i professori Inama, Zambaldi, Puntoni ed io, che fungeva da segretario e relatore. Parecchi furono i concorrenti, e tra questi il dott. Niccola Festa, professore straordinario, senza concorso e senza titoli, di grammatica latina e greca nell'Istituto superiore di Firenze, il quale per consenso del tutto unanime di tutti cinque i commissari, venne classificato il settimo degli eleggibili, cioè all'ultimo posto e col minimo dei punti utili per la eleggibilità, cioè con 35 voti sopra 50 e 3 *sì* contro 2 *no*. Il professore Girolamo Vitelli suo maestro e protettore montò su tutte le furie contro questo giudizio, e nel Consiglio Superiore ottenne che fosse annullato, e così la cattedra di Catania rimase senza titolare. Non so poi perchè fino d'allora piacque a qualcuno

di far credere, che io fossi stato il principale autore di quel giudizio, il che non è vero; ma se fosse, me ne terrei altamente; perchè il riuscire a persuadere dei colleghi di tanto valore, e tre dei quali onoro come maestri, non sarebbe per me piccola lode.

La primavera scorsa, essendo stato aperto il concorso per ordinario a Palermo, le Facoltà furono chiamate a proporre un'altra volta la commissione giudicatrice, e riuscirono proposti per primi cinque gli stessi commissari della volta passata, segno evidente che le Facoltà approvarono il loro operato e disapprovarono quello del Vitelli. Contemporaneamente, dovendosi eleggere un membro del Consiglio Superiore, credettero bene di onorar me di questa scelta con grandissima maggioranza, non ostante che, o forse appunto perchè nel Consiglio si trova ancora il Vitelli professore della stessa materia; e ciò fu in gara con Giambattista Gandino, in paragone del quale, e per l'età e per l'autorità del nome, sarebbe stata per me onorevole anche una sconfitta.

La commissione intanto si radunò in Roma alla fine di aprile, e al Comparetti, che aveva rifiutato di farne parte, venne sostituito il prof. Michele Kerbaker. Tra i concorrenti vi era di nuovo il prof. Festa, il quale ai titoli dell'altra volta aveva aggiunto il Bacchilide. La commissione fu tutta d'accordo per i primi quattro candidati eleggibili; per il Festa invece quattro opinarono potesse avere il quinto posto; uno, che sono io (e lo posso dire, perchè ormai è il segreto della comare), credette invece non gli potesse competere nè il quinto nè alcun posto, perchè lo riteneva e lo ritiene di gran lunga al disotto, non solo del sesto eleggibile, ma anche di alcuni che non raccolsero suffragi sufficenti per la eleggibilità. La relazione fu portata in Consiglio (del quale io non facevo ancora parte), e il Vitelli contando le cose a modo suo, e dando ad intendere che non il Festa avesse spropositato ma la commissione, riuscì un'altra volta ad ottenere l'annullamento, tranne per il primo eletto, il che era un'irrisione, perchè si sapeva che il primo eletto, che è il Setti, non si sarebbe mosso da Padova, ov'era professore straordinario. Era una nuova specie di ostruzionismo, nella quale l'arbitrio e il capriccio d'un solo si sovrapponevano al giudizio due volte confermato delle commissioni competenti.

Anche questa volta delle ire del signor Vitelli a me toccò la parte d'onore, e questa volta per altro con maggiore ragione, sia perchè fungevo io ancora da relatore, sia perchè, avendo dissentito in parte dal parere dei miei egregi colleghi, avevo avuto bisogno di motivare più particolarmente il mio giudizio. Ciò che il Vitelli abbia detto in Consiglio o sia stato consegnato nella contro-relazione, non mi consta positivamente e legalmente, e perciò adesso non ne posso tener conto. So questo, ch'egli va dicendo e scrivendo e stampando, che gli errori da me apposti al Festa sono abbagli miei, e che me lo proverebbe, se per provarlo non dovesse abusare del secreto d'ufficio, provocandomi con ciò a pubblicare la mia relazione. Un bel ragionamento! Se si tratta di secreti d'ufficio, io non ho facoltà di pubblicarli più che non ne abbia lui, e la provocazione è gettata a chi si sa che non la può raccogliere. Il secreto d'ufficio del resto vincola il signor Vitelli solo a non combattere le ragioni degli avversari, non lo vincola quando si tratta di mettere in piazza la sostanza di quei giudizî, attaccandoli gratuitamente e leggermente, come vedremo dalle sue stesse parole, che trascrivo qui sotto. — Ebbene, la relazione lasciamola stare; ma quello che io penso di un libro che è pubblicato per le stampe, ora che il mio ufficio è finito, lo posso dire senza scrupoli. Gli apprezzamenti da me inseriti nella relazione, qui sono, salvo l'ordine e la forma, tutti ripetuti (1); dell'altro ancora, e molto, che avrei potuto dire allora e non dissi, qui è aggiunto: a me allora bastava dare una ragione sufficiente del mio voto, senza animosità per il candidato; qui l'aggressione altrui mi ha costretto a passar sopra a molti riguardi, che ho provato esser vani; ho dunque ampliato, ma solo quanto mi pareva occorresse, non più. Come allora avevo notato errori gravi e lievi inesattezze, oggettivamente, per saggio, così ora pure ho fatto, — e ciò che ho trascurato non l'ho lasciato perchè fosse sempre lieve e trascurabile. Spero bene di non aver a ritornare mai più su questo increscioso argomento.

(1) Per debito di esattezza devo notare che (almeno secondo gli appunti che io conservo) nella relazione avevo citato come errata dal Festa la metrica di XIV 6. Ora lì errore non c'è affatto: citavo i passi senza riferirli, e perciò può darsi abbia notato un numero per un altro, può darsi anche abbia preso abbaglio.

E perchè il lettore possa giudicare con scienza e coscienza, dopo l'esame oggettivo dei fatti aggiungerò ora testualmente le espettorazioni del Vitelli e dei suoi scolari, aiutandolo da buon collega a dare ad esse, per quanto sta in me, quella maggiore pubblicità, che pare sia nei suoi desiderî.

Cominciò la deplorevole gazzarra un opuscolo di M. Pier Léon de Gistille, sotto il qual nome esotico si nasconde il reverendo padre scolopio Don Ermenegildo Pistelli. Questo signore, il quale si vanta d'essere stato incoraggiato da un valentuomo a presentarsi ai concorsi universitarî, e che fa il modesto, perchè non è un *filologo*, ma soltanto un *amatore di studi classici*, — quasi che queste fossero due cose differenti; — questo signore, mentre aspetta una cattedra, intanto insegna delle cose nuove e peregrine; — che la paleografia è necessaria a ogni indagine seria sui testi; — come se per esempio il Festa, che ha integrato a quel modo l'ode XIX, avesse saputo dalla paleografia trar profitto; — insegna a conoscere quali sono le congetture geniali, precise, rispettose della metrica, della grammatica e del senso comune; — e quanto sien geniali, precise, rispettose della metrica, ecc., quelle del suo caro amico, s'è veduto di sopra. Sempre con quella modestia che è tutta propria di lui e di quella scuola, continua a dire di certi che egli non riconoscerebbe « neppure per discepoli, benchè essi talvolta dissertino da cattedre universitarie », e scomunica chi non è del suo parere. Speriamo che non diventi mai papa, altrimenti ci manda tutti all'Inferno. — Poi da giusto Minosse viene a giudicare i cinque giudici che formavano la commissione: peuh! qualcuno forse può aspirare al suo compatimento; ma quelli non sono giudici che capiscano. Il Comparetti ha il difetto di *lasciar fare* (veramente nel concorso di Catania fu anzi lui a dare i giudizî più ampî e più pieni, a cui io con gli altri fui lieto di accostarmi); e « dopo di lui non so chi potremmo chiamar maestri, fuorchè Girolamo Vitelli ed Enea Silvio Piccolomini (1): ogni altro in Italia, anche se vicino a questi, è, fino

(1) Perchè a questo brav'uomo sia toccato così sgradevole onore, non saprei, e non voglio malignare.

ad oggi, *longo proximus intervallo* ». — *Ergo vos estis soli homines et vobiscum morietur sapientia?* diceva Giobbe ai Pistelli e ai Vitelli d'allora, quando si sentiva scappare quella pazienza per la quale diventò santo.

La sfuriata è diretta in forma di lettera a Giovanni Pascoli, il quale ebbe a sentirsi investire a questo modo: « Ella che sa e intende che cosa è un filologo e che cosa è un rètore e che cosa è un compilatore; Ella che dei pochi filologi veri che abbiamo in Italia ha un così alto concetto e una venerazione quasi religiosa; Ella che può distinguere la sicurezza dalla sfacciataggine, la scienza dalla ciarlataneria, il buon gusto dal vaniloquio, la critica ragionevole dall'acrobatismo ipercritico e dal sofisma fatto sistema, le traduzioni dai travestimenti tanto più goffi quanto più metrici; Ella che è insieme poeta e professore, se vorrà aiutarmi a dire che a rètori e compilatori e travestitori non è lecito giudicare dei filologi, nessuno oserà accusarla d'essere un *purus grammaticus* ». Al professor Pascoli, se avesse avuto agio e voglia di esaminare e confrontare il Bacchilide del Festa, sarebbe stato facile riconoscere, come è facile a chiunque abbia avuto la pazienza di leggere queste pagine, dove stia di casa la sfacciataggine, la ciarlataneria, il vaniloquio, l'acrobatismo, il sofisma, il travestimento e la goffaggine; invece nella sua buona fede si accontentò di rispondere alcune parole fuor di luogo gentili, dando per altro insieme una tiratina d'orecchi all'importuno interlocutore.

Ma il padre Pistelli non si è dato per vinto, e rispondendo al Pascoli nel *Marzocco* dell'11 giugno, dice tra le altre: « ed a me torna insistente un'idea che ho avuto già prima di metter bocca in queste faccende, cioè che a lui specialmente [*idest* al Vitelli] spetterebbe di parlare anche a noi. Perchè dunque non ci rivolgiamo a lui, tutti quanti siamo d'accordo nel venerarlo e nell'ammirarlo? Perchè non gli domandiamo come mai non vuole accorgersi d'esser egli in causa assai più del nostro Festa? Perchè non lo spingiamo a uscire da quella sua imperturbabilità che ha reso così audaci gli avversari... di Niccolino? » E giù di seguito su questo tono. Il prof. Vitelli che, come abbiamo veduto, non s'era accorto d'essere in causa, e si era chiuso nella sua imperturbabi-

lità, accettò l'invito aspettato, desiderato e forse sollecitato, — e rispose *ben volentieri all'affettuoso grido*, ὡς πρίων ὁ μὲν ἕλκει ὁ δ' ἀντενέδωκεν, nel *Marzocco* del 18 giugno, — perchè « tacendo, — dice, — sembrerei d'accordo persino nelle lodi onde esaltano l'opera mia di studioso e d'insegnante ». Prendiamo atto di questo disaccordo, sebbene la illazione sia strampalata. Continua il Vitelli a dire che gli ripugna credere che il Festa sia stato trattato male per prevenzione contro la scuola d'onde proviene, che è poi la sua, e si accorda con l'interpellante *nel ritenere scandalosamente ingiusto il giudizio che ha relegato il Festa fra gli ultimi*. — Dissente poi dagli amici (forse sospettando la mala parata) anche nel giudizio sul Bacchilide. « Essi ne parlano come si parlerebbe di uno *standard work*: io lo giudico semplicemente un buon lavoro, utile, conscienzioso, garbato, quale appunto mi aspettavo da un ellenista di ingegno fine, di giudizio sano, di soda dottrina filologica. Come di questo buon lavoro abbiano giudicato i giudici del concorso, non posso dirlo io, che ne ho notizia solo in quanto ho l'onore di appartenere al Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, e qui ho il dovere di ignorare ciò che per quella via è giunto a mia conoscenza [che delicatezza!]. Dirò invece *a priori* tre cose: 1° che è impossibile non ne abbia giudicato rettamente Michele Kerbaker; — 2° che se alcuno, come l'amico De Gistille afferma [chi glie l'ha detto all'amico?], lo ha giudicato *libro di nessun valore*, ragion sufficente di tale giudizio può essere soltanto ignoranza o malizia, o meglio l'una cosa e l'altra insieme; — 3° che se altri ebbe la disinvoltura di conservare attitudine più o meno passiva di fronte ad un giudizio tanto ingiusto, veda l'amico Pascoli quanta lode egli meriti per così comodo contegno ».

Utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes, dice ancora il libro di Job. Ma poichè Girolamo Vitelli scrisse queste parole, io le ho ristampate e le denunzio a tutti i filologi e a tutti i galantuomini, affinchè giudichino da esse e del filologo e dell'uomo. Chi ha osato affermare *scandalosamente ingiusto* un giudizio dato unanimamente da uomini quali l'Inama, il Kerbaker, il Puntoni, lo Zambaldi, un giudizio che non è altro che una benevola atte-

nuazione di quello dato da loro stessi e da Domen
un anno e mezzo prima, non ha offeso loro, chè no
gere, ma solamente ha perduto ogni diritto ad esser
sul serio. Questo rispondo per gli altri, ancorchè i
seconda volta, in tutto d'accordo con loro. Quanto
bisogna che il Vitelli si decida: il Kerbaker fu u
commissari, che, secondo la sua graziosa espressioı
unanimi nel *giudizio scandalosamente ingiusto che*
Festa tra gli ultimi; dunque o fu scandalosamente
il Kerbaker, o è giusto anche il giudizio degli alt
per onore del senso comune, anche se il senso con
un elemento di cui la scuola vitelliana crede di t
resto la manovra si capisce a che mira. Siccome a
e alla gente di studio meno che ad altri, sentirsi
gratuitamente dal primo arrivato, per aver compi
e coscienza il proprio dovere, — perciò il Vitelli spe
come ha eliminato dalla commissione Domenico C
poter un'altra volta eliminare anche tutte le altre
petenti, e quelle nelle quali le Facoltà riposero
la propria fiducia: egli spera una volta o l'altra
mettere insieme una commissione tumultuaria, d
può illudersi ottenere ciò che fino ad ora l'accondi
deferenza più illimitata dei competenti non potè
accordargli. Vedremo se ci riuscirà; e vedremo cl
mostrazione data di sopra, sia esso filologo o diletta
del quieto vivere o per timore dell'improntitudine
avrà così poca cura del suo onore scientifico da app
firma sotto un tale giudizio.

Veniamo al n. 2. Io sono appunto quello che l
che giudica di nessun valore il libro del Festa, e
dicato al n. 2. Il Vitelli si aspetterà forse che io
intorno all'ignoranza e alla malizia; — no, ho esp
gettivamente, e i fatti lo mettono a sedere: non c'è b
Vado anzi più oltre, e *a priori* la malizia dal su
escludo, — sarà qualche altra cosa, ma malizia n
la malizia cerca almeno una qualche appariscenza di

sarà illusione, sarà allucinazione, sarà inconscienza, sarà innocenza, io non giudico che cosa possa essere, ma malizia non è di certo. Malizia potrebbe essere, ma ormai puerile e innocente, in questo solo, che il Vitelli ha stampato queste cose sul *Marzocco*, rivolgendosi a un pubblico che, per quanto colto, non è in caso di giudicare; d'altra parte per altro, poichè le sue ragioni non consistono che in asseverazioni del tutto gratuite e in gratuite insolenze, ogni luogo era buono egualmente.

Il signor Vitelli dice, e mi ha fatto dire e scrivere che proverà che gli errori e i difetti che ho notato nel libro del Festa sono anzi pregi e bellezze, che io presi in isbaglio per effetto della mia ignoranza. Ebbene, per intanto ho provato io che il libro è una vera miseria intellettuale e scientifica, e che il signor Vitelli non se n'è accorto, neppure dopo messo sull'avviso. Questo è il punto su cui deve giustificarsi, senza declamare e senza divagare: *hic Rhodus, hic salta.* Quanto a me potrà darsi che abbia sbagliato anch'io, perchè io non essendo stato a scuola da lui, non sono diventato infallibile come lui, e lui è più esercitato di me in questa caccia alle pulci, che è quasi la sua unica occupazione, o almeno quella a cui deve la sua terribile notorietà. Potrà dunque darsi che io abbia sbagliato; ebbene, mi corregga, sentiamo. Che se mai per questa via egli non riuscisse a trovare il fatto suo, io voglio fargli un'altra agevolezza, e mi accontenterò per mia parte sia dimostrato che il mio giudizio è stato ed è ingiusto, qualora egli mi provi che nel libro del Festa c'è qualche cosa notevole veramente propria del Festa, c'è una pagina che accresca veramente le conquiste della critica, ce n'è una che almeno apra una nuova via o un nuovo sentiero per cui giungere a un punto di vista nuovo; c'è insomma qualche cosa che non sia compilazione o abborracciatura; — qualora mi provi che la traduzione ha un qualche merito particolare e ben determinato in compenso delle molte infedeltà; che c'è almeno qualche luogo ove si conservi, non dirò il valore artistico dell'originale, chè questo è chieder troppo, ma almeno un riflesso, un barlume, un sospetto di esso, ove il lettore resti colpito da una nuova sensazione o da una nuova immaginazione, ove si abbia tregua dalla noia e dallo

sbadiglio d'una prosa volgare, sciatta, sgangherata e stonata, com'è quella di cui ho già portato tanti esempi; che c'è una norma e un indirizzo nelle illustrazioni e nelle note, una precisione di espressione, quale si conviene in libri di questo genere; — qualora mi mostri dov'è che pare questa grande e strombazzata preparazione critica e grammaticale, e mi indichi qualche frutto di essa; — qualora mi spieghi come, dove e perchè questo lavoro possa chiamarsi *buono*, possa chiamarsi *utile*, possa chiamarsi *conscienzioso*, mi additi dov'è che apparisce *l'ingegno fine*, *il giudizio sano*, *la soda dottrina filologica*, mi dica a quale dei tanti uffici del filologo il Festa ha atteso e quale ne ha compiuto; — semprechè ufficio sufficente di filologo non si intenda la sufficente correzione delle stampe, e la discussione, talora, di qualche proposta di altri filologi, — dove c'è poco da compromettersi, poichè che tu dia ragione al Blass in confronto del Wilamowitz o al Wilamowitz in confronto del Blass (1), sarai sempre in buona compagnia, e potrai preferire l'una o l'altra opinione, sia per ragioni filologiche, sia anche per ragioni non filologiche. Aspettare che gli altri si mettan d'accordo, star a vedere, usar prudenza, chieder tempo a pensarci, rimettere a un'altra volta, non saper che pesci pigliare, lasciar che il lettore studi da sè, copiare alla cieca e compilare a sproposito, questi sono i metodi critici del libro e della scuola da cui esce; e chi non istà in adorazione di questi metodi e non li eleva ai sette cieli è un asino e un disonesto, e i giudizi che non consacrano a occhi chiusi questa eccellenza sono ingiusti e scandalosi.

Conchiudo, e ripeto per non esser frainteso, che io giudico il Bacchilide del Festa appunto un libro di nessun valore, non tanto per la quantità e gravità dei difetti, che sono troppi più di quelli

---

(1) Qualche volta dopo fatta la scelta il Festa si trova abbandonato da tutti e due: in ode IV 17 δύο τ' Ὀλυμπιονίκας δείδειν, il Wilamowitz trovò che c'è Ὀλυμπιονίκη che significa *vittoria olimpica*: se c'è cosa che non occorra più discutere, è appunto questa; ma il Festa sentenziò subito: « *Non posso credere a quest'ipotesi* ». Perchè? Non lo dice; forse si sarebbe trovato imbrogliato a trovarlo un perc[illegible]. Ma poichè il [illegible] l'accettò, ecco che il Festa nell'a[illegible] dice è subi[illegible]

che potrebbero essere compatiti dalla critica più di manica larga, quanto per l'assenza assoluta di qualsiasi pregio. E se il lettore conviene su ciò, veda che si deva pensare dei criterî usati dal Vitelli anche negli altri suoi giudizî, e con quale discernimento ed equanimità egli abbia attribuito anche le cattedre delle scuole secondarie in quei concorsi, ch'egli fu chiamato per tanti anni costantemente a giudicare; — veda come si è fidato bene chi in buona fede per lo passato ha creduto alle informazioni e all'*autorità* del Vitelli e s'è lasciato imporre o trarre al suo parere; — veda che guarentigie hanno avuto ed hanno ancora gli studiosi delle altre scuole; — veda se questa sia soltanto una questione personale, o se non tocchi da vicino l'interesse di tutti coloro, che non hanno avuto la fortuna o la sventura di essere stati scolari di questo signore.

Degli altri titoli presentati dal Festa al concorso non è qui luogo di parlare. Essi furono giudicati nel concorso di Catania del 1897, e giudicò di essi con me e con gli altri un uomo che il Vitelli e il Pistelli a parole dicono di onorare come maestro, Domenico Comparetti. Se egli pure fu unanime d'accordo a porre il Festa per settimo ed ultimo (gli altri dopo di lui non ebbero neppure un voto per la eleggibilità), come risulta dalla relazione stampata, — forse che anche lui sarà diventato un dilettante e un orecchiante? Egli avrebbe piuttosto a rattristarsi nel vedere a che sia ridotta la sua scuola e la sua tradizione, — e con quanta irriverenza s'impanchi contro dei suoi giudizî, chi fu suo scolaro e da lui solo dovrebbe riconoscere quella deferenza o quel compatimento ch'era riuscito a conciliarsi da parte dei colleghi, fino a che non si era allontanato dalle sue orme. Che degli errori dei discepoli non si possa dar carico ai maestri, lo mostra il fatto che Girolamo Vitelli è scolaro di Domenico Comparetti; — ma che al Vitelli si debba far risalire la responsabilità del libro del Festa, il Vitelli stesso ne conviene, anzi se la assume esplicitamente, quando crede che il giudizio dato su di esso sia dato contro alla sua scuola (sì, è contro il libro e contro la scuola, se in quella scuola si fanno e si dànno per buoni di questi libri); quando egli crede che con questo libro si possa e si debba ottenere una cat-

tedra d'ordinario passando innanzi a parecchie decine di studiosi, che preferiscono il fare al blaterare. Dicono che il Festa da giovinetto mostrasse ingegno aperto e versatile; sebbene in questo libro non se ne scorga più traccia, pure tra quelli che lo dicono vi sono anche persone interamente attendibili: un suo primo lavoretto su Palefato confermava questa fama. Perchè questa decadenza precipitosa? Chi è responsabile di ciò? Secondo la regola del Vitelli, si dovrebbe dir qui: cambi maestro. Io non gli do invece questo consiglio; probabilmente farebbe peggio. Non si vuol disconoscere che il Vitelli abbia reso, entro i limiti della sua competenza, dei pregevoli servizi, somministrando dei buoni materiali alla scienza filologica nostrana e straniera: il Festa può continuarne la tradizione e può migliorarla. Soltanto qualche volta si tolga i parocchi, non già per uscire dalla carreggiata su cui trotta, ma per imparare che di qua e di là di essa ci sono campi e case e praterie e giardini e fiumi e laghi e mari e montagne, tanto da non adombrare quando vede cose nuove, — che non gli abbia a succedere più di trovar due versi come questi:

Quel Dio che atterra e suscita
Che affanna e che consola,

e credere che *racchiudano presso a poco le idee* che sono in Ἄρτεμις ἀγροτέρα, χρυσαλάκατος, ἁμέρα, τοξόκλυτος. Questo è imbizzarrire. Soltanto si fidi piuttosto di sè e della propria diligenza, che non delle raccomandazioni e delle intemperanze di protettori e d'amici mal cauti e mal consigliati; si raccolga in sè, e se conserva un avanzo di quel suo buon ingegno naturale, sarà il primo, io credo, a riconoscere quello che vale il suo libro. Veramente è un peccato ch'egli abbia sciupata un'occasione così felice di farsi onore, quale di rado si ripete. Un testo nuovo, ancorchè in sè stesso di estrema facilità come questo, porgeva occasione veramente adattissima per provare il metodo critico tanto vantato con una quantità di questioni nuove, tra le quali non c'era che l'imbarazzo della scelta. Invece dove c'era da compilare, si compilò alla rinfusa, copiando male, accettando per moneta buona e facendo un mosaico di tutte le scipitaggini che a Tizio o a Caio son

cadute dalla penna in un momento di sonno o di distrazione, tutto ciò di cui il senso comune fa giustizia, e che, se è compatibile in chi lo dice (perchè tutti possono sbagliare), è risibile in chi lo ripete; mentre dove da compilare non c'era, siamo del tutto rimasti in asso, e il sullodato metodo critico mostrò alla luce del sole tutta la sua vanità e la sua miseria. Questo, credo, più che altro cuoce al Vitelli, e perciò si è messo a sbraitare, se mai per ragione o per forza trovava degli orbi a cui vendere vesciche per lanterne. Comunque, se anche non si scoprirà così subito un altro classico, su cui il Festa possa pigliar la rivincita, non gli grideremo perciò sempre la croce addosso. Nè perchè questo libro sia cattivo, è da disperare non ne sappia fare un altro eccellente. Chi è di quelli che lavorano, che tra le cose che ha pubblicato non ne riconosca di quelle che vorrebbe non avere mai scritto? *Ne reminiscaris, Domine, peccata juventutis meae.* È tanto sciocco quanto disonesto chi va a rinfacciare sempre i difetti passati, quando vi sono dei pregi recenti; — faccia dunque il Festa dimenticare questo libro con altri lavori conscienziosi: poichè la scuola del Vitelli ci tiene ad essere la scuola della pedanteria, faccia almeno della pedanteria vera, della pedanteria sana: persino la pedanteria può essere utile, e d'inutile nelle lettere e nella filologia c'è una cosa sola, la retorica, — la retorica sotto tutte le forme e sotto tutte le maschere. Si segnali egli dunque anche solo in questo campo più umile, e se egli dimostri di possedere veramente e di applicare nel greco classico anche solo quei pregi formali, che tutti riconoscono e s'ingegnano d'applicare, mentre nella scuola del Vitelli fino ad ora, si vede, non sono altro che in sommo della bocca, io, che come me ne impipo di tutti gli Orlandi Furiosi della critica, così apprezzo ogni indirizzo che sia (e non solo si dica) veramente serio e non scempio nè ciarlatanesco, nè l'uno e l'altro insieme (e l'ho dimostrato nel dare con gli altri tutte e due le volte il voto favorevole ai professori Zuretti, Olivieri e Mancini, nessuno dei quali è mio scolaro, nè segue in tutto l'indirizzo che a me pare preferibile), — io, dico, mi riterrei fortunato di essere nella commissione che aggiudicherà al Festa la palma della vittoria, coronando le sue oneste fatiche con quel giusto premio, che deve

darsi non per favore o per compassione, ma per merito almeno sufficente. Lavori seriamente e coscienziosamente, e questo insuccesso sarà dimenticato: glielo auguro di tutto cuore e glielo desidero, come avrei desiderato che anche su questo disgraziato Bacchilide si fosse steso un velo pietoso, lasciando pure che sopra al suo cadavere si versassero fiori e si tessessero dagli amici gli elogi delle sue immaginate virtù. Fu il Vitelli a turbare la pietosa cerimonia con le sue intemperanze. Quando uno è accusato d'ingiustizia con tanta insistenza, si sa bene che se non vuol convenirne egli pure, bisogna che dia le prove del contrario: dica ogni persona onesta se mi sarebbe stato lecito passarvi sopra. Ma per il Festa me ne duole; tanto più me ne duole, quanto più sono persuaso ch'egli sia in buona fede e che le intenzioni sue sieno rette: tanto sono rette che non posso meglio chiudere queste pagine, che con le oneste parole con le quali egli stesso chiude la sua lettera ai lettori: « Si è gridato *giustizia! giustizia!* Ma il grido è vano, se non comincerà ciascuno ad essere giusto in sè e con sè, poi non sarà fermamente risoluto a non commettere nè consentire ingiustizia nè grande nè piccola, e, infine, non si sforzerà d'indurre alla rettitudine il maggior numero delle persone con cui vive ».

G. Fraccaroli.

L'ISCRIZIONE OSCA DI AGNONE
E GLI INDIGITAMENTA

Gli antichi sacerdozi italici, man mano che i vecchi monumenti scritti si rivelano alla luce ermeneutica e dei nuovi vi si aggiungono, vengono tutti manifestando istituzioni, metodi, tendenze omogenee. Rappresentanti dei bisogni e dei voti del loro popolo, quei sacerdoti vissero completamente la vita di lui nella famiglia e nello stato, nella buona come nella avversa fortuna, espressione diretta della elevazione morale e civile. Qui sta il segreto della tenace vitalitá di parecchie istituzioni, e anche superstizioni, di quegli antichi culti. Ogni persona, mediocremente colta, sa riconoscere e nella vita cittadina e nella rurale numerose traccie, quando non l'intera permanenza, di usi, costumi, istituzioni pagane, avvolte nelle pieghe della nuova civiltá: sono filtrazioni dell'antica corrente. A tali ragioni si deve la conservazione delle Tavole Iguvine e della processione dei tre famosi ceri di Gubbio, come io ò dimostrato, mi pare, sufficientemente, nel *Bollettino di Filologia Classica*, luglio 1898.

E anche il bronzo osco di Agnone deve la sua sopravvivenza al culto delle divinitá ricordatevi, il quale si continuò nell'epoca imperiale, come ne fan fede le monete trovate sul luogo del monumento. Il pio agricoltore sannita aveva troppo legato il suo cuore a quel bronzo, a quel tempio, quelle divinitá rappresentavano troppo i suoi voti, le sue speranze, perché egli potesse lasciarne perire tanto presto ogni traccia. Quegli iddii protettori della sementa, dell'inviolabilitá del fondo e del domestico focolare erano stati dai sapienti sacerdoti tipificati collo stesso spirito di personificazione dell'astratto e di azioni singole, che appare dalle magre reliquie degli *indigitamenta* romani.

È con l'aiuto degli *indigitamenta* segnatamente che noi potremo persuaderci come le divinitá ricordate in quel bronzo siano tutte di *origine italica, parallele ad altrettali divinitá indigitamentali, estranee ad ogni influenza greca*, che vi s'era voluta vedere; e da ciò il monumento guadagnerá in importanza e, probabilmente, in antichitá.

Intanto, perché il lettore possa orientarsi su questa importante iscrizione, riporto, essendo oramai nota a pochi, la descrizione del trovamento pubblicata dallo stesso scopritore, sig. F. S. Cremonese, nel *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, Roma 1848, N. X, pagg. 146-47.

« L'accennata iscrizione sta incisa a bulino in ambedue le facce di una tavola di bronzo alta 9 pollici in circa, larga 5 pollici. La sua parte superiore è guernita di maniglia anche di bronzo, da cui pende una catena di tre grossi anelli di ferro ossidato portante all'estremitá un corto arpione dello stesso metallo. Incomparabile ne è la conservazione e solo vedesi alcun poco macchiata di ruggine nella 26 linea. Si rinvenne in marzo ultimo, giacente alla profonditá di nove palmi, tramezzo a due grandi massi riquadrati, nel cavarsi un fosso per riporvi le pietre di una vicina maceria, in un terreno posto in su i confini di Agnone e di Capracotta, circa tre miglia distante dal primo di questi Comuni verso settentrione, e quasi altrettanto dal secondo. Chiamasi quel luogo *Fonte del Romito* da una sorgente che vi è di tal nome, le cui acque limpide e freschissime crescono talvolta oltre il costume e formano il torrente detto di *S. Quirico*. Alcune ceppaie di alberi di cerro rimastivi qua e lá fan supporre che anticamente vi fosse un cerreto. Quasi nel centro del masso di sotto vedevasi un incavo circolare, entro cui si rinvenne conficcato l'arpione sopradetto, il quale deve credersi che in origine vi stesse fermato con piombo. Accosto a tali massi si scoperse porzione di muro costrutto di pietre egualmente riquadrate unite insieme con calcina. La sua grossezza è di circa palmi sei; onde pare che appartenesse a qualche grandioso edificio, che da molti indizi ed in ispecie dal soggetto del nostro bronzo risulta dover essere un tempio, nel cui recinto doveva star sospeso da un muro a tutti cospicuo il bronzo medesimo. Il che era solito farsi dagli antichi pe' monumenti di maggior rilievo, siccome, per addurne un esempio, si legge nel lib. 1, c. XIV, v. 48 de' *Maccabei*.

« Fra gli oggetti tornati a luce all'occasione di tale scavo, in mezzo a mattoni e rottami di fabbriche antiche, sono degni di speciale menzione tre monete d'argento e quindici di rame. Delle prime una certamente consolare venne tosto esitata; l'altra pure consolare è il *denario* della famiglia Antestia col cane nel dritto, e la terza, la monetina di tanto contrastata spiegazione, con delfino, grano d'orzo, conchiglia e la scritta fistluis nel rovescio. Quelle di rame, all'infuori di una di Sessa col gallo e di un semisse logoro che appella ad asse onciale, sono tutte imperiali romane, cioè quattro di Augusto, due di Tiberio, una di Germanico, tre di Claudio, due illeggibili d'imperatrici ed una di Nerone. Dal che si deduce che l'edificio testé accennato fu in essere anche nel primo secolo dell'era cristiana ».

Si aggiunga che, poche miglia a mezzo giorno di Agnone, nella localitá dell'attuale Pietrabbondante, si è potuto riconoscere da iscrizioni e avanzi antichi la sede di *Bovianum vetus*, prima grande tappa dei Sanniti. V. Mommsen, *U. D.*, pp. 171-73.

I tratti dell' incisione sono svelti, eleganti, netti, dai quali si deve indurre ad abitudine artistica e ad educazione raffinata dell'occhio e della mano dell'incisore. Eppure vi si rilevano parecchi errori di scrittura. È notorio che il simile accadde nelle *Tavole Iguvine*, dove talvolta è stata fatta interlinearmente la correzione, p. e. Vb 12, 15; VIb 61. Nel nostro bronzo, per quanto dovuto a mano abilissima, vi sono sopra 48 brevi linee non meno di 11 errori o imperfezioni di scrittura : lin. 1 *húrtín* per *húrteí-ín*, lin. 2 *kerríín* per *kerríeí*, lin. 3 *kerrí* per *kerreí*, lin. 4 *futreí* per *fuutreí*, lin. 20 *az* per *atis* oppure *antes*, lin. 26 *eestínt* per *eestahínt*, lin. 32 *kerri* per *kerreí*, lin. 39 *verehasiú* per *verehasiúí*, lin. 48 *húrz* per *hurteís*. Nella seconda (B) parte poi dell'iscrizione occorse una notevole svista, alla linea 30, dove fu posto il nome di *fuutreí*, che in A tiene il *quarto* posto, invece di *kerrí*, che in A tiene il *terzo* posto, saltato per svista, della quale l'incisore si accorse soltanto al momento di tracciare la linea 32; e allora segnò il nome di *kerrí*, fuori posto. Non fará quindi meraviglia che la parola *statíf*, ripetuta quindici volte dalla linea seconda alla quindicesima, sia stata dimenticata alla linea sedicesima, come lo richiede il contesto (lo vedremo tosto) e la correlativa enumerazione delle *sedici are* nella seconda parte della iscrizione. Chi vorrá finire di persuadersi, non á che a confrontare

del materiale, dove il ritocco o riesce antiestetico o è difficile, e colla tendenza alla massima brevitá, all' indispensabile, che presentano gli antichi monumenti classici.

Questo premesso, dò il testo con la traduzione a fronte, alla quale soggiungerò, come termine di confronto, la traduzione del Mommsen, che, oltre di essere stata quasi la prima, á il merito di aver intuito la precisa natura del monumento e d'essere, anche oggi, dopo circa un cinquantennio di prove infelici, per non dir altro, la piú ricca, avuto riguardo ai tempi, di buon senso filologico. Seguirá un comento generale e particolare sulla natura del prezioso monumento, e in fine verrá un glossario ragionato dell'iscrizione.

A

stati-[loci], qui sunt in (heredio-)praecincto
Cereali: Telluri status-locus,
Caelo status-locus, Cereri status-locus,
Consivae Cereali status-locus,
5 *Interstitiae status-locus,
Nutrici Cereali status-locus,
Lymphis Cerealibus status-locus,
Germinationis-Praesidi internae status-locus,
Imbribus Cerealibus status-locus,
10 Serenitatibus Cerealibus status-locus,
Iovi *saeptorio status-locus,
Iovi gromatico status-locus,
*Divisori (Herculo) Cereali status-locus,
Patelanae Pertundae status-locus,
15 Divae Genitali status-locus,
Arae Ignis [status-locus].
Sanctus foculus in-altero
utroque iugero
clauditur.

20 fluusasiaís . az . húrtúm.
sakarater.
pernaí . kerríiaí . statíf.
ammaí . kerríiaí . statíf
fluusaí . kerríiaí . statíf
25 evklúí . pateréí . statíf.

B

aasas ekask . eestínt.
húrtúí.
vezkeí.
evklúí.
30 fuutreí
anter . stataí.
kerrí.
ammaí.
diumpaís
35 líganakdíkeí . entraí.
kerríiaí.
anafríss.
maatúís.
diúveí . verehasiú.
40 diúveí . piíhiúí . regatureí
hereklúí . kerriiúí.
patanaí . piístíaí.
deívaí . genetaí.
aasaí . purasiaí.
45 saahtúm . tefúrúm.
alttreí . pútereípíd.
akeneí.
húrz . dekmanníúís . staít

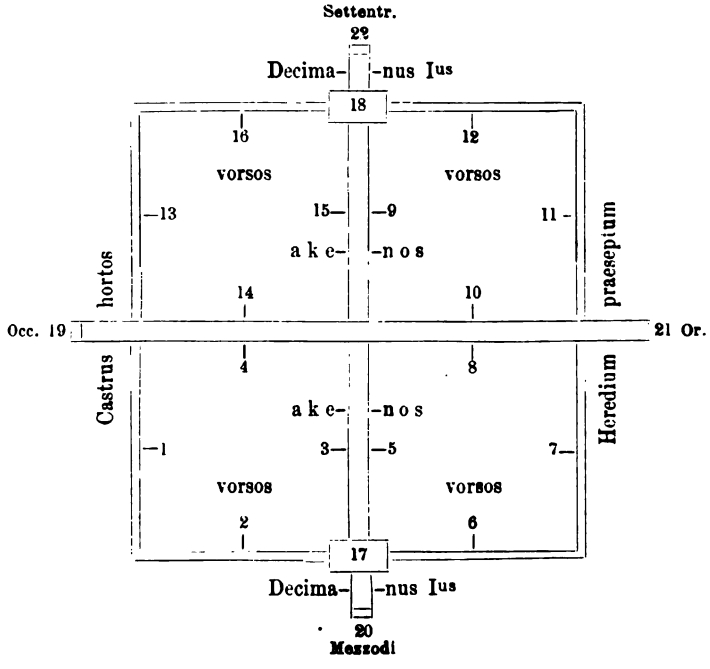
20 Floralibus [feriis] ultra (heredium-)praecinctum
Sacra-delibatio-datur.
Primigeniae Cereali [est] status-locus,
Nutrici Cereali [est] status-locus,
Florae Cereali [est] status-locus,
25 Caelo patri [est] status-locus.

B

aras hasce habet (arae haec sunt)
heredium-praecinctum :
Telluri,
Caelo,
30 Consivae,
*Interstitiae,
Cereri,
Nutrici,
Lymphis,
35 Germinationis-Praesidi internae
Cereali,
Imbribus,
Serenitatibus,
Iovi *saeptorio,
40 Iovi pio Gromatico,
Divisori (Herculo) Cereali,
Patelanae Pertundae,
Divae Genitali,
Arae Ignis.
45 Sanctus foculus
in-altero utroque
iugero
(heredii-)praecincti in-decimanis stat.

Traduzione di Mommsen (*U. D.*, pp. 128-29): Consecratio quae sit. Silvano et | Genio et ..... stative; | Libero stative; Genio stative; | Veneri? geniali stative; | Interstitae stative; | Amni geniali stative; | Lumphis genialibus stative; | Lege tutae possessioni quietae stative; | Divis ambarvalibus genialibus stative; | Divis matutinis genialibus stative; | Iovi publico stative: | Iovi rectori stative; | Herculi geniali stative; | Pandae fidae stative: | Divae Genetae stative; | arae purae; | [Quidquid est] sanctum divinum in altero | utroque praedio; | res sacra fiat. | Floralibus deabus ante villam | res sacra fit: | Pali geniali stative; | Amni geniali stative; | Florae geniali stative; | Libero patri stative. aras has consecranto. | Silvano; | .....; | Libero; | Veneri; | Interstitiae; | Genio; | Amni; | Lumphis; | Lege tutae possessioni quietae | geniali; | Diis ambarvalibus; | Diis matutinis; | Iovi publico; | Iovi pio rectori; | Herculi geniali; | Pandae fidae; Divae Genetae; Arae purae; | [quidquid est] sanctum divinum | in altero utroque | praedio. | Silvanus in decimanis stet.

Ecco ora il diagramma del tempio, quale risulta dall'iscrizione, avvertendo che i numeri accanto ai segni delle are, corrispondono ai nomi della divinità nell'ordine in cui sono enumerate nel testo, A.



Come adunque il sig. Cremonese indusse, si trattava precisamente di un tempio; e come il Mommsen argomentò, del culto di divinitá agricole speciali, alla cui illustrazione egli ben ricordò la preghiera di Varrone, nel principio del libro primo intorno all'agricoltura, ai principali dodici dei, protettori dei prodotti campestri, *Giove*, *Tellure*, *Sole*, *Luna*, *Libero*, *Robigine*, *Flora*, *Minerva*, *Venere*, *Linfa*, *Buonevento*. Accanto a queste, le divinità *indigitamentali*, che Servio (*ad Georg.* 1, 21) cita da Fabio Pittore, ci mettono sulla via stessa della personificazione di singoli atti necessari od utili alla prosperitá delle messi, la quale vediamo seguita nella nostra iscrizione: nel *sacrum cereale* s'invocava (oltre *Cerere* e *Tellure*) *Vervactorem*, *Reparatorem*, *Imporcitorem*, *Insitorem*, *Obaratorem*, *Occatorem*, *Sarritorem*, ecc. Altre divinitá indigitamentali, analoghe a queste, vedremo poi.

Che il nostro diagramma sia esatto, è presto veduto. Il vocabolo *castru-*, che nella legge di Banzia á il senso generico del latino *ager*, prende nelle *Tavole Iguvine* (Va 18-23) un senso territoriale di determinata misura, di una porzione di terreno assegnato a singolo cittadino (*ager viritim divisus*), della figura di un quadrato, risultante di quattro parti quadrate, dette *vorsus* nei linguaggi umbro-sabelli, in latino *actus*, limitate fra due *decimani* e due *cardines* esterni, intersecate dalla croce formata da un *decimanus* e da un *cardo*: questa figura fu chiamata anche dai Latini, col tema, leggermente variato, del vocabolo umbro-sabello, usato al plurale e riservato al luogo d'accampamento dell'esercito: *castr-a*, che Polibio, 6, 31, 10 descrive τετράγωνον ἰσόπλευρον; in materia civile invece, dalla ereditarietá (obbligatoria) di esso fondo (*quod heredem sequeretur*) l'assegno fu detto *heredium*: dall'essere *cintato* fu detto *hortos* e nelle XII Tavole e nell'umbro-sabellico. Ma la frase, vv. 41-43 del nostro testo: *in-altero utroque akeno horti in-decimanis* ci dice inoppugnabilmente che lo spazio quadrato, compreso fra due decumani e due cardini, era chiamato dagli Oschi *akeno-* (forse per **akkeno*, da **akkno*), rispondente al latino *iugerum*, che è la serie di due *actus*. Ora questo *akkno-*, o. *akeno-*, u. *acnu*. è nelle *Tavole Iguvine* (V b 9-17) una determinata misura di terreno. Abbiamo dunque la serie: o. u. *vorsos* = lat. *actus*; o. u. *acnus* = lat. *iugerum*; o. u. *castrus* = lat. *heredium*. Da Varrone e dalle altre note fonti antiche

sappiamo che il lato del *vorsus-actus* fu anticamente di 100 piedi; cosicché il *lato del quadrato dell'heredium* era di 200 piedi; che 100 *heredia*, in un *quadrato* di 10 *heredia* di lato, erano l'assegno a una *centuria* di cittadini. E come nella parola lt. *pertica* (o. *per(t[i])ka*, scritto *perka*), misura lineare di *10 piedi*, la quale, ripetuta *10 volte* sul *decumano*, formava il lato dell'*actus*, si ebbe il traslato, come è noto dai Gromatici, di *pertica* in senso di assegno a una *centuria* di uomini e in genere di assegno territoriale misurato colla *pertica*; cosí deve essere avvenuto dell'umbro-osco *acnus* e *castrus*. L'*acnus*, oltre indicare la serie di *due vorsus* lungo il *decumano* (cioè la metá del *quadrato-castrus*) passò a significare le serie, *lungo il decumano*, di *10 castrus*, formanti il lato di una centuria. Cosicché la *centuria* constò di 10 serie, come tanti *laterculi*, di *10 castrus* ciascuna, le quali serie rispondono ai *castrus-poderi* di 10 famiglie (il che ci ricorda le *decurie* romane).

Analogamente il vocabolo *castrus* passò a indicare il gran *quadrato* di tutta una *centuria*. È in tal senso che bisogna intendere *castrus* nella *Tav. Ig.* Va 17-23. Difatti al fratello Atiedio, eletto sacrificatore, ivi, all'occasione di un solo sacrificio, si fa dare in regalo (*muneklu*), in tre riprese, *sei* sesterzi per *castrus*. E siccome le genti-tribú (*natines*) sono 20 (*fra prime* e *seconde* e in un caso *terze*), con 20 *centurie* quindi di *castrus*, si arriverebbe alla somma di 12000 sesterzi, i quali, come regalo a un solo membro del Collegio, fatta ragione del valore della moneta, rappresentano una somma paradossale. Diamo invece a *castrus* il secondo valore di *quadrato-centuria*, e allora al fratello sacrificante spettano 120 sesterzi, un bel gruzzoletto, come regalo, ma possibile. Una *centuria* adunque di *castrus* aveva 10 *acnus*, uguali a 10 file, *parallele al decumano*, di *poderi-castrus*, rappresentate queste, alle feste religiose, da 10 *decurioni*, la riunione (*-co-via*) dei quali diede origine alla parola **dek(em)-kovia*, da cui ebbe nome la via *dekk(o)viarí-(m)* di Pompei, come a dire via processionale dei decurioni, recante al tempio comune delle centurie. I decurioni, in fine, erano eletti dalle *due stazioni quinarie* (u. *fameđias pumpeđias*) di *castrus*, con rispettive famiglie, in cui si suddivideva l'*acnus* di 10 poderi. Si aggiunga che le riunioni dei decurioni avvenivano 12 volte l'anno. Cosí è chiaro il luogo, non inteso finora da nessuno, della *Tav. Ig.* IIb 1-7: *Sementinae*

[*feriis*], *decuriis porcam, verrem optato.* «*Decurionum-conventus* **famediae quinariae* [*sunt*] *XII. Atiediatibus, alteris Atiediatibus,* (*cet.*)», *dicito.* Il numero XII nulla á a vedere col 10 dei nomi di gente-tribú che seguono: questa fu sino a oggi la pietra dello scandalo. Il Romano che nell'accampamento militare, nelle file dell'esercito e parzialmente nelle istituzioni cittadine e divisionali del suolo á l'ordinamento per 10 e suoi multipli, seguí, nei tempi piú antichi, molto probabilmente anche nel resto, lo stesso principio, e cosí dovette avere per 10 numerate le tribú, finché fusi Latini, Sabini, Etruschi in uno stato solo, le tribú furono tre, e il 12 etrusco subentrò in parziali istituzioni all'arcaico 10.

Ora, rifacendoci al nostro diagramma, noi non troveremo difficoltá a prendere questo *tempio-castrus* per un simbolo e del podere del singolo cittadino e del risultante quadrato dei poderi della *Centuria.* Di simili ve ne furono anche presso i Romani. Da un compendio, purtroppo di assai tarda etá, dei libri di Dolabella a pag. 302, vol. I dei *Gromatici* editi da Rudorff, è bene riferire il passo seguente: *Fines templares sic quaeri debent: ut si in quadrifinio est positus et quattuor possessionibus finem faciet. quattuor aras quaeris et aedes quattuor ingressus habet ideo ut ad sacrificium per agrum suum intraret.*

Ciò posto, le divinitá devono proteggere e le messi del *fondo-castrus* e la casa colla famiglia del cittadino stabilitosi. E cosí è infatti. Le prime 10 divinitá sono protettrici e fautrici dello sviluppo del grano affidato al grembo della terra; seguono 3 divinitá protettrici e regolatrici dell' integra e giusta misura del podere e della casa erettavi; le due seguenti sono divinitá che presiedono alla fecondazione e alla nascita degli uomini e animali nel ricinto domestico sul podere; l'ultima è la divinitá, personificata in un' ara, che guarda puro il foco e la santitá domestica.

Allo sviluppo del grano fuori della superficie terrestre, fino alla maturitá, sono deputate *quattro divinitá, ai quattro punti cardinali,* sulle continuazioni del *decumano* e del *cardine* mediani: il che risponde alle *quattro are* di Dolabella.

Restano ancora i due *foculi* (certi piccoli altarini mobili, che per primo e magistralmente illustrò il Marini negli *Atti dei Fratelli Arvali*), *sui decumani, nell' uno e nell' altro acno.* Qui

l'*acno* non fa che rappresentare, come sopra vedemmo, la *fila, lungo il decumano*, di 10 *poderi-castrus*. E ora si comprende la ragione del *foculo su ciascuno dei due decumani* limitanti il *castrus*: il *foculo* á, rispetto alle 10 famiglie dell'*acnus*, la stessa funzione dell'*ara del fuoco* rispetto ai singoli *poderi-castri*, della Vesta romana, Ἑστία greca: il *foculo* è la divinizzazione della inviolabilitá e santitá della *decuria-acnus*, e posa sul *decumano*, perché quello è il *regolatore* della *centuriatio*. È quindi evidente che il *decumanus maximus* e il *cardo maximus* siano linee fuori numerazione; e Hyginus Gromaticus, *De lim. const.*, pp. 173-74, contraddice a un sistema che anticamente era in vigore e alcuni tuttavia opinavano il vero, mentre era invalsa una pratica diversa. Mi duole che le mie ricerche per poter avere in lettura il lavoro di De Petra sul *Decumano primo*, siano riuscite vane.

Tale fu il tempio di Agnone e ci vollero di belle teste sacerdotali a immaginare e armonizzare tanti particolari.

Passiamo a brevi raffronti tra le divinitá e istituzioni religiose osche e le rispondenti romane.

Stati-loci; *Heredium-praecinctum*. Il miglior comento ci è dato da Cicerone, *De harusp. resp.*, 15, 32: ... s a c r i f i c i a g e n t i l i c i a i l l o i p s o i n s a c e l l o s t a t o l o c o a n n i v e r s a r i a. Oltre gli *s t a t a s a c r a* vi erano anche gli *s t a t i l o c i*, e propriamente entro un *ricinto*, che dalla consacrazione il Latino denominò *sacellum*, mentre l'Umbro-Osco lo chiamò *impalancato*, *stecconato* (o. *f í í-s n ú*, u. *f e-s n a*) dalle *palanche* o *stecconi* (o. *f e í h ú s s*) costituenti il ricinto: analogamente il Greco σηκός. Il Cippo Abellano e le Tavole Iguvine confermano l'interpretazione di queste parole. Nel caso speciale di Agnone però il *sacello* non è piú chiamato *f í í s n ú*, ma *h ú r t ú s*, perché il *sacello* qui rappresenta un *h e r e d i u m*, *cintato di siepe*, *con entro la casa rustica*, il quale complesso speciale era anche in Latino arcaico detto *h o r t o s*, poi fu chiamato *v i l l a*. Infatti Plinio, *h. n.*, 19, 4, 50: *in XII tabulis — nusquam nominatur v i l l a*, *semper in significantia ea h o r t o s*, *in h o r t i vero h e r e d i u m*; e l'epitome di Festo conferma.

Telluri; *Caelo*. Queste due divinitá del fondo sono, salvo l'ordine inverso, le due invocate da Varrone: v. sopra pag. 595.

Cereri; *Consivae.* Il nome di Cerere è per eccellenza di divinitá agricola; dalla base di quel tema gli Oschi, secondo una glossa di Placido, avrebbero chiamato il pane *caria*, benché nella nota *Defixio Capuana* sembri che *far* significhi pane, mentre in realtá il tema verbale *kara-* significa mangiare, come ben vide Bücheler. Quanto a *Consiva* in latino è un epiteto di *Ops* (*Terra*), e io l'ò adottato nella traduzione come piú noto alla comunanza dei lettori di latino, ma negli *Indigitamenta* vi erano due termini piú vicini all'osco *Futris* (**Funditrix*), *Seia* e *Semonia*, e l'arcaico *Saeturnus* parente del *saecla ferarum* (stripi, semente di fiere) di Lucrezio, gli uni e l' altro dal radicale di *serere* seminare. Del secondo poi è vicinissima l'umbra *Semenia*, dea della sementa.

**Interstitiae.* Se alle porte di parecchie cittá si venerava una dea *Quies* ristoratrice, col riposo, dei viandanti stanchi, alla quale rispondeva la dea *Fessona* di affine ufficio, e se negli *Indigitamenta* si pregava il dio *Statanus, Statilinus* e la dea *Statina* che aiutavano a star ritto le prime volte il bimbo, non deve fare meraviglia che i sacerdoti oschi creassero una dea **Interstitia* protettrice della sementa tra il momento in cui vien affidata alla terra e la germinazione.

Nutrici. La latina *Ops* è ben la terra nutrice d'ogni vegetazione; latino epiteto frequente della terra è *alma* ('*parens frugum*'). Negli *Indigitamenta* erano invocate le dee, pienamente analoghe, *Potina* pel bere, *Edona* pel mangiare, la dea *Alemona* per la nutrizione in genere. Qui si tratta di nutrire il germe del grano.

Lymphis. Si videro giá, qui sopra, invocate da Varrone queste divinitá degli umori e fili acquei della terra, preparanti e facilitanti la germinazione della sementa.

Germinationis-Praesidi. Gli *Indigitamenta* ricordavano un *Divus Nodutus* che faceva sviluppare i nodi del gambo del frumento; qual meraviglia che gli Oschi venerassero una dea che presiedesse allo sviluppo del seme entro la terra?

Imbribus; *Serenitatibus.* Varrone è nello stesso ordine di concetti quando invoca il *Sole* e la *Luna,* fattori, secondo le idee popolari, del buono e del cattivo tempo.

*Iovi *Saeptorio.* Il termine proprio sarebbe stato **Saepali*, ma ò preferito il primo come di piú facile apprensione: la *siepe* ripara il podere dagli animali e dai ladruncoli, e in questo senso gli *Indigitamenta* avevano la dea *Tutilina.*

Iovi Gromatico. Anche qui il termine più vicino all'osco era **Regulatori*, ma di men pronta significazione. La *groma* segnava i precisi e giusti confini; quindi siamo al concetto del dio *Termine*, tanto venerato, specialmente dagli agricoltori latini.

Divisori (*Herculo*). Siamo alla consacrazione di un atto di altissima importanza agricola, alla tracciatura dei fossi divisori, da farsi con scrupolo religioso: questo non è che un momento diverso del culto della divinitá precedente.

Patelanae, *Pertundae.* Giá qui sopra, pag. 597, si è rilevato il riferimento di questa divinitá alla nascita dei figli del colono e degli animali del fondo. Gli *Indigitamenta* conoscono *Pertunda* appunto in rapporto alla fecondazione della donna, mentre *Patelana* insieme con *Patella* quali dee dell'apertura, della schiusura delle spiche.

Divae Genitali. Benché i Latini, secondo il ragguaglio di Plutarco, conoscessero una dea *Genēta* (sul tipo di *Monēta*, ecc.), pure ò creduto preferire l'epiteto classico di Diana quale preside dei parti.

Arae Ignis. Il *focus*, giá idealizzato dagli dei *Lares* che lo custodiscono, è qui nobilitato elevandone a simbolo un' ara col fuoco divampante, che illumina e perpetua la vita domestica: in analogo senso e simbolo il Lazio conosce Vesta, la Grecia Ἑστία.

Delle divinitá seguenti essendosi già parlato precedentemente, passo a dare un glossarietto in ordine alfabetico pei vocaboli dell'iscrizione meno ovvi.

a k c n e í. Rispetto alla figura umbra *acnu* (lat. *acnua*) la vocale osca riflessa *-e-* tra *k* ed *n* non può che essere dovuta a una doppia consonante precedente *n*, quindi la parola dovrebbe avere sonato originariamente *akkneí.* A pag. 595-596 abbiamo veduto come la figura dell'*acnus* rassomigliasse a quella che i Gromatici latini chiamano *laterculus*, un *mattone oblungo.* E come il nesso tra *latus* e *later* è sorretto dalla corrispondenza greca tra πλ-ίνθος (mattone), πλέ-θρον (quadrilungo di terreno = lt. *actus*) e πέλ-

ανος (schiacciata), è probabile che il vocabolo osco abbia la stessa base del participio osco *akkatús* (colpiti, schiacciati) della iscrizione osca Cumana (Planta, I, pagg. 510-11), la quale chiude cosí: *i c t i* (*fulmine*) *et incensi* [*sint*] *omnes et eorum opes omnino omnes.* In quella iscrizione resterebbe solo a spiegare *uhftis* (per *opes*) che ci riappare nella *Defixio Capuana*, v. 7, nello stesso senso: *nec inferis nec superis geniis* (*daemonibus*) *quidquid possint o p e s*; e il greco ἄφ-ενος, il gotico *ab-r-s* (ἰσχυρός), *ab-ra-ba* (σφόδρα), già ravvicinati da Curtius, ne appoggiano l'interpretazione. A questi raffronti aggiunge particolare probabilitá il nome di fiume *Ufens*, colla caratteristica *f* umbro-sabellica, della significazione analoga a quella del fiume *Potentia.*

a m m a í. Giá lo Huschke riferisce ad Anfrecht il raffronto con l'a. a. ted. *Amma* (nutrix) ed Esichio ci dá ἄμμας, μήτηρ, a cui risponde il Celtico e l'Albanese. Delle lingue romanze lo Spagnolo e il Portoghese gli conservano il valore di *nutrice* del testo osco.

a n a f r í s s. Il vocabolo è composto, *an*(*a*)-*afríss*, e il prefisso ritorna all' osco ανα-ζακετ (impendit) [v. s. *sakahiter*], *An*(*a*)-*agtia,* nel peligno *an*(*a*)-*aceta*, nell'umbro *an*(*a*)-*o*(*b*)-*vihimu* (cingito) e nella glossa latina *an*(*a*)-*axant* ὀνομάζουσιν. Quanto poi ad *-a f-r* basti ricordare scr. *ábhra-m* nube, *ámbh-as* acqua, gr. ἀφ-ρό-ς (spuma), lat. *eb-r-iu-s*, ecc.

a n t e r. s t a t a í. Rilevo il vocabolo per il solo fatto della permanenza di *a* in *-st a taí* non facendosi *i* come nel lat. *interst i tium*, l'intervallo di tempo fra la seminagione del grano e la germogliazione.

a z. Come *húrz* sta per *húrteís*, cosí *az* per *atis*: cfr. lt. *at-* (= oltre) in *a t-avus*; scr. *ati*, avest. *atiy*, gall. *ate-*, irl. *aith*, cymr. *at-*, oltre.

d i u m p a í s. Il significato di *linfe* è ormai accettato generalmente; se poi *d-* sia originario ed *l-* riduzione posteriore o viceversa, sarebbe questione da portarci troppo lontani dallo scopo nostro diretto.

e v k l ú í. Il senso che gli attribuisco di *cielo* è affatto nuovo e va dimostrato. Si richiami la base *akk* (v. qui sopra s. *akeneí*) donde con vocalizzazione *a* venne l'osco *akkatús* = lt. *i cti* (fulmine), la figura latina con *o* in *o ccare* (battere, tagliare con l'erpice

la terra), che ritorna nel cornico *o cet*, cymr. *o ged* erpicare, la figura con *e* nel corrispondente tedesco *Egge*: abbiamo della base *akk* (tagliare, battere, ecc.), riconfermata da lit. *a kèti* (erpicare), a. pruss. *a ketes* (erpice) l'intera *scala vocalica* meno la figura per *u*, che è legittimo aspettarsi di vedere completata: e il nostro *e u k-lúí* risale appunto alla figura con *u*, dittongata. La serie ideologica fu da *battere* a *tagliare*, *appuntare*: dal concetto di *punta*, *cima* a quello di *altezza* è naturale e piana; come non meno piana è da *battere* (toscano *batterci* in un luogo per andarvi di spesso, frequentarci, abitarci: ed ecco scr. *aukas* domicilio, abitazione) a *battuto pavimento* (ed ecco lituano *a u k-sztas* Boden, soffitto) con l' intermedio dell' antico prussiano *uka-* (altamente) prefisso pei superlativi, confermato dall'antico irlandese *uasal* (= **ôc-sal*), alto, cymr. *uchel*, cornico, aremorico *vhel*. Simili passaggi ideologici abbondano: dalla base dell'italiano *piatto* saliamo al francese *plateau* = *ripiano*; dall'aggettivo *piano* saliamo anche noi al sostantivo *piano* = *ripiano* di edifizio; cosí nel sanscrito dalla base di *tála-m* (piano, pianura; tetto) si va a *tálu-s* (palato), con passaggio che torna nel latino *palatum* e *palatium* ('*alta palatia*') e con piú crudo accozzo il francese ci dá *plat-fond* (soffitto); dal cielo poi il greco e l' italiano tornano al palato, gr. οὐρανός (cielo), οὐρανίσκος (palato), it. *cielo* della bocca. Si potrebbe seguitare; ma, data l'indole della *Rivista*, il giá detto sembra sufficiente.

f u u t r e í. Come l'arcaico latino ebbe *grettus* da **gred-t u-s* mentre il seriore *gressus* viene con suffisso *s* da **gred-su-s*, come lat. *futtilis* legittima il doppio *t* colla derivazione di *fud-ti-lis* mentre *fusus* viene da *fund-su-s*, e il medesimo dicasi di analoghi casi; cosí l'osco derivò con *t úittiuf* (= lt. *usio*) mentre il peligno (come il latino) ricorse all' *s* nel suo *oisa* da **oit-sa* (cfr. a. lat. *oitier* = *uti*). Si tratta di due suffissi participiali e aggettivali (specialmente il secondo) affatto diversi, *t* ed *s*, i quali si riscontrano in tutta la nostra famiglia, dal celtico alle lingue arie, dall'italo-greco al germanico: ma qui non se ne può trattare. Richiamiamo però anche l' osco bantino *trutom* (da **trud-tom* = *prolatum*) di fronte al latino *trusum* (da **trudsum*) e non ci sará difficile riconoscere in *fuutreí* un *fuud-tr-eí* (da passato *fūd-*, lt. *fūd-i*) il senso di spargitrice (del seme).

h e r e k l ú í. Il latino giuridico *herc-iscere* significa appunto dividere. Il concetto che l'italico *Hercolos*, *Herculus* rappresenta di una divinitá presidente alla divisione del suolo è consacrato nelle iscrizioni come *Hercules rusticus*, *fundanius*, *domesticus*, *custos*, *tutor* e soprattutto nella famosa *decima* dei guadagni che gli si tributava, in particolar modo tra i Sabini. Senza questa concezione dell' *Ercole divisore* non si spiegherebbe tale pratica, tutta italica, della *decima,* tributo al dio del *decumano divisorio.*

h ú r t-í n. Giá Curtius vide la connessione fra greco χόρ-το-ς, lt. *hor-tu-s* e *hara* (chiusolo dei maiali); si potevano riconnettere a χορ-ό-ς (giro di danza, ballo tondo). Però l'osco e latino *hor-to-* possono venire, come il lontano celtico *gor-t*, da *ghord-to-* colla risoluzione in dentale semplice, accennata sotto *f u u t r e í*, della doppia dentale (risoluzione costante nel celtico, da me annunziata fin dal 1883 nel mio *Armeno ed Indoeuropeo*, poi riconosciuta anche da altri): in tal modo si risale alla base europea *ghord-*, largamente rappresentata.

l í g a n a k d í k e í. Questa parola dovette essere accentata alla terza sillaba, e allora si spiegherebbe il fenomeno, chiamiamolo di *sistole-diastole*, della perdita di una vocale e della riflessione di un'altra: da **lign á k(i)dikei* a *líg a nakdíkeí* (sul tipo di *sak a raklúm* da **sakr á kulum* o meglio *sakr á kolom*, *Her e kleís* da **H é rkuleis* o meglio *H é rkoleis* e altri casi numerosi di *sistole-diastole* vocalica). Quanto all'etimo della prima parte del nostro composto ce lo somministra il latino *ligo* (arnese da rompere le zolle) della stessa radice del greco λοιγή (strage) e il latino *lig-nu-m* (legno) nato da una radice *lig* (battere, rompere, aprire) colla stessa analogia del greco ξύ-λον (legno; cioè pezzo spaccato, pezzo) dalla radice del verbo ξύ-ω (taglio, scolpisco); l'osco diede a questa radice il senso di schiudere, rompendo, il granello del seme (V. miei *Saggi dalle Tavole Iguvine* in *Bollettino di Fil. Class.*, Ag.-Ott. 1895).

m a a t ú í s. La dea latina *Matuta* che rasserena il cielo dopo la tempesta, rispondente alla greca Λευκο-θέα, e l'aggettivo *matutinus* significativo dello schiarire del giorno alla fine della tenebra notturna sono sufficienti, senza entrare in labirinti etimologici, alla proposta interpretazione di serenitá.

p a t a n a í. Vuoi da *patanaí* per *patannaí* (cioè *patandaí*), vuoi da primitivo *-an-* è abbastanza chiaro etimologicamente.

p e r n a í. L'umbro *perne* (innanzi), *pernaiaf* (anteriori), il lituano *per-nai* (l'anno innanzi), il gotico *faír-ni-s* (antico) appoggiano la figura tematica e s'accostano per senso. La base *per-* dá nel russo col suffisso *v* l'aggettivo numerale *per-vŭ* (primo) e ci porta meglio al senso di *Primigenia.*

p i í s t í a í. Appena fa bisogno di richiamare a lat. *pinsere*, onde *pistum, pinsitare* (romanzo *pestare*) perché rimanga giustificata *Piístia* = *Pertunda*: quindi nulla ci á a vedere gr. πίστιος.

p u r a s i a í. L'umbro Nom. *pir* da **puir* (cfr. Simonideo πύϊρ), Accus. *purom*(-*e*[*n*]), Abl. *pure* in senso di fuoco è ormai indubitato tra i cultori di questi studi: quanto al suffisso è quello abbastanza frequente nell'osco, p. e. *degetasiús, Fluuasiaís,* nell'umbro, p. e. *urnasier*, *plenasier*, nel sabino *Lebasius* e nello stesso latino *amasius*: quindi il suffisso *-asio-* fu diverso da *-ario.*

r e g a t u r e í. Questo nome d'agente è regolarmente derivato da un verbo **regaum* quasi latino **regare,* che richiede per base un nome **rega*, onde il diminutivo *regula*; e la *gruma* o *groma* è appunto la *regola* per segnare le *regiones* del campo augurale e in genere della misurazione del piano. Alla etimologia di *gruma* basta adunque il verbo latino *gruere* in senso di *andar diritto*, onde *congruentia*, ecc., e la postclassica rispondenza di greco γνώμη in senso di *gruma* o *groma* deve essere un adattamento etimologico o un incontro puramente esteriore.

s a k a h i t e r. La base ne è nel greco σηκός (chiuso, luogo sacro cintato, *sacellum*), onde σηκάζω *stabulo includo.* Dalla stessa base derivò osco ανα-ζακετ (impendit) affine al greco σηκόω (pendo; appendo alla stadera, quindi peso).

s a k a r a t e r. Da una figura accentata **sakráter* si ebbe la diastole *sak a rater* (v. s. *líganakdíkeí*). Quanto al significato si richiami che il verbo osco **sakraum* nelle iscrizioni di Capua presenta lo speciale valore di offrire alle divinitá una delibazione del sacrificio: ne abbiamo una prova irrefutabile, oltre altre, nel duplice testo della seguente iscrizione (*Notiz. d. scavi*, 1887, pag. 560, Planta II, pag. 520): I. ... [*oportet epu*]*las, quae fiunt* | *postridie ludi* | *vehiculorum.* | *Partem sacram* | *faciat oportet*

meddix urbanus | *Capuanus*, *dum* | *fiunt*. Orbene la frase *partem sacram faciat* dell'iscrizione I è resa nella iscr. II col solo verbo *sakrafir* = *sacrari* (II. ... *sacrari oportet* | *dapes* |, *quae fiunt postridie* | *ludi vehiculorum*).

statif. Per le leggi della fonologia osco-umbra è noto che da *-ins* viene *-if*: il suffisso nominale *-in* è relativamente frequente nell' osco e umbro come è abbastanza ben rappresentato nel greco. Abbiamo dunque uno *statin-* in senso di *status locus* (v. sopra a pag. 598 il passo di Cicerone): difficilmente crederei potesse avere il senso di *statum sacrum*.

tefúrúm. Che significhi *foculus*, *focus* v. nei passi umbri da me tradotti e discussi in *Boll. d. Fil. Class.*, Ag.-Ott. 1895.

verehasiúí. Festo alla voce *vernae* (pure sabina) spiega: *qui in villis vere nati*. Era un ripiego etimologico. Ma noi sappiamo da Varrone che la *villa* [da **vir-la*] luogo cintato (celebre la *villa publica* per le elezioni a Roma) era dai rustici detta *vella*, la quale regolarmente deriva da *verla*, di cui è base il radicale *ver* in senso di girare, onde l'umbro *vera-*, osco *verú* (porta) in senso di girante (*valva*): era dunque anche nell'antico italico la doppia figura radicale *vir* o *ver* che rimase largamente rappresentata nelle lingue romanze dove *vira* e *vera* e tutta la famiglia di derivati continua il doppione antico. Quanto a *vernae* era dunque come dire villereschi e il senso etimologico suggeriva bene agli antichi, che riportarono *vernae* a *villa*. Quanto alle altre tre iscrizioni osche dove appare il vocabolo *vereia*, della base di *verehasiúí*, il senso di *villa* come luogo chiuso per i comizi, giá qui sopra accennato, calza pienamente, non adattandovisi invece affatto quello proposto da altri di « *civitas* ». Difatti la celebre iscrizione di Pompei cosí viene a dire consonamente al luogo dove figurava: *V. Adiranus V. pecuniam quam villae Pompeianae testamento dedit, ea pecunia V. Vinicius quaestor Pompeianus peristylium hoc conventus sententia faciendam dedit, idem probavit*. Cosí nell'altra capuana, se la lezione in Planta II, p. 519 non è forzata, suona pianamente *Opil. Vib. Pac. Tarentinaeorum* (*mensae*) *Ioviae* (*epularum-*)*delibationibus* — *ornandae* [**sacrandae*, v. s. *sakarater*] [*sunt*] *nonis omnibus* .... *cum meddix* .... *et* VILLAE *erit sacra-delibatio*, (*sacra-delibatione-*) *ornari* [*oportet*]. Cosí l' iscrizione di Lanciano dirá piú verosi-

milmente *villae Lucanatis* .... che *rei publicae Lucanatis*, oppure *civitatis Lucanatis*, poiché la forma ablativale, *palanúd*, frequente sulle monete osche, colla quale chiude l'iscrizione, dice che la proprietà era della cittá di *Palano*: colla mia proposta è levata la contraddizione di proprietá.

vezkeí. Il vocabolo è per **vesikeí*, solendo la *s*, nelle figure di sistole, dare *z*, come in *húrz* per *húrteís*, in *az* per *atis*. Quanto all'etimo ci è offerto, senza andare lontano nel campo dei raffronti, dal portoghese *vasa*, francese *vase* fango, dalla digammata base del padule Ἄσιος (*Il.* B 461), donde venne il nome Ἀσία e dall'a. a. tedesco *wasó*, da cui fr. *gazon* zolla di terra: è dunque legittimata l'interpretazione di *Tellus*. Dovrei aggiungere qualcosa intorno alla dea umbra (e osca) *Vesuna*, donde il famoso aggettivo osco *vesullias* (da **vesunulas*) [pl. femm., sottintendi *físia-s* = *feriae*]; ma per questa volta è giá molto lo spazio occupato.

Carmagnola, 23 gennaio 1899.

CARLO MORATTI.

BIBLIOGRAFIA

Ettore Pais. *Storia di Roma.* Vol. I, parte II. Torino, Carlo Clausen, 1899, di pp. XLVIII-746.

Quando venne alla luce il primo volume di quest'opera poderosa, una prima lettura bastò a persuadere che l'autore non presentava al pubblico i resultamenti immediati delle sue ricerche limitati all'unico periodo trattato; ma che, scevro dalla preoccupazione, non sempre ingiustificata, di poter essere prevenuto, aveva differito la pubblicazione al giorno in cui, esaurito e maturato il suo lavoro d'indagine su tutta la materia compresa nel programma tracciatosi, riuscisse a dominarla tutta con occhio penetrante e sicuro. Non è raro il caso che nella critica sopravvengano pentimenti, mutazioni di giudizi antecedentemente espressi, condanne di ipotesi già formulate, e quindi si facciano necessariamente delle palinodie. Il ricercatore non deve certo aver ritegno di riconoscere francamente i difetti di certe sue argomentazioni anteriori, e perciò le contraddizioni coscienti sulla stessa opera, sono non di rado una prova non solo della sua attività, ma anche della sua perspicacia. Tuttavia ha sempre maggior pregio quell'opera che può ricever lode d'una maggior coesione organica e coerenza nel modo di vedere; onde maggior plauso merita il nostro storico, se la sollecitudine per la maturità e consistenza dei risultati, è stata superiore alla tentazione di affrettare l'esibizione d'un documento che stesse a dimostrare la genialità e originalità delle sue vedute. Il Pais sembra essersi governato secondo il detto del poeta filosofo: ἀλλὰ χρόνῳ ζητοῦντες ἐφευρίσκουσιν ἄμεινον: e solo a questa serietà di propositi si deve la legittima speranza che la pubblicazione del resto dell'opera venga continuata con la desiderata rapidità, secondando la ragionevole impazienza del mondo scientifico.

Il primo volume terminava con quel periodo, in cui uno sprazzo di luce veramente storica si sprigionava dal fitto chaos di tenebre, mal celato dalle arbitrarie e grossolane ricostruzioni del pseudoprammatismo convenzionale; ma l'autore metteva prudentemente in guardia contro le facili speranze che d'ora innanzi l'attività dello storico si dovesse limitare soltanto a interpretare e combinare

i dati della tradizione, come se questa costituisse un patrimonio di notizie autentiche nelle loro linee generali. Le contraffazioni e pseudo-gesta ci staranno parimenti dinanzi, perchè questi salti improvvisi dal mito alla verità storica pura e intera sono, a ben riflettervi, inconcepibili, specialmente in un popolo in cui l'orgoglio nazionale, l'interesse e la boria gentilizia, l'acrisia dei compilatori facevano a gara per alterare la nozione del reale svolgimento dei fatti: anzi spesso qualche barlume insperato risulta dal conflitto di queste forze perturbatrici, la cui azione non era per fortuna sempre convergente al medesimo scopo. Nessuno di certo anche prima si poteva illudere che i singoli racconti presentassero sempre la fisonomia di avvenimenti autentici: invero, a ben riflettere quante anche nella nostra impresa coloniale, che ha avuta una così tragica catastrofe, sono state le creazioni della fantasia esaltata, come la presentazione delle armi fatta ai caduti nell'infausta giornata di Dogali, quanti eroismi apocrifi si sono narrati insieme con atti veramente gloriosi, ci persuadiamo facilmente come, in tempi di più difficile controllo, gli uni e gli altri avrebbero avuta pari fortuna, sicchè lo sceverare la verità dalle stratificazioni leggendarie, rassomiglierebbe spesso a una fatica di Sisifo. Ma la critica si era finora limitata a singole rettificazioni: il Pais invece ha mostrato, mercè l'applicazione rigorosa del suo metodo e dei suoi criteri basati sull'intuizione profonda dei caratteri inerenti alla tradizione storiografica romana, che non si tratta di riparazioni e di restauri parziali all'edificio antico, ma di una instaurazione ἐκ θεμέθλων: e procede in questa dimostrazione lasciando che spesso la tradizione ne offra coi suoi stessi dati gli argomenti per abbatterla.

Il volume, come lo stesso titolo ci avverte, giunge sino alla chiamata di Pirro in Italia per opera dei Tarentini, onde comprende proprio quel periodo così importante nella vita del popolo romano, in cui questo estende il suo dominio su quasi tutta la penisola italica, fiaccando gli emuli più temuti e pericolosi, i fratelli della stirpe sabellica. Se non abbiamo, come nel primo periodo, dei personaggi addirittura posticci, pullulano invece degli spostamenti e false attribuzioni di gesta, colorimento e rilievo di figure delle quali si erano conservati soltanto, e pallidamente, i contorni, confusione tra personaggi dello stesso nome e della stessa famiglia, evidenti anticipazioni di fatti svoltisi persino nel penultimo e ultimo secolo della repubblica. Il processo di concentrazione in un solo eroe delle gesta effettuate nel corso di successive generazioni, l'aveva già segnalato il Rajna nei suoi magistrali studî su « Le origini dell' Epopea Francese », nella quale a Carlo Magno vengono attribuite delle imprese che la storia rivendica inesorabilmente a Carlo Martello; nè la natura diversa del genere letterario toglie valore al riscontro, poichè l'identità dei coefficienti d' alterazione non ha bisogno di essere

dimostrata. Quanto poi ai casi di duplicazione e triplicazione e anche moltiplicazione degli stessi fatti presentati sotto aspetto e circostanze diverse, di sdoppiamenti, se non della persona, dell'azione di alcune individualità, si tratta di un fenomeno per se stesso non nuovo e spiegabile, che il Pais nei singoli casi stabilisce con conforto di prove e dialettica inesorabile. Non v'ha dubbio che non si deve escludere sistematicamente l'associazione di nomi simili a geste simili, poichè si negherebbe troppo leggermente la ripetizione di condizioni identiche, l'efficacia della tradizione di famiglia, il prestigio che il nome di questa poteva esercitare, se vediamo che uno Scipione fu il debellatore di Annibale, uno Scipione il trionfatore di Perseo, uno Scipione il distruttore di Cartagine. Talvolta lo stesso nome può essere associato a fatti consimili solo casualmente, se vediamo che un Gallo compare tra le vittime di Augusto (Svet., *Aug.* 66), un altro Gallo tra quelle di Tiberio (Cass. Dion., LVIII, 3), un altro Gallo tra quelle di Nerone (Tacito, *Annal.*, XVI, 12). Ma quando questi riscontri non si basano sulla concorde autorità delle fonti, o sono anche accompagnati da circostanze inverisimili, o tradiscono finalmente perfino lo sforzo di differenziazione, lo storico non viene meno alla cautela impostasi, se all'acquiescenza in una tradizione per troppi rispetti sospetta e vulnerabile, preferisce una concezione più conforme alle esigenze della verisimiglianza, e talvolta in armonia con tradizioni meno fortunate, ma forse appunto per questo meno mendaci.

Ora se il Pais, nella critica di qualche punto speciale, abbia mostrato soverchio scetticismo, o se anche contro il consenso quasi generale degli storici moderni più reputati, abbia difesa l'autenticità di qualche testimonianza sospetta, sta alla discussione spregiudicata assodarlo. A me non farebbe meraviglia che con buon corredo di prove si potesse dimostrare la realtà storica dell'invio del cratere a Delfo per parte dei Romani nella circostanza dell'assedio di Veio, o che si tornasse ad infirmare la tesi da lui sostenuta dell'effettiva esistenza di una città chiamata Palepoli. Ma non vi sarà sforzo di critica conservatrice che varrà a difendere la tradizione circa il dominio di Roma sulla Campania nei primi decenni della seconda metà del quarto secolo, quando dagli stessi cenni degli antichi emerge che Roma non era ancora signora del Lazio; difficilmente si potrà revocare in dubbio che i Latini e i Campani hanno prestato a Roma la più efficace cooperazione per la conquista del Sannio (Cfr. specialmente pag. 236 e 242), e che nella storia delle relazioni di Roma coi Campani siano stati riferiti molti tratti concernenti i rapporti di Roma con Capua al tempo della guerra annibalica; difficilmente si potrà sostenere la pretesa antichità delle relazioni di Cere con Roma, e riaprire la questione se Roma avesse potuto stringere un trattato con Cartagine alla fine del sesto secolo; difficilmente si potrà oppugnare

l'induzione che quanto ci viene affermato sull'antichità del *fenus unciarium*, sull'abolizione dei *nexi*, sulla *vicesima libertatis*, rigurgita di grossolani anacronismi. Il riflesso dei tratti del Fabius Cunctator in Fabio Rulliano, l'identità di sostrato all'azione del pontefice Appio Claudio Decemviro, e dello storico Appio Claudio Cieco, al quale sono stati alla sua volta attribuiti tratti propri dell'Appio Claudio censore nel 136 e suocero di Tiberio Gracco, sono dimostrati con apparato di argomenti e forza di persuasione irresistibile. A proposito dell'azione di Gneo Flavio, il celebre collaboratore di Appio Claudio Cieco, piace di rilevare l'acutezza della congettura che l'ufficio di *scriba* siagli stato attribuito dalla tradizione per un equivoco e una confusione con quello di *scriba pontificis*, che è quanto dire pontefice minore. Circa però il carattere originariamente teocratico della magistratura consolare, se l'ipotesi del Pais può essere in sostanza giusta, aspettiamo la pubblicazione del volume prossimo per vedere con quanta efficacia sarà dimostrato il contatto della magistratura consolare con l'ufficio dei Sali. Notiamo però che fino alla conoscenza di queste prove, all'etimologia del Mommsen (p. 624) « *consules* da *cum* e *salio* », alla quale egli si appoggia, ci sembra preferibile quella del Bréal (se la memoria non ci tradisce che vede nella parola *consules* la nozione originaria di « colleghi » derivandola da *cum* e *sedeo*. Nè per ciò che riguarda i particolari delle guerre sannitiche e la genesi delle magistrature, si potranno più ritenere come testimonianze ineccepibili quelle della versione consacrata dalla sanzione ufficiale, nè si potrà esser contenti di semplici rettificazioni: già anteriori ricerche avevano posto in chiaro che a certi episodi delle guerre sannitiche, come quello di Caudio, era stata applicata la stessa situazione verificatasi nella guerra numantina, ed avevano segnalato che non mancano elementi tolti all'epoca sillana: le difficoltà cronologiche, le contraddizioni, i visibili riscontri con pratiche recentissime (vedi il riscontro notato acutamente dal Pais tra la testimonianza di Livio X. 25 e il passo di Cesare, BG. VI, 23), da cui si ricava il riferimento di usi in voga presso i Germani, all'esercito romano, nella guerra contro gli Etruschi posta nel 299. a. C. (Pais, p. 642, n. 1), le traccie di frodi manifeste, additate dal Pais, rivelano che nel quadro di questo periodo si è conservata intatta solo poco più della cornice.

Tra le aggiunte finali meritano speciale menzione quella che riguarda l'incendio gallico, negato dal Thouret (Neue Jahrbücher für Philologie, Suppl. band., XI, pag. 95). Quivi il Pais, ristabilendo l'esatto concetto delle condizioni edilizie di Roma ai principî del quarto secolo, dimostra come vi sarebbe a meravigliare che quest'incendio non fosse avvenuto, e che tutta la scoria d'inverisomiglianza dipende dall'applicazione all'incendio Gallico delle circostanze proprie degli incendi posteriori. L'altra aggiunta è una vera e propria appendice, alla quale ha data occasione la scoperta

della pretesa tomba di Romolo, fatta quando l'opera era già pronta a venire alla luce, che offrì al mondo dotto e semidotto ampia materia di discussione; e invero non mancarono di quelli che in questo ritrovamento vedessero una completa bancarotta della critica storica nelle sue conclusioni circa i primordi di Roma. Ma queste opinioni, che giova sperare rimangano sempre patrimonio inalienabile della sapienza storica del giornalismo politico, sono tutto al più onesta cagione di riso; ed è inutile osservare che i Cretesi mostravano la tomba di Giove, senza per questo meritare di essere bollati col detto Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται (*Callimach. In Iovem*, v. 8), e che presso il lago Regillo (Pais, p. 344 nota) si scorgeva la traccia dell'unghia lasciata dal cavallo di Castore in una roccia. Il Pais trae dalla nuova scoperta nuove conferme sulle induzioni già fatte circa il sorgere e l' ampliarsi della città, nonchè del carattere sacro dei personaggi ai quali sono legate le più antiche memorie di Roma; e notando come la tomba di Romolo fosse stata localizzata nella « palude del fico », tenta con validi argomenti di tornare in onore per il nome di Roma l'etimologia significante la città del fico, invece di ritenere come legittima quella della città del fiume; perchè non è inverisimile che il frutto lattiginoso del fico, fosse chiamato « *rumis* ».

Nel terminare questa rassegna bibliografica, ritengo opportuno rilevare come non sia meritato un rimprovero rivolto dall'illustre Benedetto Niese (*Atene e Roma*, ana. I, n. 3, p. 147) al Pais nella recensione del primo volume. Secondo questo storico, il Pais avrebbe fatto una ingiusta perequazione di autorità tra le fonti, appellandosi egualmente a quelle più antiche e autorevoli, come alle più recenti, e quindi ragionevolmente sospette, come i Paralleli Minori. Ma perchè questi non potrebbero riprodurre, sia pure di seconda o di terza mano, dati o dei più antichi storici romani o perfino di Timeo? Che se il Pais a ogni precisa determinazione di paternità ha creduto conveniente rinunciare, esaminando gli atteggiamenti e la struttura di ciascun corpo di notizie, si è meglio potuto render conto della genesi delle tradizioni, e ha così atteso ad opera più feconda di buoni risultati.

Roma, fave, tibi surgit opus: date candida, cives,
omina, et inceptis dextera cantet avis.

Questi versi di Properzio pone in fronte al suo volume, e molto acconciamente. Senonchè non solo Roma prosegue con plauso l'opera geniale alla quale il Pais si è accinto con calore di fede e vigore d'intelligenza; tutto il mondo scientifico segue con ansioso compiacimento questa coraggiosa impresa di demolizione e ricostruzione; la patria italiana agli altri sentimenti aggiunge quello di una profonda riconoscenza per chi rivendica col fatto all'ingegno

italiano non chimerici primati, ma l'attitudine alla più seria collaborazione per l'incremento della scienza e della cultura.

Trani, maggio 1899.

VINCENZO COSTANZI.

Aggiunta posteriore. — La data della presente recensione spiega come non abbia potuto nemmeno menzionare la preziosa scoperta dell'iscrizione più antica di Roma trovata proprio nel sito del *niger lapis*, e tanto meno discutere le induzioni storiche che l'illustre prof. Luigi Ceci — il quale ne ha data una geniale interpretazione (Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di maggio 1889, pp. 23-49) — ha creduto poterne trarre (Ibid. p. 48. — *Rivista d'Italia*, luglio, pp. 432-453). Pel prof. Ceci l'iscrizione rimonterebbe al sesto e forse al settimo secolo, quindi le conclusioni della critica moderna circa la barbarie di Roma sino verso la metà del quinto secolo, verrebbero gravemente infirmate, e la tesi del fondamento storico della tradizione liviana sarebbe solidamente rinsaldata. Con tutto il rispetto all'insigne glottologo non si può non provare un senso di meraviglia al vedere come si possano trarre induzioni tanto gravi da un documento così esile e per giunta così malconcio da far disperare nella verisimiglianza delle più eleganti congetture d'integrazione. Infatti il senatore Comparetti (*Atene e Roma*, Luglio-Agosto 1889) supplisce e interpreta l'iscrizione in un senso del tutto diverso da quello ricavato dal Ceci, e con argomenti a dir vero molto efficaci. Inoltre il Comparetti inclina a stabilire come età dell'iscrizione la fine del sesto secolo o i principî del quinto: vi sarebbe nulla di strano che con considerazioni non meno ponderose ed acute un altro filologo ne abbassasse ancora la data? Ma ammettiamo pure l'antichità propugnata dal prof. Ceci: forsechè un monumento di quella sorte esclude assolutamente lo stato di barbarie, se questo non s'immagina come una condizione di vita semiferina, alla quale nè il Pais nè altri, che accettino le sue conclusioni, ha mai potuto pensare? Inoltre molto pericolosa mi sembra l'identificazione della tradizione romana colla tradizione liviana, la quale, nonostante l'immeritata preferenza alle molte altre tradizioni parallele, è solo uno dei tanti rivoli scaturiti dalla grande sorgente del materiale storiografico romano; e se prende l'aspetto di un grosso fiume, è solo per contributo d'affluenti d'origine impura.

Rieti, agosto 1899.

M. MARCHIANÒ, *Le favole esopiche* recate dal greco in italiano ora per la prima volta sulla raccolta completa di C. Halm precedute da un'analisi critica e corredate da alcune noterelle dichiarative. Milano, Briola 1899, di pp. LXVIII-206.

— — BABRIO. *Fortuna dei suoi Mitiambi. Età e patria del poeta.* Trani, V. Vecchi, 1899, pp. 101.

Queste due opere del Marchianò sono due saggi degli estesi studi sulla letteratura favolistica greca, di cui si sta occupando con lodevole alacrità e cura amorosa. Una traduzione delle favole d'Esopo secondo la collezione completa del Halm, è un lavoro modesto, ma non inutile, e vi accresce pregio un' introduzione abbastanza ampia, che è un vero e proprio studio critico sulla

raccolta, sotto il triplice aspetto, storico, morale ed estetico, rimpinzato, è vero, di erudizione un po' farraginosa, ma rivelante sempre scrupolosa diligenza e giudizioso criterio. Inoltre l'abbondanza delle note costituisce una comoda miniera di notizie a chi dell'argomento si volesse occupare.

Lo scritto su Babrio contiene una disamina di tutte le varie opinioni emesse sul tempo e la patria del poeta, nella quale l'autore finisce per accedere alle conclusioni del Crusius che pone la vita di Babrio nei tempi di Alessandro Severo, forse ragionevolmente, e ne fa un romano. Però stimo inopportuno quel soverchio dilungarsi per dimostrare che, se Babrio fu un romano, dovette aver molta familiarità col mondo greco e conoscenza delle regioni di Grecia e d'Oriente; quasi che queste osservazioni fossero un'integrazione della teoria del Crusius piuttostochè un presupposto o una conseguenza. Nè invero intendo associarmi al Marchianò quando segue il Crusius e altri critici, che in certe particolarità metriche sono disposti a vedere una legge inflessibile piuttostochè una tendenza spiccata, e condannano inesorabilmente quei versi in cui si deroga dalla consuetudine seguita dal poeta favolista. Inoltre non vedo come si possa affermare (p. 83) che l'espressione ἠόνα ἑύων rispecchia il virgiliano *litora raduntur*, poichè l'immagine di Virgilio mi sembra essa stessa di schietto stampo greco. E perchè (*ibid.*), riguardo all'uso romano di premere l'orecchio a quelli che si assumevano come testimoni, o che presenziavano ai contratti di manumissione, citare Clemente Alessandrino, e dimenticare Orazio (*Satir.*, I, 9, v. 77)? Non voglio far colpa all'autore per qualche citazione di seconda mano, perchè solo chi è costretto a vivere in città di provincia sa quanti ostacoli si frappongano alla consultazione di tutti i libri che occorrebbero; ma si sarebbe desiderato talvolta un certo lavoro d'adattamento: p. e. che non avesse conservato la designazione *Fleckeisen. Annales* (p. 38, 67) che si troverà in qualche dissertazione latina, ma che è una stonatura in una monografia scritta in italiano, quando il titolo del periodico è *Jahrbücher für classische Philologie.* Sono minuzie, osservazioni da pedanti mi si dirà; nè io certo ci annetto molta importanza; ma non c'è dubbio che sarebbe preferibile che a queste osservazioni non si desse luogo.

Del resto la monografia su Babrio, non meno che la traduzione delle favole esopiche, è per molti rispetti pregevole; anzi si loda in essa maggior senso della misura per l'esecuzione, pur non essendo inferiore la cura e la diligenza. Oltracciò l' autore nello studio babriano anche dal tipografo è stato servito meglio.

Trani, maggio 1899.

VINCENZO COSTANZI.

M. Tulli Ciceronis *Oratio in Verrem de suppliciis.* Texte accompagné d'une Introduction, d'un Commentaire explicatif et de notes critiques par Pascal Monet. Paris, Colin et Cie, 1897, di pagg. 175.

M. Tulli Ciceronis *Actionis in Verrem secundae liber quintus* [*de suppliciis*] *commentato* da Vittorio Brugnola. Torino, Loescher, 1899, di pagg. XX-151.

L'elegante edizioncella del quinto discorso della *secunda actio in Verrem* curata dal Monet fa parte della collezione di classici latini che gli editori A. Colin e C^i^ di Parigi hanno intrapreso sotto la direzione del Castault, e fu preceduta, a distanza d'un anno, dal discorso quarto dell'*actio* medesima con le cure di Henri Bornecque. Per la costituzione del testo e la critica di esso era naturale che il M. si valesse dell'eccellente materiale offertogli dall'edizione bellissima e ricca d'apparato critico del Thomas, che pubblicando la *Divinatio in Caecilium* e i libri quarto e quinto della seconda azione stabiliva il testo di questi ultimi su una nuova collazione del Parigino 7774 A o *Regio*, il migliore manoscritto che li contenga (*Cicéron Verrines*: nouvelle édition; Paris, Hachette, 1894); e il nuovo editore accettò appunto come base il testo di lui, senza perciò rinunziare a scostarsene tutte le volte che lo credette opportuno. Le quali non furono poche. Il M. ebbe in generale propensione a seguire il Regio anche là dove il Thomas se n'era dipartito: e le varianti enumerò alla fine del volume in una serie di note critiche: 54 secondo l'editore, in realtà 53 (la lez. *respondet* che il M. adotta al § 102 non è punto diversa da quella del Thomas, com'egli afferma), così numerose dunque da permetterci d'affermare che quello del M. è un testo a sè.

Ma io non so se tutti sian disposti ad accogliere senz'altro tutte le letture da lui raccolte e tutte le proposte di emendazioni pochissime del resto fatte da lui nelle note critiche. Per parte mia non saprei approvare la lez. del § 13: *populares ac nobiles* (R), la quale accumuna concetti che debbono essere distinti, nè l'altra del § 23: *atque conspectu* R, la quale fa che questo ablat. sia diversamente costrutto dai due della riga seguente, dipendenti anch'essi, come il primo, da *seclusum*. Neppure mi accordo con lui nell'ammettere che le parole *non ferebant homines moleste* del § 91 siano un'inetta ripetizione degna d'esser uncinata, piuttosto che un'efficace [illegible], nè so far buon viso alla sua proposta di sostituire *senatorem Mamertinum* a *Senatorem Ma-*

mertinum del § 47, quando penso che le medesime parole si trovano nel quarto libro al § 17.

Il M. si è proposto di fare un commento del tutto elementare; e sotto questo rispetto il suo lavoro è riuscito assai bene; è piano e ricco di osservazioni originali, ma non è totalmente privo di mende, le quali, se sono inevitabili in lavori di questa natura dove non è possibile sfuggire al triplice scoglio di peccar d'omissioni o perdere il senso della giusta misura o incorrere in qualche inesattezza, qui parmi tradiscano adirittura un po' la fretta. A mo' d'esempio, nessuno vorrà ammettere che nel 70 a. C. i generali Quinto Metello, Gneo Pompeo, Lucio Lucullo mancassero ancora d'esperienza (§ 2), nè che *in praesentia* vada congiunto con *numeratam*, per guisa da formar una locuzione sinonima di *praesens pecunia* (§ 17), nè che *contra fas*, *contra auspicia* sia una endiadi (§ 34), nè che *quid eius sit* (§ 64) possa essere spiegato con « ce qui est digne de lui » e *coniectura est* (§ 65) con « la conjecture est permise », nè che (*mortem*) *acerbiorem* (§ 147) sia da tradursi con « plus prompte », che farebbe del seguente *supplicium maturius* una inutile ripetizione. — Ma sopratutto riesce strano come il M. abbia potuto affermare che nella famosa *sponsio* imposta a Servilio il soggetto di *Ni furtis quaestum faceret* (§ 141) invece che Servilio sia Verre; la quale affermazione egli rincalza colle parole: « Servilius était forcé de prouver que Verrès s'enrichissait par ses vols ».

Il commento è preceduto da un'introduzione generale su Verre e il suo processo e sul contenuto e il valor letterario delle *Verrine*. Era desiderabile che, come il Bornecque limitò la sua introduzione al solo libro quarto, sul quale ci diede uno studio veramente diligentissimo, così avesse fatto il M.: il suo lavoro avrebbe certo guadagnato in profondità quanto perdeva in estensione. Ma egli non volle, indotto forse dal carattere elementare che aveva impresso al proprio lavoro: giudichiamolo dunque da quel che fece, non da quanto noi si pretenderebbe. Il M. seguì quasi esclusivamente il Thomas. L'ottima guida ha fatto sì che l'introduzione non sia cattiva, quantunque non debba tacersi che si riscontrano anche qui alcuni errori, soprattutto dove il M. ha abbandonato « il suo autore ». Così, a lasciar da parte la curiosa affermazione che Tullio « avait projeté de traiter son accusation en deux parties distinctes ou actions » (pag. 20), quasichè nei processi di concussione il doppio dibattimento non fosse formale prescrizione di legge, noterò come il M., staccandosi dal Thomas, torni a narrare col Halm (*Ciceros Rede gegen Q. Caecilius u. der Anklagerede gegen C. Verres viertes u. fünftes Buch.* Neunte, verbesserte Auflage besorgt v. G. Laubmann. Berlin, Weidmann, 1887, pagg. 7-8) che quando Cicerone, ottenuto che il nome di Verre fosse accolto nella lista degli accusati, chiese il termine di 110 giorni per accogliere le prove e le testimonianze necessarie al

processo, e i partigiani di Verre, a fine di ritardarlo, indussero l'accusatore d'un governator d'Acaia a chiedere per l'inquisizione propria due giorni di meno, talchè questa causa avrebbe dovuto avere su quella di Verre la precedenza, l'avvocato Arpinate, indovinata la tattica degli avversari e risoluto d'impedire ogni temporeggiamento, s'affrettò per tal modo nella sua inquisizione in Sicilia, da raccogliere in soli 50 giorni tutte le necessarie informazioni, ed essere a disposizion de' giudici due mesi prima di quello che avrebbe creduto egli stesso. Quindi l'improvviso suo ritorno e l'ardore con cui egli accellerò subito l'apertura del dibattimento gli assicuraron la vittoria scoraggiando gli avversari, mentre il processo del governatore d'Acaia veniva rimandato a tempo indefinito (p. 19). — Ma il vero si è che Cicerone non abbreviò il tempo della propria inchiesta, la quale occupò tutti i 110 giorni, egli impiegò in Roma i primi 60, mentre gli ultimi 50 gli serviron per l'andata in Sicilia, l'inquisizione nell'isola, e il ritorno di là, ritorno che egli dovette affrettare solo per poter giungere a Roma prima che spirasse il termine da lui richiesto (*Verr.*, *A. S.*, II, 40, 99), e il processo del governatore d'Acaia fu tenuto prima di quel di Verre, il quale fu perciò ritardato di tre mesi (*Verr.*, *A. S.*, I, 11, 30) e dal maggio fu portato all'agosto. Tanto hanno stabilito le ricerche dello Zumpt (*Der Kriminalprozess der röm. Republik.* Leipzig, 1871, pagg. 190-91) completate dallo Zielinski (*Verrina. Die Chronologie des processes*, in *Philologus*, Band 52, pagg. 248-59); ed a queste conclusioni si attenne il Thomas nel cenno, per quanto fugace, ch'egli ha del fatto (op. cit., Introduction, pagg. 13-14). Ma l'articolo dello Zielinski non ha avuto fortuna: pubblicato nel 1893, non fu, ove se n'eccettui il Thomas, avvertito da quanti hanno, a mia cognizione almeno, toccato dopo d'allora del processo di Verre: dal Cinquini (*M. Tulli Ciceronis in C. Verrem actio prima*, con note it. Verona, Tedeschi, 1895, pag. 6), dal Brugnola (*M. Tulli Ciceronis in C. Verrem actio prima commentata.* Torino, Loescher, 1896, pag. xv), dal Bonino (*M. Tulli Ciceronis in C. Verrem actionis secundae liber V* (*de suppliciis*), con note it. Milano, Albrighi, Segati e C., 1899, pag. x), e dal Ciccotti stesso che, per quanto intravvedesse l'errore del Halm, non è riuscito a sbrogliare l'arruffata matassa (*Il processo di Verre.* Milano, a cura dell'Autore, 1895, pagg. 161-62).

L'introduzione del M. è dunque buona nel suo complesso (anzi veramente bella è la parte che si occupa del valor letterario delle *Verrine* in genere e della quinta in ispecie); ma sarebbe riuscita migliore ove l'A., non contento dell'aiuto fornitogli dal Thomas, avesse fatto ricorso all'opera speciale del nostro Ciccotti: questa gli avrebbe fatto evitare parecchie delle inesattezze nelle quali è caduto. Ma forse il M. si astenne dal consultarla perchè non

troppo colto di lingua italiana: scarse certamente sono almeno le sue cognizioni di geografia italiana, giacchè potè far corrispondere l'antico *Bruttium* ai moderni Abruzzi (§ 39) e parlarci della città di Siragossa (§ 80), e d'altre cose di simil fatta.

Diverso da quello del M. per metodo e per intenti è il commento al medesimo libro quinto che il Dr Vittorio Brugnola pubblicò a Torino coi tipi del Loescher. Mentre egli ne cominciava la stampa, vedeva la luce un altro commento dell' opera medesima, il primo in Italia, dovuto al Bonino, e da me citato più sopra: libro buono, ma che non toglieva la possibilità di far meglio. E il meglio lo troviamo nel libro del Brugnola, il quale, già preparato da lunga mano per avere condotto il commento del discorso dell'*actio prima in Verrem* e quello del quarto libro dell'*actio secunda*, s' accinse al lavoro con perfetta cognizione di quanto riguardava il suo tema e v'attese con lodevole diligenza. Premise al commento una introduzione breve, limitata al solo libro quinto, dove tocca i punti seguenti: motivi che indussero Cicerone ad aggiungere questo ai quattro libri che lo precedono e sua opportunità; sunto del discorso; valore delle accuse che Cicerone muove al suo avversario, e possibili giustificazioni di Verre per parecchie di esse; qualità artistiche dell'opera. — Poche pagine, ma buone, nelle quali a quanto gli offrivano il Ciccotti e il Thomas egli ha saputo aggiungere del suo. Solo vorrei notare che le ragioni presentate da lui, sulla scorta del Ciccotti, per difendere l' assoluzion di Cleomene (pag. XVII) non mi pare si possan conciliar coll'accusa che sarebbe stata mossa ai navarchi secondo la congettura dello Zielinski, le cui conclusioni il Br. mostra di accettare nell'appendice prima alle note; e aggiungerò che il passo del discorso in cui Cicerone parla di sè e della sua edilità, e che il Br. trova pien di calore (pag. XX), pare invece a me ingenuamente vano.

Veniamo a dire brevemente del testo. Per il quale il Br. si è attenuto alla lezione di Federico Guglielmo Müller, cioè in massima quella data dal Regio, e dal Müller s'è scostato in pochissimi passi. Sono 16, se li ho ben contati, a non tener calcolo del § 110 dove l'editore ha accolto un'interpunzione diversa da quella del Müller, parendogli d'ottenere con ciò maggiore efficacia. Sarebbe stato, credo, il caso di allontanarsi dall'edizione teubneriana anche al § 102 mutando il *respondit* in *respondet*, perchè *respondes* (sic) e non *respondit*, come il Müller afferma, ha il Regio di prima mano; nè era da conservarsi, come il Br. fa per inavvertenza, l'errore di punteggiatura che nel testo del Müller si riscontra al § 119 alle parole: *Estne aliquid, ultra quo* ecc. Ma ritornando alle lezioni preferite dal Br., anche se ne' vari casi non si voglia accogliere l'opinione di lui, è pur sempre necessario riconoscere che ogni cambiamento egli lo ha fatto dopo maturo esame delle ragioni che confortano le lezioni diverse e ch'egli

espone con molta chiarezza e imparzialità. E in questa rassegna critica delle vazie lezioni e nella esposizion delle diverse proposte che furono fatte per i passi controversi del discorso, appare la diligenza scrupolosa e la preparazion del Br., il quale ha voluto dare conto di quant'era a sua cognizione fino alle proposte più recenti.

Delle lezioni che ne' passi guasti e torturati egli adotta vuoi col Müller vuoi contro di esso, il Br. dà ragione parte nel commento, parte in un'appendice critica; ed è questo uno dei difetti dell' opera: disperdendo così in vari punti il proprio lavoro critico, l'A. impedisce a chi legge di formarsi subito un concetto chiaro dell'opera di lui come editore.

I criteri con i quali fu iniziata e proseguita la collezione di cui fa parte l'opera qui esaminata, richiedevano un commento abbondante e minuto, nè puramente elementare. Tale è questo del Br., il quale si chiude con due appendici alle note, una riguardante il celebre processo de' navarchi, l'altra quello non men famoso di Servilio. E per esso l'A. si è valso dell'opera de' suoi predecessori tutti, ma a preferenza di quella dell'Eberhard, come già aveva fatto per il quarto libro, e con una preferenza fors'anco un po' esagerata, giacchè l'Eberhard è seguito fedelmente anche in punti in cui sarebbe stato meglio modificarlo o scostarsene, p. es. al § 26 dove coll'Eberhard si legge: *loci caelique* « clima », mentre il commentatore tedesco voleva evidentemente far corrispondere alla parola « clima » tutta la locuzione *natura loci caelique*, e al § 93 dove *reliquum* vien tradotto per « imminente », mentre sarebbe stato preferibile « nuovo », e al § 118 dove la nota apposta alle parole *postremum spiritum ore excipere* non accenna appunto, come n'era il caso, al bacio che il costume romano faceva imprimere dal più stretto parente sulle labbra del moribondo, il qual costume Cicerone estende ai Siciliani.

Dicevamo dunque che nel suo complesso il commento è buono e diligente: il solo difetto, lieve del resto, di cui si potrebbe accusarlo, è una certa prolissità nello spiegare fatti comunissimi di stile e di grammatica, che i giovani de' licei dovrebbero avere ormai famigliari. Se il Br. si fosse accontentato di dare, come fa molte volte, la traduzione e rimandare ad uno de' testi a cui suol riferirsi, avrebbe potuto benissimo, parmi, risparmiarsi le osservazioni sul neutro latino da non tradursi col generico « cosa » (§ 23), sui tempi nelle proposizioni temporali iterative (§ 27), sui verbi fraseologici (§ 29), sul participio latino sostituito da un astratto italiano (§ 66), e così via. Se il mio consiglio gli par buono, le escluderà un'altra volta, e lo spazio guadagnato impiegherà a colmare le poche lacune che vi sono (quali una spiegazione alla brachilogia *homines maritimi Syracusis* del § 65, all'*in eorum locum* del § 73, al *sibi eripuisti* del § 128), delle quali lacune non si meraviglierà nessun che conosca quanta pa-

zienza e oculatezza si richiedano per questi lavori, come non si meraviglierà se affermo che nel libro, per quanto lodevole, s'incontrano qua e là alcune sviste (§ 49, *ex publicis religionibus foederum* « nei santi doveri imposti dai trattati »; ma e il *publicis*? § 98, *vi et multitudine* « forte e numerosa »; no, ma « colla forza del numero, colla preponderanza numerica », giacchè si tratta evidentemente d'una endiadi: § 136, *posset* « avrebbe potuto »; invece è « potrebbe ») e alcune inesattezze (le note grammaticali apposte ai §§ 99, *quo simulatque adisset*, e 133, *non modo*, non sono complete). — Il che non impedisce d'augurare che il libro del Br. trovi nelle scuole quell'accoglienza onesta e lieta della quale esso è degno.

G. B. Marchesa-Rossi.

E. Maass. *Commentariorum in Aratum reliquiae.* Berolini, Weidmann, 1898, di pp. LXXI-749.

Gli studiosi di Arato serberanno gratitudine all'A. che dopo lunghe fatiche e pazienti ricerche ha raccolto in un grossissimo volume quasi tutto ciò che serve ad illustrare i *Fenomeni.* Vi mancano infatti soltanto gli *Astronomica* d'Igino che hanno tanta importanza nella storia del poema arateo e che il Maass si propone di pubblicare fra qualche tempo; il piccolo commento mitologico conservato nei codd. Basileese e Puteano che il Breysig ripubblicherà; e qualche altro breve sussidio. La nuova edizione dei commenti e scolii aratei quale indole e valore possiede? Essa, possiamo dirlo in breve, è puramente diplomatica. — A dire il vero, il codice opprime un po' troppo ed offusca l'acume del critico. È per questo che l'A. si ricredette, e non una volta sola, sul valore compositizio dei Catasterismi, libretto che per non citare i miei studi, astronomi della forza dello Schiaparelli, hanno negato ad Eratostene. È per questo che la sua nuova edizione dei Catasterismi non ha un valore positivo e scientifico; nè poi ha un valore diplomatico esauriente. Chè l'A. non conosce tutti i mss., nè li adopera previa una classificazione, nè qualche volta riproduce con esattezza le lezioni dei collazionati. Ma i Catasterismi occupano la minima parte del lavoro; onde qualcuno potrebbe dedurne: *ab uno disce omnes.* Io per altro non voglio far giudizi troppo arrischiati; quindi rallegrandomi del nuovo volume edito dal Weidmann, mi auguro specialmente che il Maass dia presto alla luce il suo Igino. Però mi permetto di dargli un consiglio: l'edizione iginiana è assai spinosa, non basta raccogliere i codici sparsi dovunque, bisogna darsi conto anche della composizione dell'opera.

A. Olivieri.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Philologus. Zeitschrift für das classische Philologie. LVII. 1898. 2. — O. Immisch, *Ueber Theophrasts Charaktere*, pp. 193-212 [Niun dubbio intorno all'autenticità dell'opera di Teofrasto, specchio fedele dei costumi del suo tempo. Essa procede dalla filosofia socratica, ai cui dettami l'autore ha aggiunto il frutto delle sue osservazioni e dei suoi studi su la vita quotidiana. L'ipotesi messa avanti da qualche filologo che i vari 'Caratteri' siano estratti di uno scritto filosofico teofrastiano non è suffragata dalla storia del testo, quale giunse a noi. Debbono invece essere tenuti in conto di un supplemento pratico dei trattati di retorica di Teofrasto, che si propose con cotesto mezzo di dar vita in certo modo alle sue teorie: donde lo stile e la forma del libro, composto con intendimenti letterari, e nel quale sono palesi le influenze della dottrina aristotelica relativa alla connessione fra la retorica e la poesia: i caratteri presentati da Teofrasto richiamano ai vari tipi morali e politici della comedia nuova]. — W. H. Roscher, *Die Beziehungen des Pfaus zur Neumondfeier und Theophr. Charact. 4, 15*, pp. 213-219 [Nel passo citato di Teofrasto, che appartiene al 'carattere' dell' ἄγροικος, tutti i mss. danno εἰ σήμερον ὁ ἀγὼν νουμηνίαν ἄγει. È lezione errata; ad ἀγών va sostituito ταῶν. Il pavone importato in Grecia dall'India rimase per lungo tempo una rarità straordinaria, e in Atene lo si mostrava soltanto il giorno del novilunio e a pagamento: fatto, quest'ultimo, che dipendeva dal prezzo elevatissimo dell'animale; al tempo di Antifonte una coppia di pavoni costava 10 mila dramme. In origine il pavone fu consacrato ad Era, le cui feste principali venivano celebrate appunto durante il novilunio. Ora l' ἄγροικος teofrastiano vede nel pavone un essere superiore, che celebra la festa della luna nuova al pari degli uomini e degli dei. Di qui la sua domanda ingenua " εἰ σήμερον ὁ ταῶν νουμηνίαν ἄγει "]. — L. Radermacher, *Zu den Fröschen des Aristophanes*, pp. 220-230 [Note critiche ai versi 340 sgg. 404 sgg. 594 sgg. 727 sgg. 900 sgg. 929 sg. 1195 sg. 1365 sgg. 905 sg. e 971 sgg.]. — H. Weber, *Plautusstudien*, pp. 231-247 [Osservazioni in prevalenza filologiche a: *Bacchides* atto II, scena 1ª; a. IV, sc. 8ª, parte seconda. *Epidicus* vv. 9-10, e 721 (dove propone di leggere *me meruisse intellego*). Continuerà]. — P. Wendland, *Zu Philos Schrift 'de posteritate Caini', nebst Bemerkungen zur Rekonstruktion der Septuaginta*, pp. 248-288 [Proposte di emendamenti e commento a numerosi luoghi dello scritto di Filone (vol. II, pp. 1-41 dell' edizione delle opere di lui procurata dallo stesso

WENDLAND e dal COHN). È notevole specialmente l'uso del verbo al singolare dopo un neutro plurale, uso costante, talchè vanno corretti i pochi passi (ne è data la lista a pag. 255) dove si trova il plurale. Riguardo alle relazioni tra lo scritto di Filone e la versione della Bibbia dei Settanta, colpisce un fatto che ha molta importanza per la storia del testo originale di essa versione, cioè l'identità perfetta delle citazioni dei Settanta nell'opuscolo di Filone con quelle di Luciano]. — H. JURENKA, *Zur Würdigung der Römeroden des Horaz*, pp. 289-306 [Esame delle odi 1-6 del libro III, riguardo alla loro struttura e al loro contenuto. Nell'ode 1 la strofa seconda serve unicamente di passaggio fra le strofe prima e terza e non ha alcun legame col resto del carme. Nell'ode 2 il poeta celebra la virtù degli Stoici, come *Romana virtus*, servendosi d'imagini e di motivi presi a prestito dalla poesia greca. Stoico nel rispetto morale egli è anche nel principio dell' ode 3 col suo *iustum et tenacem propositi virum*, che richiama a Socrate (come già altri aveva notato) nel processo dei nove generali. Poi dalla politica passa alla mitologia, seguendo in ciò l' esempio di Pindaro. Nell' ode 4 è specialmente notevole l'invocazione alle Muse. Nell'ode 5 l'accenno del verso 2 alla politica è casuale. Nell'ode 6 Orazio deplora l'empietà non della sua, ma dell'età precedente, *delicta maiorum*, pur magnificando (vv. 33-44) il buon tempo antico]. — R. REITZENSTEIN, *Zur Textgeschichte der Germania*, pp. 307-317 [Risultato della collazione del ms. di Rimini (Biblioteca Gambalunga, D IV 112), non del 1426, ma del 1476: contiene una recensione del testo che non deriva da alcuna delle due classi principali di codici, AB e CD]. — Lo stesso, *Zu Oppian und Columella*, p. 317 [La più antica tradizione del testo dell'*Halieutica* di Oppiano è data, pare, da alcuni fogli palinsesti del *Laurentianus* 57, 26 che a c. 12 reca i versi 444 sgg. del l. V. Quanto a Columella, oltre al *Sangermanensis* dovette esistere un secondo ms. antico a S. Gallo o nei dintorni, poichè l'amanuense del *Sangallensis* 878, sec. X, a c. 370 ha copiato un breve passo del l. XII (cap. 27-30) di esso Columella]. — FR. SUSEMIHL, *Beiträge zur alexandrinischen Litteraturgeschichte*, pp. 318-333 [1. *Ktesibios und die Wasserorgel. Die Zeit des Musikers Aristokles* (Ctesibio il barbiere è tutt'altra persona da Ctesibio il meccanico, come giustamente ha supposto Ateneo, visse sotto Fiscone e inventò un organo idraulico [*Wasserorgel*] perfezionato. Quanto ad Aristocle, anch'egli fu del tempo di Fiscone e il suo scritto περὶ χορῶν cade intorno al 75 av. C.). — 2. *Zum Leben des Erasistratos* (Le conclusioni a cui è giunto il FUCHS nel suo studio "*Lebte Erasistratos in Alexandreia?*" (*Rh. Mus.* 1897 p. 377 sgg.; v. *Rivista* XXVI 375) non sono definitive; la questione dev'essere nuovamente presa in esame). — 3. *Die Geburtszeit des Theokritos* (il 315 av. C., non ostante le prove in contrario che il HELM ha cercato di addurre). — 4. *Der*

Peripatetiker Boethos (lo ZELLER crede che sia stato maestro di Strabone; ora appunto cotesta opinione è la più probabile)]. — *Miscellen*: R. PEPPMÜLLER, *Oracula Sibyllina III 29 ff.*, p. 334 [Al v. 33 propone: Τηρεῖτ' οὐ τὸν ἐόντα θεόν invece di τηρεῖτε τὸν ...]. — W. WEINBERGER, *Zur Philostrat-Frage*, pp. 335-337 [Di Filostrati se ne conoscono quattro: il figlio di Vero; il nipote di cotesto primo (in ordine di tempo) Filostrato, il quale nipote chiama sè stesso l' Ateniese; Filostrato il Lemnio; e un quarto, nipote o dell' Ateniese o del Lemnio. Opere dei quattro personaggi]. — G. LEHNERT, *Nachträgliches zu Lysanias*, pp. 337-338 [Notizie a complemento dell'articolo del BAUMSTARK nel *Philologus* LIII, 708 sgg.]. — G. KNAACK, *Ein angebliches Gemälde des Apelles*, pp. 338-339 [Domizio Calderini, il commentatore delle Selve di Stazio (nato intorno al 1447, morto segretario apostolico a Roma nel 1478) afferma che Apelle prese a soggetto di un suo quadro Ero e Leandro. Cotesta affermazione è falsa, e dipende da un passo, di cui è errata la lezione, di Plinio il Vecchio]. — C. BULLE, *Die Archytas-Ode und der Mons Matinus*, pp. 340-343 [L'ode va divisa realmente, come altri parecchi hanno osservato prima d'ora, in due parti o per meglio dire comprende due odi. Queste furono composte entrambe da Orazio durante la traversata dalla Grecia in Italia, dopo Filippi. Riguardo al *mons Matinus* è probabilmente un'altura presso Taranto o Crotone]. — H. DEITER, *Zu Statius*, pp. 343-344 [Note critiche. Achill. I 75, *luctibus* invece di *fluctibus*. 513, *propere* invece di *per te*. Theb. I 517, *obtentos* invece di *tenues*. III 379, *adscitus* invece di *auditus*. IV 170, *reposta* invece di *reperta*. XI 646, *volvere* (*sc. animo*) invece di *solvere*]. — W. SOLTAU, *Fabius Pictor und Livius*, pp. 345-346 [A proposito della recensione pubblicata dal LUTERBACHER dell'opera del SOLTAU, *Livius Geschichtswerk, seine Komposition und seine Quellen*]. — H. DEITER, *Kritische Bemerkungen zu Ciceros philosophischen Schriften II*, pp. 346-348 [*De leg.* I 5. 19. 20. 23. 25. 31. 61: II 3. 41; III 33. *De div.* I 119. *Timaeus* 49]. — A. FUNCK, *Zur Charakteristik Hannibals bei Livius 21, 4, 9*, p. 349 [Le parole *nullus deum metus* e *nulla religio* non sono dette in generale, ma come spiegazione della *perfidia Punica*]. — H. LEWY, *Sabbe-Sambethe*, pp. 350-351 [Cotesto è il nome della sibilla caldaica (Paus. X 12 9), il quale ha nulla a che fare col sabbato, come crede l'EWALD; è invece affine all'arameo *sâbâ*, *sâb'tâ* "vecchia, nonna" e forse di qui viene il greco Σίβ-υλλα]. — H. RABE, *Handschriftliches zu Cleomedes*, pp. 351-352 [Collazione del *Laurentianus* 69, 13]. — CR(USIUS), p. 352 (correzioni e aggiunte a pp. 150 sgg.).

Idem. 3. — L. COHN, *Der Atticist Philemon*, pp. 353-367 [Filemone è l'autore, ignoto al REITZENSTEIN, del frammento d'un lessico atticista pubblicato dallo stesso REITZENSTEIN a pagg. 392-396 del suo libro *Geschichte der griechischen Etymologika* fram-

mento contenuto nel cod. *Vindobonensis phil. gr. 172*. Un altro frammento da ᾱ a ᾱ̄ è contenuto nel *Laurentianus 91 sup. 10* del sec. XIV. Filemone visse prima di Porfirio e dopo Alessandro di Kotyaeion, il maestro di Marco Antonino, e compose oltre allo scritto atticistico περὶ Ἀττικῆς ἀντιλογίας un' opera col titolo Σύμμικτα, nella quale trattava di varie questioni di grammatica, di critica e di esegesi dei testi. Notizie intorno a lui sono fornite anche da Ateneo III 114 d]. — R. PEPPMÜLLER, *Textkritisches zur Theogonie Hesiods*, pp. 368-391 [Vari fatti concorrono a dimostrare che nell'antichità si conoscevano due distinte redazioni della Teogonia esiodea. Quella che noi possediamo non è la migliore e a ogni modo suscettibile di emendamenti. Il PEPPMÜLLER ne propone parecchi]. — H. WEBER, *Aeschylea*, pp. 392-397 [Note esegetiche e critiche. *Agam.* 444: εὐθέτου è adoperato nel senso di *plene, integre, religiose persolutus*, senso che gli viene dalle frasi τιθέναι τὰς εἰσφοράς, μετοίκιον, τόκον — *Coeph.* 67: τίτας φόνος è apposizione e quindi va messa fra due virgole — 74: ⟨συμ⟩βάλλοντες invece di βαίνοντες — 75: λούσειαν ἂν invece di ἰοῦσαν]. — L. GURLITT, *Ciceroniana*, pp. 398-408 [1. *Der Epikureer Phaedrus als Quelle in Cicero's philosophischen Schriften* (Ciò risulta con ogni evidenza quando in *Att.* XIII 39 fin. si legga Φαίδρου περὶ θεῶν *et* παντός, dove ⟨τοῦ⟩ παντός designa lo scritto di Fedro dal titolo analogo, cioè *de universo*. Cicerone si valse delle due opere di Fedro per comporre il *De natura deorum* e del περὶ τοῦ παντός in particolare per il *Timaeus* cioè appunto *de universo*, di cui possediamo soltanto una parte, e che in corrispondenza al *De n. d.* doveva contenere l'esposizione, in forma dialogica, delle dottrine dei filosofi intorno alla natura. Il primo abbozzo del *de universo* è dell'autunno del 709/45). — 2. *Des Atticus Kritik an Ciceros Philippica II* (Commento di *Att.* XVI 11, 1. *Nostrum opus - nisi facete*)]. — J. ZIEHEN, *Zu lateinischen Dichtern*, pp. 409-417 [1. Gli autori delle poesie del *Vossianus* Q 86 furono senza dubbio contemporanei di Lucano, come risulta dal contenuto e dalla forma delle poesie stesse, intese a magnificare Catone e a tenerne viva la memoria. — 2. Il titolo del carme 431 del detto *Vossianus* probabilmente è *excusatio exilioris materiae*. — 3. Proposte di emendamenti e commento a vari altri carmi ancora del *Vossianus*. — 4-7. Osservazioni critiche alla nuova edizione del RIESE dell'*Anthol. Lat.*: Ausonio, *Comm. profess. Burdigal.* 29; dedica ad Arcadio di un esemplare di Sedulio, n.° 10; carme 744, 8; Draconzio, *Medea* 5]. — R. ELLIS, *Ad Ciceronis epistulas quae in Tyrrelli vol. V continentur*, pp. 418-421 [Note di critica del testo a *Att.* XII, 21, 2; XIII, 42, 1; XII, 45, 2; XIV, 19, 1; XV, 1*b*, 2; XV, 2, 1 e 4; XV, 5, 1 e 3; XV, 7; XV, 9, 1; XV, 17, 1; XV, 19, 1; XV, 20, 1 e 2; XV, 14, 2; XV, 27, 4 e 5; XV, 29, 2]. — E. THOMAS, *Ueber ein Schreiben des Marcus Antonius*, pp. 422-427 [È la

lettera, di cui già si occupò il BRANDIS nel *Hermes* (v. *Rivista* XXVII 184 sg.), all' assemblea d'Asia, scritta nel 33/32 av. Cr. Il THOMAS la riproduce e commenta]. — TH. BÜTTNER-WOBST, *Eine Episode aus der Belagerung von Ambrakia im I. 189 v. Chr.*, pp. 428-435 [Nè Tito Livio, nè Polieno, nè Dione hanno inteso di che si trattava realmente e quindi narrarono il fatto in forma erronea; il solo Polibio comprese e si spiegò bene. I Romani si disponevano a minare le mura della città; gli assediati impedirono il lavoro per mezzo di piume a cui diedero il fuoco: il fumo obbligò il nemico a ritirarsi]. — ED. LANGE, *Die Arbeiten zu Thukydides seit 1890*, pp. 436-500 [Studio bibliografico (Continuazione; v. *Rivista* XXVII 173). III, Edizioni e traduzioni: IV. Vita e opera di Tucidide. In totale 56 pubblicazioni, comprese varie Storie greche in genere e della letteratura greca]. — *Miscellen*: O. CRUSIUS, *Römische Sprichwörter und Sprichwörtererklärungen bei Ioannes Laurentius Lydus*, pp. 501-503 [IV, 36: forse in latino il proverbio era: *Mamurium ei ludunt*. IV, 24: il Σαρδώνιος γέλως, *Sardonius risus*, è riferito a Tarquinio Superbo. III, 31: *carmina maledica* quelli che i Romani lanciavano ἐκ τῶν ἁμαξῶν]. — W. SCHMID, *Die Heimat des zweiten Philostratus*, pp. 503-504 [Rettifica di un errore del WEINBERGER; v. fasc. preced. del *Philologus*]. — K. PRAECHTER, *Zur kynischen Polemik gegen die Bräuche bei Totenbestattung und Totenklage*, pp. 504-507 [I Cinici avversavano gli usi funerari. Una prova, fra le altre: il trattato di Luciano περὶ πένθους, il miglior esempio delle diatribe ciniche contro l'esagerazione dei detti usi]. — P. WEIZSÄCKER, *Zu Hygin, Poët. astr. 2, 16*, pp. 508-509 [Propone: *Sagittis figi cupiit* invece di ... *coepit* errore del copista]. — P. DE WINTERFELD, *Fulgentianum*, p. 509 [Nell'Anecdotum del HELM (*Rhein. Mus.* LII p. 178, 31 sgg.; v. *Rivista* XXVI 191) si legga *Papinius Surculus* o *Sursulus* invece di ⟨*Cal*⟩*purnius Furculus* e *perceptibilitate* invece di *perceptibile*]. — F. LUTERBACHER, *Fabius und Piso als Quellen des Livius*, pp. 510-511 [Risposta al SOLTAU (v. fasc. preced. del *Philologus*). Le citazioni di Livio 2, 40, 10; 22, 7, 4 dimostrano che egli attinse direttamente a Fabio. Quanto a Pisone, sembra che Livio non avesse in lui molta fiducia]. — J. HIRSCHBERG, *Eine lexicalische Kleinigkeit*, pp. 511-512 [Sul significato delle parole ἀνάκλασις, κατάκλασις, διάκλασις, che designano variamente un fenomeno ottico].

Idem. 4. — J. BOEHLAU, *Schlangenleibige Nymphen*, pp. 513-518 [Su una coppa attica a figure nere della raccolta di Monaco (Jahn 468) sono rappresentate, a corpo di serpente, le cosidette μιξοπαρθένοι ἔχιδναι. Coteste ninfe hanno affinità con Cecrope, Eretteo, Tritone, Eurinome ... e fanno parte di un gruppo di divinità antichissime, a cui gli Dei omerici tolsero l'aria e la luce e che dopo d'allora comparvero come demoni in varie leggende

relative alla vita della natura]. — P. Weizsäcker, *Ueber das Gemälde des Mikon im Anakeion zu Athen. Zu Pausanias 1, 18, 1*, pp. 519-523 [Rappresentava la partenza di Giasone, accompagnato dai Dioscuri, per la spedizione degli Argonauti]. — H. Pomtow, *Die delphischen Buleuten* (*Fasti delphici III, 1*), pp. 524-563 [Liste dei 'Buleuti' e data della loro carica, secondo risulta dalle iscrizioni]. — M. Rostowzew, *Die kaiserliche Patrimonialverwaltung in Aegypten*, pp. 564-577 [Già sotto i Tolomei esisteva una distinzione netta fra le rendite dello Stato, λόγος δημόσιος, e le rendite dei dominii regii, ἴδιος λόγος: distinzione che i Romani conservarono. I papiri ci fornirono notizie intorno a molte οὐσίαι che concorsero poi a formare il patrimonio imperiale, e ai rispettivi proprietarii antichi. Specialmente dalle iscrizioni si deduce che ogni οὐσία, al tempo dell'impero, era (o sembra fosse) amministrata da un *vilicus* o *actor*. Parecchi *vilici* o *actores* dipendevano da un *procurator patrimonii*, e alla testa della vasta azienda si trovava l'*idiologus*, che riceveva direttamente i conti dei santuarii amministratori di qualche parte del patrimonio imperiale]. — W. Scheel, *Die Bildung und Ueberlieferung der germanischen Völkernamen auf -ones*, pp. 578-595 [C'è un'intiera serie di nomi di popoli germanici in *-ones*: *Eburones, Vangiones, Ambrones, Hermiones, Burgundiones, Aviones* ecc. Ora la loro formazione è di origine greca. I Greci solevano grecizzare il nome di altri popoli barbari, appunto valendosi del suffisso -ονες, -ωνες. Quindi per avere la radice pura di quello dei popoli germanici, basta togliere esso suffisso; così si avrà: *Sui-onas, Ling-onas* (e non *Suion-as, Lingon-as*)]. — K. Ohlert, *Zur antiken Räthselpoesie*, pp. 596-602 [1. *Räthselagon. Zu Ovid Fast. IV 665 sq.* (a proposito dell' enigma proposto da Fauno a Numa e risolto dalla ninfa Egeria; da varie testimonianze antiche si deduce che l'uso degli enigmi nelle feste degli dei risaliva a tempi remotissimi). — 2. *Theognis v. 1230* (i vv. 1230-31 formano un vero enigma, la cui soluzione, secondo Ateneo X p. 457b, è κόχλος). — 3. *Vergil. bucol. III 104 ff.* (altro enigma: la sorgente). — 4. *Anth. Pal. XIV 16* e 5. *Pompeii Commentum p. 477 L.* [Keil *V 311*] (il ghiaccio e l'acqua). — 6. *Anth. Pal. IX 162* (il calamo). — 7. *Basilios Megalomitis* [Boissonade *anecd. Gr. III 446*] (uno strumento musicale in legno). — 8. *Marcellus ed.* Helmreich XXVIII 74 (il sole?)]. — Th. Birt, *Zum Aetna*, pp. 603-641 [Rassegna delle varie ipotesi intorno alla data del poema. Si può ammettere quasi con certezza che l' autore fu contemporaneo di Persio e di Valerio Flacco; ed è evidente che nei vv. 74 sgg. imitò l'*Hercules* (*furens*) di Seneca o per meglio dire ebbe sott'occhi cotesta tragedia: donde tuttavia non si deve dedurre che egli sia stato amico intimo di Seneca. — Analisi del poema, fatta sulla nuova edizione del Sudhaus e commento in gran parte filologico]. — O. Crusius, *Accius in Praxidico*,

pp. 642-647 [Praxidicos, mentovato da Plinio, *N. h.* XVIII, 59, 200, fu un astrologo, quello stesso che il KROLL fece conoscere in *Philol.* LVII 133 (cfr. *Rivista* XXVII 175). Probabilmente, come lascia sospettare la forma del suo nome, si tratta di una persona finta, che venne posta in relazione con Zoroastro. Comunque, Accio scrisse un libro di astrologia, a cui diede il titolo *Praxidicus*, titolo che ricorda quello di opere di Ennio, *Sota*, *Euhemerus*, *Epicharmus*. Intorno a cotesto libro abbiamo notizie scarse e molto dubbie]. — *Miscellen*: H. POMTOW, *Kyllon, des Kyllon Sohn aus Elis. Der Mörder des Tyrannen Aristotimos*, pp. 648-649 [Pausania VI, 14, 11, lo chiama Κύλων; la vera forma del nome è Κύλλων, quale è data dalle iscrizioni]. — C. WUNDERER, *Zu der Faustkämpferstatue im Thermenmuseum*, pp. 649-651 [Come dice il sottotitolo, *Nachtrag zu Philol. LVII 1 f.*, è un' aggiunta all' articolo dello stesso autore (v. *Rivista* XXVII 173) *Der Faustkämpfer im Museo d. T.* Qui il WUNDERER prende in esame le pubblicazioni intorno all'argomento del ROSSBACH e del PETERSEN]. — A. MÜLLER, *Militaria*, pp. 651-653 [Studia le rappresentazioni dei *dona militaria* su monumenti ateniesi, di cui dà una descrizione]. — K. OHLERT, *Petroniana*, pp. 653-656 [Note esegetiche e critiche (ed. BÜCHELER 1882) n.° 34: *tango manes* invece di *tangomenas*, e designa un modo speciale del noto gioco del cottabo, usato per prognostici amorosi. — n.° 41: *omnis bacalusias consumpsi* deriva probabilmente da *omnis ab acia causas consumpsi*. — ib. *duraui* viene dalla corruzione di *curaui*. — n.° 45: ... *dedit suas*, sottint. *poenas*. — n.° 60: propone *consurreximus et altius* invece di *c. a. et* — n.° 85: scrive *quia dies solemnis ludum tardaverat* invece di ... *artaverat*. — n.° 101: *secura vadis* invece di *se curvatis*. — n.° 102: *funi is* invece di *funis*. — n.° 116: *in campo situm* invece di *impositum*: inoltre *arce sublimi* va considerato come ablativo assoluto. — n.° 128: *lusus* invece di *risus*]. — F. HERTLEIN, *Zu Tac. Germ. 3*, pp. 656-658 [Propone: *sunt illius haec quoque carmina*]. — C. E. GLEYE, *Zu Polyaen*, p. 658 [*Strateg. IV, 3, 21* legge Σπιτάκου (nome del nipote di Poro) e non Πιττακοῦ]. — ED. LANGE, p. 658: breve aggiunta alla bibliografia tucididea (v. sopra).

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXIII. 1898. 1. — J. KROMAYER, *Kleine Forschungen zur Geschichte des zweiten Triumvirats*, pp. 1-70 [(Continuazione da XXXI 70) V. *Die illyrischen Feldzüge Octavians* (le campagne di Ottaviano nell'Illiria del 35 e del 34/33 av. Cr., delle quali il KROMAYER descrive minutamente le vicende, mirarono a un duplice scopo: primo, che può essere considerato come un semplice pretesto, quello di mettere a segno alcune popolazioni minacciose; secondo, che fu il principale,

creare fra i dominii romani e i paesi stranieri, come ora si dice, un *état-tampon*, cioè interporre una zona pacifica, ciò che ebbe per conseguenza di allontanare sempre più da Roma le frontiere dell'impero. Il duplice scopo fu raggiunto nell'inverno del 35/34). — VI. *Die Vorgeschichte des Krieges von Actium. Stand der Frage* (Premesse alcune notizie intorno allo stato della questione, l'A. osserva che tenendo conto insieme di Plutarco e di Dione, le cui narrazioni, del primo per l'Oriente, del secondo per Roma, si completano a vicenda per quanto riguarda l'anno 32, si può stabilire cotesta successione cronologica degli avvenimenti, che formano la preistoria della guerra d'Azio (pagg. 45-46): 1° gennaio, attacco di Sosio contro Ottaviano in Senato - gennaio, trattative di Ottaviano con gli Antoniani a Roma - febbraio, colpo di stato in Roma; fuga dei consoli - marzo, tentativo di allontanare Cleopatra da Efeso - aprile, soggiorno a Samo - maggio, trasferimento del quartiere generale ad Atene - maggio o giugno, divorzio da Ottavia - giugno sino alla fine di ottobre, fuga di Tizio e Planco; apertura del testamento di Antonio; dichiarazione di guerra a Roma - fine di ottobre, partenza di Antonio per Corcira; quartieri d'inverno a Patras. Ciò quanto alla preistoria più specialmente politica. Per quello che spetta alla preistoria militare, i preparativi di Ottaviano ebbero per risultato la raccolta di elementi tutti italiani, talchè nel suo esercito non ci furono mescolanze di sorta; mentre l'esercito di Antonio era una miscela di soldati stranieri, di cui più che due terzi orientali)]. — G. Busolt, *Aristoteles oder Xenophon?* pp. 71-86 [Si tratta di sapere quale dei due fornisce notizie più esatte intorno a un avvenimento importantissimo della storia ateniese, i trenta tiranni. Aristotele (Ἀθηναίων πολιτεία) attinse specialmente ad Eforo, che fu anche la fonte di Diodoro; Eforo e in parte lo stesso Aristotele ad una Atthis, secondo ogni probabilità, quella di Androzione, nella quale, come si rileva da Arpocrazione, la storia dei Trenta era svolta largamente. Senofonte scrisse le sue Elleniche, al più tardi, nel 394; quindi poteva ricordare ancora molto bene le vicende militari della rivoluzione. Sotto cotesto aspetto la sua testimonianza è più sicura; nel resto egli merita minor fede]. — R. Reitzenstein und E. Schwartz, *Pseudo-Sallusts Invective gegen Cicero*, pp. 87-108 [È un frammento dell'invettiva che L. Calpurnio Pisone Cesonino pronunziò nel 54 contro Cicerone, in risposta ad un attacco di Cicerone contro lui in Senato. Alle prove raccolte dal Reitzenstein in appoggio alla sua conclusione altre ne aggiunge lo Schwartz, che propone d'intitolare il frammento: *Ex L. Calpurni Pisonis Caesonini oratione in M. Tullium*]. — H. Wirz, *Die Codices Palatini des Sallustius und Beiträge zur Geschichte des Textes*, pp. 109-118 [Il Palatino 883, nel Catalogo della Vaticana ascritto al s. XI, non è il cosidetto *tertius Gruteri*. Piuttosto, col *Palatinus secundus* del Gruter va identificato il Palatino 887

del s. X; nel quale però la Giugurtina da 102, 11 è di mano del s. XII. Cotesto Pal. 887 appartenne a Mathias (Widman) di Kemnat nell' Oberpfalz, nato intorno al 1430, morto nel 1476 (cfr. Th. Gottlieb in *Eranos Vindobon.* 1893, p. 148), possessore di parecchi altri codd., finora creduti di Mathias Corvinus. Il Palatino 862 è miscellaneo del s. XV; ma le carte 68-108, membranacee, contenenti Sallustio, sono di mano del s. XIII. Notizia di altri codd. Palatini: 892 del s. XIII; del XV 888 bis, 890, 885, 891, 617, 884, 886]. — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Lebenslaenglichen Archonten Athens*, pp. 119-129 [Rettifica la notizia sull'argomento data da Aristotele, Ἀθηναίων πολιτεία 3,3. Ci furono veramente degli arconti a vita, che vennero considerati come re, quando la loro lista la si fece cominciare dai re dell'età mitica, cioè si prolungò fino a cotesti re. Così anche i Medontidi seriori poterono godere del titolo ambito]. — C. Robert, *Theseus und Meleagros bei Bakchylides*, pp. 130-159 [Il mito nella letteratura e nell'arte figurata. Raffronti. Ai monumenti finora conosciuti va aggiunto un cratere del Museo civico di Bologna, che il Robert riproduce]. — Th. Mommsen, *Eugippiana*, II, pp. 160-167 [(Continuazione da XXXII 454; v. *Rivista* XXVII 183). Classificazione dei mss. di Baviera e dell' Austria. Formano una classe a sè, R, affine alla classe II dei mss. italiani, e che comprende alla sua volta due gruppi, uno con la divisione in capitoli, l'altro senza. C'è poi una seconda classe, S, che manca dell'indice dei capitoli. Entrambe, R e S, ebbero a base lo stesso archetipo]. — P. De Winterfeld, *Coniectanea*, pp. 168-174 [Terenzio, *Andr.*, II, 5, 21: *Nequeo* invece di *aeque* — *Eun.* III, 3, 13: *Rus ecquod Suni* invece di *Rus Suni ecquod* — Ovidio, *Metam.* I 426 sg.: *... et in his quaedam imperfecta per ipsum | Nascendi spatium, quaedam modo coepta suisque* — Lattanzio, *Phoen.* 18: *vis* invece di *metus* — ib. 161: è dubbia la lezione proposta da Isaac Vossius — ib. 163: *Femina seu, ⟨felix, seu⟩ masculus est, seu neutrum* — Marziano Capella, *Hymen.* IX 903: *pulchris* invece di *chelis* — Fulgenzio, *Myth.* I 12: *orneoscopicis* e *habeat* invece di *horoscopicis* e *habet*]. — *Miscellen*: P. Wendland, *Jesus als Saturnalien-König*, pp. 175-179 [Celebrando i Saturnali, gli eserciti romani facevano una mascherata, in cui Gesù compariva come re dei Saturnali stessi. In ciò si accordano i racconti di Marco, 15, 16-20 e Matteo, 27, 26-31 con quello di Filone, *in Flaccum* 5, 6; e la cosa è confermata dagli Atti del martire Dasio (v. *Rivista* XXVI 195 sg.). Che Pilato abbia tentato di salvare Gesù, come narra Giovanni, 19, 7-12 è storicamente impossibile. Quanto poi al racconto di Luca, 23, 11, in cui c'entra anche Erode, nemmeno esso ha valore storico]. — F. Blass, *Zu Aischylos Choephoren*, pp. 179-182 [Nel v. 32 φοῖβος era in origine una semplice glossa dello scoliaste, più tardi introdotta nel testo]. — E. Schwartz, *Zu Nikolaos von Damaskos Biographie*

des Kaiser Augustus, pp. 182-184 [Note esegetiche e critiche ai capp. 16. 19. 23. 25. 27. 28. 30].

Idem. 2. — E. SCHWARTZ, *Die Vertheilung der römischen Provinzen nach Cäsars Tod*, pp. 185-244 [Nulla si può affermare, quanto ai particolari, con assoluta certezza, perchè le varie fonti a cui possiamo attingere notizie non si accordano fra loro. Ciò dipende dal fatto che esse fonti sono l'espressione delle tendenze di quattro partiti, quelli di Cicerone, di Augusto, di Bruto e di Antonio. Per Cicerone valgono le cose dette da lui stesso. Per Augusto bisogna ricorrere a T. Livio, Nicolao Damasceno, Velleio Patercolo; per gli altri due a Plutarco. Dione, causa il suo entusiasmo per Antonio, è fonte troppo sospetta. Niuna fede poi merita Appiano, che allo scopo di conciliare le tendenze opposte di Antonio e di Ottaviano scrisse sull'argomento pagine di romanzo, non di storia]. — I. VAHLEN, *Varia*, pp. 245-261 [XLIX. Nella vita d'Orazio (scritta da Svetonio) forse bisogna leggere: *decessit V kal. Decembris C. Mario Censorino et C. Asinio Gallo consulibus post nonum et quinquagesimum* [*diem quam Maecenas obierat, aetatis agens septimum et quinquagesimum*] *annum*. Ciò perchè Dione Cassio dice, LV 6 e 7, che Mecenate morì nel settembre del 746 — L. Cicerone, *ad Att.* I 18 in principio: ... *una communicem*; *una* può stare. Cfr. *pro Sestio* 51, 109: *una consentiunt*. Citazione di altri esempi, di parecchi autori, dell'uso pleonastico di *una* — LI. Teocrito, *Id.* XVI. I vv. 60-61 e precisamente le parole κύματα-ὠθεῖ non sono da espungere. Citazione di luoghi simili, a proposito dei vv. 83-86 dello stesso idillio — *Id.* XV 37: καί si riporta non soltanto a τὰν ψυχάν, ma a tutto il discorso, e ποτέθηκα è la lezione vera. Quanto a ψυχήν in cotesto passo, come in parecchi altri luoghi, significa "*quod quis praebere aut afferre alicui possit vel velit*". — LII. Apuleio, *Apologia* c. 56 II p. 519 Oud.: *lucus* basta per sè; quanto a *locus consecratus* è detto '*perapte et de more*', secondo dimostrano parecchi esempi — LIII. *Ib.* 64 II p. 536 Oud.: c'è un caso di ripresa del principio del periodo, fatto non infrequente in Apuleio, il quale anche ricorre all'uso di *is*, di *eum*, di *qui*, o soli o col nome proprio, appunto per riprendere un periodo che precede. Esempi simili occorrono in altri scrittori]. — P. MEYER, *Nochmals Praefecti Aegypti*, pp. 262-274 [(Cfr. *Rivista* XXVI 185 sg.). I, Volusius Maecianus (la data fissata dal MEYER, a cui contradisse lo STEIN, è la vera, nè il prefetto V. M. è da identificare col noto giurista L. Volusius Maecianus). II, L. Valerius Proculus (dopo il 156/157). III, L. Mevius Honoratus (230/32). IV, Claudius Firmus e la 'liberazione dell'Egitto dal giogo romano' (272/273). V, Aggiunte alle liste precedenti. VI, Altre aggiunte alla lista e alla cronologia dei governatori romani dell'Arabia: 1, P. Iulius Geminius Marcianus (162-169). 2, Q. Antistius Adventus. 3, P. Aelius Severianus Maximus (194). 4, Fu-

rius Severianus (213), e altri quattro poco conosciuti. Notizie intorno a cotesti personaggi quali sono fornite dalle iscrizioni]. — G. Wentzel, *Hesychiana*, pp. 275-312 [La μουσικὴ ἱστορία di Dionigi di Alicarnasso, della quale rimangono pochissimi frammenti sicuri (l'opera comprendeva 30 libri), non è punto la fonte delle biografie dei poeti di Esichio, come vuole O. Schneider. Così l'opera di Filone di Byblos Περὶ πόλεων καὶ οὓς ἑκάστη αὐτῶν ἐνδόξους ἤνεγκε non è, come suppongono Daub e Rohde, la fonte di Stefano di Bisanzio. Nel Πίναξ di Esichio non dobbiamo vedere che un semplice estratto e a lui, non a Filone, attinse per le sue Ἐθνικά Stefano, contemporaneo dell'imperatore Giustiniano (527-568) e che scrisse certamente non prima dell'impero di Giustino (518-527)]. — E. Bethe, *Das griechische Theater Vitruvs*, pp. 313-323 [La nuova ipotesi del Dörpfeld, che Vitruvio pur chiamandolo teatro "greco" abbia descritto il teatro dell'Asia minore e non quello ellenistico, viene a distruggere la sua teoria; ma non è inammissibile. La vera forma del teatro dell'Asia minore ancora non la si conosce bene; però il tipo della costruzione è precisamente quello del teatro ellenistico]. — *Miscellen*: W. Dittenberger, *Sosthenis*, pp. 324-329 [A proposito dell'articolo del Beloch nel *Hermes* XXXII 667 sgg. (v. *Rivista* XXVII 186) Confutazione di alcune affermazioni di lui]. — H. Pomtow, *Amphiktyonisches*, pp. 329-334 [Confuta alla sua volta altre affermazioni del Beloch (XXXII 161 sgg. 399 sgg., oltre a 667 sgg.)]. — H. Diels, *De Casa flumine metapontino*, pp. 334-335 [Bacchilide X (XI) 115 ricorda il fiume Κάσαν che scorre nel territorio di Metaponto. Ora cotesto fiume è lo stesso che il *Casuentus*, di cui fa menzione Plinio (*N. H.* III, 11) ed è variamente nominato da altri scrittori, Κόσα, Καύκασος, Νέσσος]. — S. Fraenkel, *Zu den semitisch-griechischen Eigennamen*, pp. 335-336 [Parecchi ne occorrono in una iscrizione votiva pubblicata dal Jougüet in *Bullet. corr. hellén.* XX 177 sgg.: Μάλιχος, Ὄβαιος arabi, certo; forse Ῥάεσος. Inoltre Ἀβδέης, Αὔειδος, Ζαββδῆλος, Ἀβδοκώς e l'aramaico Ζάβινος: tutti nomi da spiegare]. — G. Busolt, *Zur Aufhebung der Verbannung des Thukydides*, pp. 336-340 [Pausania I 23, 9 dà notizia del fatto. Da altre fonti si rileva che il ritorno di Tucidide in patria fu concesso per un decreto speciale, non per effetto di un'amnistia generale]. — J. Ziehen, *Ein Nachklang rationalistischer Mythendeutung bei Vitruv*, pp. 340-341 [A proposito delle parole *maiores ... salubritatem* (*de archit.* I 4, 9), le quali o debbano riportarsi agli Ἄπιστα di Palefato o forse con maggior fondamento alle ricerche peripatetiche intorno alla storia delle varie scienze, contengono innegabilmente tracce d'interpretazione razionalistica della mitologia]. — Lo stesso, *Ein Ciceronianum zur Geschichte des Isiscultes in Rom*, pp. 341-342 [*Solebat ... videatur* (*ad Att.* II 17, 2) dove va letto: *iacet ille sic, ut prae hoc Isis* (invece di *i. enim*

ille sic ut phocis) *Curiana stare v.* Era un modo di dire proverbiale, contenente un accenno alla distruzione della statua della dea]. — R. Fuchs, *Eine neue Receptformel des Erasistratos*, pp. 342-344 [Per malattie dell'occhio: dal ms. *Paris. Gr.* 2324 del s. XVI, f° 218r]. — A. Deissmann, *Die griechische Titulatur des Triumvirn Marcus Antonius*, p. 344 [Nella lettera di lui al κοινὸν τῆς Ἀσίας illustrata dal Brandis nel *Hermes* XXXII 509 sgg., il vocabolo ἀποκαταστάσεως non va spiegato come composto da ἀπό, per ἐκ, e κατασ.; è invece una parola sola che si trova anche in CIG 2737].

Idem. 3. — L. Traube, *Zu Plinius kunstgeschichtlichen Büchern*, pp. 345-351 [Commento critico a XXXIV 71. XXXV 120. XXXIV 84; 83. XXXV 7 sull' edizione del Mayhoff dei libri XXXI-XXXVII. Nella nota 3 a pag. 351 il Traube rettifica le notizie del Mayhoff intorno al Vossianus F 61 e al Riccardianus, dimostrando che il primo è più antico]. — H. Stein, *Zu Thukydides*, pp. 352-359 [Osservazioni in gran parte esegetiche a I 2. 3. 6. 7. 13]. — M. Wellmann, *Die Pflanzennamen des Dioskurides*, pp. 360-442 [A stabilire l'autenticità dei sinonimi delle piante (*Pflanzensynonima*) di Dioscoride, il quale senza dubbio si valse anche delle opere dei suoi predecessori, non c'è altro mezzo che sottoporre i manoscritti a un esame minuzioso. I mss. dei cinque libri *de materia medica* di Dioscoride si dividono in due classi, delle quali la seconda si distingue dalla prima per notevoli deviazioni dal testo e per un gran numero di aggiunte. Sono mss. interpolati, e la fonte principale dell' interpolazione è costituita dal testo del Dioscoride alfabetico; l'opera così ampliata risale a un tempo posteriore, tantochè il più antico dei mss. della seconda classe, il *Vaticano-Palatinus*, è del s. XIV. Ai nomi greci delle piante nei mss. di essa classe non di rado sono aggiunti (in greco), oltre ai corrispondenti romani, anche quelli galli, toscani, siciliani, ... africani, armeni, siri ... Quanto ai sinonimi nei mss., non interpolati, della prima classe, che siano autentici è dimostrato dal fatto che Plinio attinse alla medesima fonte; ma ciò non ostante, il Dioscoride alfabetico non è autentico. È semplicemente un trattato di farmacia, messo insieme con le illustrazioni di Krateuas, coi sinonimi d'un manuale anonimo di Pamfilo, grammatico della fine del I° secolo d. Cr., e col testo di Dioscoride. Seguono notizie intorno ai mss. e la lista dei sinonimi romani in ordine alfabetico, che sono 541]. — R. Heinze, *Zu Horaz Briefen*, pp. 423-491 [L'autore sta preparando, come avverte in nota, la seconda edizione del commento del Kiessling, e in cotesto articolo spiega e giustifica come e perchè dissenta qua e là dal Kiessling. Per risparmio di spazio mi limito a indicare i luoghi su cui il Heinze richiama l' attenzione del lettore: I 1, 4 sgg.; 32. I 2, 9 sgg.; 19 sgg.; 67 sg. I 4, 1 sgg. I 5, 1 sgg. I 6, (1-27. 28-fine). I 7, 20 sgg. I 8. I 9, 6; 11. I 10, 12 sgg. I 11, 25 sgg. I 12,

1 sgg. I 13, 6 sgg. I 14. I 15, 1 sgg.; 10 sgg. I 16, 1 sgg.; 53 sgg. I 17, 37 sgg. I 18, 72 sgg.; 96 sgg. I 19, 23 sgg.]. — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Unechte Briefe*, pp. 492-498 [Polemizza col Blass riguardo all'autenticità delle lettere di Isocrate, di Platone e di Demostene]. — M. Lehnerdt, *Enocle von Ascoli und die Germania des Tacitus*, pp. 499-505 [Enoch d'Ascoli, contrariamente a ciò che lasciò scritto il Pontano, fece ritorno a Roma, dopo oltre 4 anni di assenza, prima del 13 marzo 1456, forse, come risulta da lettere del Panormita e dell'Aurispa, già verso il novembre del 1455, e portò seco in un codice miscellaneo il manoscritto della *Germania*. Quando egli morì, nel 1457, il detto ms. o una copia venne nelle mani di Enea Silvio Piccolomini, che se ne valse per il suo opuscolo mandato il 1° febbraio 1458 a Martino Mayer, cancelliere dell'arcivescovo Dietrich di Magonza. Dove andò a finire il ms.? Una copia è a Vienna, ma di quella di Enea Silvio non ne sappiamo nulla. — Il Lehnerdt chiude accennando al ms. della *Germania* di Cesena e a quello della Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, il quale ultimo è non del 1426, ma del 1476]. — *Miscellen*: P. von Winterfeld, *Ein Petroncitat des Grammatikers Caper*, pp. 506-511 [La citazione di Petronio, attribuita finora al grammatico Eugenius Vulgarius, appartiene invece a Caper, *de differentia calcis*, e tutto il passo, nel quale occorre la citazione stessa, è un commento a un luogo di Eugenius V.]. — K. P. Schulze, *Ueber den Codex R des Catull*, pp. 511-512 [È il codice Ottoboniano 1829, che concorda col veneto marciano (M) e a quanto pare ha poca importanza].

Idem. 4. — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Lesefrüchte*, pp. 513-533 [I. *Statius Thebais III 460* (sta bene *Aphesanta*, secondo è dimostrato così dalla etimologia, da ἀφίεσθαι, come dalla leggenda raccolta da Pausania II 15, 3) — II. *Apollonios Rhod.* 3, 1240 si legga μετὰ δαῖθ' ἅμα) — III. *Stobaeus Ecl. I 1, 24 W.* (sono sataici, quando però si conservi τοῦτον mutato dal Heeren in τοῦτο) — IV. *Athenaeus X 447 b* (ἔμυζε invece di ἔβρυζε) — V. *Pausanias III 25* (va scritto δν Μαλέας ὄρος ἔθρεψε) — VI. *Eurip. Androm.* 557 (lezione originale: ὕπαρνος γάρ τις εἶς); *Iphig. Aul.* 543 (cambiare ἔμολες in ἔμαθες, ἔμενε in ἔμολε) — VII. *Aristoph. Thesmoph.* 536 τείσεσθε γ' invece di τις ἔστιν) — VIII. περὶ χυμῶν del *Corpus Hipp.* V 400 Littré (ὧν va mutato in ὄνον) — IX. περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς (correzioni a parecchi luoghi) — X. δόξαι ἰατρικαί di Menrne colonna 12, linea 36 da raffrontare con l'epitafio di Φαῖδας [*Journal of Hellenic Studies* IX 259]) — XI. *Plat. Menex.* 238 *b* (ὧν τὰ μὲν - ἐάν, ἴσμεν γὰρ è un *anusmates glossema*) — XII. *Theoc. Hymn. ad Ptolem.* (sul numero delle città egiziane, che vi si fa risalire a 33333) — XIII. *Porfirio*, περὶ εὐσεβείας (note critiche a 16, 23, 26, 49) — XIV. *Theoph. Char.* 23 (l'antico segno X che Teofrasto

conosceva col valore di 1000, più tardi fu inteso per 600) — XV. *Dionys. Halicarn., ad Pomp.* (sul nome Γέμινε alla fine del c. I; al qual proposito va notato che anche l'epitomatore di Posidonio porta il nome romano e non può essere vissuto prima di Cristo) — XVI. *Polyb.* VIII 11, 3 (προπέτειαν invece di προστασίαν); ib. 18, 1 (Rhianos, non Arianos) — XVII. Note critiche ad alcuni passi del trattato περὶ ὕψους — XVIII. Per Ἡραιεῖς dell'iscrizione pubblicata dal MAASS in *Jahrb. d. arch. Instit.* XI 103 cfr. Plinio H. N. 3, 85. — XIX. Scolio a Virgilio *Æn.* XI 841 (vi sono ricordati i Volsci; ora il più antico documento che faccia menzione dei Volsci è il Periplo di Scillace, nel quale il loro nome è scritto Ὀλσοί, e costoro compariscono come Liburni. I Volsci che figurano nella storia di Roma del IV sec. sono una stirpe di immigrati) — XX. Plutarco: *de E delphico*, 15; *de defectu orac.* 11 p. 415[d]; *Symp. Qu.* II 10, III 1 p. 647, IX 12 p. 741[c]; *Praecepta r. p. ger.* 27 p. 820[a]; *Quaest. Graec.* 56; *Is. Osir.* 353[e] (Note intorno alle interpolazioni di tutti cotesti passi. Gli scritti di Plutarco in generale non sono interpolati; quindi tanto più sono degne di studio le poche interpolazioni che qua e là s'incontrano) — XXI. Su le due brevi lettere di Giovanni, l'apostolo (osservazioni filologiche) — XXII. Sul testamento di Aristotele (commentario storico) — XXIII. La *Consolatio* dello pseudo-Plutarco ad Apollonio, 19 p. 111 f. (commento filologico)]. — A. SCHULTEN, *Römische Flurkarten*, pp. 534-565 [Lo studio delle figure del *Corpus* degli agrimensori (figure corrispondenti alle nostre mappe del catasto) è molto interessante e istruttivo; infatti esse hanno un valore innegabile. Lo SCHULTEN si occupa, riproducendole, delle figure (quali sono date da vari mss.) 150 = Minturnae, 152 = Hispellum (Umbria), 153 = Anxur, 156 = Avenches (nome attuale), 157 = Aosta, 158. 175. 183. 188. 189 ... = coloniae Iuliae di vari luoghi, 190 = Mantova *oppidum* e Cremona *colonia*, 192 = il trifinium (confine di tre territorii) di Vettona, Falerio nel Piceno e Hispellum, 196 = Torino (cioè Colonia Iulia Augusta), Pollentia e Hasta, e 197[a], che però è così guasta da rendere impossibile qualunque interpretazione. Le figure o per meglio dire le carte che si trovano nei codd., sono, come è dimostrato da parecchi fatti, schizzi riproducenti le *formae* originali, cioè i documenti ufficiali, e concordano, quanto alla distinzione fra *coloniae* e *oppida*, con le notizie date in proposito da Plinio]. — C. ROBERT, *Aphoristische Bemerkungen zu Aristophanes Vögeln*, pp. 566-590 [Sono presi in esame, ma senza ordine, più luoghi della commedia, a parecchi dei quali vengono proposti emendamenti]. — A. RZACH, *Die handschriftliche Tradition der pseudohesiodischen Aspis*, pp. 591-625 [I mss. vanno divisi in due classi, che l'autore designa rispettivamente con le sigle Ω e Ψ; la classe Ω comprende due famiglie e il suo rappresentante principale è l'Ambrosiano

C 222 inf. (= D) del sec. XIII. Anche la classe Ψ comprende due famiglie e ha per suo rappresentante di maggiore importanza il Laurentianus XXXII 16 (= E), parimenti del sec. XIII. Ci sono inoltre due redazioni contaminate, di cui una anonima, l'altra attribuita a Demetrio Triclinio. Base del testo debbono essere le due classi Ω e Ψ]. — A. Höck, *Die Söhne des Kersebleptes von Thrakien*, pp. 626-637 [È possibile ricostruire la pianta genealogica della famiglia del principe odrisio con le notizie fornite da una iscrizione di Delfo, pubblicata dal Perdrizet nel *Bull. de corresp. hell.* XX (1896), p. 466 sgg.]. — *Miscellen*: L. D. Barnett, *Der goldene Hund des Zeus und die Hochzeit des Laertes auf griechischen Vasen*, pp. 638-643 [La rappresentazione del vaso del Louvre pubblicato dal Pottier, *Vases antiques du Louvre* I pl. 17, concorda con gli scolii dell'Odissea τ 518 e col racconto di Pausania X 30, 2 — L'anfora di Monaco n° 805 non rappresenta, come si è creduto finora, un momento della leggenda di Bellerofonte, ma le nozze di Laerte]. — E. Meyer, *Die makedonischen Militärcolonien*, pp. 643-647 [A proposito dell'articolo dello Schulten in *Hermes* XXXII 523 sgg. (v. *Rivista* XXVII 185): osservazioni e rettifiche di vario genere]. — Lo stesso, *Arrians Geschichte Alexanders des grossen*, pp. 648-652 [Ed. Schwartz nell'articolo *Arrianus* dell'Enciclopedia Pauly-Wissowa II 1235 ha voluto dimostrare che l'opera di Arriano citata nel titolo quassù è un lavoro preparatorio per una storia della Bitinia. Il Meyer a sua volta dimostra che ciò non è, e nemmeno è possibile supporlo]. — Lo stesso, *Die angebliche Centurienreform Sullas*, pp. 652-654 [La notizia ha fondamento in un passo di Appiano *Civ.* I 59, che fu frainteso, e quindi è erronea]. — F. Blass, *Ein Papyrusfragment aus Menandros Kolax*, pp. 654-657 [Restituisce e commenta il testo, raffrontandolo con Terenzio, *Eun.* IV 7 (v. 781 = papiro col. I, 12 sgg.). Seguono alcune osservazioni sul frammento del Γεωργός dello stesso Menandro]. — H. Willrich, *Eine neue Inschrift zur Geschichte des ersten Mithradatischen Krieges*, pp. 657-661 [Pubblicata da E. Kalinka nel primo numero degli Annali dell'istituto archeologico austriaco di Vienna. Commento storico]. — G. Busolt, *Zur Chronologie Xenophons*, pp. 661-664 [Come si debbano intendere le formole cronologiche (τῷ δὲ ἄλλῳ ἔτει. τοῦ δ' ἐπιόντος ἔτους ...) di cui fa uso Senofonte nelle Elleniche]. — Fr. Pichlmayr, *L. Norbanus Lappius Maximus*, pp. 664-665 [È il vero nome, e non, come crede con altri il Mommsen, *L. Appius N. M.*, dell'ufficiale che stava a capo della parte dell'esercito conservatasi fedele durante la rivolta di Saturnino contro Domiziano: la forma *Lappius* occorre nei mss. della cosidetta *Epitome de Caesaribus* 11, 10 e in qualche iscrizione, CIL X 2646, IX 21091, VI 397 ...]. — Th. Mommsen, *Der Tribun Tillius*, pp. 665-667 [Non è, come suppone il Kiessling nel suo commento a Orazio *Sat.* I 6, 24, il tribuno L. Til-

lius Cimber uccisore di Cesare, ma il *tribunus militum laticlavius* o *tribunus honores petiturus* e non era figlio di un senatore].

Rheinisches Museum für Philologie. N. F. LIII. 1898. 1. — P. WENDLAND, *Kritische und exegetische Bemerkungen zu Philo*, II, pp. 1-36 [Agli scritti *De ebrietate. De sobrietate. De confusione linguarum. De migratione Abrahami*]. — R. HOYER, *Quellenstudien zu Ciceros Büchern de natura deorum, de divinatione, de fato*, pp. 37-65 [*De nat. deorum*: la disposizione della materia è quella stessa dell'opera, cioè dell'originale greco che Cicerone ora imitò, ora tradusse, ora ridusse: originale di cui egli ci ha conservato alcuni frammenti, con l'aiuto dei quali torna facile formarsene un concetto esatto. L'opera greca era senza dubbio molto ampia e l'argomento svolto compiutamente, a cominciare dalla filosofia presocratica. È assai probabile, tenuto conto di tutte le ragioni che militano in favore di cotesta ipotesi, che si trattasse di un libro di Antioco. Sono da scartare senz'altro Posidonio e Sesto Empirico. — *De divinatione.* Le fonti furono quattro: 1) l'opera *de natura deorum* di Antioco, della quale Cicerone si era già valso per il suo scritto di cui è detto quassù. Una parte di essa opera aveva per titolo περὶ μαντικῆς. 2) Un estratto di uno scritto di Cratippo, dove l'autore si riportava a Dicearco. 3) Un estratto di uno scritto di Posidonio (περὶ θεῶν?), in cui era riassunta la sua introduzione alla *divinatio.* 4) Uno scritto di Crisippo intorno alla *divinatio*, in due libri, con un'appendice, pure in due libri, *de oraculis* e *de somniis.* — *De fato.* Ancora una volta Antioco]. — O. PLASBERG, *Satura Tulliana*, pp. 66-97 [Note esegetiche e critiche a parecchi luoghi del libro III *de Republica* (cioè propriamente dei frammenti di esso libro), del *Timaeus*, dei *Paradoxa*, a *de natura deorum* I 10, 25, e de *divinatione* I 12, 19]. — R. SCHUBERT, *Der Tod des Kleitos*, pp. 98-120 [Fonti a cui si attinge la notizia del fatto. Il racconto più ampio è quello di Plutarco nella vita d'Alessandro 50-52, che deve esser preso come punto di partenza per le ricerche intorno alle fonti. Di queste la più importante è Callistene, a cui si riattacca Plutarco. Segue Care, al quale ricorsero, ancora, Plutarco, Arriano e Giustino, non però come a fonte principale. Care ebbe notizie della morte di Clito da Xenodoco di Cardia e Artemio di Colofone, testimoni oculari. Viene terzo Duride di Samo, che inventò, a quanto sembra, un particolare del fatto, ripetuto poi da altri scrittori, Clito che durante il banchetto recita dei versi di Euripide; del racconto di Duride si valsero, ancora, Plutarco, e Curzio VIII, 1, 28 sgg. Inoltre Duride cambiò di suo arbitrio il nome dell' autore del poema satirico contro i vecchi generali macedoni. Quarta fonte: Clitarco, e fu la principale di Giustino

e di Curzio. Infine bisogna tener conto di Tolomeo e di Aristobulo, dai quali trassero profitto Curzio e Arriano]. — C. F. W. Müller, *Zu Ciceros Briefen an Atticus*, pp. 121-136 [Note critiche a I 14, 1 f. - II 7, 2; 14, 1; 18, 2 m.; 20, 2 m.; 24, 3 - III 5 m.; 12, 3 - IV 2, 2 m.; 2, 3 m.; 4 ex. - V 3 ex.; 12, 12 m. - VI 1, 11 ex. - VII 2, 3 g. E.; 3, 2; 5, 4; 8, 5 g. E.; 15, 2; 23, 3; 26, 1 - VIII 2, 4; 3, 2 ex.; 4, 2; 5, 1 p. m.; 12 A 4; 15, 1 - X 1, 4; 11, 1 p. m. - XI 15, 1; 15, 3; 17, 1 ex.; 21, 3 m.; 22, 1 m.; 24 in. - XIII 6, 4; 10 ex.; 21, 4; 30 in. - XV 19 in.]. — F. Solmsen, *Drei boiotische Eigennamen*, pp. 137-158 [1. Φιθάδας (in una iscrizione pubblicata dal Pollak, *Jahrb. d. d. archäol. Instit. röm. Abt.* XII, 105; si riporta a Φίθων, che occorre in tre iscrizioni, ed è identico a Πίθων, nome abbastanza comune. Il nome nella forma beotica viene dalla radice πιθ, la stessa di πίθηκος, cfr. lat. *foedus*, ributtante, laido). — 2. Ϝάρμιχος. Βράμις (Ϝάρμιχος non deriva dalla radice Ϝερ, difendere, proteggere, ma dalla stessa donde il lat. *vermis*. Ad esso, frequente nelle iscrizioni, va unito Βράμις, che si legge in CIGS I 1888 a 1, lista di morti di Tespie, riferita dal Kirchhoff alla battaglia di Delio del 424 a. Cr.). — Appendice: Ναύκραρος ναύκλαρος ναύκληρος (delle 3, la forma originaria è la prima; -κρᾱρος poi si riattacca a *κρᾱσ-ρος che troviamo in κρᾱσ-πεδον, κρᾱσ-τήρια, eolico κράννα, dorico κρᾱνᾱ, ion.-attico κρήνη, da un greco antichissimo κρᾱσ-να, 'fonte': in tutte coteste forme κρᾱσ- si ha da vedere una derivazione di κέρας 'corno' cioè 'cima, punta, cosa elevata')]. — *Miscellen*: R. Kunze, *De Strabonis loco*, pp. 159-160 [XVII, p. 797 Cas. (= Polyb. XXXIV, 14): propone πολύδικον invece di πολιτικόν]. — K. Kalbfleisch, *Zum Anonymus med. Paris.* (*Rh. Mus. XLIX 551 f.*), p. 160 [A 53ᵛ, 22 si legga πίδησις cioè πήδησις]. — A. Körte, *T. Lucretius Carus bei Diogenes von Oinoanda?* pp. 160-165 [Nell' iscrizione dell' epicureo Diogene di Oinoanda, ripubblicata nel *Bull. de corresp. hellén.* XXI 346 sgg. è fatta parola di un θαυμάσιος Κᾶρος, nel quale altri ha voluto riconoscere Lucrezio Caro, il celebre poeta romano. Si tratta invece di un insignificante filosofo epicureo, di nazionalità greca, che viveva a Rodi verso la fine del secondo secolo]. — Fr. Vollmer, *Zum Homerus latinus*, p. 165 [Il principio è un acrostico in paremiaci: *Iram pande mihi Pelidae* - | *Tristia quae miseris Iniecit* - etc.]. — M. Ihm, *Damasus und Dracontius*, pp. 165-166 [Contrariamente all'affermazione dell'Amend, *Studien zu den Gedichten des Papstes Damasus*, p. 11, Draconzio di nulla è debitore a Damaso]. — F. B(uecheler), *Spartiaticus*, pp. 166-167 [Quello di cui fa parola Musonio presso Stobeo *flor.* XL 9 è C. Julius Spartiaticus ricordato in CIA III 805 e 68]. — O. Rossbach, ΗΔΥΣ. ΘΡΑΙΚΙΔΗΣ, pp. 167-168 [È cotesta la forma del nome del toreuta *Hedystrachides qui proelia armatosque caelavit*

menzionato da Plinio N. H. XXXIII 156]. — A. Bauer, Κέπουλε, p. 168 [A proposito di un articolo di R. Fuchs in *Rh. Mus.* L 577; κέπουλε, kebuli, è la Xilopia aethiopica (pianta), e il nome è identico a *cepula* (Ducange *Gloss. med. et inf. Lat.*)].

Milano, 5 settembre 1899.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Omero. Il libro sesto dell'Odissea commentato da S. Lo-Cascio. Caltanissetta. Tip. dell'Omnibus, 1899, di pp. 99.

Franz Boll. Beiträge zur Ueberlieferungsgeschichte der griechischen Astrologie und Astronomie. München, F. Straub, 1899, di pp. 177 a 140 con una tavola.

E. Romagnoli. Versione poetica degli Uccelli d'Aristofane con prefazione di Augusto Franchetti. Firenze, Sansoni, 1899, di pp. XVI-135.

Giuseppe Lupi. Note intorno a Saffo. Sassari, G. Dessi, 1899, di pp. 41.

Die Forschungen zur griechischen Geschichte 1888-1898. Verzeichnet und besprochen von Adolf Bauer. München, C. H. Beck, 1899, di pp. 574.

Xenophontis Expeditio Cyri. Recensuit Guilelmus Gemoll. Editio maior. Adiecta est tabula geographica. Lipsiae, Teubner, 1899, di pp. VIII-305.

Lycurgi Oratio in Leocratem. Post Carolum Scheibe adiectis ceterarum Lycurgi orationum fragmentis edidit Fridericus Blass. Editio maior. Lipsiae, Teubner, 1899, di pp. XLIV-86.

Titi Livi Ab urbe condita libri. Editionem primam curavit Guilelmus Weissenborn. Editio altera, quam curavit Mauritius Müller. Pars II, fasc. I, lib. VII-X. Lipsiae, Teubner, 1899, di pp. XX-230.

Dionysii Halicarnassei Opuscula ediderunt Hermannus Usener et Ludovicus Radermacher. Volumen prius. Lipsiae, Teubner, 1899, di pp. XLIV-438.

Trajans Dakische Kriege nach dem Säulenrelief erzählt von E. Petersen. I. Der erste Krieg. Leipzig, Teubner, 1899, di pp. IV-95.

Giacomo Tropea. Studi sugli Scriptores historiae Augustae. Messina, Tip. della Rivista di Storia antica, 1899. Tre parti rispett. di pp. 116, 41, 54.

Arturo Bersano. Pazzia, genio e delinquenza nella filosofia platonica. Appunti. Torino, E. Loescher, 1899, di pp. 30.

Pietro De Blasi. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. di Fr. Zammit, 1899. Fasc. X-XIII, pp. 433-624.

UBERTO PEDROLI. La Beozia dalla restaurazione di Tebe alla riduzione a provincia romana. Parte prima. Pistoia, Tip. di Giuseppe Flori, 1899, di pp. 25.

GIUSEPPE DI COSIMO URBANO. Studi di grammatica comparata latina e italiana. Trani, V. Vecchi, 1899, di pp. 52.

EMILIO DEBENEDETTI. Ancora sul « Menesseno ». Firenze, Tip. Carnesecchi, 1899, di pp. 19.

GIUSEPPE ZUCCANTE. Le opinioni del Cousin e del Tannery intorno agli argomenti di Zenone d'Elea (Estratto dalla « Rivista Filosofica ». Fasc. III. 1899), di pp. 27.

A. SOLARI. De Spartae patronomia (Estratto dal « Bollettino di Filologia classica », Anno VI, luglio 1899), di pp. 5.

FRANCISCO P. GAROFALO. El occidente según los antiguos escritores Griegos (In « Boletín de la Societad geográfica de Madrid », 1899, pp. 129-155).

— — Sulla confederazione achea (Estratto dalla « Rivista bimestrale di Antichità Greche e Romane », Anno II, Fasc. 3 e segg.), di pp. 13.

AUGUSTO BALSAMO. Studi di filologia greca. Puntata prima. Firenze, Bern. Seeber, 1899, di pp. 97.

EUGENIO MALGERI. Sul nome Italia. Nuove osservazioni (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », anno XIV), di pp. 75.

F. RAMORINO. Ligdamo e Ovidio. Quistioncina cronologica (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno IV, n. 3), di pp. 8.

GRAZIANO SENIGAGLIA. Alciphronea. Firenze, Tip. Carnesecchi, 1899, di pp. 20.

CARLO PASCAL. I poeti romani dell'età repubblicana. Antologia latina ad uso delle scuole classiche. Milano, Albrighi, Segati e C., 1899, di pp. X-166.

ADOLFO FAGGI. Il dolore fisico nella tragedia greca. Firenze, Tip. Carnesecchi, 1899, di pp. 16.

CAIETANI CURCIO De Ciceronis et Calvi reliquorumque atticorum arte dicendi quaestiones. Acide prope Catinam, ex officina Aetnaea, 1899, di pp. VI-89.

T. LUCRETI CARI. De rerum natura libri sex. Edidit Adolphus Brieger. Editio stereotypa emendatior. Lipsiae, Teubner, 1899, di pp. LXXXIV-230.

GERMANICI CAESARIS Aratea. Iterum edidit Alfredus Breysig. Accedunt epigrammata. Lipsiae, Teubner, 1899, di pp. XXXIV-92.

W. DRUMANN. Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung, oder Pompeius, Caesar, Cicero und ihre Zeitgenossen nach Geschlechtern und mit genealogischen Tabellen. Zweite Auflage herausgegeben von P. GROEBE. Erster Band: Aemilii-Antonii. Berlin, Gebrüder Borntraeger, 1899, di pp. VIII-484.

G. MUCCIO. Osservazioni su Sallustio Filosofo (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. VII), di pp. 45-73.

LUIGI CECI. Stele con iscrizione latina arcaica scoperta nel Foro Romano. Saggio d' interpretazione dell' iscrizione (Estratto dalle « Notizie degli Scavi » del mese di maggio 1899), di pp. 23-49.

— — L'iscrizione antichissima del Foro e la storia di Roma (Estratto dalla « Rivista d'Italia », Fasc. 7° - 1899), di pp. 24.

— — L'iscrizione antichissima del Foro e lo chauvinismo italiano. Risposta al Dr. Ch. Hülsen. Roma, Tip. del Senato, 1899, di pp. 16.

T. LIVI Ab urbe condita libri. Wilhelm Weissenborns erklärende Ausgabe. Neu bearbeitet von H. J. Müller. Buch XXVIII-XXX. Vierte Auflage. Berlin, Weidmann, 1899, di pp. VII-199.

P. GIARDELLI. Studio sulle elegie di Massimiano. Savona, Tip. Bertolotto, 1899, di pp. VII-48.

VINCENZO BALBI. I libri Rhetoricorum ad Herennium (Studio critico). Napoli-Pozzuoli, Tip. Granito, 1899, di pp. 94.

ERNESTA MICHELANGELI. La donna in Senofonte. Bologna, Tip. Zanichelli, di pp. 133.

TOMMASO MONTANARI. Annibale da Cartagine nuova al Trasimeno. Saggio critico. Con una tavola. Rovigo, Tip. A. Minelli, 1899, di pp. 56.

L. BALLET. Les constitutions oligarchiques d'Athènes sous la révolution de 412-411 (Estratto da « Le Musée Belge », 15 Janvier 1898), di pp. 31.

GIOVANNI CUPAIUOLO. Di alcuni luoghi controversi di Terenzio (Estratti). Lecce, Tip. cooperativa, 1899, di pp. 14.

— — Saggio di critica catulliana. Lecce, Tip. cooperativa, 1899, di pp. 82.

CAROLUS THULIN. De coniunctivo Plautino I, II. Lundae, apud Hjalmar Möller, 1899, di pp. 200-X.

F. GEORGE MOHL. Introduction à la chronologie du latin vulgaire. Étude de philologie historique (in « Bibliothèque de l'École des Hautes Études », Fasc. 122). Paris, Ém. Bouillon, 1899, di pp. XII-339.

Pater ad filium. Carmen JACOBI JOANNIS HARTMAN leidensis in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum [inoltre altri carmi latini di Raph. Carrozzari, P. Rosati, Al. Zappata, Al. Muccioli]. Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1899.

VINCENTIUS STRAZZULLA. Summa libelli de Trotilo Xiphoniaque atque aliis locis proxime edendi (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », anno IV, n. 3), di pp. 4.

ARCANGELO BELLINI. La teoria della similitudine presso i Romani studiata in Seneca e Tacito. Catania, Tip. M. Galati, 1899, di pp. 95.

DEMETRIO DE GRAZIA. La letteratura greca in Italia (Estratto dalla « Palingenesi » del 15 Giugno 1899), di pp. 8.

— — Documenti demostenici (Estratto dalla « Palingenesi » del 15 luglio 1899), di pp. 8.

WILFRED P. MUSTARD. Tennyson and Virgil (Reprinted from « the American

Journal of Philology », Vol. XX, No. 2, April, May, June, 1899), di pp. 11.

PIETRO PAROLI. De Tibulli arte metrica cum Lygdamo comparata. Brixiae, apud Angelum Canossi, 1899, di pp. 71.

M. TULLIO CICERONE. L'orazione in favore del poeta L. Archia. Seconda edizione interamente rifusa per cura di Riccardo Cornali. Torino, Loescher, 1900, di pp. XIX-42.

SOPHOCLE. Œdipe Roi. Traduit en vers par Philippe Martinon. Paris, Fontemoing, 1899, di pp. 76.

MARTIN SCHANZ. Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. Zweiter Teil. Erste Hälfte: Die augustische Zeit. Zweite Auflage. Mit alphabetischem Register. München, Beck, 1899, di pp. VI-372.

ORESTE NAZARI. I dialetti italici. Grammatica, iscrizioni, versione. lessico. Milano, U. Hoepli, 1900, di pp. XVI-364.

Harvad Studies in Classical Philology. Vol. IX, Boston, Ginn and Company, 1898, di pp. VI-174.

Rivista Bimestrale di Antichità greche e romane. Dirett. F. P. Garofalo. Anno I. Fasc. 4, 5 e 6, e Anno II. Fasc. 1 e 2.

Rivista di Storia antica e Scienze affini. Anno IV, n. 3.

Minerva. Rivista delle Riviste. Rassegna settimanale. Vol. XVIII, nn. 1-18.

The Classical Review. Vol. XIII, nn. 6 e 7.

The American Journal of Philology. Vol. XX, nn. 1 e 2.

Modern Language Notes. Vol. XIV, n. 6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXVII, pars III et IV.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLII, nn. 3 e 4.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. III, n. 3.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. III, n. 7.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1899, nn. 13-20.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XVIII, nn. 13-17.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. II, n. 9.

Bollettino di Filologia classica. Anno VI, nn. 1-4.

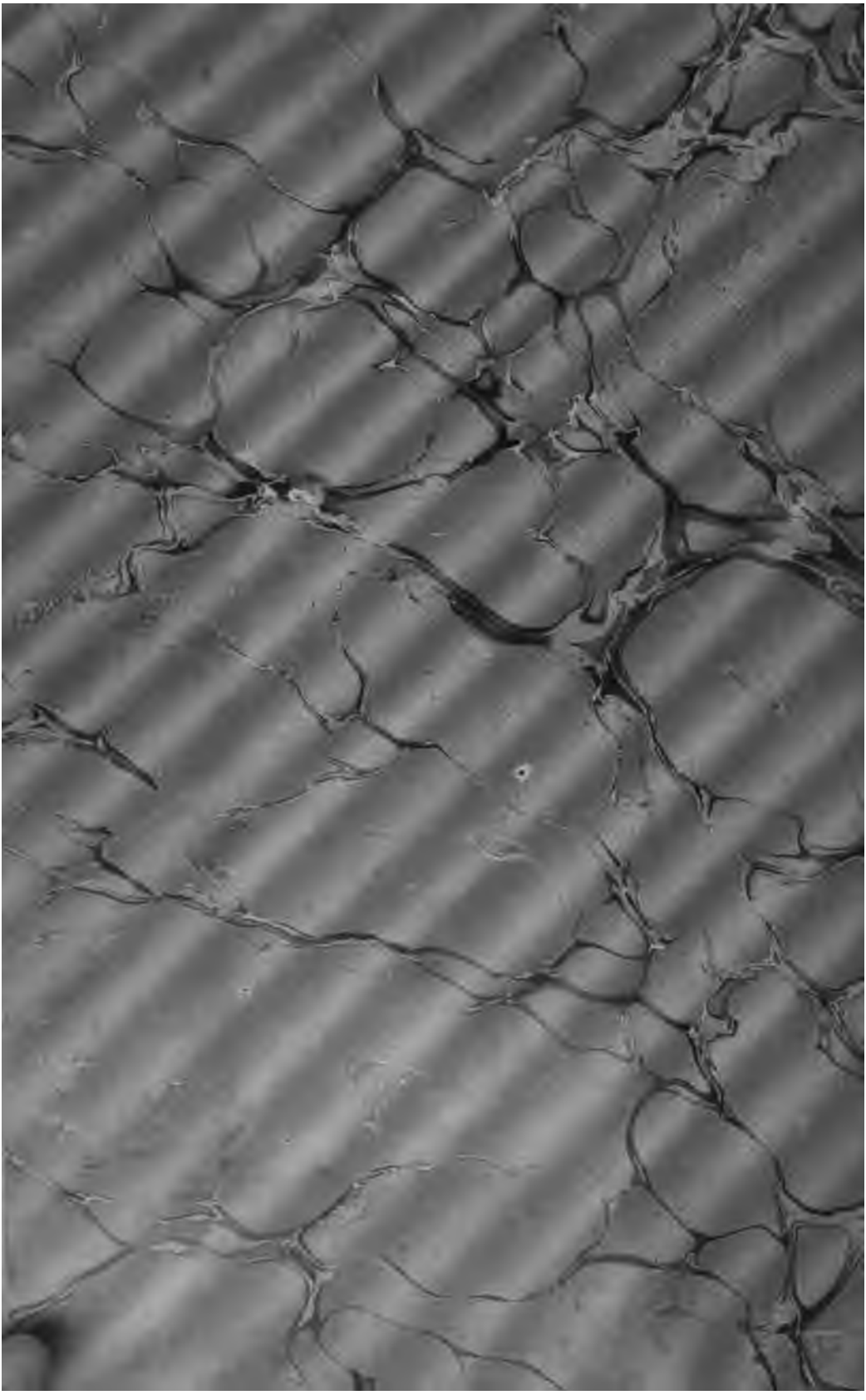
The Journal of Philology. Vol. XXVI, n. 52.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XIX, nn. 27-43.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XVI, nn. 27-43.

Buletinul oficial al Ministerului Cultelor si Instructiunii Publice. Bucuresci, Ann. IV, vol. VI, nn. 137-145.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.



Stanford University Libraries
3 6105 007 387 702